ARCHIVIO STORICO LOMBARDO.

I

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO.

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ANNO I.

MILANO,

LIBRERIA EDITRICE G. BRIGOLA.

1874.



Milano, 1874. — Tipografia Bernardoni.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

PUBBLICATO A CURA

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Un paese come la Lombardia, dove già grandemente fiorirono gli studi storici, pareva strano non secondasse il movimento che a questi fu dato così vivo negli ultimi tempi con Società, Deputazioni, pubblicazioni.

A togliere questa mancanza, provide la Società Storica Lombarda, testè costituitasi a Milano, a cui diedero favore e cooperazione i migliori ingegni. Ella intanto pubblicherà un **Archivio Storico Lombardo** nel quale, oltre le elucubrazioni originali e illustrazioni di documenti e cimelj, si seguiteranno i passi che, principalmente in Italia, si fanno in questo genere ora prediletto di ricerche e di meditazioni.

La Ditta sottoscritta ambì l'onore di esserne editrice, e confida di venire sostenuta da quanti hanno a cuore le *muse più severe* e il decoro della patria comune.

Milano, 20 febbrajo 1874.

Ditta Gaetano Brigola.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L'**Archivio Storico Lombardo** si pubblica a fascicoli trimestrali di 7 in 8 fogli, in 8°, talora con tavole illustrative.

Il prezzo è di lire **venti** annue per l'Italia da pagarsi anticipatamente.

Per l'Estero, comprese le spese postali, annui franchi **venticinque**.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO:

in Italia, presso i principali libraj;

in Londra	presso	David Nutt, 270 Strand W. C.
» Parigi	»	Emile Galette, 12 rue Bonaparte.
» Berlino	»	R. Lesser, 27 Leipzigerstrasse.
» Vienna	»	F. O. Sintenis, 5 Herrengasse.
» Lipsia	»	A. Twietmeyer, 30 Querstrasse.
» Pietroburgo	»	B. M. Wolf, 18, 19, 20 Gostinnoi Dwor.
» Madrid	»	H. Lemming, 4 Prado.
» Aja	»	Bellinfante Frères, Librairie Nationale et Etrangère.
» Ginevra	»	H. Georg, 10 Corraterie (case 78).
» Nuova-York	»	B. Westermann e C, 471 Broadway.

Scheda d'Associazione.

Il sottoscritto dichiara di associarsi per un anno all'Archivio Storico Lombardo pubblicato a cura della Società Storica Lombarda.

(Data)

(Firma e indirizzo)

DEGLI STUDJ STORICI

IN LOMBARDIA.

Entrante il secolo passato, quando alle guerre dinastiche era succeduta una pace che dalla linea spagnuola trasferiva alla austriaca il dominio della Lombardia, alcuni signori milanesi costituirono una Società per pubblicare opere storiche; mossi principalmente da Carlo Archinti, che già in sua casa avea fondato una accademia di scienze naturali e matematiche, poco durata. I socj erano Donato Silva conte di Biandrate, cultore e fautore dei buoni studj; Alberico Archinti, che fu poi cardinale; Carlo Pertusati, presidente del senato, la cui biblioteca ricca di 24 mila volumi divenne nucleo della Braidense; Girolamo Erba; Girolamo Pozzobonelli; Giuseppe D'Adda, Antonio Crevenna, Gaetano Caccia, Giuseppe Croce, Antonio Reina, Teodoro Alessandro Trivulzio.

Il governatore Colloredo accolse favorevolmente la loro domanda di prendere la Società in protezione, e per la stampa concesse un posto nel palazzo ducale, donde prese il nome di *Società Palatina*, e le ottenne la dispensa dalla censura.

Oltre 4000 scudi per ciascuno, posero insieme quel che di più opportuno aveano di libri, di codici, di variata erudizione, e taluno di essi vi fece lavori, massime Carlo Archinti e il Silva; tutti s'incaricarono dell' amministrazione, della stampa, della ricerca, ma posero ceppi al ricoglitore (*calamo compedes injecit*) perchè non li nominasse nella grand'opera, solo mettendo in fronte che *Mediolanenses, felicitati saeculi plaudentes,* la dedicavano a Carlo VI *patri*

patriae, optimo principi. Nel linguaggio d'allora poteasi adoperare galanteria anche coi regnanti.

Non erano letterati, non pretendeano a storici; erano patrizj che sapeano come la nobiltà imponga doveri; appartenevano a quella classe colta che allora avea sulla pubblica opinione l'importanza che dappoi usurparono i giornali; onde voleva conoscere, esaminare, giudicare, ajutare, operare.

Ma come nacque in essi tale concetto?

L'abate Lodovico Muratori da Modena era stato invitato nel 1695 come dottore della Biblioteca Ambrosiana; poi, richiamato nel 1700 dal suo duca a riordinare l'Archivio e la Biblioteca Estense, portava colà la cognizione delle grandi ricchezze serbate nell'Ambrosiana. Già nel libro del *Buon Gusto* aveva desiderato che alcuno raccogliesse gli scrittori delle cose cittadine; e gli rincresceva che " la gloria omai comune a nazioni viventi sotto cielo men clemente, di posseder gli scrittori delle loro vicende, raccolti in un sol corpo, mancasse all'Italia „, anzi fossero questi stampati altrove.

Di fatto Massimiliano I aveva divisato raccogliere tutti gli scrittori di cose germaniche, al che poi si accinsero Giorgio Agricola per la Sassonia, Giovanni Aventino per la Baviera: poi il Frehero, il Pistorio, il Meibomio, l'Eicardo. Il Monfaucon aveva illustrato la storia francese: Lindebrogio, Baluzio, Goldast, Ermanno Coringio le legislazioni germaniche: Eineccio comparate quelle dei Franchi, Borgognoni, Visigoti, Longobardi, Alemanni, Bavari: Ducange, adunato nel suo vocabolario una portentosa erudizione sul medioevo.

Ed anche molte cronache e storie nostrali erano apparse in luce fuori d'Italia; gli *Scriptores rerum Sicularum* (Francfort, 1579), i *Rerum Italicarum scriptores varii* (Francfort, 1600) in Germania; Ugo Falcando a Parigi nel 1558; la cronaca di Andrea da Bergamo dal 568 al 875, data dal Mankenio negli scrittori di cose germaniche; ad Augusta nel 1507 il *Ligurinus* di Guntero, narrante le imprese del Barbarossa; a Lione nel 1526 le *Decisioni nuove di Rota* fino al 1370, poi le antiche e le ultime, e (come pare) le *Leges Longobardorum* nel 1512, e nel 1660 la storia genealogica della casa di Savoja del Guichenon; dallo Zurita in Ispagna la cronaca del Malaterra, quella di Guglielmo Apulo in Rouen nel 1582; altre nelle cose Brunsvichesi del Leibniz, negli Atti dei Santi dei Bol-

landisti, negli *Acta* del Rymer, pubblicati dal governo inglese, nel *Thesaurus novissimus* di Pertz, nel *Codice Diplomatico* del Lünig, nelle raccolte del Martène, del Dumont; e allora appunto (1704) Grevio e Burmann cominciavano il *Tesoro delle storie d'Italia*, la più parte posteriori al millecinquecento.

Ma un' impresa come quella che il Muratori divisava, può difficilmente assumersela un privato; nè in Italia, ove s'eccettuino i papi, v'era alcun principe che inclinasse a favorirla; pure, a tacere il Quadrio e il Crescimbeni e il Bottari, Onofrio Panvino avea letto e fatto estratti di tutti i lavori antichi, raccolto ed illustrato tremila iscrizioni, trattato dei fasti consolari, dei giuochi secolari, dei trionfi, delle sepolture dei primi cristiani, sebbene morisse a 39 anni; il Sigonio, uom portentoso pe' suoi tempi, con documenti accompagnava le vicende del *Regno d'Italia* e dell'*Impero d'Occidente*, ma senza aver avuto tempo di ricorrere a tutte le fonti, e alterandone il carattere colla classica esposizione: Camillo Pellegrino raccoglieva le notizie dei Longobardi; il Bacchini le vite dei vescovi ravennati e della contessa Matilde; il Fabretti, il Bosio, l'Arringhi, il Boldetti aveano portato luce sulle antichità cristiane; il *Tesoro politico* accoglieva relazioni di ambasciadori.

Questi esempj toglievano il sonno al Muratori, e se ne doleva con Filippo Argelati, al quale pure rincresceva che la tipografia milanese, tanto lodevole ne' primordj, fosse così decaduta. Questi, chiamato a Milano da Carlo Archinti per ordinargli la biblioteca, rivelò a quel signore il concetto del Muratori e le difficoltà che incontrava. E quel signore vi arrise, fidando nella celebratissima Biblioteca e nella " abbondanza di eruditissimi uomini che sempre alimentò questa amplissima e ornatissima città „; comunicò il pensiero ad amici " nei quali invalse l'amor delle cose italiane „, e così ne venne la Società Palatina; segretario di essa l'Argelati; direttore della parte scientifica Giuseppantonio Sassi, prefetto dell'Ambrosiana, che, coadjuvato dal fratello canonico Francesco Girolamo, accudiva alla pubblicazione, illustrando anche alcuni autori. Il Muratori, stando a Modena, riceveva i lavori, li ordinava, li correggeva o cresceva, e raccomodava le dissensioni che facilmente nascono nella genia irritabile dei letterati. Egli mostrava somma riconoscenza a questa " inclita metropoli d'Insubria, diletta come una seconda patria, dove ancora durano gli *aurei costumi* da Ausonio lodati; che me

giovane accolse, amò, onorò, ed ora mi ajutò ad illustrare le antichità italiane. Ivi, principalmente adesso, molti nobili cittadini congiungono l'amor del casato e la perizia delle lettere „.

Così giudicava il Muratori di quel Milano e di quell'età, che ci è dipinta come fiaccamente infingarda, di insulsa galanteria, di sdolcinati amori, di pettegolezzi triviali, di insipide beffe, di frivola gajezza.

L'opera, intitolata *Rerum Italicarum Scriptores*, continuò fino al 1751, in XXV volumi, abbracciando dalla caduta dell'impero romano fino al 1500. Nè vi accoglieva soltanto storie e cronache, ma e orazioni e poemi e concilj: e facea tesoro delle memorie de' monasteri, importantissime quando in essi era rifuggita tutta la civiltà, e i frati erano scorta ai prìncipi e alle repubbliche; troncò le favolose origini, per cui i narratori, come gli oratori della prima assemblea francese, rimontavano ad Adamo: e in sobrie prefazioni ponderava il merito degli autori, la condizione e lo spirito di essi. Fu ammirato dagli stranieri, come succede, prima che dai nostri; e il più diligente collettore di documenti tedeschi, A. H. Pertz, che nel 1826 cominciò a stampare i *Monumenta Germaniæ historica*[1] che continuano ancora, non credette poter far meglio che attenersi al metodo del Muratori. Il quale così, preso l'esempio dai forestieri, divenne ad essi modello.

Sicuramente dopo d'allora si trovarono codici migliori, si adottarono canoni più savj per le varie lezioni e per le cose da accettare o da ommettere; potrebbe desiderarsi che, invece di quei ritratti, di quei fregi e capilettere, vi fossero posti disegni di monumenti, *fac simile* di scritture; ma ciò non toglie che quell'opera sia il fondamento della storia del medioevo, e non per l'Italia soltanto. Ed è dovuta a signori milanesi, quasi contemporanei al *Giovin signore* a cui il Parini si faceva " precettor d'amabil rito „; e che fabbricavano i palazzi Belgiojoso, Diotti, Pertusati, Mellerio, Greppi ancora insuperati, e cercavano la verità non negli opuscoli di Voltaire, ma negli in-folio del Muratori.

Al tempo stesso la Società stampò il *Regno d'Italia* del Sigonio, la *Biblioteca degli scrittori milanesi* dell'Argelati, una collezione di

[1] Vanno dal 476 al 1500, distinti in storici, leggi, carte, diplomi.

classici latini, altre opere di erudizione, e principalmente le *Antiquitates Medii Ævi* dove il Muratori, profittando di tutti i precedenti, e delle sue cognizioni, delineò sotto i varj aspetti quella lunga e procellosa età, mostrando che siamo figli, meno de' Greci e Romani, che della civiltà del medioevo, nel quale sono le radici della politica e morale costituzione odierna; e che l'Italia ebbe gloria e grandezza in que' secoli, che i filosofisti si dispensano di studiare col qualificarli di barbari.

L'esempio valse sopra altri. Fecero seguito e compimento al Muratori la *Raccolta dei più rinomati scrittori della storia di Napoli* (1789) e delle cronache di essa città (1780); gli *Italicæ historiæ scriptores* dell'Assemani (Roma, 1751), i *Rerum italicarum scriptores ex florentinæ bibliothecæ codicibus* dal mille al milleseicento di G.M. Tartini (Firenze, 1740-70, 2 vol.), la *Collectio anedoctorum medii ævi ex archivis pistoriensibus* dello Zaccaria (Torino 1755), la rarissima del Mittarelli *Ad scriptores rerum italicarum accessiones historiæ faventinæ* (Venezia, 1771, 2 vol.), il *Codice diplomatico toscano* del Brunetti, poi le Memorie di Lucca, e infine i *Monumenta historiæ patriæ* di Torino, e le pubblicazioni odierne delle Deputazioni storiche.

Quanto a Milano, a tacere le *Memorie della città e della campagna* di Giorgio Giulini, il Grazioli fece *i Preclari edificj avanti la distruzione di Barbarossa* (1735); il Sassi *De studiis Mediolanensium*, con un catalogo dei libri qui editi dal 1465 al 1500, le *Omelie* di san Carlo, la serie degli arcivescovi di Milano; Bartolomeo Oltrocchi la *Storia Ligustica* della Chiesa milanese; Giuseppe Allegranza le *Iscrizioni sepolcrali e gli antichi monumenti sacri di Milano;* Serviliano Lattuada la *Descrizione di Milano*, Nicolò Sormani i *Passeggi storico-topografico-critici della città e diocesi*, Bombognini l'*Antiquario*, Guido Ferrario le *Lettere Lombarde*, Gabriele Verri l'*Apparatus ad historiam juris mediolanensis antiqui et novi;* e alquanto più tardi il padre Angelo Fumagalli la guerra col Barbarossa, le *Antichità longobardiche milanesi*, le *Istituzioni diplomatiche*, il *Codice diplomatico santambrosiano* con 135 documenti dal 721 al 897.

Anche nel resto dell'alta Italia si compirono studj analoghi, e basti citare del canonico Lupo il *Codice diplomatico bergamasco;* del marchese Giuseppe Rovelli la *Storia di Como* e così Giovanni Ma-

ria Biemmi per Brescia, il Frisi per Monza, Giuseppe Maria Stampa per Gravedona, oltre i *fasti consolari;* l'Affò per Parma e Guastalla, l'Affaroso per Reggio, Fontanini, Zeno, Bernardo de Rubeis, Francesco Beretta, Gennari, Filiasi, Corner, Liruti pel Veneto, dove pure il Verci fece il *Codice Eceliniano*, Scipione Maffei la *Verona illustrata*, Gian Rinaldo Carli le *Antichità italiane e le zecche di Italia*, Biancolini le *Chiese veronesi.* In altre parti della penisola, Sarti, Trombetti, Savioli illustrarono l'Università di Bologna, Colucci l'Agro Piceno; Durandi l'antico Piemonte, il Dalla Rena i *Duchi ed i Marchesi di Toscana*, il Lami la *Chiesa di Firenze*, il Dal Borgo la *Storia Pisana*, il Fiorentini la *Contessa Matilde*, Anton Vitali e Vandettini i *Senatori di Roma*, Manni i *Sigilli antichi*, Meo gli *Annali diplomatici*, il P. Ildefonso le *Delizie degli eruditi toscani*, il Giordano una *Scelta di scrittori napoletani*, il Mongitore la *Chiesa di Sicilia*, di cui il De Giovanni dava il *Codex diplomaticus*; il Remondini quella di Nola, il Grassi quella di Monreale, il Gattola di Montecassino, il Gregorio le cose arabe di Sicilia e la Biblioteca degli scrittori siciliani sotto i re d'Aragona; e taciamo altri per mentovare la *Leges Barbarorum* del Canciani, i *Papiri* del Marini, la *Raccolta dei Concilj* del Manso, e i *Monumenti Ravennati* di Marco Fantuzzi con 865 fra documenti ed estratti.

Tutto ciò ebbe, se non origine, impulso dall'esempio dei nostri milanesi.

Non credasi però che allora soltanto nascesse in Milano l'amore per la patria storia. Vi fu essa in ogni tempo coltivata, e Galvano Fiamma, che scriveva nel 1325, nelle sue cronache stampate dal Muratori e dal dott. Antonio Ceruti, e nei lavori ancora inediti, cita una quantità di narratori sacri e profani. E sempre ci abbondarono le cronache, dove la buona critica è troppo spesso a desiderare; rimontano a Cristo, se pur non vanno ad Adamo, con particolarità futili e ridicole e stile rozzamente pretensioso, non meno di quello delle gazzette odierne, con sogni, che pur sono di anime patriotiche e religiose, vòlte alla carità e mosse dalla fede.

La città nostra poi aveva un'istituzione, comune ad altre lombarde, quella di uno storico municipale, che raccogliesse le notizie patrie e le pubblicasse a spese del Comune. Tale incarico fu dato,

fra altri, ad Ottavio Ferrari, al canonico Ripamonti, e più tardi al Giulini.[2]

Raccogliendosi qui il congresso scientifico nel 1844, la Città stabilì regalarlo d'una guida, la quale, pel rifiuto di altri più valenti, fu affidata a C. Cantù. Egli la divise in due volumi, *Uomini* e *Cose;* e mediante l'interposizione del Municipio, potè raccogliere e pubblicare notizie statistiche e amministrative che gelosamente fin allora s'erano tenute arcane, e che divennero fonte ai molti opuscoli che dopo sorsero a combattere la causa nazionale e preparare le famose cinque giornate.

Noi non dobbiamo qui lodarne se non la bella edizione e gli squisiti intagli: pure non vogliamo tacere che, 30 anni dopo, il sig. Correnti (altra gloria patria), preludendo alla *Italia Economica* nel 1873, fra *i benefizj grandissimi portati all'Italia dal congresso degli scienziati* pose in primo luogo *quello di aver provocato, e quasi forzato città e governi a scendere a pubblica confessione de' falli loro; onde, in tempi iniqui ad ogni libertà di parola, si ebbe un primo avviamento alla statistica pubblica ed alla storia civile;* e giudica che dei quattro libri, *di cui il milanese fu il primo che non si limitasse a descrizione, non si spegnerà giammai la memoria, e resteranno come testimonj che gli improvvisi ardimenti del* 1848 *furono preparati e ispirati da studj severi e dalla sicura coscienza del diritto.*

È bello il veder riconoscere che la storia può sulle sorti nazionali: è consolante il sentirsi attestare quello che ora così ostinatamente si nega, che anche noi, scrittori d'avanti il 48, siamo stati non inefficaci affatto sui grandiosi avvenimenti.

In quell'occasione si era discusso di rinnovare il titolo e l'incarico di storico patrio, ma si tralasciò perchè troppi potevano aspirare a quell'onore. E di fatto la storia di Milano ebbe abbondantissimi cultori nel secolo nostro, e più dopo il 1820. Quella del Verri,

[2] Al Giulini si assegnava, il 5 febbrajo 1766, la pensione vitalizia di fiorini 400 « in segno del benigno reale aggradimento per le *Memorie:* erudito travaglio che sparge molta luce nella più oscura parte della storia milanese; che per essere vicina a' tempi correnti, è appunto la più interessante. L'imperatrice attende l'occasione di distinguere il cavaliere autore con qualche onorifico distintivo, a di lui consolazione e ad eccitamento della nobile gioventù ad applicarsi e segnalarsi alla coltura ed esercizio di studj nobili ». Anche all'Argelati furono dati 300 scudi per la *Bibl. Script. mediolanensium.*

restata invenduta al suo tempo, fu ristampata più volte, con continuazioni del barone Custodi, del Lissoni, del De Magri; ristampata quella del Giulini a cura e con aggiunte di Massimo Fabi; l'*Antiquario milanese* riveduto dal canonico Rudoni e da Carlo Redaelli; così il Corio e il *Milano al tempo di Barbarossa* del Fumagalli; furono tolti dall'oscurità il Prato, il Burigozzo, il Grumello, ed altre cronache. Intere storie fecero il Campiglio, il Brambilla, il Cusani, il Cantù, il De Cristoforis, l'Olcesi, l'Imberti, oltre una estesa di Carlo Rosmini, ricca di documenti, e nello scopo di opporre al filosofismo del Verri le idee neoguelfe, allora venute di moda.[3]

Molti poi s'affaticarono ad illustrazioni speciali; il Sonzogno sulle vie; il Benvenuti sui costumi e sui cambiamenti locali; il Caffi su molte chiese e artisti, al che s'adoprò anche Girolamo Calvi; Ambrogio Nava sul Duomo; Antonio Caimi sull'accademia delle belle arti; Giuseppe Mongeri sull'arte; Giuseppe Ferrario diede un'ampia statistica medica; Andrea Verga informò dell'Ospedale Maggiore, Felice Calvi del Monte di Pietà, Lodovico Melzi del Conservatorio di musica, Stefano Alocchio della Cassa di risparmio. Carlo Catteneo cominciò notizie naturali sulla Lombardia; Ambrogio Curti raccolse le tradizioni e leggende, al che pure faticò l'Imbriani; Tamburini diede *Bozzetti critici* della nostra società, Predari la bibliografia, Berlan gli statuti, Paladini e Annoni le vicende della Chiesa, Giulio Porro varie cronache e rarità, oltre aver avuto principale mano al Cartario Longobardo nei *Monumenta historiæ patriæ;* il cav. Morbio il Codice visconteo; Cherubini e Banfi il Vocabolario milanese.... Aggiungiamo una successione di *guide* e ragguagli sulla popolazione, sulla beneficenza, sulle acque e strade,

[3] Carlo Rosmini nacque a Carpentari nel Trentino il 1758; dedicatosi di buon'ora alla pietà e agli studj, ajutato da Clementino Vannetti, al quale diresse i primi suoi *Versi di Erotico a Cimone Doriano.* Seguirono lettere sulla *Ragion Poetica,* tre dialoghi sull'*Utilità degli studj,* l'*Arte del Parnaso,* il *Favorito delle belle,* Considerazioni sopra due opuscoli del D'Alembert sulla poesia: un Ragionamento sugli scrittori trentini e roveretani: le vite di Ovidio, di Seneca, di Clemente Baroni, di Vittorino da Feltre, del Guarino, del Filelfo, del Magno Trivulzio, di Guidobaldo da Montefeltro. La sua storia di Milano doveva giungere fino al 1740, ma non la pubblicò se non fino al 1535, in tre volumi, oltre uno di preziosi documenti. Può considerarsi come una continua confutazione dello spirito filosofico del Verri. Per ciò una acerbissima critica ne fece Paride Zajotti nella *Biblioteca Italiana,* intaccandolo principalmente su punti politici, ove esso non poteva difendersi.

siccome è richiesto dalla presente pubblicità, e fra cui primeggiano le statistiche del Griffini. Varj momenti storici furono rischiarati, come dal Sickel e dal Peluso l'aurea repubblica ambrosiana, dall'Amati il risorgimento del nostro Comune, dallo Schupfer la società milanese al tempo di quel risorgimento, da C. Cantù i costumi e le leggi al tempo di Federico Borromeo, del Beccaria, del Parini, e le relazioni dei Lombardi coi Veneti.

Eppure resta ancora a continuare fino ad oggi i lavori del Giulini e del Rosmini; a rifare l'*Ateneo de' letterati milanesi* del Picinelli e l'opera dell'Argelati; a compilare la storia della Chiesa nostra, delle arti, delle fabbriche, delle scuole, delle leggi, e quella de' varj Comuni di questo bel complesso di paese e d'uomini, che chiamiamo Lombardia, e che sorrideremo quando alcuno il prediligerla taccerà di municipalismo e d'amor di campanile.

E tutto possiamo sperare dal gusto della investigazione universale, dall'incalorimento di studj in un'età, rivolta all'intuizione del passato in ciò che contiene di proprio e nelle sue diversità dal presente; riconoscendo che le differenti nazioni, e queste ne' differenti tempi hanno una coscienza propria, una guisa propria di intendere i rapporti concreti della vita, una meta propria alla quale dirigere l'attività. Laonde la favella, l'arte, la scienza, i costumi, il diritto, offrono un carattere distinto, in certa qual guisa necessario, essendo la manifestazione d'un principio interiore e vivente.

La storia si mette ormai a capo di tutte le teorie; nè più si accontenta d'esser elaborazione d'avvocato o retorico racconto di fatti; ma come il chimico, il matematico, il botanico, il meteorologo si fanno ajuti e prestiti a vicenda, così essa vuol giovarsi di tutti i trovati geografici, fisici, etnologici, statistici, fin geologici e antropologici, per ispingersi ne' tempi che la precedettero, e per ottenere l'unità e la vita ch'è necessaria onde elevarsi a concepire l'armonia generale. Ritter, colla geografia, volle mostrare la stretta connessione fra le vicende dei popoli e il carattere del loro paese; nè si può ben comprendere la storia senza tener conto e della natura e dell'uomo, delle cause fisiche fatali e delle morali libere, non presentate solo curiosamente, ma con metodo naturale le une, le altre con quel concatenamento naturale, che non accetta innovazioni, eclampsi, sovversioni improvvise, bensì evoluzioni e continuità.

Perocchè i fatti che si presentano sono differentissimi per natura, neppure connessi; la politica si spiega colle finanze; i piaceri alterano gli affari; lettere e arti s'improntano della società, degli avvenimenti le idee. La storia è arte per coordinarli e semplificarli: è filosofia per dar a conoscere quest'essere libero, intelligente, attivo, che indarno vuolsi abjettire alla natura delle bestie o al fatalismo della materia e delle secrezioni; è scienza sociale per presentare l'uomo sotto uno degli aspetti essenziali, come cittadino, cioè membro del sociale consorzio.

V'è una storia militare, una amministrativa, una finanziaria o economica, una politica: e a ciascuna noi tributeremo soccorsi, fra la polvere degli Archivj cercando quel profumo di verità che esala dalle carte contemporanee: ma solo la storia universale porge il secreto della sorte dei popoli, perchè mostra l'azione reciproca dei differenti fatti e delle varie forme della vita sociale. Essa considera il passato non solo come transitorio, ma come causa immanente del presente e contenuto in questo: vi intuisce ciò che ritiene di comune e connesso col secol nostro, e osserva il corso dei tempi come una tradizione non interrotta, un progresso di idee e di applicazioni.

Si è detto che ogni età, avendo esigenze proporzionate ai mezzi d'istruirsi e al bisogno di sapere, vuole che nel suo linguaggio le sieno narrati gli avvenimenti, esposte le dottrine. E di fatto errerebbe chi le idee morali, religiose, politiche; il gusto, il genio, la fede, e le relazioni domestiche, giuridiche, governative del nostro tempo trasportasse a interpretare e valutare le passate; le galanterie di cento anni fa, che a noi sanno di affettazione o ipocrisia, giudicasse colla rusticità che oggi qualifichiamo di franchezza; la cordiale espansione delle lettere colle nostre cartoline e coi telegrammi di 20 parole; i giorni in cui si esaltava il primato civile e morale dell'Italia con quelli in cui la si rimprovera di degradazione a fronte degli stranieri.[4] Nè meno errerebbe chi nei grandi avvenimenti, nelle generali istituzioni non riconoscesse che profonde macchinazioni e diuturni intenti.

[4] Al congresso degli scienziati del 1873, il presidente Mamiani diceva: « A noi toccano ora pur troppo gli ultimi seggi, ed è cosa trista esser ridotti a far solamente capitale del passato. Che cosa siamo noi di fronte alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra, alla Russia, all'America? »

Tocca a una scienza più elevata, a quella che chiamano filosofia della storia, esaminare se questa connessione sia un accidente, una mera naturale concatenazione di cause ed effetti, di antecedenti e susseguenti, o se vengano regolati da una intelligenza vivente; e in conseguenza si deva rispetto a ciò che esiste, moderazione ne' cangiamenti, e i più essenziali aspettare da una potenza superiore alla singole attività.

A chi questo ammette, si dà facilmente la taccia di santocchio, di fatalista, o di retrivo: ma riverir questa potenza non significa restringerla a certi tempi, a certe forme, alla monarchia, alla repubblica, all'evo medio o al romano; bensì credere carattere di essa l'avvicinar continuamente alla perfezione per mezzo delle forme nuove, quand'anche esse pajano repugnanti perchè urtano le passioni e le abitudini nostre. La storia studia il passato, ma non vuol rimorchiarci a quello, bensì riconoscervi una forma, forse necessaria, di questo continuo trasformarsi, quale l'odierna sembrerà ai nostri nipoti.

Questa potenza non fa nulla a caso, ma con infallibile ragione ha disposto ogni cosa: e l'uomo " quest'essere che sa vedere innanzi e indietro „ (SHAKSPEARE), che è attore e stromento, opera anch'egli con uno scopo perchè ragionevole, e i mezzi coordina a quei fini eccelsi, forse senza avvedersene, ma pur senza che la sua libertà sia incatenata, giacchè la libertà non esclude l'ordine, non l'assenso al bello, al buono, al vero, che si trovano nel fondo degli atti umani, quand'anche falliscano negli accidenti.

Questa legge qual è? lo ignoriamo; ignoriamo come i singoli e tutti cooperino ai disegni di Dio: e la storia si contenta di riconoscerlo nel passato, e in quello cercare i crepuscoli dell'avvenire. E ben la storia nazionale punisce coloro che non la vogliono ascoltare, nè accorgersi quanti beni sociali, quanto aumento di forze fisiche e morali sia dovuto alla odierna restaurazione storica, e alla ricerca della natura e dei destini delle nazioni.

Non ci si incolpi di elevarci a queste considerazioni proemiando a lavori che si limiteranno a ricerche parziali. È diventato proverbiale l'*excelsior* d'un poeta moderno; ma noi avevamo già letto nel vangelo, *Amice, ascende superius;* e crederemo tutt'altro che difetto il voler avvezzare a pensare, a mettere dapertutto idee morali, politiche, sociali, a veder la connessione delle piccole parti, la forza

della volontà ove appar solo l'accidente; e come oggi si fa dai fisici, non credere a sussulti, a portenti, ma riconoscere la legge della continuità e del progressivo sviluppo. Può lo storico rimaner indifferente ai grandi interessi dell'umanità?

Noi, in questi lavori, non faremo che preparar materiali per chi sarà poi fortunato di trovarne l'architettura e il cemento, di rianimare artisticamente la polvere su cui soffiamo, e resuscitare le reliquie che disepelliamo. Non siamo più ai tempi che si vogliano, come al Muratori,[5] chiusi gli archivj, rifiutati i documenti da persone che temono la luce, o che, inette al fare, non soffrono che altri faccia, e ormai vuolsi degli avvenimenti scorgere non solo l'aspetto che destinasi al pubblico, ma anche quello che se ne dissimula. Oltre valerci delle ricchezze raccolte, e agevolarne la ricerca a chi mostri voglia e capacità di usarne, in questi fogli stessi noi apriremo una serie di domande e risposte, che invoglino a farne. Chi sa che non ci vengano dischiusi anche archivj domestici, così da poter riscontrare quella vita interna de' nostri padri, che noi tacciamo di inerti perchè non aveano la febbre odierna; e che, se più formalisti e cerimoniosi, viveano anche più quieti, più sinceri, più affettuosi, con preoccupazioni meno egoistiche e materiali delle odierne?

Noi esporremo la verità, senza cercare partigiani col poco onesto lenocinio delle allusioni politiche. Vero è però che la storia è per sè stessa un'allusione, un panegirico, un raffaccio, onde la Sapienza ci dice: " Che cos'è quel che fu? È quel che sarà.„

Neppur ci proporremo di piacere a tutti: trista condizione di chi non ha convinzioni o non il coraggio di palesarle. Nelle critiche di

---

[5] *Nihil non egi per literas, nihil intentatum reliqui ut conquirerem mihi quotquot veterum historicorum monumenta illic* (in Piemonte) *supersunt... Verum, sive illic temporum bellorumque rabies, acrius quam alibi, in veterum libros desaevierit, sive quod impervia fuerint loca, unde sperare messis aliqua poterat, spes tandem omnis inde aliquid consequendi mihi præcisa est.* MURATORI, *Pref. alle cronache di Asti,* nel vol. X dei *R. I. S.*

E facendo istanza al re per ottenerle, diceva: « Niuna occulta intenzione, niun pensiero di servire agli interessi particolari di principe alcuno, ma solamente l'onor dell'Italia e il vantaggio delle lettere mi ha indotto a così grandiosa impresa. E siccome degli altri paesi non cerco se non la gloria, così ardentemente la desidero anche per la sua Real Casa e per li suoi felicissimi Stati. Conoscerà facilmente V. M. se fosse di credito o discredito il non trovare, in un'opera di tanto interesse per tutta l'Italia, neppure una riga spettante al Piemonte ». (Modena, 25 marzo 1723.)

cui accompagneremo l'annunzio delle opere, saremo urbani e sinceri, e tali vorremo ci confessi anche chi ci incolperà d'ignoranti.

Quell'atto così prezioso di patriotismo, che consiste nel badare ai passi che fa l'incivilimento in tutti gli altri paesi, e avvertirne il nostro affinchè ne profitti, noi l'applicheremo informando, per quanto sarà da noi, di tutto ciò che della nostra cara Italia si dica e stampi anche di fuori. Aggiungeremo un *Bullettino Archeologico* dove si illustrino le antichità della nostra regione, e s'annunziino le scoperte che vi si fanno, e le ricchezze che va acquistando il civico Museo. Fortunati se eguali cognizioni ci verranno somministrate dalle città sorelle.

Vogliano i buoni secondarci: e quando la superbia straniera o la noncuranza indigena ci butteranno in faccia la consueta ingiuria: "Gli Italiani non istudiano", possa la patria nostra mostrare un drappello di "pochi e valenti", e rispondere: "Gli Italiani si sono rimessi a studiare".

Milano, marzo 1874.

C. Cantù.

CERIMONIE

SEGUITE IL 27 E 28 OTTOBRE 1533 IN MARSIGLIA

PEL MATRIMONIO DEL DUCA D'ORLÉANS

CON CATERINA DE' MEDICI

È noto come papa Clemente VII (Giulio, figlio naturale di Giuliano de' Medici), uomo ambizioso e debole, e perciò pieghevole e astuto, regolasse la sua condotta sugli avvenimenti, dichiarandosi ora alleato dell'imperatore Carlo V, e ora zelante partigiano di Francia. L'inconseguenza di tale condotta fu causa del sacco di Roma e della rovina dell'italiana indipendenza. Non erano gl'interessi della Santa Sede, quelli che l'occupavano viepiù, ma l'ingrandimento della casa dalla quale usciva; ed ebbe l'insperata fortuna di soddisfare contemporaneamente la sua ambizione e la sua vanità.

Francesco I, re di Francia, ottenuta la liberazione dei proprj figli dati in ostaggio all'imperatore, e pentito dei sacrifizj ai quali era stato indotto dal prepotente amor paterno, si diede a suscitare tutte le Corti d'Europa acciocchè si accordassero con lui a rintuzzare le forze ognor crescenti dell'emulo suo potente. Fra gli altri a cui si rivolse fu anche il papa, a cui fece domandare in isposa per Enrico duca d'Orléans, suo secondogenito, la Caterina figliuola di Lorenzo de' Medici, già duca d'Urbino e nipote del papa, la quale poteva apportare a suo marito delle pretensioni sopra alcune città e regioni d'Italia.

Le negoziazioni per un tal matrimonio non trattennero il papa dall'entrare nella lega, nel medesimo tempo stipulata coll'imperatore, i duchi di Ferrara, di Milano, di Firenze, e altri prìncipi, e pubblicata solennemente in Bologna il 24 febbrajo 1533. E sì che questa

lega, della quale fu dichiarato capitano generale Antonio da Leyva con residenza a Pavia, aveva innanzi tutto di mira la difesa della Lombardia e della repubblica di Genova contro la cupidigia delle potenze straniere.

Accolta avidamente dall'ambizioso pontefice la proposta fattagli dal re francese, si scelse Marsiglia come luogo opportuno a celebrare quelle nozze.

Per non destare i sospetti e le diffidenze di Carlo V, erasi messa la condizione che, durante il tempo in cui si troverebbero colà insieme il re col pontefice, non si farebbe alcun trattato sopra affari politici, nè il re domanderebbe al papa alcun cappello cardinalizio. È però indubitabile che questa condizione fosse simulata, giacchè consta dal nostro carteggio diplomatico, che gli abboccamenti fra quei due sovrani furono assai frequenti, secreti, e di tal natura da insospettire tutte le potenze; anzi, contrariamente a quanto erasi stabilito, dopo le cerimonie nuziali furono dal papa nominati quattro cardinali francesi.

Comunque sia, il papa, partito da Pisa il giorno 4 ottobre, diretto a Marsiglia per mare, condusse seco la sposa Caterina, una parte del Sacro Collegio, e tutto ciò che formava la Corte romana, sopra 18 galee e 6 vascelli, comandati dal duca d'Albania, zio della sposa per parte della moglie.

La flotta entrava il giorno 11 nel porto di Marsiglia, e ivi sbarcava il papa, che andò ad alloggiare nel palazzo fattogli preparare, dalla parte di S. Vittore, da Anneo di Montmorency, gran maggiordomo di Francia.

Le pompose feste fatte in quell'occasione trovansi diffusamente narrate dall'abate Papon nella *Histoire générale de Provence.* Tutto ciò che la magnificenza, il buon gusto e la galanteria potevano immaginare di più proprio ad abbellirle, fu allora spiegato, e il brillante corteggio di cui il re e la regina si circondarono, contribuiva a dare agli Italiani un'alta idea della grandezza e della magnificenza francese. Cosa strana però; mentre quello scrittore si diffonde a descrivere minutamente le cerimonie e le processioni succedutesi nei quattro giorni in cui avvennero le solenni entrate del re, del papa, della regina e della sposa, soltanto di volo accenna la cerimonia del matrimonio, che ebbe luogo il 28 ottobre, e che pur doveva essere la più importante. Anzi, quasi vedesse di

mal animo tali nozze, osserva che gli eventuali diritti della Francia, emergenti da siffatta unione, sopra alcune città e regioni d'Italia, erano " quelques raisons de plus pour la France de s'engager dans des guerres ruineuses, dont ses malheurs passés auraient dû la dégoûter „.

La lacuna lasciata dal Papon nella sua storia, a proposito di quest'ultima solennità, può essere riempita da un importante documento, rinvenuto nel carteggio diplomatico del nostro Archivio di Stato. È la relazione, dettata da un milanese appartenente all'antica famiglia dei *Sacco*, di nome *Antonio*, che trovandosi di quei giorni in Marsiglia, sia per proprj affari o più probabilmente al seguito della Corte papale, potè assistere a quelle feste regali, e darne una completa descrizione. La cerimonia è da lui descritta con sì fatti particolari e con tanta chiarezza, che chi la legge crede partecipare alle gioje di quella brillante società. E per ciò abbiamo pensato di farla conoscere ai lettori dell'*Archivio Storico*, persuasi di far cosa grata anche a quanti sono desiderosi di acquistare le cognizioni più esatte e precise degli usi e costumi principeschi di un tempo, che pur non aveva ancora smesse le fantasie cavalleresche del medioevo.

Alla relazione crediamo conveniente far precedere la lettera 30 ottobre 1533, con cui il *Sacco* l'accompagna alla moglie del presidente del senato milanese, Giacomo Filippo Sacco, il quale naturalmente si fece premura di comunicarla alla Cancelleria ducale, ove è rimasta.

P. Ghinzoni.

LETTERA ALLA MOGLIE DEL PRESIDENTE DEL SENATO.

Ill.ma Sig.ra et patrona osservandissima.

Per una mia de 20 et 23 dil prisente avisai V. S. Ill.ma di tuto il successo dele cosse di Marseglia: hora per questa intenderà il procedere dil matrimonio et parentado, facto tra N.° S.e et il Re di Franza: et s'io ho manchato in alcuna cossa, V. S. me perdoni, et la supplico me fazi gratia de dire a messer Lionardo me mandi quella littera, se la ritrovata;

ne altro al presente li dirò, se non che alla V. S. Ill.ma humilmente baxo le mani et me li recomando, et ancora al Signor suo consorte, pregandola come ne l'altra mia. Di Marseglia a li 30 di ottobre 1533.

Di V. S. Ill.ma

Perpetuo servitore

Don Antonio Sacco.

RELAZIONE AL PRESIDENTE DEL SENATO.

A tergo: Al Ill. Sig.r et patrune osser.mo il Sig. Jacobo Philippo Sacco presidente del Rev.mo Senato in Milano.

In fianco: (Luogo del sigillo.)

In alto: Sachi cum novis Marsilie.

Lunedì la sera alli 27 [1] dil presente, Nostro Signore [2] dete da cena al Rev.mo di Borbon, [3] al Gran Mastro di Franza, [4] alla duchessina sua nepote, [5] alla duchessa di Camarino, [6] a madona Maria [7] moglie che fu dil quondam Signor Jovanni de Medici, quale Signore sono ite a compagnare essa Duchessina. Dopoi cenati che furno, il Re [8] et la Regina [9] andorno da Sua Santità insieme cum li tre figloli [10] et la figlola [11] magiore; et gionti che furno, si fece il contracto del matrimonio, del che ne fu rogato il vesco di vasona [12] datario di Nostro Signore: et stipulato che fu esso contracto, tuti di compagnia si levorno da la stantia donde haveano cenati et andorno ne la salla dove si fa il Concistorio, et gionti al luocho deputato, inanti che Sua Santità ne Sua Maestà sedesseno si fece il sponsalitio in questo modo.

---

1 27 ottobre 1533.

2 Clemente VII, papa.

3 Lodovico di Borbone, creato cardinale da Leone X il 26 giugno 1517, col titolo di S.a Sabina.

4 Anneo di Montmorency, gran maggiordomo.

5 Caterina de' Medici, unica figlia legittima di Lorenzo, già duca d'Urbino.

6 Giulia di Varano, figlia ed erede di Giovanni Maria duca di Camerino. Sposò Guidobaldo della Rovere duca d'Urbino.

7 Maria Salviati, vedova di Giovanni delle Bande Nere e madre di Cosimo I.

8 Francesco I re di Francia.

9 Eleonora regina di Francia, sorella dell'imperatore Carlo V.

10 Francesco, delfino premorto al padre nel 1536; Enrico duca d'Orléans secondogenito, poscia re di Francia nel 1547 col nome di Enrico II; Carlo duca d'Angoulême, poi d'Orléans.

11 Maddalena, che nel 1536 sposò Jacopo V re di Scozia.

12 Vaison, città dell'antica Gallia Narbonese.

Nostro Signore havea lanello in mano et lo dete in mano dil Rev.mo di Borbon como più proczimo parente dil Re; quale lo dete al Ducha di Orlians, et Sua Rev.ma Signoria disse le parolle et cossi publice la sposò et erano circha tre o quatro hore di notte: et sposata che lhebe, Sua Santità et Sua Maestà et tuti li Signori et Signore quale ivi erano feceno una alegria et baia de cridare et sbatere di mano forte, chio non visti mai tal fogia. Dopo tuti quelli Signori quali potevano tiravano le orechie a esso sposo. Do poj facto questo, il Ducha de Angoleme ultimo genito dil Re, quale he il più bello figlolo che sia in tuta la Franza, piglò la sposa per la mano et incomenzò a danzare, et il simile il sposo et molti altri Signori danzorno; et finita la prima danza, esso sposo et suo fratello si spogliorno in gipone inanti a Sua Santità, et incomenzorno a balare ala fogia de Italia ala gagliarda tanto bene chio non lo porrej dire: il sposo ét la sposa erano vestiti di brocato d'argento richissimamente. Del vestire dil Re et la Regina superbo et richo non li diro altro, salvo che le gioie che havevano ne le veste rechamate risplendeano che parivano lumi accesi.

Danzato ch'ebeno forsi due hore, Sua Santità si levò et tolse licentia dal Re per andare verso le sue stantie, et como fu alla prima porta si fermò acompagnato dal Rev.mo di Lorena [13] et Gran Maistro di Franza; et la Regina ancora lej se incomenzò aviare verso le sue: et quando fu a quella porta dove Sua Santità era fermata, si firmò a parlare cum lej; un pocho di poj fatoli riverentia se partì. Do poj seguivano la figliola dil Re et la sposa a pari, quale faceano un bel vedere, il simile feceno riverentia a Sua Santità. Do poj seguivano tute quelle altre Signore et baronesse, ale quale esso Nostro Signore dava ad ognuna di loro la sua, como se fusse stato uno giovine de 20 anni. Do poj tute le done seguiva il Re como guardiano di quelo grege cum il Delphino, et quando fu dove era Sua Santità li disse: San pere, me fet hanvie avec notre dames, et Sua Santità che parla molto bene francese li rispose che sì, ma che Sua Maestà era tanto bono guardiano che non saria stato possibile a farne smarire una di esse dame: et cossi ridendo et burlando un pocho, tuti lieti ambi doj si feceno do poj riverentia quasi insino in terra et ciascun di loro andorno a soj alogiamenti. De le varie fogie de soni et musiche quale ivi erano lo lasiarò considerare a Vostra Signoria: il vestire di quelle baronesse et signore era molto superbo et vi erano di molte belle dame.

Il martedì [14], che fu la matina di Santo Simeone et Juda, fu aparichiata

---

[13] Giovanni di Lorena, figlio di Renato II re di Sicilia ecc., creato cardinale il 28 maggio 1518 col titolo di S.t Onofrio.

[14] 28 ottobre 1533.

la capella di N.° S.e cum tanta sumptuosità et ornamenti di brocato doro, maxime l'altare, quale era quasi tuto caricho de imagine doro masice et havea tre croce cum tante gioie che non si pote extimare il valore; in effecto una cossa superbissima: dove cossi alle 17 hore vigne Sua Santità cum tutti li Cardinali, et inanti a esso pontifice li erano tuti tre li figlioli dil Re molto richamente vestiti. Do poj vigne esso Re vestito superbissimamente, quale menava la sposa per mano destra tanto bene vestita alla francese et ornata de diamanti et altri balasi cum una corona doro in testa, che maj fu visto la più richa et bella cossa: do poj li andava drieto una figlola dil Re sola. Do poj seguiva la Regina acompagnata a brazo da l'armiraglio [15] et cossi do poj li venivano drieto tute quelle altre signore et baronesse a brazo cum quelli baroni et cavalieri: et cossi ivi era uno arcivesco aparato, quale disse la messa bassa, et do poj la messa fu portato inanti a Sua Santità uno bacile doro dove li erano dentro duj anelli, uno doro, laltro dargento tondo senza prede, quali Sua Santità li benedixi, et cossi una altra volta fece tornare a sposare essa duchessina cum quelli anelli. Do poj Sua Santità li benedixi tuti doj insieme cum quelle cerimonie etc., et cossi facto le sopradete cosse ognuno ritornò ut supra ali soj alogiamenti menando pur il Re essa sposa per la mano destra: do poj quando furno entrati in caxa tirorno tanta artelaria che facea tremare tuta Marseglia. Certo la incoronatione de lo Imperatore fu molto bella et richa cossa de vedere; ma in effecto ognuno judica che questa non sia mancho. Do poj la sera Sua Santità fece la cena de le noze in la medema salla dil Concistorio dove li erano aparichiate tre tavolle, in una de le quale era Sua Santità, la Regina et la sposa; ne l'altra era il Re, il duca di Angoleme et lo sposo et li Rev.mi Salviati, et Ridolfi et Medici et altri cardinali. Ne l'altra era il Delphino, li Rev.mi Borbon, Lorena et altri baroni di Franza.

Dil procedere de le vivande lo lasarò considerare a V. S. In un altra salla li erano di molte tavole dove erano tuto il resto de le signore, baronesse, et damigelle et altri baroni et signori. Cenato che hebeno, danzorno un pezo ala galiarda sempre homini et done: et li vigneno forsi 20 maschari, vestiti tanto ricchamente cum le veste doro et di arzento recamate, che non fu maj visto la più bella cossa: et questi diceano che era il Re et altri baroni. Dil procedere del baxare et di tochare quelle done publicamente non durero faticha a scriverlo perche penso che V. S. sia di ciò informatissima. Finito di danzare et ito ciascuno ali lor alogiamenti, dicano che il Re volse luj proprio metere a lecto li sposi, et

---

[15] L'ammiraglio Chabot?

alcuni dicano chel volse vedere giostrare, perche dicano che ognuno di loro fu valente in essa giostra.

L'altra sera vigne uno camarero di Sua Santità quale havea mandato da lo Imperatore et senti che disse ad uno altro camarero che era venuto bene resoluto da sua Cesarea Maestà et tutto quello che era ito per fare che lo havea complito ad vota.

Al più tardo a Santo Martino partirà Sua Santità per ritornare a Roma.

Il contratto dil matrimonio, secondo me stato detto, he a questo modo; primo che Sua Santità et Sua Maestà sono contenti di confirmare li capituli quali già sono stati fatti tra loro molti mexi fa: quali capituli non si sano quello che sia. Do poj esso pontifice dava a essa sposa trentamilia ducati doro de la parte dil patre de le cosse di Fiorenze. Do poi li dava il stato suo, cioè che era de la matre quale ha in Franza. Do poj li dava dil suo centomilia ducati doro. Do poi li dava tra il vestire suo et gioie ala somma di centomilia altri ducati doro quali si intendevano in nome de la sua dota ogni volta che fusse necessario restituere essa dota ad essa sposa. Do poj promete al Re di farli dare la figliola di lo Imperatore per moglie al Delphino secondo se dice: molti altri dicano che li ha promesso di dare il stato d'Urbino pigliato ale sue spese: questo se dice, io non lo dico: per adesso non li dirò altro se non che humilmente li baxo le mano et me li ricomando.

Di Marseglia ali 30 di ottobre 1533.

Si dicano qua molte zianze, fra le quali dicano che N.° S.^e^ privará il Re de Inglitera[16] come heretico per havere caziato la prima moglie: et poi che lo Imperatore et il Re farano la exequtione. *

---

[16] Enrico VIII.

* Altre cerimonie bizzarre ne' matrimonj si daranno nel fascicolo seguente.

LODOVICO MARIA SFORZA

E IL CONVENTO DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE.

DOCUMENTI, DECRETI, INVENTARJ, ECC.

Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte.
Ariosto, *Orl. Fur.*, XLII, 91.

Come scrive Giovan Pietro Cagnola, " Ne lo principio del presente anno (1497) la fortuna se mostrò alquanto calva a questo illustrissimo principe e signore Ludovico „. Sappiamo dai dispacci del residente veneto in Milano, riportati nei Diarj da Marin Sanudo e riprodotti da Rawdon Brown (*Ragguagli*, t. I., p. 57 e seg.), come la grave sventura che lo colpiva colla morte della giovine sposa, avesse risvegliato più cocenti i morsi della sua fosca coscienza, in particolare quando seppe che, poche ore prima della morte, la duchessa Beatrice, l'animo affranto da sinistri presentimenti sul prossimo parto, era rimasta come assorta in preghiera, presso alla tomba di Bianca Sanseverino, figlia (*ex pellice nata*)[1] del marito, morta nel dicembre dell' anno precedente.

" Datosi in preda alla più cupa tetraggine, trascinato dalle memorie del passato, fra i terrori più superstiziosi, cessò dall'attendere alle cure di Stato ed a quelle della sua casa. Respingendo persino le consolazioni della tenerezza figliale, si chiuse solo per quindici giorni in una camera parata a lutto, infino a che il dolore, la-

[1] Così il Cagnola.

sciando luogo ad un ritorno di sentimenti religiosi, sin dalla prima giovinezza ispiratigli dalla madre, si diede a visitare assiduamente quei santuarj ch'erano stati per la povera Beatrice l'oggetto di maggior predilezione „. I documenti diplomatici segnalarono tutti in allora un sì meraviglioso mutamento dell'animo suo, e quasi si sperò in un êra nuova della sua vita pubblica e privata: " El duca era venuto religioso molto e devotissimo, diceva l'officio grande, desunava e viveva casto „. (*Ragguagli*, p. 63, 66.)

Furono primi a risentire i buoni effetti di questo nuovo stato di cose i Domenicani di Santa Maria delle Grazie. " Essi lo videro al bagliore di cento cerei, prosternato dinanzi agli altari, ove cento messe erano giornalmente celebrate per un intiero mese, in suffragio dell'anima della duchessa „[2]. Moriva Beatrice il 2 gennajo dell'anno 1497, e col 4 dicembre dello stesso anno incomincia la serie dei decreti che pubblichiamo.

Già da anni questo convento delle Grazie era stato fatto segno alle larghezze dei duchi, ed il nostro Archivio di Stato ha un documento anteriore, che non è senza relazione con quelli che seguo-

---

[2] Il dolore non aveva però domato l'orgoglio di Lodovico, se sulla tomba del bambino Leone poneva quest'altiero epitafio: «Matri moriens vitam ademi... In tam adverso fato hoc solum mihi potest jucundum esse, quod divi parentes me, Ludovicus et Beatrix, Mediolanenses duces genuere». Le manifeste contraddizioni del carattere di Lodovico in tutto ciò che ha tratto alla subdola e fatale sua politica, furono poste in sodo da tutti gli storici, e particolarmente dal Guicciardini (*Ricordi*), nè ripeteremo cose notissime: diremo soltanto che questi atteggiamenti di dolore non si possono accogliere per sinceri, se pochi mesi dopo la morte di Beatrice, e precisamente il giorno 12 di luglio dello stesso anno 1497, egli emanava un decreto (controsegnato B. Calco, come nelle donazioni ai Domenicani delle Grazie), col quale largiva ad una sua amasia, Lucrezia Crivelli, alcune terre sui laghi di Como e Maggiore con altre rendite. Nel codice visconteo-sforzesco, pubblicato da Carlo Morbio nel 1846, questo curiosissimo documento porta il N.° CCCXVI, e vi leggiamo le seguenti parole: « nam hæc mulier præterquam honestissima familia, et quæ a nobis plurimum diligitur nata sit, miro ac peculiari quodam amoris vinculo nobis decuit omnem fidem, res animi affectus nobis addixit atque dicavit, ita ut ex jocunda illius consuetudine ingentem sæpe voluptatem senserimus et magnum curarum levamen nobis fuerit, etc. » E questo amore non era semplicemente platonico, se nello stesso documento si dice chiaramente che alcuni beni, rendite e diritti di dazio « ... revertantur et reverti debeant ad dominum Johanem Paulum filium ex ea Lucretia nobis progenitum, etc. »

Un ritratto della Lucrezia Crivelli ci fu trasmesso dal pennello di Leonardo da Vinci, ed è quello che, sotto al nome di *Belle Feronnière* si conserva nel Museo del Louvre (N.° 1019). Il P. Dan nel suo *Trésor des Merveilles di Fontainebleau* (1642), lo vorrebbe ritratto di una principessa di Mantova, ed il Delécluze quello di Ginevra Benci,

no. Vi si tratta di immunità concesse sin d'allora a quei religiosi; porta la data del 1488, ed è firmato Gian Galeazzo Maria Sforza, con traccia di sigillo.

Rileviamo questi documenti da un bel codicetto pergameno, di lettera elegantissima, vago per opere di minio, esalanti un profumo tutto leonardesco, in particolare pel primo foglio ornato da intrecci di cordicelle crisografate [3], dalle quali pendono gli stemmi visconteo-sforzeschi e le imprese particolari del Moro.

La prima di queste miniature ci presenta il duca Lodovico cinto di gramaglia, che, accompagnato da cortigiani, entra nel vestibolo del convento, ove è incontrato dal priore Baldelli di Castelnuovo, seguìto da altri religiosi. Il duca porge al Baldelli un libro ricoperto di velluto e munito di sigillo pendente. La seconda ci mostra i frati in coro preseduti dal priore, mentre discutono sul modo più acconcio di degnamente corrispondere alla generosità ducale [4].

---

altri della bella di Francesco I; ma secondo gli storici più degni di fede, quest'ultima donna era forse già morta, ed in ogni caso non più giovine, quando Leonardo venne alla Corte di Francia. Nel *Codice Atlantico* (p. 164) si leggono tre epigrammi latini di un anonimo su questo quadro, e vi si parla apertamente della Crivelli e di Leonardo:

Hujus, quam cernis, nomen Lucretia, divi
Omnia cui larga contribuere manu.
Rara huic forma data est, pinxit Leonardus, amavit
Maurus, pictorum primus hic, ille ducum.

L'Amoretti, che pel primo li citò, pensa che il Vinci conducesse quel ritratto dopo il 1497, se è vero che Lodovico sol dopo la morte di Beatrice ebbe dalla Crivelli quel Gio. Paolo che fu poi lo stipite dei marchesi di Caravagio (e si appoggia all'autorità dell'Imoff, *Hst. Ital. et Hisp. genealog.* Tomo I, p. 245), ma questa opinione non è sostenibile, se il Gio. Paolo era già nato nel 1497, e si trovava chiamato ad ereditare in date circostanze col citato documento. Caddero nello stesso errore anche i commentatori fiorentini del Vasari.

[3] Ricordano uno stesso genere di decorazione sulla vôlta della sagrestia della chiesa delle Grazie.

[4] Oltre all'interesse che queste miniature presentano per sè stesse, è degno di nota il doppio ritratto che qui si ha di quel priore che, secondo molti scrittori, ed in particolare il Gio. Batt. Giraldi nel suo discorso sopra i romanzi, e G. Vasari nelle sue *Vite* (1568, 2ª ediz.), avrebbe servito di modello a Leonardo per la testa del Giuda del Cenacolo; vendetta dell'artista importunamente sollecitato dal Baldelli a dar termine agli interrotti lavori del refettorio. Ora in questi minj nessuna rassomiglianza si riscontra fra la fisionomia del Baldelli e quella del Giuda, e questo fatto avvalora non poco gli argomenti già sufficientemente concludenti del padre Domenico Pino, esposti nella sua *Storia genuina del Cenacolo, ecc.* (Milano 1796.) Questo scrittore è il solo, che si sappia, a parlare del nostro codice; ne cita alcuni brani nelle *Annotazioni*,

E qui noteremo di passaggio come l'L di LVDOVICVS, colla quale incomincia lo scritto, sia formata dal caduceo coi draghi: impresa riservata agli atti più importanti del suo principato. Il contratto di nozze colla Estense, stupenda pergamena esposta al pubblico nel Museo Britannico, tutta ridente per delicatissimi minj, coi ritratti di Lodovico e Beatrice, pennellegiati che si vogliono da Girolamo da Milano, ma che dovranno rendersi a frate Antonio da Monza, incomincia esso pure con questa impresa. Sul ferreo scrignetto damaschinato, di cui parla il testamento stesso di Lodovico, l'impresa del caduceo si trova unita all'altra (già di Galeazzo II Visconti signore di Milano), adottata da tutti i duchi, non esclusi quelli di casa Sforzesca: Il tizzo colle secchie pendenti, ed il motto: *Humentia Siccis.*

I documenti trascritti in questo codice, sono copie autentiche, munite però delle firme e tabellionati di molti notari, l'una in seguito all'altra, in modo da comporne un volume. È rilegato in cuojo bruno (tannè, come dicevasi), ha fermagli sui tre lati ed impronte dorate sui cartoni.

Col primo decreto (4 dicembre 1497, sottoscritto *Ludovicus*, e controsegnato da Bartolomeo Calco, senza traccia di sigillo) si concedono ai Domenicani di Santa Maria delle Grazie alcuni ampliamenti del loro convento sui terreni vicini; si accordano diritti d'acqua per irrigazione dell'orto; si condonano imposizioni, e si vogliono immuni da altre gravezze. Si enumerano altresì ricchi oggetti di orificeria, arredi sacri a servizio del culto, addobbi di seta con ricami d'oro, ed arazzerie già prima donate coi libri corali alluminati e le campane.[5] Le orificerie scomparvero poco

[5] I ricamatori in oro milanesi erano già da tempo venuti in gran fama. Il Brantôme nelle *Dames Galantes* così ne parla: « Le tout en broderie d'or et d'argent, ainsi que de tout temps les bons brodeurs de Milan ont sceu bien faire par dessus les autres, etc. » Gli arazzi poi, i *panni di razza* o di *razzia,* come disse l'Ariosto e prima Saba da Castiglione, si tessevano, sin d'allora nel Ducato, di alto e basso liccio. Due scrittori poco noti, Bettino da Trezzo, nella sua *Letilogia* (Milano, 1486), e Lancino Curzio (*Sylvarum,* lib. decem, Med., apud Rochum et Ambrosium fratres de valle Fayot excud. MDXXI, in-f.°) ne discorrono assai chiaramente, in rozzi versi italiani il primo, in forbitissimi esametri latini il secondo. Il Pungileoni ci assicura che ad Urbino sull'inizio del secolo XVI si trovava un ottimo arazzista di patria milanese, che il duca Francesco Maria della Rovere aveva riccamente ricompensato, nel tempo stesso di Raffaello. Fu da questa fabbrica diretta da un milanese che uscirono assai probabilmente gli arazzi che

tempo dopo, richieste dallo stesso duca Ludovico a mezzo di alcuni gentiluomini, come quelle di tutte le altre chiese, in parte per le spese dell'imminente guerra, o più tardi per riscattarsi dalla prigionia.[6] Dovevano essere oggetti d'arte d'insigne bellezza, con

---

vedevansi altre volte a Loreto. Non dimenticheremo poi che in Vigevano si lavorarono verso il 1503, per ordine di Gian Giacomo Trivulzio, da un *Benedetto da Milano* e Socj, che vi pose il suo nome e la data, 12 splendidissime tappezzerie d'arazzi, che ognuno potè vedere esposti al pubblico in Milano stesso, pochi anni sono. Vi sono trapunti i lavori campestri dei dodici mesi, alternati con allegorie, secondo l'uso di quel secolo, ed incorniciati in un largo fregio di stemmi ed imprese. Un buon giudice, Giuseppe Mongeri, provò in un erudito suo articolo, pubblicato nel giornale *La Perseveranza*, che il disegno di quelle composizioni è da attribuirsi a Bartolomeo Suardi detto il Bramantino. A noi poi sembra assai probabile siano questi gli stessi arazzi che decorarono sì sontuosamente con altre tappezzerie le pubbliche feste offerte a Ludovico XII di Francia da Gian Giacomo Trivulzio nel 1507, e descritte minutamente dai nostri storici, nè dimenticate dal francese d'Auton, istoriografo di quel re, e che lo seguiva nelle sue spedizioni. Si rinvengono notizie su queste fabbriche di Vigevano nell'*Appendice alla vita del Trivulzio,* scritta dal Rosmini. In quel tempo, o poco prima o poco dopo, fiorivano in Milano altri polimitarii, cantati da Paolo Lomazzo nei suoi *Grotteschi:* Caterina Cantona, lo Schiavone e Scipione Delfinone: « *Ch'in ricamar al ciel dispiega l'ali.* » Milano aveva un collegio di arazzieri e ricamatori in oro ed argento, retti da statuti speciali, « Statuta universitatis et collegii *Phrygionum,* » 1596 in-4°. Med. e prima in italiano. Sulle manifatture di lana in Vigevano è da consultare la Storia di Vigevano di Simone dal Pozzo, la Cronaca di Vigevano del Nubilonio, ed un poemetto dedicato a Francesco II Sforza da Simon Colli: « Su l'orrendo sacco di Vigevano nel 1526 » (Parma, 1527). Lazzaro Agostino Cotta nel *Supplimento* al suo *Museo Novarese* (manoscritto autografo esistente nel museo Trivulzio), vi dettò le seguenti parole: « Ivi (Vigevano) nanti lo smembramento della diocesi di Novara, e dominandovi il feudatario Gio. Giacomo Trivulzio milanese, fu da questo introdotta la fabbrica degli arazzi e tapezzerie di Fiandra, ecc... » *Les tappiceries de Millan (sic)* si trovano menzionate in un inventario del Castello di Blois, come appartenenti alla duchessa di Bretagna. « *Les tappisseryes de l'hystoire de Bergame* » erano apprezzate alla Corte di Francia, ma non erano nè ricamate, nè ordite in lana, bensì a disegni di rapporti di velluto sul raso. Carlo VIII condusse da Milano, col salario di 20 tornesi al mese, Pantaleone Corte « *ouvreur en brodeures* », come sua moglie. *Nella seconda libraria* di Anton Francesco Doni, Venezia, Marcolini, 1551, troviamo nomato un Zaccaria milanese, che avrebbe scritto un libro: « *dell'infinito modo del lavorare i panni-arazzi, tessendoli in quella maniera che si fanno i broccati a riccio* ». Vedansi: Jubinal, *Tapisseries historiées.* Lacroix, *Moyen âge et renaissance — Arts somptuaires:* Labarte, *Arts industriels:* Léon de Laborde, *Les ducs de Bourgogne, Renaissance des arts à la cour de France;* ed in particolare: Francisque Michel, *Histoire des étoffes de soie, or et argent,* etc. Sulla tintura delle sete e delle lane nell'Italia del secolo XVI è conosciuto un raro libro di Gioanventura Rossetti, *Plichto de l'arte di tentori.* Venetia, Rampazeto, 1540 in-8°. Vedasi nel Corio (Parte III delle *Historie milanesi*) l'inventario degli ornamenti della cappella e da camera portati in Francia da Valentina Visconti.

[6] Poichè si è toccato qui della prigionia del Moro, non sarà inopportuno il ristabilire la verità, stranamente alterata da molti scrittori. Lodovico fu subito condotto in Fran-

incastonature di gemme, cammei, pietre incise, smalti, nielli, poichè non dimenticheremo che quella era pel ducato l'epoca più florida in ogni arte:

Godi Milan che drento alle tue mura
De gli huomini excellenti hoggi hai gli honori,

scrisse il Belincione; ed altrove:

Venite, dico Athene hoggi Milano,
Ove è il vostro Parnaso Ludovico.

Per quanto risguarda l'arte dell'orafo nel Ducato, basterà ricordare Ambrogio Foppa detto il Caradosso, e Daniele Arcioni, meno noto ma di merito uguale, se non superiore al primo, nel fondere smalti translucidi sull'oro cesellato e nel niellare. Di questi due eccellenti orafi-scultori abbiamo notizie nel Cellini, nel libro di Ambrogio Leone: *De nobilitate rerum;* nel Gaurico: *De sculptura*, in Ambrogio Teseo Albonese; nel Libro degli *Ammaestramenti* di Saba da Castiglione; nel Vasari, e nel poema inedito di Giovanni Santi padre di Raffaello; e più vicino a noi negli scritti di Leopoldo Cicognara, dell'abate Zani e di Eugenio Piot. Quest'ultimo cita anche un Paolo Arzago.

In un codicetto pergameno che conservasi in una privata libreria

cia, in prima a Pierre-Encise, poi trasferito nella torre Lys-Saint-Georges nel Berry, infine poi quattro anni dopo a Loches. In quest'ultimo castello egli passò il rimanente dei tristi suoi giorni, e non già rinchiuso in una gabbia di ferro, come vorrebbero Paolo Giovio ed il Mezerai, ma libero di uscire dalla sua cella non solo, ma anche dal recinto fortificato, accompagnato soltanto da qualche sentinella. L'infelice Lodovico ornò la sua prigione di pitture, in verità non troppo artistiche, ma che indicavano per altro un certo ingegno; di contro alla finestra ferrata che dava luce al suo appartamento, egli aveva costrutto un gnomone, destinato a contargli le lunghe ore della sua prigionia. Si leggevano sulle pareti alcuni versetti dei Salmi ed altre sentenze adatte alla sua posizione. Leggesi ancora chiaramente: *dixisse me aliquando poenituit.... tacuisse nunquam....* Al di sopra del caminetto egli si era disegnato in piedi, fra due cannoni, rivestito della sua armatura e colla visiera calata. In oggi ancora si vedono quelle pitture, delle quali è ornato persino il soffitto; delle leggende scritte, poco e difficilmente può leggersi in oggi, ma alcuni anni sono, prima che l'umidità alterasse l'intonaco delle muraglie, erano ancora visibili, e noi ne abbiamo rimarcate le traccie, non senza commozione dell'animo, nell'anno 1845. Quelle animate muraglie spiravano al vivo le miserie delle corone in mezzo alle apparenti loro felicità.

milanese: *Matricola degli orefici milanesi*, incomincia col 1311 e termina sullo scorcio del secolo passato: sotto gli anni che corrono dal 1494 al 1498 troviamo, oltre i precedenti, un Lazarino da Lonate, un Jacopo de Regnis, un Ambrogio pure da Lonate, Girolamo Sferoneri, un D. Gioldis, Filippo de Cornagiis, Francesco di Caseriis, Paolo di Marliano, Damiano Calvi, Giacomo da Milano, Gio. Tettavegio, Cristoforo dal Pozzo (di Puteo), Bernardo Lattuada, Leonardo Scaravagio, Gio. Batt. da Carcano, Bernardo da Senago, Gio. Pietro da Vicomercato, ed altri molti che sarebbe troppo lungo l'enumerare, bastando quanto abbiamo detto a provare lo sviluppo veramente singolare che avevano raggiunto in Milano queste *arti minori*, ora dette, con espressione assai impropria, *industriali*.

Questo primo decreto esiste in originale su bella pergamena, tinta di minio e dorata, con stemmi, emblemi ed imprese (le secchie appese al tizzo), munito di firma autografa di Ludovico, controsegnata *B. Calchus*, con traccia di sigillo, nel R. Archivio di Stato in Milano. Da una nota del fu cav. Osio si potrebbe indurre ne esista anche una copia a stampa, che a noi dopo molte e diligenti ricerche non fu dato di rinvenire. Essa dunque, se esiste, deve essere rarissima, nè vale a diminuire importanza alla nostra pubblicazione.

Il secondo documento è un progetto di decreto di frate Vincenzo Baldelli o Bandelli di Castelnuovo, priore del convento delle Grazie. Con quest'atto s'intendeva di accettare le concessioni ducali e le donazioni portate dal decreto precedente, e si disponevano i mezzi più acconci a dimostrare efficacemente la gratitudine del sodalizio per tanti beneficj, colla celebrazione in perpetuo di alcuni anniversarj.

Abbiamo scientemente detto *progetto di decreto*, perchè, mancando questo documento di data, sottoscrizione e sigillo del convento, dobbiamo supporre che queste buone intenzioni rimanessero poi senza effetto, in causa dei torbidi sopravvenuti nello Stato, e della minaccia di imminenti fatti di guerra. Siamo tanto più venuti in questa opinione pel fatto che all'Archivio di Stato l'originale non esiste, e soltanto vi abbiamo rinvenuto un breve sunto ed una noterella ove è citato il decreto senz'altro, dicendosene l'originale “ in un libro pergameno rilegato in cuojo coll'immagine

di nostra Donna in oro impressa sui cartoni „. Ed è precisamente il nostro codice. Ma v'ha di più: dallo stile che tiene questo decreto nell'enumerare o ricordare i benefizj ducali di Ludovico, si vede il suo tenore assai coerente a quello del privilegio spedito dal predetto duca nell'anno precedente 1497, e si potrebbe da ciò argomentare che il priore Baldelli disponesse e preparasse questo documento o sullo scorcio del 1497, o sul principio del 1498, perciò poco avanti la donazione della Sforzesca. Se poi si è conservato ed inserito nel volume manoscritto cogli altri atti, forse ciò fu in vista delle probabili difficoltà dell'avvenire, e per avventura potè più tardi giovare ai priori successori del Baldelli per accrescere qualche titolo alle ragioni del convento sulla Sforzesca, che, ripresa all'ingresso dei Francesi nello Stato di Milano nel 1500, e passata successivamente in diverse mani, fu vivamente contestata sino al 1551, nel quale anno per decreto di Carlo V (lo vedremo a suo luogo) ne fu restituito il pacifico possesso al convento stesso.

Segue un inventario dettagliatissimo, oggetto per oggetto ed altare per altare, dei doni a servizio del culto già citati. Continua il codice con altro decreto, ed è l'Atto di donazione al convento stesso del latifondo " la Sforzesca „ presso Vigevano. L'originale sta all'Archivio di Stato.

Seguono altri decreti di conferma delle anteriori donazioni, la cui descrizione allungherebbe di troppo questo cenno d'illustrazione; e termina il manoscritto con due altri *decreti*, sotto forma di lettere-patenti, del 7 settembre 1540, sottoscritto Carlo V (in copia), in lingua spagnuola e latina, e 1551 (già sopra citato), relativi sempre al possesso anteriore, e ad una nuova investitura della Sforzesca, che si pubblicheranno in altro fascicolo.

Nel suo insieme il codice consta di 43 fogli, compresi i bianchi.

G. D'ADDA.

DECRETO DI CONCESSIONI

AI DOMENICANI DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE.

Ludovicus Maria Sfortia Anglus, Dux Mediolani, Papie Anglerieque comes ac Janue et Cremone Dominus.

Postquam divina providentia, cuius nutu imperia, regna ac principatus disponuntur, ad tanti nos culmen regiminis ellegit et sublimavit, nihil adeo desideravimus ac prosequuti sumus pro viribus, quam divinum cultum, ut tenemur, exaltare et ampliare. Decet enim religiosum principem in primis eterni et immortalis dei gloriam extollere, a quo non vitam tantum, sed et super populum suum principatum tenet. Ideoque ut eius maiestati pro tantis perceptis beneficijs gratiarum partem exhiberemus, nostrum precipuum studium semper fuit in ecclesias, pia loca et dei cultores operam magnam impendere. Presertim vero religiosos viros omni reverentia ac devotione prosequimur, quos amplius deo famulari, pro nobis ac universo statu nostro dominum sanctis precibus orare, verbis et exemplis populos edificare conspicimus, eisque pro viribus temporalia commoda et elemosinarum subsidia elargimur, ut quietius deo vacare valeant, et nos eorum precibus adiuti divinam misericordiam ac peccatorum nostrorum remissionem consequi mereamur. Inter cœteros vero propensiori studio et ampliori affectu complectimur ordinis predicatorum fratres de observantia, qui presertim degunt in conventu sanctæ mariæ gratiarum extra portam vercellinam civitatis nostre mediolanensis; experimur enim eos iam a pluribus annis viros religione, sanctimonia, doctrina, sinceritate, pace ac omni morum honestate polere; qui summo deo omni devotione in missarum celebratione, in divinis officiis ac sanctis cerimoniis, in assiduis orationibus, in studiis sacrarum litterarum, in ieiuniis,vigiliis,paupertatis ac pudicitiæ amore sine querella deserviunt,quorum supplicationibus, quas pro nobis ac universo dominio nostro incessanter ad deum fundunt, confidimus plurimum adiuvari; civitatem vero nostram ac universum populum suis predicationibus, monitis, consiliis, confessionum audentia et exemplis salutaribus mirabiliter ædificant. Qua propter hos peculiariter colimus, cum his assidue conversamur, illum sanctissimum locum precipue ob devotionem ad beatam virginem dei genitricem et sanctum Dominicum semper frequentamus. Defunctos filios nostros et dilectissimam consortem nostram illustrissimam Beatricem Estensem ibi condidimus, ubi et nos, cum deo placuerit, usque ad resurrectionis tempus requiescere cupimus. Et ut in predicto loco dei cultus, sacræ cerimoniæ, theologiæ ac omnium liberalium artium studium solemniter vigeant,

utque predicti fratres ultra centenarium numerum in eo monasterio commode ac pacifice degere possint, non cessamus continue larga manu pro viribus illa conferre, que ad omnia predicta opportuna fore iudicamus. Memorati nanque monasterii territorium ex nostro viridario et alii locis ac domibus circonstantibus ampliavimus, æcclesiam cum capellis erreximus, quam et ampliare et in magnificam ac magis excellentem formam reintegrare intendimus. Capellam maiorem opus insigne, excelsum ac preclarum cum sacrastia et eius claustro adiacentibusque officinis multo sumptu a fundamentis construximus, ac predicta loca picturis sanctorum ac pulcherrimis tabulatis, choro et aliis tecis armariisque ad res sacras custodiendas ornavimus. Ad decorem quoque ecclesiæ obtulimus ex argento plura, ac donavimus prefato monasterio quæ singillatim memorare oportunum ducimus, videlicet crucem magnam argenteam super monte argenteo sitam, cum imaginibus beatæ virginis genitricis dei, evangelistæ Johannis ac sanctæ Mariæ Magdalenæ. Tabernaculum argenteum magnum pro sacro domini corpore deferendo. Octo candelabra argentea ad altare majoris capellæ exornandum. Thurribulum magnum cum navicula et cocleari, omnia ex argento. Pacem solemnem argenteam. Bacille cum duabus ampullis argenteis. Situlam argenteam cum aspersorio. Tres calices, unum magnum, reliquos mediocres. Aliam quoque crucem argenteam cum quatuor aliis candelabris. Bacilla cum ampullis, pace et uno calice omnibus argenteis pro ornatu altaris beatissimæ virginis Mariæ in predicta ecclesia, ubi nos missam audire consuevimus. Tertiam etiam crucem argenteam in processionibus deferendam. Fecimus etiam fieri octo paramenta preciosa pro ministris altaris et capellæ maioris prefatæ, que predicto monasterio donavimus, cum camisiis, stollis ac aliis pertinentibus ad singula paramenta. Primum paramentum est ex auro et serico nigro contextum in ricio cum columbinis argenteis, videlicet pallium altaris cum frontali, casula, cum dalmaticis ac piviali cum suis ornamentis. Aliud est ex auro et serico rubeo ricio mirabili artificio cum ducalibus contextum, videlicet pallium altaris, casula, dalmatice, piviale cum suis ornamentis. Tertium ex auro et albo plano cum leonibus contextum, scilicet pallium altaris, casula, dalmatice, piviale cum ornamentis suis. Quartum quoque ex auro et viridi contextum in ricio cum semper viva, videlicet pallium altaris, casula, dalmatice, piviale cum ornamentis suis. Sextum de veluto carmesino, videlicet pallium altaris, casula, dalmatice, piviale cum ornamentis suis. Septimus de veluto nigro plano, videlicet pallium altaris, casula, dalmatice, piviale cum ornamentis suis. Octavum de damasco nigro, videlicet pallium altaris, casula, dalmatice, piviale cum ornamentis suis. Pro predictæ etiam capellæ apparatu dedimus spaleriam unam pro presbiterio contextam ex auro ricio et nigro cum ducalibus.

Aliam etiam de veluto nigro plano cum ducalibus. Palliotum quoque pro pulpito parvo ex auro ricio et azuro contextum cum ducalibus. Aliud etiam palliotum pro eodem ex veluto nigro plano cum ducalibus, et aliud ex damaschino nigro; duos quoque tapetes magnos cum ducalibus, addentes aliud palliotum ex auro et albo contextum. Donavimus preterea eidem ecclesiæ unam casulam cum pallio altaris ex auro et cremesino rasio contexta. Singula nihilominus altaria predictæ æcclesiæ ornavimus singulis palliis siricis cum casulis siricis diversorum colorum pro missis parvis in diversis solemnitatibus utendis ad honorem dei et pro salute animæ nostræ ac consortis dilectissimæ. Contulimus preterea ad liberandum predictum monasterium ab omni obligatione et onere, presertim quod habebat cum abbatia sancti Ambrosii in nostra urbe sita. Persolvimus etiam domum adiacentem capellæ maiori et fundum pro magna parte, ubi fundata est sacristia, et partem orti quæ protenditur usque ad finem dormitorii magni. Providimus etiam satis habunde quantum predictorum fratrum modestia patitur et professio, unde post futuris temporibus et in presenti victum habeant et vestitum ac alia etiam vitæ necessaria. Construximus duo ampla dormitoria et hospitium cum capitulo studentum, et aliis officinis reparavimus. Ortum eiusdem monasterii pro magna parte cinximus. Suggerentibus etiam nobis, Illustrissimus quondam Johannes Galeaz dux Mediolani predecessor ac nepos noster donaverat partem viridarii nostri predicto monasterio sitam inter barbacanos arcis, facientem angulum ab uno latere ad vineam que tenetur per Antonium de comite, et ab altero latere ad ortum predictorum fratrum versus occidentem, quæ est longitudinis brachiorum quadringentorum et sexdecim vel circa. Idem quoque dux, suggerentibus nobis, donaverat predicto monasterio aliam partem viridarii versus occidentem, quæ sita est post infirmariam predicti monasterii inter alveum novum et bona Ambrosii de Ferrariis ac fratrum eius, cuius partis mensura est tabularum octo et perticarum sexdecim cum dimidia, de quibus extant litteræ patentes eiusdem manu nostra subscriptæ. Sed quia predicta non erant in potestate predicti Ducis, presertim quia precium non erat solutum his qui primitus tales fundos possederant, ne prenominatis fratribus ac monasterio scrupulus, lis aut perturbatio oriantur occasione predictarum partium viridarii, nos qui plenam super his potestatem habemus, precipue qui de precio dominis satisfecimus, predictas donationes prefato monasterio libere confirmamus, ac de novo predictas duas partes viridarii conferimus et donamus. Concessit etiam predictus dux Johannes Galeaz, nobis suggerentibus, fratribus ac monasterio prefatis facultatem utendi aquis viridarii nostri ad irrigandum ortum suum, ac licentiam deducendi per quoscunque rivos nostri viridarii quandam quantitatem aquæ dicto monasterio ex testamento quondam domini Alo-

visii Cagnolæ legatam; quarum aquarum facultatem ac licentiam prefato monasterio confirmamus, et de novo in perpetuum concedimus. Insuper partem aliam fundi perticarum trium et tabularum XXI, quam emimus a Francisco et fratribus de Ferrariis, quæ sita est a parte occidentali orti dictorum fratrum inter alveum novum nostri viridarii a parte septemtrionali, et inter alia bona predictorum de Ferrariis a parte australi, et quæ ab occidente habet pro termino alveum novum, per presentes in perpetuum dicto monasterio ac fratribus pro salute animæ nostræ ellargimur. Predicta igitur omnia et singula prefato monasterio ac fratribus sanctæ Mariæ de gratiis obtulimus et offerimus, ac perpetuo dono sub elemosinæ titulo in redemptionem animæ ac peccatorum nostrorum et dilectissimæ Beatricis quondam consortis nostræ donavimus ac donamus, et per presentes damus ac concedimus, plura etiam facturi, dante et favente deo optimo et vita comite. Harum etiam serie ex certa scientia et ex nostræ plenitudine potestatis eiusdem monasterii priorem et fratres pro se ac bonis omnibus et rebus ad usum, victum, vestitum et hedificiis eorum necessariis a quibuscumque datiis, pedagiis, gabellis, imbotaturis, fundis navium, et specialiter a datiis masinæ et cathenæ ac navigiorum novorum, ceterisque oneribus ordinariis et extraordinariis, que quovis modo dici, excogitari et in posterum imponi possent ubique locorum in toto nostri dominii territorio, immunes facimus ac liberos reddimus pariter et exemptos. Mandantes regulatoribus ac magistris reddituum et vectigalium nostrorum ordinariorum et extraordinariorum, et universis ac singulis officialibus et subditis nostris, ad quos spectat et spectabit quomodolibet in futurum, quatinus has nostras immunitatum, exemptionum et concessionum ac donationum perpetuo ac firmiter valituras observent in omnibus ac per omnia, et faciant inviolabiliter observari sub indignationis nostræ pena. Supplemus etiam omni defectui solemnitatis, quæ in his presentibus donationibus et concessionibus nostris fuisset servanda, aliquibus decretis, statutis, ordinibus, legibus, provisionibus et aliis in contrarium facientibus non attentis, etiam si talia forent, quorum in individuo specialis ibi facienda fuisset mentio, quibus omnibus in hac parte derogamus ac derogatum esse volumus. Tanta est insuper animi nostri devotio et singularis ad predictum monasterium et fratres affectus, ut quoadusque vitam agemus, ad omnia predicta longe maiora superaddere disponamus. Rogamus autem dominum iesum christum omnium salvatorem, ut grata sit in eius servos devota voluntas nostra, et acceptabilis sibi fiat nostrarum elemosinarum oblatio, digneturque merito sacræ passionis suæ et intercessione immaculatæ genitricis suæ Mariæ ac sancti Dominici, sancti Petri martiris, sancti Thomæ de aquino, sancti Vincencii confessoris, sanctæ Catherinæ senensis et omnium sanctorum nec non orationibus predicatorum

fratrum culpas nobis remittere, augere merita, filios nostros conservare, donare pacem, concedere tranquillam dirrectionem et gubernationem dominii nostri ac populorum nobis subditorum, animas dilectissimæ quondam consortis nostræ Illustrissimæ Beatricis Estensis liberorumque ac parentum nostrorum in eternam requiem suscipere, et nos post hanc vitam in celis inter reges sanctos ac principes populi sui pro sua pietate collocare. Oramus etiam predictos fratres presentes et in posterum perpetuo futuros, ut grata habeant hæc dona nostra, et missarum, orationum, ieiuniorum, abstinentiarum et aliorum sanctorum operum ac meritorum suorum nos habeant participes. Obsecramus denique et hortamur eos, qui in hoc dominio post nos disponente deo venturi sunt principes, ut exemplo nostro pariter et intuitu predictum monasterium cum fratribus colant, diligant et omni favore prosequantur, permittantque libere eos omnia per nos concessa possidere, ac pro libito uti sine ulla querella, et ad nostra munera sua etiam addere, scientes quia in iis qui principantur, nihil adeo ad culparum remissionem, ad cumulanda merita, ad statuum suorum tutellam ab omnibus adversis proficuum est, quam cum iusticia pietas in omnes, maxime in servos christi. In quorum omnium testimonium et robur presentes scribi fecimus, et nos propria manu subscripsimus, ac sigillo nostro Ducali pendente munivimus. Datum Mediolani die quarto decembris Mcccclxxxxvij.

Ludovicus M.ª subscripsit. B. Chalcus.

(L. T.) Ego Ambrosius Spanzota filius quondam Azonis civitatis Mediolani porte Vercelline, parochie sancte Marie pedonis, publicus imperiali auctoritate notarius, suprascriptas litteras tenoris antescripti ab originali earum extractas cum infrascripto Aloisio de comite notario infrascripto, et originali earum manu propria prelibati Illustrissimi principis et B. Chalcus subscriptas, et eius ducali sigillo pendente in cera alba munitas examinavi, et quia addito tamen verbo videlicet *nostris* in gloxa posito cum ipso originali concordare inveni, ideo in premissorum omnium fidem me subscripsi, signumque meum tabelionatus consuetum anteposui sub die octavo mensis julii 1499.

(L. T.) Ego Aluisius de Comite filius domini Francisci civitatis Mediolani porte ticinensis, parochie sancti Laurentii maioris foris, pubblicus imperiali auctoritate notarius, suprascriptas litteras, etc., etc.

Omissis.

(L. T.) Ego Bonifortus Gira filius quondam domini Georgii porte ticinensis, parochie sancti Viti Mediolani, publicus imperiali auctoritate notarius, prefatas litteras, etc., etc.

Omissis.

Ego Franciscus de Burris filius quondam domini Rainaldi porte ticinensis, parochie sancti Viti Mediolani, publicus imperiali auctoritate notarius, prefatas litteras, etc., etc.

Omissis.

(L. T.) Ego Franciscus de Regnis filius quondam domini Ambrosii porte ticinensis, parochie sancti Alexandri in Zebedia Mediolani, publicus imperiali auctoritate notarius, prefatas litteras, etc., etc.

Omissis.

(L. T.) Ego Nicolaus de Giris filius domini Boniforti porte ticinensis, parochie sancti Viti Mediolani, publicus imperiali auctoritate notarius, prefatas litteras, etc., etc.

Omissis.

PROGETTO DI DECRETO

A FAVORE DEL CONVENTO DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE.

Frater Vincentius de Castronovo Ordinis Predicatorum humilis Sacræ Theologiæ professor, Conventus sancte Marie gratiarum in suburbanis mediolani extra portam Vercelinam Prior immeritus. Universis fratribus eiusdem ordinis presentibus et futuris has litteras inspecturis, salutem et religionis ac observantie regularis incrementum. Omnipotens et clementissimus Deus universam ecclesiam suam, ac in ea precipue sue maiestatis servos viros religiosos spiritualibus semper fovet auxiliis, et temporalibus non desinit, quantum opus est, subsidiis adiuvare. Primum credimus fieri per angelos bonos, quorum sancto ministerio illuminationes, consolationes ac tutelle spirituales peraguntur; aliud vero per homines ut plurimum, precipueque per religiosos principes domino inspirante confertur. Hi sepe numero ex devotione et spe consequendi orationum sufragia et spiritualia merita a viris sanctis divino servi-

tio mancipatis favoribus suis, benevolentia, elemosinis ac aliis temporalibus auxiliis atque beneficiis religiosos ipsos defendunt ab omnibus perturbantibus, alunt facultatibus suis, sacra studia colunt, monasteria et ecclesias fabricant et reparant, et omnibus ornamentis et iis que ad sacra ministeria sunt necessaria, muniunt. Religionem nostram, presertim congregationem lombardie observantie regularis, a regibus, ducibus, principibus et comunitatibus italiæ conservatam, adiutam, dilatatam et quodamodo nutritam novimus; sed inter omnes temporibus istis illustrissimus ac excellentissimus dominus Dux Ludovicus Maria Sfortia anglus Dux inclitus mediolani huic nostre religioni et conventui veluti sol quidam effulsisse videtur, et tamquam angelus nobis de celo missus. Ipse enim veluti alter David ex omnibus fratribus legiptime ad ducatum divinitus electus et ab imperatore confirmatus, dedit confessionem laudis creatori et deo excelso in verbo glorie; amplificavit enim domum nostram, ortulos dilatavit, et ad eos irrigandos facultatem utendi aquis sui viridarii gratiose concessit; capellam maiorem opus insigne, excelsum et preclarum cum reliqua parte templi mirabili, stupendo et ornatissimo artificio construxit, sacrestiam et eius claustrum cum adiacentibus officinis magnifico sumptu a fundamentis errexit, fabricavit capitulum stupendum, et admirabile hospitium cum capitulo studentium reparavit; duo dormitoria ampla cum infirmaria et cameris hospitum aliisque officinis hedificavit. Refectorium, sacrarium ac oratorium picturis pulcherrimis decoravit, ac predicta loca magnificis tabulatis, choro et aliis tecis armariisque ad res sacras custodiendas perornavit, ceterasque partes monasterii tanta compositione disposuit, ut non iam fratrum sed principum domus regia esse videatur. Dedit preterea in missarum et divinorum officiorum celebratione maximum decus, et larga manu centum fratribus clericis vite necessaria subministravit, statuens annis singulis duorum millium ducatorum elemosinam eis infalabiliter *(sic)* debere conferri, ut sacræ theologiæ ac omnium liberalium artium studiis incombant, cerimoniis observantie regularis invigilent, orationibus, meditationibus ac spiritualibus exercitiis vacent, et laudent in ecclesia nomen sanctum Domini, amplificentque die ac nocte, mane et vespere summi dei maiestatem. Ad decorem quoque ecclesie obtulit munificentia regia argentea vasa quam plurima pro altaris et capelle ministerio, videlicet crucem magnam argenteam super monte argenteo sitam, cum crucifixo et imaginibus beatissime virginis genitricis dei, evangeliste Johannis ac sancte Marie magdalene; tabernaculum argenteum magnum pro sacro dominico corpore defferendō; octo candelabra argentea ad altare maioris capelle exornandum. Thuribulum argenteum magnum cum navicula et cocleari, omnia ex argento. Pacem solemnem argenteam. Bacille

cum duabus ampulis argenteis. Situlam argenteam cum aspersorio, tres calices argenteos, unum magnum, reliquos mediocres. Aliam quoque crucem argenteam in processionibus defferendam. Tertiam etiam crucem parvam argenteam cum quatuor aliis candelabris, bacilla cum ampullis, pace et uno calice, omnibus argenteis, pro ornatu altaris beatissime virginis, ubi missam audire sua excellentia consuevit. Contulit etiam multa et varia preciosissima paramenta auro, argento sericoque intexta, cum camixiis perornatis, manipolis, stolis ac aliis pertinentibus ad singula paramenta; quibus in diversis festivitatibus et ministri omnes cum acollitis, thuribulario et cruciferario et altaria ornatissimo et faustissimo apparatu vestiuntur. Primum siquidem paramentum ex auro et serico nigro contextum in ricio cum columbinis argenteis, videlicet pallium altaris cum frontali, casula cum dalmaticis ac piviali cum suis ornamentis. Aliud est ex auro et serico rubeo ricio mirabili artificio cum ducalibus contextum, videlicet pallium altaris, casula, dalmatice, piviale cum suis ornamentis. Tertium ex argento et serico azuro in ricio cum moraliis contextum, videlicet pallium altaris, casula, dalmatice, piviale cum ornamentis suis. Quartum ex auro et serico viridi contextum in ritio cum semperviva, videlicet pallium altaris, casula, dalmatice, piviale cum suis ornamentis. Quintum ex auro et serico albo plano cum leonibus contextum, videlicet pallium altaris, casula, dalmatice, piviale cum suis ornamentis. Sextum ex aurea tella intextum loco eius, quod in honorem apostolorum facere disposuerat, videlicet pallium altaris, casula, dalmatice, piviale cum suis ornamentis. Septimum de veluto cremexino plano, videlicet pallium altaris, casula, dalmatice, piviale cum ornamentis suis. Octavum de veluto nigro plano, videlicet pallium altaris, casula, dalmatice, piviale cum suis ornamentis. Nonum de damasco nigro, videlicet pallium altaris, casula, dalmatice, piviale cum suis ornamentis. Pro predicte etiam capelle apparatu donavit spaleram unam pro presbiterio, contextam ex auro et serico nigro ricio, ducalibus magnificis ornatam. Aliam etiam de veluto nigro plano pulcherrimis ducalibus ornatam. Palliotum quoque dedit pro pulpito parvo ex auro et serico ricio azuro contextum cum ducalibus. Aliud etiam palliotum ex auro et serico rubeo cum ducalibus contextum. Tertium etiam palliotum ex auro et serico albo plano contextum ducalibus ornatum. Quartum palliotum contulit ex veluto plano cremexino. Quintum quoque palliotum ex veluto nigro plano ducalibus ornatum dedit. Sextum vero palliotum ex damaschino nigro ducalibus ornatum. Contulit etiam pro ornatu altaris sancti Ludovici pallium unum pulcherrimum cum planeta ex auro et serico morello in ricio cum fanalibus contextum. Dedit et pro ornatu altaris sancte Beatricis aliud pallium solemnissimum cum

planeta ex auro et serico rubeo in ricio cum buratis intextum. Tertium etiam pallium magnificum cum planeta ex auro et serico morello in ricio cum serraturis intextum dedit pro ornatu altaris sacristie. Contulit etiam pro ornatu altaris beate virginis pallium unum pulchrum cum planeta ex auro et serico rubeo plano intextum. Aliud etiam pallium cum planeta veluti nigri cum ornamentis panni auri cremexini in ricio, aliud etiam pallium cum planeta damaschini nigri cum ornamentis brochati argenti cremexilis plani. Aliud etiam pallium cum planeta ex auro et serico viridi plano intexta. Contulit etiam pro ornatu cadeleti funeralis pallium unum magnum in quatuor petiis ex auro et serico rubeo in ricio cum ducalibus intextum. Singula nihilominus altaria predicte ecclesie ornavit singulis palliis sericis, cum casulis sericis diversorum colorum pro missis parvis in diversis solemnitatibus utendis ad honorem dei et genitricis eius, et pro salute anime sue ac dilectissime consortis; contulit preterea ad liberandum monasterium nostrum ab omni censu et obbligatione, quam habebat cum abatia sancti Ambrosii. Persolvit etiam domum adiacentem capelle maiori et fundum pro magna parte, ubi fundata est sacristia, et partem orti que protenditur usque ad finem magni dormitorii. Tanta insuper devotione et dilectionis affectu nos complectitur, ut mirandis operibus ostendat se de nobis tamquam de carissimis filiis continue cogitare; unde non solum per italiam, verum etiam apud principes et populos exterarum gentium cum ingenti admiratione tante religionis et pietatis sue erga nos gloria, honor et magnificentia percrebuit. Nam cum plurimi mediolanenses duces predecessores sui cum consortibus et liberis suis in domicilio huius urbis tumulari soleant, religiosus princeps iste, qui in omni corde suo semper laudavit deum, ut servos suos magnificaret et honoraret, primo liberos, deinde dilectissimam consortem Illustrissimam Beatricem Extensem in maiori ecclesie nostre capella condi fecit, in qua magnifico preparato sepulcro ipse quoque, cum summo deo placuerit, requiescere usque ad resurectionis tempus disposuit. Tantus est preterea erga nos favor suus, ut quicquid in romana curia aut suo dominio vel quocunque alio loco pro honore, pro conservatione, pro pace, pro augmento religionis nostre opportunum esse iudicaverit, non litteris, non laboribus, non impensis parcat, ut id cum effectu consequi valeamus. Tam dulci conversatione nobiscum degit, ut non dicam crebro, sed quasi semper nobiscum sit, nobiscum confabuletur, de omnibus interroget, omnes specialiter agnoscat et diligat. Tanta insuper est erga nos sua fiducia, ut non vereatur in conventu nostro diutius sepe numero non multa societate vallatus familiariter morari, et domestice nobiscum cibos capere et convivari. Crebro nobis et aliis retulit non posse satiari, sed sibi plurimum fore delectabile in monasterio nostro esse, nos inspicere, de

nobis cogitare, et quomodo nobis bona conferat et complaceat meditari. Laudes nostras summo gaudio audit, admiratur et extollit, et aliis non solum verbis sed et litteris enuntiat. Nusquam legimus nec experti sumus in alio principe tantam erga nos benivolentiam, fidem et pietatem, ut in isto augustissimo et nobilissimo duce in dies magis ac magis sentimus, ut non iam dominus inter nos, sed quasi omnium nostrum parens ac pene unus ex nobis esse videatur. Et super his omnibus excellentia sua religiosa ac deum ex toto corde diligens, non temporalem a nobis retributionem, non humanas laudes, non mundi gloriam inquirit, sed dei misericordiam et clementiam, quam intercessione beate virginis marie advocate nostre, sancti dominici patris nostri, ac orationum nostrarum suffragiis invenire confidit. Qua propter tam religiosissimi et piissimi principis devotioni, dilectioni ac benefitiis volentes quales possumus habere gratias, et quales valemus vices rependere, ut etiam in perpetuum tante religionis et munificentie erga nos memoria derivetur ad posteros nostros, convocatis patribus et fratribus huius conventus predicta omnia eis exposui, ac multo plura, que sigilatim *(sic)* exprimere litteris nequimus. Qui primo maximo et immortali deo et huic excellentissimo et humanissimo Duci tamquam parenti et domino pro tanta erga nos pietate ac largitate immensas gratias reddiderunt, demum non habentes quid tantis benefitiis dignum aliud rependerent, spontanea voluntate una mecum obtulerunt se pro sua excellentia ac eius illustrissima consorte suisque omnibus iuges et quas poterunt devotas ad Dominum omnium redemptorem preces fundere, statueruntque una mecum pro animabus ipsorum per fratres, qui nunc in hoc conventu sunt et qui in posterum erunt, in perpetuum infrascripta suffragia debere persolvi. Volumus igitur et ordinamus imprimis, quod perpetuis temporibus in singulis missis una comunis dicatur collecta pro felici statu sue excellentie et filiorum, et pro anima quondam Illustrissime Beatricis consortis sue ac animabus liberorum et parentum suorum et etiam ipsius, cum ex hac luce migraverit. Item quod singulis diebus perpetuis temporibus septem misse celebrentur pro anima prefate illustrissime Ducisse, et totidem pro sua Excellentia in vita pariter et in morte. Item quod singulis septimanis feria tertia dicantur pro anima prefate Ducisse misse S. Gregorii, et per quatuor fratres totum officium mortuorum persolvatur. Item quod quolibet mense tertia die mensis celebretur unum solemne officium cum toto officio mortuorum, et ea die quilibet conversus dicat quinquaginta pater noster et totidem ave maria. Semel etiam in anno celebretur unum solemnissimum anniversarium cum toto officio mortuorum, et per quemlibet conversum dicantur centum pater noster et totidem ave maria. Item quod singulis diebus, quando dicitur officium

mortuorum pro fratribus et benefactoribus nostris, dicatur una collecta in ipso officio pro anima prefate ducisse, et post mortem ipsius ducis una comunis utrisque. Cum autem placuerit divine maiestati animam huius excellentissimi Ducis ad se vocare, volumus imprimis in omnibus et per omnia pro eius anima illa suffragia debere persolvi, que pro generali magisterio totius ordinis defuncto fieri solent, ut videlicet quousque eius corpus traditum fuerit sepulture, fratres psalterium legant et alia officia dicant, solemnem missam celebrent cum toto officio mortuorum. Demum quilibet sacerdos teneatur tres missas celebrare, et quilibet clericus totum psalterium legere, et quilibet conversus quingenta pater noster et totidem ave maria dicere. Postea conventus singulis diebus perpetuis temporibus, ut dictum est, pro eius anima septem missas celebrabit, et ea die qua ex hac luce migrabit, misse S. Gregorii dicentur, et per quatuor fratres totum officium mortuorum persolvetur. Singulo quoque mense unum solemne officium cum toto officio mortuorum per conventum celebrabitur, et per quemlibet conversum quinquaginta pater noster et totidem ave maria dicentur, ac prostremo singulis annis solemnissimum anniversarium decantabitur cum toto mortuorum officio, et eadem die quilibet frater conversus centum pater noster et totidem ave maria dicet. Insuper et ego quoque autoritate, qua ratione prioratus huius monasterii fungor, omnium patrum ac fratrum accedente consensu, pro tanto dilectionis affectu, pro tot elemosinis, pro tam amplis sue erga nos devotionis inditiis, primum excellentissimum ducem Ludovicum, cum Illustrissima quondam sua consorte Beatrice et liberis tam vivis quam defunctis, accepto ad participationem omnium officiorum et divinarum laudum, devotarum orationum et meditationum, sanctorum studiorum et predicationum, ieiuniorum et abstinentiarum, vigiliarum et peregrinationum, penitentiarum et obedientiarum, mortificationum et disciplinarum ac omnium bonorum, que in comuni vel particulari per omnes nos fratres, ac per eos qui in perpetuum post nos in eodem conventu futuri sunt, gratia redemptoris copiosissime fieri continget. Specialiter autem predictos omnes volumus esse participes illius excellentissimi sacrificii, per quod quottidie immolamus deo patri illud sacratissimum corpus, quod dei filius traxit ex virgine, quod pependit in cruce, quod resurrexit ex mortuis, quod ascendit in celis, quod denique ad dexteram patris gloriosissime residet; illius inquam preciosissimi sacramenti volumus eos esse participes, per quod meritum passionis christi, quod infiniti non dubitamus esse valoris, in singulis missis eterno deo vivo et vero offertur pro satisfatione et redemptione illarum animarum, quibus per intentionem offerentium applicatur, hostiam siquidem puram, hostiam sanctam, hostiam immaculatam, hostiam tam vivorum quam mortuorum redemptionis efficacem, eorum

videlicet, quos altitudo divini consilii redimendos fore prescivit et predestinavit modis atque temporibus, quibus id fieri congruebat. Obsecramus autem divinam clementiam et eius immensam bonitatem, ut que erga prefatum excellentissimum Ducem et suos omnes unanimiter decrevimus et ordinavimus, ratum in conspecto suo habere et confirmare, et que penurie et angustis meritis nostris desunt, sua dignetur bonitate supplere, ne votum et desiderium nostrum vacuum sit et inane. Oro insuper eius piissimam misericordiam, ut merito passionis et sanguinis unigeniti filii sui domini nostri iesu christi, et intercessione sanctissime dei genitricis marie ac beatissimi patris nostri dominici, sancti petri martiris, sancti thome de aquino, sancti vincentii confessoris, sancte catherine de senis et omnium sanctorum celestis curie, humilibusque supplicationibus nostris religioso et glorioso duci nostro remittat culpas, gratiam conferat, augeat merita, ab omni peccato custodiat, adiiciat vitæ suæ plurimos dies, castimonia, iustitia, sapientia et pietate ad populos suos digne gubernandos impleat, pacem et tranquilitatem donet, eum in universa terra gloriosum reddat, liberos incolumes conservet, ab omni adversitate custodiat, et post huius vite cursum plenum bonis et sanctis operibus in eternam beatitudinem suscipiat, et inter reges sanctos, inter principatus et dominationes eum perpetuo regnaturum collocet; animas quoque Illustrissime quondam sue consortis Beatricis ac filiorum suorum defunctorum ac parentum in beatam paradisi requiem inter sanctos et electos suos benignissime recipiat. Precamur nihilominus omnes presentes et qui in hoc monasterio futuri sunt fratres, qui has litteras nostras inspecturi sunt, ut memoriam tanti principis cum omni laude et benedictione recolant, et pro anima ipsius ac animabus consortis, liberorum et parentum suorum orationes fundant, missas celebrent et divinam clementiam devotissime implorent, quatenus de immenso pelago infiniti meriti passionis christi, quod per sacrificium omnium predictarum missarum intendimus ad liberationem prefatarum animarum applicare, considerata nostra pia intentione et tanti principis devota elemosinarum largitione, tantum dignetur acceptare, quantum ad plenam earum satisfationem et redemptionem sua maiestas iudicaverit expedire, ut luce claritatis eterne perfrui et visionem perpetue felicitatis consequi celeriter mereantur. Prestante domino nostro iesu christo, qui cum deo patre vivit et regnat deus benedictus in secula. In quorum omnium fidem, robur et testimonium presentes ad perpetuam rei memoriam fieri fecimus, et sigilli nostri sancte Marie gratiarum Mediolani impressione muniri.

INVENTARIO.

Inventarium argenteorum et paramentorum, quæ donata sunt per Illustrissimum et Excellentissimum Ludovicum Mariam Sfortiam Anglum Mediolani ducem ecclesie sancte Marie gratiarum in suburbiis porte vercelline mediolani.

Pro altari maiori.

Primo. Crux una magna argentea cum pede ad instar unius montis, in quo sunt tres figure, videlicet beate virginis Marie, sancte marie magdalene et sancti iohannis evangeliste, super crucem autem solus christus cum quadam capseta in pede pro condendis reliquiis. Ponderis onc. DXX, denar. XII.

Item tabernaculum unum argenteum desuper auratum pro corpore Christi deferendo, in quo sunt tres figure, videlicet sancti Dominici et sancti petri martiris, et in summitate eius figura Christi resurgentis, et est onc. CLXVIIII, denar XV.

Item calix unus magnus totus argenteus cum patena deauratus, cum quatuor figuris in pomo, videlicet evangelistarum, in pede vero quatuor niellos: in uno figura sancti petri martiris, in alio sancti vincentii, in tertio Ducale mediolani, in quarto Ducale Ferrariæ, et est ponderis onc. LXXXI, den. VI.

Item alius calix argenteus cum patena deauratus cum his litteris in pomo nielatis, videlicet LVDOVICVS MARIA SFORTIA ANGLVS DVX MEDIOLANI; in pede vero tres niellos: in uno christus cruci affixus, in alio beata virgo cum filio, in tertio autem ducale duplicatus, ponderis onc. XXXVIII, den. XIIII.

Item alius calix argenteus cum patena deauratus, cum quatuor figuris in pomo, videlicet sancti Gregorii, sancti hieronimi, sancti Ambrosii et sancti Augustini; in pede vero habet tres niellos: in primo est figura christi in cruce, in alio ducale mediolani, in tertio autem ducale ferrarie, ponderis onc. XXII, den. XXII.

Item candelabra octo argentea cum insignis ducalibus, ponderis onc. DCCXXII, den. II.

Item turribulum unum solemne argenteum cum ducalibus, ponderis onc. LXXII, den. IV.

Item navicula una pro thure argentea, habens figuras beate virginis et angeli nuntiantis, cum ducalibus in pede et lateribus, cum uno cocleari argenteo, ponderis onc. XLVIII, den. XVI.

Item pax una argentea deaurata cum tribus figuris in medio, videlicet christi per modum pietatis, beate virginis et sancti iohannis evangeliste, ponderis onc. XLIX, den...

Item situlam unam argenteam cum aspersorio cum ducalibus niellatis, ponderis onc. XXXV, den. VI.

Item bacileta una argentea cum duabus ampullis, ponderis onc. XL, den. XII.

Item nielli duo argentei, in quibus est figura beate virginis cum filio et litteris BEATRIX ESTENSIS, et sunt pro pivialibus, ponderis onc. IX, den. XVIII.

Pro altari beate Virginis.

Imprimis Crux una argentea deaurata, habens ab una parte Christum cruci affixum, ab altera figuram beate virginis cum pede argenteo non deaurato, cum uno ducali niellato, et est ponderis onc. XLIX.

Calix unus argenteus totus deauratus cum patena habens in pede tres figuras, videlicet pietatis, beate virginis et beati iohannis evangeliste, et in pomo sex seraphinos smaltatos, ponderis onc. XXII, den. XII.

Candelabra quatuor argentea deaurata, ponderis onc. LXXXXVI.

Bacileta una argentea cum ampullis, ponderis onc. XXVI, den. XII.

Item pax una argentea cum ducali niellato, ponderis onc. XVII, den. XII.

Paramenta ducalia pro altari maiori.

Imprimis. Paramentum unum aureum semper rizium in serico nigro, cum columbinis argenteis contestum et ornamentis suis polimitis, videlicet palium altaris, planeta, dalmatice et piviale, cum septem camisiis, videlicet unum pro sacerdote, unum pro diacono, unum pro subdiacono, duos pro accolitis et alios duos pro turribulo et cruciferario, cum omnibus ornamentis sibi necessariis, cum coperta lectorini pro colectario aurea rizia in serico celestino cum brevibus contesta.

Item aliud paramentum argenteum super rizium in serico azurino cum moraliis contestum, cum ornamentis suis polimitis, videlicet palium altaris, planeta, dalmatice et piviale, cum septem camisiis prout supra, cum omnibus ornamentis sibi necessariis.

Item aliud paramentum aureum rizium in serico cremesino cum ducalibus contestum, cum ornamentis suis polimitis, videlicet palium altaris, planeta, dalmatice et piviale et coperta pro lectorino collectarii, et septem camisiis eiusdem brocati, prout supra, cum omnibus ornamentis suis.

Item aliud paramentum aureum super rizium in serico viridi cum sempervivis contestum, cum ornamentis suis polimitis, videlicet palium

altaris, planeta, dalmatice et piviale, cum septem camisiis pro ut supra, cum ornamentis suis.

Item aliud paramentum aureum planum in serico albo cum leonibus contestum, cum ornamentis suis rasii azuri, cum leonibus polimitis, videlicet palium altaris, planeta, dalmatice et piviale, cum septem camisiis prout supra, cum omnibus ornamentis suis.

Item aliud paramentum veluti cremesini cum ducalibus in razio viridi polimitis, videlicet palium altaris, planeta, dalmatica et piviale et coperta pro lectorino colectarii, et septem camisiis prout supra, cum rasio viridi polimitis cum omnibus ornamentis suis.

Item aliud paramentum veluti nigri cum ornamentis panni aurei cremesini plani, videlicet palium altaris, planeta, dalmatice et piviale et coperta lectorini pro colectario, et octo camisiis prout supra, salvo quod una est adiuncta pro eo qui defert aquam benedictam in processione, cum omnibus ornamentis suis.

Item aliud paramentum damaschini nigri cum ornamentis suis veluti cremesini cum ducalibus polimiti, videlicet palium altaris, planeta, dalmatice et piviale et coperta pro lectorino colectarii, et sex camisiis tantum cum omnibus ornamentis suis.

Item spaleria una aurea in rizio pro presbiterio in serico nigro cum armis ducalibus polimitis.

Item banchale unum veluti cremesini pro presbiterio cum franziis aureis.

Item spaleria una veluti nigri simul cum banchali pro presbiterio, quando fit pro defunctis, cum armis ducalibus polimitis.

Pro altari beate Virginis.

Primo. Palium unum aureum planum in serico rubeo cum planeta sua et camisia sua cum omnibus ornamentis sibi necessariis, pro missa parva tamen.

Item aliud palium aureum planum in serico viridi cum planeta sua et camisia cum ornamentis ut supra.

Item aliud palium veluti nigri cum planeta sua et ornamentis panni aurei cremesini in rizio, cum camisia et ornamentis ut supra.

Item aliud palium damaschini nigri cum planeta et ornamentis panni argentei plani cremesini, cum camisia sua et omnibus ornamentis ut supra.

Pro altari sancti Ludovici.

Palium unum aureum super rizium in serico morello cum fanalibus et argento contestum, cum planeta sua et camisia cum ornamentis suis.

Pro altari sancte Beatricis.

Palium unum aureum super rizium in serico rubeo cum buratis argenteis contestum, cum planeta sua et camisia cum omnibus ornamentis suis.

Pro altari sancti Jacobi in sacrastia.

Palium unum aureum rizium in serico morello cum seraturis contestum, cum planeta sua et camisia, cum omnibus ornamentis suis.

ALTRI DECRETI.

Hoc est exemplum seu transumptum, sumptum seu transumptum per me Johannem Iacobum Lazaronum publicum apostolica et imperiali ac curiæ archiepiscopalis mediolani auctoritatibus notarium ab infrascriptis originalibus litteris Illustrissimi Ducis Mediolani et instrumento. Quorum tenores tales sunt, videlicet:

Ludovicus Maria Sfortia Anglus Dux Mediolani, etc. Papie Anglerieque comes ac Genue et Cremone dominus. Pecculiari affectione et observantia semper prosequuti sumus religionem fratrum sancti dominici observantie, et precipue monasterium ipsius ordinis extra hanc urbem nostram Mediolani sancte Marie gratiarum, tam ob respectum eius qui ipsius ordinis caput et princeps fuit, quam quod in eo ordine semper fuere viri et morum sanctimonia et doctrina apostolica insignes, qui vel dicendo vel exempio suo ceteros ad bene vivendum movere possint. Accessit ad augendum nostram in ipsum ordinem benivolentiam, quod cum in predicto monasterio Illustrissime quondam Domine Beatricis Ducisse Mediolani consortis nostre charissime ossa requiescant, simulque Illustrium quondam filiorum nostrorum corpora, ad propitiandum eorum animabus deum continuis missarum et offitiorum suffragiis semper incumbunt, pariterque pro incolumitate et rebus nostris ac ad impetrandam nobis a deo optimo veniam assiduas preces fundunt, proque anima nostra, cum hinc discesserimus, semper precaturi sunt. Iccirco ut in hoc sancto proposito quietius perseverare possint, si eorum victui commode provideatur, utque nos erga eos grati videamur, tenore presentium ex certa scientia motu proprio ac de nostræ potestatis plenitudine etiam absolute prenominato monasterio sancte Marie gratiarum in usum fratrum, qui in eo pro tempore fuerint, donamus et elargimur titulo pure, mere et irrevocabilis inter vivos donationis omnes et singulas possessiones et bona nostra Sfortiane, existentes inter territoria terrarum Viglevani, Gambolati et flumen ticini, salvo tamen errore coherentiarum, una cum pertinentiis, redditibus, iurisdictione, aqueductibus, iuribus aquarum, molendinis, do-

mibus, cassinis et navigiis suis et ceteris omnibus que in investitura Philippi Guasconi et sotiorum presentium fictabilium nostrorum continentur, que omnia pro expressis hic haberi volumus: presente Reverendo Domino fratre Vincentio de Castro novo priore ipsius monasteri, acceptante predictam donationem nomine ipsius monasterii, transferentes in ipsum monasterium et in pro eo agentes omnem actionem, potestatem et iura, que in ipsis possessionibus et bonis Sfortiane habemus, ponentes ipsum et ipsos in locum, ius et statum nostrum, ita ut deinceps de supranominatis possessionibus et bonis agere, disponere, gaudere, possidere et frui possint tanquam de re propria. Constituentes nos eas tenere nomine ipsius monasterii et pro eo agentium, donec possessionem et tenutam ipsarum possessionum et bonorum apprehenderint; et hec omnia omnibus et singulis legibus, decretis, statutis, ordinibus, consuetudinibus et aliis quibuscumque in contrarium facientibus aut aliam formam dantibus non attentis, etiam si talia forent, de quibus spetialem et expressam fieri mentionem opporteret, maxime decreto nostro prohibente bona immobilia in non subditum eidem iurisdictioni posse transferri: quibus omnibus ex eadem certa scientia predicta et de nostre potestatis plenitudine derogamus et derogatum esse volumus, mandantes magistris intratarum nostrarum et thesaurario generali, ac ceteris omnibus officialibus et subditis nostris presentibus et futuris, ut has donationis et mentis nostre litteras firmiter observent. In quorum testimonium presentes fieri iussimus ac registrari, nostroque sigillo muniri. Datum Mediolani die tertia decembris millesimo quadrigentesimo nonagesimo octavo.

Ludovicus Maria. B. Chalcus.

In nomine domini amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadrigentesimo nonagesimo nono, indictione secunda, die tertio septembris. Cum sit quod Illustrissimus dominus dominus noster Ludovicus Sfortia Anglus Dux Mediolani, etc., Papie Anglerieque comes ac Genue et Cremone dominus, qui maxima semper affectione est prosequutus monasterium et fratres sancte Marie gratiarum Mediolani ordinis predicatorum de observantia, volens ibidem esse studium generale theologie et omnium artium cum residentia fratrum pro missis centum ad minus, et ob id eisdem multa donaverit, providerit etiam de victu et de aliis necessariis per annuales et ordinarias elemosinas: postremo autem firmius et in perpetuum eisdem providerit, dando et donando et in eos transferendo possessionem suam et bona sua Sfortiana, iacentia inter territoria Viglevani, Gambolati et flumen ticini et alios suos confines, ut de omnibus et singulis prefatis latius dixit constare ex duobus privilegiis su-

perinde confectis in auctentica forma, ad quam se refert, et que habeantur hic pro insertis, quatenus tamen opus sit et expediat et non aliter, et primo quidem de anno domini millesimo quadrigentesimo nonagesimo septimo, die et mense in eo contentis; cumque etiam tenuerit et possederit prefata bona Sfortiana, nomine tamen dictorum fratrum et monasterii, et eisdem solverit in parte et pro parte fictum pro dictis bonis Sfortianis; omnibus igitur his sic, ut prefertur, narratis veris existentibus, ut ambe partes asseruerunt et dixerunt; nunc sua excellentia motu proprio et certa scientia prefata privilegia et contenta et donata in eis confirmat et ratificat, et quatenus opus sit et expediat, de novo concedit et donat, et etiam prefatam possessionem et bona Sfortiana prefata restituit et reconsignat; et hec omnia et singula egit et agit omni meliori modo, via, iure et forma, quibus melius et efficatius fieri potest et debet. Fructus etiam et redditus pro ficto sibi debito a Philippo guascono et sociis suis fictabilibus suis sic disponit et ordinat, quod videlicet usque ad illam summam, que dictis fratribus debetur per suam excellentiam pro ficto dicte possessionis et bonorum non complete soluto, pro illa summa dat et solvit pro completa solutione dictorum bonorum et ficti; reliquos autem qui supersunt, nihilominus illos dat et donat eisdem fratribus pro elemosina et anime sue mercede. Et hec omnia et singula acta et gesta sunt presente ibidem reverendo patre domino fratre Vincentio de Castronovo priore prefati monasteri et fratrum, acceptante et stipulante omnia et singula prefata bona nomine et vice prefati monasterii et fratrum, specialiter autem et maxime et in individuo et singulariter restitutionem et reconsignationem dicte possessionis et bonorum sfortianorum, et etiam fructus et redditus pro ficto et pensione pro completa solutione ficti. Qui prefatus Illustrissimus Dux dedit prefato domino priori nomine quo supra omnem auctoritatem et omnem possessionem de prefatis bonis, quam ipsemet habuit ante dictam donationem et confirmationem, posse in eis continuare et perseverare et ea gaudere et frui ut res propria ipsorum fratrum, et ea capere absque auctoritate iudicis alicuius et suamet auctoritate. Qui etiam prefatus Illustrissimus Dux motu proprio et certa scientia et de suæ potestatis plenitudine derogavit et derogare dixit omnibus et singulis legibus, decretis, statutis, ordinibus, consuetudinibus et aliis quibuscunque in contrarium facientibus aut etiam aliam formam dantibus, etiam si talia forent, de quibus spetialem et expressam et in individuo mentionem fieri opporteret, suplens omnes et singulos defectus solemnitatum, que in huiusmodi requiruntur, in finem et effectum, ut prefati fratres sint domini et possessores omnium et singulorum prefatorum bonorum: dans etiam mihi notario infrascripto mediolanensi licentiam et auctoritatem posse hunc instru-

mentum tradere. Actum in camera existente in capite porticus versus viridarium in domo episcopatus Comi, presentibus ibidem magnifico Domino Marchesino Stanga secretario, et domino Alexandro de Cremona seschalco, et domino Nicholao de nigris, et domino Andrea de Burgo cancellariis ducalibus, et omnibus testibus notis et idoneis et ad premissa vocatis, habitis et rogatis. Ego Dionisius Confanonerius civis mediolani porte nove, parochie sancti Eusebii, Ducalis cancellarius ac Ducati, etc., imperiali auctoritate notarius presens instrumentum aliena manu transcriptum tradidi, et quia cum originali concordare inveni, me propria manu subscripsi, et signum meum tabellionatus apposui consuetum in fidem et testimonium premissorum.

In nomine domini amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo decimo nono, indictione septima, die martis decimo mensis maii. Pontificatus Sanctissimi in christo patris et domini domini nostri Leonis divina providentia pape decimi anno septimo. Premissum exemplum seu transumptum sumptum seu transumptum a suprascriptis originalibus litteris ducalibus et instrumento per me iam dictum Joannem Jacobum Lazaronum notarium infrascriptum, ut premittitur, sumptum et transumptum fuit coram Reverendo domino Ruffino de belingeriis decretorum doctore, archipresbitero ecclesie sanctorum Naboris et Felicis de pustino papiensis diocesis, Reverendissimi in christo patris et Illustrissimi domini domini Hippoliti miseratione divina sacrosante romane ecclesie tituli sancte Lutie in scilice diaconi Cardinalis et sancte mediolanensis ecclesie administratoris Vicario generali, pro tribunali sedente super quadam cathedra posita in eius domo habitationis sita in porta nova apud ecclesiam sancti Victoris et quadraginta martirum mediolani, ubi per eum iura redduntur, quem locum et quam cathedram prefatus dominus Vicarius pro infrascriptis peragendis pro eius loco et tribunali idoneis pro infrascriptis peragendis elegit et eligit in hac parte, presentatum, intimatum, insinuatum et notificatum, et in eius domini Vicarii presentia lectum, collationatum et auscultatum per me iam dictum Joannem Jacobum parpalionum et Joannem Angelum de Crodariis notarios infrascriptos, et in presentia testium infrascriptorum: et quia prefatus Reverendissimus dominus Vicarius premissum exemplum seu transumptum cum ipsis originalibus et auctenticis litteris ducalibus ac instrumentis de verbo ad verbum concordare invenit, idem Reverendus dominus Vicarius pro tribunali sedens ut supra, instante et requirente venerabili domino fratre Mariano de novaria professo ordinis predicatorum ac sindico venerabilium dominorum prioris, fratrum et conventus mona-

sterii Domine sancte Marie gratiarum ordinis predicatorum extra muros Mediolani, predicta et infrascripta fieri petente et requirente, decrevit et decernit, ut ipsi exemplo seu transumpto sicut ipsis originalibus litteris ducalibus et instrumento fides plena ubilibet adhibeatur in iudicio et extra; eidemque sumpto seu transumpto suam et prefati Reverendissimi et Illustrissimi domini domini Cardinalis et administratoris ecclesie mediolanensis auctoritatem et decretum interposuit et interponit, mandantes prefatus dominus Vicarius et dictus dominus frater Marianus atque rogantes per me Joannem Jacobum Lazaronum notarium infrascriptum publicum confici debere instrumentum. Actum in dictis domibus prefati domini Vicarii sitis ut supra, presentibus ibidem domino Francisco de bossiis filio quondam domini Sigismondi porte nove, parrochie sancti Andree ad pusterlam novam mediolani, venerabili domino Joanne Francisco de Cusano canonico prebendato ecclesie sancti Nazarii in brolio Mediolani, et domino presbitero Bernardo de samarate filio quondam domini Laurentii habitator terre abiatis grassi mediolanensis diocesis, omnibus testibus notis et idoneis ad premissa vocatis spetialiter et rogatis.

(L. T.) Ego Joannes Jacobus de Lazaronibus, filius quondam domini Christophori porte horientalis, parrochie sancte Marie pasarele mediolani, publicus apostolica et imperiali ac curie archiepiscopalis mediolani auctoritatibus notarius, premissum exemplum seu transumptum suprascriptorum instrumenti ac litterarum ducalium in cartha membrana sigillo ducali sigillatarum et subscriptarum Lvdovicvs Maria, B. Calcvs, et suprascripti instrumenti subscripti et autenticati per prefatum dominum Dionisium de Confanoneriis notarium et canzellarium ut supra fuit per me suprascriptum Jacobum Lazaronum notarium et infrascriptos Joannem Antonium palpalionum ac Joannem Angelum de Crodariis notarios infrascriptos, coram prefato Reverendo domino Ruffino vicario antedicto pro tribunali sedente ut supra, cum dictis originalibus litteris ducalibus et instrumento fideliter et diligenter auscultatum, collationatum et examinatum, et quia illud de verbo ad verbum cum dictis originalibus litteris ducalibus et instrumento concordare inventum fuit, ideo rogatus instrumentum tradidi et subscripsi, signumque meum tabellionatus apposui consuetum in testimonium premissorum.

(L. T.) Ego Joannes Antonius de parpalionibus, filius domini Bernardini porte ticinensis, parrochie sancti Laurentii maioris foris mediolani, publicus apostolica et imperiali ac curie archiepiscopalis mediolani auctoritatibus notarius premissum exemplum, etc., etc.

Omissis.

(L. T.) Ego Joannes Angelus de Crodariis, filius domini Simonis porte ticinensis, parrochie sancti Vincentii in Prato intus mediolani, publicus imperiali et curie archiepiscopalis mediolani auctoritatibus notarius premissum exemplum, etc., etc.

Omissis.

NOTA COMPLEMENTARE.

Il cav. Osio ebbe ragione. All'ultima ora ci cade sott'occhio una pubblicazione del chiarissimo proposto D. Carlo Annoni, col titolo *Documenti spettanti alla Chiesa Milanese*, ecc.; in 8°, Como, Ostinelli, senza data, ma del 1839, dove si legge il primo dei *Diplomi*, pubblicati qui sopra, seguito da buona parte dell'*Inventario*.

Tuttora inediti (almeno così crediamo) sono tutti gli altri, compresi quelli che si daranno nei numeri successivi dell'*Archivio*.

PROPOSTA DI UN SOCIO.

Alius enim alio plura invenire potest, nemo omnia...
AUSONIUS, *Symmacho S.*

La congregazione riformata dei Benedettini di San Mauro, fondata nel 1621 col patrocinio del ministro cardinale di Richelieu, si componeva di religiosi, convinti di questo, che lo studio delle scienze e delle lettere poteva camminare di conserva coi doveri del loro stato: e si posero al lavoro con quell' intenso ardore che non poteva animare se non che uomini alieni da qualunque distrazione mondana; perseverandovi poi, diremmo quasi, colla costanza dei martiri e la fede dei confessori. I risultati furono superiori ad ogni aspettazione, e crediamo rimanere nei limiti del verosimile asserendo che, qualunque sia per essere il progresso presente e futuro delle storiche discipline, la *Diplomatica*, l'*Arte di verificare le date*, la *Gallia Cristiana*, lo *Spicilegio*, la grande *Collezione degli storici della Francia*, l'*Antichità spiegata*, le Storie di tante provincie e paesi, ed altre raccolte voluminose, resteranno monumenti imperituri dell' erudizione più estesa e la meglio digerita: congerie immensa di fatti e documenti, dove attinge largamente la scienza contemporanea, ed attingeranno le future generazioni senza pericolo d'esaurimento.

Tutto ciò è noto a sufficienza, da pochi discusso per prevenzioni d'altra natura, e, per mediocre che sia la sua coltura, da nessuno negato. Quello che è meno conosciuto si è lo spirito che informava quel potente organismo, l'ordine ed il sistema, mediante i quali fu

loro possibile intraprendere e condurre a buon termine quei lavori giganteschi. L'oggetto delle investigazioni di ciascheduno era noto a tutti, e ciò che nelle proprie ricerche si rinveniva dall'uno, di utile o di peregrino relativo agli studj altrui, si deponeva in una bussola, espressamente praticata nella cella dell'altro: nulla così andava perduto, tutto anzi riusciva di profitto agli studj generali della comunità. Questo metodo, altrettanto facile quanto efficace, fu da alcuni Inglesi applicato modernamente ad un periodico che ebbe vita nell'anno 1849 col titolo, *Notes and Queries.*[1] L'objettivo era di venire in ajuto agli uomini di lettere, alle persone studiose, risparmiando loro in molti casi penose ricerche nelle biblioteche pubbliche o private, la fatica e il dispendio di viaggi lontani. Il giornale è redatto dai suoi stessi associati, nè accoglie nelle sue colonne altri scritti, se non che, nella prima parte, le domande, i quesiti, le proposte su qualunque materia d'erudizione; le risposte o le soluzioni de' problemi antecedenti nella seconda; il tutto poi confortato da utili comunicazioni relative a queste od a quelle. Vive tuttora vita prosperosissima, e fornito com'è da 25 anni, e ad ogni semestre, di copiosi e ordinatissimi indici, sia metodici che alfabetici, è divenuto in oggi un repertorio ricchissimo di notizie le più peregrine e varie, di soluzioni ingegnose di problemi storici, artistici ed archeologici, che invano si cercherebbero altrove.

Trovò questa idea felicissima seguaci ed imitatori in America, in Ispagna e in Olanda col *Navorscher* di Amsterdam. A Parigi l'anno 1864 una Società di dotti, letterati, artisti, bibliofili, archeologi, genealogisti ed altri colti curiosi, com'essi dicono, fondava l'*Intermédiare des chercheurs et curieux.* Visse sfortunatamente pochi anni, e cessò per motivi che nulla sentono del letterario. L'utilità di questo giornale era talmente preziosa che, a quanto ci vien detto, si pensa seriamente a richiamarlo alla luce. Nè qui perderemo tempo a provare l'evidenza: corrispondenze che si scambiano fra dotti e semplici raccoglitori, fra persone erudite e cercatori speciali, con risparmio di fatica, di tempo e di denaro, che non esigono complimenti oziosi, nè cerimoniose azioni di grazie,

---

[1] *A medium of Inter-Comunication for literary men, artists, antiquaries, genealogists, etc.*

talvolta importune, sembreranno, ne siam certi, a tutti come a noi, un ottimo e comodissimo trovato.

Non citeremo fra i molti che un solo esempio. Agostino Thierry, il fondatore in Francia della scuola storico-pittoresca, preoccupato sempre, nella sua *Storia della conquista dell'Inghilterra per i Normanni*, dell'intento di ben distinguere la razza vittoriosa da quella dei vinti (preconcetto che talvolta lo fa cadere in qualche esagerazione), aveva personificato in Tommaso Becket lo spirito anglosassone, facendone il campione di questo contro i Normanni; il nono capitolo, considerato come la pietra fondamentale di questa istoria, non tratta che della lotta fra Enrico II e l'arcivescovo di Canterbery, difensore imperterrito della stirpe oppressa. Ebbene, il Thierry stava preparando una nuova edizione del suo libro, quando gli fu inviato da un amico di Scozia un numero del *Notes and Queries*, ove trovavasi il titolo ed un estratto di un'opera che aveva lo scopo di dare una copia fedele dei Mss. di Lambeth e Fitz-James. Questo unico avviso bastava a distruggere il quadro storico di tutta l'opera: Tommaso Becket scompariva, per dar luogo ad un Tommaso Béquet, normanno di nascita e di parenti. Pesò per anni questa dolorosa scoperta sulla mente del povero cieco (l'Omero della storia, come lo dissero), ma infine, più tenero della verità che di qualunque più grata e comoda teoria, coraggiosamente s'accingeva a rimodellare a fondo la sua storia, quando ne venne impedito dalla morte.

Ora concludiamo. Perchè l'*Archivio Storico Lombardo* non serberebbe una pagina, un intero foglio, se occorre, secondo la maggiore o minore abbondanza della materia, in coda ad ogni fascicolo, ad uno scambio di idee così proficuo a tutti, senza danno o molestia di chicchessia? I rapporti che così si stabilirebbero fra gli studiosi d'ogni parte d'Italia, e fra questi e la redazione dell'*Archivio*, darebbero agio di stringere relazioni letterarie, ed anche vere amicizie assai simpatiche ed utili: passeggiere dapprima, ma che si farebbero durature, con gran soddisfazione dei temperamenti timidi e riservati d'indole modesta, che fra noi non son pochi, e che vi rinverrebbero il mezzo più acconcio di conoscere, oltre far meglio apprezzare, sè stessi. In Italia, assai più che altrove, ogni città, per quanto piccola, discosta dai grandi centri o dimenticata dalle ferrovie, conta studiosi assidui delle patrie cose, del proprio

municipio in particolare, raccoglitori appassionati di cimelj d'ogni maniera, ma quasi ignoti fuori della breve cerchia dei loro amici e conoscenti, dotti quanto modesti, oziosi nello studio, studiosi nell'ozio, come li direbbe il Tasso.

Il progetto che raccomandiamo gioverebbe ottimamente a far convergere ad un solo centro il calore di questi sparsi focolari di sapere. Le semplici note che ogni studioso va prendendo sul suo taccuino (*Singula quæque notando*, come disse Orazio: *When found take a note of*, come traduceva il capitano Cuttle, facendone l' epigrafe del *Notes and Queries*) potranno dilucidare ardui problemi storici, bibliografici, artistici, e riuscire così di utile all' universale. *Connaître sert beaucoup pour inventer* (Mad. di Staël). Poichè, conviene pur confessarlo, col diffondersi fra noi dell'istruzione, si direbbero diminuiti d'intensità quei centri di coltura che già brillavano di tanta luce nei secoli scorsi. Uomini, veri coefficienti del loro tempo, della tempra dei Baronj, dei Muratori, degli Ughelli ed altri non pochi, non li troveremo sì presto, e le poche ma illustri eccezioni che si potrebbero citare ai giorni nostri, confermano piuttosto la regola generale; dall'altro lato quante fisicaggini e non comportabili ciarlatanerie di tali che richiesti negano il fuscello, trasandati ti donano il pagliajo, per dirla col Guerrazzi...

Sinora i miracoli operati dallo spirito di associazione nel campo pratico del commercio, dell'industria e dell'agricoltura, non trovano riscontro in questo, non meno utile, e certamente più glorioso, delle indagini storiche ed archeologiche. La divisione del lavoro ci pare il mezzo più potente ad ottenere anche in questo ordine di studj che oggi inauguriamo, quei risultati che in altri tempi si raggiunsero dal valore e dalla costanza di pochi solitarj. Il potere, persuadiamcelo, è piuttosto il sapere che il volere; il clero già ebbe la forza perchè ebbe la scienza, ed ora guai a chi si ferma!

Quando il secolo è in cammino guidato da un pensiero, esso rassomiglia ad un'armata che si avanza nel deserto: arrestarsi è morire. Avanti dunque, avanti sempre! ma non dimentichiamo che ogni tentativo de' nostri padri per diradare le tenebre del medioevo, merita la nostra riconoscente attenzione, e che le preoccupazioni rannodanti il pensiero moderno alla gloriosa schiera delle attività intellettuali del passato, devono necessariamente entrare nel campo dei nostri studj.

Disse Plinio: *Stultissimum credo ad imitandum non optima quaeque proponere*, ma speriamo che questa sentenza non sia applicabile a noi ed alla nostra proposta.

G. D'A.

Applaudendo a questa proposta, si comincia fin da oggi una serie di

DOMANDE E RISPOSTE.

Domanda. A Cesare Cantù, che già più d'una volta aveva sulle gazzette bresciane dato notizia di documenti da lui veduti in diversi Archivj d'Italia concernenti le provincie di Brescia, il sig. Gabriele Rosa domandò se nell'Archivio di Stato milanese vi fossero documenti storici bresciani.

Risposta. Di atti bresciani moderni questo Archivio ha una farragine, ma sapete che la vostra città ebbe a fare collo Stato di Milano solo ad intervalli. Possediamo però una grande ricchezza nelle carte recate qui per la soppressione delle comunità religiose, e che costituiscono una bella parte del nostro Archivio col titolo di *Fondo di religione.* Da questo vennero estratte le 80 mila pergamene, disposte entro cassette in una sala. Della loro quantità vi dia segno questo estratto, che riguarda la vostra provincia.

Numero delle cassette		Numero delle pergamene.
17	Celestini	34
„	S. Afra	147
„	SS. Cosma e Damiano	474
18	S. Faustino dal sec. XIII al XVI	430
19	e dal sec. XIII al XVI	324
„	SS. Giovanni e Marco, e scuola de' Disciplini (vedi cassetta 29).	
20	S. Giovanni Entro.	
„	S. Giovanni Evangelista, sec. XII a XV	426
21	e sec. XVI a XVIII	258
„	S. Salvatore (due grossi volumi).	
„	S. Giovanni Fuori	
22	S. Giovanni Fuori	404
	Da riportarsi N.	2497

Numero delle cassette		Numero delle pergamene
	Riporto N.	2497
23	S. Giulia, sec. XIII	754
24	e sec. XIV al XVI	690
25	Vacanti	536
26	„	364
27	Varie	270
28	„	736
29	„	655
„	SS. Giovanni e Marco, e scuola de' Disciplini	127
211	Salò e sua riviera	489
	Totale N.	7118

Voi conoscete abbastanza gli studj diplomatici per comprendere di quanta utilità possano venire anche le carte pagensi per illustrare la civiltà d'un paese. Ora questa ricchezza giace inesplorata. Non vi indico le carte più antiche, anteriori cioè al mille, e che avrete vedute stampate, con insolita esattezza, dal Porro e dal Ceruti, nel volume ora pubblicato: *Monumenta Historiæ Patriæ.*

Aggiungo che abbiamo una lettera del Bighetti dell'anno IX repubblicano, ricca di notizie della biblioteca vostra. Inoltre nella Corsini di Roma ho veduto molti autografi del cardinale Querini ai papi e cardinali, e il suo testamento; e alcune lettere relative alla trista sua querela col Muratori. Alla quale si riferiscono altre lettere al Bottari, dal 1741 al 1764, di esso Muratori e del nipote Gianfrancesco, quali autografe, quali in copia. Ivi pure son varie lettere del famoso P. Fortunato da Brescia al Bottari, dal 1744 al 1774.

Quanta messe per chi voglia scrivere seriamente la storia di codesta città e di codesta provincia, piene di magnanimi fatti come di memorie benevole!

Domanda. Potrebbesi da questo Archivio avere giudizio sopra i sentimenti e le opinioni di Cesare Balbo?

Risposta. L'Archivio può somministrare dei fatti, e non delle apprezziazioni.

Domanda. Il socio prof. Gilberto Govi, che va illustrando le memorie e le opere di Leonardo da Vinci, ci fece varie richieste sulle

persone che ebbero a fare con questo, e fra altre su Francesco Melzo. Quanto a quest'ultimo, risponde il socio F. M.

Risposta. La famiglia Melzi ci appare fino dal secolo decimo quarto distinta nei due grandi rami dei Lampergi e dei Malingegui, i cui discendenti si propagarono fino a noi. Questi ultimi vantano alcuni insigni personaggi, fra i quali un cardinale Camillo Melzi[1] vissuto nel secolo decimosettimo, di cui leggesi a Roma l'epitafio. Ma non meno famoso è il ceppo dei Lampergi, suddiviso in due rami, il primo dei quali discende da un Ambrogio, i cui pronipoti furono l'anno 1619 investiti da Filippo III del feudo comitale di Magenta; mentre il secondo viene dal fratello Ruggero, che fu padre al celebre Giovanni,[2] dall'imperatore Federico creato conte palatino con tutti i suoi discendenti all'infinito nell'anno 1468. Questi riedificava dalle fondamenta la villa di Vaprio sulle rive dell'Adda, come attesta una bella iscrizione riportata nel supplemento alla Vita di Leonardo scritta dal Vasari; ed ebbe parte non piccola nei politici rivolgimenti della repubblica ambrosiana. A lui successe Bartolomeo,[3] che, morto nel fiore degli anni, lasciava diversi figli, fra cui Girolamo e Lanzalotto. Dal primo ebbe i natali a Milano l'anno circa 1493 FRANCESCO MELZO, che venuto fin dagli anni suoi primi nella dimestichezza del Vinci, apprese da lui la pittura. Bellissimo della persona, d'ingegno aperto e di cortesi maniere, nella soavità di un vivere più che agiato non fece del suo pennello che un oggetto di passatempo, preferendo il miniare, dove colse a quei giorni non piccola lode. Leonardo lo prediligeva sugli altri suoi discepoli, forse perchè vedeva nelle belle fattezze del giovinetto l'immagine di un animo ugualmente gentile; e Francesco ricambiava l'amoroso e dotto vegliardo con una effusione di affetti veramente filiali. Non faccia dunque meraviglia se, avendo il maestro divisato di trasferirsi a Roma sullo scorcio del settembre 1513, si recasse ben a ventura l'accompagnarlo. Ebbero dapprima compagni di viaggio Giovanni Boltraffio, Andrea Salaino, e un certo Lorenzo soprannominato il Fanfoja; arrivati a Firenze vi si aggiunse pure Giuliano de' Medici, fratello di Leon X, allora pontefice;

[1] Filippo Argelati, *Scrittori Milanesi,* tom. II, col. 916.
[2] Id., col. 919.
[3] Id., col. 915.

ciò che crebbe a Leonardo la speranza di trovare alla Corte di un principe pur esso fiorentino, un guiderdone a' suoi lunghi sudori. Quali sentimenti si risvegliarono a Francesco in cuore vedendo il teatro delle romane grandezze, e più d'ogni altro coloro che in quel punto ne tenevano il campo, Michelangelo e Raffaello, è superfluo indagare. La sua mente, educata alle classiche forme Vinciane, non poteva trovare che una sorgente d'ineffabili dolcezze in quella splendida metropoli della civiltà; senonchè dovette anche egli rattristarsi sul destino del maestro, che, deluso ne' suoi disegni, non appena sentì romoreggiare lontana la fortuna delle armi francesi, subito (1515) faceva co' suoi cari ritorno in Lombardia. Fu bello allora vedere il prode e cavalleresco vincitore di Marignano ricevere con entusiasmo l'augusto vegliardo, invitandolo a recarsi con esso a Parigi. Egli non poteva che accogliere la proposta del principe, dal quale otteneva un decoroso appannaggio anche pel Melzi, che insieme col Salaino e col servidore Villani partiva con esso alla volta di Francia sullo scorcio del gennajo 1516.

In una villa presso Amboise, oggi meglio nota sotto il titolo di Clos-Lucé, ebbero i nostri viaggiatori comoda e lieta dimora, finchè la mano del grande maestro si agghiacciava per sempre il 2 maggio 1519. Un anno circa prima dell'ora fatale aveva egli steso un lungo testamento in favore del Melzi, lasciandogli tutti i suoi libri,[4] disegni e strumenti; e questi piangendo accoglieva il prezioso retaggio, che mai nessun artista potrebbe avere il somigliante. Le sue lacrime erano piene di affetto, e anche oggi possiamo averne una prova leggendo la letterina, allora da lui indirizzata ai fratelli dell'estinto. Ivi promette loro copia del testamento, colla prima e più sicura occasione, più probabilmente a mezzo d'uno zio, che doveva, egli dice, recarsi a visitarlo. Costui sembra in fatti accorresse a consolare il nipote; ma è ben incerto se egli sia quel desso, come si vorrebbe da alcuni, in cui favore troviamo poco tempo dopo una procura, perchè questi è un Girolamo Melzi, che tutto ci conduce a riconoscere pel padre istesso di Francesco.[5]

---

[4] Veggasi, *Leonardo da Vinci e la sua Libreria,* Note di un Bibliofilo. Milano, Bernardoni, 1873.

[5] *Comparizione di Orazio Melzi davanti al Collegio dei Giurisperiti.* Archivio di Stato in Milano.

Frattanto, lasciato il placido soggiorno di Clos-Lucé, Francesco recavasi ad annunziare l'infelice novella al re di Francia, che lo accolse benignamente alla propria Corte, creandolo suo famigliare con decreto 20 novembre 1520. Ritornato in patria, vi s'imparentava con Angela dei conti Landriani, dalla quale ebbe diversi figli, uno dei quali fu Orazio, i cui discendenti comprarono l'anno 1650 il feudo di Mozzanica, e si estinsero poco dopo.

Grande elogio si deve a Francesco per la venerazione in cui tenne le cose di Leonardo, come risulta da un carteggio di Alberto Bendidio, residente pel duca di Ferrara nella nostra città, ove di lui si ragiona e dei manoscritti del Vinci, che il Bendidio avrebbe voluto torgli di mano, per offrirli in grato dono al duca Alfonso I, amatore di somiglianti curiosità. L'ambasciatore, dopo aver dato ragguaglio di una giostra cui prese parte un gentiluomo della famiglia di esso Melzi, prosegue in questi termini:

“ Et perchè ho fatto mentione della casa de' Melzi aviso a V. Ex. che un fratello di questo che ha giostrato fu creato de Leonardo da Vinci et herede, et ha molti de' suoi segreti et tutte le sue opinioni et dipinge molto bene per quanto intendo et nel suo ragionar mostra d'haver iuditio et è gentilissimo giovane. L'ho pregato assai ch'el venga a Ferrara promettendogli che V. S. il vederà con buona ciera, et dopo ch'io son venuto l'ho replicato ad un suo barba gentiluomo molto da bene et honorato, che a lui non ho potuto dirlo perchè sta in villa per la febre quartana.[6]

„ Se piacerà a V. Ex. ne farò anch'io maggiore istantia. Credo ch'egli abbia quei libriccini di Leonardo de la notomia et de molte altre belle cose.

„ Recordo a V. Ex. queste cosette perchè li infermi sogliono essere svogliati et desiderare varie cose. Et mi raccomando in sua buona gratia.[7]

„ Di Milano alli 6 de marzo 1523. „

Si può accertare che il Melzi non compiacque al desiderio del Bendidio, e ch'egli non si separò finchè visse da quelle care e venerate memorie del suo grande maestro ed amico.

---

[6] Abitavano costoro a Milano in una casa posta in faccia al Broletto nuovo, e solevano villeggiare a Vaprio e Canonica sulle rive dell'Adda. Non è inutile ricordare come vi ospitassero pure Leonardo da Vinci.

[7] *Atti della Deputazione Storica Modenese e Parmense.* Vol. III, Memoria di G. Campori, 1865.

Ma de' suoi tardi anni e della sua fine, supposta nell'anno 1570, nulla ci è rimasto, salvo che egli fu bellissimo vecchio (ce lo dice il Vasari che il vide), come era stato avvenente e gentile in gioventù.[8]

Pochissime sono le opere d'arte che ancora gli si attribuiscono; fra queste giova notare una Madonna, che dicono regalasse a Francesco I re di Francia, come si ricava dalla testimonianza del magnifico D. Baldassar Capra f. q. magnifici D. Jo. Petri, nella comparizione di Orazio Melzi davanti al Collegio dei giurisperiti l'anno 1645.[9]

Da Lanzalotto discende il ramo di quei Melzi che nell'anno 1676 furono investiti dal duca Amedeo di Savoja del marchesato della Torricella, e finivano sullo scorcio del secolo passato in due figlie; una delle quali, Anna Maria, entrava nell'altro ceppo dei Melzi, feudatarj di Magenta, sposa al conte Francesco Saverio. Un figlio di lui s'imparentava con la contessa d'Eril, erede di una celebre famiglia spagnuola, di cui ritennero poscia il nome. Da sì fortunato connubio nacque il vicepresidente Melzi, tanto benemerito delle pubbliche cose in Lombardia. A lui Buonaparte donava il titolo di duca di Lodi (1807), che rimase in famiglia, ed è tuttavia portato dal duca Lodovico Melzi d'Eril.

Un figlio di quell'Ambrogio, da cui viene la linea dei conti di Magenta, lasciava la patria Milano per stabilirsi a Rimini, dove è ancora la fama di una casata Melzi, estinta nel secolo scorso, molto illustre e doviziosa.

Che il paese di Melzo, poco lungi da Milano, fosse la culla della famiglia, sono mere congetture. Da un vetusto castello dello stesso nome, nelle vicinanze di Udine, ora distrutto, si potrebbe, al dire del Palladio,[10] ugualmente ripeterne l'origine.

---

[8] Esistono di lui varj ritratti, uno dei quali all'Ambrosiana, dalle mani stesse del Vinci, ove lo rappresenta giovinetto quindicenne.

[9] « Il signor Gio. Francesco, padre del signor capitulante (Orazio), per sua dilettazione et virtù particolare si è delettato della pittura, ma non andava a pinger nè pingeva per premio alcuno, ma solamente in casa per dimostrare la sua virtù, et esso signore testimonio vidde una volta un quadro dove il detto signor Francesco haveva pinto la figura della Madonna, qual disse che voleva donare al Re di Franza ». *Archivio di Stato in Milano.*

[10] *Storia del Friuli*, di Giov. Franc. Palladio degli Olivi, 1660, pag. 150, P. I.

Domanda. Alla Biblioteca Ambrosiana, ricca quanto ognun sa di manoscritti, ne furono, in questi ultimi anni, ricopiati colla fotografia o colla litografia alcuni de' più preziosi. Vi si è anzi stabilita una fotolitografia, che si dedica principalmente a questi lavori. Il prefetto Antonio Ceriani, celebratissimo orientalista, riprodusse così alcuni codici di somma importanza, talvolta anche a spese di signori forestieri. Chiesto da noi sui lavori suoi presenti, rispose:

Risposta. Io sto ora terminando le note all'edizione fotolitografica del codice siro-esaplare Ambrosiano. Oggetto delle note è di supplire a quanto non può indicare neppure la fotografia, come le rasure e la distinzione delle scritture posteriori; di dare la lezione del manoscritto, ove questa nella fotolitografia per le macchie non può essere chiara; di apporre le varianti, che per varie parti ho potuto raccogliere da manoscritti esteri o da citazioni di autori siriaci; infine di additare le fonti greche stampate o manoscritte di moltissimi scolj. Il manoscritto riprodotto contiene i Salmi, Giobbe, i tre libri di Salomone, la Sapienza, l'Ecclesiastico e tutti i Profeti, tradotti nel primo quarto del secolo VII dal testo dei Settanta, come fu stabilito da Origene nel III secolo, e copiato dall'originale per cura di Eusebio e Panfilo nel principio del secolo IV, con numerosi estratti delle altre antiche versioni greche; ha inoltre molti estratti di Padri greci, e molte note filologiche. Il manoscritto è dell'VIII secolo, per la maggior parte unico e correttissimo, ed è per la prima volta riprodotto integralmente.

Finita questa edizione per la metà di quest'anno, terminerò poi la stampa di un'antichissima traduzione siriaca del VI libro della guerra giudaica di Giuseppe Ebreo, presa da un manoscritto del VI secolo, e di molti frammenti di antiche versioni bibliche latine antegeronimiane, e comincierò la edizione fotolitografica di un manoscritto siriaco Ambrosiano del VI secolo, l'unico anteriore all'XI conosciuto, che contenga tutta l'antichissima versione Pescito dell'Antico Testamento. Per quest'ultimo lavoro un mio conoscente inglese mi ha già mandato un buon sussidio. Se non fosse per le occupazioni del mio ufficio, in circa quattro anni potrei aver finito anche questo lavoro.

ARCHIVJ.

a) ARCHIVIO DI STATO MILANESE.

L'Archivio di Milano è antichissimo, e prima fu posto nel Castello, credendolo il luogo più sicuro; mentre invece fu gravemente danneggiato appunto per ciò. Singolarmente alla morte di Filippo Maria, ultimo dei Visconti, il popolo credette aver di diritto recuperata la propria libertà, onde gridò l'*aurea repubblica ambrosiana*[1], e demolì il Castello come stromento di servitù e minaccia. Perirono allora moltissime carte, lo perchè i documenti governativi e pubblici anteriori a quel tempo sono scarsi in questa raccolta, essendo rimasti solo alquanti mazzi e varj registri. Lodovico Sforza, volendo rintegrare l'Archivio, mandò a ricopiar dai varj uffizj documenti in pergamena. Ma sopraggiunti i Francesi, questi, nel partire, ne portarono seco molti.

Ora i *Registri ducali* sono 574, e ne mancano alcuni, come s'induce dalla serie alfabetica. Le *Missive*, cioè ordini o decreti a diversi incaricati e agenti ducali, formano 857 fasci.

Nella dominazione austro-ispana, le varie magistrature ebbero cura di serbar le proprie carte: le principali erano ancora deposte nel Castello, ma in disordine, quali vi venivano portate al morire dei diversi segretarj, senza distinzione di tempo nè di materia.

A mezzo il secolo passato Ilario Corte fu incaricato di sistemarli, ed egli vi applicò il metodo col quale aveva già ordinati gli archivj del Senato, dei Panigarola e degli statuti del Governo antico

---

[1] Intorno a questa lavora il socio Giulio Porro.

e di quello dopo la venuta dell'arciduca: e furono collocati in quel che già era collegio de' Gesuiti presso San Fedele. In questo si raccolsero gli archivj dei magistrati ordinarj e straordinarj, creati nel 1550, poi unificati da Maria Teresa nel 1749: gli atti del supremo Consiglio d'economia, del magistrato Camerale dell'Imperiale Regio Consiglio di Governo, cui si aggiunsero poi quelli della Conferenza governativa e del magistrato politico Camerale, succedutisi dal 1766 al 96. Vi stavano pure, oltre le relazioni diplomatiche, il rinomato archivio Panigarola, gli atti relativi all'araldica, ai feudi, ai confini, alle potenze sovrane.

Nuovi rischi corsero le carte alla venuta de' Francesi Giacobini; ma presto fu destinato prefetto generale degli archivj il noto polistore Luigi Bossi, che procurò fossero ben conservati, come si continuò nel regno d'Italia. Del quale e delle repubbliche cisalpina e italiana vi sono accentrati i carteggi de' varj ministeri, e quello solo delle relazioni estere empie ben mille cartelle; quel della guerra fu preso a organizzare solo nel 1812, e restò incompiuto.

Tornati gli Austriaci, dapprima si pensò collocare l'Archivio, che dicevano Diplomatico, nel palazzo di Brera, poi fu posto nella canonica di San Bartolomeo, e pregato l'abate, dappoi cardinale Maj a cooperare alla sistemazione di esso, al che egli annuì con lettera del 16 maggio 1816; nel 1840 fu trasferito presso l'Archivio notarile in piazza de' Mercanti, e allora constava di 90,000 pergamene, comprese 4000 provenienti da Pavia, e 16,000 da Mantova; 900 spettanti al Novarese furono date al Piemonte.

Alfine si conobbe improvida la distinzione della parte storica dalla amministrativa, e nel 1852 si concentrarono in un solo gli Archivj diplomatico, della guerra, del debito pubblico; dappoi anche il giudiziario, infine il copiosissimo delle finanze e della contabilità.

Allora vi fu assegnato il palazzo del già Collegio Elvetico, che nel regno franco-italico era stato sede del senato italiano, indi della contabilità: stabile nobilissimo, con due vasti cortili a duplice colonnato, e dove una quantità incommensurabile di carte è assestata in quattro piani. In quel palazzo sta provisoriamente la Corte delle Assise: laonde si dovette ancora lasciare a San Fedele oltre un 50,000 cartelle di varj riparti governativi, tutto l'archivio provinciale, e il fondo di religione.

Quest' ultimo, cioè le carte di atti ecclesiastici, atti civili di

ordine pubblico, atti privati, che ci vennero dalla soppressione delle corporazioni religiose, dei capitoli, ecc., non solo di Lombardia, ma del Veneto e di parti del Modenese e delle Romagne, forma la dote più preziosa, come storia, dell'Archivio milanese, comprendendo le carte più antiche, conservate colla diligenza che solevano i monaci. Da questo vennero estratte circa 80,000 pergamene, che sono disposte in una sala entro cartelle portanti il nome dell'ente a cui appartennero, e distribuite per epoca. Quelle che sono anteriori al mille costituiscono una preziosa raccolta, entro armadio a parte, e offrirono testè il maggior tributo di documenti al vol. XIII dei *Monumenta Historiæ Patriæ*.

Nel 1796 erano stati portati a Vienna alcuni decreti ducali: il Governo austriaco del resto rispettò quella raccolta: solo nel 1831 si domandarono per favore autografi di personaggi, e ne furono mandati 83 per ornare la biblioteca di Corte. Ma in quel tempo una deplorevolissima dissennatezza di scarti privò l'Archivio di moltissimi e preziosissimi documenti, di cui si formò la ricchezza di varie raccolte private, lasciando imperfette anche molte serie delle nostre.

Pel trattato di Zurigo (art. 15) doveano cedersi dal Regno Sardo le carte e documenti che concernevano i paesi lombardi conservati all'Austria. Non se ne trovarono qui di assoluta proprietà austriaca, bensì molte promiscue, principalmente pel debito pubblico; ma era difficilissimo, anzi impossibile lo smembrarle: pure alquante furono stralciate che concernevano privati interessi e fatti d'amministrazione. Nel 1854, avendo la sezione filosofico-storica dell'Imp. Accademia di Vienna pubblicato il vol. I dei *Monumenta Habsburgica*, e sapendo che i varj Archivj della monarchia contengono copiosi documenti, richiese le fossero trasmessi di tempo in tempo elenchi degli atti, da cui potesse dedurre se contenessero alcuna cosa opportuna a tal suo lavoro. In obbedienza a quest'ordine si mandò copia di molti documenti, alcuni anche fotografati, e il transunto di altri, principalmente riguardanti la spedizione di Massimiliano I e cronache di quel tempo, esplorando all' uopo anche gli Archivj dipendenti. Nel 57 il dottore Sickel, incaricato specialmente da quell'Accademia, stette lungo tempo in quest'Archivio, liberamente cercando, e comandando la trascrizione di moltissimi documenti, in aggiunta a quelli mandati già in otto spedizioni. Nel 58 furono domandati cinque documenti originali.

Saputosi che, per la pace di Vienna del 1867, si dovevano restituire le carte asportate dagli Archivj veneti, si domandò che nella convenzione venissero comprese quelle dell'Archivio milanese. In fatti si ottenne la restituzione di 12 fasci: poi il Governo Austriaco avendone trovati 12 altri, questi pure spontaneamente offrì. Sono saltuarj volumi delle predette serie, non ispecificati distintamente, e dei quali 21 spettano al secolo XV; 1 dal XIII al XV; uno dal principio del XV va al 1579; uno dal 1183 (anno della pace di Costanza) va al secolo XV, e per lo più sono copie di documenti politico-diplomatici, forse tutti conosciuti.

Parimenti il comando generale militare austriaco restituì al ministero della guerra del Regno d'Italia le matricole e altri documenti riguardanti l'antico esercito italiano, che formerebbero parte dell'Archivio del ministero della guerra Italo-Franco, al quale dovrebbero quindi unirsi nel nostro Archivio.

Furono pure restituiti a questo i cinque documenti che il 18 settembre 1858 erano stati richiesti dalla luogotenenza, da spedire a Vienna pei *Monumenta Habsburgica:* inoltre furono rese n. 12 casse, contenenti, in 250 buste, atti del Governo provvisorio di Lombardia.

Ora l'Archivio di Stato ha un direttore, un capo sezione, un segretario di prima classe e tre di seconda; quattro sottosegretarj di prima classe, cinque di seconda, sei di terza; sei applicati di prima classe, tre di seconda; in tutto 30 impiegati, senza contare i custodi, uscieri e inservienti.

Nell'*Archivio veneto* e nella *Perseveranza* furono stampati i rendiconti delle operazioni fattesi in esso nell'anno caduto. Le principali consistettero nel ricollocare molti documenti, che erano stati spostati per formare classi particolari, secondo l'idea infelice di costituire un Archivio storico, che finisse coll'indipendenza del ducato, cioè al 1535. Si cercò, per quanto fu possibile, rintegrare i varj archivj e le classi: inoltre si lavorò da tutti a formare gli elenchi delle varie partite, in modo da potere poi compilare un inventario generale. Si continuò la distribuzione delle carte vecchie e di quelle che man mano arrivano. E copiosissimi furono i versamenti, fatti da diversi ufficj e magistrature, fra cui il tribunale civile e correzionale di Milano, l'ufficio del contenzioso finanziario, la locale Intendenza delle finanze e l'Archivio di Torino; sicchè vennero, in questi ultimi mesi, circa 6000 cartelle, oltre una grandissima quantità di protocolli e registri.

Si preparò la continuazione dei *Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi*, e cominciossi la stampa della parte II del terzo volume, dal 1441 alla morte di Filippo Maria.

Ogni giovedì si tiene scuola pratica di paleografia, dandosi a leggere documenti di varie età e carattere, e accompagnandoli coi necessarj commenti. A meglio giovarla, alcuni impiegati adoperaronsi a riprodurre documenti colla fotografia.

b) ARCHIVIO CIVICO MILANESE.

Milano, 23 febbrajo 1874.

Onorevoliss. Sig. Cesare Cantù,

Per soddisfare il desiderio da lei manifestato di avere alcune notizie intorno all'Archivio municipale, le trasmetto la presente, ringraziandola del servigio che renderà al nostro Comune col far conoscere i tesori posseduti dagli Archivj civici.

Dipendono da questo Municipio un Archivio generale e non pochi Archivj speciali.

Gli Archivj speciali, qualcuno dei quali è di non lieve entità, sono tenuti per cura di Ufficj o di Stabilimenti separati, che vi conservano gli atti d'immediato loro uso. Tali, gli archivietti della Ragioneria, dell'Ufficio Imposte e Tasse, della Commissione di beneficenza pel circondario esterno della città, del Corpo dei Pompieri, dell'Ufficio funerario, dei Medici, dei Dispensarj celtici, degl'Ingegneri (per le mappe ed altri disegni), dello Stato civile, dell'Anagrafe, degli Ufficj delle Elezioni, della Leva e dei Giudici Conciliatori, del Macello pubblico, dei Delegati di mandamento, del Corpo dei sorveglianti urbani, della Ricevitoria centrale del Dazio Consumo e delle Ricevitorie alle porte, dell'Ispettorato delle Guardie daziarie, del Collegio Calchi-Taeggi, del Museo di Storia naturale, del Convitto allieve maestre, della Scuola superiore femminile, delle Scuole elementari maschili e femminili, serali e festive, maggiori e minori, della Scuola popolare di musica, della Guardia nazionale e del suo Corpo di musica, dei teatri della Scala e della

Canobbiana, ecc.; i quali tutti sogliono versare di quando in quando le carte meno recenti, o quelle diventate superflue alla loro gestione, nell'Archivio generale.

Finora non esiste alcuna ordinanza che determini una divisione dell'Archivio generale; tuttavia io lo ritengo, quale risulta in fatti, composto di tre sezioni, cioè:

1.° l'*amministrativa centrale*, nel civico palazzo Marini, che contiene, in 5700 cartelle circa, gli atti occorrenti alla trattazione odierna degli affari di spettanza della Giunta e del Consiglio municipale;

2.° l'*amministrativa di deposito*, nell'ex chiesa di S. Carpoforo, per gli atti amministrativi dal 1802 in avanti raramente ricercati: consta di più che 8600 cartelle;

3.° la *storica*, in un bel locale attiguo alla predetta ex chiesa, costituita da oltre 5700 tra mazzi o cartelle, registri e libri già di compendio dell'antico Archivio civico o di altre vecchie raccolte, tutte di data anteriore al luglio dell'anno 1802.

Sebbene quasi ogni carta conservata negli archivj sia destinata ad assumere col tempo un carattere storico, oggidì soltanto l'ultima sezione dell'Archivio generale, con piccola parte delle due precedenti e degli archivj speciali, è quella che più propriamente interessa la storia: i più antichi documenti raccoltivi rimontano al secolo XIV, e riguardano non già la sola città di Milano, ma l'intero territorio dipendente da essa nei tempi trascorsi.

Pochi scrittori di storia patria compulsarono finora l'Archivio civico per isvelarne al pubblico le ricchezze; e tutti o quasi tutti io gli avrò nominati se citerò il nome di Lei e quelli del Giulini, del Verri, del Salomoni, del Custodi, del Fabi, dell'Osio, del Cusani e del Berlan. Il Litta-Biumi, com'Ella sa, ne stese un cenno nell'opera *Milano e il suo territorio* (a carte 186 e seg. del II tomo), che necessariamente non potè riuscire perfetto, perchè nel 1844 le antiche carte civiche non potevansi tutte conoscere, frammiste come erano a più altre di proprietà dello Stato.

Il Governo restituì le carte civiche al Comune nel maggio dello scorso anno 1873, annuendo all'istanza presentatagli da questa Giunta municipale nel gennajo del 1870: alla delicata operazione di sceverarle dagli atti governativi e provinciali, operazione che costò quasi quattro anni d'intelligente lavoro, sovrintese una Commis-

sione civica, della quale furono presidenti dapprima il prof. Pietro Molinelli, poi il conte Francesco Sebregondi assessori, e membri i signori conte Emilio Belgiojoso, professore Bernardino Biondelli, avv. Michele Caffi, nob. Felice Calvi, avv. Pompeo Castelli consigliere comunale, sac. dott. Antonio Ceruti, cav. Giuseppe Mongeri, conte Giulio Porro-Lambertenghi, e gli ora defunti dott. Giulio Borghi assessore, prof. Francesco Conti, Luigi Osio già direttore degli Archivj di Stato in Milano, e il conte Carlo Taverna.

Le fortunose vicende cui andò soggetto l'antico Archivio comunale, lo stremarono e lo disordinarono non poco, importandovi una sistemazione che, a vero dire, non sarebbe la più adatta alla natura dei documenti ond'esso è costituito. Ciò nullameno la sua ricchezza è tuttora rilevante, e al difetto del metodo d'archiviazione suppliscono copiosi *regesta* vecchi e recenti; tra cui vanno specialmente ricordati gli indici redatti dal Barcellino nel 1653 e 1654, gli elenchi analitici stesi fra il 1770 e il 1796 per cura dello storico Giulini (che fu direttore dell'Archivio del Comune nell'ultimo decennio di sua vita), dell'archivista Lualdi e dell'aggiunto Pansecchi, e l'inventario attuale della sezione storica, redatto dal nob. signor Luigi Carcano, che dirigeva a S. Carpoforo il già R. Archivio di deposito civico-provinciale.

Per più minute informazioni intorno a ciò che contiensi nella sezione storica dell'Archivio generale del Comune si può ricorrere alla testè citata monografia del Litta-Biumi; io qui mi tengo pago d'indicare quelle categorie di atti e quegli altri oggetti meritevoli d'essere conosciuti, dei quali non venne per avventura fatto sufficiente cenno prima d'ora.

La serie meglio completa è quella dei Registri delle ordinazioni del Tribunal di Provvisione, che va dal 1385 al 1796, salva appena qualche lacuna casuale qua e là, la quale però si può riempire mercè gli appuntamenti staccati; segue quella dal 1543 al 1796, delle ordinazioni della Cameretta, col qual nome indicossi il Consiglio generale, ridotto a sessanta decurioni. Tacio delle lettere ducali, regie e governative, e dei relativi registri, perchè ne fu già parlato da altri. Dirò invece dei sette preziosissimi volumi in pergamena, contenenti le sentenze emanate dai nostri podestà nel periodo 1385-1428; e degli atti interessanti e poco noti (costituenti già altrettanti archivietti separati) delle tre Congregazioni dello Stato, del

Ducato e del Patrimonio; del Banco civico di S. Ambrogio; delle tre Giudicature comunali per le acque e strade, per la legna e per le vettovaglie, e della Milizia urbana e forese, istituita verso il 1636, e rimodernata poi in Guardia nazionale nel 1796. Copiosa è la raccolta delle carte relative al turbinoso periodo 1796-1802, e quella delle gride (in fogli sciolti) di questi ultimi quattro secoli[1]; piccole ma non dispregevoli quelle dei diplomi in pergamena degli autografi di personaggi illustri da Lodovico il Moro a Napoleone I, delle carte araldiche, delle incisioni, stampe e disegni vecchi, dei campioni di stoffe antiquate, e la libreria, contenente registri manoscritti e stampati, prospetti statistici, storie e statuti antichi, e qualche incunabolo.

Questa sezione storica va continuamente arricchendosi, per la rivendicazione di carte e libri di spettanza civica; per doni e lasciti di privati, fra cui nomineremo quelli del canonico Marasca, del dott. Sormani, del senatore Taverna, di un Dell'Acqua e del segretario Manzoli; e per recenti acquisti fatti dal Municipio, il più cospicuo dei quali è la bella raccolta in dieci volumi, già di proprietà della ducale casa Litta (dalla quale li aveva rilevati l'editore Vallardi), contenente disegni autografici dei principali edifizj cittadini; raccolta dovuta alle zelanti ricerche del sacerdote Bianconi.

A mezzo l'anno 1872, essendo l'ex-chiesa di S. Carpoforo rimasta libera pel trasporto in via Sala, del R. Archivio provinciale, fu mia cura farvi raccogliere ordinatamente le molte carte che trovavansi ammucchiate e quasi perdute nei solaj del palazzo Marini e in altri locali civici: in tal modo si formò la sezione di deposito dell'Archivio generale del Municipio, la quale deve riuscir utile per la storia della nostra città, riferibilmente alla prima metà del secolo corrente.

L'ill.^{mo} sig.^{r} senatore Belinzaghi sindaco della città, da cui direttamente dipende l'Archivio civico, dal cominciare del corrente anno ha voluto affidarne a me la soprintendenza. Il personale addetto all'Archivio generale si compone ora di nove impiegati, oltre ad un portiere, un custode pel locale di S. Carpoforo ed un inser-

---

[1] Una delle operazioni più opportune che si stanno facendo all'Archivio di Stato è la formazione d'un gridario completo, riducendo in uno i varj, sparsi fra i diversi Archivj in questo concentrati. Coi doppj si potranno completare le raccolte che siano difettive presso altri uffizj o musei. C.

viente provvisorio: capo d'ufficio ne è il nobile Francesco Aman de' Germani; sette altri tra applicati e diurnisti attendono al servizio delle due sezioni amministrative. La sezione storica è specialmente affidata al prof. Gentile Pagani, il quale, essendo succeduto fino dal maggio del 1871 al defunto dott. Giuseppe Ganz nell'incarico di coadjuvare gl'impiegati governativi a sceverar le carte civiche antiche dalle regie, ne potè prendere sufficiente cognizione.

Agli amatori delle patrie memorie sarà presto facilitato e reso comodo l'esame dei preziosi cimelj storici ivi conservati; e appena approvate le nuove norme d'archivio che sto studiando, sarà mia premura, signor Presidente, fargliene tener copia, affinchè Ella si compiaccia informarne quei nostri socj che volessero approfittare pei loro studj dei documenti posseduti dal Comune.

Coi sensi della più distinta considerazione per la S. V., ho l'onore di professarmi

STEFANO LABUS, *Assessore municip.*

c) ARCHIVIO DI VIGEVANO.

Elenco dei Documenti nell'Archivio di Vigevano.

Statuti di Vigevano: tre volumi in pergamena.

1. Atti consolari o Consigli generali. . . . . dal 1227 al 1874
2. Trattati e alleanze colla Lega L., Milano, ecc. dal 1227 al presente
3. Dazj governativi e del Comune . . . . dal 1430 al 1474
4. Atti del Tribunale di provisione in volumi. . . dal 1434 al 1774
5. Ospedale di S. Matteo di Pavia . . . . dal 1449 al 1840
6. Podesteria di Vigevano. Compet. giurisd., ecc. dal 1460 al 1771
7. Diplomi imperiali e ducali di diritti e franchigie dal 1479 al 1555
8. Del Vasto marchese feudatario di Vigevano . . dal 1526 al 1530
9. Atti della Banca civile di Vigevano . . . . . . dal 1528 al 1712
10. Atti della milizia del Comune . . . . dal 1557 al 1802
11. Atti dei Tribuni del popolo . . . . dal 1559 al 1738
12. Lanificj . . . . dal 1556 al 1575
13. Ambasciate (titoli) . . . . dal 1558 al 1702
14. Sete . . . . dal 1579 al 1761
15. Ospedale di Milano 1582
16. Podesteria di Cassolo . . . . dal 1624 al 1625
17. Guerre Gallo-Sarde contro l'Austria . . . . . . dal 1733 al 1859
18. Guerre Gallo-Ispane contro Austria-Sardegna dal 1743 al 1749

Scrittori patrj.

Estimo, Titoli, e Memorie di Simon Del Pozzo.
Nubilonio.
Vigevano illustrata, Sacchetti.
Chiesa di Vigevano, Brambilla.
Memorie storiche di Vigevano, Biffignandi.
De Viglevano, Gianolio.
Vigevano e suo territorio, Biffignandi.
Opuscoli diversi.

Sopra Vigevano moltissimi documenti possiede l'Archivio milanese, sia come Comune dell'antico ducato, sia come feudo. Sono curiose le opposizioni che quello faceva allorchè lo Stato " per gravissimi bisogni „ vedeasi costretto a darlo in feudo. Nel 1648 il conte di Vimercado fu spedito dal governator di Milano " per la terza volta alla citá di Vigevano ad esplorare li voti di ciascun cittadino ad uno per uno ostiatim per assicurarsi se ognuno concorresse spontaneamente et di buona voglia all'offerta del datio della carne in soccorso della maestà del re nostro signore, senza che fosse suggerito e persuaso da persona di maggior autorità nella città per il desiderio di continuare a maneggiare le cose a loro voglia o per altri fini... „

Il suffragio universale applicato a tasse e dazj darebbe difficilmente il solito *sì*.

V'è pure il giuramento di fedeltà che i rappresentanti del Comune di Vigevano prestarono nel 1447 all'aurea repubblica ambrosiana, poi quello a Francesco Sforza, colla distinta delle persone.

Boldrini.

d) ARCHIVIO DELLA CITTÀ DI GENOVA.

Una descrizione di esso fu fatta dal signor Giuseppe Gambaro, archivista civico, e inserita negli Atti del R. Istituto Veneto: poi riprodotta in edizione di Genova. Vi precede la storia del magistrato cittadino, le sue attinenze col Governo repubblicano, e le vicende di esso fino al 1815.

(*Si continuerà.*)

NOTIZIE.

LA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Quando la Lombardia fu aggregata al regno sardo, la Deputazione sopra gli studj di storia patria, eletta da Carlalberto nell'aprile 1833, estese la sua azione anche alle nuove provincie, aggregando socj lombardi a quelli che già appartenevano alla dotta compagnia. Non restarono quelli inoperosi, e alquanti lavori pubblicarono nella *Miscellanea storica*, edita da quella, e principalmente tutto il vol. XIII dei *Monumenta Historiæ Patriæ*, formato con documenti nostri anteriori al Mille. Ivi ultimamente, per cura di Dozio, Finazzi, Odorici, Robolotti, e principalmente di Ceruti e Giulio Porro, si pubblicarono alquante carte nuove e si ripubblicarono anche le conosciute, cominciando da una del 712, sia per avere insieme tutti i documenti dell'età più oscura, sia per dare più corrette e più complete quelle che già eransi pubblicate dal Muratori, dal Tiraboschi, dal Lupo, dal Fumagalli, dal Rovelli e da altri.

L'amore per gli studj storici e l'importanza riconosciuta degli archivj avea fatto istituire altre deputazioni storiche, ed oltre quelle governative di Bologna, di Parma, Piacenza e Modena, di Firenze, anche di particolari se n'erano fondate, come una a Mirandola, una in Terra di Bari; e quella Ligure che diede già così preziosi frutti. Doleva che altrettanto non facesse la Lombardia, e già più volte erasi tentato costituirne qui pure una, che rinnovasse gli esempj gloriosi della Società Palatina. L'essere stato messo alla direzione dell'Archivio di Stato Cesare Cantù diede impulso all'im-

presa, e alcuni studiosi da lui raccolti nel suo ufficio posero le basi d'una Società Storica Lombarda.

Arrise al paese quella istituzione, e ai 43 socj fondatori ben tosto se n'aggiunsero altri, che ora arrivano a 158: costituirono un uffizio di presidenza, uno statuto, e si proposero due pubblicazioni. Una trimestrale di articoli, monografie, illustrazioni di documenti o d'antichità, bibliografie, ed è la presente: l'altra più grave comporrà volumi d'una Biblioteca Storica, con cronache, biografie, documenti, statuti.

Il municipio di Milano volle attestare il suo aggradimento col concedere stanza alla Società presso l'Archivio municipale, dove esso tiene le adunanze.

PRESIDENZA:

CANTU CESARE, *Presidente.*

PORRO GIULIO, *Vicepresidente.* — D' ADDA GIROLAMO, *Vicepresidente.*

CERUTI ANTONIO, *Segretario.* — CASATI CARLO, *Vicesegretario.*

Consiglieri:

MASSARANI TULLO — BELGIOJOSO EMILIO — BORROMEO GIBERTO
CALVI FELICE.

ELENCO DEI SOCJ.

(I segnati con asterisco sono socj fondatori.)

Annoni conte Aldo.
Annoni prevosto Carlo.
Allocchio dott. Stefano.
Arrivabene conte Giovanni.
Ascoli prof. Graziadio Isaia.
Belgiojoso conte Carlo.
*Belgiojoso conte Emilio.
Belgiojoso conte Giorgio.
*Belinzaghi comm. Giulio.
*Benvenuti comm. conte Matteo.
*Beretta conte Antonio.
Bernardoni cav. Giuseppe.
Bertini comm. Giuseppe.
Besana Enrico.
Besozzi dott. Paolo.
Bettoni conte Francesco.
Bianchi nob. Giulio.
*Biondelli cav. Bernardino.
Biraghi mons. Luigi.
Bonfadini comm. Romualdo.
Borromeo contessa Elisa.
*Borromeo conte Giberto.
Brambilla cav. Camillo.
Brasca avv. Alessandro.
Brioschi avv. Giuseppe.
Caffi dott. Michele.

Cagnola nob. Carlo.
Cagnola nob. Giovanni Battista.
Caimi cav. Antonio.
Calvi Cicogna nob. Fanny.
*Calvi nob. Felice.
Camperio cav. Manfredo.
Campori marchese Giuseppe.
*Cantù comm. Cesare.
Cantù cav. Ignazio.
Carcano comm. Giulio.
*Casati dott. Carlo.
*Casati conte Luigi Agostino.
Casati conte Rinaldo.
Castelbarco Albani P. Cesare.
Castelbarco conte Alessandro.
Castelli avv. Pompeo.
Casella bar. Federico.
Cernuschi Enrico.
*Ceruti dott. Antonio.
Cicogna conte Giampietro.
Correnti comm. Cesare.
Crivelli march. Luigi.
*D'Adda march. Carlo.
*D'Adda march. Girolamo.
Da Ponte nob. Pietro.
Delfinoni avv. Gotardo.
Del Giudice prof. Pasquale.
Fano dott. cav. Enrico.
Ferraris prof. Giovanni.
Finazzi can. Giovanni.
Formentini rag. cav. Marco.
*Fortis comm. Guglielmo.
*Foucard cav. Cesare.
*Frasconi Giuseppe.
Frizzi dott. Lazzaro.
Galantino conte Francesco.
Gallia prof. Giuseppe.
Ghinzoni Pietro.
Ghiron cav. Isaia.
*Giovio conte Giovanni.
Giulini conte Giorgio.
Govi prof. Gilberto.
*Greppi conte Alessandro.
*Greppi conte Giuseppe.
Greppi nob. Lorenzo.
Grossi prevosto Giuseppe.
*Imperatori avv. Giov. Battista.
*Jacini comm. Stefano.
Kramer nob. Teresa.
*Labus cav. Stefano.
*Landriani Carlo.
Lattes prof. Elia.
Lissoni cav. Andrea.
*Litta Modignani nob. Gerolamo.
Litta Modignani nob. Giulio.
Litta Modignani march. Lorenzo.
Lochis conte Ottavio.
Lossetti Mandelli nob. Gabrio.
Mariani cav. Carlo.
*Massarani cav. Tullo.
Melzi conte Alessandro.
Melzi D'Eril conte Francesco.
Melzi D'Eril duca Lodovico.
Melzi nob. comm. Francesco.
*Melzi nob. Giovanni.
Melzi conte Lodovico.
Minonzio dott. Carlo.
Molina cav. Angelo.
Mongeri cav. Giuseppe.
*Morbio cav. Carlo.
Morelli Giovanni senatore.
*Muoni cav. Damiano
Mussi dott. Giuseppe.
Negri dott. Gaetano.
Negri Luigi.
Negroni Prato nob. Giuseppina.
*Oldofredi conte Ercole.
Olginati nob. Luigi.
Ottino Giuseppe.
Padulli nob. Gerolamo.
Pallavicino march. Giorgio.
Parravicini conte Carlo.
Peluso cav. Francesco.
Perozzi Cini contessa Rita.
Pini dott. cav. Innocenzo.
Poldi-Pezzoli nob. Giacomo.
*Ponti Ettore.
*Porro-Lambertenghi march. G. Angelo.
*Porro-Lambertenghi conte Giulio.
Portioli prof. Attilio.
*Pozzuolo prof. Lorenzo.
Prina prof. Benedetto.
*Prinetti comm. Carlo.
*Pullé conte Leopoldo.
Restelli avv. comm. Francesco.
Robolotti cav. Francesco.
*Romussi avv. Carlo.
Rossi sac. Vitaliano.
Sacchi cav. Giuseppe.
*Sada ing. Luigi.

Sala nob. Girolamo.
*Sanseverino conte Faustino.
*Saporiti Della Rocca marc. Apollinare.
Scaccabarozzi D'Adda nob. Laura.
*Sebregondi conte Francesco.
Seletti cav. Emilio.
Servolini comm. Carlo.
*Sola conte Andrea.
Sommi-Picenardi conte Guido.
Sormani-Verri contessa Carolina.
Sormani-Andreani conte Lorenzo.
Speluzzi comm. Gaetano.
Stampa di Soncino march. Massimiliano.
Tatti ing. cav. Luigi.
Taverna contessa Francesca.
*Taverna conte Paolo.
*Taverna conte Rinaldo.
Testa ab. Carlo.
Torelli comm. Luigi.
*Trivulzio march. Giangiacomo.
Trivulzio conte Giuseppe.
*Trotti march. Lodovico.
Vignati ab. Cesare.
Vigoni nob. Giulio.
Villa-Pernice comm. Angelo.
*Visconti-Aimi nob. Giacomo.
Visconti Ermes Carlo.
Visconti di Modrone duca Raimondo.
Visconti-Venosta nob. Emilio.
*Visconti-Venosta nob. Giovanni.
Viviani cav. Carlo.
Zanardelli Giuseppe.

Nei *Preussische Jahrbücher*, Berlino 1874, fascicoli di gennajo e febbrajo, stanno due lunghi articoli, *Alessandro Manzoni und die italienische Romantik.* L'autore si mostra ben informato delle nostre condizioni letterarie; e a quella scuola e al suo capo rende la giustizia che vediamo negata da ipercritici petulanti, i quali credono il giudizio, l'intelligenza, il patriotismo cominciassero soltanto nel 1859. Il Tedesco riconosce che il romanticismo italiano aveva tre intenti: la riforma letteraria, il sentimento religioso, la redenzione patria.

Lo storico Guizot ha 89 anni. Dalla sua campagna di Val Richer tornato a Parigi a passare l'inverno, rue Billot n. 10, diceva a un nostro e suo amico: "Sto bene: nè gli occhi nè le orecchie perdettero vigore. Se non che, quand' ho lavorato molto, sento qualche stanchezza. Quest'anno finirò la Storia di Francia; l'anno venturo comincierò il Compendio della storia universale „.

Imparate, o giovani.

È morto in fresca età Carlo Hopf (1833-73), che in Italia ebbe molti amici e fece molti studj, massime per illustrare la dominazione veneziana e genovese in Grecia: descrisse il ducato di Atene, le signorie di Karistos e Andros, e Santa Maura, oltre la

vita di Carlo d'Anjou; e nella storia della Grecia dal principio del medioevo sino a noi, inserita nella grande *Enciclopedia* di Ersch e Grauber, riuscì faticosamente a dare la serie dei dinasti francesi e italiani, de' duchi di Candia, dei governatori e balii veneziani, de' Grimaldi, de' Giustiniani di Scio. Or preparava gli atti degli Zaccaria di Focea, dei Gattilusio di Lesbos, dei Crispi di Nasso, e d'altri dinasti italo-greci: al che miravano *Lés Chroniques grecs-romaines inédites ou peu connues*, che pubblicò a Berlino l'anno passato.

La Cronaca del padre Antonio Cambruzzi divenne celebre perchè vi si trova menzionato che, verso il 1456, fioriva in Feltre Panfilo Castaldi, dottore e poeta, " quale ritrovò l'inventione della stampa de' libri: dal quale havendola appresa Fausto Comesburgo, che abitava in Feltre nella di lui casa per imparare l'idioma italiano, la trasportò in Germania, ecc. „ Sebbene le cronache contemporanee non facciano verun cenno di ciò, anzi tutte concordemente dicano quest'arte portataci dalla Germania, si volle ingloriarne il Feltrino, di modo che si taccierebbe di leso onor nazionale chi ne dubitasse.

Che che ne sia, la storia del padre Cambruzzi, stimata e adoperata dal Muratori e dal Verri, rimase inedita, finchè ora il Municipio e i cittadini di Feltre risolsero stamparla, e la vollero dedicare a Cesare Cantù.

Il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere aveva posto a concorso *Studj critici e documentati sugli statuti dei Comuni e delle Corporazioni nell'Italia superiore e nelle regioni finitime.* Il tempo prefisso scadeva col febbrajo ora passato. Due elaborati furono presentati, che ora sono all'esame d'una Commissione.

La R. Accademia delle Scienze di Torino ha messo a concorso questa tema:

Dato uno sguardo complessivo allo stato della Filosofia in Italia nei tre primi decennj del corrente secolo, esporre ed esaminare la Filosofia di Antonio Rosmini, considerandola nelle sue relazioni coi sistemi dell'antichità classica e del medioevo, e tenendo conto delle discussioni a cui diede occasione fra i contemporanei.

I lavori dovranno essere presentati non più tardi del 31 dicembre del 1875, in lingua italiana, latina o francese, manoscritti, senza nome d'autore. Al migliore L. 2000.

La Commissione milanese pel premio Ravizza non trovò degne di premio le due memorie presentate: e ripropose il tema stesso, formolandolo più semplicemente così:

Come si vengano svolgendo nello spirito umano il sentimento del bello e quello del buono.

I lavori si presenteranno a tutto luglio 1875, e al migliore toccheranno L. 1500.

BIBLIOGRAFIA.

Prima Relazione Triennale della Direzione dell'Archivio di Stato in Torino negli anni 1871-72-73.

L'indirizzo dato allo studio della storia, poco più d'un secolo fa, dal luminoso esempio di Muratori, Giulini, Sassi, Oltrocchi, illuminò i dotti sulla vera natura e missione degli Archivj, i quali, anzichè un affastellamento di carte neglette e talvolta deperenti, sono la fonte più ricca e la guida più sicura dell'investigazione del passato, nei quali ha propria sede la storia inedita del proprio paese. Sagge cure furono quindi volte a rendere quei depositi più conformi al loro vero scopo e più accessibili allo studio; a guarentirli contro l'abuso, e così eliminare il sospetto e la diffidenza d'un tempo fra archivisti e studiosi; ad ordinarli in quel metodo scientifico e razionale, che agevoli le investigazioni già per sè laboriose e difficili, senza che perciò essi desistano dall'essere in pari tempo un sussidio delle diverse amministrazioni dello Stato. A Torino, Napoli, Palermo, Firenze, Milano, Venezia, ove conservansi inestimabili tesori, talvolta riputati incresciosi ingombri e sinanco materia di traffico, non meno che nei minori centri provinciali, ferve questo studio ordinatore, e ne son prova le relazioni e i regesti di quando in quando pubblicati, che pongono in mano allo studioso le fila della sua tela.

Notizie preziose sull'Archivio di Stato in Torino ci fornisce ora quel direttore capo, commendatore Nicomede Bianchi, a cui i gravi lavori d'ufficio non sono guari d'inciampo nell'arricchire l'Italia di pregiate pubblicazioni storiche, mercè la sua *Prima Relazione Triennale.* Quell'Archivio, nella massima parte dei documenti custoditi, distinti in cinque sezioni, rappresenta complessivamente l'Archivio generale del Regno

di Sardegna e della R. Casa di Savoja fin dal principio del VII secolo, a cui negli ultimi tempi s'aggiunsero gli atti governativi del nuovo regno italiano, ed è costituito da nove archivj parziali, [1] dipendenti da un'unica direzione superiore. Nel suo ordinamento si conservò l'antico concetto e le tradizioni in corso, perchè le innovazioni inconsulte non fossero d'ostacolo al progresso dell'immenso lavoro, tanto più che per gli Archivj di Corte e di Stato della Casa di Savoja l'attenersi all'antico ordinamento era imperiosamente richiesto dalle condizioni particolari in cui essi furono costituiti, ed in cui continuarono la loro esistenza secolare, essendo esso determinato dal carattere delle singole carte, classificate a norma del loro contenuto. Ogni sezione ha un capo speciale, che veglia e dirige le operazioni del campo a lui affidato, e rende conto bimestrale dell'avanzamento ivi avveratosi al direttore capo. Gran parte di quel vasto lavorío di ordinamento, classificazione e redazione d'inventarj e registri, è inoltrata, e se non prossimo ne sarà il compimento, esso però grado a grado s'avvicina; nè farà ai dotti meraviglia, se un tale cómpito, intralciato dalle quotidiane richieste dei privati e delle pubbliche amministrazioni, e a cui non basta un'intera generazione, procede con una apparente lentezza, voluta dalla sua stessa natura, e dalle difficoltà che sovente incontransi nel classificare e porre in assetto: cómpito difficile e diuturno, condotto in mezzo ad un'immensa farragine di carte di carattere disparatissimo e di classificazione sovente incerta e dubbiosa, che richiede non tanto la scienza storica e paleografica, quanto una cognizione non comune del ramo scientifico ed amministrativo, [2] di cui si maneggiano i documenti, sia nell'ordine finanziario ed economico, sia nel legislativo e nello storico.

La Relazione c'informa altresì dell'istituzione della scuola di paleografia ritentata nel 1871, e del Museo storico aperto nel novembre 1873, rappresentante per sommi gruppi dei documenti più celebri e rari per pregio, un intero archivio, che co'suoi atti pubblici, i manoscritti e gli autografi abbraccia il corso di otto secoli, e presenta la storia di Casa Savoja sotto varj aspetti e molteplici fasi, sotto cui essa si venne manifestando: lo scopo di questa istituzione, secondo i savj intendimenti

---

[1] Un desiderio nasce in chi percorre quell'interessante Relazione, quello cioè d'una più dettagliata indicazione dei varj elementi che costituiscono quell'Archivio, specialmente gli anteriori al secolo XIV. L'autore ci promette pel venturo 1875 una relazione sugli archivj subalpini, che darà, sembra, più larghe notizie dei loro riposti tesori.

[2] L'Archivio ha una biblioteca propria, per uso e sussidio degli impiegati. Ogni opera nuova acquistata o donata, è fatta loro conoscere, depositandola per turno presso i direttori delle sezioni per alcuni giorni. Ottimo esempio a taluni bibliotecarj.

del signor Bianchi, è di ricordare ai visitatori colti e studiosi molti fatti degni di nota e di meditazione, e mantenere nella dovuta onoranza il nome da antico tempo italianamente grande di Casa Savoja, sola superstite per senno e fortuna propria nella rovina di tante dinastie e tanti Stati.

I cultori delle discipline storiche debbono saper sommo grado al signor Bianchi per averci egli nel suo libro di breve mole ma fecondo di ottimi insegnamenti e di retti principj amministrativi schiettamente professati,[1] fornito notizie, sul contenuto nell'Archivio di Stato torinese, e della via di savio ordinamento in cui questo s'è posto; e d'aver dato un prezioso manuale per gli archivisti, che tracci loro le regole più opportune nel disimpegno esatto del servizio a cui sono dedicati, tanto per ciò che riguarda la scienza, quanto l'Amministrazione dello Stato. Al signor direttore N. Bianchi poi sia prezioso compenso della sua illuminata attività il plauso dei dotti, e la stessa intima persuasione di rendere alla patria mercè di essa un servigio, che, compìto nel segreto delle pareti d'ufficio, è tanto più commendevole quanto meno palese ed appariscente; a lui auguriamo, più che l'ufficiale, tutta la gratitudine (virtù rara) che gli deve la scienza; questa non manca mai al merito, quella è per lo più riserbata all'intrigo.

A. C.

GARGANTINI GIUSEPPE, *Cronologia di Milano dalla sua fondazione fino ai nostri giorni*. Milano, 1874; in-16, di pag. 360.

Milano in questi ultimi tempi ebbe una quantità di storie generali o parziali, di cui già una parte annunziammo (pag. 5 e seg.).

Or ecco una cronologia, dove, colla concisione dicevole a siffatti lavori, sono disposti tutti gli avvenimenti, dai più antichi tempi fino alla morte di Gabrio Casati, cioè, alla fine del 73. Non è dunque un libro da leggere ma da consultare, e libri tali traggono ogni loro merito dall'esattezza. Molte diligenze vi pose per certo l'autore: i severi potranno desiderarne di maggiori. Onde ajutarlo pel caso d'una ristampa, noi indicheremo che, nelle primissime pagine, si dà Milano fondata o *ristaurata* da Belloveso. Non è dunque questo il suo principio, e vorrebbe sapersi da chi costrutta e come distrutta, se dopo fu restau-

[1] Scelgo, a cagion d'esempio, fra cento: « Non è accettata la massima che tutto ciò che sta negli Archivj di Stato debba essere pubblico, e per conseguenza di libero uso dei cittadini, sia per servire ai loro interessi personali, sia per essere adoperato a fini scientifici o letterarj... Circa l'uso delle carte di proprietà dello Stato vi sono limiti altamente reclamati dai superiori interessi del paese e da quella severa ed imparziale tutela, che il Governo ha il dovere di esercitare sulla universale comunanza dei cittadini. »

rata. Dal 623 a. C. si salta al 222: quattro secoli muti: poi al 48, lasciando via anche la pretura di Bruto.

Se al 52 d. C. è accettato san Barnaba come fondatore della Chiesa milanese, e i successori suoi, persino col nome di loro famiglia (come san Protaso Alciati, san Simpliciano Soresini, Dionigi Marliani), non si poteva poi mostrar dubbj sulle reliquie di sant' Ambrogio « che si *credono* deposte nella sua basilica, e si *vogliono* scoperte 1467 anni dopo ».

Non è esatto il dire che Attila « devastò Milano, *per cui* cessa per molti secoli d'esser sede d'imperatori ». Non fu mai più sede d'imperatori. È tanto meno esatto che « tra le leggi istituite da Carlomagno eranvi i giudizj di Dio ».

Portando il libro la data del 1874, non si può dire che l'ospizio di Dateo fosse « nelle vicinanze dell'attuale teatro Re », sebbene si soggiunga « che sta per essere demolito ».

Al 605, invece di *S. Maria al Cerchio* s'ha forse a leggere *Maddalena*.

Sono veramente del 1216 *i primi statuti regolari* della città e territorio?

Al 1179 « si dà principio allo scavo di un canale detto il Tesinello ». Bastano queste parole a indicare una delle più ardite e più utili imprese de' nostri padri?

Questa ricerca di piccoli sbagli, che potrebbe farsi massime nelle latine citazioni, frivola e nojosa per una critica, sarebbe utilissima se qualche amico la facesse ad uso dell'autore.

Lavori simili sarebbero a compirsi specialmente in Archivj, dove abbonderebbero fatti, ignoti d'altronde. Prendo a caso l'anno 1493, e vi leggo solo un decreto che « diè il primo esempio d'espropriazione forzata per utilità » (non pubblica ma privata).

E a proposito mi cade sott'occhio un lavoro di eguale pazienza, il *Calendario Storico Tipografico*, dove Bernardo Centenari pose sotto ciascun giorno dell'anno un fatto relativo all'arte tipografica. Si inorridisce leggendo, che nel 1628 le regie patenti a Torino proibivano di stampare senza licenza del gran cancelliere, e senza il nome, cognome e patria dell'autore, sotto pena della vita. Ma noi non vogliamo cercare le curiosità di questo libro, bensì additarlo al signor Gargantini come quello ove troverà altri fatti relativi alla storia milanese. Tali le edizioni del Zarotto, del Valdarfer, che aveva per correttore Lodovico Carbo, della società Vespolato, Paravicino, Marliano, che stampò anche un Dante coi commenti; dello Scinzenzeler, e di tanti altri che fecero lavorare i torchi in questa città. Nel 1476 Dionigi da Paravisino stampò il primo libro in greco, che fu la grammatica di Costantino Lascaris, ristampata poi da Aldo nel 1494.

E all'uno e all'altro molti altri fatti avrebbero potuto offrire gli archivj nostri. Stendo a caso la mano al volume 61 dei *registri ducali* col titolo di *Immunità-Grazie*, e trascrivo:

Dux Med. etc. Non possumus non vehementer eorum diligentiam et studium commendare, qui, cum sibi solum frugi esse possent, non contenti privato commodo tum maxime boni consuluisse sibi existimarunt si multos opera sua iuvaverint, et quod in paucorum notionem fuit, id ut omnibus innotescere possit effecerint. Nam inter omnes homines ij maxime bonitate prestare nobis videntur, mererique ut, sicuti in iuvandis alijs eorum studium versatur, ita a nobis ipsi quoque opem ferant, ne dum prodesse alijs cupiunt, sibi ipsi obsint. Itaque, cum nobis significaverit presbiter Franciscus Tantius se librum quem de homine Galeotus Narniensis olim dictavit, cum quibusdam alijs Galeoti ipsius, et Georgij Merule, rarissime doctrine viri, annotationibus, imprimi ea ratione curasse, ut in publicum dari cunctis possint, sed vereri ne idem ab alio, aut invidia, aut ledendi prava consuetudine, imprimatur; id quod ei, propter expensam factam, dispendiosum esset, petieritque propterea, ut per litteras id a nemine in dominio nostro imprimi per octo annos posse, nec alibi impressum in eo venumdari caveremus, dignum duximus cui morem gereremus. Per has igitur nostras decernimus non subditis tantum nostris, sed ne alienigenis quidem, licere intra octavum annum ea volumina in dicione nostra imprimenda curare, aut alibi impressa in eum (*sic*) ferre ac venundare, sub pœna duorum nummum aureorum pro quolibet volumine quod reperiri contingerit, inter cameram nostram et ipsum presbiterum Franciscum et accusatorem dividendorum: mandantes quibuscumque officialibus et subditis nostris presentibus et futuris, ut presentes literas observent et faciant firmiter observari.

Viglevani, 24 decembsis 1493.

B. C.[1]

Questo Galeotto Marzio era uno dei tanti ringhiosi letterati di allora: avendo pubblicato un libro *De homine*, ove descrive il corpo umano, acerba censura ne fece Giorgio Merula, tacciandolo di non sapere nè il latino, nè l'anatomia, e d'essere un arrogante che voleva tentare ogni materia, che censurava il Filelfo come se Tersite provocasse Ettore. Il Galeotto gli rese pan per focaccia nella *Refutatio objectorum*.

Poichè sono preziose tutte le memorie relative ai primordj della stampa nostra, dal volume stesso caviamo quest'altra carta:

Dux Mediolani etc. Cum nonnunquam ea que, dijs auctoribus, temporum benignitate et hominum industria huic seculo ad summam eius

[1] Bartolomeo Calco.

laudem et utilitatem comparata et concessa munera sunt, animadvertimus ac expendimus, nimium profecto nos, cum dijs primum, tum etiam ijs quorum studium in ea re versatum est, ut, alicuius rei repertores, de se benemeritam etatem suam redderent, debere omnes putamus: quod, si equi verique fautores esse volumus, minime negare possumus, et omnium fere rerum artes egregias, et liberalium disciplinarum studia, librorumque grece latineque copiam, qua sine commode vacare bonis artibus non licet, ab ijs eo deductas ut, quemadmodum preterita tempora haud cum his conferri queunt, ita futura cessura videantur, nosque in primis ijs minime deesse pro virili nostra debere ducimus, ut que ad commune commodum excogitata sunt, feliciter cedant. Itaque cum in clarissima urbe nostra Mediolano, preter alia, grecarum literarum studia maxime vigeant, quod, ut ab Grecis omnium fere scientiarum initia fuerunt, ita ad veram latine eruditionis consumationem absque earum cognitione accessum non patere videatur, ac huius rei gratia D. Demetrius Chalcondides, vir in ea scientia rarissimus, Bartholomeus Rozonus, Vincentius Aliprandus et Bartholomeus Squassus, scribe nostri, libros grece ac latine scriptos imprimendos curaverint, nequi fructus, e greca disciplina, penuria librorum desideraretur, sed vereantur ne aliquando id eis obesset, si ab alio id imprimi curaretur, non tam bene agendi quam eos offendendi, ut est hominum corrupta impudentia, cupidine, ac petierint a nobis, ut cavere per literas vellemus, ne intra decennium in dominio nostro ea volumina, que ab eis impressa sunt, imprimi liceat: perhonestam eorum petitionem duximus, dignosque existimavimus quibus facillime a nobis id concederetur. Itaque per has nostras edicimus, nemini licere in dominio nostro herotemata a D. Demetrio predicto et Moscopulo composita cum diversitate linguarum grecarum Tertuliani apologeticum imprimi facere, aut alibi impresso (*sic*) in eum (*sic*) inferre, sub pena ducatorum decem pro singulo volumine, inter cameram nostram, et huius rei repertorem ac delatorem dividendorum, et voluminum que reperientur amissione. Mandantes preterea quibuscumque officialibus et subditis nostris, ut has nostras observent et faciant inviolabiliter observari.

Dat. Viglevani die 11 februarij, 1494.

B. C.

Chi dicesse che abbiamo voluto fare gratuito sfoggio di erudizione a proposito d'opera che non la comportava, gli daremo ragione, e non ci convertiremo. E diremo che al 1490 poteva annotarsi Girolamo Visconti, di cui quell'anno si stampò postumo un libro *de Lamiis*: dove nella prima parte tratta se le streghe veramente *e non fantasticamente o in apparenza vadano alla tregenda:* e sostiene esser meri prestigi

del demonio, che illudono la mente di esse; nella seconda, *Se le streghe abbiansi a giudicare eretiche*, e ancor qui sta per il no: buon senso da valutarsi in quell'universalità del pregiudizio; e quando appunto Francesco Sforza faceva esaminare se le streghe, condannate dal Foro ecclesiastico, dovessero punirsi dai giudici secolari. A questo Visconti nel 1448 avevano assegnato la cattedra di logica i difensori dell'aurea libertà ambrosiana.

Con diligenza e molte particolarità, sono divisati dal Gargantini, tempi dopo il 1796, e fino la pubblicazione dei *Lombardi Crociati*, dei *Promessi Sposi*, la morte di tanti illustri, le varie costruzioni, demolizioni, restaurazioni. Nel 1804, fra le glorie napoleoniche potea trovar luogo la fondazione del Pio Istituto Tipografico, che prospera ancora, scevro dalle ebbrezze che guastano le società operaje.

Se nel 1833 è indicato l'arresto di C. Cantù, perchè non anche degli altri implicati in quel processo? Ben così ha fatto l'autore nell'arresto del 48.

Meritava d'esser ricordata la stupenda eclissi del 42.

Il Gargantini si rallegra che ora è « libero l'accesso agli Archivj, i tesori dei quali erano tenuti gelosamente nascosti dai Governi dispotici e nemici d'ogni sapere ».

Ma il Giulini, il Corio, il Lattuada, il Torri, il Morigia, il Muratori, il Fumagalli, il Cantù, il Rosmini, che sono gli autori ai quali egli professa appoggiarsi, scrissero appunto sotto que' despoti nemici d'ogni sapere.

Il liberalismo d'uno storico consiste nel voler dire la verità, e la sola verità.

Corradi Alfonso, *Dello studio e dell'insegnamento dell'anatomia in Italia.* Milano, 1873.

Con buoni documenti il Corradi dimostra che l'anatomia in Italia praticavasi fin dal secolo XIII, giacchè Federico II nel 1241 proibiva d'ammettere alla pratica verun chirurgo se non dimostri d'avere studiato un anno anatomia sui corpi umani, *et sit in ea parte medicinæ perfectus, sine qua nec incisiones salubriter fieri potuerunt, nec factæ curari.* I nostri precorsero dunque di alcuni secoli nell'esercizio dell'anatomia le straniere nazioni, e già questo basterebbe a smentire quel tanto ripetuto detto che la Chiesa lo proibisse. Tutti, fino ai più moderni, lo van asserendo, eppure nessuno potè addurre alcun decreto generale: quello di Bonifazio VIII, *quo scelestos excoquere et præparare vetavit*, concerne l'uso che allora si aveva di cuocere i cadaveri, non sapendo altrimenti conservarli, e così averne le ossa spolpate. Fra gli

arredi che portavano seco gl'imperatori di Germania quando venivano in Italia era una pentola appunto per tal uso, e quanti vi dovettero finire!

FERRARIO EMILIO, *Memorie storiche di Fosdinovo.* Sarzana, 1873.

È una terra dai vescovi di Luni infeudata ai nobili di Erberia, da quali passò ai Malaspina, che la tennero fino al 1815.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia, Belle arti.

La *Società Ligure di storia patria,* benemerita per preziose pubblicazioni, ora vuole aver per organo questo giornale, aggiungendovi notizia di quanto si fa nell'Archivio di Stato e dalla Consulta di belle arti. Nel primo fascicolo è importante la dissertazione sul Cristo, dipinto da Guglielmo nel 1138, ed esistente nel duomo di Sarzana.

BERNARDI JACOPO, *Sul quinto centenario della morte di F. Petrarca.* Venezia, 1874.

L'instancabile monsignor Jacopo Bernardi diresse questa lettera al Cantù, per incitarlo a scrivere una completa monografia del Petrarca, in occasione del suo centenario che si celebrerà ad Arezzo:

« È da lunghi anni che io vo' ripetendo che niun nome si presta così a raccogliere intorno a sè la storia dei suoi tempi come quello di Francesco Petrarca, e la messe abbondantissima a farlo è data dal tesoro delle sue epistole, opera veramente monumentale, cui ha illustrato con lunga ed amorevole fatica, ben degna della riconoscenza dei posteri, il chiarissimo Fracassetti. E voi che scriveste con tanta ampiezza di concetti e luce d'uomini e cose del Parini e dei tempi suoi, non potreste per tale solenne circostanza accingervi ad un lavoro d'indole somigliante per il Petrarca? Mentre io vi parlo di tal guisa, la vostra mente fecondissima e le cognizioni infinite, di che l'arricchiste, vi spiegano innanzi la gran tela e stupenda che a tessere vi si porgerebbe, pigliando, se mi concedete siffatta maniera di esprimermi, fra mani la vita di questo tenacissimo amico della sua patria, infaticabile scrittore, indefesso consigliere e operatore di concordia e di pace. Notate di più che le nostre condizioni presenti, paragonate a quelle in che fioriva il cantore di Laura, de' Colonna, e di Rienzi, vi porgerebbero pagine eloquentissime a dettare, tenendovi lontano da ogni irritazione di parte con quel senno che voi sapete ».

Ma nel seguito della lettera viene a mostrare superflua la fatica del Cantù, ove pur l'assumesse, giacchè si sta preparando un lavoro di molti

Italiani, ciascuno dei quali illustrerà alcuna parte della vita e delle opere dell'illustre Aretino. Per esempio, il Cantù vi tratterà dell' indipendenza italiana, com'essa fu veduta chiaramente dal poeta; della sua stirpe il Passerini, della Laura la Fusinato, dei Colonna suoi protettori Oreste Raggi, ecc. A quanto poi espone il chiarissimo Bernardi, aggiungiamo che il triestino signor Attilio Ortis lavora indefessamente ad un' edizione delle opere latine del Petrarca, paragonandole coi manoscritti, e con ciò prendendo occasione di emendare i moltissimi errori e supplire le molte lacune che si trovano nelle stampe, e che non furono conosciute neppure dal Fracassetti.

Le acque del territorio di Milano e Bergamo. Memorie storiche dell'avv. Giuseppe Maria Bonomi.

Non è che un breve discorso, desunto, per la parte milanese, dall' importante opera del Bruschetti, mentre per la bergamasca dà buone notizie.

Egli dice che della Lega lombarda « il *primo* giuramento seguì in Pontida il 7 aprile 1167 ». Noi non ci accostiamo all' opinione del Vignati, che torrebbe ogni appoggio a quella tradizionale gloria di Pontida, ma è certo che accordi e giuramenti eransi fatti dapprima: e forse a Pontida avvenne il convegno finale de' collegati, e di là mossero a rifabbricare Milano, guidati da frà Jacobo, che forse era di quel convento.

A Bergamo la principale *roggia*, come dicesi a Milano, o *seriola*, come dicesi nel Bergamasco, è del principio del secolo XIII, e forse della fine del XII; di prati irrigui nel Comune di Stezzano si parla in documenti del 1233: poi la Morlana contribuì tanto all' incremento dell' industria in città e ne' contorni. Oltre il Serio, si estrassero acque dal Brembo, altre dall' Oglio; altre si dedussero da alvei sotterranei, massime nel territorio di Morengo.

Tuzzi Giovannni, *Della battaglia di Melegnano 13 e 14 settembre 1515, e del monumento di un prode bergamasco a S. Zeno in Venezia.*

È un articolo sulla *Provincia*, gazzetta di Bergamo, 27 settembre 1873, ove si prova che coi Francesi furono partecipi della vittoria i Veneziani. Cinquanta prodi veneti coll' Alviano fecero impeto contro gli Svizzeri; e fra essi Pellegrino Baselli Grilli, che è il *prode bergamasco* accennato nel titolo.

Tebaldo Brusato. Brano di storia del secolo XV, di FRANCESCO BETTONI. Brescia, 1874; in-8, di pag. 400.

Cesare Cantù aveva tentato, nell'*Ezelino da Romano*, di dare alla storia più esatta l'interesse di romanzo, mediante le particolarità che si trovano nei cronisti, e che gli storici, massime della scuola antica, negligono; e quelle che si connettono agli attori del racconto, ai luoghi, ai costumi, alle persone del tempo. Pare a questo fine stesso dirigersi il signor Bettoni, che in Tebaldo Brusato ci presentò la situazione morale e politica di Brescia alla morte del più famoso fra' suoi vescovi, Berardo Maggi. Vi pose per epigrafe un motto di esso Cantù: « Del medioevo nulla si ha a ribramare, nulla forse a imitare, ma molto ad imparare ».

I fatti storici sono collegati da un romanzo di amori fra due di fazione opposta, come succedette in Romeo e Giulietta, in Imelda dei Lambertazzi, nel Buondelmonte, in tanti altri fatti o veri o finti.

CONESTABILE GIANCARLO, *Sovra due dischi di bronzo antico italici, e sovra l'arte ornamentale primitiva in Italia e in altre parti di Europa*. Torino, 1874; in-4°, con tavole.

Chiamo l'attenzione degli eruditi su questo lavoro, sebbene non affatto negli intenti di questo giornale, perchè (lasciando a parte la ricchissima e sicura erudizione dell'autore) vi trovo e fatti e autorità relative ai tempi che dicono antistorici, e precisamente all'età del rame, alla quale il Conestabile crede contemporaneo l'uso del ferro, che trova *spessissimo* presente e mescolato all'altro metallo ne' lavori industriali e artistici: dal che deduce che il periodo del ferro cominciò nella penisola nostra ben prima che nel Settentrione. Al qual proposito discute un curioso passo di Aristotele, ove si asserisce che nell'isola d'Elba scavavasi dapprima il rame, e quello serviva a tutti gli usi; sol dopo molto tempo vi cominciò la produzione del ferro.

Inoltre l'autore coglie l'occasione di tornare sulla quistione, se Fenici o Etruschi fossero quelli che le arti introdussero nella Scandinavia, e vi lasciarono tanti ornamenti e monete antichissime fin d'Egina, studio ora di quei dotti: come di là trasportarono l'ambra; e quali vie fossero aperte nel continente europeo per tali comunicazioni. Ed erano probabilmente, riguardo all'Italia, l'una per le Alpi Pennine, l'Elvezia, il Reno, l'Hannover, fin verso il Weser e l'imboccatura dell'Elba; l'altra per la Stiria, Vienna, la Slesia, verso le bocche della Vistola o il Brandeburgo riuscendo nella Pomerania a sinistra dell'Oder e a Rugen, ove dovea sboccare un'altra strada, che da Val di Po e

dall'Adige pel Brennero e la Baviera veniva da Halle. Qui nasce la disputa sull'Eridano, che Erodoto pone verso il Baltico, e forse confonde col Po, dove non si raccoglieva già l'elettro, ma vi si deponeva quello recato dalla Vistola, dall'Eider o dal Jutland.

Però l'ambra, su cui si fa principale appoggio alle congetture sulle comunicazioni, trovasi non solo in Sicilia, ma nella pineta di Ravenna, negli strati subapennini del Bolognese e nelle sabbie del Po, donde poteano esser tratti i pezzi che ora si scavano dalle tombe etrusche e dalle terramare, per quanto lo neghi il Virchow nel ragguaglio sull'italica craniologia ed etnologia. *(Berlin-Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte.)*

Il Conestabile tende, come in altri lavori, a diminuire l'importanza commerciale de' Fenici e crescer quella degli Etruschi, che, forse continuando l'opera di Italioti più antichi, somministravano l'ambra alla Grecia, che in tanto pregio l'aveva.

G. B. CADORIN, *Della guerra di Chioggia, tra Genovesi e Veneziani, lettera d'un Genovese scritta in Budna adi 16 fevrer 1380.* Venezia, 1874.

Questi scudi ce ne fanno ricordare uno moderno e famoso. Nella celebre battaglia di Chioggia, l'agosto 1370, i Veneziani considerarono come bellissimo trofeo di loro vittoria lo scudo di Pietro Doria, e il doge Andrea Contarini ottenne fosse riposto nella sua casa. Era di cuojo effigiato, di centimetri 80 sopra 68, e fu sempre tenuto in gran pregio. Nell'assassinio della repubblica di Venezia, fatto da quelli che allora si chiamavano democratici e liberali, fu gettato, con altri ricordi della conculcata patria, sulla soffitta della casa Contarini, e il ferravecchio che ne fece la stima lo valutò lire 4 venete. Uno dei Contarini, quando volle ricuperarlo, dovette sostenere una lite, per la quale pagò ai suoi avvocati una volta lire 1500, l'altra 800; alfine venne ad una transazione, per cui al pretendente sborsò lire 1200.

Passò poi per eredità a una donna, che lo portò in casa del Piccoli, il quale esibì di venderlo al Municipio.

« Dopo lunghe e ripetute pratiche, il signor Piccoli ritrovò finalmente nel conte Alessandro Marcello, in allora podestà di Venezia, l'uomo che, forte del patrio decoro, gli offrì una somma in relazione al valore storico ed in uno artistico dello scudo. Senonchè il Marcello, lasciato di repente l'ufficio, l'affare venne posto di nuovo in dimenticatojo. Nè più lodevole risultato ottennero le pratiche riprese sotto il sindacato del principe Giovanelli e dell'attuale sindaco Fornoni, presso il quale lo scudo ebbesi anzi formale verdetto di rejezione da parte del Co-

mune. Erano le cose in questo modo quando, giunto a Venezia M. Delange di Parigi e udito a discorrere su tale soggetto, egli l'acquistava al primo vederlo, pagandone l'importo chiestogli dal proprietario di lire 3000. Lo scudo del Doria trasportato a Parigi venne non ha guari venduto per l'ingente somma di lire 25,000. Così Venezia perdeva un ricordo di una delle più grandi epoche della sua storia, gelosamente custodito in essa per quasi cinquecento anni. Così Venezia va tuttogiorno depauperandosi di quanto ha di migliore nelle testimonianze della sua passata grandezza, per spilorceria di chi dirige il nostro museo, per quella trascuratezza in cui sono tenute fra noi le memorie del passato. Se ne fanno belli all'invece gli stranieri; perocchè dicono certi attaccati alla greppia del denaro pubblico, che oggi, rotte le barriere, siamo tutti fratelli in Italia, e che certe memorie non monta il conservarle. Fra tanti sacrificj imposti all'ora della guerra di Chioggia da Veneziani, agli ori, agli argenti donati alla patria, all'incessante vigilare armati alla sua custodia, l'offrire sè stessi e i proprj figliuoli, le proprie case, le proprie navi (*sic*); in pochi giorni furono versati nella pubblica cassa oltre sei milioni di lire, ingentissima somma relativa a quei tempi. E lo storico Bonifacio aggiunge, che alle donne non rimase dei loro ornamenti d'oro che la *vera*, simbolo del loro matrimonio. Tanti furono gli atti d'eroismo, tanta la annegazione dimostrata, che a premio condegno trenta famiglie furono aggregate a quella nobiltà, alla quale agognavano perfino di appartenere i monarchi più potenti ». Un altro storico ricorda che « addì 3 settembre vennero lettere a Venetia dalle quali s'intese che i pregioni venetiani licenziati da Genova, s'approssimavano, onde la Signoria fece subito rilasciare il resto dei pregioni genovesi. Et quello stesso giorno i Genovesi fecero rilasciare l'altra metà dei pregioni venetiani che erano nelle loro prigioni, e tutte le due parti tornarono a salvamento. Et fu in questa liberation usata una gran magnificentia e fatto un ufficio di molta pietà in Venezia, che molte donne venetiane insieme unite fecero una grossa ricolta di dinaro, e comperarono una grossa quantità di gonnelle, mantelli, capucce, scarpe, calze ed altri vestimenti, scompartendoli tra prigioni genovesi secondo il bisogno di ciascuno, dando anche dinari per spese a ciascuno che vi avevano una grande necessitade ».

Ciò leggiamo nelle copiose note all'opuscolo di cui riferimmo il titolo, ed è uno dei tanti documenti, che, principalmente nel Veneto, si stampano per occasione, e che distribuiti solo agli amici, non giovano agli studiosi, e rimangono dimenticati. Almeno gli editori avessero cura di farli conoscere ai giornali che, come il nostro, ne tengono ricordo.

Alianelli Nicola, *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle provincie napoletane.* Napoli, 1873.

Sul punto così controverso dell' ordinamento marittimo di Trani, l' Alianelli sostiene la data del 1063. A lui dirigé una lettera G. B. Beltrami (Barletta, 1873), accettando la data stessa, e che fossero veramente in volgare, per quanto la forma venisse alterata nelle trascrizioni posteriori.

Vedovi, *Biografia dei martiri di San Giorgio e di Belfiore.*

E noto che, nel 1872, fu celebrata a Mantova la commemorazione e la traslazione degli appiccati dall' Austria. In quell' occasione fu ripubblicata la biografia di Enrico Tazzoli, fatta da Cesare Cantù, sulle lettere e sulle memorie autografe di questo, che egli possiede.

Clemente Domenico, *Napoli e San Tomaso d'Aquino.* Napoli, 1873; in-16, di pag. 88.

Lilla Vincenzo, *La mente dell'Aquinate e la filosofia moderna.* Volume 1. Torino, 1873; in-8, di pag. 358.

Mentre sembra la scienza filosofica decadere più sempre nello scetticismo, che spesso equivale a idiotismo, è bello veder ridestarsi il culto del maggior filosofo del medioevo. I due libri che annunziamo si completano, perchè l'uno lascia da banda le dottrine, ed espone i fatti che concernono Tomaso d'Aquino, la sua vita, il suo culto, accumulando autorità, e lasciando desiderare correzione di lingua e di stampa. Egli ricorda che Ferdinando II aveva messo sotto il patronato del gran santo l'Università di Napoli, e postone l'effigie sulla medaglia dei presidenti alla pubblica istruzione e dei professori; e si duole che, nell'odierno farnetico di monumenti, il busto di esso siasi confuso nell'Università stessa con quelli di Giordano Bruno e Pier delle Vigne. L'altro più seriamente studia la mente dell'Aquinate, paragonandola coll'ontologia e l' ideologia moderna, e cercando renderla intelligibile al secolo nostro collo spogliarla del gergo scolastico, che in parte era proprio dei tempi, in parte de' suoi settatori. Così compiesi l'opera già cominciata da Klengton, da Schelzer, dal Cornoldi, dal Capecelatro e da altri, [1] per restaurare la scienza di qual grande Italiano, di cui si celebrò il centenario ai 7 marzo.

C. C.

---

[1] E ultimamente da Filippo Durso, *La ragione umana.* Bologna, 1874.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

a) OPERE STORICHE PUBBLICATE IN ITALIA.

Gennajo-marzo 1874.

AGUGLIA (S.). *Pippino da Montemaggiore.* Storia siciliana del secolo XVIII, sotto il regno di Vittorio Amedeo II; in-8. Palermo.

ALTAVILLA (prof. R.). *Il Regno d'Italia.* Dizionario geografico-storico-statistico ad uso di tutti, ecc.; fasc. I-II; in-8. Torino.
L'opera si comporrà di circa 15 fascicoli.

ANTONINI (P.). *Del Friuli, ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione.* Note storiche; in-8. Venezia.

BALAN (prof. P.). *Storia di Gregorio IX e dei suoi tempi;* fasc. XX-XXI; in-8. Modena.

BALBIANI (A.). *Il convento dei Cappuccini a Pescarenico presso Lecco ed i Padri riformati.* Documenti inediti per commento ai « Promessi Sposi » di Alessandro Manzoni; in-16. Milano.

BATTAGLINI (N.). *Il Consiglio e lo Statuto di Torcello*, con appendice. Studj; in-8. Venezia.

BAZZONI (A.). *Un confidente degli inquisitori di Stato di Venezia.* Memorie e documenti; in-8. Firenze.

BERIZZI (Sac. P. G.). *Storia di Giovanna d'Arco detta la pulzella d'Orléans.* Seconda edizione, riordinata ed annotata da Costantino Coda; in-16. Torino.

BERTOLINI (prof. F.). *Storia del medio evo fino alla seconda metà del secolo XV.* Scritta ad uso delle scuole secondarie; in-16. Milano.

BETTONI (F.). *Tebaldo Brusato.* Brano di storia del secolo XV; in-8. Brescia.

BEVERINI (P. B.). *Elogi di uomini illustri di casa Guinigi;* in-8. Lucca.

BIANCHI (N.). *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo.* Narrazione corredata di documenti inediti; in-8. Torino.

BRIGNARDELLI (G. B.). *I Merletti di Chiavari;* in-16. Firenze.

Calendario storico-tipografico. Notizie raccolte da Bernardo L. Centenari; in-16. Roma.

CANTÙ (Cesare). *Della indipendenza italiana.* Cronistoria divisa in tre periodi: Francese, Tedesco, Nazionale. Disp. 26, vol. II, fasc. 12; in-8. Torino.

— *Italiani illustri ritratti.* Fasc. 30, vol. III. in-8: Milano.

L'opera si comporrà di 33 fascicoli.

CAVALLINI (avv. A.) *Le vite di alcuni uomini illustri che negli anni 1848 e 1849 sollevarono alla maggior altezza di gloria il nome di Roma.* Vol. I, in-8. Roma.

CECCONI (G.). *I due fratelli Lippaccio ed Andrea Guzzolini da Osimo.* Notizie storiche, raccolte ed illustrate con documenti e note; in-4. Osimo.

CERRI (D.). *Innocenzo Papa VI, dapprima detto Stefano Aliberti della famiglia degli Aliberti di Saluzzo, Piemonte;* in-8. Torino.

CHABAS (F.). *Memorie sopra il nome di Sardegna e degli antichi Sardi, in relazione coi monumenti dell'Egitto;* con note di Gio. Spano; in-8. Cagliari.

CLARETTA (G.). *Sulle avventure di Luca Assarino e Gerolamo Brusoni, istoriografi ducali;* in-8. Torino.

CLARETTA (G.). *Una pagina di storia subalpina negli anni 1799 e 1800;* in-8. Firenze.

CONESTABILE (G. C.). *Sovra due dischi in bronzo antico-italici del museo di Perugia, e sovra l'arte ornamentale primitiva in Italia e in altre parti di Europa.* Ricerche archeologiche comparative; in-4. Torino.

CORAZZINI (prof. F.). *I tempi preistorici o le antichissime tradizioni confrontate coi risultati della scienza moderna;* in-16. Verona.

DA MULA (P. A.). *Relazione presentata il 10 settembre 1533;* in-4. Padova.

DE LEVA (prof. G.). *Storia documentata di Carlo V, in correlazione all'Italia.* Disp. 16, vol. III; in-8. Padova.

DEL VECCHIO (N.). *Introduzione allo studio della Storia Universale;* in-8. Napoli.

DESCHAMPS DU MANOIR (J.). *Nouveaux souvenirs d'Italie, 1872, 1873;* in-16. Florence.

Dizionario universale di geografia e storia, compilato da una società di scienziati italiani sotto la direzione di Gustavo Strafforello e L. Grimaldi-Casta. Serie VII; in-8. Milano.

L'opera si comporrà di 30 a 35 serie.

FORMICHINI (C.). *Francesca da Rimini.* Monografia storica; in-16. Livorno.

GARGANTINI (G.). *Cronologia di Milano dalla sua fondazione fino ai nostri giorni;* in-16. Milano.

GARRUCCI (P. R.). *Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa, corredata della collezione di tutti i monumenti di pittura e scultura incisi in rame su cinquecento tavole ed illustrati.* Fascicolo XXVII, in-fol. Prato.

L'opera si comporrà di 100 fascicoli.

GENNARI (Ab. G.). *La repubblica francese a Padova, 28 aprile 1797-20 gennajo 1798.* Frammenti di una cronaca inedita; in-4. Padova.

GIODA (C.). *Machiavelli e le sue opere;* in-16. Firenze.

(Pag. 485-570, Machiavelli e i suoi tempi.)

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti. Fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri. Anno I, fasc. I. Gennajo 1874. in-8. Genova.

Se ne pubblica un fascicolo al mese.

GRASSI (L. J.). *Serie di vescovi ed arcivescovi di Genova;* in-8. Genova.

Guerra (della) di Chioggia tra Genovesi e Veneziani. Lettera d'un Zenoese, scritta in Budua a dì 16 fevrer 1380; pubblicata per cura di G. B. Cadorin e corredata di copiose annotazioni storiche; in-8. Venezia.

GUIDICINI (G.). *Cose notabili della città di Bologna, ossia Storia cronologica de' suoi statuti sacri, pubblici e privati.* 5 vol. in-4. Bologna, 1870-74.

Herculanensium voluminum quæ supersunt, collectio altera. Tom. VIII, fasc. II. Complectens libros ignoti auctoris quorum titulus hunc superfuit; in-fol. Napoli.

LITTA. *Famiglie celebri italiane.* Disp. 172; in-fol. Milano.

Contiene:

PASSERINI L. *Marchesi di Salluzzo.* Parte III.

Manuale topografico-archeologico dell'Italia. Compilato a cura di diversi cultori della scienza archeologica, e preceduto da un discorso intorno allo scopo del medesimo, di Luigi Torelli. Disp. IV (risguardante Mantova, Brescia e relativi territorj, e la Liguria); in-8. Venezia.

Miscellanea di Storia Italiana. Edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria. Tomo XIII; in-8. Torino.

Contiene:

PROMIS C. *L'oratorio del Sacramento in Torino.*

PROMIS D. *Illustrazione di una medaglia di Claudio, di Seyssel.*

DA PAULLO A. *Cronaca milanese dall'anno 1476 al 1515,* edita da Antonio Ceruti.

Antichi Calendarj della Chiesa di Bergamo, editi da Giovanni Finazzi.

PERRIN A. *De l'association des monnayeurs du Saint Empire Romain.*
BLONDEL. *Memorie aneddotiche sulla Corte di Sardegna.* Edite da V. Promis.
PROMIS. D. *Monete e medaglie italiane.*

Monumenti di Storia patria delle Provincie Modenesi. Cronaca Modenese di Tomasino de' Bianchi detto De' Lancellotti. Serie delle cronache. Tomo X, fasc. III; in-4. Parma.

MUZZI (prof. S.). *Vocabolario geografico-storico-statistico dell'Italia nei suoi limiti naturali.* Dispense 1-6 (A. Novalesa); in-8. Bologna.

NARDI DEI (avv. M.). *Monografia storica e statistica del Comune di Montespertoli;* in-8. Firenze.

NICCOLINI (G. B.). *Opere edite e inedite*, raccolte e pubblicate da Corrado Gargiolli. Disp. 115; *Storia della Casa di Svezia in Italia.* Disp. 15; in-8. Milano.

PALMERO (prof. G.). *Cenni storici intorno a Corio e Rocca di Corio Canavese;* in-16. Torino.

PASSERINI (L.). *Genealogia e storia della famiglia Guadagni;* in-8. Firenze.

RAYNISCO (prof. P.). *Tommaso Rossi e Benedetto Spinoza.* Saggio storico-critico; in-8. Salerno.

RENIERI (M.). *Tiberio Gracco ed i suoi amici Blossio e Diofane.* Ricerche e congetture. Traduzioni (dal greco) di Costantino Triantafillis; in-8. Venezia.

RICCIARDI (G.). *Una pagina del 1848, ovvero Storia documentata della sollevazione delle Calabrie*; in-16. Napoli.

RICOTTI (E.). *Breve storia della costituzione inglese.* Seconda edizione; in-8. Torino.

— *Della rivoluzione protestante.* Discorsi storici; in-8. Torino.

ROHRBACHER (ab.). *Storia universale della Chiesa cattolica dal principio del mondo fino ai dì nostri,* aggiuntavi la continuazione fatta dal Chantrel. Quinta edizione. Vol. I; in-8. Torino.

ROSA (C.). *Claudio Claudiano.* Saggio critico-storico; in-8. Ancona.

SPANO (comm. G.). *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1873*; in-8. Cagliari.

Storia della Chiesa per un vecchio cattolico italiano. Disp. III; in-8. Milano.

L'opera si comporrà di circa 15 dispense.

VANNUCCI (A.). *Storia dell'Italia antica.* Illustrata coi monumenti. Dispensa 37, vol. II; in-8. Milano.

L'opera completa consterà di quattro volumi, illustrati da 600 incisioni.

ZINI (L.). *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, continuata da quella di Giuseppe La Farina. Disp. 130 (vol. I. Parte II. Disp. 43); in-8. Milano,

b) OPERE RISGUARDANTI L'ITALIA PUBBLICATE ALL'ESTERO.

Gennajo-Giugno 1873.

Arthur (W.). *The Modern Jove: A Review of the Collected Speeches of Pio Nono*; 8. Hamilton.

Aurès (A.). *Du calendrier romain et ses variations successives, depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'époque actuelle.* Mémoire. 1.re partie. Depuis les temps les plus reculés jusqu'à la réforme de Jules César. Nimes.

Bastide-Stuart. *Pio IX roi*; 8. Paris.

Beaumont (Élie de). *Éloge historique de Jean Plana, l'un des huit associés étrangers de l'Académie.* Lu dans la séance publique annuelle de l'Académie des sciences, le 25 novembre 1872. Institut de France 4. Paris.

Belot (E.). *Histoire des chevaliers romains considérée dans ses rapports avec celle des différentes costitutions de Rome, depuis le temps des Graques jusqu'à la division de l'empire romain (133 avant J. C. — 395 après J. C.)*; 8. Paris.

— *De tribunis plebis, de origine et vi, forma et modo tribunicæ potestatis.* Hanc thesim facultati litterarum Parisiensi proponebat ibid.

— *Le dernier siècle de la république romaine.* Leçon d'ouverture faite à la faculté des lettres de Lyon, le 18 avril 1872; 8. Lyon.

Castan (E.). *Histoire de la papauté.* T. 1.re; 8. Moulins.

Cayla (J. M.). *La Fin du papisme.* 1.re éd.; 8. Lib. de la Bibliothèque démocratique. Paris.

Chantrel (J.). *Le Pape Benoît XIII, 1724-1730*; 8. Tours.

Choisy. *Essai sur l'organisation des classes ouvrières chez les Romains;* 8. Paris.

Dobbert (E.). *Ueber den Styl Niccolò Pisano's und dessen Ursprung;* gr. 8. München.

Dowling (J.). *The History of Romanism from the Earliest Corruptions of Christianity, with Chronological Table, Indexes, Glossary, and numerous Illustrative Engravings.* A new edition with supplements, continuing the History from the Accession of Pope Pius IX, to his Proclamation of Papal Infallibility, and his Deposition as a Temporal Sovereign. A. D. 1870; 8. New York.

Du-Prey (A. L.). *Rome capitale*; 8. Saint-Omer.

Falloux (Graf v.). *Leben des papstes Pius V.* Aus dem Französischen ins Deutsche übersetzt; gr. 8. Regensburg.

Ficker (J.). *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens.* 4 Bd. 1. Abth.; gr. 8. Innsbruck.

Foucher (P.). *Les Siéges heroïques.* Orléans (1428), Beauvais (1472), Metz (1552), Leyde (1573), La Rochelle (1627), Vienne (1683), Prague (1742), Lille (1792), Mayence (1793), Lyon (1793), Gênes (1800), Saragosse (1808), Missolunghi (1824), Venise (1848), Strasbourg (1870); 18. Paris.

Gasparin (le comte Ag. de). *Innocent III. Le Siége apostolique. Costantin;* 8. Paris.

Gazeau (le R. P. F.). *Histoire romaine A. M. D. G.,* revue, corrigée et complétée. 2e édition; 18. Paris.

Gregor VII. Ein Geschichtsbild zur 800 jähr. Gedächtnissfeier von einem Laien; gr. 8. Aachen.

Gregorovius (F.) *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter.* Vom 5. bis zum 16. Jahrhundert. 2 durchgearb. Aufl. 7. Bd.; gr. 8. Stuttgart.

Hoefler (C.). *Wahl und Thronbesteigung des letzten deutschen Papstes Adrian's VI, 1552;* lex.-8. Wien.

Holm (Ad.). *Das alte Catania.* 1 chromolit. Plan.; 4. Lübeck.

Huebner (Bar.). *The Life and Times of Sixtus the Fifth.* Translated from the original French by James F. Meline; 12. New York.

Huelskamp (F. P.). *Papst Pius IX, in seinem Leben und Wirken;* lex.-8. Münster.

Jaunez-Sponville (O.). *Histoire de la révolution italienne;* 8. Paris.

Lubojatzky (F.). *Der Papstspiegel, oder das Leben und Treiben der Päpste bis auf unsere Zeit;* gr. 8. Dresden.

Maassen (F.). *Eine Rede des Papstes Hadrian II, vom Jahre 869.* Die erste umfassende Benutzung der falschen Decretalen zur Begründung der Machtfülle des römischen Stuhles; lex.-8. Wien.

Mahrenholtz. (R). *Ueber die Relation des Nicolaus von Butrinto..* (Relatio de itinere Italico Henrici VII.); 8. Halle.

Malapert. *Cicéron et Catilina.* Fragment d'histoire; 16. Paris.

Niebuhr (B. G.). *Lectures on the History of Rome.* Edited by D.r Leonhard Schmitz 4.th ed. 1 vol.; 8. Lockwood.

Pejacsevich (G. J. N.). *Das Papstthum und der Rechtsstaat.* Aus civilisator. Gesichtspunkten beurtheilt. Pest.

Potthast (A.). *Regesta pontificum romanorum inde ab a. post Christum natum 1198 ad a. 1304.* Fasc. I. Plagula 1 ad 20.; 4. Berlin.

Prêtraille (La) romaine. Tableau historique du fanatisme et de la corruption dans l'église catholique romaine. Traduit de l'original allemand de Corvin. 14 livraisons; 8. Berne.

Punitions des persécuteurs du pape, depuis Hérode III jusqu'à Napoleon III. 1re et 2e parties; 32. Toulouse.

Reinlein (F. F.) *Papst Innocenz III, nach seiner Stellung zur Unfehlbarkeitsfrage. Ein Beitrag zur Charakteristik des Papstes.* Aus den

Quellen beschrieben. 2. Heft. Hundert Bemerkungen und Belegstellen; gr. 8. Erlangen.

ROLLAND. *Rome, ses églises, ses monuments, ses institutions.* Lettres à un ami. 4.e édition, revue et augmentée; 8. Tours.

SCHILLER (H.). *Geschichte des römischen Kaiserreichs unter der Regierung des Nero;* gr. 8. Berlin.

SCHOEBER. *Vorwürfe und Anklagen gegen Gregor VII.* Aus den Schriften seiner Zeitgenossen. Nordhausen.

SCHWARZKOPF (A. v.). *Beiträge zur Geschichte der nationalökonomischen Studien in Italien im 17 und 18 Jahrhundert.* Nach Pietro Custodi's gr. 8. Strassburg.

SCOTT (B.). *The Contents and Teaching of Catacombs at Rome* 3rd ed.; 8. Longmans.

SÉGUR (de). *Le Souverain Pontife.* 9e édition; 18. Paris.

SEWEL (E. M.). *A Catechism of Roman History;* 18. Longman.

SCHMITZ (L.). *A History of Rome, from the Earliest Period to the Death of Commodus, A. D. 192.* New ed.; 8. Lockwood.

SIMONIN (L.). *L'Italie en 1872, ses progrès et sa transformation.* 2.e éd.; 8. Paris.

TESTE (L.). *Notes sur Rome et l'Italie;* 18 Paris.

THANER (F.). *Ueber Entstehung und Bedeutuny der Formel: Salva sedis apostolicae auctoritate in den päpstl. Privilegien;* lex.-8. Wien.

THIERRY (A.) *Histoire d'Attila et de ses successeurs jusqu'à l'établissement des Hongrois en Europe.* Suivie des légendes et traditions 4e éd. 2 vol. 8. Paris.

THOMAS (G. M.). *Die ältesten Verordnungen der Venezianer für auswärtige Angelegenheiten.* Ein Beitrag zur Geschichte des völkerrechtlichen Verkehrs. Aus archival. Quellen; gr. 16. München.

VILLEMAIN. *Histoire de Grégoire VII, précédé d'un discours sur l'histoire de la papauté jusqu'au IX siècle.* 2 vol.; 8. Paris.

VOLKMAR (G.). *Die römische Papstmythe.* Akademischer Rathhausvortrag; 8. Zürig.

WOLLSCHLAEGER (C. S.). *Die Zeitreihe der Päpste bis auf die Gegenwart.* Eine kurzgefasste chronologische Uebersicht der Geschichte der Päpste als histor. Hülfsbuch zum Nachschlagen; gr. 8. Eisenach.

IL PATRIZIATO MILANESE.

I.

DIRITTO DIVINO O DI CONQUISTA — FEUDI — ARISTOCRAZIE ITALIANE
VICENDE E TENDENZE DEI NOBILI MILANESI.

Ora che le dottrine umanitarie e i rinnovati costumi eguagliarono le posizioni sociali, togliendone inveterate distinzioni, le quali, in altri tempi, favorivano una classe a detrimento delle altre; ora che in Italia non vi sono più, nè vi ponno essere, se non cittadini dello Stato; svaniti nel tempo stesso rancori e pregiudizj, ci sia permesso prendere ad un esame imparziale e tranquillo le origini, il significato intrinseco, lo svolgersi e il decadimento finale del patriziato milanese, indagandone, per quanto è possibile, il pensiero direttivo, durante il tormentoso avvicendarsi di infiniti avvenimenti. Questo patriziato attirò, come tutti gli altri, le ire implacabili, inconsulte della folla, sempre pronta a denigrare ogni cosa; pure, non bisogna dimenticare che esso tenne per secoli il monopolio di tutte le iniziative, la missione di proteggere tutti gli interessi del nostro paese, compreso il benessere del nostro popolo. La sua azione è insomma un fatto, un elemento sì predominante nell'indirizzo della nostra storia municipale, che sarebbe follía il disconoscere, imperdonabile trascuranza il non studiarla nelle sue fasi.

Le idee moderne volgono con certa foga verso una perfetta democrazia, benchè ai dì nostri fioriscano rigogliosamente tanto nazioni seguaci di questo principio, quanto altre attenentisi a sistema misto, od opposto. Nello stesso modo che nel mondo morale i filosofi vanno in cerca di una scienza che loro sfugge, e battono, per lunghi anni, una via creduta la retta, finchè i sorvegnenti,

persuasi che la non sia capace di condurre alla scoperta finale del vero — benchè seminata di qualche briciola di verità — tentano differenti sistemi; così i popoli, che, sebbene inconsci, pure sono irreparabilmente dominati dalle massime filosofiche in voga — i cui riflessi infiltransi nei cervelli anche più ottusi — studiano di dar corpo, nel mondo dei fatti, a quelle teorie, imponendosi per fine un assoluto di felicità impossibile a conseguirsi. Innamoransi di alcuni principj, quasi trascinati da forza arcana, irresistibile, e li spingono fino alle ultime conseguenze; ma poi, a misura che si inoltrano, scoprono, a loro malcosto, che anche là pullulano le disillusioni, e che quei principj non sono acconci ad attuare il sospirato ideale: allora non appajono più alle fantasie se non i difetti di quegli ordini stessi con tanto ardore abbracciati, e se ne disconoscono perfino i vantaggi evidenti. Riuscendo col tempo, con fatiche improbe e con sanguinose rivoluzioni, ad impiantare costituzioni foggiate a norma delle nuove idee, dapprincipio tutto sembra corrisponda alle rosee aspettative, poichè non scorgesi se non il lato eccellente; ma fatalmente un inesorabile rovescio di medaglia turberà ben presto lo sperato trionfo. Questa altalena, presa in grande, traspare dalla storia di molti popoli. Qualche nazione, come la repubblica di Venezia, amò meglio perire sfinita, anzichè rinnegare il principio aristocratico a cui dovette la sua straordinaria fortuna. La Francia, all'incontro, si è assunta il còmpito, non invidiabile, di condensare in pochi anni quelle spasmodiche rivoluzioni, per compiere le quali altri popoli impiegarono secoli, godendo lunghissimi intervalli di una prosperità relativa, la sola possibile.

In Europa, come ognuno sa, non si conobbero, in tempi storici, le caste sovrapposte le une sulle altre, che dividono ancora, con barriera insormontabile, le popolazioni di alcune fra le grandi monarchie dell'Oriente. La classe nobile, nella società europea anteriore alle rivoluzioni della fine dello scorso secolo, supponevasi rappresentasse i conquistatori di un paese, viventi accanto ai conquistati: si ammetteva che un popolo straniero, soggiogando colla forza delle armi un altro popolo ed occupandone il territorio, vi avesse organizzati ordini e privilegi intesi a conservare la propria supremazia per molte generazioni, quasi frutto legittimo della vittoria. Questa teoria non potevasi veramente applicare nella nostra

Europa se non a pochissime nazioni; poichè nella più parte non avrebbe avuto da secoli nessun significato: in alcuni pochi appena si adombra, che il tempo gli avvenimenti e la superiorità morale dei popoli vinti mescolarono le schiatte, spesso col sopravvento di questi, principalmente nelle provincie popolate dalle stirpi latine, in modo siffatto che i soggiogati finirono per assimilarsi gli invasori, convertendoli alla romana civiltà e alla religione cristiana.

In Turchia, per altro, tale separazione appare ancora in tutta la sua crudezza, tanto più difficile a vincersi, inquantochè i conquistatori (i Turchi) appartengono alle razze turaniane o tartaro-finniche (nelle quali alcuni scienziati vedrebbero i discendenti di Caino), mentre i vinti, per la maggior parte greci, slavi, albanesi, armeni, discendono da popoli arii, ossia indo-europei.[1] Lo stesso dicasi dell'Ungheria, dove i Magiari (l'aristocrazia), gente parimenti di origine turaniana, si sovrapposero violentemente agli Slavi (il popolo)[2].

In Inghilterra, benchè non esista antitesi di razza, è vivo ed evidente lo screzio fra i varj strati di popolazione; e le famiglie normanne, seguaci delle avventure di Guglielmo il Conquistatore, primeggiano tuttavia sui vinti Sassoni, i conquistatori più antichi degli autoctoni Brettoni. Quasi scomparsa è la tradizione che differenziava i Franchi invasori della Gallia dai Celto-latini, il popolo uscito dalla conquista romana; quantunque alcuni storici sognino di scorgere nella grande rivoluzione francese la riscossa finale e le vendette degli antichi abitatori conquistati contro i vincitori di stirpe germanica, rappresentati dalla nobiltà e dal suo re di diritto divino; e nelle gigantesche imprese del primo Napoleone, la rivincita dei Gallo-romani, col ripristino di un impero d'Occidente che rifacesse strepitosamente l'opera di Carlo Magno in senso inverso. Strano perciò è il vedere le riminiscenze di tali divisioni di razza, che in Francia sembravano oramai relegate fra le anticaglie archeologiche, fare tuttora capolino nei cervelli esaltati di alcuni

[1] In Constantinopoli vivono ancora le reliquie dell'antica aristocrazia bizantina, sotto il nome di Fanarioti.

[2] In Ungheria tutti i Magiari sono nobili: — la piccola nobiltà comprende anche gente poverissima che vive del lavoro delle proprie braccia. In certi distretti (i Kermans, i Jaziguez, gli Aiduchi), tutti quanti avevano diritto di rendersi all'assemblea come appartenenti alla razza conquistatrice.

legittimisti; ed anzi, bollono nella infervorata immaginativa del pretendente Enrico V di Borbone; il quale, rivolgendosi, qualche mese fa, a'suoi fedeli, con un solenne documento, come avrebbe potuto fare un re della prima dinastia, assevera che la Francia non può perire, poichè: " *Le Christ aime ancore ses Francs.*[3] „ In Italia poi la assimilazione dei popoli di diversa origine[4] fu in modo completa, da non lasciare traccia se non nella memoria degli eruditi. In massima dunque fu più agevole la mischianza, quando vinti e vincitori erano diramazioni di una identica famiglia, gli Arii — i pronipoti di Jafet che, coi popoli procedenti da Sem e da Cam, formerebbero la razza caucasea, la più eletta della umanità, se pure la nostra superbia non fa velo al vero — dal centro dell'Asia calati in Europa in tempi differenti, come è appunto il caso nelle regioni occidentali di questa, nelle quali non rimane evidentemente più vestigia delle popolazioni che l'abitavano nei periodi preistorici, fuorchè nelle provincie basche della penisola iberica.

Ammesso dunque che la conquista — e quindi i feudi, che ne furono uno dei modi — sia stata la base del diritto dell'aristocrazia nobiliare, ne viene per immediata conseguenza la disparizione di essa, dacchè la conquista nel senso del diritto divino, e i diritti feudali, vennero disconfessati da quasi tutte le nazioni moderne. Scalzata la base, l'edificio crollò, e delle idee di patriziato, di nobiltà, non rimasero che certe forme esteriori, di pura convenzione sociale, che non esercitano influenza alcuna sugli ordinamenti politici; pallido riflesso di istituzioni esaurite: ed alla aristocrazia baronale ne subentrava un'altra più civile, quella che si acquistava col servire la patria colla spada, colla penna, colle arti tutte, colla industria; infine, col contribuire in qualsiasi modo alla prosperità delle popolazioni fra le quali uno vive. Al diritto di conquista succedeva il diritto popolare.

---

[3] *Lettera del conte di Chambord al signor Chesnelong, deputato dei Bassi Pirenei* — colla data da Salisburgo 27 ottobre 1873; che, per la sua esorbitanza, rimandava, almeno per ora, alle calende greche la preparata ristaurazione.

[4] Sulla questione della fusione dei Longobardi coi Latini in un solo popolo vi è disparere fra gli storici. Alessandro Manzoni constaterebbe, con prove alla mano, che la loro separazione si prolungasse per lungo tempo (vedi il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*).

La rivoluzione iniziata dagli Enciclopedisti, ed attuata con feroce intemperanza dal popolo francese, le idee che si impadronirono della società moderna in conseguenza di quell'enorme avvenimento, distrussero dalle fondamenta il sistema feudale, organizzato nel mondo latino qualche secolo dopo la caduta dell' impero romano di Occidente. Non è quì il caso di discutere quale sia stata l'origine dei feudi: se, come vorrebbe il Vico[5], datino veramente dai tempi omerici; se dagli imperatori romani, i quali, secondo il Giannone,[6] per assicurare le frontiere dello Stato, minacciate continuamente dai Barbari, concedevano ai capitani ed ai soldati segnalatisi nelle guerre di conquista, alcune terre poste ai confini; se sieno stati importati nella Gallia dai Franchi quando soggiogarono i Celto-romani (Gaulois), e in Italia dai Longobardi, o se prima dai Goti; o infine se, come crede fermamente il Muratori,[7] la parola *feudo* non sia comparsa prima del Mille, ritenendo apocrifi i documenti con data anteriore che la riportano. In ogni modo, quel singolare ordinamento, prevalso per tanti secoli, fu una delle basi, forse la principale, su cui erigevasi l'edificio europeo.[8] Coll'inaudito sviluppo del meccanismo feudale andava viepiù allargandosi anche la cavalleria, riscaldando le classi elevate con foga battagliera, invasandole di una smania di correre perigliose e strane avventure, allo scopo di raddrizzare torti, difendere il debole contro l'oppres-

---

[5] *Scienza nuova.*

[6] *Storia del reame di Napoli.*

[7] *Dissertazioni sopra le antichità italiane.*

[8] È indubitato che la legge feudale venne introdotta in tutta Italia, per consuetudine dai Longobardi. Corrado il Salico imperatore fu il primo a fissare leggi feudali in iscritto: consuetudini e leggi che si estesero all'Italia tutta. In questa materia non correva differenza tra le famiglie viventi secondo legge longobardica o secondo altre leggi; tanto più che le romane tacevano su questo particolare. Ruggero di Sicilia, sottrattosi all'impero d'Occidente, introdusse ne'suoi Stati nuove leggi feudali, da'suoi successori ampliate; introdusse del pari i feudi secondo il diritto dei Franchi, pei quali non succedevano al padre, nel feudo, che i soli primogeniti, mentre i Longobardi ammettevano tutti i figliuoli maschi alla successione.

Passava differenza fra *benefizj* e *feudi.* I primi, non obbligando a servigi militari, potevano essere dati anche a femmine.

Dei primi se ne fece un vero abuso. Tutti gli inservienti dell'arcivescovo di Milano, fornaj, fabbri, portinaj, cuochi, cantinieri, sartori, usufruttavano in proporzione del loro grado qualche feudo. Eguale costume prevaleva alla Corte della contessa Matilde (vedi GIANNONE, *Storia del reame di Napoli,* e MURATORI, *Dissertazioni, ecc.*).

sore, strappare celestiali zitelle dagli artigli di castellani prepotenti — quindi i cavalieri erranti, i paladini che combattono i Saraceni in guerre immaginarie — poi le Crociate in Terrasanta, e tutta l'epopea cavalleresca, che comincia colla Tavola Rotonda di re Arturo; è cantata dai poeti in cento romanzi, idealizzata dall'Ariosto con arte divina; finchè Cervantes, nell'insuperabile *Don Chisciotte*, risuscita per un momento, colla magìa del suo pennello, tutto questo mondo fittizio, riboccante di immaginose illusioni, e lo polverizza con irresistibile ironia.

Il mestiero delle armi, e, possibilmente, il comandare eserciti, fu sempre la principale occupazione, non solo dell'aristocrazia feudale, ma di vescovi ed abati. Fino dai tempi anteriori alle Crociate, negli Stati Europei, il servizio dell'infanteria fu lasciato alla plebe; la cavalleria all'incontro, divenuta il nerbo degli eserciti, si reclutò esclusivamente fra i gentiluomini, che, col nome di *militi*, furono investiti degli onori cavallereschi. Duchi e conti, usurpato il diritto di sovranità, suddividevano le provincie tra i fedeli baroni, i quali, alla loro volta, distribuivano ai vassalli minori qualcuno dei vantaggi della signorile giurisdizione. Tutti insieme componevano l'ordine equestre o dei nobili. Questi, dall'alto delle torri dei loro castelli, circuiti da fosse, coi ponti levatoj alzati e le saracinesche ben chiuse, guatavano con occhio altero la folla dei villici e dei borghigiani formicolanti nella sottoposta pianura, come gente di una razza inferiore, fatta apposta per ubbidire. Per conservare intatta la dignità della nascita, eransi imposta le legge di non impalmare se non donzelle loro pari, sotto pena di degradazione, caso mai derogassero. Contuttociò accadeva spesso che un plebeo valoroso e avventurato si arricchisse e nobilitasse colla spada e, da agnello fattosi lupo, divenisse capostipite di nuova, orgogliosa famiglia, ben tosto dimentica della modesta sua origine: siccome fu segnatamente in Italia, in cui i capitani di ventura (Sforza, Carmagnola, Piccinino, Gattamelata, ecc.) portarono la democrazia al potere prima che in ogni altro paese di Europa.[9]

Ora, lasciando la tesi generale per scendere al nostro tema, è

[9] Molti fra i capitani di ventura appartennero a grandi famiglie; quali sarebbero Bartolomeo Colleoni; Cavalcabò; Braccio da Montone; i Malatesta, signori di Rimini; Guido da Montefeltro, signore di Pisa e di Urbino; ed altri.

mia convinzione, corroborata da prove innegabili, come verrò esponento, che il patriziato milanese non abbiasi, per la sua massima parte, a ritenere di origine feudale o castellana, ma essenzialmente cittadina, quindi di gente latina; eccettuati pochi casi di provenienze di capi longobardi o franchi; dimodochè la sua importanza storica stette sempre nel cognome, non preceduto da particella, non già nel nome dei feudi che potè per avventura aver acquistati od avuti per fatti relativamente recenti; quindi, coerente all'indole sua, più che a sfoggiare nomi di terre, pensò ad aggiungere al cognome originario altri di casati apportanti in famiglia laute eredità, anche quando a nomi splendidi per gloriose gesta doveva accoppiarsene di insignificanti, imposti da vanagloriosi testatori. Osservo poi che i più illustri cognomi (come avviene in tutte le altre provincie d'Italia, dove non si usi il nome dei feudi) sono comuni anche nel popolo. Balzac, il celebre romanziere, soggiornando in Milano, non dissimula la sua sorpresa, in una delle sue novelle, nel leggere la mattina, al disopra delle botteghe, i nomi di famiglia dei blasonati anfitrioni dai quali, cred'io, veniva sontuosamente ospitato nei serali convegni.

L'assenza assoluta del carattere feudale e territoriale si rimarca segnatamente nella superba aristocrazia di Venezia, nelle cui lagune, alle prime scorrerie barbariche, ripararono gli avanzi del patriziato romano; cosicchè nobiltà e popolo discendono dalla medesima stirpe.[10] — A Firenze, dove circa cencinquanta famiglie di ricchi mercanti di origine etrusca e di fazione guelfi (anni 1282 e 93), schiacciata la parte ghibellina, nella quale era arruolata la vetusta aristocrazia latina che aveva dato Dante all'Italia,[11] si resero arbitri della repubblica, escludendone la nobiltà per usurparne i privilegi — vera oligarchia popolare (Medici, Strozzi, Aldobrandini, Corsini, Capponi, Vettori, Acciajuoli, Guicciardini, Villani, Martelli, Borromeo di S. Miniato, Machiavelli, ecc.), suscitando, solo molti anni più tardi, per reazione, la congiura che i Pazzi, famiglia delle più potenti fra le spodestate, d'accordo con Sisto IV, con Ferdinando re di Napoli e coll'arcivescovo Salviati,

[10] Dante Alighieri era persuaso di discendere da famiglia romana ricoveratasi, come molte altre, in Fiesole al cadere dell'impero occidentale.

[11] I Giustiniani discenderebbero invece da Angelo Flavio imperatore d'Oriente.

ordirono contro Giuliano e Lorenzo de' Medici. Anche nelle altre parti della penisola, accanto ai rampolli delle prische famiglie che avevano conservato — legge romana (Massimo, Santacroce, Caetani, Frangipane, Buondelmonte, Pazzi, Alighieri, Tornabuoni, Alidosio); alle meno antiche, derivate dai grandi feudatarj, le quali seguivano legge longobardica (d'Este,[12] Malaspina, Pallavicino, marchese di Massa, Pusterla, Pio di Carpi, Gherardesca, Carraresi, Manfredi, la famiglia di Matilde di Toscana, ecc.), — ripuaria (marchese di Toscana, Bourbon del Monte, ecc.), — salica (Goffredo di Toscana, marchese di Monferrato, Eccelini, Crivelli, Pico della Mirandola, benchè di origine longobardica), a seconda del popolo a cui erano originariamente appartenenti,[13] vediamo casati recenti, altamente benemeriti della nazione, straricchi di onorificenze cavalleresche, fattisi perfino principi di città e Stati importanti, portare nomi già famosi nei fasti della democrazia (Fregoso, Adorno, Bentivoglio, Appiani, Concini, Soderini, Scaligeri, Gonzaga, Attendolo di Cotignola detti Sforza). In alcune regioni italiane, come sarebbero Napoli, Sicilia, Piemonte, il feudalismo medievale ebbe il sopravvento, ed inculcò l'abitudine nei baroni di fregiarsi di preferenza del nome delle baronie, e dei titoli che le distinguevano; abitudine seguita, nelle provincie della bassa Italia, dalle famiglie che non sono veramente di origine castellana, e perfino dalle nuovissime.

Molti Italiani di umile condizione, principalmente fiorentini,

---

[12] Adalberto, che, da un documento del 1011, si rileva intitolarsi *marchese,* e che il Muratori suppone progenie degli antichi duchi e marchesi di Toscana, professava legge longobardica — però il Litta vorrebbe che quella famiglia, invece, professasse legge ripuaria. Dal figlio di Adalberto, Oberto Obizzo, si dipartono quattro fratelli, cioè Adalberto Pallavicino capostipite della famiglia, che menò tanto rumore nelle storie italiane, — Alberto, capostipite dei marchesi di Massa, — Oberto Obizzo Malaspina (famiglia suddivisa in due diramazioni; cioè Malaspina *dallo spino fiorito* e Malaspina *dallo spino secco*), — Oberto, padre di Alberto Azzo, che, sposando Adelaide, probabilmente di origine francese, giacchè professava legge salica, diede principio alla casa d'Este, spenta in Italia, ma fiorente in Germania (case di Brunswick e di Annover): ed attualmente seduta sul trono dell'Impero Britannico.

[13] Tutti i conquistatori barbari invasori del romano impero, nel mentre osservavano la propria legislazione, concedevano ai vinti di valersi di quella legge che loro meglio piacesse; nè tale libertà fu loro mai tolta per editto imperiale. Col tempo le leggi romane prevalsero, mentre le longobardiche, e molto più le altre, vennero interamente dimenticate (Vedi Tiraboschi, *Storia lett. ital.*).

lombardi e piemontesi, spingevansi in Francia e in Inghilterra, e, sotto il nome di banchieri, vi esercitavano l'usura. Arricchiti, tornavano in patria col gruzzolo; comperavano terre, e fondavano parecchie famiglie, che si resero poi celebri negli annali della storia italiana. Altri, all'incontro, di famiglie già illustri, partiti dall'Italia, riuscirono non solo ai più alti onori, ma a sedere su troni stranieri. Bonifacio, marchese di Monferrato, ebbe parte nella presa di Costantinopoli col doge Dandolo, ed è assunto a re di Macedonia. — Le case di Annover e di Brunswick sono diramazioni (vedi nota 12, pag. 108) della casa d'Este. — La famiglia di Stanislao Poniatowski re di Polonia ritiensi progenie dei Torelli, signori di Guastalla. — Concino Concini, di origine aretina, segue in Francia Maria de' Medici sposa ad Enrico IV, e diventa il celebre maresciallo d'Ancre. — Una diramazione dei Gonzaga passa in Francia, col titolo di duchi di Nevers, dove rappresenta una figura che si stacca dal comune. Nè tacerò i grandi condottieri che comandarono quasi esclusivamente al di là delle Alpi, al servizio di monarchi forastieri, quali Emanuele Filiberto ed Eugenio di Savoja; Raimondo Montecucoli; Alessandro Farnese duca di Parma. Si noverano poi alcuni uomini di genio, venuti dai ranghi popolari, che si fecero arbitri di estere nazioni, come i cardinali Mazzarino ed Alberoni.

Tornando alla nostra Lombardia, noteremo intanto di volo che nella costituzione del governo dei Longobardi — i conquistatori in maggiore numero e più solidamente accasati nel nostro paese — non vi era propriamente posto per una nobiltà da paragonarsi a quella sorta più tardi in pieno medio evo. Non esistevano privilegi ereditarj, e tutti gli uomini liberi erano eguali in diritto; il merito personale, il coraggio, il numero dei clienti, il favore del principe mettevano solo differenza fra di loro. Come sempre, la gloria del padre rifletteva sul figlio, e la grandezza degli avi si prolungava sui discendenti; ma erano piuttosto riguardi consigliati dalla opinione, che non una istituzione politica.[14]

In quasi tutte le città italiane vi fu, tra la fine del duodecimo secolo ed il principio del decimoterzo, quasi una contemporanea sollevazione della plebe contro i nobili; vale a dire, del grosso della

---

[14] BOULIER, *De la civilisation en Italie.*

popolazione romano-antica contro le schiatte nordiche, discendenti dagli stranieri conquistatori. Tale sollevazione fu iniziata dai cittadini milanesi, fino dal secolo decimoprimo colla guerra della plebe guidata da Lanzone da Corte e da Alberico Settala, contro i capitanei, i valvassori[15] e i nobili che non possedevano beneficj, veri padroni della città, i quali, in seguito ad una fiera zuffa combattuta nelle vie e nelle piazze, furono da quella espulsi colle loro famiglie; seguiti poco dopo dallo stesso arcivescovo Ariberto. Celebratasi la pace (1044), e rientrati i nobili in Milano, narra il Corio (*Storia di Milano*, capo IV), convocarono un generale concilio, nel quale sancirono due statuti; il primo, che i *da Corte* non potessero più, in perpetuo, abitare nella città e nel contado di Milano; il secondo, che ciascun nobile potesse uccidere un plebeo, pagando per ammenda lire sette ed un soldo di terzuolo. La plebe, così crudelmente bistrattata, per difendersi dai primati elesse a suo capitano Erlembardo Cotta, un patrizio! uno de' più fastosi, giacchè è scritto di lui che *coram populo in vestibus pretiosis ambulabat.*[16] Il Giulini[17] trova, a ragione, inverosimile questo racconto, regalatoci anche dal Fiamma e dal Morigia con tutta serietà, per la ragione assai convincente che la moneta dei terzuoli fu inventata molto tempo dopo. Secondo il Fiamma però, Erlembardo sarebbe stato nominato capo della nobiltà, non della plebe. Il Morigia[18] sta col Corio, ed aggiunge che Erlembaldo " perchè era buono oltre alla nobiltà, anche di gran giudizio, „ fece cassare quella scellerata legge che rammentava troppo una fra le barbariche consuetudini della gente longobarda.

Da questa pace i nobili ne uscirono malconci, esautorati; e,

[15] Il titolo di capitaneo (o valvassore o milite maggiore), titolo meramente feudale, a cui aggiungevasi quello del luogo infeudato, comincia a comparire nell'agro milanese sul principio della seconda metà del decimo secolo. I valvassori o militi minori, detti anche valvassini, dipendevano per vassallaggio dai capitanei, e in Lombardia appellavansi valvassori in modo assoluto. Il Muratori vorrebbe questi ultimi di origine esclusivamente italiana. Il Fiamma narra che l'arcivescovo di Milano Landolfo II aumentava il numero de'suoi militi o vassalli detti di S. Ambrogio, chiamando molti nobili milanesi a capo delle pievi, i quali perciò avrebbero preso il nome di *capitanei,* probabilmente colla approvazione dell'imperatore Ottone II.

[16] *Vita di S. Arialdo,* cap. 17.

[17] *Memorie della città e della campagna di Milano nei secoli bassi.*

[18] *Historia dell'antichità di Milano.*

mentre l'autorità dei feudatarj, capitanei e valvassori, tutti, meno questi ultimi, di straniera origine, era confinata ne' loro castelli e circostante campagna; nel campo avverso sviluppavasi rigoglioso il Comune, opera capitale della borghesia latina, la quale, rinforzata dai lauti profitti del commercio, era cresciuta formidabile, esuberante di vita espansiva.

Molti fra i più potenti signori, succeduti ai conti ed ai marchesi, fino dalla seconda metà del secolo decimo, e, con maggior frequenza, al rassodarsi del Comune dopo il Mille, ora spontaneamente, allettati da promesse lusinghiere, ora costretti dalla forza, si sottomisero ai ricostituiti municipj. Abbandonarono le romite rocche, in cui tenevano la loro bellicosa Corte, per farsi pacifici cittadini delle rinascenti città lombarde, le più vicine alle loro signorie [19], fino allora abitate solamente dalle infime classi, e promisero, in contraccambio dei privilegi ottenuti, di risiedere gran parte dell'anno in quelle, piantarvi il principale domicilio,[20] fissando così una usanza viva tuttora in tutta Italia, la quale dà al nostro paese una fisonomia singolare, che lo distingue da altre contrade d'Europa; dalle germaniche, a cagion d'esempio, nelle quali le grandi famiglie sono accasate nelle residenze campestri, in mezzo a vasti tenimenti.[21] Infatti, vediamo che i palazzi nelle città italiche tengono il posto solenne che altrove i *castelli* della campagna — dipoi convertiti in ville; ma che, in memoria della origine feudale, i Francesi si ostinarono a chiamare *chateaux* — e mentre i ricchi italiani non hanno nelle campagne, generalmente, se non delle ville, i francesi non possiedono che degli *hôtels* nelle città. Che i palazzi cittadineschi sieno da noi quasi la sintesi della potenza storica di una famiglia, lo provano Siena, Firenze, Venezia, Genova, Roma, Palermo, ecc., le quali racchiudono in questo genere monumenti

---

[19] Quando sul finire del decimo secolo i nobili, che per lo più risiedevano nelle loro terre, portaronsi ad abitare le città, ritennero il nome dei posti d'onde erano partiti. Essendo venuti in uso sul cadere dello stesso secolo i cognoni, non pochi adottarono quei nomi. (Vedi GIULINI.)

[20] MURATORI, *Antiquit. ital.*

[21] Il ritorno in Milano dopo la villeggiatura cadendo, per lunga tradizione, nel novembre, fino al quarantotto si faceva, dalle grandi famiglie, con qualche apparato; quasi si trattasse di mantenere pubblicamente una antica e solenne costumanza.

celebri, anche in linea d'arte, segnanti non solo le gesta degli eroi, ma tutte le fasi per cui passò la nostra architettura; estrinsecando con linee, con sagome profondamente espressive, i costumi, le tendenze, le idee, che improntarono carattere, moralità speciale ai varj periodi della patria storia — libro a lettere di marmo, sempre aperto alla curiosità dei dotti — dalla rozza e massiccia struttura dei primi secoli dopo il Mille, alla bizantina, alla longobardica, poi, coll'arco acuto, alla gotica, alla svariata venustà della rinascenza che tutto concilia, tutto raffina; alla più castigata eleganza del Cinquecento; alle fantasiose, eccessive contorsioni del barocco: — e i famigerati palazzi Doria in Genova, Strozzi in Firenze, Farnese in Roma, Estense in Ferrara, Gonzaga in Mantova, resero popolare, sotto molteplici aspetti, il nome di quelle famiglie in tutto il mondo civile. A Firenze una legge municipale obbliga chi compera una casa a mantenere esposti gli stemmi degli antichi signori, permettendosi solo di trasportarli in altro posto della facciata — legge che appalesa un vero culto per le patrie memorie, foss'anche per un semplice simbolo.

A Milano dunque, nella seconda metà del secolo decimoprimo, gli ordini della cittadinanza erano così divisi: i capitanei — poi i valvassori — indi gli altri nobili — i negozianti — per ultimo altri ranghi minori. Come in molte altre città, le famiglie potenti diedero il loro nome alle vie nelle quali sorgevano le loro abitazioni, munite di torri e di ferrei cancelli a guisa di fortezze, atte a sostenere l'urto delle fazioni, e dinanzi a cui, in tempi meno remoti, formavano delle piazzette ed erigevano porticati dove stavano ad asolare coi famigliari, coi clienti.[22] Avevano anche chiese di loro pertinenza (juspatronato), vicine alle loro magioni, le quali prendevano il sopranome del casato. In altri casi, erano le famiglie che assumevano il nome del quartiere in cui abitavano, e su cui anticamente ebbero qualche giurisdizione (Medici di porta Ticinese

[22] Le vie dei Visconti — degli Stampi — dei Bigli — dei Medici — degli Holocati — dei Grassi — dei Gambari — dei Resti — dei Clerici — dei Piatti — dei Bossi — dei Moroni — dei Meravigli — degli Amedei — dei Pusterla — dei Borromei — dei Cittadini — dei Rasini — dei Settala — dei Morigi — dei Cusani — dei Cavenaghi — della Sala — Belgiojoso — Durini, ecc. Ben pochi per altro di questi nomi rimontano fino ai tempi di cui discorriamo.

— Crivelli di porta Comasina); costume rimasto nel famigliare discorso fino a giorni nostri.[23]

Così dalle guerre civili — nelle quali non di rado la plebe si trovava patrocinata da potenti famiglie magnatizie — succedeva un tal quale cambiamento nella relativa posizione politica delle classi sociali. Per farla finita bisognò che i nobili scendessero ad accordare una lauta parte nel governo dello Stato alla plebe. L'aristocrazia andò così scadendo di modo che, alla metà del secolo duodecimo, salvo i capitanei e i valvassori, tutti gli altri cittadini, quantunque nobili e doviziosi, venivano confusi col popolo e colla plebe *(vedi Giulini)*. Epperò, in tali tempi, il ceto nobile suddividevasi in tre ordini: — i capitanei — i valvassori — i nobili che non avevano alcun titolo se non di cittadini. I consoli (1130) si prendevano da tutti e tre questi ordini. Fra i nobili cittadini insinuavansi talvolta alcuni plebei, ragguardevoli per censo, per sapere, o per valor militare, e riuscivano ad innalzarsi perfino alla dignità consolare. Ma i plebei così avventurati da toccare quell'eminente grado erano pochi; ne conseguì che la nobiltà, dopo la istituzione del magistrato consolare, andasse riguadagnando gran parte di quel predominio nella repubblica che aveva totalmente perduto nel secolo antecedente.

Senonchè, in seguito alla creazione della *Credenza di S. Ambrogio*, la fazione dei nobili si trovò un'altra volta stremata di forza, non essendo più seguita, come prima, dalla plebe, la quale finiva poi per unirsi alla *Motta* contro di essa. Cosa fosse la *Motta*, ce lo spiegano gli storici milanesi. Fino dal 1036 era scoppiata una fiera contesa fra capitanei e valvassori. Questi ultimi, annojati di starsene soggetti ai primi, si ribellarono alla loro autorità. Molti poi fra i valvassori rinunziarono agli ottenuti feudi per rendersi interamente padroni di sè, e collegaronsi con altre famiglie illustri per cariche e dignità, le quali, noncuranti di aver feudi, per la maggior parte attendevano alla mercatura, e costituirono così quella società

[23] Le cappelle gentilizie erano un'altra manifestazione della grandezza delle famiglie. In Milano se ne veggono ancora alcune poche, resistenti alla mano livellatrice che vorrebbe tutto distruggere, gli archi di *porta nuova* come le costumanze dei nostri avi. Citerò quella degli Aresi in San Vittore — dei Cicogna alla Passione — dei Visconti e dei Brivii in S. Eustorgio — dei Trotti in San Marco — dei Trivulzi in San Nazzaro e a Santo Stefano — dei Griffi in San Pietro in Gessate.

che si chiamò della Motta. Per sedersi fra gli ottimati esse non aspettarono il beneplacito di regnanti, ma seppero per proprio impulso afferrare a tempo opportuno la civile supremazia, farsi numerosa e devota clientela, e talvolta acquistare importanza decisiva col gettarsi ora da una parte, ora dall'altra, a guisa di terzo partito. Così, verso la fine del secolo decimosecondo (1198), la città si trovava divisa in quattro fazioni — i nobili, capitanei e valvassori minori — la Motta — i mercanti, detti più propriamente Paratici — la nuova Credenza di S. Ambrogio, la quale raccoglieva la infima plebe, ed era, essa sola, più numerosa di tutte le altre insieme sommate. *(Vedi Giulini.)*

Queste fazioni, ufficialmente riconosciute, vivevano tutt'altro che in pace. Fra i capitanei e i valvassori da un lato, la Motta, la Credenza di S. Ambrogio ed il popolo dall'altro, ferveva un indomabile antagonismo, il quale scoppiava in frequenti conflitti, che l'eccellente podestà Uberto da Vialta tentò con ogni mezzo di attutire, predicando concordia ai due partiti, convalidando i detti con un atto pubblico e solenne (1224) in cui, fra le altre cose, si stipulò un patto pel quale il Consiglio del Comune formerebbesi perpetuamente con individui appartenenti alle due parti in numero eguale. Si viene ad accordi, si stringono le destre, ma le fazioni restano più che mai risolute a sostenere il proprio punto; tanto è vero che, alcuni anni dopo, i nobili con alla testa un Ottone da Mandello, appoggiati dall'arcivescovo, sfidano di nuovo il popolo capitanato da un Ardigotto Marcellino, e non smettono se prima non hanno devastati campi, incendiati castelli. Per calmarli si dovette scendere a nuove transazioni, ed ammettere i popolari alle dignità ecclesiastiche spettanti ai soli nobili, e viceversa — patti che si giurarono oggi per romperli domani.

Verso l'anno 1258, secondo lo storico Giulini, veggonsi ancora in Milano molte famiglie potenti per ricchezze, da lungo tempo celebri per avere sostenuto altissime cariche militari e politiche, annoverarsi tuttavia nella plebe; poichè, o non avevano mai avuto feudo nè beneficio alcuno, o avevanli spontaneamente abbandonati per tenersi più indipendenti, come avevano fatto i valvassori che entrarono nella Motta. La maggior parte attendevano ai traffici ed alle arti, senza punto curarsi di introdursi nei ranghi della nobiltà; la quale aveva perduto assai dell'antico prestigio. Fatto che si

ripete anche ai dì nostri da parecchie famiglie già cospicue per molti rispetti.

Che lo spirito delle popolazioni italiane fosse fino d'allora tutt'altro che aristocratico, e, come al dì d'oggi, contrastasse forte cogli andazzi dei paesi germanici, ce lo prova il racconto di Ottone da Frisinga, riportato da tutti gli storici, il quale, viaggiando per la nostra penisola, appunto nel secolo decimoterzo, fa le meraviglie nel vedere gli Italiani cingere del cingolo della milizia giovani di bassa condizione *(inferioris conditionis)* e perfino artigiani *(etiam mecanicarum artium opifices)*. Ciò accadeva in quasi tutte le città d'Italia. Dopo seicento anni, ridivenuta la nostra patria libera da estranee pressioni, il fondo dei costumi non appare tanto mutato, quanto si potrebbe supporre; però, anche in momenti in cui le idee aristocratiche nel senso baronale predominavano fra di noi, non si trovava nell'italiano idioma parola acconcia a tradurre l'apostrofe di disprezzo (*roture*) con cui la nobiltà francese stigmatizzava la borghesia.

Colle lotte della società de' *Gagliardi*, composta di nobili, contro i popolari; coi prolungati sanguinosi dissidj tra questi ultimi (Motta, Credenza, plebe), protetti da Pagano poi da Martino della Torre,[24] ed i primi (capitanei, valvassori), assecondati dall'arcivescovo Leone da Perego — guidati gli uni e gli altri da due podestà, che entrambi i partiti eransi esclusivamente dati — a cui dopo un monotono avvicendarsi di avvisaglie, di scorrerie, di esigli, di tregue, ed una effimera pace di S. Ambrogio, tenne dietro una iliade di guerre fortunose, combattute fra Torriani e Visconti, si attizzarono più che mai ardenti quelle eterne rivalità di classi che funestarono, durante tanti secoli, la nostra città.

Sconfitti i Torriani, i vincitori cacciarono da Milano la famiglia avversa, e si fecero acclamare alla loro volta. Allora le famiglie magnatizie che avevano seguìte le sorti del loro energico capo, l'arcivescovo Ottone Visconti, riguadagnata la nativa città, trionfanti si assisero al seggio d'onore, di fronte al vinto partito po-

[24] Anche i democratici della Torre non isdegnavano di accordare distinzioni cavalleresche alla plebe. Francesco della Torre crea, in Sant'Ambrogio, militi due signori milanesi di ricche ed antiche famiglie popolari. L'uso di creare militi in Sant'Ambrogio fu poi seguito dai principi di Milano. *(Giulini.)*

polare, che ebbe ancora un lampo di fortuna col momentaneo ritorno dei Della Torre; i quali però, venuti ben presto in uggia alla stessa plebe, dovettero definitivamente cedere il posto a Matteo Visconti. Dopo tante stragi, dopo tante ansie angosciose, ecco i nobili in Campidoglio. Saranno essi soddisfatti pienamente? Il premio sarà stimato adeguato alle lunghe fatiche sostenute, condegno di sì meravigliosa vittoria?

I nobili, benchè realmente col nuovo ordine di cose avessero buon giuoco, ed a loro spettasse in massima l' amministrazione della città, si trovarono alquanto delusi nella loro aspettativa. Tenuti in freno dai signori e vicari imperiali, poi dai duchi, che per meglio dominarli li ruppero alle dissolutezze, spegnendo in essi ogni bellicoso ardore, furono a volte sì malmenati che, accostandosi alquanto alla plebe, a cui li legava comunanza di sventura, tramarono congiure, primamente ad istigazione di Francesco Pusterla, progenie di valvassori, ai danni di Luchino Visconti, il quale seppe sventarle, e se ne vendicò atrocemente col far decapitare il ribelle e la sposa di lui Margherita. Più tardi si consumarono assassinj da cospiratori patrizj sulle persone dei duchi Giovanni Maria Visconti e Gian Galeazzo Sforza. Per intermezzo ebbero perfino delle velleità repubblicane, allo estinguersi della linea ducale Visconti, tentando di fondare una Repubblica Ambrosiana, una specie d'oligarchia a loro profitto, la quale li liberasse dalla tirannide ducale, a loro insopportabile per quanto, di tratto in tratto, fosse rischiarata da qualche scintilla di politica sublime. Si può dire i gentiluomini non trionfassero, in certo senso, completamente se non nel secolo decimosesto, allorquando Carlo V spiegava in Italia la sua politica di despotismo sulle rovine della libertà, appoggiandosi interamente sul ceto aristocratico, che lo accolse con gioja come nuovo signore, sperando ricuperare quella importanza e quei privilegi che i duchi avevano loro, con arte finissima, che tacciavano di tradimento, negata o tolti. Per altro, quelle grandi famiglie che cotanto avevano figurato nella storia del medio evo, se crebbero nelle apparenze, divenute schive dei commerci, nè potendo più parteggiare liberamente, perdettero il loro carattere peculiare, indipendente, battagliero, fieramente operoso, che aveale rendute celebrate e potenti, per uniformarsi servilmente al minuzioso, rigido, indigesto cerimoniale degli au-

tocrati di Madrid, e riuscire ubbidienti esecutori della loro olimpica volontà. È appunto in questo periodo fatale che i nobili, pur usando largamente dei vantaggi materiali prodigati da un governo parziale, contrassero quelle abitudini di altero fasto, di noncuranza per le sorti poco prospere della patria; cause determinanti della loro morale decadenza. Obbligati a militare sotto bandiere di potentati stranieri tiranneggianti la Lombardia, si divezzarono poco a poco dalle armi, poi dall'alta politica che si apprende col reggere lo Stato e col comandare gli eserciti; dalle intraprese arrischiate, atte a ritemprare le forze; dai grandi affari che ne impinguavano i forzieri; infine dal salutare incubo di star sempre sulla breccia contro le fazioni nemiche, per addormentarsi in una beata e snervante sicurezza, esercitandosi, tutt' al più, in studj tranquilli e nelle modeste cariche che offriva il governo del municipio. Perduta, col mutare dei tempi, anche quell' energia che impiegavano nello spadroneggiare, con bravi e cagnotti, i villani dei loro feudi, alcune famiglie divennero, a lungo andare, fin anco inette ad amministrare le proprie sostanze; quindi, rôse dal lusso e dall' ozio, sminuito il prestigio, caddero disastrosamente in rovina. Il periodo eroico, il periodo di formazione era dunque finito, e le famiglie che bramavano conquistare l'ambìto serto, bisognava oramai, dal più al meno, ricorressero a finzioni, che, del resto, i governanti d'allora, pei loro fini, incoraggiavano con ogni studio.

Così i gentiluomini milanesi, dalla castigliana albagìa piucchemai ricolmi di privilegi, accarezzati con concessioni d'ogni fatta, investiti di feudi, decorati di sonanti titoli, educati in collegi riservati ai soli nobili, circondaronsi di infinite etichette, ed acquistarono quella prevalenza, quella baldanza incontestata che, sebbene scemasse alquanto sotto lo scettro degli imperatori di Germania, non perdettero se non colla conquista francese del 1796. La preoccupazione più seria di quelli (cui studiavansi imitare quei popolani che acquistassero ricchezza e fama) era la conservazione della propria famiglia, del proprio nome; sarebbe stata quella di eternarlo, se possibile, di assicurare indefinitamente il continuato possesso ereditario dei monumenti di loro possanza; mantenere intatte, insieme colla santa religione, le tradizioni, la memoria, direi le abitudini degli avi; quindi le primogeniture, sotto tutte le forme, affinchè i patrimonj non si disperdessero. L'ordine di Malta, la prela-

tura, gli eserciti del re di Spagna e dell'Impero, erano destinati a ricevere i secondogeniti che facessero ombra alla futura prosperità del primo nato; monasteri in numero stragrande — in alcuni dei quali, per avere il diritto di seppellirvi una intera esistenza, bisognava provare la nobiltà del sangue [25] — tenevano sempre spalancati i battenti ad accogliere le fanciulle a cui non si trovasse un marito pari alla grandezza del casato da cui uscivano. Questa disparità di trattamento, a tutto vantaggio di quegli che il caso faceva nascere primo, contro cui tanto si declamò, portava pure qualche buon risultato. Non pochi che, se fossero stati primogeniti, od anche se avessero sperato una grossa parte della sostanza paterna, sarebbero, come il loro maggior fratello, poltriti in un ozio ignominioso, spronati dal bisogno, d'altronde ajutati da una gran posizione, allora indispensabile per riuscire, e, checchè se ne dica, anche oggidì assai efficace, si fecero grandi, e procacciarono onori, celebrità e tesori ai nipoti, all'intera casa. In tesi generale, se si scorre l'istoria delle nostre famiglie, si rimarca che il più delle volte le loro capitali illustrazioni si trovano fra i cadetti, e, quasi sempre, fra quelli rimasti senza discendenza propria.

Singolare era la cura di raccogliere i ritratti di famiglia, a rammentare ad ogni istante, non solo le alte cariche sostenute dagli antenati, ma le fattezze, il cipiglio, lo sguardo minaccioso; ritratti che appendevansi alle pareti delle spaziose anticamere e delle sale dei palazzi, come già i Romani, che del pari avevano un culto speciale per gli avi, conservavano negli atrj i loro penati. Mentre dunque, da un lato, non vi era privilegio, non eranvi onoranze a cui i patrizj non pretendessero con pertinace insistenza, dall'altro non eranvi abnegazioni di cui non fossero capaci, a cui non si sobbarcassero serenamente. La compagnia dei nobili della Consolazione di S. Giovanni decollato, la quale si prendeva la triste cura di preparare alla morte i condannati all'ultimo supplizio, allora spesseggianti; accompagnarli al patibolo; seppellirne pietosamente i cadaveri, ne era una prova: alterigia da grandi ed umiltà cristiana, a tutto si chinava il capo; tutto si accettava con santa

[25] Il monastero delle Agostiniane in Santa Barbara era riservato alle sole nobili. Il popolo pretendeva che col suono delle campane le buone suore esprimessero assai chiaramente le parole: « *Semm tutt damm, semm tutt damm.* »

rassegnazione; la spada intraprendente dell'idalgo e lo stiletto insidiatore del bravo — l'ascetismo democratico dei degeneri ma insinuanti discepoli dello stigmatizzato santo di Assisi, e l'inquisizione spietata dei Domenicani — tutto, fuorchè l'indifferenza dissolvente, livellatrice, che intepidisce la società dei nostri tempi.

Quei fieri baroni che vedemmo, dopo il Mille, sferrarsi dai merlati castelli, scendere nelle città, e affratellarsi coi figli del popolo innalzantisi a potenza; quegli ottimati di razza popolana che trovammo irrequieti, avidi di libertà, di moto, reggere la repubblica, lottare ora contro la plebe, ora contro gli imperatori; infine parteggiare per una fazione, e, quando la biscia viscontea sventolò sulle torri di Milano, da prodi cavalieri correre giostre e tornei in onore della propria dama, chiusi in quelle mirabili armature delle cui fucine la loro città andava orgogliosa; scorrazzare in strepitose cacce con falchi e sparvieri; da innamorati trovatori cantare la provenzale sirventa in lode dell'alma donna: poi, quando si dirozzano i costumi e lo spiritualismo cristiano si concilia finalmente col classicismo greco, abbandonate le ardue fatiche della quintana per la loquace galanteria del Quattrocento — allorchè agli austeri *militi* a squame di acciajo, subentrano paggi libertini stretti nello snello farsetto di seta e di velluto — li vediamo farsi gentiluomini, dilettarsi di tutte le arti, i piaceri, le leggiadrie, che fanno bella la rinascenza, e mandarono famosa nelle storie la Corte degli Sforza — nello stesso tempo non isdegnare i traffici, fonte di ricchezza e di forza. Indi, all'ombra del governo di Madrid, ridivenuti burbanzosi feudatarj, non di rado innocui o benefici mazzasette in un paese immiserito dal più sconfortante avvilimento, stabilirsi nei palazzotti della campagna per esercitarvi diritti e soprusi — disertando alquanto la metropoli, devastata da guerre, carestie, pestilenze; quindi spopolata, inselvatichita, uggiosa, vedovata dei grandi luminari della artistica scuola lombarda; degli scolari di Leonardo, che l'avevano cotanto illustrata. — Ai maschi certami colle lancie in resta, alle corti bandite, succedevano le processioni coi cerei accesi; al tintinnìo delle armi, alle disquisizioni di artisti e di eruditi, le monotone salmodie dei frati nei moltiplicantisi conventi, il rauco sermoneggiare dei predicatori; insomma, all'atticismo esilarante della Corte sforzesca subentra il torvo bigottismo di Filippo II. Assidui nel reggere esclusivamente,

con saggia moderazione, l'azienda comunale di Milano, conservando intatto il privilegio di amministrare il patrimonio dei poveri, nei quali, per la loro stessa origine, non vedevano gregge da conculcare, ma amici meno fortunati da proteggere. Tutta questa aristocrazia, che era padrona assoluta del campo, come i Titani della favola; mentre alla borghesia non era lasciata aria per respirare, nè spazio per muoversi; — che aveva dignitosamente subìte tante vicende; mutati tanti padroni; coll' ingentilirsi dei costumi, dopo la guerra di successione, deposta la cappa castigliana per vestire l'abito francese, si trasforma in attillati *cavalieri patrizj*, si foggia ad abitudini socievoli, eleganti, inappuntabili. Erettosi uno sfarzoso teatro di Corte, sopra disegno di un allievo del Bibiena, appassionasi della musica melodrammatica, la quale, perfezionandosi nel suo secolo d'oro, coi gorgheggi di evirati cantori, fa delirare scienziati e cicisbei; e, per contrasto, nei casalinghi concerti, il classico quartetto trasportavali nelle regioni infinite di un puro idealismo. Mentre che dagli uni si gustano tutte le raffinatezze, direi quasi, le leziosaggini della vita civile, in smaglianti quartieri decorati in uno stile lussuoso, zeppi di quella fantastica suppellettile che eccita più che mai l'ammirazione de' miei contemporanei; in un'atmosfera tutta pregna di polvere di cipria, satura di mitologiche sdolcinature, si intreccia il caratteristico minuetto da aggraziati cavalieri e da damine in guardinfante, picchiettate di nèi; fra una cornice di matrone un po' smorfiose e di cascanti abatini — si folleggia in balli in maschera — si tripudia con giuochi d'azzardo [26] — si recitano arcadiche frasche da enfatici pastorelli; e da pittori in decadenza si coloriscono, con affettato manierismo, le lascive nudità dell'olimpo greco. Intanto alcuni pochi cavalieri senza paura correvano il mondo militando, con qualche gloria, negli eserciti imperiali, sotto le bandiere del loro supremo signore feudale. I primogeniti, aprendo i loro palazzi alla vita cittadinesca, non solo incoraggiano geniali ritrovi, ma danno ospitale ricetto a poeti e letterati; perfino ad accademie letterarie e scientifiche; ma rendono possibili pubblicazioni come quelle del Muratori. Entrano in

---

[26] Alcuni nobili si facevano anche intraprenditori di singole banche di *faraone* nel ridotto del teatro ducale. La banca tenuta per conto del marchese Natta rimase proverbiale nel vernacolo milanese per la sua abbondanza di denaro.

tal modo con entusiasmo nelle vie della coltura e di un giudizioso progresso; sicchè, ridire l'opera loro nella seconda metà del secolo decimottavo, ci porterebbe a rifarne la storia. Così la loro provvidenziale missione è compiuta — il ciclo si chiude; la vasta epopea è finita: al dualismo succederà la finale conciliazione. Le orde francesi, scatenatesi dalle Alpi, invadono la Lombardia e proclamano l'èra della eguaglianza civile. Colla Repubblica Cisalpina i patrizj, scompaginati, dovettero abdicare in favore di una borghesia ricca ed istrutta, la quale, fattasi adulta dopo la caduta del governo spagnolesco, ed agglomeratasi accanto a loro, dapprima tollerata, poi incoraggiata formalmente dalla equanimità di casa d'Austria — chiamata da lei a formar parte di Commissioni governative ed innalzata persino ai sommi gradi dell'esercito imperiale (generale Venini) — domandava di avere la sua parte nel nuovo impulso che si voleva imprimere alla società. Questa borghesia, che già andava imparando le maniere signorili e la disinvoltura della nobiltà, che da tempo, non a torto, si impennava, insofferente di sottostare ad irragionevoli monopolj, doveva naturalmente, mentre la bufera giacobina disperdeva i suoi più cocciuti avversarj,[27] farsi innanzi e prendere quel posto che la Provvidenza le riservava nel nuovo ordinamento della moderna società, di cui essa doveva essere non solo l'anima ed il nerbo, ma eziandio l'elemento moderatore fra le discrepanti forze dei partiti estremi.

Al sopraggiungere degli Austro-Russi i patrizj eransi un momento rannodati, lasciando esilj e residenze campestri — quindi, ritornati i Francesi con idee più miti a loro riguardo, e più tardi incensati dal nuovo padrone imperiale, ripresero una posizione abbastanza influente presso una Corte recente, la quale nulla tralasciava per attirare a sè ed affezionarsi i rappresentanti tutti delle antiche prosapie,[28] per le quali aveva singolare predilezione.

---

[27] Ricorderemo che l'ex-duca Serbelloni, con qualche altro, si erano ingolfati di santa ragione nella baraonda demagogica.

[28] I Rappresentanti degli estimati nobili presso le Deputazioni Centrali della Lombardia e del Veneto; il Collegio per le Guardie nobili lombardo-venete in Vienna; il Casino in Milano, esclusivo ai nobili, furono le ultime espressioni legali della distinzione delle classi durante la dominazione austriaca dal 1814 al 1848. Per essere poi ammessi alla Corte raddoppiavano i requisiti, giacchè richiedevansi i quattro quarti di nobiltà; rigori per altro che si andarono sensibilmente raddolcendo nell'ultimo periodo.

In questa bisogna era assai destro il principe Eugenio, vicerè del nuovo regno d'Italia; ne è prova il modo cortese ed accorto con cui ammansò il principe di Belgiojoso. Il vecchio gentiluomo, odiando il nuovo ordine di cose, vegetava rinchiuso nel fondo del suo castello. Un bel mattino il giovane Beauharnais mosse con gran treno a visitarlo, come da pari a pari, e, nello stringergli amicamente la mano, lo chiamava ripetutamente " *mon cousin.* " Lo stratagemma sortì pieno effetto. — Che l'aritocrazia si rimettesse alquanto dai danni della tremenda crisi è evidente; sicchè Carlo Porta potè, guardandosi attorno, colpire ancora dei tipi, come donna Paola Travasa, la infatuata divota della Madonna di S. Celso; il *Marchesazz*, ed altri. Frattanto però la borghesia tenne parola, guadagnandosi bravamente i proprj speroni: basterà citare in proposito il generale Pino; il ministro Prina, il quale, come tutti gli uomini che precorrono i loro contemporanei, cadde vittima delle proprie generose aspirazioni; Giuseppe Bossi, pittore, poeta vernacolo, scienziato, individualità d' alto sentire, di volontà irremovibile, a cui dobbiamo la pinacoteca di Brera; Vincenzo Dandolo, reputato agronomo, provveditore generale in Dalmazia, indi senatore. I Venino intanto, gareggiando con nuovo esempio colle grandi famiglie, innalzavano la principesca Villa Giulia sul lago di Lecco, e un Diotti murava uno dei più ampj palazzi di Milano (ora R. Prefettura).

L' Austria, riconquistata che ebbe la Lombardia, rimetteva in piedi l'antica nobiltà; ma, ottemperando alla profonda trasformazione della società europea, organizzò il paese secondo i dettami di una quasi democrazia, per quanto smorzata da un resto di feudalismo. La riconciliazione delle classi si compiva mercè la ferrea volontà che sottometteva irremissibilmente tutta quanta la nazione, senza riguardo a partiti; poichè tutti destavano egualmente i sospetti del dominatore.

Un ritorno completo a forme di altri tempi parve si effettuasse quando Ferdinando I, imperatore d'Austria, facevasi incoronare nella cattedrale di Milano re del regno Lombardo-Veneto, ai piedi di quello stesso altare, dinanzi a cui Napoleone erasi fieramente posta in capo la corona ferrea dei re d' Italia. Quell'avvenimento, che i versi sdegnosamente mordaci del Giusti resero famoso, segnò il punto culminante della dominazione austriaca in

Italia nel secolo XIX. L'aristocrazia lombarda parve come affascinata da quell'inusitato sfoggio di grandezze; ed a Vienna si credette un momento di avere trionfato della tenacità italiana. L'alta nobiltà fu, in questa occasione, insignita delle grandi cariche di Corte; numerosi furono i ciambellani; gli adolescenti si fecero paggi; mentre la nobiltà secondaria si dovette accontentare della carica alquanto più umile di scudiere. Una guardia del corpo istituivasi per far scorta d'onore al monarca, nella quale generosamente si ammisero anche i nobili di fresca data. Vennero in tal modo rimesse in vita cerimonie dimenticate, in mezzo a grande sfoggio di titoli, di quarti, di blasoni, di uniformi, di livree, di equipaggi; fantasmagoria che doveva spàrire quandochesia, come un palazzo fatato al colpo di bacchetta dell'incantatore.

Il tentativo fatto in quel trentennio per galvanizzare, sia pure nel solo cerimoniale, istituzioni morte, andò fallito. Indarno il nuovo Giuliano comandava agli àuguri sagrificassero vittime agli antichi dèi; la fede era svanita; gli oracoli tacevano. La esclamazione della vecchia e veneranda dama genuflessa innanzi al confessore: “ Sono un verme, ma un verme Trivulzio „, è magnifica di semplicità, di concisione. Uscì dalle viscere di una donnicciuola penitente, come poteva uscire dalla bocca di qualunque altro accigliato suo pari in altezza di lignaggio; poichè quel concetto sì incisivo non nasceva allora nel suo capo, ma era stato pensato, ruminato, durante parecchi secoli, da una intera casta, riassumeva tutto un passato, e sfuggiva per caso, come un grido d'allarme, come una disperata protesta, dalle labbra di una delle più inconscie sacerdotesse di un idolo che di giorno in giorno andava perdendo credenti e adoratori. I gravi eventi del quarantotto, il *dies iræ* di molte inveterate abitudini, che le rivoluzioni anteriori non erano riuscite se non a sfiorare, iniziando il movimento verso la nazionale indipendenza, tolsero le ultime illusioni; e i rivolgimenti che rimescolarono la intera penisola, cancellarono onninamente le traccie di idee e di costumi di tinta medievale, di importazione castigliana.

Alcuni parvero temere che, cessata la forza esteriore, direi coercitiva, che teneva compresse le popolazioni, e lasciate libere di sbizzarrire a posta loro, l'antico genio della razza non si risvegli, scattando come una molla, e ci ammanisca qualcuna di quelle de-

solanti scene che rattristarono per secoli il nostro bel paese, e resero infelici i nostri padri. Ma il mondo ha progredito, ed ha fatto troppo senno per cadere in simili aberrazioni, e rendere possibile una nuova edizione di Guelfi e Ghibellini.[29]

II.

L'ARISTOCRAZIA PRESSO I POPOLI DELL' ANTICHITÀ. PATRIZIATO ROMANO. — COSA SIA OTTIMATE.

Anche le grandi nazioni dell'antichità conobbero le aristocrazie, anzi in pressochè tutte furono queste la base più salda della compagine sociale. I Kusciti, quel popolo procace, miscredente, che un destino imperscrutabile dannò, cogli altri suoi confratelli provenienti da Cam, a scomparire tragicamente d'in fra le nazioni autonome — che, nella immensa epopea delle umane razze, rappresenta la glorificazione del materialismo, mentre i Semiti rappresentano la fede inconcussa nel monoteismo, e gli Arii ondeggiano in un nebuloso idealismo panteistico — furono i primi a raccogliere quelle imponenti agglomerazioni di uomini civilizzati, le quali, nella arcana lontananza dei secoli, rifulgono di uno splendore che ancora ci abbaglia colla sua luce. Ritiensi che il fondo della loro politica fosse il sistema delle caste, di cui parrebbero gli inventori; anzi da loro avrebberlo appreso gli Indiani, i quali, da tempo immemorabile, ne contano quattro. Le tre maggiori, formate dai conquistatori arii, tengono serva la quarta. Il dispotismo assiro, all'incontro, non permise nè caste, nè aristocrazia ereditaria, nè distinzioni di classi. I Caldei in Babilonia, al dire di Diodoro Siculo, erano una classe di cittadini non dissimile dai sacerdoti egiziani.

---

[29] Oltre i *Promessi Sposi,* altre opere di invenzione dipingono con vivi colori i costumi dei nobili lombardi durante gli ultimi secoli. Fra queste citerò la novella: *La Madonna d'Imbevera,* di Cesare Cantù; il romanzo: *Il Marchese Annibale Porrone,* di Ignazio Cantù. Fra gli storici sono da leggersi il Cusani nella sua *Storia di Milano,* e Cesare Cantù nelle opere: *La Lombardia nel secolo XVII,* e *Parini e la Lombardia.*

I Persiani avevano pure tre classi: i guerrieri, i coltivatori ed i pastori erranti. L' Egitto aveva pluralità di classi, e la sacerdotale primeggiava su tutte — aristocrazia strapotente, padrona della più gran parte del suolo, riuscì a tenere al secondo posto la classe dei guerrieri, còmpito difficilissimo. Nel regno di Saba esistevano cinque caste, e al disopra un feudalismo in piena regola, con veri baroni, che si chiamavano dal nome dei loro castelli. Tutte le popolazioni arabe seguirono a un dipresso un tale organismo. — Non parlo della democrazia *sui generis* dei Chinesi; non della feudalità giapponese e de' suoi Daimios, chè troppo se n' è parlato in questi anni.

I Fenicj, altro popolo di provenienza camitica, ebbero una classe patrizia, e vuolsi fossero appunto i nobili di Tiro quelli che, emigrando dalla madre patria, fondarono la celebre colonia cartaginese, retta da una oligarchia di poche famiglie aristocrate.[30] La repubblica di Solone non era dapprincipio una democrazia pura, e non lo divenne se non assai più tardi. — Gli Spartani, quando ebbero conquistata la Laconia, si pretesero tutti quanti pronipoti di Eraclide figlio di *Zeus*, e formarono il patriziato spartano, potentissimo in mezzo alla depressa plebe lacedemone.[31] I *Periechi*, per la maggior parte, discendevano dagli Achei, occupatori del paese prima della invasione dorica; erano mercatanti o piccoli possidenti, insomma la borghesia. Dapprincipio non fu loro concesso alcun diritto politico e venivano interamente amministrati dai conquistatori; ma, coll'andar del tempo, si guadagnarono tutte le libertà, rovesciando l' autorità sconfinata di quelli; togliendo perfino il nome di Sparta alla città capitale, per appellarla Lacedemone, dal nome collettivo della nazione.

Pitagora, portatosi a Crotone, nel golfo di Taranto, vi stabilisce l' aristocrazia, che per lui voleva dire il migliore dei governi, o, piuttosto, il governo dei migliori — aristocrazia che, come si esprime Diogene, non era una tirannia pura, ma bensì un governo moderato, tendente alla forma aristocratica. In Occidente, i Galli, prima della conquista romana, si distinguevano in due classi. I nobili, a differenza dei plebei, si radevano la barba, non conservando

---

[30] HENNEBERT, *Histoire d'Annibal.*

[31] FILLEUL, *Histoire du siècle de Périclès.*

se non lunghi mustacchi. Druidi e cavalieri, gli uni coi sagrificj e coi misteri religiosi, gli altri colle armi, tenevansi il popolo soggetto in una quasi schiavitù. Cesare ci insegna che i cavalieri galli, muovendo alla guerra, raccoglievano intorno a sè un certo numero di *ambacti* (schiavi) e di *clienti*, secondo la loro più o meno eccelsa posizione. Gli storici moderni non sono d'accordo nel definire questi *ambacti*. Secondo gli uni, sarebbero giovani nobili; secondo altri, e sembra più ammissibile, sarebbero stati uomini liberi di origine, ma plebei, e ridotti a doversi sottomettere ad una specie di clientela somigliante a servitù.

I Germani, tuttochè retti da ordini abbastanza democratici, se ignoravano le caste foggiate sullo stampo delle orientali, dividevansi in classi, non impossibili da scavalcare dai più arditi. Avevano schiavi, o, per meglio dire, servi della gleba — uomini liberi — e nobili, ben distinti da coloro che eransi guadagnata una qualche illustrazione personale. Tacito in varie riprese rimarca tale differenza, affermando così l'esistenza di una vera aristocrazia ereditaria: “ *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt.* „

La Repubblica romana, dominata, come era, dal patriziato, il più ostinatamente esclusivo che si conosca nelle storie, tenne per lungo tempo i matrimonj fra patrizj e plebei giuridicamente nulli. Si narra di una giovane patrizia, la quale, avendo data la mano di sposa ad un illustre plebeo, che nonpertanto aveva coperto le più alte cariche, venne, a cagione di tale matrimonio, dalle donne nobili espulsa non solo dal loro consorzio, ma anche dalla festa che celebravasi in onore della Castità; dopo d'allora fuvvi in Roma una dea della castità per le patrizie e un'altra per le plebee.[32]

I patrizj stimavansi di stirpe divina, e sostenevano sarebbe stato dispregio ed ingiuria alla religione ed agli dèi il dare a tutti gli uomini eguaglianza di diritti. Niebuhr aveva visto pel primo che la nazione romana erasi formata di cittadini appartenenti a due classi differenti: il popolo della città (*populus*), composto di razze patrizie e loro clienti, e il popolo della campagna (*plebs*), composto dei piccoli possidenti delle tribù rustiche. Guizot osserva che la lotta fra la plebe ed i patrizj, durante la Repubblica romana, non fu, come in Francia nel medio evo, il lavoro lento e difficile di una

[32] MOMMSEN, *Storia Romana.*

classe lungamente depressa, che si rannoda poco a poco a sfidare la classe superiore; ma la riguarda piuttosto siccome la continuazione della guerra di conquista, siccome lo sforzo dell'aristocrazia delle città conquistate (Cavalieri) per partecipare ai diritti dell'aristocrazia conquistatrice di Roma. Però, al dire di Tacito, da Giunio Bruto venendo giù fino alla dittatura di Cesare, sarebbe stato chiuso il libro d'oro dei patrizj. Lo stesso Bruto, prima di questo atto, ne avrebbe creato dei nuovi (*Patres minorum gentium*, o *Patres conscripti*, cioè aggiunti alla lista), racimolandoli fra i maggiorenti della plebe (Cavalieri), affine di completare il numero di trecento senatori.[33]

La creazione del tribunato, aprendo nuovi orizzonti all'attività ed all'ambizione della plebe, la distolse dal brigare gli onori del patriziato;[34] così che nell'anno 493 avanti Cristo si poteva chiudere tranquillamente, senza scosse, l'elenco delle famiglie patrizie, come a Venezia, nel 1319 dell'èra nostra, chiudevasi sotto il doge Soranzo, il libro d'oro del patriziato veneziano. J. J. Ampère, brillante scrittore meglio che profondo storico,[35] vorrebbe invece che il patriziato romano fosse tutto di origine sabina: donde il nome di *Quirites* che significa Sabini, e la formula *Populus Romanus Quiritium.* I Sabini, egli dice, abitavano principalmente sul Quirinale; è quindi curiosa, osserva, l'analogia della esistenza feudale delle famiglie sabine, con quella delle grandi famiglie romane del medio evo; le abitazioni della gente Cornelia in Roma, nei tempi antichi, corrisponderebbero a quelle che tennero i Colonnesi molti secoli dopo. Il *vicus Corneliorum* non era lontano dal *vico dei Colonnesi.*

Cicerone per altro spiegava nel seguente modo la formazione del Senato: cento senatori sarebbero stati nominati da Romolo; cinquanta senatori sabini sarebbero stati inscritti dopo l'arrivo di Tazio; cencinquanta sarebbero stati nominati da Tarquinio l'Antico. Tito Livio, invece, non ammette che la pace tra Romolo e Tazio abbia portato al Senato, nè cento, nè tampoco cinquanta senatori. Fa però entrare cento cittadini di Alba, al tempo di Tullo, ed altri cento al tempo di Tarquinio. Così compone il Senato di cento

---

[33] Tito Livio afferma che i patrizj furono i discendenti dei prischi senatori (*Patres*).
[34] Belot, *Histoire des Chevaliers Romains.*
[35] *Histoire Romaine à Rome.*

senatori nominati da Romolo, cento di Alba, cento di nuove famiglie introdotte da Tarquinio. In appresso, non solo Giunio Bruto, come vedemmo, ma anche Valerio Publicola riempie i vuoti del Senato; fatto che contribuiva non poco a riconciliare la plebe coi patrizj, ma non impediva ulteriori e più feroci antagonismi.

Al tempo dei Gracchi l'antico patriziato del sangue andava scomparendo, per lasciare il posto ai *nobili*, vale a dire ai plebei che si erano ingentiliti coll'entrare nella magistratura curule, [36] e coll'assidersi in Senato; questi, una volta arrivati all'apice della fortuna, opprimevano senza misericordia quella plebe che non aveva saputo, come loro, guadagnarsi gli onori, e per la quale non avevano che superbo disprezzo. Nello stesso tempo rendevansi potenti i *Cavalieri*, occupanti il posto della moderna borghesia: suddividevansi in due partiti, l'uno, formato da coloro che possedevano terre, camminava d'accordo col Senato; l'altro, tutto dedito ai traffici, eragli avverso.

I plebei arrivarono al consolato l'anno 366 avanti Cristo, all'augurato nel 300, al gran pontificato nel 250: [37] ma la conquista di tutti i diritti, compresi i religiosi, non procurò loro la posizione di patrizio. I consoli, i pretori, gli edili, gli àuguri, i curioni, nati plebei, restavano plebei, formando piuttosto una nobiltà plebea, ben distinta dal patriziato, le cui *gens*[38] erano anticamente sedute nel Senato. In tal maniera il vetusto patriziato repubblicano ebbe sempre il disopra, finchè, duce supremo Gneo Pompeo, fu da Giulio Cesare sbaragliato sul campo di Farsaglia, dove appunto si era data la posta il fiore dei legittimisti romani, in aspettazione di un colpo di fortuna che li rimettesse trionfanti in Roma. La vinta

---

[36] BERGER, *Histoire de l'éloquence latine.*

[37] Colle vittorie della plebe, il Collegio Pontificale, il corpo che oppose più salda resistenza alla invasione plebea, e che prima era devoluto ai soli patrizj, si compose di un numero eguale di patrizj e di plebei (vedi BUCHÉ-LECLERC, *Les Pontifes de l'ancienne Rome*).

[38] La *gens* era una riunione di famiglie uscite dal medesimo ceppo, e quindi congiunte per legami di sangue. Talvolta una medesima *gens* poteva raccogliere famiglie patrizie e famiglie plebee insieme, come era il caso della gente Claudia. L'oligarchia romana odiava principalmente gli uomini di nascita indipendente ed onorevole, che si sentivano pari dei nobili. Per difendersi da questo minaccioso *mezzo ceto*, ella cercavasi alleati nel basso popolo, che poteva trattare come protetti.

Repubblica cedeva allora il posto al despotismo democratico degli imperatori che il patrizio Bruto tentò spezzare al suo nascere, a profitto dell'oligarchia repubblicana; dispotismo che doveva, ora imperversando nelle mani di scellerati autocrati, ora felicitando i popoli soggetti, assunto come era da filosofi ed eroi, reggersi per secoli, finchè crollava con immenso scroscio sulle rovine del mondo pagano, abbattuto dai Barbari e dalla Chiesa.

Fra le prerogative di semplice apparato a cui non vollero mai rinunziare i padroni del Campidoglio repubblicano, fu quella della *sedia curule;* prerogativa che, dopo tanti secoli e tante avventure, conservano ancora oggidì, come un diritto, alcune fra le più grandi famiglie romane, trasformata nella distinzione di tenere un seggio sormontato da un maestoso baldacchino a foggia di trono, nelle anticamere dei loro palagi (diritto al baldacchino).

Nel settimo secolo dell'èra volgare, la cittadinanza di Roma era costituita da tre grandi classi: clero, esercito, popolo. Questi tre ordini prendevano tutti parte all'elezione del papa. L'esercito rappresentava la classe dei ricchi: i nobili militavano a cavallo, formando una specie di aristocrazia cavalleresca; i cittadini agiati servivano nella fanteria. Questi ottimati dell'esercito, insieme coi *Judices*, ossia giudici civili, costituivano la nobiltà romana. In quel torno spegnevansi molte antiche famiglie, ed al loro posto subentravano le bisantine, accanto alle quali vivevano i pronipoti de' nobili goti, oramai addestrati a tutte le finezze delle costumanze latine.[39] Da un placito romano del 4 febbrajo 901, in cui sono registrati i nomi de' più illustri primati di Roma, detti *Judices* ed onorati dei titoli sia di *Consoles*, sia di *Duces*, si può dedurre nessuno di loro si appelli con nome germanico. Scorrevano pochi anni che un Alberico, figlio della Marozia,[40] fortificatosi con alcune masnade nel mausoleo d'Augusto, impadronivasi insidiosamente del supremo potere, intitolandosi *Princeps atque Senator omnium romanorum;* ed impiantava una repubblica di nobili, primo sintomo di quella tenace prevalenza che questi dovevano avere mai sempre sui destini dell'eterna città.

I monarchi dispotici furono costantemente i più accerrimi ne-

---

[39] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma.*

[40] Da questo Alberico vuolsi discenda la famiglia de' Colonna.

mici di una aristocrazia indipendente e fiera. Senza dire degli imperatori romani, che fiaccarono con crudele insistenza il patriziato repubblicano in Roma, citeremo Luigi XI di Francia e i suoi successori, i quali, come tutti sanno, seguendo la politica iniziata da Filippo Augusto e da san Luigi, fecero sforzi inauditi per deprimerla, a tutto benefizio della loro autorità illimitata. Richelieu, incoraggiando la nobiltà di toga, uscita dalla borghesia, riusciva a trasformare completamente indomiti baroni in compiacenti e briosi cortigiani da popolare lussureggianti reggie — tutto quel nugolo di gentiluomini che si aggiravano attorno all' idolo di Versailles e costituivano la Corte — ripagandoli della loro condiscendenza con donativi, e con titoli che, prodigati per graziosa concessione sovrana, perdono ogni significato. Il Vico [41] sembra rimpiangere non vi fossero, a'suoi giorni, se non cinque Stati retti da aristocrazie pure: Venezia, Genova, Lucca, in Italia; Ragusa, in Dalmazia; Norimberga, in Germania; giacchè, egli pensa, quella essere la forma ultima degli Stati civili. Jamblico afferma che il principio della politica del sublime Pitagora era il seguente: non essere per uno Stato peggiore malanno dell'anarchia, nè per scongiurarla trovarsi mezzo più acconcio del pendere verso una moderata aristocrazia. Anche lo Spinoza [42] ebbe analoghe predilezioni, ancor più accentuate. Vorrebbe una aristocrazia ereditaria, conservante il potere nelle sue mani, patto però i patrizj non ottengano questo privilegio per legge espressa, ma quasi per tacita consuetudine, e non siano esclusi gli altri cittadini, quando non esercitino professioni servili, nè sieno *venditori di vino e di birra.* Ma il mondo camminò di molto sopra una via che non è quella intravveduta da quei sommi. Un filosofo vivente, il Vera,[43] le cui aspirazioni sono più all' unisono con quelle della maggioranza degli uomini del nostro tempo, pensa con Hegel, che la monarchia rappresentativa sia la forma di governo la più perfetta e la più razionale, giacchè essa riunisce e concilia " nel suo seno i tre elementi: il monarchico, l'aristocratico e il democratico. „ Certo che in una società in cui, finita com'è la reazione, sono possibili,

---

[41] *Scienza nuova,* vol. II.

[42] *Trattato politico.*

[43] *Introduzione alla Filosofia della Storia.*

in tutte cose, le forme più disparate, le opinioni le più opposte — in cui tutti sfringuellano di eguaglianza, ma tutti " come un sol uomo „ vanno a caccia di *decorazioni* — in cui domina un eclettismo non mai prima visto, in politica come in arte, si può ammettere che il patriziato, anche ridotto, com'è, ad una reminiscenza, ad un'ombra, abbia un còmpito da adempiere. Il popolo, sia pure il più francamente democratico, in date circostanze dimentica i vecchi lagni, e sente il bisogno di rivolgersi agli individui di certe famiglie, identificate cogli interessi e col lustro della patria, ben note per proverbiale onestà; ai quali certe sfumature che non si imparano alla scuola, danno particolari attitudini; ed una educazione superiore farebbe supporre accarezzino un ideale più perfetto della umana società, a cui si sforzerebbero di conformare le proprie azioni, animandosi di aspirazioni costanti, feconde, al buono, al bello, all'utile. Lo splendore della posizione, le tradizioni gloriose, la innata cortesia del tratto e il dignitoso contegno, possono essere arra della fermezza, zelo, affabilità con cui serviranno ancora quel paese, dai loro maggiori già tante volte illustrato colla spada e colla toga. L'idea di affidare le proprie sorti a cittadini, i quali, oltre ai meriti dell'ingegno, porgano altre serie garanzie di affezione per la loro terra natale, è antichissima. Ad Atene non si diveniva generale od oratore senza essere proprietario o capo di famiglia, ed il discendere da illustre prosapia esercitava tal fascino sulle moltitudini, che alcuni cittadini si fabbricavano false genealogie.[44] Non parlo della moderna Inghilterra, in cui senza ricchezza uno non ha neppure la speranza di farsi ascoltare dal proprio simile.

La maturità dei tempi eguagliò molte disparità, e l'ideale intravveduto da alcuni fra i moderni pensatori sarà forse in parte attuato, almeno per quanto lo permetterà la umana natura, maestra incorreggibile nell'inventare distinzioni e gerarchie; però, accanto al democratico Alcibiade, si troverà sempre un aristocratico Socrate. Non giova dissimularlo, i popoli che amano vivere della vita avventurosa della libertà, potranno difficilmente schivare i Mario ed i Silla; solo la tirannide, a costo di bruciar Roma o Parigi, vuole tutti inesorabilmente depressi al medesimo livello, si appelli essa Nerone o si intitoli la Comune.

---

[44] *Scoliaste d'Aristofane.*

La parola *ottimate*, spogliata da ogni gingillo e ridotta al suo più intimo significato, indicherebbe quella persona che possegga una qualche importante estensione del suolo su cui un popolo vive, e, nei paesi molto inciviliti, chi raccoglie grandi capitali; in ultima analisi, chiunque stringa degnamente nelle mani una frazione di potere. Le famiglie che hanno vasti possessi territoriali e comandarono pel corso di lunghe generazioni, completando l'opera loro coll' accettare coraggiosamente tutte le conseguenze di abnegazione e di sagrificio inerenti al loro eccelso destino, acquistaronsi celebrità sì che, anche tramontando, conservano per un lasso di tempo come un riflesso della passata grandezza. D' altra parte, quegli che possiede o comanda per fatto recente, non ha ancora il prestigio che eleva un casato. Cogli anni gli ottimati, i quali non seppero rinnovare la propria fama con nuove gesta e rifare le esauste finanze, rientrarono poco a poco modestamente nell' umile folla senza nome, o, al più, rimase loro una vana gloriola, riassunta in un titolo, basata, se si vuole, sopra una pura immaginazione, ma che, se non altro, può ricordare ai presenti che salgono trionfanti la ruota della fortuna, l' antico splendore dei caduti. Qualcuno potrebbe anche vedere nella nobiltà, o, per meglio dire, in quella specie di miraggio di cosa che fu, sempre fatta astrazione dagli arzigogoli araldici, una preclara posizione sociale ereditaria, libero a ciascheduno di guadagnarsela con virtù propria, nello stesso modo che si accumulano ricchezze. Colui che riceve dal padre un nome altamente stimato, e sa mantenerlo intemerato o riesce a viepiù illustrarlo, fa il lavoro di chi accresca l'avito patrimonio con saggia amministrazione. Nello stesso modo che il capitale è forza, sarebbe stoltezza il non riconoscere in un nome egregio un piedestallo che ti innalza al disopra del basso fondo in cui si dibatte incompreso chi nulla ebbe dalla nascita. Il Parini, in un acre dialogo *sulla nobiltà*, non scevro di triviali *luoghi comuni*, da cui traboccano le impazienze astiose tormentanti la cresciuta borghesia del secolo decimottavo, alla vigilia della rivoluzione; impazienze suscitate dalla superiorità umiliante de' patrizj, la quale non aveva realmente più ragione di essere, esce nonpertanto con queste parole: " Se la nobiltà è congiunta colla virtù, avviene di questa come dell' antiche medaglie, che, quantunque la loro patina non renda intrinsecamente più prezioso il metallo

onde sono composte, nè migliore il disegno onde sono improntate; nondimeno, per una opinione di chi se ne diletta, riescono pur care e pregiate „.

Quasi tutti i popoli primeggianti nelle storie immaginarono espedienti artificiali per conservare sempre nelle stesse mani l'autorità moderatrice. Ricorderemo a questo proposito una legge dell'antica Repubblica di Locri in Italia, la quale, per rendere le ricchezze permanenti nelle famiglie privilegiate, vietava ai cittadini di vendere i loro beni se non costretti da disastri domestici. Il popolo britanno continua felicemente la prova colla sua grande aristocrazia politica e territoriale, invitando continuamente a rinvigorirla tutte le forze vive della nazione, senza affibbiare a nessuno la terribile parola di *parvenu*, che non registra nemmeno nel suo vocabolario; altri popoli, all' incontro, non riuscirono che a mezzo, od a scapito della loro prosperità.

Senonchè, in una società definitivamente costituita, come è la nostra, la creazione di nuove gigantesche famiglie, pari a quelle che empirono di loro fama il mondo nei tempi andati, diviene fatto straordinariamente raro. La moderna civiltà sconsiglia con ogni sua possa quei rivolgimenti politici necessarj alla loro formazione, indispensabili ad un colossale sviluppo. L'ultima gran dinastia che sorgesse, quella dei Buonaparte (alla quale si possono aggiungere i satelliti che si aggiravano attorno all'astro maggiore: i Beauharnais di Leuchtenberg, i Murat, i Bernadotte, i Berthier, ecc.), fu figlia della rivoluzione francese. Alla famiglia si sostituì l' individuo co' suoi meriti e la sua forza personale; alla flessuosa agilità patrizia fa concorrenza la tronfia presunzione borghese; nè più si tiene conto di distinzioni sociali portate dalla nascita, non sempre equivalenti a intrinseca perfezione; ma piucchè mai si stima anima nobilissima quella di chi, scevro di mondana volgarità e dotato di genio sovrano, sappia, sollevandosi da questo nostro ambiente, tutto ingombro di fenomeni, far balenare agli occhi della attonita umanità un raggio del sempiterno vero, e rendersi degno dei semidei dell' idealismo: Platone, Dante, Raffaello, Michelangelo, Mozart...

III.

ORIGINE DELLE FAMIGLIE MAGNATIZIE DI MILANO — CITTADINI PATRIZI CAVALIERI PATRIZI — MORE NOBILIUM.

Non è facile lo stabilire le origini delle famiglie che pretendevano al patriziato milanese, tanto la questione è complessa, intralciata; solo seguendo attentamente la storia del nostro paese si potrebbe scoprire un filo che ci guidi di mezzo alla incalzante molteplicità degli eventi, per fissare qualcosa che somigli ad una teoria. È però da ritenersi che esse, nella gran maggioranza, non rappresentavano il popolo conquistatore a fronte del conquistato. Il lavorio lento, incessante, pertinace delle famiglie uscite dalla plebe per guadagnare terreno, ed infiltrarsi mano mano ai fianchi dei vetusti casati del diritto divino, dividerne le sorti, apprenderne, per così dire, il genio; infine, per collocarsi all' identico posto di quelle che eventualmente scomparivano dalla scena, confuse siffattamente gli svariati punti di partenza, che questi finirono per cadere in completo oblio, non rimanendo, in molti casi, se non tradizioni incerte, portentose leggende ed ampollose fiabe, spacciate dai genealogisti di professione dei secoli decimosettimo e decimottavo, piaggiatori di ambizioni smodate; i quali non indietreggiavano nemmeno dinanzi alle eventualità di far discendere i concittadini del *Pecenna* dagli eroi d' Omero.

Alcune rare famiglie stimavansi, con qualche apparenza di verità, avanzi del patriziato latino, usciti miracolosamente incolumi dagli eccidj longobardici, di cui la loro casta fu vittima predestinata, come lo dinoterebbe il cognome conservato traverso tante peripezie; altre provarono di procedere dai capi longobardi e franchi [1] — dai grandi feudatarj, dipendenti direttamente da re o imperatori (duchi, marchesi, conti, arcivescovi, vescovi, abati)

[1] Carlomagno, sostituendo i conti ai duchi dei Longobardi, concesse loro delle terre (beneficj e feudi). Altre concessioni fece ai guerrieri che l'avevano accompagnato al di qua delle Alpi, ed ai Romani che avevano saputo guadagnarsi il suo favore. (BOULLIER.)

— dai capitanei, loro vassalli [2] (i baroni) — dai valvassori, vassalli dei secondi. Questi poi, non esclusi i più potenti, quando lasciarono i castelli signoreschi per farsi cittadini di Milano, accolsero nel loro consorzio la nobiltà popolana, formatasi in seno alla città colle magistrature, col commercio, colle industrie.[3] Con mezzi analoghi, nei tempi successivi, gran numero di famiglie, derivanti dagli ordini popolareschi, crebbero a formidabile potenza, illustraronsi colle armi, ma specialmente colla scienza, colle arti, col coprire cariche comunali, con civili virtù; acquistarono feudi e titoli, fino a superare in splendore quelle di origine castellana. Schieransi per ultimo numerose famiglie, tanto cittadine che venute dalla campagna, le quali ottennero lettere di nobiltà, per favore o con grossi sagrificj pecuniarj, dai tanti prìncipi che dominarono la Lombardia, il più delle volte senza altro merito che i sùbiti guadagni ed una devozione cieca pel loro signore. Soventi avveniva che una famiglia ricca, comperando feudi e latifondi, a cui andavano annessi titoli nobiliari, ottenesse facilmente l'investitura dal sovrano. Notiamo però che la massima parte di tai feudi furono concessi di seconda mano, dai duchi, vassalli dell'imperatore, o da potentati esteri, nella loro qualità di duchi di Milano; pochissimi potevano vantarsi feudatarj imperiali. Fu principalmente nel corso del secolo decimosettimo che crebbe a dismisura la smania di possedere feudi, con tutte le antiquate prerogative di prepotenza; quasi si volesse rifare il medio-evo con insulsa parodia. Il governo animava tali tendenze per far quattrini, di cui provava estrema penuria, nonostante i crescenti balzelli. A ogni tratto mettevansi in vendita al Broletto nuovi tenimenti feudali, con estesi diritti di giurisdizione, propria soldatesca, proventi di dazj, e, per soprammercato, il vantaggio,

[2] Vivono ancora (o sono appena spente) le famiglie dei Capitanei d'Arzago, dei Capitanei di Settala, dei Capitanei di Landriano, dei Capitanei di Scalve, dei Capitanei di Vimercate, dei Capitanei di Arconate, ecc.

[3] Il Giulini cita un Romedeo, vissuto nel 988, che, essendo giudice, dignità allora assai illustre, non isdegnava chiamarsi figliuolo di negozianti, ciò che prova, aggiunge lo storico milanese, « quale stima allora si facesse de' negozianti di Milano. » Più tardi (1029) lo stesso Giulini osserva, che personaggi preclari, e fra altri il padre dell'arcivescovo Ariberto, possessori di terre, esercitavano l'oreficeria, e rimarca colla sua solita franchezza: « così pensavano quei nostri buoni vecchi, i quali non facevano consistere la nobiltà nell'avere bianche e morbide le mani. » (Vol. III, pag. 228.)

allora assai ambito, di buscarsi di balzo un bravo titolo di marchese o di conte. Qualcuno ricuperava feudi antichissimamente appartenuti alla propria famiglia; i più, invece, gente senza passato, vedevano in tali contratti una scorciatoja spiccia per impancarsi addirittura, e con poca fatica, coll'alta nobiltà, vale a dire, con " quelli che hanno sempre ragione. „

A Milano non esisteva un libro d'oro, paragonabile a quelli delle oligarchie aristocratiche di Venezia, Genova,[4] Lucca; ma si aveva una matricola delle famiglie nobili milanesi (circa duecento), fatta compilare dall'arcivescovo Ottone Visconti, quando, in nome di quelle, strinse nelle sue mani i due poteri, il religioso ed il temporale; matricola dalla quale, per l'avvenire, ristorando antichi usi, dimenticati durante il governo popolare, non si doveva prescindere nella scelta dei canonici ordinarj della metropolitana (detti anche cardinali della Chiesa milanese). Il Giulini (parte VIII, pag. 313) riporta quel documento; al qual proposito mi permetto di osservare, che avvi contraddizione quando affermasi che detta matricola sia stata rogata per ordine di Ottone Visconti il giorno 20 aprile 1377 dal notajo Marco de Ciochis (Matricula Nobilium Familiarum Mediolani rogata de anno 1377, sub die 20 Aprilis per Dominum Marchum De Ciochis Mediolani Notarium, et Curiæ Archiepiscopalis Mediolani Cancellarium), mentre questo atto, come lo attesta la data, non poteva evidentemente essere steso se non cento anni dopo l'epoca di Ottone, ricopiandosi probabilmente, con pochissime variazioni, l'elenco del famoso

[4] L'*Albergo* genovese aveva qualche analogia colla *Gens* romana. — La più antica lista dei nobili alberghi di Genova (riportata dallo storico Serra) è del secolo XV, e comprende trentacinque nomi: de Cattaneis — Venti — de Mari — de Serra — Cicala — Vivaldi — Ususmaris — Gentiles — de Flisco (Fieschi) — de Stragum — de Salvagis — Lecaveli — di Carmandino — de Ritulario — de Auria (Doria che, colla eredità Panphily, si trasformarono in prìncipi romani) — Imperiales — Lomellini — de Nigro — Nigroni — Centurioni — de Campionibus — de Columnis — de Marinis (Tomaso si tramutò a Milano nel 1525, dove fece erigere il famoso palazzo detto Marini) — Lercari — Italiani — Grimaldi — Pinelli — Marchiones — Pausani — de Cammilla — Squarciafichi — Grilli — Galteri — de Spinulis — Calvi (l'unico ramo superstite di questa famiglia trasportavasi in Milano nei primi anni del secolo XVIII, e porta l'antico stemma a scacchi argento-sabbia).

I patrizj di Genova non perdono la qualità e le prerogative, nè per assenze, per quanto prolungate, nè per qualunque altro motivo che scemi la posizione sociale della famiglia.

arcivescovo. Tale conclusione risulterebbe anche da altri documenti deposti nell'Archivio civico; nè saprei come spiegare le asserzioni cronologicamente impossibili del celebre storico milanese.

Non è a credersi però che feudi e pomposi titoli araldici, prodigati precipuamente dalla Corte di Spagna, conferissero il diritto di venire ascritti fra i patrizj municipali di Milano, dai quali prendevansi i titolari alle cariche onorifiche della città. Il patriziato cittadino e gli onori nobiliari di carattere araldico, erano due condizioni di cose di natura tutta differente, per non dire opposta; poichè il primo fu sempre di competenza esclusivamente comunale, mentre i secondi rappresentavano diritti rilevanti o dall'Impero, o, più spesso, dai prìncipi suoi vassalli, che ci signoreggiarono con vario titolo; insomma era il Comune in faccia al Feudalismo.

Per gli statuti di Milano del 1396 non ottenevasi cittadinanza milanese se non dopo trent'anni continui di dimora in città, e ne facevano duopo altri sessanta per poter essere assunti a civiche incombenze (cittadini patrizj) — esagerata prudenza, da cui si passò all'eccesso contrario, sanzionandosi il controsenso di dare in mano i nostri più cari interessi, e i più esclusivi, a chi arrivava ieri e se ne partirà per avventura domani. La nobiltà dei natali non aveva qui per anco nulla a che fare. — Ora esaminiamo il processo, pel quale, gradi a gradi, i *Cittadini patrizj* si trasformarono in *Cavalieri patrizj*, e furono tenuti, prima a dare prove precise, attestanti qualche requisito in senso aristocratico; da ultimo ad accontentare la pedanteria sempre più schizzinosa di un tribunale, di sua natura propenso alle esclusioni ed alle araldiche sofisticherie.

Anteriormente all'anno 1583, le domande d'ammissione al patriziato milanese non si portavano al Consiglio Generale, ma venivano spedite dal *Tribunale di Provvisione.* Le famiglie limitavansi a presentare petizioni per essere ammesse, o per ottenere attestazioni di essere state ammesse, alle cariche ed onori della città di Milano; così fecero:

Nel 1519 la famiglia Dugnani (di antica nobiltà).

Nel 1567 le famiglie Rho o de Raude, Pozzobonelli e Seregni (tutte di antica nobiltà).

Nel 1569 la famiglia Mozzoni (di antica nobiltà).

Nel 1572 le famiglie Ferrario, Perugia, Casati e Gallarati (di antica nobiltà).

Nel 1574 la famiglia Landriani (di antica nobiltà).

Nel 1576 la famiglia Fagnani (di antica nobiltà).

Nel 1577 le famiglie Scotti, Bossi, Rainoldi, Pietrasanta (tutte di antica nobiltà).

Nel 1578 le famiglie Pagani e Calchi (di antica nobiltà).

Nel 1581 la famiglia Schiaffinati (di antica nobiltà).

Nello stesso anno 1581 fu, addì 17 luglio, dal vicario e dai XII di provvisione, rilasciata patente di patriziato alla famiglia Lodi o de Laude, famiglia che già, fino dal 1340, contava parecchi decurioni. (Esiste in atti una pergamena, con stemma gentilizio e sigillo.)

Il giorno 19 dicembre dell'anno 1583 fondavasi la *Congregazione degli Ordini* della Città, espressamente incaricata di mantenere puro da ogni intruso il patriziato. Essa, d'accordo col vicario e coi XII di provvisione, doveva, fra le altre cose, esaminare i titoli di coloro che chiedevano di entrare nelle civiche cariche, e pronunciare sul loro rispettivo valore; nel caso favorevole al candidato, era implicito il battesimo di patrizio; ma i tempi nereggiavano, e queste precauzioni non bastavano più. Un' ordinanza del Consiglio Generale, emanata il dì 5 marzo 1652, prescriveva che si escludessero dalle cariche decurionali gl' investiti che mancassero dei necessarj requisiti di nascita (nobiltà almeno negativa) e di cittadinanza, requisiti dichiarati, d' allora in poi, rigorosamente indispensabili, comprendendo fra questi anche la centenaria abitazione in Milano o suo ducato. Tale ordinanza veniva con molta energia riconfermata, e raccomandata con calorose parole nella *cameretta* del giorno 30 dicembre 1672, in modo che diventava articolo di fede.

Le petizioni più antiche per ottenere, in piena forma, il milanese patriziato, sono le seguenti:

Della famiglia Menriquez o Menrichi — del 17 febbrajo 1651 — accolta favorevolmente solo il 19 dicembre 1659.

Di un Salvadorino — del 30 dicembre 1652 — respinta.

Di Uberto dall'Orto — del 16 novembre 1654 — ammessa.

Un decreto del Consiglio Generale, del 31 gennajo 1681, contempla la proposta dei signori Conservatori degli Ordini, di prendere per norma, nella scelta degli individui ai quali dovevansi affidare le cariche decurionali (il che equivaleva al conferimento del patri-

ziato) la matricola di Ottone Visconti, riveduta nel 1377; ma pare trovasse una naturale opposizione da parte di coloro il cui nome non figurava in quell'elenco, e non venisse riprodotta che trentasette anni dopo, con alcune modificazioni. Da questi anni — ma con insistenza maggiore nel seguente secolo — chi si riputava fornito di tutti gli estremi che lo spirito dei tempi andava sublimando — e innanzi tratto era in grado di certificare la *centenaria abitazione*, non mai interrotta da dieci anni consecutivi di assenza, nella città di Milano o suo ducato, — presentava istanza al Consiglio Generale, il quale trasmettevala ai Conservatori degli Ordini. Costoro, assistiti dal regio luogotenente, sotto la presidenza del vicario di provvisione, riuniti a consiglio, avevano potere di ammettere per scrutinio il postulante, quando fosse giudicato degno, agli *onori, prerogative, cariche competenti ai nobili patrizj di questa città di Milano*,[5] e ne registravano poi la famiglia nell'albo, che ancora si conserva nel civico Archivio — libro d'oro sempre aperto alle cospicue casate.

Comprende duecentonovantaquattro famiglie,[6] alle quali furono

---

[5] Ecco la formola con cui fu ammesso al patriziato il marchese Giovanni Saverio Beccaria, padre del criminalista Cesare, formola che si ripete presso a poco per tutti gli altri casi consimili:

« Milano 1759, 21 dicembre.

« Congregati li S. S. conte don Francesco d'Adda, Vicario di Provvisione, marchese don Giovanni Giorgio Pio Pallavicino Trivulzio, marchese don Alberto Visconti, conte don Luigi Trotti, Conservatori degli Ordini della Ecc.ma Città di Milano. Coll'assistenza del signor Regio Luogotenente don Alessandro Ottolino, il detto signor Regio Luogotenente riferì l'istanza fatta dal signor marchese don Gian Saverio Beccaria Bonesana per essere ammesso agli onori e cariche competenti ai Cavalieri Patrizj, rimessa alli detti signori Conservatori degli Ordini, dall'Eccellentisrimo Generale Consiglio, con decreto 26 maggio 1756, qual è il seguente, etc.

« Espose in seguito le risultanze dei ricapiti e scritture dal detto signor marchese don Gian Saverio Beccaria Bonesana esibite, ed annunziate nell'atto della sua comparizione. Ed esaminate maturamente dalli signori Congregati le preaccennate scritture, presi dal signor conte Vicario li voti;

« Fu conosciuto essere pienamente giustificati li requisiti, e però determinato che si admetta il detto signor marchese don Giovanni Saverio Beccaria agli onori, posti, dignità e prerogative che sogliono godere le altre famiglie patrizie di questa metropoli. » (*Arch. Civ.*)

[6] « Elenco delle attuali nobili famiglie patrizie milanesi, rassegnato dall'Ecc.ma Città di Milano all'Eccelso Tribunale araldico, in esecuzione dell'editto di Governo del dì 20 novembre 1769, successivamente aumentato. » (*Arch. Civ.*) — In questo elenco mancano i nomi di quelle famiglie che cessarono di appartenere al patriziato, sia per estinzione, sia per essersene rese indegne.

aggiunte altre quattro non inscritte nel documento ufficiale (Vismara da Legnano, Perabò, barone Giovanni Maria Visconti, e, per ultimo, i conti Gambarana, accettati il 4 gennajo 1793). Della massima parte di esse, esistono nelle cartelle del detto Archivio (araldica) gli incartamenti colle domande documentate di ammissione, nonchè i rispettivi decreti evasivi emanati dalla summenzionata Congregazione. La premura con cui moltissime famiglie, fregiate di egregi titoli araldici e rinfiancate da numerosi *quarti*, invocano di entrare nel patriziato, si spiega quando si considerino i molteplici vantaggi inerenti a quella posizione — principale quella di poter essere investiti dei così detti *onori della città*, — e ci prova insieme in quanta stima fosse tenuto quel corpo illustre dai proprj concittadini.

Per comprendere veramente il senso intimo del milanese patriziato, il cui punto di partenza erano le dignità municipali, bisogna rimontare indietro, e compendiare in pochi tratti la storia del nostro regime comunale. Anticamente, col popolare dominio, l'Assemblea sovrana della Repubblica, che in appresso si chiamò *Consiglio Generale*, e in tempi a noi vicini, quando fu ridotta ad un potere puramente amministrativo, *Consiglio Comunale* — non conosceva restrizioni; qualunque individuo, senza eccezione, poteva prendere posto nel teatro ove radunavansi i cittadini per trattare degli affari del Comune, quando il suono delle campane e il clangor delle trombe li convocasse. Più tardi i membri furono portati a novecento, in ragione di centocinquanta per ciascuna delle sei porte o rioni della città, e potevano esser tolti da ogni ordine di persone, compresi gli esercenti un mestiere. In alcuni degli elenchi più antichi che si conservino nel civico Archivio, in quelli, cioè, dell'anno 1335 e dell'anno 1340, descrivonsi tutti i componenti il Consiglio, senza premetter loro il titolo di *Dominus*, segno di nobiltà. L'elenco del 1388, invece, antepone detto titolo ai nomi di tutte quante le persone inscritte. Un altro, d'anno incerto, accorda il *Dominus* a cinquantaquattro individui, dei quali quattro sono inoltre regalati del predicato di *Miles;* ventitrè di *Jurisperitus;* ventisette di *Magister*. Diciannove hanno la qualifica della loro professione od arte — speziale — orefice — drappiere — pellicciajo — vairaro — pattaro — sarto — barbiere — falegname — ferrajo — beccaro, e simili. Fra i ventisette *Magister*, uno

porta anche la qualifica di *ferrarius;* un secondo è detto *Magister legnanimus;* umili antenati di futuri boriosi patrizi.

Negli statuti municipali di Milano, pubblicati d'ordine del duca Gian Galeazzo Visconti nell'anno 1396, sonvi due paragrafi riflettenti particolarmente il Consiglio Generale. L' uno dispone che i Consiglieri vengano eletti dai XII di Provvisione, i quali, a tale scopo, si aggregheranno quelle persone *sapienti* che ai medesimi parrà del caso. Il Consiglio si comporrà sempre di novecento cittadini, fra i *migliori*, i più *ricchi* e i più *utili* della città, purchè oltrepassino l'età di venticinque anni, sieno soggetti alla giurisdizione del Comune di Milano, e vi sostengano il peso dei *carichi;* esclusi chierici e beneficiati. Seggano per la durata di un anno, ed anche per tempo più lungo, in altri termini, finchè non si rinnovi il Consiglio. Il secondo paragrafo attribuisce ai giurisperiti del Collegio dei Giudici di Milano ed ai Militi Adobati il diritto di essere membri del Consiglio Generale, in aggiunta ai novecento di prammatica.

L'anno 1408 il numero dei consiglieri diminuivasi fino ai settantadue, tutti eletti dal duca, in ragione di dodici per porta. Dopo l'assassinio di Giovanni Maria Visconti (16 maggio 1412), il suo successore Filippo Maria, con decreto 17 giugno di quello stesso anno, ordinava si rintegrasse il numero di novecento, i quali fossero nominati direttamente dal vicario e dai XII di provvisione, consultate in proposito alcune persone saggie di loro gradimento: il duca, quindi, ne sanzionava, senza altre formalità, l'elezione. Nell'anno 1518 avvennero altre novità; non solo i consiglieri furono ridotti a sessanta, col nome di decurioni, ma si iniziò la consuetudine di osservare alcune norme in senso restrittivo nella loro scelta. Non credo però fossero ancora, a tutto rigore, richieste prove autentiche e regolari di nobiltà. Dalle lettere di nomina non risulta troppo chiaramente per quali titoli una data persona fosse designata per entrare in quell'eminente consesso; siffatte lettere — che non vanno più in là dell'anno 1535 — sono dette impropriamente *patenti*, e consistono in semplici comunicazioni, senza preliminari corrispondenze di sorta, indirizzate al vicario di provvisione, nelle quali esprimesi qualmente il re od il governatore abbiano eletto un tale personaggio " per le buone di lui qualità, per le eccellenti relazioni avutene sul di lui conto, per essergli stato

raccomandato come capace da qualche persona autorevole „, e per altre consimili ragioni, senza accennare a distinzioni di casta.

Coll'andar del tempo, prevalendo sempre più il sistema spagnuolesco, l'aristocrazia stravinceva, ed arrogavasi non solo di fatto, ma di pieno diritto, l'indirizzo della società; essendo tutto in sua mano, Sedia arcivescovile, Senato, Capitolo Maggiore della Metropolitana, Collegio dei Giureconsulti, non poteva permettere rimanessero sciolte dalle araldiche pastoje le cariche decurionali. In conseguenza di che, l' anno 1652, pur transigendo totalmente sulla questione delle provenienze, statuivasi, come vedemmo, pel decurionato fosse obbligatoria una nobiltà almeno negativa, nonchè la prova della centenaria abitazione in Milano o suo ducato, insomma la qualità di *cavaliere patrizio.* Da ciò si potrebbe inferire che *decurione* e *patrizio* fossero due termini che camminassero paralleli e, direi quasi, si compenetrassero in un identico diritto. In ogni modo, gli estremi e i procedimenti per arrivare sia all'uno che all'altro punto erano analoghi, cioè basati, più ch'altro, sui servigi politico-amministrativi prestati al Comune; quantunque, subendosi le tendenze del governo, andassero assumendo gradatamente un carattere aristocratico; carattere non solo mantenuto sempre più scrupolosamente, ma perfezionato con molta cura, affine di raffazzonare dei legittimi *Cavalieri* in cappa e spada. Infatti, alcuni zelanti *Conservatori degli Ordini*, nell'assumere la loro carica, proponevano che certe norme capitali si dovessero per lo innanzi osservare con inalterabile rigore nello accogliere nel grembo del patriziato quelle famiglie, le quali si ritenessero in possesso dei voluti requisiti; per la qual cosa il Consiglio Generale pubblicava una ordinanza, divisa in due parti: la prima, portante la data 26 settembre 1716, dice che chiunque pretenda agli onori della città, debba avere " il suo maggior interesse in beni stabili censiti colla medesima città o suo ducato. „ La seconda parte — colla data 13 maggio 1718 — ammonisce: 1.° che si debba provare con pubblici documenti, escluse le *fedi private*, la centenaria abitazione della famiglia in Milano, o suo ducato, di dieci in dieci anni; 2.° che non basti il constatare la nobiltà *generica* della famiglia, se non si deduca che da quella ne derivi la *specifica*; 3.° che debbasi provare non solo la nobiltà *negativa*, ma altresì la *positiva.* Questi capitoli, rafforzati da commenti arieggianti un vero rabbuffo,

miravano apertamente a togliere qualche abuso, e rivolgevansi all'indirizzo di coloro i quali (così dice il rapporto degli Illustrissimi Conservatori) pretendevano arrivare al patriziato solo col produrre istrumenti portanti a loro favore il titolo di *Signore*, senza giustificare, in modo plausibile, verun lustro della famiglia; poichè decisamente non poteva oramai più bastare che gli ascendenti non avessero esercitato " arte vile; „ ma bisognava provarne positivamente la nobiltà (antichità, titoli, predicati d'onore, ecc.).

Anche il governo di Vienna se ne immischiò nel medesimo senso restrittivo. Con decreto 12 dicembre 1768, ordina al Consiglio Generale e ai tre Conservatori degli Ordini " di usare tutto il rigore nell'esame delle cause promosse dai petenti il patriziato, affinchè nessuno lo ottenga il quale non meriti di essere descritto nel ruolo dei patrizj, mercè le prove autentiche di una vera e genuina nobiltà. „ È la prima volta che l'autorità imperiale alluda al milanese libro d'oro. In forza dell'editto governativo 20 novembre 1769 — contenente nuove regole per l'ammissione alla *nobiltà* — (ad esecuzione dei sovrani decreti 7 gennajo 1768 e 12 giugno 1769), nel quale veniva prescritto al Municipio di Milano la compilazione di un " catalogo di patrizj „, fu questo compiuto prima del giugno 1770, e pubblicato in detto mese; indi rifatto nell'agosto dello stesso anno, e definitivamente presentato al tribunale araldico nel successivo settembre (giorno 18).

Perdevasi la qualità di patrizio se la famiglia per anni dieci consecutivi avesse tenuto domicilio fuori di Milano o suo ducato; quando " nel corso di tre età „ nessuno degli ascendenti avesse coperto " cariche di città, „ di quelle che richiedono appunto il rango di patrizio; quando qualche ascendente avesse esercitato impiego o mestiere non conveniente alla sua posizione; savj provvedimenti, che miravano ad impedire l'emigrazione e la neghittosa trascuraggine: potevano però essere reintegrati mediante verdetto dei Conservatori, come ve n'è esempio fra le carte del citato Archivio.

Finalmente, ai 17 giugno del 1793, quando tutta Europa era scossa o minacciata da una tremenda rivoluzione — proprio nel cuore del terrorismo — i nostri decurioni, impassibili sui loro scanni, fermi nelle loro convinzioni, maturavano e decretavano un nuovo regolamento, pel quale l'ammissione al nobile patriziato milanese veniva riservato all'Eccellentissimo Consiglio Generale, e

circondato da più stringenti difficoltà di procedura. [7] Erano gli ultimi aneliti di un mondo che spirava; nè valevano a sorreggere il decrepito edificio le lambiccate formalità con cui si crede infondere forze alle istituzioni, a misura che si va perdendo la fede nella loro vitalità.

In quei tempi tanta era la cura che i governi ponevano onde i cittadini dello Stato, senza gravi ragioni, non uscissero dal ceto in cui avevano sortito i natali — nella convinzione che, troncando addirittura speranze ingannatrici, ciascheduno più facilmente si accontentasse del posto toccatogli, e non turbasse l'ordine stabilito con ambizioni fuori di luogo, solo permesse a chi sappia guadagnarsi, innanzi tratto, i mezzi adeguati per sostenerne il peso — che perfino gli aspiranti a far parte del Collegio dei *Causidici e Notaj* dovevano provare la civile condizione della famiglia, una specie di semi-nobiltà. [8] Così pure, fino all'invasione francese del 1796 non si accordavano concessioni per esercitare certe arti liberali, senza che il candidato presentasse l'albero genealogico della propria famiglia, da cui risultasse una antica civiltà: sicchè le qualifiche di *Avvocato*, *Dottore*, *Ingegnere collegiàto*, iniziative di nobiltà, non venivano mai pretermesse da chi era arrivato a possederle; al punto da impegnare a procacciarsele con molto studio anche chi, pel largo censo, si ritenesse dispensato dal praticare. Ne derivava che gli esercenti professioni liberali finivano per entrare nella nobiltà secondaria. Il motto *more nobilium*, esprimente una posizione sociale oggidì quasi indefinibile, ma un secolo fa indispensabile di far valere in mille circostanze della vita pratica; motto che farebbe sorridere i meno scettici fra i miei contemporanei, [9] era allora l'espressione di un apprezzamento universalmente acconsentito. Le ammirazioni per la plebe, oggi in gran rialzo, non erano allora sicuramente le più vivaci, e il già citato

[7] Regolamento per l'ammissione al nobile Patriziato milanese, approvato ed ordinato dall'Eccellentissimo Consiglio Generale dei Signori Sessanta Decurioni di Milano — firmato « Giuseppe Perabò, Segretario » — 17 giugno 1793.

[8] CUSANI, *Storia di Milano.*

[9] Ho visto un diploma dell'arcivescovo Filippo Visconti, accordante il permesso a distinta famiglia borghese (1794) di far celebrare la messa nella cappella della propria casa in Milano — specie di privilegio a cui si annetteva qualche importanza — nel quale uno dei considerando, forse il principale, su cui si fonda il favorevole responso, gli è appunto l'essere provato che i richiedenti vivevano *more nobilium.*

Spinoza, il filosofo della ragione e del panteismo, professava la massima che il volgo deve tenersi in freno, se non si vuole la rovina dello Stato; dando il nome di volgo a tutti coloro che non abbiano qualche levatura.

L'imperatore Giuseppe II, inspirato da idee larghe, direi quasi liberalesche all'uso moderno, sopprimendo frettolosamente (decreto 6 maggio 1784) le Congregazioni e i Capitoli esclusivi ai patrizj, che reggevano le Cause pie e Luoghi di carità della Lombardia, e surrogandovi delle amministrazioni sciolte da ogni restrizione dipendente dalla nascita, [10] si metteva sulla via di abbattere le barriere che tenevano divise le popolazioni. Innovazione troppo repentinamente radicale, che provocò una forte reazione non appena lui morto.

All'irrompere dei repubblicani francesi, si abolirono titoli, si cancellarono stemmi, si distrussero diplomi, con una rabbia che toccava il delirio; ma in quella guisa che molte istituzioni, le quali si vogliono soffocare violentemente, risorgono più robuste di prima, così, salito Napoleone al trono, sulle rovine della polverizzata nobiltà antica, ne eresse una nuova, distribuendo titoli a destra ed a mancina: però, dicevano i partitanti della legittimità, se gli era facile creare dei prìncipi e dei duchi a piacimento, non avrebbe potuto creare neppure un patrizio. I titoli napoleonici erano generalmente dall'imperatore accordati alla sola persona. Fra i nostri concittadini milanesi, parecchi vennero innalzati alla dignità di *conte*, maggior numero di *barone;* non compre onorificenze, ma meritate ricompense di servigi prestati, di eroismo a tutta prova. Titoli vennero dati anche a molti membri della vecchia aristocrazia accostantisi coll'azione al nuovo ordine di cose, quasi per indennizzarli di quelli di cui erano stati spogliati in nome di principj ormai sconfessati. Napoleone, inoltre, concedeva il titolo ereditario di *duca* al marchese Litta-Visconti-Arese, ed al marchese Visconti-Modrone, due fra i supremi rappresentanti del milanese patriziato; patto erigessero sulle proprie terre lauti maggioraschi a perpetuo decoro della nuova posizione. Al vicepresidente della Repubblica Italiana, conte Francesco Melzi d'Eril, unitamente al titolo ereditario di duca di

[10] Lodovico il Moro, fondando nel 1496 il Sacro Monte di Pietà, volle che l'amministrazione ne fosse in perpetuo affidata a dodici gentiluomini, in ragione di due per porta della città. In appresso fu devoluta ai soli *Cavalieri Patrizj.*

Lodi, assegnava una vistosa dotazione, trasmissibile a' suoi eredi. Così il mondo si trasforma, ma non perde il vizio.

Finito il dramma e ristabilite, colla restaurazione austriaca del 1814, le antiche distinzioni, restarono le une e le altre, sebbene perdessero quasi ogni valore. Il governo di Vienna, che naturalmente aveva preso nelle sue mani la quistione nobiliare, rimaneggiò i titoli di molte famiglie, riducendoli a proporzioni più modeste. Non riconobbe quelli di chi non volle assoggettarsi a porli in discussione innanzi alla sua commissione araldica; riconfermò invece la nobiltà secondaria del secolo scorso, tenendo conto anche dei titoli napoleonici colle modalità con cui erano stati istituiti; riconobbe del pari la nobiltà nei canonici e preposto della basilica di Sant'Ambrogio e nei dottori della Biblioteca Ambrosiana: indi aperse con parsimonia la porta della *nobiltà dell'Impero Austriaco* a quelle distinte famiglie borghesi che dimostravano qualche simpatia pel nuovo ordine di cose, e, con larghezza maggiore, ai fidati esecutori della sua politica in Italia, permettendo loro anche di assumere un predicato, o il nome di un proprio tenimento, che rialzasse il modesto cognome. Compilava poi, e pubblicava per le stampe, negli anni 1828 e 1840, due elenchi ufficiali dei *Nobili lombardi*, esclusa ogni ingerenza municipale, ritenuta la nobiltà, tranne in pochi casi, una semplice distinzione di Corte.[11] Insieme con altre forme antiquate, l'istituzione del patriziato milanese fu abbandonata al suo destino dagli Austriaci, diffidenti di quanto alludesse ad antiche franchigie. In massima metteva tutta l'importanza nella quistione direi di ordine, più che in quella di merito, anteponendo un minuzioso còmpito di *quarti di nobiltà* al valore storico del nome.

I solenni avvenimenti, il turbinio che sconvolsero da capo a fondo la nostra società, spezzava siffattamente il filo delle tradizioni, che dell'albo dei patrizj, non solo non se ne parlò più, ma se ne perdette la memoria perfino dagli stessi interessati; nessuno storico nè cronista contemporaneo, ch'io mi sappia, fa menzione di questa peculiare forma del patriziato municipale, o lo mette a fascio colla nobiltà araldica e feudale.

La casa reale di Savoja, intronizzata nel 1859, si mostrò alquanto più facile nel concedere titoli agli arricchiti di questi ul-

[11] Altro elenco era già pronto per essere stampato l'ultimo anno della dominazione austriaca.

timi anni (abolendo la istituzione della nobiltà semplice); dacchè essi titoli vengono considerati onorificenze regie, senza alcuna importanza di sorta presso il governo civile. Una consulta araldica fu nominata con reale decreto 10 ottobre 1869, per dar parere al governo in materia di titoli gentilizj, stemmi ed altre pubbliche onorificenze. Ma in quel torno, aboliti gli ultimi maggioraschi che ancora rimanevano a sostegno del decoro di pochissime famiglie, abolite le reliquie di qualche fedecommesso, ogni forma che rammentasse le splendidezze di altri tempi fu condannata a cadere innanzi alla invadente moda, alla logica stringente e gretta dei moderni legislatori. Maggiore fortuna ebbero gli ordini cavallereschi. Riservati nel passato secolo a casi straordinarj, al punto che vediamo il tenente maresciallo conte Barbiano di Belgiojoso d'Este, proprietario d'un reggimento imperiale, tornarsene dall'avere governate le Fiandre col petto spoglio di decorazioni; un po' più prodigati durante il primo regno d'Italia e dal nuovo governo austriaco; dopo le vicende del quarantotto cominciossi ad usarne come mezzo di seduzione per far proseliti nel campo della politica, mezzo che il governo nazionale italiano spinse fino alla esagerazione, versando una pioggia di croci, e dando così il pretesto, se non lo stretto diritto, ai decorati di assumere il titolo di *cavaliere* — una specie di nobiltà ad *personam* che fece girare il capo a parecchie migliaja di Italiani, e creò una aristocrazia di nuovo conio, in cui è sempre l'individuo che si sostituisce alla famiglia.

(*Continua.*) FELICE CALVI.

LA CHIESA DI S. GIOVANNI ALLE CASE ROTTE

IN MILANO.

Il Consiglio municipale di Milano, nella sessione ordinaria autunnale del 7 novembre 1873, deliberava di chiedere al Governo italiano la cessione della chiesa di s. Giovanni alle Case Rotte, onde convertirla a sede di ufficj, essendo troppo angusto l'attiguo palazzo civico; ed autorizzava la Giunta alle relative pratiche d'acquisto. A questo proposito la Consulta del Museo Archeologico, in un suo rapporto, aveva anteriormente espresso il desiderio, che l'atrio della chiesa stessa, avente un merito artistico, fosse conservato, ed il Municipio, accogliendo quel voto, lasciava impregiudicato sino a nuovo esame il quesito della conservazione o della demolizione di quella fronte. Ad ogni modo, l'acquisto della chiesa verrà accordato alla città, che in un tempo più o meno prossimo darà mano alla trasformazione di quest' edificio; [1] forse ne sparirà ogni traccia eziandio esterna: è quindi dovere nostro il ricordarne le vicende, e tesserne, per così dire, l' orazione funebre.

Il nome e l' ubicazione di quella chiesa richiamano alla mente tempi e fatti, che risalgono sin quasi al principio del secolo XIV.

---

[1] Quando s'avesse a verificare questo fatto, è da sperare, che il Municipio, nell' interesse della storia dell' arte, abbia a far diligentemente rilevare i tipi di questa chiesa, e conservarli per gli studiosi, insieme cogli altri disegni di pubblici edificj che più non esistono.

Narrano i cronisti, che propostosi Enrico VII di Lussemburgo di porsi in capo a Milano la corona ferrea dei re longobardi, ed a Roma quella degl'imperatori romani, giunto ad Asti, vi fu ossequiato da Matteo Visconti, che, cacciato dalla signoria di Milano per la prevalenza de' guelfi Torriani, esulava a que' giorni a Brescia. Alla corte di Enrico convennero eziandio Gastone Torriano arcivescovo della metropoli lombarda, e tutti i fuorusciti ghibellini milanesi, onde sollecitare vivamente il monarca alla sua venuta a Milano, sotto colore di attestargli la loro devozione, ma in realtà per ricuperare la loro influenza, e riguadagnare mercè di lui il perduto sopravvento nella cosa pubblica, spogliandone gli avversarj. Desideroso di pacificare l'Italia, divisa in tante fazioni nemiche, avea tentato quel re con un trattato di riconciliarle; ma l'ire di parte erano troppo acerbe e profonde, perchè tale tentativo potesse avere effetto. Passato il Po, ei venne a Vercelli, indi soffermatosi a Novara, vi rappattumò la fazione de' Tornielli coi Brusati ed i Cavallazzi, e giunse infine a Milano il 23 dicembre 1310, albergando nel palazzo arcivescovile, sinchè Guido della Torre, signore della città, sgombrando a malincuore il palazzo del Comune, diè agio all'ospite straniero di andare a prendervi stanza, rimanendo tuttavia la regina nel primitivo albergo. Ricevuta solennemente la corona reale nella basilica ambrosiana il dì dell'Epifania, alla presenza di molti vescovi e d'altri illustri personaggi, rivolse il re il pensiero all'incoronazione imperiale a Roma; ma già in pochi giorni il popolo milanese eraglisi avversato, non tanto per incostanza di proposito o pei maneggi sovversivi del Torriani, ma per le ingenti somme ch'erano costate alla città la sua venuta e le feste a lui fatte, mentre essa medesima l'avea chiamato ed applaudito a dispetto de' Torriani, il cui capo Guido, sempre intollerante ed incapace di dissimulare gl'interni sentimenti dell'animo, vedeva dai nuovi avvenimenti rapirsi di mano il potere.

Due fatti specialmente gettarono nella popolazione lo sdegno contro il mal capitato forastiero. Egli richiese alla città il donativo consueto, che accompagnava l'incoronazione dei monarchi, e fè radunare il Consiglio generale, perchè esso lo determinasse. Quella proposta destò un profondo stupore, ma dovendosi pure ad ogni modo accondiscendere alla richiesta, dopo titubanze ed alterchi destati specialmente da Guido Torriano, il donativo al re ed alla regina

fu determinato nella somma di centomila fiorini d'oro, somma che parve a tutti intollerabile e di conseguenze disastrose alla città; ma ad onta di tutte le rimostranze, essa dovette venir sborsata Dopo ciò Enrico stabilì che cinquanta nobili personaggi, capi delle due fazioni, dovessero accompagnarlo a Roma, a spese della città. Se la partenza di lui e de' nobili, le cui rivalità l'avevano ridotto all'estrema miseria, empì di esultanza il popolo, dovevano di nuovo amareggiarlo le raddoppiate strettezze economiche cagionategli dalla partenza medesima, inasprite dall'estrema violenza che si usava per raccogliere le nuove imposte. Da quel punto hanno principio alcuni gravi avvenimenti, che funestarono la città, e furono diversamente apprezzati dagli storici. Opinano alcuni che Matteo Visconti partendo coll'imperatore, vedevasi sfuggita l'occasione di ripigliare la signoria della città contrastatagli dai Torriani, e forse ricacciato in esiglio; pensò quindi coll'inganno di togliere ad essi l'amicizia di Cesare e l'ambìto potere, e abboccatosi con Guido, e fingendosi ei pure malcontento di questo troppo grande e troppo costoso signore, lo indusse ad accordarsi seco per cacciar lui e i suoi colla forza dalla città. Fu quindi da que' due determinato, che il 13 febbrajo susseguente il popolo verrebbe sollevato concordemente dalle due fazioni a tumulto, e coll'armi si riconquisterebbe l'antica indipendenza. Non era ancora spuntato il giorno prefisso, che Simone figlio di Guido (che fingevasi ammalato per esimersi dal corteggiare il re), assistito da' suoi aderenti, si trovò armato innanzi alle sue case, e mentre aspettava in buona fede il segnale de' Visconti per investire i Cesarei, fu da questi assalito, sicchè ne seguì una sanguinosa mischia, che finì colla disfatta de' Torriani e colla distruzione delle loro case.

Altri storici, al contrario, son d'avviso, che veramente e lealmente i Visconti si fossero coalizzati coi rivali, e deposti gli odj vicendevoli, mirassero colla loro macchinazione a rivendicare Milano a libertà. Ma Enrico, diffidente di tutti in un paese a lui straniero, assai circospetto e circondato di spie, dubitava della fedeltà degli stessi Visconti, essendogli stato riferito che Galeazzo Visconti e Francesco della Torre erano stati visti nei prati fuori di porta Ticinese, presso la Vettabbia, stringersi la mano e tenere fra loro stretto colloquio, onde era a temersi una prossima sollevazione; pel che egli fece occupare tosto da' suoi Tedeschi il Broletto,

sotto vista di assistere all'esecuzione capitale di alcuni rei, forse d'eresia, condannati alle fiamme, ed altri luoghi importanti della città. Allora i Visconti, e in ispecie l'astuto Matteo loro capo, trovandosi prevenuto nel suo segreto piano di sommossa, e vedendolo sventato, giudicò necessario salvare sè stesso e la famiglia, e lasciar nelle peste i Torriani, facendo sì che i suoi famigliari si ritraessero dal tumulto, come fecero. Enrico aveva mandato le sue truppe ad esplorare le case de' capifazione, e quando esse, giunte al palazzo de' Visconti, li trovarono tranquilli ed alieni in apparenza da ogni torbido, argomentandone la fedeltà, sorpresero all'incontro le dimore de' Torriani rigurgitanti d'armati in attitudine disordinata, che in luogo di prestar loro valido ajuto nel frangente, appiccarono una sanguinosa mischia, in cui sulle prime i Tedeschi ebbero la peggio, ma soccorsi da altri commilitoni sopravvenuti, tutto misero a sacco e a fuoco. Nulla valse ad impedire o frenare quello sterminio l'apparire di Pagano Della Torre, vescovo di Padova, sulla porta del palazzo, vestito degli abiti pontificali, chè, sebbene rispettato nella persona, dovette co' suoi fuggire, de' quali chi riparossi a Montorfano, chi nelle case de' loro aderenti, lasciando quel luogo pieno di sangue e d'uccisi, e in preda alla più completa devastazione. Quelle infelici dimore ebbero allora il nome di Case Rotte, e ne rimane ancora memoria legata all'appellazione della vicina chiesa. Un decreto del Comune bandì per sempre dalla città i Torriani, e vietò che le loro case fossero in alcun tempo riedificate. Tuttavia il re, sedato il tumulto, e accertatosi della devozione dei Visconti, a' quali aderiva la maggior parte dei nobili, onde ristabilire più agevolmente la quiete nella città contristata dal saccheggio di sei giorni, col parere de' suoi famigliari, rilegò per pochi giorni Matteo in Asti, e Galeazzo di lui figlio a Treviso. Nel seguente luglio, Matteo, sborsati quaranta mila fiorini di oro, ottenne da Enrico il titolo di vicario imperiale della città e del contado di Milano.

Le case dei Torriani, la cui dominazione, così miseramente caduta, avea avuto principio con Martino nel 1247, estendevansi per lungo tratto lungo la porta Nuova, occupando l'area ov'è ora il teatro della Scala, allato e lungo la via, comprendendo lo spazio su cui sorse poi la distrutta chiesa di s. Maria del Giardino de' Francescani, ov'è ora la via Romagnosi; i loro giardini giungevano sino

a quella di s. Pietro di Cornaredo, del pari demolita, prospiciente l'altra di s. Martino in Nosigia (ora casa Traversi), e dando l'antico nome a quella via, confinavano col celebre ed antichissimo monastero di s. Maria d'Aurona, che avea la sua fronte lungo le mura di Massimiano Erculeo, ed avea servito di primo rifugio a Guido Della Torre. Quella ricca e vasta dimora era solo intersecata dalla via, allora angusta, che, dividendo il palazzo dagli orti, conduceva a s. Silvestro ed alla pusterla di Brera; il Morigia[2] però asserisce che lo spazio che portava il nome di *Case Rotte*, era occupato dal luogo e dal contorno della chiesa di s. Giovanni, da quella di s. Maria della Scala, dal palazzo dei marchesi Fiorenzi, poi casino de' Nobili, e dalla chiesa del Giardino, edifizj posteriori. Il palazzo era al limite settentrionale del carrobbio o quadrivio di porta Nuova, *quadrubium* (ove, dicono i cronisti, tenevasi mercato con quantità di carri), menzionato in una carta del 963, appartenente già all'archivio della collegiata di s. Giorgio, e conterminavasi ad occidente dalla chiesa di s. Lorenzo in Turrigia e dall'ospitale de' ss. Cosma e Damiano, detto anche de' Romani (ora teatro de' Filodrammatici), amministrato dall'abate di s. Protaso *ad monachos;* a mezzodì dal monastero e dalla chiesa di s. Maria di Gisone, detta poi di s. Margherita. Non molto dopo, sull'area del palazzo torriano sorse una piccola chiesa o cappella, dedicata, secondo il Sormani[3], a s. Veronica, che mutò in seguito il suo titolo con quello di s. Maria *alle case rotte*, *de caruptis*, poi di s. Maria Nuova[4], finchè fu rifabbricata nel 1381 da Beatrice Regina della Scala, figlia di Martino della Scala signore di Verona, e moglie di Bernabò Visconti, e colle successive donazioni dei duchi andò sempre acquistando lustro, ricchezza e potenza, restandone il juspadronato ai signori e duchi di Milano.

Dalla sua fronte partiva una via retta, che conduceva alla chiesa di s. Fedele, detta già di s. Maria *in Solariolo*[5], lungo la quale via

[2] *Nobiltà di Milano*, Lib. I., cap. 45.

[3] *Descriz. sacra di Milano*, p. 117.

[4] Bassanini, *Juspadronati dei duchi di Milano*, p. 31.

[5] Si ricorda ancora negli statuti milanesi del 1396 il portico di quella chiesa e la sua piazza. Di quel cangiamento di nome si ha indizio per la prima volta in una bolla di Eugenio III, in data di Vercelli, 18 marzo 1147, con cui conferma al monastero di s. Dionigi il possesso di quella chiesa: « Confirmat ecclesiam s. Mariæ in Solariolo, quæ nunc s. Fidelis dicitur. »

correva parallelo un fossato, rammentato negli Statuti del 1396, (Rub. *De aquis et jur. moland. et de stratis*), oltre il quale la via stessa doveva essere in larghezza sei gittate[6]; ed ivi, a breve distanza dalla mentovata chiesa, a sinistra della via, erasi stabilita verso la metà del secolo XIV, o fors'anche prima, una confraternita di Disciplini, detti anche battuti o flagellanti o bianchi. Tale istituzione era sorta in Italia poco dopo la caduta di Ezzelino da Romano, ed in molte città avea concorso efficacemente a rappacificare i popoli e sedare le discordie civili, visitandole e dando in pubblico sulle piazze e nelle chiese lo spettacolo della flagellazione di sè stessi, *batimentum;* vestivano di sacco, donde furon detti *bianchi*, e camminavano a piè nudi. Su questo principio si fondarono a poco a poco in Italia le confraternite di penitenza, che radunandosi in giorni determinati in apposite chiese, presso cui avevano la loro sede, ed armate di flagelli, adempivano i doveri religiosi. A Padova stabilironsi nell'anno 1260, ma nel 1269 Opizzone marchese d'Este ed il popolo di Ferrara con uno speciale statuto proibirono que' Disciplini, scacciandoli dalla città, ed anche Manfredo re di Sicilia e di Puglia, ed il marchese Uberto Pallavicino signore di Brescia e di Cremona, con leggi severe li espulsero dai loro Stati.

È incerto quando i Disciplini siensi stabiliti a Milano, tuttochè Galvano Fiamma nella sua cronaca *Manipulus Florum*, cap. 296, sotto l'anno 1260, con manifesta iperbole dica che durante la

[6] « Strata quæ est a coperto s. Fidelis eundo per domos fractas usque ad stratam mastram, qua itur a porta nova versus brolletum, amplietur et occupationes factæ tollantur, ita quod strata sit lata per sex zichatas ad minus ultra fossatum, per quod aqua decurit eundo versus stratam portæ horientalis, et hoc non obstante aliqua locatione hinc retro facta per offitium dominorum sex cameræ vel aliquem alium, et quod de cetero nulla locatio fieri possit de prædictis. » Da questo statuto scorgesi come la via di s. Giovanni fosse fiancheggiata da un fossato, il quale nei secoli successivi fu coperto, e serviva di cloaca, di cui una bocca esisteva ancora in principio di questo secolo rimpetto al teatro. Un'altra disposizione statutaria concernente questa località, è quella che ha per titolo: « De putredine non portanda in caruptis nec in pasquario s. Ambrosii, » ed è la seguente: « Domini sex et offitiales stratarum et quilibet eorum teneantur et debeant curare, quod nullum lutum vel putredo vel animal mortuum conducatur, portetur vel deferatur in caruptis, pasquario s. Ambrosii, in brolio nec in alia parte infra civitatem, et quod nullum moltitium projitiatur in stratis publicis nec cimiteriis ecclesiarum, nec super ipsis extendantur pelles de ipsis moltitiis extractæ. » Queste prescrizioni preesistevano già nel 1346. La chiesa di s. Ambrogio quì citata era posta tra la piazza Mercanti (broletto) e la soppressa via di Pescheria Vecchia, presso la porta orientale della piazza medesima, secondo si ha nel Fiamma.

signoria di Martino Della Torre " propter mortem Yzilini de Romano scuriati infiniti apparuerunt per totam Lombardiam, sed volentibus venire Mediolanum per Turrianos sexcentæ furcæ parantur; quo viso recesserunt. „ È quindi assai credibile, che appena tornati al potere i Visconti nel 1311, i Disciplini abbiano fatto capo anche a Milano. Risulta però da molti documenti, ch'essi avevano già nel 1363 case proprie, e assai probabilmente anche la propria chiesa ad esse congiunta, col titolo di s. Maria della Morte, nel perimetro della parochia di s. Fedele e nella via delle Case Rotte. Da una deposizione o protesta fatta innanzi a notajo l'8 ottobre di quell'anno, rilevasi che Giovannolo Broggi procuratore dei Disciplini, " sindicus ac etiam de consortio vapulatorum seu batutorum[7] portae novae Mediolani pro nomine ac etiam sindicario nomine dictorum consortiorum de batatoribus, intelligens ut dixit, quod praedictus presbyter (Franciscus de Ugona beneficialis ecclesiæ s. Fidelis) fecerat fieri instrumentum, ut intellexit, sicut dicti batatores seu ad eorum petitionem fecerunt pulzari ad duas campanelas, et dixit et protestatus fuit, et dicit et protestatur, quod ipse nec ipsi consortes dictorum scholariorum nec ad eorum petitionem pulzatum fuit ad dictas campanelas, nec pulzatæ sunt ad eorum petitionem: et negavit et negat suo et dicto nomine dictæ campanelæ fuisse pulzatas ad petitionem eorum batutorum nec eorum nec alicuius eorum vel per eos. „ Da quest'atto appare come fossero già sorti conflitti fra la confraternita ed il rettore parochiale di s. Fedele, dipendentemente dalle ragioni delle due chiese, sopiti poi colla transazione 31 luglio 1364, per la quale la Scuola dei Disciplini obbligavasi a pagare annualmente nella festa del *Corpus Domini* a quel rettore venti soldi e libbre tre di cera a titolo di oblazione, come

---

[7] La chiesa primitiva od oratorio nel 1368 si designa « in domo batutorum dominæ s. Mariæ de la morte super domibus fractis; » in alcune deduzioni testimoniali fatte nel 1442 in una causa della Scuola contro un Filippo Pellizzoni si ricorda « rector scollæ ecclesiæ decolationis s. Johannis Baptistæ de caruptis scollæ s. Mariæ nuncupatæ batutorum de la morte; » in una carta del 1444 son nominati gli « scolares schollæ consortii et universitatis s. Mariæ nuncupatæ verberatorum de la morte et s. Johannis Baptistæ porte novæ, parochiæ s. Fidelis. » In un'altra dell'anno stesso essi son detti « scholares schollæ seu consortii dom. s. Mariæ de caruptis nuncupatæ verberatorum de la morte Mediolani. » Talvolta portava la semplice denominazione di « s. Johannis de la morte »; e in un documento dell'anno 1400 è nominata « schola et universitas batutorum de la morte super caruptas. »

omaggio reso al paroco distrettuale, che come tale dovevasi riconoscere; e di questo canone rimangono documenti a tutto il secolo XV. Nel 1365, in un atto, in cui il consorzio restituisce 50 fiorini d'oro prestatigli da Stefanolo da Sesto, dicesi che " universitas schollarium scholæ verberatorum de la morte civitatis Mediolani habet habitaculum in contrata, ubi dicitur *in domibus fractis* portæ novæ Mediolani. „ Si ha una bolla del 6 dicembre 1363, data in Avignone da Guglielmo Pusterla, arcivescovo di Milano, con cui concede la facoltà " construendi altare in domo verberatorum de la morte, et super eo missas celebrari facere, et verbum Dei praedicari facere ac campanas pulsare, „ al quale oratorio l'arcivescovo Antonio da Saluzzo, con breve 30 maggio 1374, concedeva l'indulgenza di 40 giorni nel giorno del santo titolare, confermata poi da Urbano VI, Gregorio XII, Innocenzo XI e XII, Alessandro VIII, Clemente XI, e da alcuni arcivescovi milanesi. Da questi documenti rendesi evidente, che quella confraternita alla metà del secolo XIV era già sì stabilita in Milano, da avere le sue case, la chiesa propria, le campane, che avevano fornito materia di contesa col rettore della vicina chiesa parochiale, e da essersi, anche nell'esercizio del culto e specialmente nei funerali dei confratelli defunti, incontrati già serj contrasti con esso rettore; errarono quindi quegli storici milanesi, che unanimemente stabilirono all'anno 1390 la fondazione della chiesa " s. Mariæ verberatorum de la morte[8]. „

A poco a poco quella Scuola ebbe dai cittadini legati e donazioni, e coi proprj fondi e con prestiti acquistò nuove case ed aree circostanti alla sua sede primitiva, e già il 20 gennajo 1373 essa pattuiva con Sirino Sara e sua moglie Caterina Biffi di concedere loro per abitazione vitalizia una camera terrena ed un'altra

---

[8] In Sicilia, e segnatamente a Palermo, evvi un culto speciale per *l'armi* (anime) *di li corpi dicullati,* che vengono considerate come martiri ed esseri privilegiati dal cielo e forniti di virtù taumaturga, cui i divoti invocano in circostanze specialmente di pericolo, e ne chieggono grazie e difesa. A Palermo fu istituita nel 1541 la Compagnia de' Bianchi, il cui istituto era di confortare a ben morire i condannati, e suffragarne dopo giustiziati le anime, alla quale ascrivevansi nobili e cittadini egregi, e vi sorgeva la sua chiesa speciale o santuario, ove concentravasi la venerazione popolare per que' genj tutelari; nell'anno seguente ebbe Messina la Congregazione degli Azoli, Catania nel 1543 quella di s. Giovanni Battista, Trapani l'altra pure de' Bianchi nel 1556 colla sua chiesa, aventi tutte lo stesso scopo caritatevole. Di questo singolare culto ci danno testimonianza molti canti popolari siciliani, pubblicati dal ch. G. Pitrè.

superiore in una casa da sè posseduta in parochia di s. Fedele, con che essi alla loro morte cedessero alla Scuola quanto allora si trovassero avere di loro proprietà; con altro atto 20 novembre 1374 la Scuola dichiara di ricevere da Marchetto Verri moggia 12 e staja 4 di mistura di segale e miglio in eguale proporzione, non che tre carri di vino, come annata di fitto dei beni in Caluzzano, di propria ragione, affittati ad esso Verri. Si hanno molti documenti del 1365 e successivi, comprovanti come molti benefattori di quella Società le abbandonavano alcuni loro crediti verso terze persone e verso lei medesima per intento di beneficenza; con testamento 5 aprile 1362, rogato Giacomino Cainarca, un Antonio da Carate faceva alla stessa un legato di due brente di vino. Nel 1364 la Scuola pagava a maestro Pietro di Bologna lire cinque e soldi dieci per annuo canone livellario " super quodam sedimine jacente in porta nova, parochia s. Fidelis, quod dicti batuti et consors dictorum batutorum facere et praestare tenentur annuatim, „ sul quale sedime o spazio la Scuola aveva alzato alcuni edificj di sua proprietà. Allo stesso maestro Pietro e a' suoi fratelli pagavano i Disciplini altri censi per altre proprietà da loro acquistate, cioè soldi 55 imperiali per censo " super aliquibus bonis, seu super sedimine „ di quattro tavole tenute a pigione, a cui confinava a levante Galeazzo Visconte signore di Milano (1368 e 1384), da altro lato " fovea quæ appellatur fovea domus fractarum, a monte dictæ consortiæ batutorum s. Mariæ de la morte, „ il qual luogo in altra carta del 1391 dicesi " situm in domo dictorum scolarium scolae disciplinatorum dom. s. Mariæ de la morte. „ Altro censo di lire 11 di terzole pagavasi con atto del 1381 " occasione certi fondi seu spatii terræ iacentis in parochia sancti Fidelis in sedimine, quod appellatur dictæ schollæ, in et super quo seu qua sunt certa hediffitia per ipsos scholares, et de quo seu qua ipsi scholares seu alii vel alii eorum nomine investiti fuerunt „ dai fratelli Moradelli di Bologna. Nel 1365, in gennajo, il Consorzio si obbligava a restituire per la seguente Pasqua fiorini 16 d'oro [9] " boni

[9] In un atto del 28 ottobre 1437 di obbligazione di lire 28 e soldi 18 fatto alla Scuola da Antonio Ceppi detto Pagino, dicesi che questa somma «faciunt et sunt ad monetam longam seu veterem Mediolani libras triginta unam et soldos octo imperialium.» In quello stesso anno, a' 20 maggio, la rappresentanza del comune di Rho eleggeva tre

et justi ponderis, „ datigli a mutuo da Antonio da Vimercate, frate professo del monastero di Cominago; e tre anni dopo, il 26 novembre, “ in porta nova in parochia s. Fidelis in domo batutorum s. Mariæ de la morte super domibus fractis, convocato et congregato capitulo schollariorum consortii, universitatis et capituli schollæ dom. s. Mariæ batutorum de la morte de mandato Antonioli de Birago fil. q. dom. Ambrosii, rectoris, Fedrigolli de Rivola, prioris ipsius schollæ, „ ed altri ventisette scolari, promette di restituire a Vassallino Bossi fra sette anni trenta fiorini d'oro avuti a mutuo.

Nel secolo seguente continuavano ancora ad assumersi per parte della Scuola tali mutui, ma altresì essa possedeva case, fondi e livelli assai ragguardevoli in Milano nelle parochie di s. Michele al Gallo, s. Galdino in porta Romana “ in contrata zuponariorum, „ s. Nazaro in Brolio, s. Eusebio e s. Benedetto in porta Nova, ove aveva anche un brolo (a s. Fedele, oltre molti altri stabili, era in possesso “ unius spatii terræ, ubi est oratorium dictæ schollæ consortii et universitatis schollarium schollæ verberatorum dom. s. Mariæ et s. Johannis de Caruptis, „ ove era anche il suo cimitero, secondo una carta 21 gennajo 1439), e persino lungo il Redefosso, in parochia di s. Stefano in Broglio; a Birago, Camnago, Barlassina e Baruccana aveva latifondi dell'estensione di pertiche 171, avuti in legato testamentario da Giovanna da Birago.

È singolare che le case della Confraternita servissero talvolta di residenza temporaria dei consoli di giustizia in luogo del Broletto, loro tribunale ordinario, poichè essi assai di rado e in casi straordinarj esercitavano il loro ufficio fuori della residenza stabilita dagli Statuti; un istromento del 22 novembre 1405 reca che Raimondina Alamagna dichiara di ricevere lire 17 imperiali da Beltramolo Bonomi in presenza di Francesco Della Croce “ consule

suoi governatori, onde effettuare l'annessione e l'incorporazione del luogo pio di s. Maria *de Pasquario* presso quel borgo, colla scuola di s. Giovanni Decollato di Milano, « cupientes locum ipsum s. Mariæ taliter stabiliri, quod salubriter gubernetur..... cognoscentes eorum scholarium laudabilia opera, et quod locus ipse pius s. Mariæ salubrius et utilius gubernabitur per illos, quam per unicum rectorem. » Questa annessione diede in seguito pretesto ad una controversia tra la Scuola e l'Ospitale Maggiore, che pretendeva spettare a sè la proprietà dei beni del predetto luogo pio ed ospitale di Rho; ma la vertenza venne definita il 10 settembre 1482 con sentenza dell'arbitro dottor Bartolomeo Capra, che decise non spettare alcun diritto all' Ospitale Maggiore su quei beni, passati in esclusiva proprietà della Scuola.

justitiæ Mediolani cameræ civitatis et omnium fagiarum civitatis et ducatus Mediolani pro tribunali sedente in domibus schollariorum verberatorum s. Mariæ de la morte constructæ super domus fractas P. N. Mediolani, ecc., quem locum et quod tribunal idem dom. consul ellegit ac per præsens instrumentum elligit pro eius idoneo loco et suo tribunali. „

D'un'altra convocazione della Confraternita nel secolo XIV, oltre la già mentovata, ci dà notizia una carta del 21 marzo 1363, nella propria sua sede, cioè " in domibus, in quibus sunt et conversantur scholares batutorum dom. s. Mariæ de la morte, etc., ubi consueverunt talia et consimilia fieri et explicari, et in quibus domibus sollent congregari.... ibidem congregata ipsa communitate eorum scholariorum impositione, voluntate et consensu Vincentii de Bernadigio rectoris dictæ communitatis, Federicus de Rivola, subprior dictæ communitatis, „ e diciotto altri scolari, che erano " major et sanior pars et etiam duæ partes dictæ communitatis et plus[10], „ in quell'adunanza eleggono sei di loro quali sindaci e procuratori, per rappresentarli in tutti gli affari civili.

Sembra che la casa ove si adunavano, fosse quella venduta il 17 settembre 1353 da Antoniolo Mascaroni detto Paranzino a Pietro Menclozzi per 200 fiorini d' oro, passata poi in proprietà della Scuola, a sud-est della chiesa, tramutata poi dopo la soppressione a sede di pubblici dicasteri, consistente nella metà indivisa " unius sediminis, quæ medietas est a manu sinistra ad introytum dicti sediminis, a dimedio portæ eundo recta linea usque in fundo dicti sediminis de retro; et est illa medietas cum duobus stazionis a platea, cum duobus balconibus et solariis superioribus, et una camera magna de vino post illas stazionas, et cum porticu ante illam cameram, et cum lobiis et solariis superioribus, et cum medietate accessii anditus portæ dicti sediminis; cui sedimini cohæret a mane fovea magna quæ recipit aquas pluvialles, a meridie tenet magister Petrus de Bollognia et in parte strata, a sero strata caruptarum, et cui medietati cohaeret a mane dicta fovea, a meridie altera medietas dicti sediminis, a sero

[10] Da carte posteriori risulta, che le adunanze degli scolari convocati per trattare i loro affari erano sovente più numerose, stante l'incremento della Confraternita, accorrendovene talvolta persino trenta.

caruptarum. „ Su quella fossa insorsero più volte controversie nel 1395 e 1401 tra la Scuola ed i fratelli Bologna Giacomo, Luigi ed Ambrogio per usurpazioni di essa, annessa com'era alla casa dei Battuti medesimi, e più tardi coll'incantatore ossia appaltatore della spazzatura della medesima, come appare da atti del 1459 e 1536, non che con altri coerenti, come risulta dall'atto di transazione 12 marzo 1554, avvenuta innanzi il vicario dell'arcivescovo Giovanni Angelo Arcimboldi coi consorti Riverta, che aveano altresì arbitrariamente praticato un foro ed un arco nel muro comune coi beni della Scuola stessa.

Fra le proprietà di questa comprendevasi anche un edifizio, di cui non è fuori dell'opera fare speciale ricordo per le gravi contestazioni, a cui esso diede appiglio. Il 24 maggio 1441 la Scuola aveva dato a livello perpetuo a maestro Filippo Pellizzoni una casa in parochia di s. Benedetto, contigua a quelle di s. Fedele, s. Martino e s. Stefano in Nosigia, co' suoi annessi, ed un orto che stendevasi " a dicto sedimine usque ad cantonatam unius muri venientis per rectam lineam usque ad foveam versus persicum veterem et unam brugniam novellam usque ad aliam partem infrascriptæ foveæ juxta murum Iohannini dicti Sugii; „ non che una parte " unius foveæ tantum quantum capiunt dicta bona locata ut supra, cui cohæret seu cohærere consuevit ab una parte hospitale s. Martini in parte, et in parte dom. Caterinæ de la Conca, et in parte Iohannis de Florentia, et in parte sapientis viri Bartholomaei Moroni legum doctoris. „ Coi nominati Filippo Pellizzoni " artium et medicinæ doctore, „ e Giovanni da Gorgonzola detto Sugio ebbe querela la Confraternita in occasione di confini tra le rispettive proprietà; quanto al primo, appare da una carta 5 dicembre 1442, che la Scuola aveva interposto appello da una sentenza pronunciata da Andreolo Bellisomi vicario del podestà, in una causa relativa a livello, richiamandosi al duca di Milano per un nuovo giudizio; e da altra del 2 giugno 1445, che la rappresentanza del Consorzio, in presenza di frate Simone Gisolfi preposto di s. Giovanni B. degli Umiliati in P. O., dichiara di non accettare come giudice in causa vertente tra le parti Francesco Della Croce vicario generale arcivescovile, asserito delegato apostolico, perchè giudice sospetto, e gli sostituisce il nominato Gisolfi, mentre il Pellizzoni elegge Marco Benzoni prevosto della Scala, come giudici,

commissarj ed arbitri; ma pochi giorni dopo (16 giugno) la Scuola elegge collo stesso mandato Antonio Brembato prevosto di s. Stefano in Brolio, in luogo del Gisolfi. La vertenza tra la Scuola ed il Sugio, procuratore dei deputati del Luogo Pio della Pietà dei poveri di Cristo, fu definita l'11 gennajo 1430 con sentenza di Guglielmo Clerici di Lomazzo degli Umiliati, rettore della chiesa di s. Salvatore, vicina a s. Pietro all'Orto, e da Angelo d'Inzago, *ambedue ingegneri* ed arbitri comuni, per la quale fu stabilito che un muro alto 4 braccia, interposto fra l'orto della Scuola e la casa del Sugio doveva conservarsi inalterato dalle due parti, di cui nessuna poteva " facere nec fieri facere foramen aliquod in dicto muro, nec aliquid aliud in præiudicium ipsarum partium, per quod tollatur nec accipiatur aer in præiudicium servitudinis luminis ipsarum partium, nec alicujus earum, „ nella quale sentenza è applicata una disposizione contenuta nelle Consuetudini milanesi del 1216, al Cap. XXII, Rub. *De Servit. et Aquæd.*, e concludesi tale sentenza con altre prescrizioni relative alle reciproche servitù attive e passive, riguardante lo scolo delle acque pluviali.

Una contesa consimile era avvenuta alcuni anni avanti tra la Scuola e Ambrogio Maroldelli di Bologna, terminata con sentenza arbitramentale del 26 luglio 1407 di Onofrio da Parma, dalla quale rilevasi l'esistenza d'un *palazzo* appartenente alla Scuola (così sembra chiamata la casa di residenza di essa, fiancheggiante la chiesa, che venne poi all'epoca della soppressione richiamata all'Economato governativo, come già accennai, e divenne sede di officj civili e militari), poichè vi si dice che un muro comune di frontispizio, ch'era l'oggetto della disputa, avente una fronte verso la strada maestra, l'altra verso l'orto di esso Ambrogio, " est a capite pallatii magni dictorum scholariorum deversus sedimen dicti Ambrosii „. Fu forse in seguito alle molte contestazioni insorte fra il pio Consorzio ed i proprietarj ed utilisti delle case confinanti alle sue presso la chiesa, ove esso aveva esteso dominio, che con atto 8 febbrajo 1454 la rappresentanza degli scolari in numero di 34 fratelli, a ciò adunata, deliberava che per l'avvenire non si avesse mai ad effettuare alcuna traslazione di dominio diretto nè indiretto, nessuna locazione semplice nè livellaria, donazione o vendita o permuta de' suoi beni, posti nelle confinanti parochie di

s. Fedele e s. Benedetto, a nessuna persona o corpo morale, sotto pena di nullità degli atti e contratti, che si facessero in opposizione a quella deliberazione.

La Confraternita andò poco a poco prosperando, ed acquistò la benemerenza della città per essersi data alla pratica d'un'opera eminentemente pia, quale era quella di assistere e confortare i condannati a morte, porgendo loro i conforti caritatevoli della religione, provvedendo altresì al loro vitto e ad altre necessità fino all'estremo momento[11], e seppellendo poi a propria cura quegli infelici, che la società, ancor rozza e mal retta da leggi insufficienti e poco civili, considerava come il proprio rifiuto, ed abbandonava crudamente senza alcuna difesa o tutela alle più dure conseguenze d'una pena frequentissima ed infamante, talvolta barbara e selvaggia, che assumeva tutti i caratteri d'una vendetta contro il delinquente, senza intimorire i malvagi, avvezzatisi allo spettacolo pubblico della crudeltà e del disonore. Gli Statuti milanesi delle Giurisdizioni del 1396, da me pubblicati per la prima volta, rammentano l'assistenza e la sepoltura data dalla Scuola dei Disciplini ai condannati, ed a titolo di benemerenza e di compenso delle spese che avrebber dovuto spettare al Comune per seppellire i giustiziati, ma che erano sostenute dai Disciplini, Gian Galeazzo Visconti ordinò nel 1395, che ogni anno ai 29 d'agosto, festa della Decollazione del Battista, la città con tutte le sue rappresentanze[12] e tutti i paratici o collegi delle arti coi loro gonfaloni, si recasse in forma solenne e pubblica alla chiesa di quel pio Consorzio, che

[11] Da due registri di giustiziati dal 1471 al 1783 esistenti nell'Ambrosiana, appare che gli imputati milanesi mettevansi a morte sulla piazza del Duomo e nel Broletto, compresi quelli condannati per eresia e stregoneria, che abbruciavansi. Tra gli altri, trovo che ai 27 luglio 1472 un Lorenzo di Barra « fu messo in cappia sopra il campanile del brovetto per giorni cinque, ed ivi morse ». Molti giustiziavansi a Vigentino, Melegnano, Monza, taluni in bordello, altri nella corte del capitano di giustizia, al Carrobbio, alla Rocchetta di porta Vercellina, sulla piazza del Castello, di s. Stefano in brolio, alla Vetra de' cittadini, ed in altri luoghi in città e fuori, forse dove erasi commesso il delitto capitale. Aggiungevasi talora la barbara esacerbazione dello squartamento e dell'ustione, della mutilazione della membra, del tanagliamento. Il 25 aprile 1501 Benedetto da Gagliate fu trascinato a coda di cavallo in Broletto, ivi decapitato, e la di lui testa fu portata sulla strada di Monza. I soldati giustiziavansi nel Lazzaretto, e il luogo solito di esecuzione pei nobili era sul corso di porta Tosa, come avvenne pel conte Galeazzo Boselli bergamasco il 24 dicembre 1705.

[12] Il podestà, il vicario e i dodici di provvisione, il luogotenente referendario, ecc.

cominciava ad appellarsi semplicemente di s. Giovanni decollato, onde farvi un'oblazione di lire 75; disposizione rinnovata poi dal duca Filippo Maria Visconti nel 27 agosto 1417, giacchè, a quanto sembra, essa era caduta da qualche anno in dimenticanza, ed ebbe poi esecuzione per qualche tempo durante la di lui vita. A quell'oblazione s'aggiunse in seguito l'altra di lire 18, che facevasi annualmente dalla R. Tesoreria nella festa del *Corpus Domini*, come rilevasi da istanza 26 febbrajo 1627, essendo la prima da qualche tempo intermessa, e una seconda di lire 12 per parte del Tribunale di Provvisione. Nel 12 gennajo 1445 la Scuola acquistava una casa in parochia di s. Eusebio per lire 370 e soldi 6 da Donato detto Morellino della Porta, coll'obbligo di distribuire nel giorno di s. Elisabetta alla Scuola delle quattro Marie ed ai poveri un moggio di pane e tre staja di ceci; e infatti da una nota del 2 luglio 1442 appare, che tre suoi deputati alla porta della chiesa " dederunt et dant elimosinam unam de modio uno furmenti in pane cocto et stariis duobus cixerorum coctorum, computatis michis centum datis ad parochiam s. Eusebii P. N. Mediolani, et michis 40 datis carceratoribus Malestallæ comunis Mediolani, quampluribus pauperibus Christi ibidem existentibus ex pauperibus Christi in Mediolano degentibus ad dictam portam dictæ domus. "

Sembra che quei Disciplini, a nome e per l'interesse della Confraternita, si dessero al traffico speciale dei metalli preziosi, come gli Umiliati avevano abbracciato il lanificio, perchè fra molti altri documenti che attestano quel fatto, trovo un contratto del 28 marzo 1452, pel quale la Scuola si obbligava a pagare 215 fiorini, di cui era debitrice, a Gabriele da Meda, " occasione et pro pretio et mercato auri et argenti in petiis per ipsum creditorem ipsis debitoribus suis et dictis nominibus venditi, dati et traditi. "

Di pari passo colla Confraternita doveva prendere sviluppo anche la chiesa, divenuta per angustia insufficiente la primitiva ai bisogni, pel che a'9 di ottobre 1420 la Scuola stipulava alcune convenzioni con Ambrogio Bellusco ed Andreolo Terzago ingegneri per la costruzione della cappella dell'altare maggiore, demolendo l'antica del 1363, e l'anno seguente a'28 agosto Antonio Bernieri prevosto di Borgo s. Donnino, vicario generale dell'arcivescovo

Guglielmo Pusterla, per decreto “ actum in habitatione eiusdem in domibus ecclesiæ s. Mariæ Secretæ „, concede altresì al Luogo Pio facoltà di costruire e consacrare il cimitero presso la chiesa per la sepoltura degli scolari e dei giustiziati, “ iure parochialis ecclesiæ s. Fidelis et rectorum eiusdem ecclesiae ac cujuslibet eorum semper salvo „; e ciò in seguito ad istanza della Confraternita, i cui scolari “ in eadem parochia s. Fidelis quamdam ecclesiam sub vocabulo s. Iohannis Baptistæ inchoari fecerunt, cupiuntque prope ipsam mecclesiam noviter hedificandam habere cimiterium, in quo possint cadavera mortuorum sepeliri, præsertim decollatorum et decollandorum ac suspensorum ac suspendendorum, et alias morte violenta et juditialiter mortuorum ac ipsorum scholarium, propter quæ a præfato dom. Vicario cum instantia requisiverunt et requirunt, quatenus auctoritate dom. archiepiscopi sibi comissa dignetur ipsis scholaribus cimiterium hujusmodi brachiorum 46 in longo et in traverso brachia 16 prope ipsam ecclesiam hedificandi concedere, ac cuicumque antistiti gratiam et communionem apostolicæ sedis habenti hujusmodi ecclesiam et cimiterium consecrandi et alia faciendi, quæ in præmissis necessaria fuerint, licentiam concedere dignetur atque velit. „

Ma di nuovo nel 1569 gli scolari avendo determinato “ amplificari et de novo reficere ecclesiam dictæ scholæ „, addivennero alla convenzione 3 novembre di quell'anno, con cui i conjugi Riverta ad essi concedettero alcune loro proprietà limitrofe, onde fosse ampliata la cappella ed il coro. Era la chiesa, colle avvenute aggiunte, di laterizio ad arco acuto, col tetto coperto di tavole, di forma quadrata irregolare, misurando la sua altezza braccia 15 milanesi, la lunghezza braccia 45, compreso lo spazio dell' altare maggiore, la sua larghezza anteriore braccia 30 circa, con due porte di diversa luce, e la posteriore la metà. Aveva ai fianchi due cappelle, l'una dedicata alla Vergine a destra, l'altra al santo titolare a manca, oltre l' altar maggiore, secondo la pianta qui appresso delineata, quale rinvenni in un volume degli Atti di Visita Pastorale esistenti nell'Archivio Arcivescovile.

Quantunque questa chiesa fosse soggetta fin dalla prima sua origine alla parochiale di s. Fedele, come già dissi, tuttavia varie contese nacquero tosto fra la Scuola ed il paroco, e durarono sino al 1543, circa i diritti funerarj accampati dal rettore, le quali furono

accomodate con ordinanza 27 febbrajo di quell'anno dall'autorità ecclesiastica, rappresentata dal vicario arcivescovile, determinante



che la cera dei funerali dei non giustiziati si dividesse per giusta metà fra le parti contendenti. Passata la dipendenza parochiale di s. Giovanni alla parochia di s. Stefano in Nosigia, in occasione della ricostruzione di s. Fedele nel 1566 sul disegno di Pellegrino Pellegrini, e dell'introduzione in essa dei Gesuiti, si rinnovarono le controversie col nuovo paroco nel 1672, di nuovo sopite colla convenzione 8 febbrajo 1748, mediante la quale il paroco Andrea Brenna rinunciava a' suoi diritti parochiali per funzioni nella chiesa da lui dipendente, e questa si obbligava per compenso a corrispondergli annue lire cento per conto della Scuola, corresponsione che continuò al di là dell'esistenza del Pio Consorzio [13] per parte del Regio Economato. Questa Società però, composta di persone popolane, distinte in contribuenti e funerarie, senza impulsi e senza efficace protezione, in un secolo di estrema prostrazione morale e politica, male reggevasi, sì che verso il 1550 i contribuenti erano ridotti a

[13] Soppressa, come vedrassi in seguito, la Confraternita nel 1784, quella prestazione ebbe luogo sino al 1787, nel quale essendosi sospesa, il paroco Rosnati ne riclamò e ottenne nell'anno seguente la continuazione, come da rapporto della R. Amministrazione de' Vacanti alla R. Intendenza Politica Provinciale di Milano 2 aprile 1788. Il 5 gennajo 1673 era già avvenuta tra le parti altra transazione, in forza di cui pagavansi al paroco *ad personam* lire 32 annue per le quattro solenni funzioni religiose, a cui egli interveniva nella chiesa del luogo pio, ed altre lire 18 nelle sepolture ossia esequie dei fratelli funerarj.

soli sedici; degli altri non conoscevasi il numero, essendo che, dice un documento manoscritto contemporaneo conservato nell'Archivio Arcivescovile, non ne intervenivano al Capitolo che due o tre.

Il reddito annuo della chiesa era allora di sole lire cinquecento, non avendo alcuno dei tre altari cappellanie nè dotazioni speciali, ed un editto arcivescovile del 16 giugno 1576 relativo alla chiesa prescrive di levare i frontali di legno, e sostituirvi nei luoghi e modi opportuni colonne di pietra, di collocare la porta maggiore nel mezzo della fronte verso la via, e di farne altre due laterali, di levar l'altare di M. V. dov'era, e di porlo in luogo approvato.

L'anno 1566 è di lugubre memoria nei fasti milanesi. La città fu funestata[14] dalla esecuzione capitale d'un gran numero di malfattori, rei d'omicidj e d'altri delitti, pe' quali in que' tempi di ignoranza e di pregiudizj non v'era alcuna guarentigia nè in una procedura razionale, umana ed equa, nè nella intemerata imparzialità de'tribunali. S. Carlo si commosse a quella brutale carnificina, ed ideò di ampliare e dare maggior sviluppo alla Confraternita, rendendone più proficuo il caritatevole uffizio. Un documento di quell'anno è l'atto autentico ed originale, direi quasi l'abbozzo, di quella riforma, dal quale rilevasi che allora rimaneva quasi solo il nome di quel Pio Consorzio, " quando piacque alla bontà e mirabile providenza del Signore di rimediare, il quale vedendo che l'anno medesimo dovea farsi la più rigorosa giustizia e più frequente che si facesse mai in questa città, ispirò alcuni gentiluomini a rinnovare quest' opra, altrettanto per far beneficio a sè stessi, ed acciò che coll'insegnare a morire ad altri imparassero essi a vivere, quanto per ajuto dei poveri condannati. E però, col consiglio e l'autorità dell' ill. card. Carlo Borromeo, arcivescovo

[14] Il Morigia (*Santuar. di Mil.*, p. 173) conferma che la cagione della riforma della Scuola de' Disciplini introdotta da s. Carlo fu « che nel contado di Milano si scoprisse una gran quantità di assassini, che facevano tutti quei sassinamenti, ribalderie ed ammazzamenti, che si possono imaginare, di modo che niuno era sicuro dalle loro mani nè per le vie, nè in villa, nè dentro della città, nè anco nelle proprie case, rubando, assassinando, ammazzando e levando l'onor vituperosamente; laonde fu fatto tal diligenza con asprissimi bandi, che in pochi mesi fu liberata la città e tutto lo Stato da quei ribaldi. Laonde ogni settimana eran presi molti, e la giustizia ne faceva brutti spettacoli, perchè alquanti furono impiccati, molti tanagliati. . . »

di Milano, anzi alla presenza sua essendovi il numero di venti gentiluomini circa, si stabilì la Confraternita della Consolazione di s. Giovanni, aggregandovi i 14 o 16 che già vi appartenevano, e confermando questa chiesa per di lei sede[15] „. Seguono indi le regole allora stabilite dal priore e da tre altri fratelli come rappresentanti del Consorzio, ed eletti a questo scopo alla presenza dell'arcivescovo, non che alcuni " avvisi circa quelli che hanno a esser justitiati, a fin che condannati dal mondo, restino per divina misericordia justificati dal Signore, morendo in quella „. In questa occasione il cardinale modificò anche l'abito di tela bianca della Scuola in altro azzurro coll'imagine della pietà di N. S. A proposito di questa riforma, il Giussano dice che s. Carlo persuase ai nobili e principali della città di abbracciare quella pia e santa opera, e però in poco spazio di tempo divenne essa numerosissima, e fu favorita persino da ministri regi e dallo stesso governatore di Milano, che vi si aggregò, e così quelli che prima se ne stavano oziosi nella città, ebbero occasione di occuparsi in opera di tanta pietà e misericordia, poichè, promulgata la sentenza di morte, il priore o due scolari designati da lui doveansi recare alla prigione del condannato per annunziargli ne' modi più convenienti la pena decretata, ed egli era collocato tosto nell' oratorio almeno due giorni prima del supplizio, ove era piamente esortato a pigliar con pazienza ed in pena delle proprie colpe quella dolorosa ed umiliante sorte. Dalla qual forma di regola, continua il Giussano, ne risultarono due grandi vantaggi: l'uno, cui i ministri regi hanno poi sempre osservato, che non fosse messo a morte alcuno nel giorno che avesse ricevuto i conforti della religione; l'altro, che s'introducesse il sacerdote della Compagnia od altro per disporre ed assistere il condannato agli ultimi momenti; soccorso ed assistenza dapprima inusati.

Quanto alla sepoltura e alle esequie dei giustiziati, esistevano già opportune disposizioni, poichè un decreto del 7 settembre 1514

[15] In una lettera del cardinale a Gio. Francesco Bonomi suo famigliare, poi vescovo di Vercelli (1572-1587), del 12 giugno di quell'anno, gli dà notizia di questa riforma, cui dice d'avere introdotta il giorno precedente. Le regole ch'ei diede a quel Consorzio le modellò su quelle che si fe' trasmettere da Roma, ove già esisteva un' Opera Pia avente l' istessa natura e scopo.

di Ruffino Bellingeri, dottore d'ambe le leggi, arciprete dei ss. Naborre e Felice *de pristino* diocesi di Pavia, e vicario del cardinale Ippolito II d'Este arcivescovo di Milano, concedeva alla Scuola di s. Giovanni decollato la facoltà " eundi cum cereo, candelis accensis et aliis necessariis, prout vobis placuerit, ad locum de Viglentino[16] extra portam romanam, ubi conducuntur malefactores ad justitiam, et ibidem officia mortuorum et alia divina officia celebrandi semel et pluries in anno juxta vestrum solitum pro animabus defunctorum ibidem jacentium, et sit in facultate vestra et cujuslibet vestrum postulandi illos sacerdotes, prout vobis maluerit, de societate ad dicta officia celebrandum ".

Sino all'anno 1589 perseverò nelle forme e regole assegnate dal Borromeo quella pia Scuola, ma assunto allora al governo di Milano D. Carlo d'Aragona, duca di Terranuova, capitano generale della città, che si annoverò in essa col castellano, il gran cancelliere, i presidenti ed altri ministri reali, ei la rinnovò e riformò con nuovi ordini, ed operò che abbandonato, col consenso dei cavalieri scolari, il colore delle vesti assegnato nel 1566, si riassumesse la divisa primitiva, nella quale essi comparivano davanti ai delinquenti, scrive il Torre[17], in processione, vestiti d'abito candido di sottilissima tela piegato in onda, con mantelletto di lana fiamminga esso pur bianco, reggendo sulla spalla sinistra tra nero velluto a ricami d'oro un crocifisso[18], portando anco in testa cappello bianco con fiocchi di seta a pendio. Dal cordone bianco che serviva di cintura, pendeva il decenario o rosario. Dal colore di tale divisa il Morigia chiama il Consorzio la Compagnia de' nobili della consolazione di s. Giovanni decollato in Case Rotte, detta dei Bianchi, e nelle sue stesse regole stampate nel 1590, 1654 e 1782 ripetesi tale appellazione. Tali statuti erano distinti in 25 capitoli, ed annoveravano qual protettore il monarca, avente per suo rappresentante il governatore di Milano, ed assegnavano gli speciali ufficj del prefetto e de' suoi consiglieri, del maestro dei novizj,

[16] Il Sitoni, citando il Bossi sotto l'anno 1416, ricorda le forche di Vigentino, ove fu giustiziato da Galeazzo Visconti un Piccardone Vassalli suo primo ministro, come rammenta anche il Corio sotto l'anno 1362. « Forche stabili di marmo, seguita il Sitoni, citando il Tor. a fol. 83, erano prima ov'è la crocetta del mercato di porta ticinese. »

[17] *Ritratto di Milano*, pag. 285.

[18] A' piedi della croce era effigiato il capo reciso del Battista.

del visitatore degli infermi, del soprintendente alla sacristia, del tesoriere, del sindaco, o procuratore, dell'archivista [19], del rettore, del sacrista o cappellano, e de' portieri. Emerge altresì da essi, che dividevansi gli ascritti in fratelli nobili ed in funerarj, e distinguevansi i deputati alla fabbrica da quelli dell'archivio. Nell'edizione del 1664 leggesi l'elenco degli scolari, tra cui contavansi 128 nobili, oltre il governatore, scelti fra le famiglie patrizie della città, insigniti delle più alte cariche civili e militari dello Stato, e trenta funerarj. Fra i deputati all'archivio annoveravasi Francesco Maria Ricchino come scolare ed architetto, del quale sarà parola più innanzi. Il Sormani [20] rammenta fra gli scolari il generale Jacopo Boncompagni duca di Sora, il castellano D. Ferdinando de Sibla conte di Cifuente, il gran cancelliere Danese Filiodoni ed il presidente del Senato Jacopo Riccardi. Coll' andar dei tempi vi si aggregarono quasi tutti i governatori, sfoggiando pompe e sussiego proprj dell' età e del carattere spagnuolo; molti patrizj cittadini le diedero il loro nome per piaggiare i grandi, o per consuetudine, o per affettazione religiosa, e tra essi scorgevasi il conte di Vaudemont governatore e capitano generale di S. M. Cattolica nello Stato di Milano, accoltovi l'11 agosto 1698, e negli ultimi tempi si veggono mentovati ne' suoi registri il conte Pietro Verri nel 1747, il conte Gian Luca Parravicini, ministro plenipotenziario, il conte Colloredo e il conte di Traun, il conte Ponze de Leon generale nel 1760, il conte di Firmian, Giorgio Giulini, Venceslao Kaunitz di Rittberg, Filippo V e altri molti. Effettuavasi ancora nello scorso secolo l'oblazione della città e dei paratici a' 29 d'agosto, ordinata da G. Galeazzo Visconti nel 1395, e confermata poi con altro decreto 5 settembre 1619, dopo quello di Filippo Maria Visconti.

---

19 L'Archivio della Scuola fu sistemato e raccolto soltanto nel 1671 per ordine del prefetto marchese Cesare Visconti, e per opera di Carlo Antonio Menni, essendo rimaste fino allora sparse e sperperate le carte ed i documenti in mano d'amici e di nemici, pel che molte di esse andarono guaste o perdute, e si smarrì la memoria di molti crediti. Questa dispersione e confusione durava tuttavia nel 1639. Nel 1671 si cominciò un repertorio sommario dei documenti ed atti superstiti dal predetto Menni, continuato poi dai successori. Questo archivista dovette essere fornito di non comune coltura, a giudicare dal suo lavoro che tuttavia rimane, e dalle prefazioni latine preposte al catalogo da lui avviato.

20 *Passeggiate*, tom. III, pag. 189.

Rassodatasi così e ridotta a più regolare forma quella Confraternita, fu favorita dai monarchi di nuove grazie e privilegi. Il duca Francesco II Sforza aveva già ordinato, il 20 novembre 1533, che fossero rilasciati alla Scuola gli abiti e quanto apparteneva ai giustiziati, ordinanza sovente infranta dai bargelli e custodi delle carceri, a quanto consta da più d'un processo a loro carico, rinnovata poi l'11 dicembre 1536 dall'imperatore Carlo V, e il 4 marzo 1556 da re Filippo IV di Spagna. Il Senato a' 3 gennajo 1579 autorizzava la Scuola a far convenire avanti il di lei prefetto qualsivoglia suo debitore per qualunque causa o titolo, secondo l'anteriore concessione ducale 1486 emanata pei Luoghi Pii di Milano, ed il capitolo 493, vol. II, delle nuove Costituzioni; e Carlo II, tutelato dalla madre regina d'Austria, con diploma 8 gennajo 1675 le accordava il privilegio di liberare ogni anno due condannati a morte di caso graziabile, privilegio effettivamente esercitato[21].

D' altra parte, il 1.° maggio 1567 Paolo PP. IV emanava sentenza di scomunica contro i debitori della Scuola, e Sisto V contro gli occultatori dei di lei beni, ed il 16 luglio 1619 l'arcivescovo Federico Borromeo acconsentì ad essa di portare processionalmente sulla pubblica via il SS. nell'ore pomeridiane nell'ottava del *Corpus Domini*, giorno particolarmente da essa festeggiato, e davale pur licenza di conservarlo in chiesa, purchè vi risedesse sempre un sacerdote, e in osservanza delle sinodali prescrizioni vi fosse tutto quanto richiedesi alla custodia e venerazione di esso.

---

[21] La petizione che facevasi dalla Scuola, della grazia della vita d' un condannato, piuttosto che da un criterio legale sulla graziabilità, era determinata dall' offerta di una somma di denaro esibita dal giustiziando. Ciò rilevasi da una domanda di grazia, senza data, ma posteriore al 1675, in favore di Giovanni Francesco Crivelli, detenuto nelle carceri pretorie e processato per detenzione d'armi, mentre il diploma di Carlo II concerneva pena di vita che superasse la corporale. Nelle occasioni di grazia concessa ai condannati, un cerimoniale apposito era messo in pratica. La Scuola intera od una numerosa sua rappresentanza veniva invitata dal prefetto a recarsi in abito processionalmente e colla croce alle carceri del castello, se il graziato era militare, o alle altre, a levare il detenuto, e accompagnarlo a s. Giovanni decollato, onde render grazie a Dio. Due confratelli lo vestivano di bianco nella prigione, paravasi la chiesa a festa, ed alla processione intervenivano i tubatori civici ed i pompieri ed i musici, cantando determinate preci. In dato luogo lungo la via trovavasi il castellano, a cui il graziato porgeva grazie, indi il governatore altrove levavasi il cappello sorridendo. In chiesa, dopo alcune funzioni religiose stabilite per la circostanza, il graziato riceveva l'elemosina, che per lui durante il rito sacro veniva raccolta.

Da questa concessione ebbe forse principio la serie dei sacerdoti, che sotto nome di rettori provveduti ed alloggiati dalla Scuola attendevano all'esercizio del culto, come prescriveva l'art. XIII delle Costituzioni del 1654. Finalmente il cardinale arcivescovo Pozzobonelli concedeva il 24 marzo 1751 opportuna licenza alla chiesa per la celebrazione di messe un'ora avanti l'aurora ed un'ora dopo mezzodì, essendovi grandissima affluenza di celebranti e di popolo.

Verso la metà del secolo XVII era la chiesa di nuovo insufficiente e ristretta ai bisogni del culto ed al concorso dei devoti, o forse per vetustà non ispirava bastevole sicurezza. Ne fu quindi decretata la demolizione, e l'erezione di quella più vaga e maestosa, dice il Lattuada, ch'oggidì si vede, e la Scuola, con sua ordinanza presa nella congregazione 12 agosto 1645, deliberava il pronto incominciamento della fabbrica, secondo il capitolato a stampa da osservarsi dall'impresario, ed il disegno da essa approvato, dell'architetto collegiato Francesco M. Ricchino, allora celebre, il quale per sopperire alla deficienza di mezzi occorrenti ad un edifizio dispendioso, con istromento 6 marzo 1654 dava a prestito gratuito per sei mesi a Giovanni Benedetto Bigarola, ei pure ingegnere collegiato, come sindaco della Scuola, lire tremila da impiegarsi nel compimento dell' edificio, colla condizione che protraendosi la restituzione del mutuo al di là del tempo pattuito, la Scuola gli avesse a corrispondere l'interesse del 6 per cento all'anno. Nel seguente 1662 l'edificio era ancora imperfetto, giacchè sopra istanza 8 agosto di quell' anno del prefetto della Scuola, questa otteneva dall'autorità civile la facoltà di occupare per la fabbrica " un poco della strada, dovendosi seguire la linea retta della facciata della chiesa sino al cantone presso s. Fedele. „ Del Ricchini è pure la scala a chiocciola che sta a sinistra dell' atrio d'ingresso, che mette all'oratorio, assai vasto un tempo, soprastante all'atrio medesimo e di forma quadrata, destinato all'uso privato del Consorzio, che vi teneva le sue adunanze, ed adempiva in determinati giorni a pratiche religiose prescritte dalle Costituzioni. Morto il Ricchini, prestò l'opera sua il figlio Giovanni Domenico, che specialmente adoperossi all'oratorio già detto. L'altar maggiore di marmo, condotto lentamente per scarsezza di mezzi pecuniarj, fu compiuto più tardi, cioè nel 1713 a' 12 giugno, da

Giovanni Rosnati, secondo la convenzione 2 ottobre 1719, pel prezzo di lire 15,000.

La chiesa così rifatta ebbe il 6 dicembre 1684 la visita pastorale dell' arcivescovo card. Federico Visconti, che vi fece alcuni decreti per la regolare tenuta del luogo sacro, e il 22 giugno 1702 quella, festeggiata con pompa straordinaria e solenne cerimoniale, di re Filippo V di Spagna, venutovi per onorare la Scuola, seguìto dai grandi dello Stato e dal suo cappellano maggiore.

Nel 1704, essendo accesa la guerra di successione al trono di Spagna, e quindi allo Stato di Milano, tra l'imperatore ed i Gallo-Ispani, questi spogliarono il duca di Savoja, alleato dell'imperatore, di quasi tutto il suo Stato, e la sorte dell'armi venne ad agitarsi sui campi di Lombardia. A' 4 di marzo di quell'anno Galeazzo Visconti d' Aragona, vicario di Provvisione, invitava la nobilissima Scuola ad intervenire ufficialmente coll'abito proprio e coi cerei ad una processione delle 40 ore alla chiesa de' Cappuccini in porta Orientale " per implorare la divina clemenza a favore di questa patria nelle presenti contingenze[22], „ ed il 16 seguente il prefetto Giacomo Fagnano le comunicava l'invito; v'intervenne essa assai numerosa, essendovi 115 fratelli fra nobili e funerarj, con quattro cori di musica e trombe, scegliendo a ciò l' ultima ora per procurarsi maggior distinzione e solennità. Narra la relazione di quell'intervento, conservata nel volume delle ordinazioni della Scuola, che questa fu ricevuta all'ingresso dalle guardie svizzere, dagli alabardieri e da alcuni religiosi; l' altar maggiore era mutato in un sacro teatro, in cui rappresentavasi la predicazione di s. Giovanni Battista, e la processione, uscita di chiesa, " fu obbligata a girare dal ponte vicino a s. Rocco fino alla crocetta del dazio, marciando dalla parte di là del fosso, e ritornando dall' altra, stendendosi la Scuola dalla croce de' Cappuccini, posta rimpetto alla chiesa, sino alla detta crocetta. „

Il favore di che la Scuola, sempre appellata col titolo di nobilissima, godeva presso il pubblico e l'autorità, i suoi privilegi e gli ampliati suoi mezzi economici, invogliò altri Pii Consorzj aventi

[22] Anche il cardinale arcivescovo G. Archinto, il 24 gennajo 1720, invitava la Scuola ad intervenire ad una processione per implorare « la felicità dell' augustissima casa », portandovisi la statua di s. Carlo.

l'istesso indirizzo, ad aggregarlesi, ond' essere partecipi di tante predilezioni ed utilità, ed infatti da' suoi atti appare che tale annessione ottenne nel 1698 a' 6 agosto, essendone prefetto il conte Giulio Visconti Borromeo Arese, la Confraternita di s. Maria di Varese; nel febbrajo 1702 quella della Morte di Novi, diocesi di Tortona; nel 1744 l'altra di s. Giovanni B. decollato di Caravaggio in Gera d'Adda, e nove anni dopo quella del Confalone di s. Bernardino nella chiesa di s. Maurizio di Monza, accettandone tutte le regole ed ordinazioni imposte; più tardi, nel 1771, al 1° di giugno, vi si unì la Confraternita di s. Bernardino e del Rosario in Abbiategrasso, avente lo stesso scopo di assistere anche ne' bisogni materiali i condannati a morte.

L' abbellimento del nuovo santuario, mediante dipinti alle pareti e nella volta, cominciò non molto dopo ad essere nei voti dei divoti e più dei confratelli, e perciò, dopo l' esame di non pochi progetti presentati da varj artisti, la congregazione generale tenuta il 31 maggio 1723, stabilì doversi toglier dalla volta ed otturare il cupolino che vi era e sembrava pericoloso, e doversi in essa esprimere in pittura “ quel pensiero del carro, quale è stato considerato per il più plausibile all'opera che devesi fare, „ ed approvò il progetto che rappresentava un misto di figure ed architettura, quale appunto venne eseguito.

Il medaglione della sommità della volta, armonicamente compartita in quadratura, dice il cav. Luigi Bossi [23], rappresenta il Precursore posto di mezzo fra l'antica e la nuova legge, con geroglifici e figure che concorrono a manifestarne l'idea, avendo l'artista distribuito alcune figure di Padri e Profeti del Vecchio Testamento ne' vacui più alti, al di sopra della cornice, che gira intorno alla chiesa.

A dipingere le figure erasi offerto Sebastiano Ricci, dimorante in Venezia, ma non fu accolta la sua proposta come troppo costosa, avendo egli chiesto il compenso di quattromila filippi, e non fu tenuto nemmeno conto della riduzione da lui offerta a soli 2500. Vi furono invece prescelti a prestar l'opera loro Giuseppe Antonio Castelli di Monza, detto Castellino, per l'architettura, e Pietro Gilardi per le figure, il quale ultimo avea richiesto il prezzo di due

[23] *Guida di Milano*, pag. 242.

mila filippi, che poi ridusse a due mila scudi; col primo non erasi avviata alcuna trattativa sul prezzo dell' opera sua, ed egli non giunse che a condurre a termine le figure della volta, e il 28 luglio 1725, un anno dopo la sua morte, furono pagate a' suoi eredi Emmanuele e Giuseppe Castelli, zio e nipote [24], lire 5400 in saldo di lire 9000, prezzo concordato da arbitri dei lavori del defunto; ed il 1.° settembre di quell'anno Pietro Gilardi riceveva per la sua prestazione lire 11,400, secondo l'arbitramento del marchese maresciallo Visconti, prefetto della nobile Scuola. Giacomo Secco, deputato a condurre a termine i dipinti delle pareti, terminati dopo il 1728, ebbe lire 4080; Francesco Bellotti lavorò per lire 335 le stuccature, dorate poi in parte da Antonio Castino per lire 2900, che ne rilasciò ricevuta finale il 13 gennajo 1729.

La chiesa, d'ordine jonico, conta tre cappelle. Le otto tribune o coretti a balaustrate di pietra, che stanno a' lati, servivano a' cavalieri della Confraternita nell'assistere alle funzioni ecclesiastiche. Quanto al merito architettonico del Ricchini, il Borsieri [25] lo annovera fra gli architetti di gran nome del suo tempo (1619), con Giuseppe Meda, Martino Basso, Pietro Antonio Barca, Lelio Buzio, Antonio M. Corbetta, Aurelio Trezzo, e sembra che tale estimazione realmente lo onorasse, poichè egli prima di questa architettò le chiese di s. Giuseppe, s. Agostino in P. N., s. Ulderico alle Cinque Vie, s. Eusebio, s. Lazaro e s. Nazaro alla Pietrasanta. Aggiugne il citato scrittore, che " ciascuno de' nominati architetti segue la maniera del Pellegrino quanto maggiormente può, anzi pur quella ch' egli medesimo ha tratta dalle fabbriche fatte in Roma da'gentili, non avendo fra essi chi più cerchi le minuzie degli Alemanni, nè le spesse cornici dei Bramantini, ma più tosto la sodezza e la maestà degli antichi. „ Ora però, mutato il gusto artistico, ben diverso è il giudizio che fassi delle opere d'arte costrutte al tempo della decadenza; giacchè, a tacere d' altre autorità, sul merito artistico dell' architettura e dei dipinti, altre

[24] Prestarono mano al Castellino nel condurre le pitture architettoniche il nominato Giuseppe suo nipote e il cugino Jacopo da Lecco. I quattro medaglioni a chiaroscuro e a finti cammei, de' quali uno è interrotto dal pulpito addossatovi, rappresentanti alcuni episodj della vita del Precursore, sono di Giovanni B. Sassi, degno di somma lode, dice il Lattuada, per la singolare sua perizia in quest' arte.

[25] *Supplim. della Nobiltà di Milano,* pag. 61, 62.

volte celebrati, di questa chiesa, così si esprime un erudito scrittore d' arte, nostro concittadino, in una recente sua rivista artistica: " La data della riedificazione della chiesa e i nomi degli autori non sono fatti per raccomandare l' opera all' artista. Nondimeno vi è in essa qualche cosa di caratteristico, specialmente nella pittura decorativa interna, condottavi al principio del secolo successivo. L'esterno non ha aspetto di chiesa. Un triplice arco chiuso da inferriate a rami contorti a ricci lo chiude, e vi forma quasi un pronao. Lo stile del vecchio Ricchini s' intravvede nelle macchinose mensole delle serraglie, che loro stanno sopra. Più in alto la facciata tiene forma d' abitazione privata; le finestre corrispondono ad una sala capitolare od oratorio dell' antica Confraternita, e mancano affatto di quell' energia di modanature e di risalti, tanto da sembrare facile vedervi l' intervento del figlio.

„ L' interno della chiesa tiene forma icnografica d' un' ellisse ritagliata ad ottagono, cui s' appicca, al lato di contro all' ingresso principale, uno spazio quadrangolare per collocarvi il maggior altare. I soliti pilastri in giro, secondo lo stile jonico del tempo, ne formano l' organismo principale. Fra essi si aprono i due altari, uno per ogni lato maggiore, con piccole cantorie a foggia di balconi, sui fianchi, e con altre maggiori nei lati brevi. È un miscuglio di sacro e di profano. Tutto quanto, per altro, ha nesso colla parte edilizia, non lascia di portare ancora l' impronta del migliore dei Ricchini. Gli altari e la generale decorazione pittorica della chiesa, invece, quella d' un mezzo secolo dopo, s' improntano d'un carattere senza nerbo e d'una grazia svenevole e sdilinquita.

„ Alla pittura a fresco, onde sono coperte le volte e le pareti, malgrado la mirabile disinvoltura e maestria di condotta, meglio s' addicono queste espressioni. La grande medaglia della volta maggiore di Pietro Gilardi, anche senza i guasti sofferti, è una macchia variopinta, luminosa, ma incomprensibile come soggetto. Così voleva il tempo, purchè si aggiungesse l' abbarbaglio d' un cielo aperto. La medaglia sull'altar maggiore, di Giovanni Battista Sassi, di una mano meno agile, ma di un organo visivo meno viziato agli effetti convenzionali, rappresenta almeno cosa che si comprende, una gloria d' angeli. Il resto della volta maggiore dipinse di forme che vorrebbero essere architettoniche, Giuseppe Antonio Castelli di Monza. Al tempo suo, nei primi trent'anni del

secolo XVIII, era contato fra i celebri, nè alcuno s'attenterebbe oggi neppure di negargli un certo gusto della forma e del colore, una mano felice; ma come accettare coteste finte costruzioni convulse, sospese, senza ragione alcuna di essere, e portanti figure e fiori, che vorrebbero avere aspetto di realtà? Eppure accolsero l'applauso quasi d'un intero secolo. Le pareti verticali della chiesa sono dipinte secondo i medesimi principj, ma da artisti meno abili[26] „.

Si contavano nella chiesa alcune buone tele, di cui si conservò la memoria. La tavola, ancora esistente, della cappella a sinistra, effigia la decollazione del Battista, di pennello di Francesco del Cairo; l'altra, rappresentante le anime del Purgatorio, fu dipinta da Salvatore Rosa, ma questa, nel 1796, presa dai commissarj francesi Tinet e Barthélemy che la credettero opera di Guercino da Cento, fu restituita, e trovasi oggi nella Pinacoteca di Brera. Ad essa fu sostituita, e rimane tuttora, una Vergine col figlio in grembo, ed a' piedi in ginocchio, s. Francesco, tela buona, luminosa, di Federico Bianchi. Altre quattro tavole ad olio fornite dall'Amministrazione del Fondo di Religione, che stavano appese alle pareti sotto le tribune, furono levate nel 1795; quella raffigurante il Purgatorio era di Carlo Antonio Rossi, e tre altre che esprimevano, dice il Torre, " misere azioni di sfortunati condotti all'orchestra, o già sofferto avendo il castigo „, furono coloriti da' fratelli Santagostino. Il battesimo di Cristo, dietro l'altar maggiore, era una copia di Cesare da Sesto, appartenente già al cardinale Cesare Monti, e donato alla chiesa dal conte Giulio Monti; l'originale era presso il marchese Carlo Gallarati, regio ministro.

La cappella od oratorio superiore, assai vasto, ed avente un unico altare di fronte all'ingresso, avea forma quadrata, e comprendeva esso pure buoni dipinti, raffiguranti per lo più episodj della vita del Precursore, appesi sotto le sue dieci finestre laterali, ed esposti nel 1673. Fece il battesimo amministrato dal Santo alle turbe, Filippo Abbiati; Antonio Busca, il Santo innanzi ad Erode; Federico Bianchi lo dipinse carcerato; Giovanni Battista del Sole fe Erodiade; Ercole Procaccini il martirio; Giuseppe Nuvolone la natività di Giovanni e la presentazione della sua testa ad Erode;

[26] MONGERI, *L'Arte in Milano*, pag. 305.

Giovanni Battista Costa due tele raffiguranti la sepoltura del Battista ed un sacrificio; i fratelli Santagostino la visitazione a s. Elisabetta e la predicazione nel deserto; Stefano Montalto la sacra famiglia con s. Giovanni; Luigi Scaramuccia detto il Perugino, la predicazione del Santo; e Cesare Fiori il battesimo di Cristo. D'un'altra tavola di Carlo Sassi parla il Lattuada, la quale dice che coi tre altri dipinti, i quali stavano negli angoli, che pigliavano di mezzo le due cappelle, fu levata allorchè fu dipinta tutta la chiesa.

A sopperire a sì gravi dispendj, compreso quello per l'opere di muratura e d'impalcatura, fornite dal capo-mastro Pietro De Tadeis, la Scuola aveva nell'anno antecedente (1723) predisposte e raccolte oblazioni, che secondo un elenco del 24 marzo 1724, ammontavano a lire 13,164. 5, di cui 5616 rimanevano a riscuotersi; ma esse erano ben lungi dal bastare all'uopo, e l'8 marzo 1725 la Giunta della Scuola avvisava al modo di raccogliere nuovo danaro, e con atti 24 e 28 luglio assumeva a mutuo lire 9800 per dieci anni da G. B. Sabbione al tre e mezzo per cento all'anno; ma non bastando neppure questa somma, la chiesa dovette nel 1728 vendere la propria tappezzeria, consistente in braccia 2038 di damasco cremisi, all'apparatore Zuffi.

A poco a poco le finanze del Consorzio si riebbero mercè le collette e le oblazioni volontarie, che raccoglievansi in apposite cassette, sì che essa acquistò abbondevoli mezzi a raggiugnere lo scopo principale della sua istituzione. P. Morigia [27] dice che esso faceva celebrare per l'anima di ogni giustiziato sei messe, istituite da Antonio Rusca con testamento 15 gennajo 1735, con quattro cerei intorno al feretro, e per tre dì avanti l'esecuzione capitale facevagli le spese di vitto nelle prigioni, e dopo il supplizio tumulavalo nell'antico cimitero della chiesa, posto in una cripta sotto l'altar maggiore, ove racchiudevansi anche le salme dei fratelli funerarj, alla cui morte celebravansi 100 messe coll'ufficio funebre, giusta le norme stabilite nel 1708 [28]. Accadendo il caso d'una ese-

---

[27] *Tesoro prez. dei Milan.*, pag. 60.

[28] Avvenne più d'una volta, che i giustiziandi legassero alla Scuola, che li assisteva e confortava con amore, alcune somme da erogarsi a proprio sollievo spirituale, come fece Tominetta Maria, detta la Zavattina, che il 6 settembre 1657 « per ordine di giustizia, così a Dio piacendo, dovea passare da questa a miglior vita; » rinchiusa nell'ufficio del podestà, lasciò alla Scuola lire 600, costituenti la sua dote, cogli interessi decorsi. Aveva essa ucciso suo marito.

cuzione capitale, il capitano di giustizia ne porgeva avviso al prefetto della Scuola, invitandolo a prestare al condannato la consueta caritatevole assistenza, e designando anche il giorno del supplizio; questi alla sua volta deputava alcuni de' confratelli al disimpegno del mesto ufficio di predisporre l'infelice a subire il suo destino, e procurargli opportuni conforti religiosi e materiali; e perchè non fosse egli distratto da visitatori estranei, il Senato avea decretato il 10 giugno 1587 e il 15 giugno 1648 (ordinanze ripetute nel 1735 [29]), che non fosse mai lecito ai custodi carcerarj di introdurre al giustiziando alcuna persona estranea alla Scuola, che l'avea di ciò espressamente richiesto, e nel 1744 papa Benedetto XIV concesse l'uso dell'altare portatile nei confortatorj dei condannati per la celebrazione dei riti religiosi.

Il maggior lustro e l'età dell'oro della Scuola, se si bada alle apparenze ed all' esterna sua grandezza e magnificenza, criterio assai fallace per sentenziare della bontà e del vero vantaggio di una istituzione, si mostrò verso il mezzo del secolo scorso; era un frutto maturo, che giunto al suo punto culminante di sviluppo, dovea corrompersi e da sè cadere dall'albero. Ai redditi delle proprietà stabili da lei posseduti o presi a pigione, in gran parte circostanti alla chiesa, erasi aggiunta l'esenzione dalle imposte daziarie delle mercanzie per 25 rubbi d'olio d'ulivo per le lampade e 50 rubbi di cera di Venezia, il reddito di 50 lire sul dazio delle pelli verdi accordatole dalla R. Camera, in sostituzione d'un canone livellario di lire 37, che ritraeva da una casa in parochia di s. Carpoforo, abbattuta dal governo spagnuolo per estendere le fortificazioni del castello: oltre alle abbondevoli oblazioni pubbliche e private, l'attività impinguavasi colle corrisponsioni annuali dei confratelli nobili in lire 7 o in lire 70 per una sola volta, oltre ad altre lire 120 all'atto dell'ascrizione, e colle annualità dei 40 funerarj [30], coi molti censi, le offerte straordinarie, ed i legati pii

[29] « Renovando ordines 15 iunii 1648, quibus sub poena suspensionis ab officio arbitraria Senatui sancitum est, ne custodes carcerum et baricelli introducant personas ad eorum libitum ad visitandum morte damnatos; datis ad hunc effectum litteris egregiis capitaneo justitiae et praetori hujus urbis ac ceteris omnibus regiis jusdicentibus ».

[30] Essi versavano alla cassa consorziale dieci soldi ogni domenica, onde fornire il fondo della spesa della cera occorrente ai loro funerali.

per le funzioni religiose. Cogli avanzi annuali depositavansi nuovi cespiti di attività presso i banchi di s. Ambrogio e s. Teresa, ed il 21 ottobre 1771 dava a mutuo lire 12,500 di grida a G. B. Curioni detto Anglois, altre volte Rho, per tre anni al 3. 17. 6 per cento, cui egli rese nel 1774, e lire 12,000 all'Ospitale maggiore. Poteva pertanto adempire esuberantemente a' molti suoi obblighi, tra cui annoveravansi alcune doti per nubende, taluna di 100 lire. A questi dispendj erasi col tempo aggiunto anche quello che il prefetto della nobilissima Scuola sosteneva a proprio carico nel giovedì santo d'ogni anno, in cui praticavasi la lavanda dei piedi, introdotta per ordinazione della Scuola presa il 15 aprile 1590, e rinnovata il 22 aprile 1700 [31], a dodici ragazzi poveri della città, a cui facevansi poi donativi di abiti, danari e cibarie, ed in altre festività ecclesiastiche ordinarie e straordinarie, come nelle feste ai prìncipi, tra cui è a ricordarsi quella celebrata nel 1741 nella nascita di Giuseppe arciduca d'Austria. Questi dispendj cominciarono a sembrar gravi, ed un rapporto letto nella congregazione generale del 22 gennajo 1764 dà a vedere, che somma difficoltà incontravasi nel trovare chi entrasse nella Scuola, la quale andava diminuendo vieppiù in numero, " perchè ognuno ha il riflesso di schivare il caso di soggiacere un giorno alle gravi spese della prefettura, pel che l' impedire l' ascrizione di nuovi confratelli le toglie la fondamentale sorgente della sua rendita, anzi la incammina a distruggersi nella parte costitutiva dei fratelli cavalieri. „ Proponevasi quindi di diminuire le spese di quell' ufficio, nelle quali entrava la precitata lavanda, i cui annessi donativi erano qualificati come " cose tutte arbitrarie, introdotte ed accresciute di tempo in tempo dal lusso e dall' emulazione, „ che aveano contribuito a rendere assai meno numeroso il Consorzio che non pel passato; e di continuare l'annuale lavacro a dodici poveri d' età provetta, e di dar loro, in luogo dei donativi, una lunga tunica di saglia bianca d' Alemagna con cinta e cappello d' eguale stoffa, come praticavasi nell' istessa funzione nell'Arcivescovado, con un'elemosina di lire 10 e soldi 10; il che importava la spesa complessiva

[31] Nella congregazione di Giunta del 13 maggio 1763 era stata proposta ed approvata l'abolizione di tale costume, ma questa determinazione non fu approvata nella seguente congregazione generale.

di lire 357, comprese le mance di tre filippi ai portieri, la quale si dovesse sostenere dalla Scuola anzichè dal prefetto, il quale fu eziandio esonerato dal vestire i portieri stessi; così furono del tutto aboliti i rinfreschi e le refezioni imbandite in talune circostanze solenni a carico della Scuola, del prefetto e del sindaco, che se ne lagnavano.

Che lo stato finanziario della nobile Confraternita continuasse a mantenersi in fiore, lo provano i suoi bilanci. Nella congregazione generale [32] tenuta il 22 gennajo 1751 si approvarono i conti dell'anno precedente, nei quali l'entrata figurava in lire 27,496. 3. 5, l'uscita in lire 24,227. 1. 5, coll'attività di lire 3269. 2, nel qual bilancio era stata compresa l'eccedenza attiva di lire 2137. 14. 1 dell'esercizio 1749; nel 1760 l'entrata salì sino a lire 41,063. 2, con un avanzo di lire 8671. 11. 2 sulla spesa in lire 32,336. 10. 10. Nel rendiconto del quinquennio 1771-1776 merita rimarco nella attività la cifra di lire 24 a titolo di limosina date dalla R. Università di Pavia per la consegna d'un cadavere per l'insegnamento anatomico fattale dalla Scuola nel 1762 [33]. Altro costante cespite di reddito della Scuola degno d'osservazione, secondo il cenno dato dai rendiconti, erano le collette che raccoglievansi in apposite bussole stabilite in città e nella diocesi, tenute da dodici *bussolanti* foresi e dieci della città, uno dei quali stava alla porta dell'Arcivescovado, e gli altri a nove porte delle mura. Il reddito di tali oblazioni era appaltato a questa particolare classe d'industriali, che contribuivano annualmente al Consorzio lire 2160. Altra cassetta stava alla Vetra dei Cittadini [34], una al Ponte Vetero, al

[32] La congregazione generale tenevasi annualmente in gennajo, e oltre ad alcune determinate pratiche e funzioni religiose, presentavasi il rendiconto dell'anno precedente. Essa era preceduta di alcuni giorni dalla adunanza della Giunta.

[33] Secondo gli Statuti milanesi del 1396, *Stat. Civil. Extra ord.*, Rub. *De privil. Jurisper.*, il podestà non poteva concedere ai medici per lo studio dell'anatomia che un solo cadavere all'anno, di un giustiziato, purchè fosse individuo *vilis et humilis conditionis*, alternando annualmente il cadavere d'un uomo e d'una donna.

[34] Una rivalità era insorta per questa bussola tra la Scuola e la Congregazione di s. Croce. Questa avea colà collocata una nuova cassetta, onde raccogliere elemosine destinate all'erezione della colonna che tuttora vi si vede, come emerge dalla dichiarazione 28 agosto 1628, fatta dal prevosto di s. Lorenzo Gio. Andrea Bossi e da Bartolomeo Fassi, priore generale della Compagnia di s. Croce in Milano: « Dichiarasi che la cassetta posta alla Vetra, posta alla croce nuovamente eretta presso al sito, dove

teatro, sette nella chiesa di s. Giovanni decollato e sotto l'atrio, altra ne' confortatorj, nella guardina dell'ufficio del capitano di giustizia e nel castello. Quanto alla questua affidata a' barcajuoli, trovasi un'ordinanza 11 luglio 1705 della Scuola, perchè si ripristini l'uso di raccogliere l'elemosina nelle barche dei due navigli, e si destinino le bussole a tale effetto. Queste non erano comprese nell'appalto. Altra fonte di reddito erano le oblazioni per riti e funzioni religiose, per le quali nel 1753 esse salirono alla somma di lire 18,738.

Col progredire degli anni però e colla rivoluzione delle idee portate dalla seconda metà del secolo XVIII anche da noi, segni assai visibili davano a vedere, che lo stato materiale e morale della celebre Scuola andava decadendo. Sempre più scarsa facevasi la frequenza dei confratelli alla celebrazione dei divini ufficj nella chiesa, a cui accorrevano i frati del Giardino, i Cappuccini ed i Minori Osservanti; sempre più diminuiva di numero la Scuola, e ormai quasi nessuno del patriziato vi si ascriveva, od ascrivendosi non ne assumeva l'abito, nè interveniva ai riti religiosi, per evitare ogni comparsa in pubblico. Ormai quell'istituzione avea deviato dal suo spirito primitivo, se non dal suo scopo principale; essa mirava ad arricchire; non lasciava sfuggire occasione alcuna, giunta all'apice della sua grandezza e prosperità materiale, di imporre tasse ai novizj, di grandeggiare in comparse pubbliche, in influenze e sfoggio di opulenza, d'ostentata pietà, di emulazioni private, di cerimoniali fastosi e di esigenza di ossequj; erasi essa fatta una società di grandi patrizj, che traevano occasione da quell'associazione per gareggiare in vuote pompe, che, ereditate dalla corrotta dominazione spagnuola, guastarono e lasciarono cadere la pia istituzione, che, grazie all'incivilimento progressivo, avea assai perduto della sua importanza ed utilità, mancandole il campo in cui esercitarsi e conseguire il suo scopo; era opera umana, quindi pur troppo corruttibile, e giunta all'apogeo della sua grandezza, decadeva rapidamente e precipitava al suo fine. Già nel 1731 ravvisavasi il fatto lamentato poi in molte congregazioni, che molte regole erano cadute in dissuetudine, tanto ri-

si fa giustizia, sia stata posta per ricevere le elemosine per stabilire detta croce, quale finita, verrà levata ». Al 27 gennajo 1716 si ha altra dichiarazione, che la cassetta vi rimaneva ancora con permissione della Scuola, dicendosi i rappresentanti della Compagnia pronti a levarla ad ogni richiesta della medesima.

guardo all'opera pia verso i condannati vivi e defunti, quanto nell'amministrazione della Scuola e nel governo della chiesa. Non bastava tuttavia il verme interno a quel frutto maturo per staccarlo dall' albero; ci volle una scossa, che determinò la sua caduta; la scossa non tardò, e rinvenne guasto anche l'albero.

Il primo lampo annunziatore della procella, che rumoreggiava davvicino su tutte le istituzioni religiose di Lombardia, per la Scuola di s. Giovanni decollato venne dal governo imperiale, che nel 1767 esigeva da essa i bilanci dettagliati del quinquennio precedente, e domandava notizie sulla di lei origine, sul modo della sua amministrazione e conservazione, e sul numero dei bussolanti. Ben presto le impose anche la visita di delegati governativi, forniti del mandato di procedere all' ispezione della cassa, degli archivj, e di tutto quanto concerneva l'amministrazione. L'abolizione dei bussolanti e della questua gettò il più grave scompiglio nel Consorzio, privato come veniva d' un reddito annuo di presso a lire 3000; ebbe ben esso a fare infinite rimostranze, dirette a provare che la questua era indispensabile pel pareggio del bilancio, e per sostenere le molte spese di che esso era aggravato, ma a nulla valevano rimostranze nè proteste. Il conte Kaunitz di Rittberg era stato assunto al supremo ministero della monarchia, e per suo impulso era stata intrapresa una serie di molteplici riforme di tutto quanto riferivasi al governo ecclesiastico ed al culto. Ministro plenipotenziario della Lombardia era il conte di Firmian, che sebbene di carattere pusillanime e di scarsi talenti, pure sembrò sufficiente a porre in esecuzione le disposizioni legislative e di buon governo procedenti dall' alto, ed a sostenere le funzioni di semplice referendario ed esecutore, come tutti gli altri ministri delle provincie. Durante il suo ministero avvennero le più importanti riforme nelle materie civili ed ecclesiastiche, che dopo la esperienza di sei anni, furono dall' Autorità sovrana definitivamente stabilite e confermate co' dispacci 31 marzo e 23 agosto 1768. Coll' ultime reliquie delle immunità personali e reali del clero, furono abolite le carceri private delle comunità religiose, l'asilo sacro, istituzione incompatibile co' nuovi tempi, e per lo più scandalosa nella pratica, e il Sant'Ufficio dell'Inquisizione; si pose un limite alla giurisdizione ecclesiastica e al diritto di acquistare alle mani morte, e si sottoposero le spedizioni di Roma alla cautela

del R. *Exequatur*, indispensabile per la loro esecuzione; per le materie ecclesiastiche miste fu delegata una Giunta, a cui fu poi sostituita una Giunta Economale con giurisdizione primitiva ed inappellabile; fu pure istituita una Giunta subalterna per la riforma dei Luoghi Pii e delle Parochie. Non poteva quindi la nobile Scuola sfuggire a questa legge generale di rinnovamento, mentre ne sentiva essa medesima urgente bisogno. Non poterono perciò essere accolte le di lei eccezioni sul punto del divieto della questua, che solo venne accordata di volta in volta e in via provvisoria per la città dal giorno dell'emanazione d'una sentenza di morte per parte del Senato sino a quello dell'esecuzione, purchè essa fosse fatta non dai bussolanti, ma dai nobili confratelli stessi, i quali provaronsi qualche volta a subire questa umiliante pratica, ma con effetti troppo inferiori alla loro offesa dignità. Quella condizione rendeva quindi affatto impossibile la questua. In un dispaccio governativo del 1780 leggesi, che " volendo S. M. riparare all'abuso di quelle pratiche superstiziose, che derivano dal ricorso che fanno i fedeli alle anime del Purgatorio, e specialmente a quelle dei puniti di morte dalla giustizia, ha ordinato che più oltre non si debbano seppellire i cadaveri de' malfattori giustiziati nelle chiese ed oratorj, nè che restino ivi esposte bussole per le elemosine in suffragio di essi. „ Era questo divieto un nuovo e violento colpo dato alla Confraternita, che nemmeno nel recinto della sua chiesa potea supplire alla deficienza della questua pubblica. Camminò essa viepiù zoppicando ed inceppata ne' suoi movimenti su un sentiero irto di difficoltà, sinchè ebbe il colpo di grazia coll'ordinanza di soppressione 24 agosto 1784, comunicata al di lei prefetto il successivo 29, giorno sacro al santo titolare della chiesa. Seguì tosto l' apprensione de' suoi beni per parte del R. Economato, che le assegnò quale amministratore interinale il ragioniere Francesco De Maestri, che produsse tosto il bilancio consorziale, quale emergeva all' atto della soppressione, e fu incaricato di far continuare in via transitoria l' ufficiatura della chiesa per mezzo dei tre sacerdoti ad essa addetti, sotto la dipendenza del paroco locale di s. Stefano in Nosigia; al quale effetto esso delegato fece consegna al rettore Giuseppe Annoni degli arredi sacri e dei mobili occorrenti all' esercizio del culto, pel valore peritale di lire 7602. 26, con inventario del 6 settembre 1784. L'inventario generale di tutti

gli arredi e le suppellettili già appartenenti alla chiesa e Scuola offre la cifra della perizia in lire 28,687. 5, tra cui comprendevansi lire 17,303. 5. 6, quale ricavo di once 2390. 8 d'argento liscio e dorato venduto alla Zecca, secondo lo speciale elenco 19 ottobre 1782. Degli arredi sacri furono consegnati alcuni pochi dall'Economato alle chiese di s. Gemonio in Valcuvia e di Cantù, a titolo gratuito, per ordine del luogotenente del R. Economato generale mons. Gaetano Vismara. In mezzo a questa dispersione, il decreto 17 marzo 1785 della R. Giunta Economale ingiungeva al delegato De Maestri di rilasciare ai soppressi confratelli funerarj il denaro da essi depositato nella cassa funeraria, ammontante a lire 2508. 2. 3, il che veniva fatto il 15 ottobre 1785.

All'atto della soppressione, secondo il bilancio redatto dall'amministratore, l'attivo ascendeva a lire 3802. 4 (non tenuto calcolo delle già dette lire 28,687. 5 per valore peritale di mobili, e per crediti da esigersi altre lire 4020. 81); nella passività le spese sommavano a lire 4705. —. 9, con un disavanzo di lire 902. 16. 9, senza computare altro disavanzo di lire 4963. 9 per debiti plateali. Il *deficit* andò continuando negli anni successivi.

Delle istituzioni erette a pro dei condannati altro non rimase, per qualche tempo, che l'adempimento d'un legato pei defunti, ma attese le gravi difficoltà che incontravansi nell'aver notizia delle condanne, e nell'adempiere con esattezza alle intenzioni del fondatore, anch'esso venne abolito nel settembre 1803, per composizione avvenuta tra il rettore della chiesa e la contessa Vincenza Melzi vedova Verri, coll'assegnare che questa fece come debitrice un lieve legato per suffragio cumulativo dei condannati. Diminuendosi enormemente i redditi e in proporzione sempre crescente, con molta difficoltà e ad onta dell'espresso volere del governo potevasi tenere ufficiata la chiesa, e male provvedevasi al suo decoro, quantunque sin prima del 1793 fosse stata destinata all'insegnamento della dottrina cristiana ai Tedeschi, come prova il dispaccio 31 gennajo 1794 del magistrato camerale. Quantunque avesse un'amministrazione distinta, pure fu qualificata come sussidiaria, in quanto fosse necessario per l'esercizio delle funzioni ecclesiastiche, della parochiale di s. Stefano in Nosigia [35], poi di s. Fedele, e dipen-

[35] Soppressa dal decreto 10 marzo 1808 del vicerè d'Italia sulla sistemazione delle chiese.

dente per le cose del culto dal nuovo paroco. Rimase così essa in cura dell'Amministrazione del Fondo di Religione, poi di quello dei Beni nazionali, indi del Demanio, sino all'istituzione del Ministero del Culto, secondo le disposizioni dei Governi che si succedettero. In progresso di tempo, non potendo più sostenersi colle sole oblazioni dei fedeli, venne compresa, come oratorio regio, nell'amministrazione della chiesa di s. Bernardino, i cui redditi attivi sopperiscono alle deficienze di quella, e di ambedue rendevansi, come attualmente, annualmente i conti alla superiore Autorità tutoria.

All'atto della soppressione, richiamati al R. Economato i redditi delle case appartenenti già alla Scuola, eransi lasciati alla chiesa tutti i locali necessarj all'esercizio del culto ed alla custodia delle sue suppellettili, compreso l'oratorio privato della Scuola soprastante all'atrio d'ingresso. La casa fiancheggiante la chiesa verso sud-est fu in seguito mutata in residenza di dicasteri governativi; ed essendovisi dapprima installata la Cancelleria di Guerra, divenne, dopo la restaurazione, sede della R. Intendenza di Finanza. Nel 1832 agitavasi il progetto di alienarla sulla base del prezzo peritale di lire 150,000, ma l'Amministrazione riferiva al Governo, come da qualche tempo eransi man mano introdotte nei confini della chiesa servitù passive sconvenienti, coll'erezione di fabbricati ed occupazione di locali stati riservati alla chiesa stessa, comunicanti con essa o rientranti negli edifizj suoi, inconvenienti ch'era d'uopo levare nel caso che la progettata vendita avesse realmente luogo, onde non aggravare viepiù le condizioni del luogo sacro. Dopo lunghe trattative fra l'Amministrazione, l'Economato e l'Ufficio tecnico delle Pubbliche Costruzioni, ed assunti esami e perizie dall'architetto Bareggi, si deliberò doversi avvisare quali locali si avessero ad eccettuare dalla vendita, con opportune segregazioni dal caseggiato, principalmente in quanto venisse a perpetuarsi e cedersi in privato acquirente non incomoda e sconveniente servitù indotta in luogo sacro per l'occupazione di fatto, che riferivasi in ispecie ad ambienti sovrastanti alla chiesa e sue dipendenze, dai quali si dovea togliere ogni comunicazione cogli ufficj, mentre l'Amministrazione ne chiedeva il ricupero e l'aggregazione alla chiesa. L'8 febbrajo 1834 ammettevasi dal Consiglio di Governo essere avvenuto solo per fatto e non per diritto, che

l'Amministrazione del Fondo di Religione concedesse ed occupasse ad uso d'ufficio quei locali che convenivano al servizio, ed imponesse alla chiesa servitù per comodo degli impiegati, senza che vi intervenisse alcuna rappresentanza per le ragioni della parte danneggiata, allora ritenuta come proprietà del Fondo stesso e da esso amministrata. Pel che il Governo inclinava a valutare le osservazioni del perito, appoggiate dalla cognizione degli atti della soppressione, e quelle proposte dall'Amministrazione dell'edificio tutelato dallo stesso Governo, per non pregiudicare, nel supposto d'una vendita di locali contigui, la ragione naturale della chiesa colla vendita di luoghi e diritti, che la porrebbero in servitù incomoda, sconveniente ed incompatibile. Il magistrato camerale, con nota 6 settembre 1834, non dissentiva che venissero segregati e restituiti alla chiesa i locali che le sovrastano, consistenti in due grandi stanze, costituenti insieme l'antico oratorio, in servizio degli uffici di protocollo, archivio e registratura della R. Intendenza di Finanza, e in tre tribune prospicienti nell'interno della chiesa, purchè questa cedesse alla Finanza un locale, che le serviva di magazzino di panche. Nel caso di alienazione, doveano gli acquirenti chiudere con muri pieni gli accessi ai luoghi da scorporarsi. Oltreciò il perito opinava, con nota 18 agosto 1834, che essendo quel magazzino indispensabile alla chiesa, l'acquirente, per togliere ogni promiscuità, avesse a costruire a proprio carico nel cortiletto della chiesa una camera, in sostituzione del detto magazzino. Ma le cose rimasero sinora in questo stato, e la casa dalla proprietà governativa passò alla municipale, che vi stabilì essa pure parte de' suoi uffici, occupando tuttora i luoghi controversi.

A. Ceruti.

ORTO BOTANICO DI PAVIA.

Fra i luoghi dove prima si posero Orti botanici, nelle storie delle scienze non troviamo indicata Pavia. Perciò crediamo opportuno recare questi documenti.

Illmo et Ecc.^{mo} Principe

La Universita delli sig. Artisti di Pavia desidera a comune benefitio et comodo far uno giardino de simplici in la cittadella di quella cita et gia per v. ecc.^{a} se gliè assegnato il luoco, ne si può comodamente effectuare questo se non si chiude una strada, per la quale solo gli hanno accesso li R.^{i} frati di S.^{o} Agustino per una porta quale serve al lor giardino, et altre volte detti padri si serviano de uno altro accesso molto piu comodo a tutto il monastero di quello si voria chiudere. Et havendo la detta Universita havuto ricorso dalla cita per ottener quanto di sopra et fattosi per la cita electione de alcuni gentilhuomini quali hanno visitato il loco et tolto sopra quello informatione , la cita gli ha concesso che si possa obturare el detto loco, con conditione però che la detta Universita a sue spese faccia aprire et accomodare l'accesso antiquo talmente che detti padri restino senza spesa et aggravio et come piu largamente si contiene in le ordinationi che qui a v. ecc.^{a} si esibiscono. Et perchè detti padri anchor non si aquietano et fano

controversia alla detta magnifica Universita, per tanto la detta Universita et la cita insieme ricorrono a v. ecc.ª humilmente

Supplicandola voglia scrivere al Sig.r sindicatore di Pavia o a chi piu piacera a v. ecc.ª, che, essendo vero quanto si espone a v. ecc.ª et molto maggior sia il beneficio publico che quello puoco de interesse pretendino li detti R.i frati, faccia obturare la detta strada et moderno accesso, facendo pero prima a spese di detta Universita aprire l'antiquo accesso; et tutto si spera, poi che questo cede a decoro et beneficio publico et è soccorso alla indemnite de detti frati.

A tergo: Memorial della città et Università delli Artisti di Pavia, ecc., *e in fine:*

Fiat, etiam ex voto Ill.i Præsidis Senatus.

JULIANUS.

1562, die 5º Januarij.

Reperitur ad Cancellariam Magnificæ Communitatis Papiae in fillo Provisionum anni proximi præteriti, inter cetera ad esse provisionem et ordinationem factam per magnificos D. Deputatos officio Provisionum tenoris huiusmodi; vid.

1561. die ultima xmbris in tertijs Convocato Consilio. etc.

Mag. D. Sindicator et pro Prætor etc.

Mag. D. Rolandus Curtius
Aldigerius Cornazanus
Jo. Stefanus de Federicis
Daniel de Ottonibus
Leonardus Grassus
Hieronimus Gualla
Augustus Ultrana
Franciscus Bireta
Filippus de Tintoribus.
Præfati M.i dni etc,

Primo, visa supp.e Universitatis artistarum ac relatione magnificorum dominorum Rolandi Curtij abbatis, comitis Ludovici Beccaria et Hieronimi de Olevano ad id electorum, ibidem inscriptis præsentatis tenoris infrascripti, vid.:

Visitato il luogo et ben considerato il beneffìcio publico che ne

nasce dal fare questo giardino de simplici a decoro della magnifica Citta et Universita, et l'incomodo che ne haverebbe da sentire il Monastero de S. Agostino richiudendoli la porta et accesso loro, qual incomodo n'è parso di mancho rilievo di quello che concerne al publico beneficio, potendosi servire il Monasterio di altro accesso gia antiquamente usato senza molto discomodo et danno, percio siámo venuti in parere per quello che si vede e conosce che li Rev.[i] frati se doveriano accontentare che si chiuda quella porta et si ritorni dove antiquamente era, lassando libero il sito a essa Universita per tal uso solo. Et per quanto spetta alla magnifica Citta se dice essere nostro parere che, inherendo all'altra ordinatione sopra cio fatta, che si possa concedere come in essa cedendo ogni sua autorità et facoltà che la tiene; et pregar essi Rev. Padri contentarsi di questo amicabilmente, perchè cosi ne pare che ricerca la publica autorità atteso che l'Universita si è offerta a sue spese far richiudere essa porta et farle ogni spesa competente il necessario all' uso antiquo, in modo ch'l monasterio resti senza carico nè agravio di spese per tal mutatione come è giusto et honesto. Subscriptis Rolandus Curtius Deputatus et Comes Ludovicus Beccaria Deputatus et Hieronimus Olevanus Deputatus ut. s. Et habitis superinde debitis consultationibus, consideratis considerandis, factum est partitum an expediat vel ne vid. quod concedatur supplicantibus prout in relatione et quod exequatur et observetur in omnibus et per omnia prout in dicta relatione continetur et fit mentio. Et datis balotis sumptisque suffragijs, obtentum fuit partitum quod fiat prout supra.

Firmat. Antonius Isimb. Mag.[cae] Civitatis Papiae Cancellarius.

LA FAMIGLIA MORONI.

È compito il terzo volume degli *Italiani illustri, ritratti da* Cesare Cantù.[1]

Alcuni sono antichi, come Cesare, Cicerone, Ovidio, i Plinii; altri dei più insigni moderni, Dante, Cola di Renzo, Galileo, Marco Polo, Colombo, il Tasso, il Parini, il Paoli, Muratori, Tiraboschi, il Medeghino, l'Alberoni, i Giovio; molti di personaggi che ebbero parte, od ostile o difensiva, nelle lotte ecclesiastiche, e massime al tempo della riforma; Gregorio VII, i due Borromei, i cardinali Morone, Contarini, Sadoleto; Vittoria Colonna, Ochino, Vergerio, Gian Galeazzo Caracciolo, Cecco d'Ascoli, il Malacrida, la Renata di Ferrara, Campanella, il Bruno, Celio Curione, il Vermiglio, il Carnesecchi, il Giannone, il Castelvetro, i Soccini, il Trissino, il Savonarola, il Radicati, Scipione Ricci.

I più importanti sono di contemporanei: Napoleone, Volta, Oriani, Grossi, De Cristoforis, Azeglio, Romagnosi, Monti, Rosmini, Tazzoli, Pindemonte, Corvetto, il Prina; dove l'autore compare come testimonio oculare, e reca impressioni, ricordi, aneddoti suoi.

Fra gli illustri Lombardi, di cui vi si fa il ritratto, è particolarmente il cardinale Morone, vescovo di Modena e legato al Concilio di Trento; di cui primo il Cantù pubblicò il processo, tanto rilevante per la storia delle eresie in Italia. Di esso trovansi molte lettere nell'Archivio nostro di Stato, dirette al duca di Milano, concernenti però affari particolari, e per lo più domande di sussidj. Tale è questa che rechiamo; ma d'importanza generale ci parve il diploma di Francesco II Sforza, perchè riguarda i servigi resi dal celebre grancancelliere Gerolamo Morone; in cui benemerenza egli

[1] Tre volumi in-8°. Milano, Brigola, 1872-74. Si sta allestendo una nuova edizione.

assegna ai figli di esso il feudo di Pontecurone su quel di Tortona. Questo diploma non fu noto agli editori della vita e delle lettere di Gerolamo, nella *Miscellanea storica* di Torino.

Illustrissimo et excellentissimo Senor mio, Senor osservandissimo,

Questa mattina messer Ambrosio Segretario mi ha detto, in questa absentia di Nostro Signore havere fatto bono officio per me per divertire Sua Santità dall'opinione di mandarmi al serenissimo Re de' Romani, exponendoli et replicandoli tutte le ragioni addutte per me della casa e del vescovato mio, et supplicando Sua Santità non volesse esser manco modesto verso me di quello sia verso qualunque altro. Sua Santità benignemente gli ha risposto che ho gran ragione, et che se potrà fare altrimenti non mi mandarà, sapendo certo che questo negotio mi sarebbe di spesa, della quale non ho bisogno, et d' incomodo et di dispiacere: per tanto che dovesse pensare se vi era qualche soggetto al proposito, che mi sparmierebbe, usandomi forse in altro servitio, et che dimani mi conducesse a Sua Santità per che hoggi voleva espedire li reverendi Faenza et Fossombrone per Franza et per Spagna, quali domani partirebbono. Così sto in certa speranza di esser libero da questa andata con bona satisfactione di Sua Santità, del che ne haverò a ringraziare Dio infinitamente, perchè in vero ogni hora apparevano maggiori difficultà nel privato et nel pubblico. Mi sono stati in ciò favorevoli il reverendissimo Palmero et il senor Bosio, il reverendo Archiepiscopo di Capua et monsignor Verullano et messer Ambrosio; et magister Thomaso medico come fu authore di nominarmi, così è stato gagliardo in extricarmi, havendo intese le ragioni mie. Domane andarò a Sua Santità et pigliarò licentia per ritornare a Vostra Illustrissima Excellentia, contentandomi assai havere solum speso li danari et il tempo et la fatica del venir, doppo che di questo sarò uscito.

Li doi Cardinali Nepoti di Soa Santità sono chiamati a Roma. Il senor Pierloys[1] ancora verrà, ma secretamente. Sua Santità attende ad accumular danari, dar benefitij alli Nepoti, maxime al Farnesio, et a conservarsi con fare exercitio et fugire li fastidij; et la Corte sta di mala voglia per la tardità ed irresolutione di Sua Beatitudine. Nè altro occorre se non che in bona gratia di Vostra Illustrissima Excellentia humilmente baciandoli la mane mi raccomando.

Da Roma a dì 26 di genaro 1535.

De Vostra Illustrissima Excellentia
Humilissimo Servitore
Il Vescovo de Modena.

---

[1] Il troppo noto Pier Luigi Farnese. Il papa era Paolo III.

Franciscus Secundus, etc.

Quod hactenus non fecimus ut in filios magnifici q. D. Hieronimi Moroni re aliqua demonstraremus quantum memorato eorum parenti deberemus, id amplius sine parum gratæ memoriæ nota existimavimus non posse differri. Nam cum luce clariora ea sint quæ et domi, unde ob patefactum plurimis inditiis rerum nostrarum studium discedere coactus est, et foris exilio et fortunis omnibus multatus ab hostibus nostris pertulit, quæque postea ob Gallorum ex Ducatu nostro Mediolanensi expulsionem et defentionem sæpissime ipse egit, nemo est qui nos excuset, nisi quod in parentem facere non licuit, in filios conferamus. Atque id quidem tum ad existimationem et dignitatem nostram pertinet tanta in nos merita aliqua liberalitate compensari, tum etiam ad humanitatem non permittere ejus hominis filios, qui, dum rebus nostris et in pace et in bello consuluit propria commoda parvi faciens, ita rem familiarem suam attenuavit, ut qui splendidissime semper vixerit, minusque mediocres opes coactus sit liberis relinquere, quos quidem æquissimum esse existimamus ut fortunæ nostræ qualiscumque partecipes sint, ut quando, præter paternam gloriam, probitate et bonis moribus conspicui sunt, ita honestis facultatibus ad paternum vitæ splendorem proximi accedere possint. In quo, præter quam quod plurimis satisfaciemus qui ex actionibus nostris in dies scrutantur quid nobis inserviendo sperare possint, satisfaciemus etiam nobis ipsis, qui non modo eos parentis causa diligimus, sed etiam unum eorum reverendum S. D. Johannem Episcopum Mutinensem tanto amore prosequimur, ut pauci inter subditos nostros æque nobis cari sint. Nec immerito: ea enim humanitate, doctrina, ingenio, et vitæ integritate præditus est, ut ad reliquas partes, propter quas eundem diligere tenemus, multum iis animi dotibus amoris in eum adjici necesse sit. Quam ob rem ut Antonius et præfatus reverendus D. Johannes, ac Sfortia, filij q. D. Hieronimi Moroni, præter redditum pecuniarium quem iis donare decrevimus, aliquo etiam honesto titulo insignes sint, in primis oppidum Pontiscuroni cum ejus jurisdictione, redditibus, ac omnibus aliis ejus pertinentiis separavimus et separamus a civitate nostra Derthonæ, ac a quacumque alia civitate, jurisdictione et loco, ita ut in omnibus ac per omnia segregatum sit et separatum ac penitus divisum ab omnibus civitatibus et locis, et unum corpus per se sit. Moxque etiam, ubi expediat, instituimus et creamus in Comitatum et ad veram Comitatus dignitatem erigimus et sublimamus, ita ut oppidum et locus Pontiscuroni cum territorio, jurisdictione et pertinentiis suis de cetero usque in perpetuum sit et vocetur Comitatus, no-

menque et titulum ac dignitatem, effectum et præheminentiam veri, recti, legitimique Comitatus habeat. Deindeque præfatos Antonium et Sfortiam Moronos coram nobis genibus flexis constitutos, per ensis evagiginatæ traditionem, cum infinitis gratiarum actionibus, stipulantes et recipientes pro se suisque filiis ac descendentibus et descendentium descendentibus masculis et legitimis, ac ex legitimo matrimonio, lineaque masculina tantum natis et nascituris, creamus et instituimus veros, rectos, legitimos, naturales, solemnesque et indubitatos Comites dicti oppidi Pontiscuroni, cum territorio, juribus ac pertinentiis suis ut supra; dantes et concedentes eum oppidum in feudum honorificum, nobile et gentile; ita quod naturam sapiat honorifici, nobilis et gentilis feudi, nec non eum mero, mixtoque imperio, gladii potestate ac omnimoda jurisdictione, datiis, gabellis, pedagiis, possessionibus, pratis, vineis, nemoribus, molendinis, aquis, aquarum decursibus, fictis, redditibus, aliisque juribus, regaliis, honorantiis et pertinentiis quibuscumque, ac exemptionibus, libertatibus, præminentiisque, quas et quæ talis feudi ac Comitatus dignitas exigit et requirit, et alii veri honorabiles et clari Comites ac Feudatarij habent, potiuntur et gaudent. Reservato tamen pro nobis et Camera nostra jure superioritatis et homagij; ac exceptis etiam et reservatis taxis equorum, allogiamentis stipendiatorum nostrorum, cabella salis, a qua neminem exceptum esse volumus, et datiis mercantiæ ac ferraritiæ et tracta gualdorum, si qua sunt: et reservato etiam decreto de majori magistratu. Cedentes, dantes, et transferentes in eosdem Comites, stipulantes et recipientes pro se suisque filiis et descendentibus ut supra, omnia jura, omnesque actiones utiles directas, reales et personales, ipotecharias et mixtas in et super ipso oppido terra et loco ac territorio, juribus, ac pertinentiis quomodolibet nobis spectantibus et pertinentibus. Facientesque ac constituentes prædictos dominos Antonium et Sfortiam in et super ipsis bonis infeudatis ut supra procuratores in rem nostram, ponentesque eos in locum, jus et statum nostrum et Cameræ nostræ, salvo semper jure superioritatis fidelitatisque præsentis. Dantes quoque, et concedentes eisdem Comitibus et descendentibus suis ut supra, licentiam ingrediendi et apprehendendi propria auctoritate per se et quemlibet eorum nuncium, et procuratorem, possessionem et tenutam dicti oppidi, bonorum et jurium infeudatorum ut supra, et apprehensam retinendi, ac de eis disponendi, et exigendi prout et quemadmodum veri Feudatarii faciunt, et facere consueverunt, secundum naturam et conditionem talis concessionis et feudi. Versaque vice dicti Antonius et Sfortia, flexis genibus, in nostris manibus et coram nobis stipulantibus et recipientibus pro nobis, filijs et successoribus nostris, manibus corporaliter tactis scripturis, super uno

missali specialiter et expresse promiserunt et juraverunt, ac promittunt et jurant quod ab hodierna die in perpetuum ipsi ac filii et descendentes sui ut supra continue erunt fideles obedientes vassalli et feudatarii nostri, ac filiorum et nostrorum hæredum ut supra: et quod dictum oppidum, terram et locum, ac bona et jura superius in feudum concessa regent et custodient ad honorem et commodum Status nostri, filiorum et successorum nostrorum ut supra, nec a nostro et nostrorum ut supra favore vel pærsidio, ullo unquam tempore se retrahent vel abstinebunt ex aliqua causa nova, præsenti vel futura quæ dici aut excogitari posset, etiam si talis esset, quæ velut gravis nimis in generali sermone non veniret: quin imo omnia omni tempore necessaria et utilia pro nobis, et successoribus nostris ut supra procurabunt, et ad omnium prædictorum majorem corroborationem ullo unquam tempore, verbo, consilio, facto, vel opere non agent aut facient contra honorem et Statum nostrum ut supra: et si ad notitiam eorum pervenerit quod aliquis in aliquo ex prædictis contra nos aut nostros ut supra faceret vel temptaret, vel facere aut temptare vellet, toto eorum posse, omnique industria impedient, resistent et prohibebunt: et si etiam prohibere non poterunt, illud tamen per se vel nuncium suum nobis aut nostris ut supra, quanto citius poterunt, propalabunt et manifestabunt, Statumque nostrum ac nostrorum, ut supra, ac dominium, honores, præminentiasque nobis et nostris ut supra spectantes pro toto eorum posse omnique industria et ingenio conservabunt et augebunt, et consilium quod ab eis petetur, secundum sibi datam ab æterno Deo prudentiam immaculatum et fidele prestabunt, et nostra nostrorumque ut supra facta sibi commissa et committenda nemini sine licentia manifestabunt, sed pure, sincere, realiter et personaliter, ac sine ulla exceptione vel excusatione favebunt et servient, nec ob aliquam temporum conditionem sive diminutionem, aut Status varietatem, a favore vel sussidio, ullo unquam tempore nobis vel nostris præstando se retrahent prout supra: et generaliter facient et observabunt omnia et singula ea, quæ facere et servare debent de jure, et secundum naturam talis feudi, et formam utriusque fidelitatis, tam scilicet novæ quam veteris, prout in ea forma continetur: jurantes denique et promittentes præfati Antonius et Sfortia pro se et suis ut supra in manibus nostris omnia et singula suprascripta attendere et observare, omni exceptione aut excusatione cessantibus, sub vinculo juramenti et perditionis feudi ejus: et item sub pœna refectionis et restitutionis omnium expensarum ac interesse per nos et nostros ut supra sustinendorum et faciendorum pro prædictis et eorum causa in lite et extra. Pro quibus omnibus et singulis ut promittitur attendendis, prædicti Antonius et Sfortia omnia bona præsentia et futura nobis ac nostris obliga-

verunt et obligant; renunciantes vicissim exceptioni non factarum dictarum concessionis et obligationis, ac omnium et singulorum prædictorum, non sic et taliter gestorum, et aliis exceptionibus quæ in similibus apponi possent; supplentes omnid efectui quarumcumque solemnitatum, tam juris quam facti, et juris civilis quam municipalis, quæ in hoc evenisse vel intercessisse posse dicerentur.

La *lettera formale*, contenente la investitura nei su nominati fratelli Moroni del feudo di Pontecurone, il contemporaneo loro giuramento di fedeltà al duca Francesco II Sforza, e la donazione di questo ai medesimi dell'annua rendita di lire 2000 imperiali sul dazio della dogana della città di Milano, data il 22 di dicembre 1534, e si legge a carte 140-142 del Registro Ducale segnato *N. 18*, *alias TT.* del nostro Archivio. E non credemmo superfluo il qui esibire la formola dell'investimento feudale, come usavasi ancora nel secolo XVI.

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO.

In tutti gli Archivj suole aversi un Museo, cioè una raccolta de' documenti più preziosi o più curiosi. Nè manca nel nostro.

E primo citeremo il testamento di Lodovico il Moro, in originale, con alcune linee in calce, ov'egli di proprio pugno autentica quella sua ultima volontà.

Segue il diploma di Carlo V del 2 giugno 1530, in cui rinnova l'investitura data nel 1524 a Francesco II Sforza del ducato di Milano, principato di Pavia, contado d'Angera; grande pergamena con bei fregi e sigillo in bolla d'oro, attaccata con cordoni d'oro.

Bolla solenne della nomina di Francesco Alciato in cardinale, colle firme di Pio IV e di molti cardinali, fra cui san Carlo e il futuro Sisto V.

Il concordato fra Pio VII e la Repubblica Italiana del 16 settembre, ratificato il 29 ottobre 1803; originale in pergamena, colla firma di Pio VII e del cardinale Consalvi; ricca legatura in velluto e oro, e sigillo in bolla d'oro. Con lettera francese e italiana su pergamena, con firma autografa e gran sigillo, il 25 novembre Buonaparte comunicava quel concordato alla Consulta di Stato, conchiudendo: “ È più facile prevedere le discussioni religiose, che sedarle quando il male è già fatto „[1].

---

[1] A proposito di questo Concordato, il ministro delle relazioni estere da Parigi il 21 ottobre 1803 scriveva al cittadino Luigi Bossi, commissario straordinario della Repubblica Italiana a Torino:

« J'ai reçu vos dépèches, Citoyen, jusque au N. 30, en date du 4 de ce mois. J'en-

Atto di mediazione, fatto dal primo console della Repubblica Francese tra i Cantoni svizzeri, il 30 piovoso anno XI (19 febbrajo 1803), firmato da Buonaparte e dai ministri; volume stampato di 120 pagine in pergamena, con ricca legatura in velluto a ricami d'oro, con sigillo entro grande bolla di argento. Con lettera francese e italiana del 21 febbrajo 1803, su pergamena col sigillo, Buonaparte dirige quell'atto alla Consulta di Stato italica; ringrazia questa delle cortesie fattegli, e " Tutto muore; la memoria solo delle buone azioni non perisce giammai ".

La Costituzione della Repubblica Italiana, data ai Comizj di Lione, in 128 articoli; con correzioni di pugno di Buonaparte, e la firma di lui, di Melzi, di Marescalchi.

Convenzione del 6 messidoro anno XI (25 giugno 1803), fra il governo della Repubblica Batava e le Repubbliche Francese e Italiana, per mantenere un corpo di truppe e di navi contro l'Inghilterra: atto originale in pergamena alquanto guasta, con sigillo entro grande bolla d'argento effigiata.

Statuti costituzionali del Regno d' Italia:

Il I del 17 marzo 1805, in pergamena, firmato alle Tuileries da Napoleone e dalla Consulta di Stato, con sigillo in bolla di latta.

Il II del 29 marzo 1805, firmato da Napoleone e dai ministri, in pergamena, con sigillo in bolla di latta.

---

trerai en quelques détails dans un autre moment. Je me borne aujourd'hui à vous annoncer une nouvelle que vous apprendrez sans doute avec plaisir. C' est que la grande affaire du Concordat, qui se négociait depuis long tems entre notre République et la Cour de Rome, est enfin heureusement terminée.

« Cet important Traité, après avoir été mis sous les yeux du Prémier Consul et Président, fut signé ici par moi et par M. le Cardinal Caprara le 16 du mois dernier. Aussitôt je l'envoyai à Milan pour y être soumis à l'examen de la Consulte d'État, et de son côté M. le Cardinal le fit passer à Rome pour qu'il fut presenté à Sa Sainteté. La Consulte n'hésita pas de donner son approbation, et bientôt après le Pape consentit également de ratifier. C' est ce dont j'ai été informé officiellement depuis deux jours; de sorte que, pour rendre ce Concordat entièrement public, il ne reste plus à attendre que d'avoir échangé les actes solennels de ratification, aux quels on travaille.

« Les principales disposition sont que le Président nommera à tous les Archevêchés, et Evêchés de la République; que le Pape reconnait en lui les mêmes droits et les mêmes prérogatives qu'il reconnaissait dans la personne de l'Empereur, comme Duc de Milan; que les Evêques nommeront aux Cures vacantes, dans tous les tems de l'année et sans qu'il soit plus question de mois de réserve; qu'enfin les aliénations des biens

Il III del 6 giugno 1805, firmato da Napoleone, dai ministri, e dai consiglieri di Stato.

Lettera di Buonaparte del 25 novembre 1803 al Corpo Legislativo, in italiano e francese, con firma autografa, in pergamena e con sigillo.

Altra simile del 9 termidoro anno X, al Corpo Legislativo.

Il giuramento prestato da Napoleone dopo la coronazione a re d'Italia, la domenica 26 maggio 1805, in pergamena.

Lettera su pergamena, del 28 marzo 1811, firmata da Napoleone, ove fa grazia a un Possudetti di Ampezzo; ed altra simile dello stesso giorno a favore di Giuseppe del Prato.

Oltre a centinaja di firme di Buonaparte e di Napoleone, che sono agli atti amministrativi e nelle corrispondenze, delle quali molte furono comunicate per l'edizione che ne fece Napoleone III, abbiamo uniti in due cartelle molti atti suoi, varie patenti di libera navigazione durante il blocco continentale, un processo per una congiura del 1805 in Francia; in altre cartelle le cerimonie della sua coronazione, gl'indirizzi, gli elogi, i monumenti erettigli o progettatigli, fra i quali la statua del Canova, ora a Brera.

Seguono carte e firme della famiglia Buonaparte, e dei personaggi che figurarono sotto il Regno d'Italia; autografi di personaggi del tempo austriaco, e due eleganti volumi contenenti le module dei giuramenti d'uffizio, e i giuramenti prestati dagli im-

---

ecclésiastiques qui ont été vendus sont déclarées légitimes, en sorte que les acquéreurs ne pourront jamais être inquiétés. Quant aux autres articles, ils concernent des objets de discipline plus ou moins importants, et dans tous on a taché de concilier, autant qu'il se pouvait, les droits et les prétentions respectives des puissances civile et ecclésiastique. Mais ce qui résultera surtout de ce Traité, et ce qu'on peut regarder, en quelque manière, comme le plus grand avantage, c'est qu'il rassurera les consciences trop faciles à s'allarmer, c'est qu'il fera cesser tous les doutes que quelques esprits se formaient encore sur la stabilité de l'ordre actuel des choses par rapport aux anciennes Légations; c'est qu'il ôtera aux fanatiques et aux malveillans tout moyen, tout prêtexte de susciter des troubles; c'est qu'en consolidant la tranquillité intérieure de la République, il contribuera encore à accroître sa considération au dehors.

« J'ai l'honneur de vous saluer.

« MARESCALCHI. »

Il carteggio del Bossi, durante la sua legazione a Torino, è dei più interessanti e vivi sopra gli avvenimenti del Piemonte e del Genovesato, dalla caduta dei regimi primitivi fino alla loro aggregazione all'impero francese e all'arrivo del principe Borghesi.

piegati al Senato Camerale e alla Cancelleria Vicereale; e le feste della coronazione di Ferdinando I.

Nell'armadio stesso sono autografi di sovrani italiani e forestieri in 21 cartelle, distinti per paesi e famiglie.

Tutto ciò si conserva nella sala del Direttore, dove in altro armadio stanno autografi di vescovi italiani (13 buste) e forestieri (4 buste), di arcivescovi, patriarchi, cardinali (buste 23); una di santi, altre di pontefici, d'alcuni dei quali si hanno documenti di tutto loro pugno. Sono distinti gli arcivescovi di Milano, cominciando da Giordano de Clivio (1102), con più di 400 documenti, e molte carte riguardanti questa provincia ecclesiastica. V'ha pure autografi di varj pretori, podestà, sindaci; e così dei capitani generali, castellani e governatori di Milano, e di guerrieri.

In armadio speciale sono raccolti autografi di letterati e scienziati, distribuiti per alfabeto entro ventissette cartelle, e in altre venticinque di pittori, scultori, ingegneri, musicanti e varj artisti.

In un altro armadio, col titolo di Produzioni Diverse, entro cinquanta cartelle sono raccolti o lavori di scrittori, o atti che li concernono, distribuiti alfabeticamente. Si va procurando che queste due raccolte divengono più utili agli studiosi col radunare sotto il nome, almeno dei principali, tutto quanto si rinvenga intorno alla vita e alle opere loro.

S'aggiungano molte carte geografiche e topografiche, tra cui la pianta del palazzo Ducale di Venezia, e i progetti delle costruzioni più importanti degli ultimi tempi.

Nella sala stessa sono sospesi alcuni quadri; nell'uno dei quali il diploma con cui Massimiliano I imperatore, il 23 luglio 1497, concede al duca di Milano lo stemma, che in bella miniatura è effigiato nel mezzo. V'è la firma dell'imperatore, manca il sigillo.

In un altro, Carlo V, il 20 gennajo 1528, conferma tutti i privilegi della Certosa di Pavia; bella pergamena, con elegantissimi fregi, e col ritratto di Giovan Galeazzo e la firma dell'imperatore.

In un altro, Giovanni Francesco Marliani senatore, a cui competono certi dazj nel territorio di Pavia, ne dichiara esenti i monaci detti di S. Marino, il 1 ottobre 1511; con elegantissima miniatura, rappresentante un divoto con quattro frati ai piedi di san Gerolamo, e fregi, e lo stemma del leon d'oro rampante in campo d'oro con cimiero.

In un altro, Francesco II Sforza, il 28 gennajo 1535, ai frati di San Domenico di Cremona concede l'esenzione per una certa quantità di sale; ha bellissimi fregi, e lo stemma ducale in mezzo a due stemmi monastici.

Un quadro grande contiene autografi o firme di principi di Savoja, dal 1472 sino a Carlalberto.

Si aggiungano un papiro egiziano e un papiro ravennate del secolo VI.

Nel gabinetto attiguo, dove sta l'archivio segreto del Governo austriaco, serbansi due raccolte di pergamene con miniature di varj secoli, delle quali alcune poche sono capi d'arte; e qualche libriccino miniato, e qualche rarità calligrafica. Altre carte con disegni e miniature, anche di merito artistico, si hanno ne' dispacci e ne' registri.

Nella sala attigua a quella del Direttore, un armadio a vetri contiene le carte più antiche dell'Archivio, cominciando da una del 716, e arrivando al 1100; sono 1196, e offersero la maggior messe al volume XIII dei *Monumenta historiæ patriæ*, or ora pubblicato a Torino. In cinque volumi se n'è fatto il registro. La maggior parte sono levate da una raccolta che abbiamo di ben 80,000 pergamene, tolte dai depositi delle fraterie e congregazioni soppresse, e sono riposte in una vasta camera, entro cartelle portanti all'esterno il nome dell'ente a cui si riferiscono, e dentro distribuite cronologicamente.

Nella sala succennata, un armadio contiene bolle o brevi papali dal XII secolo, cioè da Pasquale II fino a Pio IX, entro 105 cartelle; un altro in 33 cartelle contiene diplomi e dispacci sovrani, cominciando dal secolo XII, divisi per paese e per epoca.

CRONACA DEGLI ARCHIVJ.

OPERAZIONI DEL SEMESTRE CADENTE.

Fra i più importanti lavori in corso, dovuti all'iniziativa del nuovo Direttore, in questi Archivj di Stato è la compilazione degli inventarj delle singole parti componenti questo deposito, dei cataloghi e degli elenchi relativi, sì da poterne pubblicare il prospetto. È scorso appena un anno dacchè si diede mano a tale operazione, e tuttavia, mercè lo zelo e la diligenza di questi impiegati, già poterono aversi compiuti quarantasette elenchi, cataloghi o inventarj parziali; cioè furono inventariati più di quattro quinti dell'immenso nostro materiale. Per averne un'idea, basta il dire che a tutt'oggi risultarono annotate 211,235 cartelle o buste, filze o mazzi; 33,242 rubriche, registri o protocolli, e 10,699 volumi stampati. Resta ancora d'elencare diversi riparti di non indifferente consistenza.

Anche la compilazione degli antichi e così interessanti registri dell'ufficio Panigarola procede alacremente, essendosi ormai formate 850 schede.

Dei *Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi,* la stampa della parte II del terzo volume è arrivata all'anno 1445, e sono pronte le copie dei documenti da pubblicarsi sino alla morte di Filippo Maria.

Siffatti lavori non impedirono quelli ordinarj delle sistemazioni e delle reintegrazioni, e tanto meno le giornaliere ricerche fatte in servizio delle pubbliche amministrazioni, dei Comuni e dei privati. In fatto si rispose a numero 900 richieste amministrative o

storiche, e furono eseguite moltissime copie di documenti antichi e moderni anche in lingue straniere. Le quali accennate richieste non debbono considerarsi come singole indagini, poichè per l'evasione di molte di esse, principalmente per le storiche, occorre il più delle volte di dover rovistare in molti riparti dell'Archivio, ed esaminare una quantità di cartelle e registri. Taluni studiosi frequentano già da anni l'Archivio, altri da mesi, chiedendo quotidianamente nuovi documenti e nuove notizie occorrenti ai loro studj.

Si continuò la ricostituzione della classe *Potenze Estere*, vale a dire di tutto il carteggio diplomatico visconteo-sforzesco.

L' ordinamento del *Gridario* e del *Bollettino delle leggi*, rifondendosi in due sole e distinte serie bollettini e gride, avvisi, notificazioni, proclami, ecc., che trovavansi sparsi nei diversi riparti dell'Archivio, può ormai dirsi ultimato.

Si presero a maturo esame 1083 grossi mazzi di atti già da molto tempo predisposti per lo scarto, elencandoli e distribuendoli secondo la loro natura.

Si spostarono e trasportarono alcune classi d'Archivio per far posto ai nuovi versamenti, dove meritano speciale cenno le 5200 cartelle del Tribunale di prima istanza di Milano, dall'anno 1818 al 1862; e i 10 mila registri dello stato civile del regno franco-italico.

Di molti altri importanti lavori d'ordinamento eseguiti sarebbe impossibile offrire quì una particolareggiata notizia, bastando accennare come, in tutte le parti dell'Archivio, si gareggiò nel disporre le carte in modo da rendere utile e facile il cómpito di chi sarà chiamato a soddisfare alle esigenze e ai desiderj dello Stato, della scienza e dei privati.

Copiosissimi versamenti di carte e registri si fecero in questo deposito da diversi uffici e magistrature; fra gli altri dall'Archivio di Stato in Venezia si rimandarono quelle della Direzione delle Poste di Lombardia, dall'anno 1800 al 1849, come alla loro sede naturale; dall'Ispettorato delle Gabelle del Circolo di Milano, quelle dal 1859 al 1869; dal Ministero della Guerra, le matricole e altre carte dell' antico esercito italo-franco, restituite dal Governo austriaco. Si richiamarono infine da diversi uffici molti atti e documenti che loro erano stati trasmessi nei passati anni, e non mai restituiti.

Pel collocamento di tutto questo materiale e di altre carte che si aspettano, si fece costruire una quantità di scaffali, che importarono la spesa di lire 6000.

Di rimpatto si consegnarono:

1.° All'Agenzia del Tesoro gli atti della Direzione Compartimentale delle Gabelle degli anni 1867, 1868 e 1869;

2.° Alla Direzione dei Teatri, già regi, della Scala e della Canobbiana, altri atti qui rimasti;

3.° Al Ministero dell'Interno 50 copie dell'opera del tenente-maresciallo Camillo Vacani, intitolata: *Storia delle campagne e degli assedj degli Italiani in Ispagna, dai 1808 al 1813.*

Dei 55 studiosi ammessi ad indagini, la maggior parte intervenne personalmente; altri inviarono incaricati, o chiesero per lettere e ottennero notizie.

Meritano speciale menzione i signori:

Angelucci Angelo, maggiore: Documenti e notizie intorno alla battaglia del Taro, alla divisa del cardinale Ascanio Maria Sforza, ed agli armajuoli milanesi.

Baruffaldi sac. Agostino: Indagini intorno alle corporazioni religiose e al Comune di Viadana.

Coelli Giuseppe: Atti riferibili al Comune di Castelleone.

Caffi cav. Michele: Ricerche e studj sui pittori, scultori e architetti sino al secolo XVIII, negli atti delle corporazioni religiose soppresse.

Casati dott. Carlo: Notizie genealogiche sulla sua famiglia; sull'Ospitale dei Porci in Milano.

Ceruti sacerdote Antonio: Documenti della Chiesa e Scuola di S. Giovanni alle Case Rotte in Milano.

Charavay Stefano: Atti relativi al matrimonio di Valentina Visconti col duca di Turena, e al giuramento di fedeltà a lei prestato dalla città di Asti.

Corio professor Lodovico: Notizie biografiche intorno ad uomini illustri nelle scienze, lettere ed arti, e indagini storiche sul contado del Seprio.

Cusani marchese Francesco: Indagini sul monastero di Santa Chiara in Lodi; sui debiti di Zecca e Banco-giro di Venezia; sulla compilazione del Codice Civile Italiano.

D'Adda marchese Gerolamo: Ricerche sulla Biblioteca Visconteo-Sforzesca di Pavia, e sugli architetti italiani in Russia.

Ficker prof. Giulio: Carte pagensi del secolo XI.

Fulin ab. Rinaldo: Ricerche sul titolo di *Anglo*, riassunto da Lodovico il Moro.

Garavaglia avv. Giovanni: Documenti riguardanti i beni e le decime di Brenno Useria, pieve di Arcisate.

Govi prof. Gilberto: Notizie storico-genealogiche intorno diverse famiglie lombarde, sui discendenti dello scultore Pompeo Leoni, e sulle dimensioni del Cenacolo alle Grazie.

Guasti cav. Cesare: Atti relativi all' ambasceria mandata nell'anno 1362 da Bernabò e Galeazzo Visconti al papa Urbano V.

Lombardini sac. Paolo: Documenti riguardanti la Confraternita di S. Giovanni Decollato in Cremona.

Majocchi Domenico: Notizie sulla Certosa di Garegnano.

Melzi nob. Francesco: Memorie storico-genealogiche della famiglia Melzi.

Mongeri cav. Giuseppe: Studj artistici relativi a Bartolomeo Suardi detto Bramantino.

Oldofredi conte Ercole, senatore: Documenti storici sul Comune e lago d'Iseo, e sulla famiglia degli Isei.

Porro conte Giulio: Registri ed atti relativi alla Repubblica Ambrosiana, e alle spese della Corte ducale del 1475.

Pozzoli Lucilio: Ricerche intorno alla città e luoghi adjacenti di Gallarate.

Rafaelli Filippo: Notizie sulla Biblioteca Visconti e sulla famiglia Lampugnani.

Romussi avv. Carlo: Indagini sull'esecuzione capitale di Alberto Meraviglia.

Rossi sac. Vitaliano: Sul Comune e sulla basilica di Arsago di Seprio, e sulla famiglia Giussani di Giussano.

Rota ab. Gio. Batt.: Documenti storici relativi al Comune di Chiari.

Rotondi, parroco di S. Giorgio: Notizie storiche sulla chiesa di S. Sebastiano.

Rusconi marchese Alberto: Atti del secolo X, relativi alla famiglia dei Rusca, già signori di Como.

Schum dott. Guglielmo: Diplomi imperiali del secolo XII.

Silva Silvestro, colonnello: Notizie storico-genealogiche sulla famiglia Silva di Crevola.

Tonti prof. Vito: Documenti e notizie riferibili all'abate Giuseppe Parini.

Trivulzi conte Giuseppe: Atti araldici e feudali, e notizie intorno alcune donne celebri.

Volta avv. Zanino: Studj biografici sopra Alessandro Volta.

La scuola pratica di Paleografia, che si tiene ogni giovedì, fu sempre frequentata da molti studiosi, tanto addetti che estranei agli Archivj. L'insegnamento di quest'anno volge al suo termine, chiudendosi la scuola, a tenore del regolamento, verso la fine del prossimo luglio.

Possano e la superiorità e il pubbllco riconoscere che non si getta invano il tempo.

Si continuò l'appendice principale all'inventario della Biblioteca, col registrarvi le opere, sì acquistate come donate, dal N. 252 al N. 320. Si proseguirono l'iniziato catalogo di doppj e le schede pel nuovo *Catalogo generale alfabetico*, e si attese alla compilazione di un nuovo inventario estimativo per ordine del Ministero. A questo fu di recente trasmessa, per uso del *Nuovo Consiglio sopra gli Archivj*, una copia di 24 stampati, riconosciuti disponibili

Il Direttore donò all'Archivio molte ed importanti carte, opportunissime ad illustrare la storia politica d'Italia, ed alla Biblioteca alcuni suoi opuscoli e fascicoli d'opere in corso di stampa. Fra le prime nomineremo alcune carte risguardanti la Giovane Italia, fra cui i transunti di molti relativi processi, fatti dal presidente d'Appello Mazzetti per uso dell'Imperatore; tre libretti di informazioni e annotazioni della Polizia di Milano; un'informazione sulla Società Guelfa, ecc., ecc., levati dal Cantù dal palazzo della Polizia nel 1848, con autorizzazione, che è pure unita. Altre carte riguardano la sollevazione del 1848, con alcuni manoscritti e bozze di stampa d'un lavoro ch'egli doveva pubblicare nel luglio di detto anno, narrando le cause e gli andamenti di quella rivoluzione. Evvi pure il giornale *La Guardia Nazionale*, che allora egli compilava; oltre 30 pergamene attinenti alla Diocesi di Como, e una quantità di Statuti dei paratici di diverse città di Lombardia.

Anche il segretario cav. Muoni fece dono alla Biblioteca di alcuni suoi recenti opuscoli, fra i quali quello intitolato: *Archivj di Stato in Milano: Prefetti o Direttori.* — Dalla Deputazione di Storia Patria si ebbe il tomo XIII della *Miscellanea di Storia Italiana;* dal marchese Francesco Cusani il VI volume della sua *Storia di Milano;* dal cav. Giuseppe Mongeri: *L'Arte in Milano;* dal Ministero dell'Interno il VI volume della *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, ecc. di Giuseppe Valentinelli.

P. GHINZONI,
Sottosegretario d'Archivio.

Il cav. Damiano Muoni pubblicò un lavoro affatto proprio ai nostri studj; ed è il catalogo dei *Prefetti degli Archivj di Stato di Milano*, con quell'occasione dando note sull'origine, formazione e concentramento loro (Milano, Molinari, 1874, in-8, di pag. 105), aggiungendovi la lunga lista delle opere sue, e un'informazione delle veramente invidiabili raccolte da lui compiute.

Enumerati i varj direttori di questi Archivj,[1] ebbe la saviezza di non lodare il presente se non dai lavori che vi si stanno operando per ispeciale suo impulso, " affinchè la preziosa suppellettile affidatagli divenga sempre più agevole e comoda alle richieste storiche e amministrative.

---

[1] Le diligenti ricerche del nostro socio cominciano con Giacomo da Perego. Al cenno ch'ei ne fa stimiamo bene aggiungere qualche particolarità, come d'un primo sbozzo di Archivio. Adunque il Perego, ai 12 giugno 1468, avvisa il segretario ducale Cicco Simonetta, che, a norma degli ordini ricevuti per mezzo di Gio. Antonio suo genero e Michele suo fratello, ed uno da Dugnano, addetti alla Cancelleria ducale in Milano, ha dato da copiare « tutti i decreti delle confische e pubblicazioni dei beni devoluti alla Camera, ad altro quelli dei sfrosi delle biade, ad altri delle sfrosi del sale; che assumerà tre scrittori, uno per i decreti dei feudatarj e della Pace di Costanza, e per quali ragioni i feudi *revertunt ad principem;* uno pei decreti civili, e l'altro pei decreti de' Tesorieri, Amministratori, Sindacatori ed Officiali condemnati ad *Sindicatum.* E così di materia in materia seguiterà uno volume onde il duca possa trovare, rinvenire ogni cosa di materia in materia senza troppo perditempo ».

Insomma che farà di tutto onde soddisfare il desiderio del duca, sollecitando perchè l'opera sia compita anche in quanto ai registri Panigarola colle rispettive rubriche.

Anche su questa famiglia Panigarola e sugli importantissimi Archivj che essa conservava e che ora stanno in questo di Stato, si desiderano notizie nel lavoro del Muoni, che forse le serbò per la relazione generale che si prepara.

„ Il còmpito, lasciato indefinito e sospeso dall'Osio, addimostrò quanto sia arduo e pericoloso il recare in un vastissimo archivio tanti e radicali mutamenti a partizioni già accolte e sancite dall'uso; e noi ne conveniamo appieno, persuasi che ogni ordinamento torni adeguato in simili depositi ogni qualvolta, rispondendo esso alla natura, età, copia e scaturigine delle carte, abbiasene chiaro il concetto, esatto il disegno.

„ Si ristabilirono pertanto nelle originarie loro sedi i moltissimi documenti che per qualsivoglia motivo ne erano stati rimossi, mantenendo solo, delle recenti classazioni, quelle che, già assai inoltrate, riusciva quasi impossibile il disfare.

„ Avvisando poi che la migliore guarentigia di ogni possesso pubblico o privato, è di accuratamente controllarne la conservazione e l'entità, venne commesso a tutti gli impiegati in genere la redazione di elenchi riassuntivi per cadauna materia rispettivamente loro assegnata; al bibliotecario, in ispecie, le necessarie appendici al novero de' libri, coll'estratto de' doppj.

„ Mediante l'aggregamento e l'assimilazione di carte sparse e di categorie appena concette od abbozzate, s'introdussero nuove e proficue fonti per la storia, e segnatamente per quella de' Comuni, delle varie magistrature, de' *paratici* o maestranze d'arti e mestieri, e d'altri rinomati sodalizj, completandosi e migliorandosi altresì, con altri materiali scomposti, le collezioni degli autografi e delle produzioni scientifiche e letterarie; di modo che ognuno può sin d'ora compiacersi nel mirare largamente rappresentati in esse, per opere tal fiata inedite, i nomi splendidi di Alessandro Volta (tre buste), Lazzaro Spallanzani, Barnaba Oriani, Antonio Scarpa, Pietro Moscati, Melchiorre Gioja, Giuseppe Parini, Ugo Foscolo, Carlo Botta, Pietro Tamburini, Luigi e Giuseppe Bossi, Andrea Appiani, Antonio Canova, ecc. ecc.

„ Vegliando infine ad una più convenevole distribuzione delle classi nei diversi locali e scaffali, diedesi mano eziandio alla formazione interessantissima de' *regesti*, o sunti dei ducali e regj decreti, dei privilegi e delle loro interinazioni, delle investiture, dei trattati e delle *missive*, e con un'operosità sempre eccitata e mantenuta, procedesi in tale assiduo e concorde lavorío, equamente e saviamente ripartito, che non dubitiamo promettitore di ottimi risultati. „

Secondo il signor Muoni, " gli Archivj di Stato riuniti in Milano, posseggono almeno 80,000 pergamene e 286,712 volumi, che, in un prossimo generale inventario, arriveranno presumibilmente a 300,000 circa. „

Il commendatore Bartolomeo Cecchetti, descrivendo l'Archivio de' Frari (Venezia, P. Naratovich, 1866, in fol. e in 16), di cui taluno faceva ammontare a dieci milioni e mezzo (10,562,115) i volumi ivi pervenuti da 2276 archivj, vi noverò 203,214 filze e registri, e 52,878 pergamene, provenienti da 231 diversi istituti. " Se tali cifre costituiscono uno de' primissimi archivj d'Italia, chi vorrà asserire che quello di Milano, sia per copia, sia per importanza, possa dirsi ad altro secondo? [2] A Venezia non sonvi atti originali che risalgano oltre il 954: a Milano il più antico rimonta al 716. Cade poi qui avvertire come non debbansi confondere le buste o cartelle degli Archivj di Milano coi volumi computati in altri Archivj italiani, avvegnachè ciascuna di esse potrebbe equivalere a quattro almeno di quelli, racchiudendo talora più di 400 pezze, e tre il carteggio di un mese solo. „

Appartiene alla materia stessa il *Progetto di legge e regolamento sopra gli Archivj di Stato*, del Silvestri di Palermo. Egli crede che, col suo disegno, l'invocata unificazione del servizio dei pubblici Archivj e della vigilanza governativa, non meno su di essi che su quelli degli enti morali, dei Comuni e delle Provincie, si consegua intera ed efficace mercè l'opera illuminata ed assidua del soprantendente, senza far violenza ai dritti rispettivi, ma pur costringendoli, per viste sacre d'interesse generale, a far conto e a mantenere inviolato quello che, più che privato, è patrimonio della civiltà nazionale.

Similmente, il servizio interno dei grandi Archivj, avendo a base l'opera esperta d'un Direttore-Segretario, vien solidamente impernandosi negli incarichi attentamente e misuratamente distribuiti, e nei quali trovasi la ragione d'essere de' varj ordini gerarchici

---

[2] Ciò farà per avventura emendare una frase del signor Silvestri di Palermo, che dice che l'Archivio di Milano è rimasto a una certa distanza « da quello de' Frari: pur confessando che i Direttori di esso con ispeciali regolamenti seppero uscire dai limiti angusti della legge sugli Archivj ».

del personale, e della responsabilità rispettiva. Le diverse attribuzioni son poi siffattamente graduate, da potersi naturalmente raggruppare nelle mani del Soprantendente, cui resta la suprema direzione d'ogni parte del servizio, contemperata dai lumi del Consiglio d'Amministrazione; nel mentre l'autonomia della istituzione, posta sotto l'alto patrocinio del Parlamento, come praticasi, benchè in modo indiretto, nell' Inghilterra, rende libero ed efficace l'esercizio dell'arduo ufficio cui è chiamato il Soprantendente medesimo nel provvedere alla conservazione delle carte tutte d' interesse nazionale. Intanto l'educazione scientifica è procurata dallo insegnamento di paleografia e critica diplomatica, dipendente, non già dalle basse sfere dell'empirismo *burocratico*, ma dalle alte e pure regioni della scienza, ed ajutata dall'interesse che avranno i giovani ad abbracciare una sì vasta e nobile carriera. Talchè si potrà in pochi anni abbondare di quelle tali *specialità*, onde è sì vivamente sentito il bisogno, e le quali, se sono necessarie in ogni pubblica amministrazione, son per fermo indispensabili in quella degli Archivj. Al qual fine son anco dettate le norme riguardanti la carriera, per cui, mirando sempre alla formazione delle dette specialità, non lasciasi d'allargare l'attuale sfera delle promozioni, senza che però sia indotta alcuna violenza agli interessi ed agli affetti dei singoli impiegati.

NOTIZIE.

La Società Storica Lombarda tenne adunanza generale il 29 aprile, nella quale vennero ammessi i nuovi socj:

Alessandri prof. ab. Antonio, bibliotecario civico di Bergamo.
Bucchetti Giovanni.
Casati avv. nob. Luigi.
Cittadella Luigi Nap., bibliot. di Ferrara.
Del Majno march. Norberto.
Faustini G. B., parroco in Brescia.
Ferrari prof. Paolo.
Fortis Ernesto.
Giustiniani Bandini princ. Raimondo.
Guerrieri Gonzaga march. Carlo.
Guicciardi sen. Enrico.
Intra prof. G. B.
Nazzari dott. Andrea, di Brescia.
Piolti De Bianchi dep. Giuseppe.
Savio prof. Enrico.

Vi si proposero alcuni temi di studj storici, riguardanti la Lombardia e la sua metropoli, come una monografia dell'arcivescovo Eriberto d'Intimiano; Francesco Sforza I, sul quale molti documenti stanno nei nostri Archivj; la Credenza di S. Ambrogio; il Senato Milanese nelle sue attinenze politico-amministrative ed internazionali; lo sviluppo ed il progresso del diritto penale nei ducati di Milano e Mantova durante il secolo scorso, ecc.

Furono comunicate alcune testimonianze di simpatia ed incoraggiamento alla Società stessa per parte di privati,[1] di giornali per-

[1] Fra gli altri Gino Capponi, approvando che la nostra Società abbia scelto « come campo un gran paese che ha una grande storia. Per me sta bene che si faccia provincialmente, perchè la Storia d'Italia (non v'è rimedio) è a quel modo. E quando gli spiriti provinciali della Chiesa dell'Arrengo furono saliti in cima ad un solitario campanile, non v'è più storia, o fu poverissima. La nuova nostra comincieremo a farla l'anno 2000, sperando che allora vi sian buoni storici perchè vi sia bella materia di storia. »

fino del nostro paese, di Istituti scientifici: tra queste il marchese D'Avezac dell'Istituto di Francia annunciava d'aver fatto conoscere l'*Archivio Storico Lombardo* e la Società da cui esso emana alla Accademia d'Iscrizioni e Belle lettere ed a quella di Scienze morali e politiche, che l'accolsero con favore.

Gli Archivj di Stato erano rimasti finora dipendenti, alcuni dal Ministero dell'Interno, altri da quello della Istruzione Pubblica, come stavano ne' dominj precedenti. Visto lo sconcio di quella separazione di dipendenza e quindi di norme, lungamente si agitò a quale dovessero di preferenza unirsi, finchè prevalse il concetto di porli sotto al Ministero dell'Interno, come si è fatto con decreto reale del 5 marzo. Con altro decreto del 26 marzo fu istituito un *Consiglio per gli Archivj*, di persone estranee al personale di quelli; ed un sovrantendente agli Archivj di ciascuna regione. Gli uffiziali compresi nel territorio di una sovrantendenza formano un ruolo distinto da quello d'ogni altra, nè vengono traslocati fuor di quello. Sono distinti in due categorie, secondo gli studj che da essi richieggonsi, e i servizj che devono rendere.

In Francia fu istituita una commissione degli *Archivj diplomatici* presso il Ministero degli Esteri; intendendo non della diplomazia quale s'insegna e conserva da noi, ma del carteggio per gli affari internazionali. Or che l'indiscrezione è arrivata anche a compromettere persone viventi, interessi palpitanti, e fin le convenienze regie [1], trovavasi strano che i documenti interessanti alla storia fossero sottratti allo studio, o piuttosto concessi o negati capricciosamente. Furono dunque cangiati i regolamenti, e istituita una Commissione. Chi poco si fida delle Commissioni, proporrebbe di distinguere gli Archivj in sezione storica e sezione politica. Le carte di questa non dovrebbero vedersi che sopra ordine del Ministero e nell'interesse pubblico. Naturalmente, col tempo anche le carte di questa sezione rientrano nella storica. Quest'ultima dovrebbe avere impiegati esperti in tali materie, e restare aperta

---

[1] Il 15 dicembre 1588 il conte Olivarez scriveva a Filippo II: « Quanto al secreto, non bisogna pensarci nelle negoziazioni coi Francesi ».
Coi Francesi soltanto?

a tutti, colle solite cautele. Quel Ministero degli Affari esteri penserebbe pubblicare una serie di documenti inediti moderni; ma tali imprese richiedono eruditi speciali, esatta sorveglianza, prontezza unita coll'esattezza scientifica.

La sezione storica servirebbe anche di scuola a futuri diplomatici, acquistando, coll'amor della patria e coll'erudizione, la conoscenza delle tradizioni e dei metodi migliori.

Questa alleanza dei dotti coi diplomatici tornerebbe utile principalmente in Italia, dove ancora rimane a istituire qualche cosa di simile alla Scuola delle Carte. Eppure la diplomazia dei nostri padri, e massime di Venezia e di Roma, offrirebbe stupende lezioni, un tirocinio utilissimo ai giovani avviati alla carriera diplomatica, che poi, ne' paesi ove sono mandati, potrebbero cercare ciò che riguarda la storia nostra.

In Inghilterra si formò una *Società Paleografica* di dodici dotti, preseduti dal custode dei manoscritti del Museo Britannico, per promuovere lo studio della paleografia mediante *fac-simili* dei codici più interessanti. Fu pubblicato il 1.° fascicolo, che contiene un papiro greco del II secolo a. C., uno ravennate del 572, e varie pagine di lavori ecclesiastici.

Il Governo inglese pubblicò in edizione splendidissima a Edimburgo i *fac-similes* dei manoscritti nazionali di Scozia, tolti sia dagli Archivj, sia da raccolte private, e riprodotti in zincografia: sono riferiti nel testo originale, poi con caratteri moderni nel loro linguaggio, tradotto quindi in inglese, e accompagnati di sobrie illustrazioni. Il signor Giacomo Gibson, fratello di lord Clerk che diresse questa pubblicazione, ne lasciò tre esemplari nella nostra città. L'importanza di quei documenti è ben minore di quella che potrebbero offrire i nostri: ed è desiderabile che l'esempio trovi imitatori.

Altro esempio imitabile. Esso signor Giacomo Gibson-Craig, visitando la nostra Biblioteca Ambrosiana, ammira fra altri una storia evangelica manoscritta, in 80 fogli scritti a dritto e rovescio con caratteri quadrati in colonna e bellissime immagini: e commette al fotografo Angelo Della Croce di riprodurgliene una pagina. Que-

sta gli piace tanto, che ordina la riproduzione dell'intero manoscritto: e il prefetto Ceriani vi mette una prefazione in inglese, indicando le fonti di ciascun racconto. Questo è desunto dal vangelo di san Matteo e dai vangeli apocrifi, per formar un libro di devozione, illustrato da 80 quadretti, probabilmente disegnati in Toscana, e rappresentanti i fatti sacri, cominciando dalla gita di Maria e Giuseppe a Betlem fino alla morte della vergine madre: e innestandovi la morte di Pilato, varj miracoli di Cristo, la distruzione di Gerusalemme e l'assunzione secondo la leggenda antica.

Il signor Gibson ne fece tirare sole 100 copie, da donare ai bibliofili del suo paese; ma fortunatamente, per le sollecitudini di esso prefetto, una ne fu data all'Istituto Lombardo di scienze e lettere.

Il 19 maggio è morto Francesco Trinchera, direttore generale degli Archivj di Napoli. Nato a Ostuni il 20 gennajo 1810, era stato prete: ha fatto un dizionario della lingua italiana: studiò economia, e testè avea pubblicato un primo volume di storia di questa scienza.

Il signor Beulé, nato umilmente a Saumur il 1826, allievo della scuola normale, s'immortalò scoprendo i propilei dell'acropoli d'Atene, col che ottenne fosse conservata la scuola francese, in quella città istituita da Salvandy, e derisa come infruttifera. La scala del gran santuario nazionale servì ad elevare il Beulé; subito fu nominato professore d'archeologia alla Biblioteca imperiale di Parigi al posto di Carlo Lenormant, poi segretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti; indagò le antichità di Cartagine, e scrisse molte cose anche relative all'Italia, fra cui *Le drame du Vésuve*, e nelle *Causeries sur l'art, fouilles et découvertes:* ajutò all'acquisto del museo Campana, e venuto in rotta con Napoleone III, scrisse il *Processo dei Cesari.*

Solo dopo i disastri entrò nella carriera politica, come rappresentante all'Assemblea Nazionale; al cadere di Thiers, divenne ministro dell'interno, il qual portafoglio depose dopo il 19 novembre, e fu de' migliori sostenitori del partito conservatore.

Morì improvvisamente, e si dubita per suicidio, il 4 aprile.

Il celebre Ortolan, che fu professore di legislazione penale a Parigi e tradusse il Beccaria, lasciò, fra altri scritti, *Le penalità dell'inferno di Dante, con uno studio su Brunetto Latini quasi suo maestro*. Questo lavoro fu consegnato all' Istituto di Francia.

Il marchese Carlo Torrigiani fiorentino, morendo nel 1865, lasciava all'Archivio centrale toscano i manoscritti e le pergamene che la sua famiglia aveva ereditati da casa Ardinghelli; volendo eccettuati alcuni autografi di cospicui personaggi storici, e ponendo l'obbligo agli ufficiali di esso Archivio di darne, entro due anni, un'esatta informazione al pubblico.

Anche il marchese Lorenzo Ginori deponeva in esso Archivio una raccolta di documenti.

Stimiamo opportuno mettere questi esempj sottocchio ai nostri cittadini, quì dove anche ultimamente le interessanti raccolte del conte Archinto, di Pompeo Litta e dei marchesi Castiglioni andarono all'asta, e donde fu mandata all' incanto di Charavas a Parigi una raccolta di lettere, venduta L. 13,323: e fra queste una del Darini per lire 19: una del Beccaria per lire 27 e una per lire 50.

Negli Atti dell' Istituto Veneto il prof. Matscheg pubblicava documenti sulla storia d' Europa dalla fine del regno di Carlo VI al trattato di Aquisgrana: il signor Cecchetti, sugli stabilimenti politici della repubblica veneta nell'Albania, dove molti documenti riguardano Skanderbeg, del quale l'Archivio milanese possiede lettere al re di Sicilia.

Il prof. Bernardino Biondelli vi mandò una dissertazione sulle *antichità di Milano e dell' alta Insubria*, pel manuale topografico-archeologico del Torelli.

Giusto Grion discusse *Chi fosse Madonna Laura*, e malgrado le objezioni recenti, massime di Salvatore Betti, sostiene ancora fosse una De Sade, sposa del barone di Toro.

L. Geiger, presa occasione dal quinto centenario del Petrarca, pubblicò un'opera su questo poeta. [1]

[1] Riceviamo or ora gli *scritti inediti* di *F. Petrarca*, pubblicati ed illustrati da Attilio Hortis. Firenze 1874. Ne parleremo.

Degli Archivj s'è giovato un'altra volta il signor B. Cecchetti [1] per combattere l'andazzo, troppo ora esteso, di sparlar del nostro passato onde piaggiare il presente. Venezia era aristocratica, avea corruzione di costumi, crassa ignoranza de' patrizj, lusso inverecondo, leggi suntuarie inutili per frenarlo. Tutte queste accuse vuol cancellare o attenuare il Cecchetti, mostrando come il *lavoro* fosse la fonte della ricchezza veneta, e raffacciando ai moderni signori di non imitare i padri, di non ispendere a vantaggio del paese, ad animar l'industria e la marina, e così diminuire il numero de' questuanti. I quali, se nel 1776 su 137,240 abitanti erano 843, nel 1871 erano 36,200 su 129,000 abitanti. Le corporazioni costituivano una tutela, conforme all'indole patriarcale del governo: le leggi suntuarie una cura dell'economia e della moralità, affinchè il lusso non sottraesse il denaro necessario ai fini più alti della società. Le particolarità di cui il Cecchetti appoggia questi concetti sono curiosissime.

Di Filippo Casoni, storico del bombardamento di Genova, diede alcuni appunti storici nell'Accademia Ligustica il signor Achille Negri, donde parrebbe ch'egli provenga dai nostri Torriani di Valsassina. Dopo le costoro disgrazie, un di essi, per nome Cassone, si collocò nel castello di Trebiano, e conservò il solo nome, che trasmise alla sua famiglia, la quale poi passò a Sarzana e a Genova, dove il 1662 nacque Filippo. Pel ratto di Apollonia Aquarone fu condannato a 20 anni di torre, e per quanto adoprassero suo padre e i suoi amici, e malgrado che avesse compiti là dentro gli Annali del secolo XVI, non fu rimesso in libertà che nel 1696, donando mille scudi d'argento alla Camera.

All'Accademia stessa fu fatta menzione di Francesco della Porta pittore, fratello dello scultore Gian Giacomo milanese; e di Albertino da Lodi, che decorò il coro del duomo antico di Savona.

L'Accademia delle scienze di Parigi continua la pubblicazione delle *Opere* di *Bartolomeo Borghesi*, ch'era stata fatta intraprendere da Napoleone III.

---

[1] Lavoro e Ricchezza nella repubblica veneta. Dalla *Rivista Veneta,* vol. IV, f. 5.

All'Istituto Lombardo, ove sono troppo rare le disquisizioni storiche, il prof. Bertolini presentò una memoria *Sulla signoria di Odoacre e la origine del medioevo.* Con buon corredo d'erudizione mostra in inganno quegli storici antichi e moderni che di Odoacre fecero un re d'Italia; considerandolo piuttosto come uno dei tanti generali che usurpavano dominio sui deboli imperatori, e volendo che il medioevo non s'abbia a cominciare, come fanno tutti, alla conquista di Odoacre, ma solo all'invasione longobarda.

Bisognerebbe spiegarsi che cosa s'intende per principio del medioevo. Il signor Bertolini riconosce che il Cantù accennò giusto alle relazioni di Odoacre coll'imperatore Zenone; ma nel cap. LIX più esplicitamente esso Cantù scrive che: " Odoacre senz'altro che voltare contro gl'imperatori le armi da questi assoldate, dissipò quella scena... Da un pezzo l'impero veniva preseduto da barbari; anche soppresso il titolo supremo, non tralasciò di raccogliersi il senato, rappresentanza civile sotto a quella militare: si nominavan i consoli: nessun magistrato regio o municipale fu spostato: il prefetto del pretorio continuò co' suoi dipendenti ad amministrare l'Italia (si noti bene, non la *diocesi*, come dice il Bertolini a pag. 440) e riscuoterne i tributi: Odoacre potea dirsi uno dei tanti che stranieri occuparono il trono di Roma: se non che nè imperatore intitolossi, *nè forse re* (e vedi la nota): non pretese supremazia sugli altri regni: anzi lasciava qui proclamare le leggi emanate dall'imperatore d'Oriente, dal quale invocò invano il titolo di patrizio d'Italia, e rimase dunque come un esercito in mezzo a un popolo civile; come uno di quei governi militari di cui neppure a' tempi più civili mancò la ruina ".

Non parmi sia nulla a mutare a questa descrizione, a cui la dotta dissertazione del Bertolini aggiunge l'appoggio di molte autorità e di savie interpretazioni.

L'Accademia delle scienze di Berlino onorò del premio istituito da Bopp per opere di filologia comparata i lavori dell'illustre nostro socio Ascoli sopra le lingue ladine.

La Società pedagogica premiò con medaglia d'oro un'opera del nostro socio avvocato Romussi, dove si dà la storia di Milano per mezzo de' suoi monumenti.

Il celebre Luigi Vulliemin di Lausanne, continuatore della Storia Svizzera di G. Müller, già ottuagenario, ci scrive: " Je le sens, mes jours s'abrègent, et vous voir ici aurait pour moi d'autant plus de prix. Je ne perds aucun des moments que je puis donner à mon *Précis d'histoire* de ma patrie; j'en suis à Sempach, et je vous quitte pour mettre une dernière fois en présence la version autrichienne et la version suisse de cette bataille. „
Noi mettiamo volentieri sottocchio alla nostra gioventù questi esempj dell'operosità senile: sappiamo che neppure le malattie, aggravatesi questi giorni, la tolsero a Guizot.

L'Accademia Olimpica di Vicenza, per conferire il premio Formenton di L. 2000, propose a tema la " Storia municipale delle città venete al tempo della repubblica, con riguardo alla storia delle altre regioni d'Italia, e alle odierne quistioni di accentramento e discentramento amministrativo „. Il tempo utile è a tutto dicembre 1875: norme le consuete.

La libreria antiquaria B. Schiepatti in Milano mandò fuori il suo catalogo di libri di *seconda mano*, contenente storia, archeologia, numismatica, belle arti, ecc. ecc.

Charles Yriarte fece *la vie d'un patricien de Venise au XVI siècle*. Parigi, Plon 1874.

Il dott. Winckelmann, professore di Heidelberg, ripubblicava con molti miglioramenti l'opera di Pietro De Ebulo sopra la conquista del regno siculo-normanno per Enrico VI imperatore.

R. S. Charnock, *I Sette Comuni*, nega l'origine cimbrica di quelle popolazioni, e fa studj sul loro linguaggio, che in fondo è tedesco. Vedasi *Journal of the Anthropological Institute*, aprile 1872.

Huillard Bréholles, conosciutissimo pe' suoi lavori sull'età degli Svevi, or pubblica lo stato dell'Italia dalla pace di Costanza fino al 1355; Leotard una tesi *de præfectura urbana quarto post Christum sæculo;* Gachard una memoria sugli Archivj del Vaticano, informando per quanto è possibile di una raccolta, di cui non sono comunicati gli inventarj.

Dopo i tanti documenti d'essi Archivj, pubblicati da Hugo Laemmer, dal padre Theiner, dal De l'Epinois, ecco adesso adesso M. Robert cavare di là la storia di Calisto II, *Analecta juris pontificii.*

Il signor Giulio Zeller lesse all'Istituto di Francia una dissertazione sopra *la lotta del sacerdozio e dell'impero avanti Gregorio VII.* La leggerezza di Voltaire e della sua scuola, che piccole gelosie, piccole personalità metteano al posto delle grandi idee, potè stupire che si facesse tanto rumore per una semplice cerimonia, qual era il consegnare l'anello e il pastorale: la storia seria conosce che vi si trattava degl'interessi più importanti all'umanità, la libertà della coscienza, la distinzione dei poteri politici dagli spirituali, i fondamenti della morale e della proprietà pubblica e privata. Che se la gran lite non è per anco risolta nel lume della presente civiltà e nella prevalenza odierna delle idee monarchiche nelle costituzioni e nella letteratura, viepiù doveva agitar la società allora, quando tanto maggiore era l'indipendenza individuale, e agli eccessi di questa bisognava provvedessero i sacerdoti colla coscienza, gli imperatori colla forza. Le due potestà doveano venir a un conflitto lungo, drammatico, dove entrambe scapiterebbero, e sformerebbero il loro carattere, e gli imperatori pretenderebbero dominio su questa Italia, per la cui prevalenza era stato dai pontefici ridestato il sacro romano impero.

A quel conflitto si mescolano gli avvenimenti di Eriberto arcivescovo di Milano, ben degno d'una monografia, poichè, come dice la cronaca, *omne regnum italicum ad suum disponebat nutum*, e ognuno ricorda come la città nostra e la Lombardia tutta si commosse allorchè l'imperatore Corrado osò farlo arrestare da' suoi Tedeschi; il sentimento nazionale venendo a soccorso dell'indipendenza della Chiesa. E in questo senso si combatterono le prime battaglie municipali.

A conoscere quei tempi e quella lotta in modo ben diverso da ciò che divulgarono storici plebei e cesaristi, oltre le cronache, ajutano le storie della Chiesa, fatte in senso differente, dal Gfrörer, dal Giesebrecht, dal Sybel (*die deutsche Nation und die Kaiserreich*), dal Gregorovius, dal Jaffè, ed è a dolere che non possiamo accoppiarvi qualche bel nome italiano.

Alla materia stessa appartiene il lavoro di G. Riezler, *Deutscher Staat und römische Kirche im XIV Jahrhundert*, volendo farne parallelo colle lotte odierne, massime in Baviera.

Augusto Potthast continuò i Regesti Papali di Filippo Jaffè dal 1198 ove questi finisce, sino al 1304, ma sebbene di questo tempo, tanto importante per la formazione delle moderne società e legislazioni, fossero abbondantissimi e ordinati i documenti dell'Archivio Vaticano, egli non si valse che dei lavori stampati, neppur correggendone le inesattezze o supplendone le lacune. L'Accademia di Berlino gliene concesse due medaglie d'oro e 2000 talleri, il mondo giornalistico lo applaudì, ma l'abate romano Pietro Pressutti pubblicò *Osservazioni storico-critiche* dove, nei soli primi 5 fascicoli usciti pei pontificati di Innocenzo III e Onorio III, rivela moltissimi errori e maggiori mancanze, asserendo di poter aggiungere migliaja di documenti. Nel solo primo anno del pontificato di Onorio III egli trovò 400 documenti ignoti al Potthast, o errati o incompiuti.

V'ha dunque anche in Italia buoni eruditi.

L'illustre signor Giesebrecht lesse alla R. Accademia di Monaco una memoria sopra Arnaldo di Brescia.[1] Disapprovando il signor Odorici di aver detto che Enrico Frank nell'*Arnold und seine Zeit* (Zurigo, 1825) avesse dato un Arnaldo *a modo suo*, applica anzi questo giudizio alle due immagini che esso ne esibì.

È noto che quanto conosciamo di Arnaldo ci viene dal vescovo Ottone di Frisinga nel racconto delle imprese di Federico Barbarossa; ma, sebbene contemporaneo (avendo scritto nel 1158, circa 3 anni dopo la morte di Arnaldo), molti sbagli in cui cade faceano desiderare nuovi materiali. E ce ne porge la *Historia Pontificalis*, primamente stampata il 1868 nei *Monumenta Germaniae historica*, scritta nel 1162 o 63. L'autore asserisce non avere esposto se non ciò che aveva visto o saputo con certezza: e pare fosse il noto Giovanni di Salisbury, scolaro di Abelardo, amico di papa Eugenio III e di san Bernardo. Dovranno dunque servirsene quei che

[1] *Sitzungsberichte der philos.-philolog. und histor. Classe der k. Akademie der Wissenschaften zu München*, 1873, p. 122 e seg.

novamente ordissero la storia del Bresciano. L'anno della sua nascita è incerto, ma cade sul principio del secolo XII. La Storia Pontificale lo dà per prete: *erat dignitate sacerdos, habitu canonicus regularis,* e ne presenta il carattere ben altrimenti dal vescovo di Frisinga, e come irrequieto, che, dovunque fosse, guastava la pace tra laici ed ecclesiastici; nelle scuole bresciane apprese che i sacerdoti non doveano avere possessi, non regalíe i vescovi, non proprietà i monaci; tutto appartenendo all'imperatore. Ottone e san Bernardo gli rinfacciano pure idee false sulla eucaristia e sul battesimo dei bambini. Quelle dottrine sulla povertà evangelica erano in Italia divulgate dai Patarini, che molti seguaci aveano in Brescia, ove Innocenzo II dovette, nel 1132, fermarsi alcun tempo per deporre il vescovo Villano e surrogargli Manfredo. Arnaldo si oppose a questo, e incitò a respingerlo: onde fu processato, privato degli uffizj sacerdotali, e costretto uscire d'Italia. Fu allora che frequentò a Parigi la scuola di Abelardo, e malgrado il silenzio intimatogli dal papa, ne continuò l'insegnamento, anche dopo che il vecchio maestro si fu ritirato nel monastero di Cluny: finchè si ottenne che il re cristianissimo lo cacciasse dal regno de' Franchi. Anche a Zurigo lo perseguitò san Bernardo.

Il signor Giesebrecht accompagna diligentemente il Bresciano, e cerca notizie su lui da varie fonti: e chiarisce quel che gli storici asseriscono, che il papa intendesse spodestare il senato; e quanto Ottone dice sulla rinnovazione dell'ordine senatorio, il che pare un sogno. Da papa Eugenio ottenne Arnaldo il perdono, e tornò in Roma, ma mentre speravasi divenisse appoggio alla Chiesa, cominciò a predicare errori, che furono denominati la Setta Lombarda: *hominum sectam fecit, quæ adhuc dicitur haeresis Lombardorum* (Hist. Pont.); ma non par vera la parte che Ottone gli attribuisce nella rivoluzione di Roma, non trovandosi cenno di Arnaldo nelle cronache che la riferiscono, nè nella celebre lettera di san Bernardo ai cittadini romani. Il papa nel 1148 lo riprovava come scismatico, poi *eum excommunicavit Ecclesia romana et tamquam hæreticum præcepit evitari.* In fatti egli allora predicava non esser il papa un personaggio apostolico e pastore delle anime, bensì uomo di sangue, che presta autorità a incendj e omicidj, tormentatore della Chiesa, concussore dell'innocenza; che al mondo non fece se non pascer la carne, empire la sua borsa e vuotare l'altrui, non imitando

la dottrina apostolica, sicchè non gli è dovuta riverenza, nè devonsi obbedire uomini che voleano mettere in servitù Roma, sede dell'impero, fonte della libertà, e signora del mondo (Hist. Pontif. p. 538).

Arnaldo trovava ascolto fra il popolo, che allora, rivoltato contro Eugenio, favoreggiava ai re normanni e all'imperatore Corrado. E quando Eugenio si pacificò e tornò, Arnaldo rimase in città, sostenuto dal senato: mentre Eugenio dovette uscirne, rifuggendo in Campania, e aspettando ajuti dall'imperatore Federico Barbarossa. A questo davano spirito i Cesaristi e Arnaldo, osservando, che giusta il diritto giustinianeo, legge doveva essere qualunque volontà dell'imperatore, nel quale il popolo aveva rimesso ogni impero e podestà. Ma Federico, malgrado le lusinghe degli Arnaldisti, volle che i Romani si sottomettessero al papa (23 marzo 1153). Anche il nuovo senato, nel giovedì santo del 1154 prestò omaggio al nuovo pontefice, domandando fossero espulsi dalla città Arnaldo e gli eretici lombardi, e il papa celebrò gran festa in Laterano. Arnaldo, abbandonato dai maggiorenti, si rifuggì in un ospizio di Camaldolesi, e il cardinale Oddo, anch'esso bresciano, lo prese: ma lo salvarono i Visconti di Campagnatico, presso i quali esso era in onore di profeta.

Alfine Arnaldo fu consegnato al prefetto della città, che lo fece bruciare, e gettarne le ceneri nel Tevere. Non pare che questo supplizio facesse alcun senso in Italia: negli Annali di Brescia non ne è fatto parola, benchè vi si parli di un altro Arnaldo che avea fatto la stessa fine a Monte Rotondo; bensì è mentovato in cronache tedesche.

Qual posto dare ad Arnaldo nella storia?

La grande lite del pastorale colla spada era stata decisa, per allora, da Gregorio VII; ma dei disordini della Chiesa son piene, non che le satire, le scritture di san Bernardo e di santa Ildegarda, la quale gridava alla riforma, e che il papa badasse alle cose spirituali, anzichè alle temporali. Arnaldo volle di più; nelle idee diffuse in Lombardia si confermò collo studio della Scrittura, dei Padri, del diritto romano: buona parvegli sola la povera Chiesa dei primi secoli, e traviata quella del suo tempo, dove non riconosceva veri sacerdoti, nè veri vescovi. Per riformarla agitò Francia, Germania, Lombardia, finchè potè sommuovere

Roma stessa. Ma quali fossero le sue idee non bene consta, nè forse le espose in libri; non da lui ebbero nome gli Arnaldisti, specie di Patarini, bensì da un Arnaldo che fu bruciato a Colonia il 1168. Arnaldo era parola di spregio in molti luoghi: nello statuto della riviera d'Orta equivale a bandito o fuoroscito. Ottone Morena dice che, all'assedio di Crema per Federico Barbarossa, *erat quædam magna societas, solummodo pauperum et egenorum congregata, qui derisorie Filii Arnaldi appellabuntur.*

Giesebrecht vuol mostrare che Arnaldo fu scismatico, non già eretico; e che, come scrive Giovanni di Salisbury, *dicebat quæ christianorum legi concordant plurimum, a vita quam plurimum dissonant.* Onde fu in urto colla Chiesa del suo tempo, ma non eretico. Veramente tal decisione non può venire autorevolmente proferita da uno storico particolare.

Nella preziosa *Revue des questions historiques, XXX livraison*, dell'aprile 1874, leggesi un eccellente articolo sulla politica di Sisto V. È noto come la storia di questo pontefice, tanto favoleggiata dietro ai racconti di Gregorio Leti, sia stata ampiamente svolta poc'anzi dal barone De Hübner.[1] Pure da nuovi documenti dell'Archivio Vaticano il signor Enrico De l'Epinois, che illustrò il processo di Galileo, trasse altre notizie sulla politica di quel pontefice negli affari di Francia al tempo di Enrico III, di Caterina de Medici e dei Guisa. Nella deplorabile scissura de' Cattolici fra loro, Sisto V, non che pescar nel torbido, come si ripete secondo una frase del Pisani, non cercava che riconciliare; ma le varie fazioni aveano intenti diversi, onde giocavasi di abilità, posponendo l'interesse della religione e della patria alle passioni.

Quando avvenne l'emancipazione de' paesani in Russia (poichè tutte le libertà si dan mano) furono anche aperti gli Archivj, e così agevolato il ritessere la storia antica del grande impero sopra una farragine di materiali, adunati in quelli. Subito si formarono società, giornali, raccolte, come gli *Archivj Russi* del Bartenev, conservatore della biblioteca Tchertkov; i *Vecchi tempi russi* di Sèmevski; la *Società storica dell'annalista Nestore di Kiev;* la *Raccolta della*

---

[1] *Sixte Quint* par M. le Baron de HUEBNER. Parigi, 1870.

Società storica di Pietroburgo, sotto il patronato del gran principe ereditario; altre società che in parte preesistevano, presero nuova vita. Lungo sarebbe, nè appropriato al luogo il rammentare le tante istorie pubblicate in questi anni, cominciando dal veterano di quegli scrittori, Pogadine, tanto nemico de' Cattolici, da crederli dannosi all'impero più che un libero pensatore e un nichilista, e venendo al suo grand'avversario Kostamarov (*Storia della Russia considerata nella vita de' suoi principali rappresentanti*); a Soloviev, che stampò il XXIII volume della *Storia russa dai più antichi tempi*, servendosi ampiamente de' documenti originali; a Bestojev-Rumine, che ne cominciò una più compendiosa; ad Arseniev, che stampò le *Carte storiche* (1872) e la *Storia dell'Accademia delle scienze;* a monsignor Macaire, metropolita di Lituania, che fa una storia della Chiesa Russa (finora sette volumi, che arrivano al 1589); a Ikomikov nella *Parte della civiltà bisantina nella storia russa;* a Choubinski che pubblica gli scrittori stranieri sulla Russia del XVIII secolo, legato col *Catalogo degli scritti sulla Russia* in lingue straniere, pubblicato dai bibliotecarj di Pietroburgo.

Ci piace annettervi il nome d'un nostro concittadino, il barnabita P. Tondini, che, dopo altri lavori di polemica religiosa,[1] ora stampò lo *Statutum Canonicum*, o regolamento ecclesiastico di Pietro il Grande.

C. C.

---

[1] In questi *The pope of Rome and the popes of the oriental orthodox church, an essay on monarchy in the church, with special reference to Russia.* London, 1871.

DOMANDE E RISPOSTE.

Domanda. L'Argelati, nell'articolo MDXCIX SITONUS BARTHOLOMAEUS della *Biblioteca degli Scrittori Milanesi*, parla per incidenza anche del dotto giureconsulto ed avvocato *Giovanni Sitoni*, dicendolo: " virum in Patriae antiquitatibus versatissimum, cujus eruditio „ non parum auxilii in hac Bibliotheca texenda nobis attulit, ut „ facile agnoscet quicumque eam inspexerit... Quamvis alienum „ sit ab instituto nostro viventes laudare, placet doctos monere, „ praeter alia Opera tam edita, quam mss., ipsum cudisse Familia- „ rum hujus Metropolis geneses numero CCXXVI, e quibus LXX „ praelo donatae jam publicam viderunt lucem „. (Vol. II, parte I, col. 1413.)

Avvi in alcuna biblioteca od archivio, la raccolta completa di tali *settanta* genealogie a stampa di famiglie milanesi? o almeno, a quali *famiglie* si riferiscono le stampe tuttora conservate? È alle stampe qualche biografia dell'insigne erudito, la quale possa agevolare una risposta a tali quesiti? o resta a farsi? Per determinare i casati delle altre *166* genealogie sitoniane tuttavia inedite quando scriveva l'Argelati, cioè nell'anno 1745, è mestieri premettere questa indagine.

Intanto avvertiamo che il Sitoni nel 1726 pubblicava i *Monumenta Genealogica Nobilium de Nava.* In fine del *Theatrum equestris nobilitatis secundae Romae*, *seu Chronicon insignis collegii Jurisperitorum*, ecc., dato in luce da esso Sitoni in Milano nel 1706, sono indicate quattro opere da lui scritte e destinate alla stampa, la quarta delle quali è *Theatrum genealogicum familiarum illu-*

strium, nobilium et civium inclytae urbis Mediolani a saeculo natal. Christ. XII ad XVIII, agnità corporis mortalitate, concivibus suis, auspicatà nominis aeternitate, latino idiomate posteritati commendabat Iohannes de Sitonis deScotia I. C. Nob. Mediolan. An. Virgin. Part. MDCCV in fol. paginis 578 distinctum; ubi, inter alias, sequentium familiarum genesis ex authenticis documentis excerpta recensetur. Le famiglie di cui segue l'indice alfabetico sono 469, coll'aggiunta delle iniziali *B. C. D. F. M.* e *P.* contraddistinguendo le più cospicue per Baronato, Contea, Ducato, Feudo, Marchesato e Principato. Per quanto è a mia cognizione, tal lavoro rimase inedito; e trovasi presso l'ingegnere milanese Cesare nob. Riva Finoli, con altri moltissimi mss. Sitoniani.

GIUSEPPE PORRO.

Domanda. Esiste nell'Archivio di Stato di Milano un atto notarile originale in pergamena, con autenticazione dei notaj e del conservatore dei consoli di Bologna, dove si descrive l'ingresso di Giulio II in quella città l'11 novembre 1506, dopo che avea ridotta: " nuperrime sub totali ditione sedis apostolicæ ac sacrosanctæ Ro- " manæ Ecclesiæ civitatem et populum bononiensem, expulsis qui- " busdam ejus primatibus „. Scopo principale dell'atto era di constatare l'ordine, con cui nell'accompagnamento furono disposte le varie corporazioni.

Si bramerebbe sapere se questo atto sia edito.

Domanda. L'illustre geologo cav. Michele Stefano de Rossi di Roma, editore d'un giornale sul *Vulcanismo italiano*, scrisse al Cantù, chiedendo se, nelle carte quì raccolte del Volta, di cui esso direttore diede contezza al R. Istituto Lombardo, s'incontrino notizie o descrizioni rimaste inedite di fenomeni sia meteorici, sia relativi alla fisica terrestre. L'avv. Zanino Volta, inteso da qualche tempo all'esame degli autografi del Volta e dei documenti a lui relativi che si conservano quì ed altrove, diede questa

Risposta. Con soddisfazione ho accettato l'incarico di rispondere alla sua del 6 marzo, così per affetto alla memoria dell'avo, quanto per secondare la nobile impresa che promuove nel campo della scienza la nuova pubblicazione.

Il sommo fisico lombardo, sebbene amantissimo di tutte scienze

naturali, non si può dire siasi occupato *ex professo* delle forze endogene terrestri; curò sempre bensì d'informarsi degli studj fatti in proposito da altri, nè mancò d'interessarsi, ogniqualvolta gli si presentò l'occasione, di geologiche indagini. La meteorologia poi costantemente predilésse, così che portava sempre con sè termometri, barometri ed altri strumenti all'uopo, facendo regolari osservazioni in date ore del giorno e perfino in vettura; delle quali annotava scrupolosamente i risultati, per procedere a confronti e deduzioni scientifiche. Fu direttore d'osservatorj, ne promosse la moltiplicazione, suggerì metodi giudiziosi per esercitarli, studiò l'elettricità atmosferica, che seppe con apparati di propria invenzione misurare, ed emise una nuova teoria, appoggiata ad ingegnose sperienze, sulla formazione della grandine. Quantunque indiretta, una relazione intercede tra siffatti studj e quelli sul vulcanismo, che saviamente voglionsi accompagnati dalle osservazioni meteorologiche; vantaggioso pertanto riuscirà, quante volte sarà possibile, l'effettuare oggi il connubio fra le ricerche delle due maniere che fatte avranno gli studiosi ne' tempi andati, e divisamente, e rivolte a disparate mire. Ma delle osservazioni e dei dati riguardanti la meteorologia, che risultano dagli scritti del Volta, una relazione completa dovrebbe riuscire alquanto estesa: confido per altro le saranno d'aggradimento alcune idee e brani sull'argomento delle montagne, che tolgo dalla relazione, scritta dal Volta per incarico del ministro conte di Firmian, di un viaggio scientifico nella Svizzera, nell'autunno 1777,[1] coll'abate Francesco Venini, distinto naturalista, e il conte Francesco Visconti, amante anch'egli delle scienze naturali, poi il letterato G. B. Giovio. Si procurarono essi due barometri portatili perfettissimi, fabbricati dal Saruggia di Milano, colla scala mobile e con adattati termometri di correzione, secondo il De-Luc; un eudiometro di M. Landriani, un piccolo apparato per l'aria infiammabile, oltre diverse calamite, mercurio, acquaforte, ecc. In verità non si proponevano eglino studj di vulcanismo, ma piuttosto mineralogici, geologici e di fisica speciale. Alle osservazioni sui minerali, colla sua abituale sincerità e modestia,

[1] Relazione quasi sconosciuta, perchè stampata in soli settantasei esemplari per nozze or fa cinquant'anni, e ch'io intendo ripubblicare, unitamente a molti altri scritti suoi, poco noti o inediti.

dichiara il Volta d'essere quasi neppure iniziato: " le barometriche (scrive), furon quelle a cui ci applicammo colla più scrupolosa esattezza. Si cominciarono a Como il giorno 3 settembre 1777, e si proseguirono fino al lago di Lucerna il giorno 10. Si portarono i barometri con noi a cavallo, e si facea una stazione ogni tre ore circa, talvolta anche più spesso, per porli in esperienza. Questi barometri non differivano mai di $^{1}/_{10}$ di linea un dall'altro, posti nell'istesso luogo. Così verificata la bontà degli stromenti, procedevamo con quest'ordine, che uno di noi con un barometro rimanesse indietro una stazione, e quivi alla data ora facesse l'osservazione, notando esattamente sì l'altezza della colonna barometrica, che i gradi di calore ne' termometri posti e al sole e all'ombra (ciò ad oggetto di poter fare, secondo insegna il signor De-Luc, le necessarie correzioni), mentre l'altro di noi, nell'ora medesima e con le medesime attenzioni, farebbe la sua osservazione col barometro compagno alla stazione avanzata. Per tal maniera si escludeva ogni scrupolo che le variazioni dell'atmosfera potessero aver parte nel portare il mercurio a diversa altezza ne' due barometri, e rimaneva quella qualunque fosse differenza notata in tali osservazioni contemporanee, da attribuirsi unicamente alla situazione più alta a cui si trovava uno dei due. Penso di non far cosa discara a V. E. trascrivendole quì il giornale di tali nostre osservazioni.

« 3 settembre 1777.			
» A Como alla riva del Lago: ore 14.	Bar. poll. 27, lin. 5.	1.º Term. gr. $8^{1}/_{4}$.	2.º Term. gr. 25. Tempo sereno.
» A capo del Lago di Lugano: circa 4 ore dopo	Bar. poll. 27, lin. $1^{1}/_{4}$.	1.º Term. $13^{1}/_{4}$.	2.º Term. 22. Vento gagliardo alcune ore dopo.
« 4 settembre:			
» A Lugano.	Bar. poll. 27, lin. $1^{3}/_{4}$. Ser. placido.		
» Sulla cima del Monte Cenere: circa 3 ore dopo	Bar. poll. 26, lin. 4.	1.º Term. 6.	2.º Term. $14^{1}/_{2}$.
» A Bellinzona: circa 3 ore dopo	Bar. poll. 27, lin. 6.	1.º Term. 7.	2.º Term. 15.
» 5 settembre:			
» A Cresciano: ore $14^{1}/_{2}$ . . .	Bar. poll. 27, lin. $6^{1}/_{4}$.	1.º Term. 5.	2.º Term. 7.
» A Ossogna: ore 16.	Bar. poll. 27, lin. 5.	1.º Term. 10.	2.º Term. $14^{1}/_{2}$.

» A Giornico: ore 19½. . . .	Bar. poll. 27, lin. 1¼.	1.º Term. 12.	2.º Term. 17.
» A Faido: ore 23½.	Bar. poll. 26, lin. 2.	1.º Term. 7.	2.º Term. 9.
» A Degio o Dazio grande: ore 1 sera	Bar. poll. 25, lin. 5.	1.º Term 6½.	2.º Term. —
» 6 sertembre:			
» A Piotta: ore 15.	Bar. poll. 25, lin. 2½.	1.º Term. 7½.	2.º Term. 9. 16.
» Ad Airolo: ore 17.	Bar. poli. 24, lin. 10.	1.º Term. 9. 8½.	2.º Term. 9. 13½.
« 7 settembre:			
» Sul monte di S. Gotardo all'ospizio de' Cappuccini: h. 17.	Bar. poll. 22, lin. 1½.	1.º Term. 0.	2.º Term. —
» 8 ottobre:			
» Sulla cima meridion. dell'*Alpe di Fiendo,* in alt. orizzont. molto superiore al piano della Ghiacciaja di Luzzendro, ma molto ancora inferiore alla sommità del monte che sovrasta la stessa Ghiacciaja: h. 16	Bar. poll. 20, lin. 7.	1.º Term. 0.	2.º Term. 9. 10.
« Circa all'ora stessa ad Airolo	Bar. poll. 24, lin. 9¾.	1.º Term. 9. 9.	2.º Term. 9. 20.
« All'ospizio dei Cappuccini: verso sera.	Bar. poll. 22, lin. 1¾.	1.º Term. 0.	2.º Term. —
« A Orsera allo Spedale: due ore dopo	Bar. poll. 23, lin. 10¾.	1.º Term. 4.	2.º Term. —
« 9 settembre:			
« A Cassinotta	Bar. poll. 24, lin. 11¼.	1.º Term. 6.	2.º Term. 16.
« A Wasen: poche ore dopo .	Bar. poll, 25, lin. 6½.	1.º Term. 6.	2.º Term. 16.
« A Staeg.: mezzo giorno . . .	Bar. poll. 26, lin. 8½.	1.º Term. 10.	2.º Term. 18.
« Ad Altorf: verso sera. . . .	Bar. poll. 26, lin. 10¾.	1.º Term. 8.	2.º Term. —
« 10 settembre:			
« Ad Altorf: verso le h. 12 .	Bar. poll. 26, lin. 11.	1.º Term. 6.	2.º Term. —
« Alla riva del lago di Lucerna: circa un'ora dopo	Bar. poll. 27, lin. —	—	—

„ Il tempo fu in tutti questi giorni sereno e tranquillo.

„ Queste osservazioni barometriche con tanta esattezza furono

da noi fatte ad oggetto di determinare le diverse altezze a cui salivamo, seguendo le regole spiegate dal signor De-Luc, nella sua grande opera: *Modifications de l'Atmosphère.*

„ Il calcolo pertanto fatto dal signor Ab. Venini, che meco era, ci dà:

„ Dalla cima dell'Alpe di Fiendo all'Ospizio de' Cappuccini di San Gotardo, tese	$312.\frac{676}{1000}$
„ Da San Gottardo ad Orsera	371. 753
„ Da Orsera a Cassinotta	200. 779
„ Da Cassinotta a Wasen	87. 776
„ Da Wasen a Staeg	77. 533
„ Da Staeg ad Altorf	39. 708
„ Da Altorf al lago di Lucerna	23. 466
" Che sommando assieme fanno	1114. 691
„ Il signor De-Luc ha coll'istesso suo metodo calcolato l'altezza del lago di Lucerna sopra il livello del mare, tese	220. —
„ Sicchè la più alta cima a cui siamo saliti, cioè quella dell'Alpe di Fiendo, è elevata sopra il mare, tese	$1324.\frac{691}{1000}$. „

Questi risultati (che s'avvicinano moltissimo a quelli ottenuti dal De-Saussure e dal Jetzler) asserisce il Volta francamente, riguardando massime al metodo tenuto di osservare sempre contemporaneamente a stazioni diverse due barometri perfettissimi ed egualissimi, niuno in esattezza averli superati.

Ricca di dettagli e coi colori più vivi segue la descrizione delle montagne attraversate. Nel passaggio delle Alpi salendo la val del Ticino fino al San Gotardo, e discendendo al di là la valle del Reuss fino ad Altorf, le altissime rupi, i massi che minacciano rovina, gli abissi e le cupe voragini della valle, visibilmente scavata dalle acque che precipitano in fragorosi torrenti dai fianchi logori dei monti, sopraffanno i sensi ed offrono alla meditazione *argomenti parlanti dell'estrema vetustà di questo nostro globo*, circondandolo d'un'aria di decrepitezza che è impossibile non ravvisare. Così il nostro insigne fisico scorge negli screpoli, nelle frane, nello sfacimento continuo e generale di que' dorsi immani le traccie dell'*azione indeficiente e combinata degli elementi, che da una serie lunghissima e al nostro pensiero inarrivabile di secoli* opera in mille

maniere, colle nevi, coi turbini, colle vicende d'umido e di secco, di ghiaccio e di sgeli. Recondite alcune forze ed ignote, altre esteriori visibili, esercitano un'influenza costante sulla materia inanimata e in apparenza inerte: cause violente, che agiscono ad intervalli, a scosse, e cause lente ma non meno efficaci siccome continue, concorrono a questo perenne modificarsi della crosta terrestre, che diresti sfacelo, ma è trasformazione.

Innamorato della natura, il Volta si piace assai di richiamare al pensiero i luoghi più pittoreschi ammirati fra le montagne, e di condurvi quasi il lettore, discorrendo pur sempre delle cose per la scienza meglio interessanti. La mancanza di esatte osservazioni sull'altezza d'altri monti lo induce in errore rispetto al S. Gotardo, l'ospizio del quale egli ritiene l'abitazione più alta di tutta Europa. Ma assennatamente esterna poi sull' origine dei fiumi le sue idee positive in questa sentenza: “Si sono fatte tante quistioni sull'origine de' fiumi, si sono fabbricate tante ipotesi; ma se, invece di disputare e di scrivere, di far sistemi e di combatterli, di calcolare con pochi tratti di penna la quantità de' vapori e delle pioggie, di creare a loro posta nell'interno de' monti e ricettacoli e filtri e limbicchi, si fossero per tempo avvisati i filosofi di sortire dai loro gabinetti per seguire il filo de' fiumi risalendo alle loro prime sorgenti nelle Alpi, veduto avrebbero come tutti i fiumi hanno la loro culla e l'alimento perenne dalle ghiacchiaje, le quali per istemperarsi e stillare che facciano sotto la sferza del sole, o per influsso di pioggie e di venti tepidi, non avviene però mai che si struggano del tutto e manchino. Son desse le ghiacciaje che visibilmente partoriscono il Ticino ed il Reuss. Io ne ho vedute le prime goccie stillanti da un muro di ghiaccio, e i primi fili serpeggianti per il muschio, pei rottami e per le fessure de'sassi: questi fili riuniti in rivoli gli ho seguiti fino ai primi ricettacoli, che sono i laghetti del S. Gotardo, e di là finalmente ho visto scendere le acque più raccolte, e dar principio al vero fiume. L'estensione delle ghiacciaje è vasta dietro le nominate cime de' monti, e quindi hanno l'origine gli altri fiumi, il Rodano, l'Aar, il Reno; il primo dietro il monte Forca, il secondo dietro il Grimsel, e l'ultimo nel monte Adula, posto più ad oriente, nel paese de' Grigioni. Gli altri due gran fiumi d'Europa, il Danubio ed il Po, scendono dalla stessa catena delle Alpi, ma distanti, e un di quà, un di là del S. Gotar-

do; e la loro origine va a perdersi sicuramente ne' grandi ammassi di ghiaccio che regnano tutt'al lungo dell'anzidetta catena. „

Gli eseguiti scandagli indussero Volta a ritenere di granito tutta la massa interiore de' monti alpini, i quali però debbono credersi *originarj, se di tali pur ve n'hanno coetanei alla prima formazione della terra, perocchè non mancano argomenti di crederli essi pure figli dell'acqua o del fuoco, partoriti in alcuna delle grandi convulsioni che deve aver sofferto ne' primi rimotissimi tempi il nostro globo.* Od almeno si giudicheranno *primarj*, per essere le montagne secondarie costituite di pietra calcare, di arenaria, di breccia, portanti ben chiari indizj d'una formazione posteriore per sedimento delle acque, o per opera di queste che abbiano ammassati materiali, o scavato il terreno. Come il nucleo e l' ossatura dei monti Elvetici, sono di granito le vette, i massi caduti nelle valli, i balzi e le rupi. A tale conclusione sono giunti anche gli altri più diligenti osservatori che attraversarono e studiarono le Alpi in diversi punti, specie il signor De-Saussure, il quale percorse più volte tutta la grande catena. Avverte il nostro autore qualmente anche l'interno dei Pirenei risulti di pietra granitosa, secondo una bella memoria del signor D'Arcet, del 1775, e serbino quei monti una singolare somiglianza alle Alpi nelle creste e nei dirupi e sfasciamenti, colle stesse vestigia di vetustà e decrepitezza. Finisce pertanto col dire che, se anche nelle Cordilliere dell'America Meridionale si trova un nucleo simile, saremmo *condotti a stabilire quasi con sicurezza, l'interna massa delle montagne primarie della terra essere di granito.*

A Lucerna il Volta fu compreso d'ammirazione al vedere il modello in rilievo della Svizzera che stava costruendo il senatore Luigi Pfiffer, non compiuto poi per non bastare l'intera vita di un uomo a tanto lavoro. Presenta questo a un tratto, con giustezza e proporzione, monti e vallate e laghi e torrenti: vi riscontra il viaggiatore con compiacenza quel paese accidentato che ha percorso, o che si dispone a percorrere; nè bosco manca o casolare, il tutto co' più veraci colori rappresentato. Ma il filosofo naturalista maggiore soddisfazione risente contemplando ad agio l'estensione e i caratteri di una regione, alla storia naturale così interessante: e in quell'esatta riproduzione del vero attuale “ trova *stabilito pei secoli avvenire un punto di paragone da cui misurare il successivo*

cangiamento e la degradazione che produrvi sapranno la rivoluzione de' tempi..... Certamente l'aspetto generale di quell'ammasso di monti, divisi dalle principali valli in lunghe catene, tre massime osservabili, tirate quasi per diritto dal principio alla fine del detto ammasso montuoso e per tutto quel tratto continue, se non in quanto vengono intersecate da altre valli e torrenti minori, aventi quella di mezzo la massima altezza, e minore a proporzione le laterali, e declinanti tutte gradatamente verso le due estremità: un tal aspetto, dissi, ne conduce naturalmente a pensare che tutt'insieme quella massa non fosse da principio che un sol monte, una elevazione di una parte della terra in forma di gobba, ossia un gran dorso convesso; e questo tutto quanto, o almeno l'interno nocciolo, di viva e soda pietra; che poi bersagliato dall'ingiurie del tempo e degli elementi, dalle pioggie, dai venti, dai geli intaccato e sordamente minato (per nulla dire dei tremuoti e dei vulcani che concorrer poterono colle loro tremende scosse, e fors'anche furono i primi a lacerarlo ed infrangerlo), cominciasse a dare scoppj e ad aprire fessure e condotti alle acque, le quali seguendo indi col rapido corso a tagliare e sprofondare que' primi letti, e con irruzioni improvvise a scavarne de' nuovi, giunsero col lungo andare de' secoli a formare tutte quelle gran valli che veggiamo di presente. Tale è il sentimento dell'istesso signor Pfiffer; al quale ognuno di buon grado consente, qualor facciasi a considerare con attenzione il tutto e le parti di quel gran paese montuoso nel suo modello in rilievo. „

Dal distinto fisico Luigi Magrini fu reputata questa relazione del Volta uno *scritto prezioso* appunto *per le copiose cognizioni che contiene di mineralogia e geologia, a quell'epoca pregievolissime;* pel *saggio allora importantissimo di livellazione barometrica fatta dalle Alpi sul lago di Lucerna,* e pei *germi che racchiude di molte future di lui scoperte.*

Volontieri mi dilungherei nel riportare altri squarci degli scritti del grande avo, quando li trovassi in rapporto meno indiretto colla scienza del vulcanismo. Mi limito pel momento a questo poco; ma se m'accadrà di rinvenire fra le memorie che vado spogliando alcuna cosa meritevole di riguardo in rapporto agli studj ch'Ella, egregio professore, coltiva, sarà per me un grato dovere il darlene comunicazione, purchè io speri d'incontrare il di Lei benevolo aggradimento.

BIBLIOGRAFIA.

T. Zeller, *Les tribuns et les révolutions en Italie,* in-16. Paris.

Giovanni di Procida, rivoluzione nazionale: Arnaldo di Brescia, rivoluzione mistica; Rienzi, rivoluzione classica: Michele di Lando, rivoluzione sociale; Masianello, rivoluzione popolare, sono le scene che lo Zeller staccò dalla storia d'Italia per offrircene episodj drammatici e istruirci che colla fantasia si sommuove, ma non si fonda nulla: per fondare ci vuol saviezza e ragione.

Egli aveva già raccontata la storia del Savonarola nella *Italie et la renaissance.*

A. Lecoy de la Marche, *L'Académie de France à Rome.* Paris, Didier, 1874, un vol. di pag. 385.

È la corrispondenza inedita dei direttori di quell'Accademia, cominciando da D. Errard nel 1669, e arrivando a Menageot, nel 1791. Di quest'ultimo riportiamo il giudizio che, dell'arte italiana, dava nel 1788. « Si cerca che la scuola di Francia superi l'Italia e l'altre nazioni: e finora ha questa preminenza, e spero non iscapiterà, avendo io cura di mantener l'emulazione, l'amore dello studio e della gloria. Non potete immaginare in quale stato sia oggi la scuola di pittura romana. Non c'è persona che meriti d'esser citata; salvo uno scultore veneziano, chiamato Canova, che mostra vero talento, tutto il resto fa compassione; non si trova pur l'ombra dell'antica scuola romana; e non si comprende come, in mezzo a tante belle cose, l'arte possa esser caduta in un gusto così meschino, così manierato, insomma così lontano dai grandi maestri e dalla natura ».

Il Canova avea fatto nientemeno che il monumento di papa Cle-

mente XIV. E questo e gli altri giudizj sui nostri meriterebbero d'essere presi in esame, senza boria patriotica. Qualcuno potrebbe poi tessere la storia de' nostri Lombardi che furono mandati a studiare a Roma; al che l'Archivio di Stato offrirebbe materiali, anche curiosi.

LUCIEN DU BOIS, *Lettres sur l'Italie et ses musées.* Bruxelles et Paris, 1874, un vol. di pag. 514.

L'autore, nel visitare i musei di Napoli, giacchè a questi si limita il volume or pubblicato, discorre de'varj artisti, e ne giudica con idealità. Di Leonardo ripete la favola che abbia lasciata incompiuta « la figura del Cristo, disperando renderne la divina bellezza ». Sul Savonarola accumula molte inesattezze a pag. 63, e massime sulla venerazione che ne mostrarono molti pontefici: ma lo strano è l'udirgli dire: « Vuolsi che a Firenze esista un suo ritratto. Io non l'ho visto ».

Naturalmente discorre della storia e dell'indole dei Napoletani, con mistura di vero e d'esagerato. Ci piace ove scrive: « Quasi tutti i viaggiatori s'accordano a rappresentarci i Napoletani come vigliacchi e infingardi. Trovo questo giudizio assolutamente falso, e fondato sopra osservazioni superficiali e incomplete. Non v'è nel Mediterraneo marinaj più intrepidi dei pescatori napoletani »; e ne descrive il coraggio e l'attitudine pittoresca, come di gente che si sente libera mediante il lavoro (pag. 31): « Nulla che ne mostri bassezza o servilità, e non consiglierei a nessuno di far loro ingiuria, o attaccar lite. Gli antichi lazzaroni or lavorano anch'essi con un coraggio e un'assiduità, che un giorno saranno ricompensati. Bisogna tenersi in guardia contro le accuse di viltà, lanciate a tutto un popolo. Se si rammentano i soldati napoletani che fuggivano al cominciare dell'attacco, e agli ufficiali che voleano tenerli rispondevano, *Ma c'è il cannone*, non bisogna dimenticare il reggimento napoletano che, nella ritirata di Russia, diede esempio d'intrepidezza all'esercito francese. »

ROUX, *Hist. de la littérature contemporaine en Italie sous le régime unitaire.* Paris.

Sarebbe una prova come un certo pubblico si interessa delle opere leggiere, e ignora o trascura le gravi e serie. Troppo meschino giudizio avrebbe a proferirsi sull'Italia dal 1859 al 74 se avesse prodotto quel solo che ci è dato in questo libro, e l'avesse giudicato come in questo. Eppure molti vorranno attingere colà giudizj e stima, e tradurre e ripetere quelle valutazioni come oracoli: perchè ci vengono in lingua straniera. Ecco l'indipendenza.

Dumesnil. *Histoire de Jules II, sa vie et son pontificat.* Paris, 1874.

Il grido di *Fuori i Barbari!* bastò perchè alcuni collocassero Giulio II fra i grandi pontefici, foggiati alla loro moda. Il principe che menò tante guerre per crescere i dominj temporali della Santa Sede, col sottrarli, è vero, alle violenze de' tirannelli; che cangiò alleanze e nimicizie secondo il gusto; che osteggiò la più italiana delle potenze, Venezia, e contro di essa o mosse o secondò quella lega, che fu il primo delitto della politica moderna, e s'impegnò a procedere contro di quella anche colle armi spirituali, dichiarando di buona preda le navi loro, ci si fa, piuttosto che il successore di Pietro e dei Gregorj, riconoscere il contemporaneo e il tipo di Machiavelli. Difatti il Dumesnil trova detestabile la politica di Luigi XII che consegna l'Italia e l'Europa alla preponderanza spagnuola; e perfida la condotta di Giulio II. Chi potrebbe però dimenticare la sapienza di tanti suoi atti, il favore dato alle arti, e quella magnanimità di cui è improntata tutta la sua vita? Trista la biografia che si riduce a panegirico o a diatriba, a Chanterel o a Gregorio Leti!

A. Dantier, *Études sur l'Italie.* Parigi 1874, 2 vol. in-8.

Dantier ha voluto studiar l'Italia « senza cercare nè l'effetto, nè lo scandalo, ma dicendo la verità qual risulta da un' indagine fatta contradittoriamente sui testimonj più diversi, ma fatta fuor delle passioni umane che amplificano il male e le cieche condiscendenze che lo negano o dissimulano ». Proposito ben raro e in casa nostra e fuori; e viepiù difficile quì, dove l'autore tocca ai punti più ardenti, la Chiesa, la Libertà, il Governo. Così toglie ad esaminare la trasformazione del mondo pagano nel moderno, riconoscendo, senza esagerarla, l'influenza del cristianesimo, che scomponeva la società antica come il dente nuovo scuote e fa cadere quello di latte; e fra quei che vi vedono solo un'evoluzione regolare, e gli altri che divisano la trasfusione di sangue straniero, l'innesto delle razze tedesche, Dantier riconosce che vizj e ruine erano il retaggio della civiltà romana e della barbarie germanica; sopra i quali la Chiesa doveva edificar la società moderna, e consolidarla. Quello spettacolo del riformarsi d'un mondo intero non è più nuovo, dacchè alcun di noi osò affrontare francamente i pregiudizj enciclopedisti e di quei che al passato imprestavano la loro ignoranza dei fatti e inintelligenza delle idee; e nel medioevo mostrò, non un tempo di barbarie o rozzezza, ma un inverno che ricopriva i semi che prospererebbero appena cessasse il rigore.

Quelli che affettano ignorare i lavori nostrali (*heu rerum oblita tuarum!*), ne vedano almeno i risultati nell'erudita ed elegante opera d'uno straniero.

FRIEDLAENDER, *Civilizzazione e costumi romani dal regno di Augusto alla fine degli Antonini.*

Quest'opera tedesca, in 4 volumi, andò migliorando nelle quattro edizioni che finora se ne fecero, e meriterebbe essere fatta conoscere all'Italia, come una delle più serie di archeologia e storia.

The poems of Mary queen of Scots, edited by JULIEN SHARMAN. Londra, Dickerius.

È uno di que' lacchezzi bibliografici di cui si piacciono alcuni signori inglesi, facendone tirare pochi esemplari. Maria Stuarda è contata fra i migliori scrittori del suo tempo, neppure eccettuati lord Bacon e Filippo Sidney; circondata di poeti, avendo una scelta biblioteca, scriveva in latino, in francese, oltre l'inglese e scozzese, ed anche in italiano. E appunto noi citiamo questa raccoltina per un sonetto italiano che v'è compreso, e che i curiosi cercheranno. [1]

CANTÙ CESARE, *Dell'Indipendenza Italiana.* Cronistoria.

Sono pubblicati il primo volume che comprende l'epoca francese; e la prima parte del II che presenta l'epoca austriaca. L'ultimo fascicolo uscito, che è il XXVIII, dà gli avvenimenti del 1848.

---

[1] Maria Stuarda resta una delle più segnalate vittime dello spirito di partito, massime in fatto di religione. Riguardata come personificazione del cattolicismo in lotta colla Riforma, della legittimità colla rivoluzione, s'adoprarono contro di essa le arti più fine, e il peggior suo nemico non fu colei che la mandò al patibolo.

Note sono le opere contro di lei degli Anglicani e degli Enciclopedisti, fin a quella così severamente calma del Mignet. Ma dopo questa, nessuna seria ne fu scritta, mentre molte a sua difesa, massime rivedendo negli Archivj le lettere, ad essa falsamente attribuite, e le deposizioni in processo de' suoi avversarj.

Wiesener, Giulio Gauthier (premiato dall'Accademia Francese), Labaneff, Meline, Petit, Hosack, un anonimo inglese, miss Strickland, con documenti alla mano, e collocandosi ben di sopra dello spirito di setta e delle opinioni politiche, ostinaronsi a chiarir la verità, e proclamarla contro i dotti pregiudizj.

Per dire d'un fatto solo, la più grave colpa che le si appone è d'aver voluto cambiar la religione del paese, sottoscrivendone il patto colla Lega Cattolica. Ora il nunzio del papa, in lettera del 16 marzo 1567 a Cosmo di Toscana, la incolpa precisamente di non *aver mai voluto intendere* di firmare essa Lega, e perciò essersi rovinata. È desiderabile che questi ultimi lavori sieno fatti conoscere all'Italia.

Vito La Mantia, *Storia della Legislazione civile e criminale di Sicilia comparata con le leggi italiane e straniere, dai tempi antichi sino ai presenti.* — Palermo, 1874, 2 volumi.

Monsignor Paolo di Giovanni istituiva un premio di lire 5100, che ogni quattro anni si desse a giovani siciliani, studiosi specialmente della storia sacra o della siciliana. L' ottennero dapprima il De Luca, or cardinale, poi il dotto archeologo Matragna, indi l'Ugdulena grecista ed ebraista celebre, che morì deputato; indi il La Mantía, che s'applicò alla storia patria, principalmente dal lato legale. Quel premio o eccitamento fu sospeso, come tant' altre cose, dalle ultime vicende.

Il La Mantia, nelle *Consuetudini delle città di Sicilia, edite ed inedite, svolte e comparate con gli articoli delle leggi civili* (Palermo, 1862), dava il testo di tutte le consuetudini importanti in materia civile delle varie città siciliane; fra cui quelle di Castiglione sono in lingua volgare del XIV secolo.

Poi continuò ad essere uno dei tanti Siciliani che adoperano l'ingegno, la fantasia, l'erudizione ad illustrare l' isola natia. E l'affetto di questa traspare da ogni pagina dell'opera che annunziamo, e di cui il primo volume va dai tempi greco-siculi sino al 1409[1]; adesso comparve il volume II, che porta dal 1409 al 1806 nella prima parte; nella seconda fino al 1874, con ricco corredo di notizie legali e giuridiche, adoperate a mostrar quanta parte di buono contenessero le leggi e le consuetudini *nazionali*, cioè siciliane, conservate attraverso alla dominazione spagnuola, poi via via migliorate nella autonomia. Conchiudendo con una calda esortazione al popolo siciliano, dice fra il resto:

« Le tradizioni giuridiche italiane, che in Sicilia e in ogni parte d'Italia derivarono dalle romane leggi, e si svolsero in leggi e statuti molteplici e nella pratica giurisprudenza, non sono ora del tutto inutili. È necessario studiarle, affinchè se ne conosca la parte incompatibile colle nuove condizioni, si conoscano e non si riproducano con mutato nome antichi errori ed abusi, e si scelgano le norme di prudenza civile e i molti utili esempj, di cui potrà ancora giovarsi la società moderna per migliorare le nuove istituzioni, riannodando, per quanto è possibile, le tradizioni nazionali al progresso, ispirato ai mi-

---

[1] Fra i lavori che si pubblicano in Sicilia distingueremo la *Biblioteca Storica* dell'ab. Gioachino Di Marzo, che ne' volumi XIII, XIV, XVI diede il *Palermo d'oggigiorno* del marchese di Villabianca; e nel XVII il *Diario palermitano* dello stesso.

Molti materiali storici vengono indicati nel *Bullettino della Bibliografia comunale di Palermo,* di cui abbiamo 3 numeri.

gliori esempj stranieri ed ai lumi crescenti delle scienze sociali. A questo nobile scopo mirano i varj lavori sulla civiltà e le leggi dei tempi scorsi. In ogni regione italica si conservano con grande cura antiche memorie patrie, come utili sempre ed onorevoli, e le glorie di ogni città e provincia formano la gloria dell' Italia intera. È antica e non *sorge ora la civiltà d' Italia*, ma con estesa popolare istruzione, con opportune condizioni, ora a più libero svolgimento s' avvia.

» Nell'età scorsa si faceano acerbi rimproveri contro ogni italico principato, e querele continue per le infelici condizioni italiane; ma quei lamenti non indicavano generale miseria, ignoranza, barbarie, corruzione, nè erano note di degradazione e di ignominia per la patria; invece esprimevano gli errori ed abusi del Governo, ed additavano l'aspirazione ad un risorgimento politico, alla liberazione dal dominio straniero, e ad un maggiore progresso civile. Niuno infatti, malgrado quei grandi lamenti, rinnegherà giammaì, che secondo le condizioni dei tempi sono onorevoli le tradizioni della civiltà e legislazione di Sicilia, e d'altre regioni colte d' Italia, quantunque i tempi difficili ne avessero gradatamente ritardato il progresso. Lodando pertanto i beneficj delle nuove istituzioni, ed aspirando a maggiori riforme, i Siciliani conserveranno pure le memorie e tradizioni patrie, come fa ogni popolo civile che sente affetto di patria; affetto dalla natura ispirato, e superiore ad ogni umana politica, e sopravvivente a tutte le novità, sempre rinascenti nella serie dei secoli in tutte le nazioni. L'oblio di tradizioni sicule intese a conservare le gloriose memorie del luogo natio, sarebbe un doloroso sacrifizio, riprovato dalla nostra mente, abborrito dal nostro cuore, sarebbe anzi un delitto; poichè ci renderebbe vili e spregiati, *quasi popolo barbaro, dall' altrui forza o beneficenza avviato a subita civiltà.* Noi abbiamo *troppo grande eredità d' illustri memorie* per dirci nuovi all' incivilimento; e se fummo in varj tempi, per cagioni diverse, in condizioni infelici, però serbammo sempre nella miseria l' altero nome siciliano. Non degeneri discendenti di generosi maggiori, i Siciliani sentono pure la misteriosa ed universale brama di sociale riordinamento e progresso, che agita tutte le colte nazioni; ma intenti a nobili studj, ad ardite riforme, a grandi sacrifizj per la prosperità comune di tutta la nazione italiana, diranno pur sempre (anco nei secoli futuri e più civili del nostro) che a migliori destini e a grande progresso civile vennero ispirati dalle onorevoli memorie dei loro maggiori, continuando con forme ed istituzioni novelle e comuni la grande opera dell'antica e gloriosa civiltà siciliana ».

Carrara Zanotti Luigi, *Serina: studj ed osservazioni.* Bergamo, 1874, pag. 140.

È desiderabile che ogni terra, ogni villaggio abbia a stampa la sua storia, la sua statistica. Oltre l'interesse che si prende alle cose più a noi vicine, queste descrizioni locali diventano stimolo e fondamento a studj più estesi, ad opportuni paragoni.

Ma non è necessario che l'amor di patria porti alla vanità delle favolose origini, nè dei vanti inconsulti e ridicoli; nè dovrebbe andare separato da quella critica che fa repudiare le asserzioni vulgari, e da quella esposizione, che è come l'abito civile, che ogni persona educata si mette per presentarsi al pubblico.

Il dottor Carrara Zanotti accompagnò i suoi studj sopra il bergamasco villaggio di Serina con fotografie delle principali situazioni.

G. B. Intra, *L'ultimo de' Bonaccolsi*, romanzo storico, Milano 1874, in-8 di pag. 322.

Dopo la severa condanna del Manzoni, va a rinascere il romanzo storico? Non è questione da questo giornale; nè noi accenneremmo il libro del signor Intra, se, come dicemmo del *Brusato* e dell'*Ezelino,* non fosse un tentativo di presentare la storia vera cogli allettamenti drammatici. Qui in fatto, dopo un capitolo I di forme romanzesche, entra la storia dei Bonaccolsi e di Mantova, che l'autore accompagna « per un'atmosfera di tirannie, di feudalismo, di doppiezze, di viltà », intrecciandola a vicende d'amore e di guerra, fino al 1328, cioè al prevalere dei Gonzaga, colle solite grida di Viva e Mori, e le solite promesse di libertà e repubblica, seguite dai soliti disinganni. Frà Jacopone che se n'era lusingato, muor di crepacuore quando Luigi Gonzaga è gridato capitano del popolo, sterminati orridamente i Bonaccolsi, ribenedetta la scomunicata città.

Ippolito De Riso, *Riscontri statistici sul già regno di Napoli e la Calabria tra il 1669 e 1869.* Catanzaro, 1873.

L'autore volle, da questo confronto, prender occasione a lodare e criticare il presente, con molta indipendenza e scienza sicura; e venerando il supremo magistero del pontefice romano in materia di fede e di costumi, in faccia al materialismo e allo scetticismo, autorevolmente e cattedraticamente predicati, crede che, perduto il dominio temporale, la Chiesa deve rinvenire il suo più fermo fondamento nella vera libertà. Esamina poi se questa si abbia in Italia: e lo dimostra al ministro Minghetti.

Bonanni Teodoro, *La provincia del Secondo Abruzzo Ulteriore, con la sua descrizione fisico-topografico-geologica.* Aquila, 1873.

La descrizione di provincie italiche fu fatta dal Pareto pel Genovesato; dal Savi per la Toscana; dal Sismonda pel Piemonte; dal La Marmora per la Sardegna; dalle *Notizie naturali e civili* per la Lombardia; da Spada, Orsini, Ponza, Luigi per la Romagna; da Giuseppe del Re per la provincia di Molise, l'antico *Samnium* (1836), or ripigliato da Alfonso Perrella di Cantalupo. Vi si aggiunge questa del Bonanni, alla quale ne desideriamo simile una per tutte le provincie, sintanto che si compia la carta geologica dell'intero regno, alla quale lavorano primarj scienziati.

Storia della denominazione di Basilicata, per Homunculus. Roma, 1874, opuscoli.

L'Homunculus non è contento della smania odierna di mutar nome ai paesi e alle cose, e tanto meno di sopprimere i secoli per dar nomi antichi ai paesi nuovi. Così vuolsi denominare Lucania la Basilicata, quasi abolendo il medioevo e i vanti di Melfi, donde il regno di Puglia e di Napoli. E ciò tanto più nuoce, quando sì poco pregiasi l'antichità che, chi possiede un archivio domestico, lo vende a peso di carta; chi trova una lapida, ne fa fuori un mortajo.

Le etimologie del nome di Basilicata, date dall'Alberti, dal Pontano, dal Giannone, dal Lupoli, esso ripudia; traendolo dal *basilico,* magistrato greco, come Capitanata, Dogato, Esarcato; e con erudizione di buona lega mostra che esistette un tale magistrato, benchè non se n'incontri menzione negli storici. Primamente trovasi quel nome in un documento del 1134; l'aveva nel secolo X introdotto il popolo, dal quale lo prese la podestà, restando il nome di Lucania alla regione intorno al fiume Alento.

Come al principato di Salerno fu data per stemma la bussola amalfitana, all'Abruzzo il grugno del cinghiale, alla Capitanata l'arcangelo del Gargáno, alla Terra di Bari la mitra del vescovo di Mira, così alla Basilicata la mezza aquila coronata (βασιλικη αετος), ma forse solo nel XVI secolo, quando venne la smania delle imprese.

Ferraro Giuseppe, *Statuti ed ordinazioni del Comune di Carpeneto.* Mondovì 1874, disp. 82.

S'aggiunge quest'altro alla già copiosa raccolta di statuti che sono alla

stampa, e che aspettano ancora chi ne sappia cogliere la sintesi. Lo aveva sperato il R. Istituto Lombardo, ponendo appunto a concorso « Studj critici e documentati sugli statuti dei Comuni e delle Corporazioni dell'Italia superiore e delle regioni finitime », ma non pare che alcuno vi abbia sufficientemente risposto. Si dice che il Governo stesso raccolga gli statuti degli antichi Comuni italiani, forse in omaggio di chi pensa che buona e compiuta storia d'Italia non potrà aversi finchè non siano conosciuti e studiati i suoi mille statuti. E così è qualora s'intenda della storia civile, alla quale per avventura non attendono abbastanza le deputazioni storiche nostre. Anche dopo i discorsi del Rezzonico, del Fortis, del Berlan, del Bonaini, resta ad esaminare in complesso quanta parte deducessero essi dal diritto romano, quanta dalle consuetudini germaniche; quanto garantissero la sicurezza personale e la proprietà; quanto servissero a frenare il diritto feudale; quanto vi potesse l'autorità domestica; come si progredisse nell'acquisto del *jus æquum et bonum*; infine ricavarne lo specchio della famiglia d'allora e del Comune, che era un'ampliazione di quella.

Sono anche a cercarvi le vestigia dei dialetti; e in questi di Carpeneto troviamo *arbra* per pioppo, i *gurini*, i *ravun* (mil. *navon*), *guiem* (legumi), *gherbura* (siepe), *camparo;* e *strazetios*, *andeum*, *clapa,* che ancora diconsi *straghet*, *ande*, *ciappa.*

Carpeneto nel 1305 professava fedeltà al duca Teodoro Paleologo, e nel 1589 al succedutogli duca Vincenzo Gonzaga; e gli atti ne sono recati dal Ferraro, oltre uno del principe Eugenio, che si firma, secondo soleva, in tre lingue EUGENIO VON SAVOYE.

Anche in occasione delle nozze Pasolini Zanelli con Baroni Semitecolo si stampò a Bassano uno statuto agrario del 1056, a cui si fecero aggiunte fin nel XV secolo, *supra custodiam vignalium, campaneæ et nemoris castagnedi:* ma è peccato che nessun commento indichi qual sia la parte antica, quale l'aggiunta. Nella forma presente non può appartenere che al XV secolo, parlandosi di comune, di savj, di guardiani, ecc.[3]

---

[1] I cataloghi più estesi degli statuti sono quelli dell'avvocato Felice Amato Duboin per gli Stati Sardi (Torino, 1831), del Berlan (Venezia, 1858), di Antonio Valsecchi (Padova), del Bonaini per la Toscana. Aggiungiamo ROSA GABRIELE, *Consuetudini feudali bresciane* (Brescia, 1873); SFORZA GIO., *Statuto volgare del Comune di Fagnano del 1391* (Bologna, 1872); BONGI, *Bandi lucchesi;* POLIDORI, *Gli statuti senesi,* e non pochi altri.

Un episodio della storia del Piemonte nel secolo XIII, per Giuseppe Manuel di San Giovanni. Torino, Stamperia Reale, 1874, in-8, di pag. 80.

Sono sempre dei più curiosi punti della storia patria le vicende degli eretici. Principalmente attorno ai più antichi, i Valdesi, la verità fu offuscata dagli amici e dai nemici. Qualche luce pensò recarvi il signor Giuseppe Manuel di S. Giovanni, aggiungendo alcune cose a quanto ne dicemmo io ed altri.

Bagnolo è nome comune a molte terre di Francia e Italia, dove principalmente son noti Bagnolo del Bresciano, e Bagnolo sul pendìo orientale dei monti che riescono alla valle di Luserna, asilo, come ognun sa, dei Valdesi. Tra i più antichi eretici trovansi nominati i Concorezzj e i Bagnolesi. E come i primi si dubita da quale traessero nome dei varj Concorrezzi che si conoscono, altrettanto avviene degli altri. Che si tratti del Bagnolo piemontese è probabile per la vicinanza ai Valdesi; ma che ne esistessero in quel paese, non trovasi memoria, come neppure nel Bagnolo bresciano.

Alla Madonna del Becetto, nella valle di Varaita (soggetta allora al marchese di Saluzzo), i Vercellesi andavano in pellegrinaggio nel 1219, quando vennero assaliti e maltrattati dai signori, o piuttosto dagli abitanti di Bagnolo. In conseguenza i Vercellesi gli assalsero con potente esercito, ne presero sanguinosa vendetta, e imposero patti per l'avvenire.

Ciò basterebbe a indurre che a Bagnolo fossero prevalenti gli eretici? l'autore non osa conchiuderlo; ma ne prende occasione di dare la storia dei signori di Bagnolo.

L'autore, recando per esteso la sentenza, da me data in parte, contro alcuni eretici di Chieri nel 1388, avverte come gli inquisitori stessi notino che tra le varie sètte vi era grande affinità. Ma questa è osservazione generale, solendo dirsi che tutte le eresie si teneano per la coda: e infatti l'assunto ad esse comune era il ripudiare l'autorità della Chiesa.

Il documento più antico che menziona l'esistenza de' Valdesi in Piemonte è di Ottone IV mentre stava in Italia, cioè fra il 1209 e il 1212. Accettato senza riserva dal Gioffredi, dal Semeria, da me, ora il signor di San Giovanni, riscontrandolo coll'originale che sta nell'Archivio Arcivescovile di Torino, riconobbe che non è su gran foglio, come sempre gli atti imperiali, bensì su piccola pergamena, in carattere ordinario, senza sigillo; e nell'intestazione porta: *Otto Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus;* mentre l'ordinaria è: *Otto quartus Dei gratia Romanorum Imperator et semper Augustus.*

Ma poichè il carattere è di quel tempo, l'autore non lo giudica spurio, bensì che sia uno schizzo, un *breve recordationis*, che il vescovo di Torino avesse fatto preparare per sottoporlo alla firma di Ottone: nè quindi abbia ad essere rifiutato, come testimonio del tempo.

Dopo di questo, la più antica menzione dei Valdesi è nel c. LXXXIV degli Statuti di Pinerolo, ove si minacciano 10 soldi di multa a chi alloggi uomo o donna valdese *in posse Pineroli.* Quegli Statuti cominciano nel 1220, ma se ne aggiunsero, secondo il solito, fino alla revisione fattane nel 1280.

Curiosità e ricerche di storia subalpina, pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie. Torino, Bocca, 1874, pag. 208 in-8.

Salutiamo con gioja questo lavoro dei nostri fratelli piemontesi, tanto consono al nostro negli intenti, nelle forme, nella libera cooperazione; e si fa sempre più evidente il bisogno che, nell'odierna sete di luce e di verità, si aumenta di studiare l'Italia nelle sue parti, prima di poterla narrare tutta insieme; opera lontana; come un grande vivente scriveva ad un nostro collaboratore. Dopo un proemio, dove Nicomede Bianchi spiega le *intenzioni* e le *speranze* di questa società di amici, viene un lavoro sulle osservazioni di Law con Vittorio Amedeo II; uno sopra un bizzarro bibliofilo; sulle streghe del Canavese; s'un falso inviato del duca di Savoja alla Corte di Vienna nel 1685; note autobiografiche d'un veterano; rettificazioni alla storia piemontese.

Nessun amatore degli studj storici s'accontenterà di questi pochi cenni che, negli estremi momenti della nostra Rivista, facciamo; ma si vorrà coll'attenzione crescere coraggio e lode ai benemeriti collaboratori. Noi vi leggemmo con particolare interesse le lettere di Silvio Pellico, quando, giovane ancora e « improvido d'un avvenir mal fido », da Milano scriveva al Marchisio i suoi presentimenti sulle cose e sugli uomini.

« La verità (scriveva il 14 marzo 1820) non viene a galla se non è agitata dalla discussione. Il solo torpore è un immenso male sociale, bisogna scuoterlo in tutto. Amo più uno stravagante che disputi se vi sono cinque o sei Dei, che non il silenzio di certi savj, i quali mi lasciano credere che ve ne sono tre. Gli errori imbestialiscono i mortali, derivano meno dallo spirito paradossale che è in loro, che dallo spirito di pigrizia in loro ingenito, per il quale sfuggono l'esame di ogni cosa. Per Dio! Se si esamisse un po' più, credilo, i cocciuti diminuirebbero di numero, e la ragione ci guadagnerebbe... Monti vive, ma muto: egli pranza una volta la settimana in casa Porro, ove io sono. Pranza, e non parla mai. Si scusa di questo suo demone taciturno, attribuendolo

alla sordità. Il pover'uomo è assai avvilito perchè i Governi più non lo accarezzano. Egli non ha mai saputo di valere qualche cosa per sè stesso, e ora che gli mancano i sorrisi dei potenti, si crede spogliato de' suoi più bei pregi. — Dice però che va avanti nel suo lavoro della *Proposta*. Lo desidero, e desidererei ch'egli si ponesse a dirittura, con altri letterati e dotti, a fare un buon dizionario italiano...

« L'*errata corrige* di Monti è, a mio parere, un campo non degno di quel paladino... Egli trionfa sì, ma ti pare che quel traduttoraccio *cabassino* di Ovidio e Rigoli, fossero campioni da meritare più uno sguardo del Monti? — Ciò che mi sembra ottimo si è il quarto volume della *Proposta*. »

Come non idolatrava il Monti al tramonto, così liberamente giudicava il crescente Manzoni.

8 febbrajo 1820.

« Tu desideri il mio parere su quella tragedia. Ciò che veramente mi rapisce, è il coro; il resto ha molte bellezze; ma in totale non pare neanche a me sufficientemente pieno di azione o di passione. Non so se reggerà alla recita. Nondimeno, per una nazione che non ha ancora un teatro tragico molto copioso, credo che il *Carmagnola* sia opera da valutarsi. Circa lo stile, tolto il verso che incomincia *Tu hai ragione*, e pochissimi altri di quella forma arciprosaica, non proferirei condanna. Io son parziale di Alfieri, ma vedo che Italia non è concorde nel giudicare lo stile del nostro sommo, e sono di parere che varj sieno gli stili tragici che si possono tentare con eguale successo fra noi. Eccone il motivo. Non avendo il nostro endecasillabo uniformi (*sic*) come l'alessandrino francese, esso ha poca misura di suono nella declamazione, e pare anzi sia comune opinione degli Italiani il dover nascondere nella declamazione ogni apparenza di metro. — Ora esso endecasillabo, tranne pel poeta che l'ha architettato, è bella e buona prosa. — Bada che quando i nostri comici recitano qualche dramma di Metastasio commovente, essi riscuotono applausi infiniti, purchè abbiano l'arte di mascherare siffattamente il metro, che le stesse ariette sembrino prosa. Se, parlando dello stile adoperato da Manzoni, vogliamo intendere meno il verseggiare che i modi di lingua, dirò ancora che è molto arbitraria la classificazione dei modi tragici o no, poetici o no, in un paese come l'Italia, dove ogni grande scrittore ha fatto una scuola diversa dalle stabilite, e dove quindi il Montiano, il Cesarottiano, il Salviniano, il Metastasiano, e fino al Petrarchista e al Dantista, hanno una poetica ciascuno per sè, ed un numero di seguaci, imponente. — Non volete mai concedere che la divisione politica in piccoli Stati, ha fatto di una penisola molti popoletti, e che non c'è fra loro universalità di gusto

in letteratura, più che non vi sia nelle diverse scuole di pittura? Io fo eco a Salvator Rosa che declama contro il genere di pittura chiamato fiammingo; abborro il ritratto degli ubbriachi e degli sguatteri; ma Salvator Rosa ed io abbiamo torto, se vogliamo che questa opinione sia universale. Ogni quadro dipinto con maestria, è opera che dà fama. Così è delle opere di letteratura. Siate sordi alle critiche; esse vogliono dire che non piacete *a tutti,* e null'altro; il piacere *a molti* basta; nè questo successo dipende essenzialmente dallo stile. Dammi una tragedia ben ideata e terribile in sommo grado, come l'*Oreste* di Alfieri e simili, o fantastica come *Saulle,* e taglia una sillaba ad ogni verso; resterà prosa, ma sarà applaudita egualmente su tutti i teatri del mondo. Niuno applaude alla *Maria Stuarda* d'Alfieri, benchè verseggiata benissimo.

» Or, tornando al *Carmagnola,* se manca di qualche cosa, parmi che non sia di stile, ma di anima e di splendore fantastico ».

Adesso sulla tomba di Silvio, nel camposanto di Torino, si leggono parole, dettate dalla marchesa Giulia di Barolo: « Sotto il peso della croce imparò la via del cielo e la insegnò ».

C. C.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

a) OPERE STORICHE PUBBLICATE IN ITALIA.

Marzo-Giugno 1874.

Archivio storico italiano, fondato da G. P. Vieusseux e continuato a cura della R. Deputaziene di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Serie III. Tomo XIX. 1ª dispensa del 1874. N. 19 della collezione, in-8. Firenze.

Pubblicazione bimestrale.

Archivio Veneto. Pubblicazione periodica. Anno quarto. Fascicolo I; in-8. Venezia.

Pubblicazione trimestrale.

Ardizzone Scandurra (Carlo). *Il blasone di Siracusa*: illustrazione in-4. Siracusa.

Balan (Prof. P.). *Storia di Gregorio IX e de' suoi tempi*. Fasc. XXII-XXIV; in-8. Modena.

Barozzi e Berchet. *Relazioni degli ambasciatori e baili veneti a Costantinopoli*. Parte II; in-8. Venezia.

Beghelli (Giuseppe). *La repubblica romana del 1849*, con documenti inediti e illustrazioni. Vol. I; in-16. Lodi.

Bertolini (Francesco). *Storia romana dai più antichi tempi fino allo scioglimento dell'Impero Occidentale*, scritta ad uso della gioventù italiana. Terza edizione; in-16. Firenze.

Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, ossia raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal secolo XVI al XIX, per cura di Gioacchino Di Marzo. Tomo XVI (V. della II serie) in-8. Palermo.

Contiene:

Il Palermo d'oggigiorno di Francesco M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca: Da' manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo.

Brambilla (Luigi). *Varese e suo circondario*. Notizie raccolte ed ordinate. Vol. I; in-8. Varese.

Bruzza (Ant. Luigi). *Origine dei lazzaretti e dei magistrati di sanità*; in-16. Genova.

Cambruzzi (P. M. Ant.). *Storia di Feltre*, con la introduzione di mons. D. Gio. Batt. Zandettini. Vol I. Fasc. I e II; in-8. Feltre.

Canale (comm. Michel Giuseppe). *Storia della Repubblica di Genova dall'anno 1528 al 1550, ossia le congiure di Gian Luigi Fiesco e Giulio Cibo*, colla luce dei nuovi documenti, narrate ed illustrate; in-8. Genova.

Cappelletti (cav. Giuseppe). *Storia delle magistrature venete;* in-8. Venezia.

Cara (G.) *Illustrazione di un nuovo idolo scoperto in Sardegna nel 1873;* in-8. Cagliari.

Carlini (Francesco). *Cenni storici di Ovada.* Parte I. Descrizione della Valle dell'Alba; in-16. Novi-Ligure.

Carrara Zanotti (dott. Luigi). *Serina:* studj ed osservazioni; in-8. Bergamo.

Cenni storici sulla chiesa della Madonna delle Grazie, situata presso Dogliani nella regione denominata dallo stesso di lei titolo; in-16. Mondovì.

Codex diplomaticus Cavensis, nunc primum in lucem editus curantibus DD. Michaele Morcaldi, Mauro Schiani, Sylvano De Stephano O. S. B. Accedit appendix qua præcipua bibliothecæ ms. membranacea describuntur per D. Bernardum Caietano De Aragonia O. S. B. Tomi I e II; in-4. Napoli.

L'opera si comporrà di otto volumi che vedranno la luce di anno in anno.

Codex Trivisianus (DCCCCXCVI-MCCCXVIII), chronologico ordine perregestus curante prof. S. Minotto. Pars I; in-8. Venezia.

Cognetti (prof. Biagio). *La storia d'Italia sacra, civile e letteraria dal nascimento di Gesù Cristo fino al 1874.* Puntata I; in-8. Napoli.

L'opera sarà distribnita in trenta dispense.

Curiosità e ricerche di storia subalpina, pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie. Puntata I; in-8. Torino.

Contiene:

Law e Vittorio Amedeo II di Savoja.
Il tesoretto di un bibliofilo piemontese.
Le streghe nel Canavese.
Un falso inviato del Duca di Savoja nella Corte di Vienna (1685).
Note autobiografiche d'un veterano dell'Esercito piemontese.
Rettificazioni ed aggiunte alla Storia piemontese. I. *Il trattato del 1° giugno* 1639. II. *La restituzione della cittadella di Torino.*
Cenni e lettere inedite di piemontesi illustri del secolo XIX: Silvio Pellico.

D'Arco (Carlo). *Studj intorno al Municipio di Mantova*, dall'origine di questa fino all'anno 1863, ai quali fanno seguito documenti inediti o rari. Tomo VII; in-8. Mantova.

De Lorenzo (sac. Ant. M.). *Memorie da servire alla storia sacra e civile di Reggio e delle Calabrie.* Fasc. I; in-16. Reggio Calabro.

Ferrari (Costanzo). *Tiburga Oldofredi*: scene storiche del secolo XIII; in-16. Milano.

Ferraro (prof. Giuseppe). *Statuto ed ordinazioni del Comune di Carpeneto, alto Monferrato*, pubblicati ed annotati; in-4. Mondovì.

Fontana (nob. Gianjacopo). *Storia popolare di Venezia dall'origine fino ai tempi nostri.* Vol. II. Fasc. XXVII: in-8. Venezia.

Gregorovius (Ferdinando). *Storia della città di Roma nel medioevo, dal secolo V al XVI.* Vol. V; in-16. Venezia.

Homunculus. *Storia della denominazione di Basilicata;* in-8. Roma.

Ne è autore il comm. Giacomo Racioppi.

La Mantia (Vito). *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*, comparata con le leggi italiane e straniere dai tempi antichi sino a presenti. 3 vol.; in-8. Palermo.

Lauria (Gius. Aurelio). *Troja:* studj; in-8. Napoli.

Luxardo (Girolamo Carlo). *La diplomazia quale scienza ed arte di Stato presso i Romani;* in-8. Padova.

Machiavelli (Niccolò). *Le istorie fiorentine ridotte alla miglior lezione*, con le notizie della vita e delie opere dell'autore; in-16. Milano.

Machiavelli (Nicolò). *Opere.* Vol. II; in-16. Firenze.

Contiene:

I frammenti inediti e le Bozze delle storie, e i Ricordi e gli Estratti delle lettere de Dieci; coll'aggiunta della vita di Castruccio Castracani; per cura di L. Passerin e G. Milanesi.

Maggi (dott. Leopoldo). *Archeologia preistorica Varesina.* Cuspide di lancia in bronzo. Illustrazione; in-4. Varese.

Mariani (Carlo). *Letture di storia patria offerte alla gioventù;* in-16, Milano.

Muoni (Damiano). *Archivj di Stato in Milano.* Prefetti o direttori (1468-1874). Note sull'origine, formazione e concentramento di questi ed altri simili istituti, con un cenno sulle particolari collezioni dell'autore; in-8. Milano.

Muzzi (prof. S.). *Vocabolario geografico-storico-statistico dell'Italia nei suoi limiti naturali.* Dispensa VII (Novalesa-Potenza); in-8. Bologna.

Persoglio (sac. Luigi). *Memorie della parrocchia di Murta in-Polcevera, dal 1105 al 1873;* in-16. Genova.

Pio (Oscar). *Storia popolare d'Italia dalla sua origine fino all'acquisto di Roma nell'anno 1870.* Vol. V; in-8. Milano.

Querini (Marco). *Relazione inedita alla Repubblica ritornando da Provveditor estraordinario di Cattaro ed Albania.* Venezia, 12 luglio 1742; in-8. Venezia.

Raffaelli (march. Filippo). *Illustrazione di un diploma del santo cardinale Carlo Borromeo, e genealogia della famiglia Lampugnani di Milano e Lampugnani signori di Cerro;* in-4. Rocca San Casciano.

Ricca (cav. Erasmo). *La nobiltà delle Due Sicilie.* Fasc. 49. Vol. IV; in-4. Napoli.

L'opera si comporrà di dieci volumi: ciascun volume di undici fascicoli circa.

Rocco da Cesinale (P.). *Storia delle missioni dei Cappuccini.* Tomo III (ultimo); in-8. Roma.

Il I vol. fu pubblicato a Parigi nel 1867 ed il II in Roma nel 1872.

Rohrbacher (ab.). *Storia universale della Chiesa cattolica dal principio del mondo fino ai dì nostri,* aggiuntavi la continuazione fatta dal Chantrel. Quinta edizione. Vol. II; in-8. Torino.

Rossi (G. B.), *Gagliaudo Alauri, le sue feste e la vittoria di san Giacomo:* cenno; in-8. Alessandria.

Rotondi (P.). *S. Ambrogio nella Storia di Milano:* narrazione; in-8. Milano.

Servanzi Collio (conte Severino). *Sui recenti scavi presso Macerata.* Relazione all'Istituto di corrispondenza archeologica in Roma; in-8. Camerino.

Storia armena (in lingua armena); in-16. Venezia.

Taramelli (Torquato). *Scavi di Concordia:* lettere; in-16. Venezia.

Tocco (Efisio Luigi). *Delle naumachie e degli spettacoli naumachiani*; in-16. Roma.

Tubarchi (Filippo). *Cenni storici del santuario e convento di Santa Maria di Concesa sull'Adda nella procincia di Milano;* in-8. Piacenza.

Turrio (Guglielmo). *Trattatello di Storia italiana dall'origine dei Comuni fino alla proclamazione del Regno d'Italia;* in-8. Brindisi.

Venosta (Felice). *Sant' Ambrogio, la sua basilica, la sepoltura e l'invenzione del suo corpo:* cenni storici con documenti inediti; in-32. Milano.

Zalla (prof. Angelo). *Il Medio Evo in Italia;* in-8. Milano, 1874.

Zanetti (Vincenzo). *La basilica dei SS. Maria e Donato di Murano,* illustrata nella storia e nell'arte. Fasc. III; in-8. Venezia.

LA MORTE DI ALBERTO MARAVIGLIA.

(1533)

" Il tempo, patre de la verità, finalmente ne farrà chiaro testimonio. „ Con queste parole Francesco II Sforza chiudeva la lettera 20 agosto 1533 a messer Giorgio Andreasio suo ambasciatore presso il papa, protestando contro l'accusa del re di Francia che avesse ingiustamente fatto uccidere, per mano del carnefice, Alberto Maraviglia. Lungi dal recare la luce invocata dallo sfortunato principe su quell'avvenimento, il tempo vi addensò attorno più folte le tenebre: gli autori misero i piedi gli uni nelle orme degli altri, e si seguirono, annusandosi come le pecorelle di Dante, perchè invece di cercare la verità alla pura sorgente, ciascuno s'accontentò di ricevere il verbo dagli altri. Così il Verri (*Storia di Milano*, cap. XXVI) narra il fatto del Maraviglia, avvenuto a Milano, colla falsariga degli autori francesi, e con essi deduce la infamia del duca: il Rosmini (vol. III) aggrava il dubbio, sempre cogli stessi argomenti, pur confessando di non aver potuto accertare parecchie circostanze; e così, per bocca d'italiani, gli stranieri vengono a spiegarci le cose nostre a modo loro.

Desiderio vivissimo di verità ci spinse ad investigare questo fatto, che ci si presenta senza certezza di causa: coll'animo scevro d'ogni preconcetta idea, abbiamo interrogato nell'Archivio di Stato le corrispondenze diplomatiche e le missive dell'epoca in cui successe l'avvenimento: e per far meglio conoscere il risultato delle nostre ricerche, esporremo brevemente in prima i racconti del Verri e del Rosmini; poi tesseremo la storia quale ci venne dato di raccogliere, confermandola cogli inediti documenti.

I.

Il ducato di Milano era tenuto da Francesco II Sforza sotto l'alta protezione di Carlo V, che, allato al duca, aveva posto Antonio De Leyva principe d'Ascoli. Il cancelliere ducale Francesco Taverna aveva proposto al re cristianissimo Francesco I di mandare un ambasciatore francese a Milano, nell'interesse del duca e del re istesso. Venne scelto a tal uopo lo scudiero Alberto Maraviglia, il quale era passato in Francia al seguito del grande scudiero Galeazzo Sanseverino. Narrano i nostri storici, che il Maraviglia, venne a Milano nel 1532 sotto pretesto di affari privati, ma in realtà con lettere segrete per il duca: che Carlo V, insospettitosi del vero motivo della venuta del Maraviglia, se ne lagnò collo Sforza, e che questi promise all'imperatore di dargli una certa prova di sua fede. Pochi giorni dopo, un gentiluomo di casa Castiglioni, del quale il Rosmini dichiara di ignorare il nome, insultò il Maraviglia con parole dette ad un costui servo; ed un altro servo avendo presa le difese del suo padrone, nacque un vivo diverbio. La notte il Castiglione si recò con alcuni bravi armati davanti al palazzo del Maraviglia, ed obbligò i costui servi a ritirarsi. Il capitano di giustizia, pregato dal Maraviglia a fargli ragione, non si curò di tale reclamo, e la notte di poi (copio il Rosmini) " il Castiglione fatto più baldanzoso (fu universalmente creduto che ciò gli fosse ordinato), andò nuovamente ad assaltare il palazzo Maravigli „ : ma questa volta trovò i servi armati e pronti a riceverlo, e rimase morto egli stesso nella mischia. La mattina seguente, 4 luglio, il capitano di giustizia menava in prigione il Maraviglia coi servi: poneva questi ultimi alla tortura, e con sommario processo faceva decapitare il primo la notte del 7.

Il re di Francia, appena venne informato della decapitazione del suo scudiero, ne fece altissime querele presso tutte le Corti d'Europa: disse essersi ucciso un suo ambasciatore con aperta violazione del diritto delle genti, e per punire di tal misfatto lo Sforza prese le armi, mentre Carlo V si mostrava soddisfattissimo della fedeltà del duca, e gli dava in isposa la propria nipote Cristierna.

Da questo racconto è messo in tristissima luce il carattere di Francesco II, che appare bruttato di doppia infamia: la prima, di

avere ordinato al Castiglione d'uccidere il Maraviglia; la seconda, d'averlo fatto assassinare, col pretesto di giustizia, quando non aveva che difesa la propria vita minacciata.

A quali fonti attinsero le lor notizie Verri e Rosmini? Essi stessi non ne fanno mistero: citano, per autenticare il racconto, il Mezeray, il Martin du Bellay, il Gaillard, il Montaigne e il Robertson, vale a dire quattro francesi ed un inglese. E si noti che questi scrittori appartengono per la maggior parte a quell'epoca, in cui la politica italiana si diceva riassunta nei due nomi di Machiavelli e di Caterina de' Medici, ed era moda ripetere che questi nomi significavano doppiezza e crudeltà.

Noi abbiamo letto quegli antichi autori[1] citati, e ci siamo accorti che i nostri milanesi approfittarono sopratutto dei *Mémoires de m. Martin du Bellay*, che assai diffusamente ragiona del Maraviglia, consacrandovi otto fitte pagine in quarto: trovammo inoltre che il Du Bellay alla sua volta riferisce che quel racconto era stato recato in Francia da un nipote del Maraviglia, che si era presentato al re Francesco lamentandosi " de l'outrage et iniustice qu'il alleguoit estre apparente. „[2] Non è inutile finalmente ricordare che il Burigozzo non discorre, neppure per incidenza, del caso del Maraviglia, lasciando supporre d'averlo ritenuto in tutto consentaneo alla ragione delle cose; e il Grumello del pari non ne fa parola.

Messe in sodo queste circostanze preliminari, veniamo al racconto del fatto, correggendo le varie versioni secondo i documenti del nostro Archivio di Stato.

Giovanni Alberto Maraviglia, appartenente all'antica famiglia milanese che, al pari dei Visconti, dei Piatti, dei Moroni, dei Medici, dei Bossi e d'altre, lasciò il proprio nome alla via dove abitava, era infatti passato in Francia al servizio di quei re[3]: e nel 1531

[1] In quegli autori abbiamo notato parecchie inesattezze, che svelano quanto fossero poco sicuri di ciò che narravano. Così il Robertson fa morire il Maraviglia al 7 dicembre invece del 7 luglio! Eppure il Robertson è fra quelli che più francamente asseriscono che « il Duca e i suoi famigliari procurarono a bella posta d'impegnare il Maraviglia in una contesa con un domestico del Duca. »

[2] *Les Mémoires de m. Martin du Bellay Seigneur de Langey.* — Paris chez Thomas Brumen au clos Bruneau MDLXXXII, pag. 196 e seg.

[3] Parecchi documenti, esistenti all'Archivio di Stato di Milano, provano che il Maraviglia riceveva un assegno dal duca di Milano, probabilmente per sostenerne le parti

venne per suoi affari particolari a Milano, ove il duca lo accolse con molta cortesia. Di lì a poco se n' andò in Francia; ma sullo scorcio del 1532 tornò una seconda volta nella natìa città. Scrive il Du Bellay, e sulla sua fede riferiscono Verri e Rosmini, che il Maraviglia avea seco due lettere: l'una, da mostrarsi a tutti, era una commendatizia di Francesco I allo Sforza, che raccomandava lo scudiero venuto a Milano pe' suoi affari, l'altra una lettera segreta che indicava lo stesso Maraviglia quale ambasciatore del cristianissimo. La prima non esiste più nell'Archivio; ma essendone stata inviata copia a tutte le Corti, dopo la catastrofe, per giustificazione del duca, è facile comprendere che non doveva dare carattere alcuno d'ambasciatore al Maraviglia. Troviamo nel carteggio diplomatico da Venezia che il Capella, oratore ducale colà residente, scrive al suo signore: avere la Signoria „ ben considerato la copia per vostra excellentia mandata de la lettera del re, portata per il Maraviglia, et quelle parole dove dice — per alchuni suoi affari — gli pare che molto bene justifichi v.ª ex.ª che esso non fusse ambassatore. „ (Lett. 9 agosto 1533.)

Della lettera segreta non rimane più traccia. Lo Sforza la nega risolutamente anche in contesto col re: questi sostiene d'averla scritta, ma non ne serbò neppure la copia. Quella che teneva il Maraviglia (ma il duca non l'avrà certamente saputo) era un'istruzione, come si legge in parecchi documenti che sono più avanti pubblicati, scritta dal segretario del cristianissimo, nella quale il Maraviglia veniva incaricato di praticare molti gentiluomini milanesi, e di guadagnarli alla Francia pel caso in cui lo Sforza venisse a morte senza figli.

Il Maraviglia giunse a Milano mentre il duca si trovava a Bologna per stringere la lega coll'imperatore, col papa, con Ferdi-

---

alla Corte di Francia. Fra questi ci piace riportare una pergamena, firmata da Massimiliano, ex-duca di Milano e fratello di Francesco Sforza, così concepita:

« Io Massimiliano Sforza vesconte Confesso che della assignatione fatta per lo Ill.° S. Duca de Milano mio fratello al M.° Mss. alberto maraveglia quale è scosa per Antonio Carpano io ne resto satisfatto de libre disnove mille ducento sive lib. 19200. Et in questo non se gli comprende la cedula de milli Δ * d'oro dal sol facta a lucha Carpano. Et in fede de la presente ho fatto scrivere la presente et sotto scritta de mia propria mano et sigilatta del mio solito sigillo. A langres ali IIIJ° febro MDXXX. »

« Maximiliano Sforza. »

Luogo del sigillo.

* Δ Segno equivalente a *ducato*.

nando re dei Romani, coi duchi di Mantova, di Ferrara, di Savoja, e coi Sanesi, Lucchesi e Genovesi. Scopo della lega era precisamente di difendere Lombardia e Liguria dalla cupidigia delle potenze straniere. Come si vede, era male scelto il momento di complottare colla Francia, mentre si stabiliva una lega in tanta parte contro di lei: e Francesco II non poteva essere sì poco destro da farlo. Ad ogni modo, quando il Maraviglia gli scrisse la lettera (ora smarrita) 12 dicembre 1532, annunziando la sua venuta, il duca gli rispose da Bologna, facendolo semplicemente libero di stare in Milano ed in altre parti dello Stato quanto gli piacesse.[1]

Uomo violento doveva di certo essere Alberto Maraviglia, poichè quando il duca fu accusato d'aver violato con quella morte il *jus gentium*, scrisse messer Giorgio Andreasio, ambasciatore milanese a Roma, che " lo prefato Maraviglia haveva ben lui violato Jus gentium, perchè in quello di Tode, terra di Sua Santità, in camera sua el fece amazar uno gentilhomo cremonese oratore de v. ex.ª apresso al quondam marchese di Saluzzo, nanti ch' el andasse nel regno di Napoli. „ (Lett. 27 luglio 1533.) Non è senza importanza questa notizia finora ignota, perchè, secondo gli autori, il Maraviglia avrebbe sempre evangelicamente tollerate le ingiurie del Castiglione.

Abbiamo trovato nell' Archivio parecchie lettere indirizzate al Maraviglia da Francia, ma tutte quante parlano d' affari privati e di nessuna importanza storica. Tali lettere furono intercette vivo il Maraviglia o, lui morto, confiscate? lo ignoriamo. Nella

[1] Questa lettera, che viene citata più avanti in una lettera dello Sforza, manca pure all'Archivio. La trovò Giuseppe Molini a Parigi, e la pubblicò ne' suoi *Documenti di Storia Italiana esistenti in Parigi* (Firenze 1837), accompagnandola con una nota molto severa per il duca. Ecco la lettera:

« Dux Mediolani etc. Specialis dilectissime noster. Havendo inteso quanto per le vostre de' XIJ del presente ci scrivete della gionta vostra costì et ordine teneti dal Crist.º il che ne è stato di somma satisfattione, essendo noi quello humile servitore de S. M. che siamo et intendiamo di essere, havendo caro che ne tengate in sua bona gratia.

« Quanto al stare vostro in quella nostra città et stato vi diremo piacerne che ci state quanto vi piacerà, havendovi sempre di vedere vuluntieri per molti respetti et il primo per essere servitore de la V.ª Maestà et dove vi potremo fare cosa grata lo faremo sempre di bona volontà. Dio vi conservi. Da Bologna alli XVIJ di dicembre MDXXXIJ. »

« FRANCESCO.

« GALEATIUS CAPELLA. »

lettera firmata Alexandro Zancha e scritta da Parigi il 27 giugno 1533, dopo essersi dato notizia al Maraviglia d'una sua causa giudiziaria e copia d'un *arresto* pel quale gli venivano aggiudicati "duemilia franchi", lo si avvisa esser atteso in Francia per altri affari. In fatti tutto ci annunzia che lo scudiero del re cristianissimo è sulle mosse per partire: e lo rileviamo da due lettere del conte Massimiliano Stampa, castellano di Milano, e da una di Ippolito Gonzaga. Lo Stampa risponde al Maraviglia circa alla domanda che questi gli doveva aver fatta di *laneri* o lavoratori di lana, industria da secoli famosa in Milano. Non dobbiamo dimenticare che l'Italia era in quell'epoca la dispensatrice di civiltà al mondo; come noi oggi domandiamo la moda letteraria alla Francia, l'industria all'Inghilterra o al Belgio, alla Germania i filosofi, e da poco tempo in qua anche i politici e i maestri di musica, allora all'Italia si chiedevano umilmente Leonardo, Alamanni, Cellini, Vesallio, e tanti altri, che spargessero la luce dell'arte, della poesia, della scienza. Il Maraviglia doveva quindi aver avuto commissione da Francesco I di condur seco nel ritorno alcuni *laneri*, che introducessero in Francia l'industria che aveva arricchito il Milanese.

Meritano d'essere pubblicate le lettere dello Stampa, perchè mostrano in quale considerazione fosse tenuto lo scudiero del Cristianissimo dai nobili lombardi che aveva incarico di corrompere.

" Senor mio osservantissimo. Ho mandato, si como ho dito a V. Sig.ria, in più loci per haver laneri, scrivero al s. Imbassator di Mantua et infino a s. Ex.a per haverne et in ogni altro locho scrivero per servizio a V. S., in bona gratia de la qual me raccomando. Da Cusago, 27 giugno 1533.

de V. S. *Como fratello minor*

MAXIMILIANO STAMPA. "

" Senor Maravelia mio osservantissimo, la quì alligata al senor Inbassator per laneri non mi ha parso scrivere a sua Ex.a, parendomi bastar el scritto al senor Imbassator, no parendo a V. S. scrivero a sua Ex.a mandaro di novo per diversi altri loci et V. S. si assicura se dovesse spendere mile scuti et più, faro sopra el possibile per servirla; li miei cani, cavali et il resto del mio offerisco

a v. piacere et servitio. In bona gratia de V. S. me raccomando da Cusago, 28 zugno 1533.

de V. S. *Como minor fratello*

MAXIMILIANO STAMPA. „

La lettera del Gonzaga serviva d'involto ad altre carte dell'Archivio, e più chiaramente indica come il Maraviglia stesse per partire. Eccola:

“ Signor Capitano Maravelia mio come fratello honorando: Ringrazio la S. V. di la sua amorevole lettera che mi scrive et in questo io ho conosciuto il buon animo suo verso di me como e fu e sarà sempre il mio verso la V. S. in fargli servitio: dove de presente non accade che quella piglia alchuna fatica per me, perchè in breve spero anchor io de esser in Franza et si goderemo inscieme facendo buona chiera, come è nostro solio et di cuore me gli raccomando: di Bozulo alli 3 di luio 1533 et mi remetto al servitio di V. S.

“ di V. S. *Como fratello*

HYPPOLITO DE GONZAGA.[1] „

Lo sventurato scudiero non lesse mai questa lettera che gli era diretta con festevole stile, poichè il 4 era fatto prigione, e quando la lettera giunse a Milano, egli aveva forse perduta la testa sul patibolo.

Se il Maraviglia aveva già disposto ogni cosa per tornarsene in Francia, il duca di Milano doveva essere abbastanza contento di non vederselo più tra piedi, pe' suoi rapporti colla cesarea maestà, e non doveva aver bisogno di ricorrere ad un'infamia per liberarsene. Ma v' ha di più: i documenti del nostro Archivio svelano un' ignota molla della catastrofe: una donna. — Il capitano di giustizia, gli ambasciatori, e parecchie relazioni private che con-

[1] Non devono stupirci le attestazioni d'affetto di queste lettere. Il *come fratello* era merce comunissima in quel secolo: ed appunto in questi giorni, nella dispensa CXXXII della *Scelta di curiosità letterarie* ristampate dal Romagnoli, troviamo che a Pietro Aretino scrivevano *come fratello* Francesco Maria duca d'Urbino, il Malatesta, il Vitelli, ed altri: e firmavano *come sorella* all'Aretino stesso la Maria de' Medici, nata Salviati, la Giulia Pico della Mirandola, la Ludovica Sanseverino da Landriano.

fermarono quella del suddetto capitano (come vedremo più innanzi), son concordi nel riferire che tutto avvenne " per concorrentia che havevano in amor con una Gentildonna. „ Il nome di questa non ci fu dato saperlo: conosciamo invece quello, ignorato dagli altri, del Castiglione, che è Giovanni Battista. Questo gentiluomo era partigiano di Francia: par egli quindi possibile che il duca l'avesse scelto per un tranello, diretto in ultimo contro il re di Francia, e che il Castiglione avesse accettato l'incarico?

Il Du Bellay scrive che un gentiluomo dei Castiglioni domandò a un idiota, servo del Maraviglia, chi era il suo padrone; ed avendo quegli risposto che era del Maraviglia di Francia, l'altro rimbeccò " *Merueilles de la fourche.* „ Di qui nacque la contesa. Nella lettera da Roma 27 luglio 1533, l'Andreasio espone presso a poco l'identico racconto, mettendo in bocca al Castiglione le parole caratteristiche: *Gibett per vos et per el Maraviglia*, ed avendo un altro servo preso le difese del padrone, il Castiglione negò di aver dette quelle parole.

Dopo questa rissa, gli storici parlano di due altre: nella prima i servi del Maraviglia ebbero la peggio: nella seconda, avvenuta, come la prima, sulla soglia della casa dello scudiero, rimase ucciso il Castiglione. Ma aggiungono che mai il capitano di giustizia tentò frenare la insolenza di quest'ultimo, istigatore del Maraviglia.

Invece il capitano di giustizia, ch'era messer Speciano, nella sua relazione che fu inviata in Francia all'ambasciatore ducale Giovanni Stefano Robio ed a tutte le Corti amiche, narra che egli s'interpose per far pace: che ottenne con gran fatica la fede dei due: che il Maraviglia radunò 20 uomini oltre a' suoi servi, non nella contrada e nella casa sua, ma nella contrada di Brera e in casa di un tal Marco da Besozzo, e quando passò il Castiglione, accompagnato da soli sei uomini, lo fece assassinare: che ad aggravare il fatto concorsero le due circostanze del trovarsi allora il duca in città e della grande considerazione in cui era tenuta la famiglia Castiglione: e che dovette usare speditamente e far decapitare il Maraviglia per evitare una sedizione del popolo indignato: infine, avere il Maraviglia fatto testamento, e lasciate maggiori somme a quei servi ch'erano stati più feroci nell'uccidere il Castiglione. E queste cose assicura note a tutti in Milano, ed invoca la testimonianza dei cittadini. Questa testimonianza per noi è fatta in

certo modo dalle parole di messer Giorgio Gallerato, ambasciatore del duca presso Carlo V, che ai 28 luglio scriveva da Almonia al suo signore, che " la justitia fatta del Maraviglia è stata scritta da molti mercanti *nel proprio modo che el Speciano la scrisse:* et è generalmente comendata. „

A mostrare sempre più che non vi fu provocazione da parte del Castiglione la sera in cui questi rimase morto, giova ancor meglio, perchè più minuta, un' altra relazione scritta dallo stesso Speciano ai 17 d'agosto, che vedremo in seguito. Il Rosmini esprime quella provocazione colle parole: " Il Castiglione fatto più baldanzoso (fu universalmente creduto che ciò gli fosse ordinato) andò nuovamente di notte ad assaltar il palazzo Meravigli; ma questa volta... rimase egli ucciso. „ Invece, proclamandosi notorio in Milano che il Maraviglia aveva preparato un' imboscata, occupando due vie, per non lasciar scampo al Castiglione, e che " l'assalto occorse lontano dalla casa del Maraviglia per tre contrade „, cade in un tempo e la provocazione e il supposto ordine del duca.

Ecco ora la relazione 8 luglio nella sua integrità:

Lettera del s.or Speciano Cap.o de Justitia
al M.o Robio in Franza.

" Lo Ill.mo S. Duca mi ha comisso che avisi V. S. della causa della giustitia fatta nel Maraviglia, et la causa della celerita onde per satisfar a quello me comisso V. S. sera avisata come tra 'l p.o Maraviglia et uno m.r Gio. Ba͂tta da Castione figliuolo de m.r Alessandro ch'era unico al Patre, qual è il più richo di quella casa; un altro figliuolo haveva che si domandava m.r Gio. Aluy.o et morse capit.o del Re X.mo et in servitio de sua M.ta al tempo che vene Mons. di Lautrech, credo nel 1527, e questo similmente è stato sempre alli servitij della p.ta M.ta Questo dico acciò V. S. meglio cognosca detto m.r Gio. Batta, perchè in quella casa gli ne sono molti de par nome. Tra costui adunque e il Maraviglia era inimicitia antiqua, ma ranuovate de presente per alchune parolle dette per il Castiono, et per esser rivale al Maraviglia in lo amor d'una Gentildona, qual godeva prima esso Castiono, et hora si godeva per il Maraviglia: fra li servitori del Maraviglia quali facevano la voluntate del patrone e il Castione intervennero al-

chuni insulti et rixe per dette cause, pur senza effetto. Io me interposi ad voler assettar questa differentia, ma la difficultate era chel Castione voleva far pace col Maraviglia come principal della inimicitia et il Maraviglia se ne sdegnava, ma voleva che la facesse con suoi servitori: e perchè m'era necessario presi expediente di haver la fede de l'uno et l'altro de non offendersi, et così hauta la fede dal Castiono la dedi al Maraviglia che l'accettò, et fu incontrato alle volte dal Castiono con molto maggior numero de gente che quello non haveva et sempre il Castiono gli dette il luocho quettamente.

" Accadete che, stando la cosa così, vernadì passato de sera se fece dal canto del Maraviglia una unione de circha XX homini oltre li suoi servitori, et essendo ogni sera solito passar il Castione per la contrata di Brera, si posero costoro in insidie in più parte, della quale uno n'era in casa de Marcho de Besutio, il resto alli cantoni. Passato il Castiono il quale aveva secco sey homini e lui desarmato, salto il p.° uno figliuolo del Besutio predetto dretto esso Castiono, et un altro a canto qual gli dete una archebusata nel venir sotto il lato mancho et uscite dalla spalla destra, et li altri corsero con grande impeto et a loro satieta lo ferirno anchora poi ch'era morto. Questo caso parve a tutta la città di tanta mala natura che ognuno n'era turbatissimo. Questo ultimo non lo dicho solamente pro processo nel qual si contengono tutte le predette cose, ma V. S. interroghi a sorte quanti gli occorrerano de Milanesi o d'altri che si siano trovati in la città al tempo del caso et siano senza passione, che non troverà alcuno discrepante. Li delinquenti alchuni tornorno a casa del Maraviglia et deposte l'arme sanguinate se n'andorno via la mattina seguente. Io presi il Maraviglia et lo missi in prigione et gli feci il processo preditto. Et crescendo ognh ora più il mormoramento de tutta la città universalissimo contro di lui, essendo la indignita della cosa a tutti abominevole, e parendo un tradimento manifesto poi accettare la fede d'uno huomo ed amazzarlo et con modo tanto malo, cioe con unione de 25 huomini, o circha posti in insidie et con Archibusi in quella città dove era lo Illmo s. duca et molte volte passava per quella contrada medema et solicitando instantissimamente tutti li Castioni, che V. S. scia quale et quanta la lor casa sia, desperatissimi, parevami che mai m'accadesse caso qual da ogni canto ha-

vesse tutte le circostantie per le quali io dovessi usare de la auctorita de lo ufficio et qual è quello che solo dà Terrore a' tristi: et rejetti quelli termini ordinarij et attaccandomi alla verita et essentia del fatto, parvemi non differir la Giusticia et così hoggi l'ho fatta far, che certo se non si facesse così, ma si servasseno quelli ordini e termini dilatorij statuarij in casi sì atroci et in tanto numero de tristi non seria il statto de S. Ex.ia così pacifico, et io in tutti li casi di simile attrocita havendo li rei in mano de puoco tempo poi il delitto, ho sempre così servato per smarir li altri per la exemplarità. Non tacero che per lassar ben testato il Maraviglia il suo animo contro del Castiono[1], essendo menato alla Giusticia ha procurato di lassar ben remunerato ciascuno de questi che l'hanno amazato nominandoli particolarmente et dandone maggior numero a quelli gli pare habbono fatto peggio.

" Datum Mediolani. VIIJ julij 1533. „

Il giorno dopo, 9 luglio, il duca così scriveva al suo ambasciatore Robio: " Credemo serà venuto notta in quella Corte de la justitia fatta in la persona del Maraviglia: et a fin che sappiate come sia passata tale cosa et secondo il bisogno possiate darne conto, habbiamo ordinato al Capit.° nostro de Justitia che ve ne scriva il tutto, secondo vedarete per l'alligata sua che vi mandiamo: de quale ve servirete occorrendo. E tutto per vostra intelligentia et aviso. Advertendovi, che oltra il delitto del homicidio non è stato ne esso Maraviglia ne alchuno de' suoi de altra cosa publica o privata interrogato: et anchora che li altri servitori suoi quali erano in casa, fussero pregionati, si è advertito ad non lassare captivare uno suo segretario francese, accio se sapesse che non se immischiava a questo homicidio altra cosa. Dio vi conservi, etc. „

Per quanto sembri decorazione storica poco concludente, non vogliamo tacere, perchè spiega meglio il carattere dell'epoca, che

[1] L'originale dello Speciano, qua e là segnato di cancellature, giunto a questo punto, prosegue così: « ha lassato nella sua ultima dispositione Δ 200 per cadauno di quelli soi servitori che l'amazarono. » Queste parole furono poi cancellate e sostituite dalle riferite, colle quali si aggiunse una tinta più fosca al carattere del Meraviglia, mostrando come l'odio suo fosse sì potente fino negli ultimi istanti, da premiare maggiormente quelli che all'odio stesso meglio avevan servito.

al Maraviglia non fu tolto, nell'arresto, un soldo. Lo sappiamo per un incidente curioso. Nel novembre successivo il duca scrisse al presidente Filippo Giacomo Sacco, che un gentiluomo Landriano si lagnava per essergli stato giustiziato il figliuolo, e prosegue che al dispiacere " anchor se li gionge che li fanti del Cap.° di Justitia gli devono havere tolto certa somma di danaro, che esso haveva indosso quando fu preso „. A questi lamenti del disinteressato genitore il capitano Speciano rispose che " secondo il stilo seguitato fino ad hora, le armi, li vestimenti et li danari de li rei che si pigliano, delli quali si piglia l'ultimo supplicio, sono di quelli che li pigliano „. Aggiungeva però ch'egli vigilava perchè si rispettassero le cose dei prigionieri: " Et como anche feci del Maraviglia al quale non volsi si pigliasse uno quattrino quantunque avesse addosso per D. 200. Et tutto fu perchè fui advisato subito, perchè como sono partiti fra quelli gaglioffi, la tromba del judicio non li uniria „.

Avendo poi nell'opera del signor Carlo Morbio *Francia e Italia*, letta la relazione del manoscritto che porta per titolo: *Registro dei giustiziati, assistiti dalla nobilissima Scuola di S. Gio. Decollato detto alle Case Rotte, dal Anno MCDLXXI al III aprile MDCCLXVI col Indice de' più rimarchevoli accadimenti*, abbiamo chiesto al signor Morbio licenza d'esaminarlo. In fatti, sotto la data 7 luglio 1533 trovammo le seguenti parole: " Giustizia fatta in prigione, fu decapitato Alberto Maraviglia, detto il Scudiero Maraviglia, decapitato a ore quattro di notte, e portato in Brovetto, fu sepolto alle Grazie. Era Gentiluomo di Francia „.

Intanto il duca partecipava al Leyva l'accaduto con una lettera, i cui termini sembrano viepiù escludere la possibilità di un intrigo suscitato da Francesco II a danni dello scudiero del re cristianissimo.

" Molto Ill. et Ex. Senor come fratello honorando. Non havendo altra cosa degna de aviso doppo le ultime nostre a V. S. che la receputa de le sue di iiij non saremo molto longhi, salvo de advisarla che essendo soccessa la morte d'un gentil'homo di casa Castigliona in questa nostra città, assassinato Sabato proximo passato da circa trenta homini armati con rotelle, spate di duamani et archibusi nel finir del giorno. Et questa tale scelerità comessa di ordine del Scudier Maraviglia non habbiamo possuto manchare

per il debito et honor nostro che la giusticia non habbia havuto il loco suo. Cosa veramente che m'è incresciuta per molti capi. Nondimeno lo excesso è stato tanto enorme che non si potea lassare impunito se non con grandissimo vituperio et danno nostro et de tutto il Stato nostro. Et con questo facendo fine, a V. S. de cor s'offeremo et raccomandamo. Da Milano alli vij di luglio MDXXXIIJ.

FRANCESCO. „

(*A tergo*). " Al Molto Ill. et Ex. Senor come fratello honorando Il P. di Ascoli, Capitaneo de la Ces. Maesta et generale della Lega. „

Questa non è lettera d'un complice ad un altro, ma giustificazione d'un atto arbitrario che si teme possa procacciare rimproveri. Continuando le investigazioni, sempre nella speranza di trovare un documento che permettesse di pronunziare un sicuro giudizio, vedemmo la minuta d'una lettera indirizzata due giorni dopo l'avvenimento a Carlo V, con speciale raccomandazione che doveva riserbarla alle proprie mani del monarca. Se esisteva un intrigo da lunga mano preparato, ivi se ne doveva trovare il filo. Al contrario, il fatto vien narrato con brevi parole e come cosa nuova; ma vi si parla di scritti in modo da far credere che questi altre volte abbiano formato soggetto di discussione. Ne giudichi il lettore:

Milano, 9 Julii 1533.

Caesari m. ppa. P.

" Dopo humilissimamente basciate le mani di V. Ces. Maesta, essendo occorso fra il Maraviglia Gentilhomo Milanese servitore del Re X.^{mo} et un altro nobile da Castione certa rixa per causa di dona, il prefato Maraviglia con unione di più di venticinque homini et con archibusi di giorno fece amazar dicto Castione in questa Città et io li era. Pel che essendo preso da justitia, è statto punito ne la vita, et dopo morto, fatto diligentia per ritrovar le sue scritture, si sono ritrovate le annexe quali mando a V. M. Non si è potuto havere l'originale instructione: questa è la copia scritta di propria mano del segretario francese a luy deputato et l'originale con copia delle lettere scritte da esso Maraviglia sono state disperse da esso segretario intesa la captura del patrone. A V.

Maesta humilissimamente basciandole le mani, me li raccomando pregando N. S. Iddio feliciti et contenti V. Maesta come desidera. „

Di quella istruzione il duca non aveva fatto parola con alcuno degli ambasciatori; ma avendola Carlo V mandata all'oratore suo in Roma perchè la mostrasse al papa, lo Sforza dovette scriverne all'Andrasio, e perchè ben comprendeva che non sarebbesi mancato d'attribuire la decapitazione del Maraviglia a causa politica, ne scrive colla maggior segretezza. La minuta piena di cancellature porta in testa di mano del duca le parole, *In cifra.* Da questa lettera, che pubblichiamo integralmente per la sua importanza, ci pare confermata l'opinione che avevamo formato leggendo la lettera a Cesare, cioè che Francesco II abbia approfittato del delitto del Maraviglia, in cui non aveva colpa, per sollecitamente condannarlo ed impadronirsi delle sue carte.

Milano, p.° settembre 1533.

" *Andrasio oratore nostro.* In cifra.

" Dopo la decapitatione del Maraviglia fu trovato una instructione scrittali di propria mano del secretario Bertono presso il X.^mo^ ma non sottoscritta da Sua Maesta, di continentia ch'esso Maraviglia dovesse praticar gentilhomini milanesi per redurli a sua devotione per poter di loro disponere in caso che noi venessimo a morte: et per esser cosa de la importantia che voi intendete non volendo noi per modo alcuno mai mancar del debito nostro per la M.ª Ces.^a^ mandassimo secretamente detta instructione a S. M. per mano del Secretario Conos senza saputa del nostro Ambassator residente presso detta Maestà, et pregassimo detto Conos con nostre lettere ad supplicar S. M. ad non lassar propalar detta instructione in alchuno loco poiche era più che sufficiente et justa la causa de la decapitazione del Maraviglia per lo excesso fatto cometter senza far mentione di detta instructione. Hora tenemo aviso dal detto nostro Ambassator che, avendo essa Maestà receuto lettera da l'oratore suo residente presso il X.^mo^ sopra la doglianza de la predetta decapitazione, essa Maestà Ces.^a^ gli ha fatto responder gagliardemente in conformità de la justificatione de la qual già più volte ve ne habbiamo scritto et che la sapeva bene che dicto Maraviglia teneva instructione como è sopra ditto tutto

a deservitio de S. M. Ces.ª Ma di più ne scrive esso Gallerato che Mons. Granuelle gli ha ditto che sua M. Ces.ª ha mandato essa instructione all'oratore suo in Roma scrivendoli che la voglia tener presso di sè per sua instructione et advertendolo che, ancora che non la sia sottoscritta dal re di franza, appare però assai authentica, per essere scritta di man propria del secretario Bertono. È vero che tutto ciò che piace a sua M.ª Ces.ª anchora non ne consentiamo, ne potemo restar se non satisfatissimi d'ogni suo voler, nondimeno haveressimo desiderato che la cosa non fusse andata a notitia d'altri che di S. M. et Conos. Per il che dubitando noi che se ben S. M. ha scritto a l'oratore suo in Roma che voleva tener detta instructione presso di se per sua informatione l'abij forsi partecipata a N. S. . . . „

Segue una pagina e mezza cancellata di mano del duca, poi vi è aggiunta di pugno del duca stesso una chiusa che venne copiata in un foglio a parte in questo fedel modo, per metterlo poi in cifra e mandarlo all'Andreasio:

" Vederete de intendere dal predetto oratore se ha fatto di tale cosa motto alchuno a Sua Santità, et quando comprendiate che sì, judicamo che sia bene che gli ne parlasi, porgendoli, se pur vi accade di parlarne, la cosa con tale destrezza et excusatione nostra presso S. S. perchè prima di hora non gli l'habbiamo fatto intendere che la resti bene satisfatta et libera da ogni diffidentia de noi et fra l'altre cose potrete dire a sua B.ª che, trattandosi in questa cosa del interesse de sua M. Ces.ª come si faceva, a noi pareva convenientemente non dovere palesar questa cosa avanti che havessimo inteso la volontà de Sua M. Ces.ª. Et perche sapemo che in voi non manchera prudentia de satisfare bene a questo nostro desiderio, se ne remettemo ad voi tenendo la cosa più secreta che sia possibile. Et pigliando anche sopra di questo caso il parere dello suddetto oratore Ces.° con consulta et parere del quale tratterete questo negotio essendo per tutti li rispetti de molta importantia come anche voi per vostra prudentia possete bene comprendere, non lo havendo ditto non lo dite perchè non bisogna. A noi pare se debbe mostrar non sapere cosa alcuna di tale cosa havendo noi pur troppo [*fin troppo?*] justificatione che tale decapitatione sij per il delitto comesso et che lui non era oratore. „

Non vuolsi tacere che di questa celerità di esecuzione e dell'ora e del luogo in cui fu fatta, il duca incolpa l'indignazione popolare, suscitata per la morte del Castiglione, che apparteneva a famiglia possente in Milano per ricchezze e aderenze. E siccome il re Francesco I diceva che, prima d'uccidere il Maraviglia, sarebbesi dovuto dargli avviso, il duca scriveva (Lettera vij *augusti 1533. Oratori Cesareo in Curia Regis Crist.*): " Nè deve parer cosa strannia non havere di ciò prima dato aviso a S. M. perchè l'attrocità del caso et la murmuratione de la città portava questa celerità di giusticia, non essendosi senza pericolo di seditione in la città quando si fosse differto ".

II.

Intanto Giovan Battista Taverna, nipote del Maraviglia, correva in Francia a narrare al re cristianissimo i fatti accaduti, facendone quella versione che sola fino ad ora si conobbe e fu creduta verità. Il re montò in tanta ira che l' ambasciatore ducale Giovanni Stefano Robio, temendone lo scoppio, si affrettò a fuggire il 18 luglio, e come scrive il Robio stesso (Relaz. 7 agosto) reputò, " manco mal dextramente ritornare. "

Il giorno 6 agosto Francesco I inviava allo Sforza un araldo colla lettera seguente, che si conserva al nostro Archivio fra gli autografi. Noi ne pubblichiamo la traduzione dal francese, e la facciamo seguire dalla risposta del duca:

" Mio cugino mi fa sapere come in questi passati giorni, contro tutti i diritti antichi e lodevoli costumanze in ogni tempo conservate e osservate fra i prìncipi, abbiate fatto mozzare il capo al signor Maraviglia mio ambasciatore residente presso vostra Signoria, cosa che mi è tanto e sì gravemente dispiaciuta e dispiace per il grande oltraggio e l'ingiuria che questo misfatto mi ha arrecato e che non è possibile maggiore, e di cui sono deliberato a risentirmene sempre, finchè me ne sia data la dovuta riparazione. Io l'aveva inviato presso di voi, avendolo conosciuto di una condotta talmente onesta, che difficilmente posso persuadermi che abbia voluto far cosa meritevole di un tal supplizio. E ancorchè avesse potuto meritarlo, voi comprendete che non dovevate dimenticare di non procedere ad una tale esecuzione senza avvertirmi precedente-

mente e inviarmi il suo processo, aspettando su di ciò la mia risposta che sarebbe stata sì giusta e ragionevole, da farvene soddisfatto. Questa avrebbe dovuto essere la vera e ragionevole via da seguirsi, come lo fu in ogni tempo, fin da' più antichi, in tale materia. E perchè della pena che ha sofferto (il Maraviglia), l'ingiuria principale ricade su di me, ed io per niente al mondo sono deliberato di soffrirla nè di tollerarla, così vi avviso che è necessario pensiate a ripararla in modo che io ne sia soddisfatto come vuole ragione, altrimenti, in difetto di ciò, io vi significo che con tutti i mezzi di cui potrò disporre, procederò contro di voi — farò conoscere che indiscretamente, e senza avervene dato causa, m'avete fatto troppo grande ingiuria; della quale mi lagno in iscritto con tutti i principi cristiani miei amici, alleati e confederati, affinchè conoscano e intendano che se io mi risento di tale ingiuria e oltraggio, e mi rivolgo a voi per farvelo sentire e conoscere, ne ho tutte le ragioni.

" Scritto a Tolosa il sesto giorno di agosto 1533.

FRANCESCO BOCHETET. „

A mio cugino il Duca Francesco Sforza.

Resposta del Illmo Sor Duca de Milano al Re X.^{mo}

Alli 29 di Agosto MDXXXIIJ.

" Ho riceputo con quella reverentia che al debito et servitù mia conviene la lettera di V. M., portata per lo Araldo suo, et visto quanto per quella gli è piaciuto di scrivermi. Io certo, essendoli quello humilissimo servo che gli sono, ho sentito infinito dispiacere de la mala satisfattione et opinione dimonstra di me, cosa pero che mai pensai, sì perchè non mi presupono haverli fatto offesa, come che di questo caso del Maraviglia subito scrissi al Robio mio secretario residente presso V. M. con plenissima instruttione per darli conto di quanto era successo, rendendomi certo et sicuro che instrutto de la verità non solo haveria reputato bene quanto in ciò fusse fatto, ma l'haveria judicato necessario, benchè esso Robio mosso da timor, come dice, non essendoli pervenute le mie lettere, non habbia havuto ardire di dimorare et venire al conspetto de V. M. non senza mia grandissima displicentia. Ho poi anchor scritto al s. oratore dell'Imperatore et mandato ca-

vallaro a posta per il medesimo effetto, con aggiunta di suplicar a V. M. che se dignasse admettere ch'io potessi mandarli homo a dar conto di me et satisfar a V. M. Il che comprendo non haver avuto effetto avanti la data de le lettere de V. M. Poichè aduncha per mio infortunio quanto di sopra è occorso, con la debita summissione et reverentia dico a V. M. che mai pensai offenderla, ne reputo haverla offesa, et a questo fine supplico la si degni farmi gratia ch'io le mandi il Taverna mio cancelliere per informarla de la verita, quale forsi fino ad hora non gli è, come si deve, significata, et con questo mezo spero che tanta è la bontà et justitia Sua, che di me rimovera ogni sinistra opinione. Ne so quando havessi errato contro la M. V. cosa che mai fu de animo mio, saria per detrattar alcuna debita reparatione o satisfattione, essendo così debito maxime alla grandezza et qualita de V. M. Però quanto più humilmente se possi di novo gli supplico exaudir mia richiesta et in bona gratia de V. M. humilmente me raccomando „.

Nel frattempo, per consiglio di papa Clemente VII, il duca aveva mandato il capitano di giustizia ad Alessandria, incontro al cardinale d'Agramonte che, precedendo il pontefice, andava a Marsiglia ad assistere alle nozze di Caterina de' Medici col duca d'Orléans. Lo Speciano aveva l'incarico di persuadere il cardinale dell'innocenza di Francesco Sforza, affinchè potesse interporre i suoi amichevoli uffici presso il cristianissimo. Il colloquio ebbe luogo in presenza di messer Gaspare Mayno governatore d'Alessandria, e al cardinale fu consegnato il processo, che a noi non fu dato poter trovare nell'Archivio. La relazione che ne scrisse lo Speciano al duca, svela nuove circostanze, come l'agguato del Maraviglia, la lontananza della costui casa dal luogo del fatto, e la confessione del Maraviglia d'aver ordito l'uccisione del Castiglione, perchè questi, due dì prima, era passato armato davanti alla porta della sua casa; circostanze tutte che non permettono di credere alla premeditazione del delitto da parte del duca.

Adì 17 Agosto.

Riporto dil Speciano dal R.^mo^ Agramonte.

" Ho esposto a sua S.^ria^ R.^ma^, secondo la commissione da s. ex.^a^, el dispiacere grandissimo nel quale essa si trova, havendo inteso

esser ad essa M.^{ta} X.^{a} molesta molto la morte dil Maraviglia come di suo oratore presso sua Ex.ª La qual cosa se fosse stata vera, soa Ex.ª confessa che S. M. haveria giusta causa de dolersi di lei et haverla per inimico: ma sel fusse stato cossi, nè Soa Ex.ª è tanto imprudente che fusse incorsa in tale errore, ne l'osservanza et servitu et affectione di quella verso soa M. non l'haveria permesso ad errare. Ma sapeva certo che non era Ambassatore, perchè ne ello mai lo disse, nè mai tenne lo locho. Anzi, quando egli andava da soa Ex.ª o ad accompagnarla, stava fra li gentilhomini et nel numero delli altri sempre come persona privata. Et li altri ambassatori, dirò anche li minori, come di Mantoa sempre stavano presso soa Ex.ª Perchè non fu mai Principe che più honorasse Ambassatori di quello. Et per più chiarezza gli exibui la istessa lettera, quale esso Maraviglia portò quando prima venne; da quale pare venesse per soi affari particolari non per publici et cossi trattava le cose private et de comprare beni et de pigliar moglie. Et siccome tutti li altri oratori hanno le case dove abitano gratis da soa Ex.ª egli ne haveva come privato una condutta ed insomma nullo segno teneva de segno publico et tutti de privato. Et perho come privato cittadino di Milano havendo in quella città deliquito non si potea salva la justitia far altro.

" Soa S.^{ria} Rev.^{ma} mostrò molto grato el vedere de la lettera, et admise che per quella non si potea dir oratore de soa M. e ne fece pigliar copia, quale ha fatto portar seco, Et quantunche Soa S.^{ria} Rev.^{ma} dicesse che, non essendo el Maraviglia oratore, non accadea al X.^{mo} Re cercare più oltra se jure o jniuria fosse decapitato: nondimeno per sapere parlare del tutto havea piacere a sapere tutto el processo. Et io dissi che sua Ex.ª cossi mi havea specialmente commisso dovesse fare. Inteso per Soa S.^{ria} Rev.^{ma} ciò che narrai disse piacergli molto che cossi fusse, ma che tutto il contrario era stato significato a soa M. Io gli dissi in nome de soa Ex.ª che soa M. dovesse imaginarse el modo per el quale gli piacesse de venir in questa verità che soa Ex.ª non desiderava altro se non di ben chiarirla et satisfarla; Et in ispecie li aricordai se volea el processo, o che un homo de soa Ex.ª andasse de Sua M. ad justificar el caso, overo ella volesse mandar a Milano, soggiongiendoli che interrogando ciascuno che allora fusse in Milano, et non appassionato saperia il vero. Perche ello era notorio et perche

soa S.ria R.ma me dissi tutto quello era stato detto al Re distintamente. Io come Gio. Batta impetrata la licentia de soa R.ma S.ria di poter parlare fuori della mia commissione come privato, me astrinsi de volermi constituir in man de Soa M. et se non si trova che questo sia vero in fatto, voleva patir ogni pena, cioè che è stato per trattato et animo deliberatissimo la morte del Castiglione. Che havevano preso due vie et lo havevano messo in mezzo, prima si scoprissero, acciò non potesse fuggire; ch'ebbe le prime ferite d'archibusi; che erano circa de XX homini uniti a questo et che lui non havea se non sei, de quali dui non havevano arme; che ello era disarmato e che l'assalto occorse lontano dalla casa del Maraviglia per tre contrate. De le quali cose tutte era stato narrato al Re il contrario: et che colui [1] quale era stato il narratore, era tristo homo perchè haveva in tutto detto el falso et taciuto el vero; Che lui sapea chi era in effetto, Che lui era presente quando io detenni il Maraviglia et riprendendolo che haveva fatto male a far assassinare quello Castiglione et max.e sotto la fede. Mi rispose in queste parole: Parvi che io dovessi tollerare ch'el mi passasse sopra la porta de la casa armato et con gente armata, come haveva fatto de doi di avanti: le quali parole sole bastavano che lui ch'havea fatto fare senza il processo et *confessione* sua che poi seguita; similmente esso sapea ch'el Maraviglia l'havea ricercato et instato lui ad assumer sopra di se questa questione per amor suo perche non voleva lui mostrarse; il tutto dimostrò soa Rev.ma Sig.ria esserli grato et promise far sapere el tutto al suo Re et far ogni bono offitio per el s. Duca, dicendomi anchora che la santita de N. S. con grandissima instantia gli havea comisso che parlasse al Re in nome de sua S. et pregarlo a non pigliare a petto questa cosa del Maraviglia troppo acerbamente, ne determinare cosa alcuna per causa de quella, ma reservar el tutto al aboccamento nel quale S. S. saria meglio stato instrutta del caso. „

In seguito a questa prima giustificazione, il duca scrisse addì 29 agosto (la stessa data della risposta al re) quattro lettere, le cui minute sono conservate nell'Archivio: la prima è diretta al car-

---

[1] La parola *colui* nell'originale dello Speciano era sostituita da *Gio. Bapta Taverna*: nella copia mandata al duca, surrogata dal pronome.

dinale Agramonte, pregandolo d'intercedere presso il cristianissimo affinchè gli sia concesso di mandare il gran cancelliere Francesco Taverna a giustificarsi appo il re: — la seconda all'ammiraglio di Francia, per lo stesso motivo, facendo conto su di lui, per saperlo " desideroso del nostro bene „: — nella terza si rivolge al cancelliere del regno, facendo appello alla di lui integrità e prudenza, perchè, dice, se conoscesse la verità, gli sarebbe favorevole: — e finalmente con simiglianti parole prega il gran maestro Montmorency. Questi gli rispose da Marsiglia il 16 settembre una breve lettera in francese, partecipandogli che Franceseo I acconsentiva a ricevere un inviato del duca di Milano.

La missione del Taverna è da lui medesimo narrata in tre lettere.

Prima lettera, 20 ottobre: ai 15 d'ottobre arrivò a Marsiglia, ed andò tosto a riverire il papa ed a raccomandarsegli; poi dall'oratore cesareo, quindi da mons. gran maestro, e dal cancelliere del cristianissimo per tentare il terreno, che capì subito molto avverso.

Seconda lettera, 22 ottobre: merita d'essere riprodotta in parte, perchè dipinge al vivo l'altiero carattere di Francesco I.

Ill.mo et Ex.mo sig. S. mio Colend.mo

" Hieri mi presentai al Chr.mo secondo l'ordine a me dato dal Ill.mo Monsig. Gran Maestro, alla messa, quale finita gli diedi le credenziali exponendoli secondo teneva in commissione et offerendo particolarmente declarare le justificationi de v. ex.a per el caso dil Maraviglia. Sua M. mi disse che non haveva voluto negare a v. ex. de intendere le justificationi sue, però che ordinaria al suo Consiglio che me intendesse et glie referisse tutto; et perseverando pur io in dolce parola, inviandose disse che faria suo dovere; sua maestà non mi monstroe molto bona chiera, anzi come homo offeso et come adirato. . . . . . . „

La terza lettera, 26 ottobre, pubblichiamo integralmente:

" Hieri fui al Consiglio del Chr.o nel quale diffusamente se propose et replicoe circa el caso del Maraviglia, venendosi a tanti particolari che non basterieno più fogli per scriverli, quali riferirò a boccha. Dal canto loro si monstrò mala opinione et molto sinistramente si parloe. Io non mi sgovernai in cosa alcuna. Se risol-

sero che el tutto referirano al Chr.° et poi me responderiano. Io non mancho da ogni canto procurar adiutto al caso. „

Che cosa riferisse a bocca il Taverna, lo sappiamo dalla seguente lettera scritta dal duca a' suoi ambasciatori:

“ Per continuar secondo il solito con la presente vi daremo avviso del reporto del M.° Taberna nostro Cancellero et di più quanto sia pervenuto a nostra notitia dopo le nostre dil XII. Il prefato Taberna è ritornato da noi et referisce non haver mancato de far intendere diffusamente al Consiglio del X.mo al qual era stato remisso tutte le justificationi nostre et risposto a tutte le cavillose jnventioni che si hanno potuto imaginar facendoli toccar con mano ch'el Maraviglia non era oratore del X.mo, et noi non haver potuto proibir la justitia contra la persona sua non habbia havuto loco, et vedendo li signori del dicto Consiglio che li fundamenti per loro adotti erano frivoli et debili se sono attaccati ad un altro fundamento de una lettera scritta per noi l'anno passato da Bologna al dicto Maravelia, alla quale il prefato Taberna non ha mancato di far opportuna risposta, et benchè para nel principio di detta lettera che noi consentiamo el Maravelia haver qualche comissione del X.mo questo non era altro che la prima comissione che teneva de dirne de le novelle de quelle bande, et cose generali, et che sia il vero quando che fusse statto oratore del X.mo non gli havriamo scritto alhora del tenor scrissemo, cioè di contentarsi ch'el potesse star in Milano et in altre parti del stato quanto gli piacesse, essendo tutti li oratori liberi di poter star sempre et ovunque gli piace, tanto più quelli del prefato X.mo quali sopra tutti osserviamo dopo quelli de la Ces.a M. nostro supremo S.or et per monstrarvi più chiara la verità vi mandiamo copia di dicta lettera per quale si può considerare li tituli et inscriptione d'essa quale como informato sapete explicar et dimonstrare se convengono alli Ambassatori o subditi nostri et al stilo del scriver nostro. Havemo con ogni diligentia fatto ricercar la lettera, quale dicto Maravelia ci scrisse perchè con quella se chiariria tutto, ma per non essersi tenuto conto, come de tali lettere non se sole, non si potemo valer se non de la lettera predicta. Mandiamo anchor copia de la lettera che ci scrisse il X.mo per el prefato Maravelia previa intelligentia, che confrontandoli si cognosca la verità, certificandovi che dal canto del prefato Taberna et

de ordine nostro non s'è mancato de andar con ogni summissione et reverentia per placar l'animo del X.^mo^ et levarli la querela che tiene contro noi, usando eziandio in questo del mezo de N. S. benchè tutto habbia profittato poco, et non per altra causa che per l'ardentissimo animo de sua M. contra noi et alla occupatione del stato nostro, volendosi in ogni tempo servirse de questa falsa occasione contro ogni debito et ragione. La resoluzione loro è stata chel X.^mo^ non obstante la nostra justificatione intende de havere reparatione conveniente da noi per questa ingiuria et non havendola, in ogni occasione et tempo che li occorrerà se vorrà resentir, non specificando la qualità de la reparatione, quale anchora non appartenea ad esso Taberna ad adomandar per non presuponer errore in noi, come non è. Habbiamo del tutto datto avviso alla M. Ces.^a^ oltra ch'el prefato Taberna giornalmente comunicasse il tutto con li s.^ri^ oratori de Sua M. presso N. S. et il X.^mo^ acciò sua M. Ces.^a^ in questo negotio possa far quelli uffici che per sua summa prudentia judicara expedienti. „ [1]

Non possiamo tacere che un'opinione più volte espressa nel carteggio diplomatico che esaminammo, attribuisce la grand'ira del re cristianissimo, vantato, scrive il Planche, " siccome il fiore della cavalleria, mentre d'un cavaliere non aveva che la bravura „, alla

[1] Verri e Rosmini citano, fra le altre fonti cui attinsero le notizie sul Maraviglia, il capitolo IX degli *Essais* di Montaigne: e quel capitolo è dedicato ai *Menteurs!* Il filosofo francese narra che il Taverna Francesco, *homme tresfameux en science de parlerie,* venne stretto dal re francese con tante objezioni e domande, da rimanere impacciato: e finalmente che, interrogato perchè l'esecuzione fu fatta di notte, rispose che ciò avvenne *per rispetto a sua Maestà,* riconoscendo storditamente il Maraviglia quale ambasciatore.

Questo aneddoto, che fa ben poco onore al *tresfameux* Taverna, ha tutto l'aspetto d'una spiritosa invenzione, messa su al doppio scopo di dar risalto alla perspicacia del re cavaliere, uno dei monarchi più adulati, e d'avvilire un italiano, del quale a bella posta si era esaltato l'ingegno. Le lettere del Taverna che abbiamo pubblicate sono troppo chiare per permettere d'indovinare qualche cosa fra le linee. Il giorno in cui re Francesco acconsentì di ricevere l'ambasciatore milanese, tenne un contegno altiero, e si mostrò lontano dallo scendere alla famigliarità di domande stringenti: d'altra parte, se il Taverna avesse allora scioccamente pronunziata quella parola, sarebbe stato inutile rimandarlo avanti al Consiglio. Quando si presentò a questo, non era presente il re, tanto che, dopo avere a lungo discusso, si concluse di riferire ogni cosa al Cristianissimo. Altre occasioni di parlare col re, non pare abbia avuto il Taverna, che si fermò pochi giorni in quella Corte, ove era mal gradito. Vedasi quindi quanta fede meritino le asserzioni di Montaigne, che colloca il nostro Taverna fra i più solenni bugiardi, e pretende che il duca abbia teso l'agguato al Maraviglia.

smania di vendicare la disfatta di Pavia. A questo si aggiunga la brama di opporsi alla lega di Bologna, e si troveranno non lontane dal vero le parole dell'Andreasio, che Francesco I " non havendo alcuna juxta causa de monstrar la sua iniqua volontà, exagera questo caso del Maraviglia monstrandone excessivo dispiacere et non gli recuperaria la vita con dui scuti se lo potesse far, el se 'l potesse far et s'el non fusse morto ne pagaria 2 mila perchè morisse di quello modo ch'el è morto per havere questa querela falsa contra v. ex. non ne possendo havere alcuna juxta. „[1]

In una relazione delle querele del cristianissimo (27 luglio 1533) si dice che " il Duca de Milano haveva fatto tagliar la testa ad uno suo Ambasciator che gli teneva appresso piuttosto per sua satisfatione et ricercato da lui per conto di certo Mariagio, che perchè ne havesse bisogno nè voluntà...... „ Ma era ciò possibile, mentre nel convegno di Bologna si era già trattato il matrimonio del duca con Cristierna nipote di Carlo V? Di nozze dello Sforza con qualche donna della Casa di Francia s'era già parlato sette anni prima, secondo un documento trovato nell'Archivio, in data 25 novembre 1526, intitolato " Instructione secreta di messer Gio. Francesco Taberna oratore nostro in Franza. „ Ivi è detto che " Occorrendo che il X.^{mo} Re o Madonna Regente vi parlasse di maritarmi, secondo che la prefata Madama disse al egregio Nicolo Sfondrato, gli potrete exponere che per meglio dimostrare la devotione et fede mia verso di quelle M.^{ta} saremo contenti fare quanto circa questo capo vorranno. „

Finalmente Verri e Rosmini, per un'ultima inesattezza in questo fatto, concludono dicendo che Carlo V fu tanto soddisfatto della morte del Maraviglia, che risolse di dar moglie allo Sforza, e scelse per ciò la propria nipote Cristierna. Nel nostro Archivio di Stato esistono invece le prove che il matrimonio era stato preparato ben prima della catastrofe: e Francesco Taverna, quel desso che andò poi in Francia, era stato spedito presso l'imperatore per istabilire definitivamente le nozze. Conclusa ogni cosa, tornò il Taverna a

[1] Lettera da Roma, 2 settembre 1533. — Noi siamo propensi a dar fede all'Andreasio, perchè le sue lettere al duca appajono schiette fino al pericolo. Per darne una prova, notiamo che nel luglio 1533 scriveva allo Sforza, a proposito d'una concessione di papa Clemente VII, essere « più difficile cavar danari dal Papa che un'anima dall'Inferno, se fusse possibile. » E devesi aggiungere che l'Andreasio era prete.

Milano nei primi di luglio 1533: ed il duca scriveva in data del 7 a Tomaso Gallerato, ambasciatore alla Corte cesarea, che " essendo ritornato il Taverna cancelliere colla risposta dell'Imperatore pel matrimonio, si manderebbe il magnifico conte Max. Stampa nostro maestro di Camera et Castellano de la fortezza di Milano, in Fiandra per lo sposalitio. „ La mano di Cristierna non fu quindi un premio al delitto, ma un fatto estraneo, indipendente dalla morte del Maraviglia.

Scriveva umilmente il duca al superbo Leyva, nell' ottobre di quell'anno: " Se tempesta in qualche luogo, credo sempre la venghi a casa mia. „ [1] Questa frase caratterizza la costante sfortuna dell'ultimo degli Sforza; sfortuna che non dovea cessare neppur colla vita. Storici coscienziosi e severi dovevano aggiungere alle sue sventure l'infamia. Lasciando indecisa la questione, se il Maraviglia era o no ambasciatore segreto del Cristianissimo, abbiamo mostrato: Che il Maraviglia stesso stava per partire ai primi di luglio, ed era quindi inutile ricorrere ad un delitto per liberarsi di lui — che mancano documenti che facciano sospettare lagnanze, per la dimora del Maraviglia in Milano, da parte dell'imperatore o del Leyva — che vi era nimicizia privata fra lui e G. B. Castiglione, rinnovata per rivalità d' amore — che il Capitano di Giustizia volle la fede di pace d'entrambi, e chiama in testimonio il nipote G. B. Taverna che primo eccitò re Francesco alla vendetta — che G. B. Castiglione non andò ad assalire il Maraviglia nella sua casa quando rimase morto, ma bensì lo scudiero si pose in agguato, tre contrade lontano dalla casa Maraviglia e con armati — che il Maraviglia era di carattere violento, avendone dato prove con altri omicidj — che il matrimonio con Cristierna, asserito come prova dell' infamia del duca, era stabilito lunga pezza prima del fatto — e quindi tutto ciò purga il duca dall'accusa dei nostri storici, troppo creduli ai francesi.

E siccome in noi non è alcuna preconcetta idea, ma solamente desiderio di verità, aggiungeremo il rovescio della medaglia: che la celerità colla quale fu fatto il processo; il modo dell'esecuzione,

[1] Nell'occasione che la Lombardia era occupata da soldatesche spagnuole, che il popolo mormorava per doverle mantenere, e il duca ignorava la causa di tale invasione.

e la lettera a Carlo V, nella quale confessa lo Sforza d'aver sequestrate le carte del Maraviglia, fanno credere che, avvenuta, senza nessuna colpa del duca, la morte del Castiglione, ne abbia il duca approfittato per mostrarsi pronto e severo, in pari tempo servendo a' suoi interessi ed alla giustizia. E crediamo che Verri e Rosmini non avrebbero rifiutato questo più mite giudizio, se, invece d'appoggiarsi ciecamente agli autori stranieri, avessero avuta la fortunata nostra occasione di fare nell'Archivio queste ricerche, per le quali (giusta le parole dell'illustre Cesare Cantù) " la storia oltre la faccia che mostra scoperta ed imbellettata al pubblico, è costretta svelar anche l'altra, serbata agli studiosi cultori della verità. „

Milano, 15 aprile 1874.

C. Romussi.

FRANCESCO SFORZA IN BRIANZA.

I Milanesi che desiderano sottrarsi per qualche tempo al frastuono della vita cittadina, anelano alla Brianza come al paese prediletto per la bella vista e l'aria buona. Il solo suo nome basta a risvegliare nel loro cuore le più liete immagini di vita gaja e riposata.

La Brianza è davvero degna della loro simpatia. Alla limpidezza del cielo, alla purità dell'aria, essa aggiunge le attrattive di una natura originale, e quelle d'una civiltà molto progredita. È celebre la fertilità del suo suolo, l'eleganza delle ville che coronano i suoi colli; lo straniero che per avventura la percorre, ne rimane piacevolmente sorpreso. In tutto il territorio che si distende tra l'Adda e il Lambro è un succedersi di pittoresche vedute; i frequenti villaggi, la svariata coltura danno al paese aspetto di agiatezza e di allegria. Ma non basta: altri e più reconditi pregi l'abbelliscono e la fanno cara all'artista ed al curioso indagatore di patrie memorie.

Percorrendo quelle ridenti colline, si trovano quà e là vestigia preziose dell'arte lombarda, ricordanze storiche e tradizioni dei secoli di mezzo.

Avanzi di castelli, chiese pregevoli per antichità e per monumenti, torri, che portano nomi famosi, tuttora sussistono e sembrano attestare in faccia ai pacifici Brianzuoli d'oggidì di quali gloriose vicende fu un dì teatro la loro contrada.

Fra le molteplici lotte intestine e le guerre con gli Stati limitrofi, feconde pur troppo di stragi e di rovine, una ne ricorda la

storia della Brianza di gran momento pel nome del capitano e per l'esito che mutò faccia allo Stato. Questa fu la guerra intrapresa da Francesco Sforza per la conquista del ducato di Milano, le cui ultime battaglie accaddero appunto nella Brianza: il futuro duca percorse colle sue schiere le amene campagne tra l'Adda e il Lambro, piantò le tende e tenne fermo contro il nemico da quelle alture che oggi sono la meta di tante allegre passeggiate.

Colla scorta dei cronisti del tempo noi possiamo tener dietro al famoso capitano nel suo giro in Brianza, studiarne le mosse abilissime ed i fini accorgimenti, mercè i quali riuscì nel volgere di pochi mesi padrone dello Stato.

Questi fatti è vero furono già in parte narrati da precedenti scrittori, ma per poca cognizione della topografia locale, essi caddero in parecchie inesattezze. Il descriverli nuovamente, rifondendo le diverse relazioni, non è dunque fatica al tutto inutile, e noi ci siamo messi volontieri a questo lavoro, nella speranza di risvegliare in qualcuno fra i visitatori della Brianza il desiderio di conoscerla più intimamente.

Il prestigio delle patrie ricordanze, come dà un maggior risalto alle bellezze dei luoghi, così conduce anche a stabilire degli utili confronti; e il villeggiante, avido di calma e di lieti svagamenti, risalendo col pensiero a dei tempi tanto diversi dai nostri, apprezzerà meglio tutta la soavità e la tranquilla allegria della Brianza d'oggidì.

I.

Al tempo di cui parliamo, l'Adda segnava il confine tra lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia. Dalla nostra parte la natura e l'arte concorrevano a proteggere il territorio. Il Monte Baro dirimpetto a Lecco, e il San Genesio che pel tratto di circa cinque miglia si distende parallelo all'Adda, presentavano un'eccellente linea difensiva, resa più agguerrita da alcuni piccoli forti disposti sulla cresta dei monti. Le falde del San Genesio toccano l'Adda ad Olginate, ma da quel punto fino ad Airuno una catena di piccoli colli sorge tra il fiume e il monte, formando con quest'ultimo la valle di Greghentino. Quei colli dalla parte del fiume sono erti, scoscesi, e l'ultimo che si alza vicino ad Airuno è il più

dirupato e a picco sull'Adda; sulla cima ha una vecchia torre ed una chiesuola dedicata alla Vergine, e si chiama la Madonna della Rôcca; quella torre è l'unico avanzo di un castello importante nel medioevo.

Dopo Airuno, l'Adda piega a Levante: la strada da Lecco a Milano correva in quell'epoca presso a poco nella direzione attuale: fino ad Airuno, stretta fra il fiume ed il monte, poscia serpeggiante per le sinuosità del terreno: si apriva quindi un varco tra le colline di Calco e di Merate, e le estreme falde di Montevecchia: colline tagliate da valli e burroni, in allora coperte di boschi, e difficili al viandante.

Sul finire dell'anno 1449, alcune compagnie di fanti e d'uomini a cavallo, colle insegne di casa Sforza, occupavano le alture di Calco e dei villaggi all'intorno. Aveano l'ordine dal conte Francesco di osservare i Veneziani accampati sulla sinistra dell'Adda, in faccia a Brivio; attendevano questi alla costruzione di un ponte, per poi trasportare di qua del fiume un'abbondante provvigione di frumento, destinata ai Milanesi loro alleati.

Milano in quell'epoca si reggeva a repubblica, da oltre due anni, dalla morte cioè, di Filippo Maria Visconti seguita nel 1447; ma per le discordie intestine e per l'abilità di Francesco Sforza, il quale come genero del defunto aspirava al ducato, la città era caduta in tristissime condizioni, ed ormai stretta dalla fame e dalle armi Sforzesche, avea messe tutte le speranze negli ajuti tante volte invocati della Repubblica di Venezia.

Quale fosse la situazione dei Milanesi in quei giorni, meglio di qualsiasi testimonianza di scrittori contemporanei, lo dice una grida del dicembre 1449. La diamo qui per intiero, conforme all'originale che si conserva nell'Archivio Civico.

" MCCCCXLVIIII die XI decembris. Expectando li nostri Ill. et Ex^i. Signori Capitani et defensori de la libertà essere avisati de dì in dì del passare de la gente de la Ill.^a Signoria de Venetia de qua de Adda per aprire la via de la victualia, allargare il paese, liberare questa città, et questo populo de affanno et confondere in tutto il nostro inimico, acciocchè mai più el non possa offendere: expectando etiandio intendere la zornata che la dicta gente et quella de la Comunità nostra insieme con il populo se debiano unire et metere insieme per fare li dicti effecti, fanno fare Grida

et bando che caduno de qualunche stato, grado et condizione se sia debia subito metterse et stare in puncto con la sua gerbatana, balestra tarchoni, lanze longhe gravelline et altre arma in quello migliore aparegiamento sia possibile aciochè come gli sia facta notitia per ordinatione de lì prefati signori senza dilatione alcuna siano in arma et possano uscire et andare e fare quanto sarà di bisogno; avisando che a questa volta se cognoscerà quanto sia caduno amorevole de la patria, desideroso de la conservatione del stato de la libertà et de la confirmatione et grandezza d' esso Stato, affectionato al pubblico bene et volonteroso de vendicarse de la injuria et oltraggi ricevuti dal nostro capitale inimico, et de ritrovarse a tanta gloriosa victoria quanta el nostro Signore Dio ha aparegiata per li meriti del nostre glorioso patrono Messere Ser Ambrogio. Et pertanto ogni uno se metta in puncto et facia come è dicto sforzando etiandio el potere suo, ciochè poi obtenuta la victoria et disfacto lo inimico possiamo tutti vivere in quiete et in pace restaurarsi de li danni passati et rendere laude et gratie al nostro Signore Dio che da poi li affanni ne habia redenti per clementia sua a stato quieto et reposato.

“ Paulus prior. Marcolinus.

“ Cridata ad scallas palatii et super platea Arenghi Mediolani, die Jovis undecimo suprascripti mensis decembris per Bartolinum de Gorlivio tubatorem.

“ Et per loca civitatis die Veneris XII suprascripti Mensis. „

I ripetùti eccitamenti, e le parole confortevoli degli ill.^{mi} signori capitani rivelano quanto fosse profondo l'abbattimento dei cittadini: per richiederli di uno sforzo supremo per la salvezza della patria, era necessario assicurarli prima di un pronto ajuto da parte della Repubblica di Venezia.

La Signoria di Venezia, infatti, dopo avere seguita per lungo tempo una politica ambigua, pareva risoluta finalmente di soccorrere i Milanesi.

Gli ultimi avvenimenti aveano dimostrata tutta l'abilità e la potenza dello Sforza: premeva perciò moltissimo a quella Repubblica che uno Stato limitrofo importante non gli cadesse nelle mani. Le sue milizie erano radunate al confine, ed aspettavano soltanto un'occasione favorevole per varcare l'Adda ed avanzarsi fino alle porte di Milano.

Il conte Francesco volle ad ogni costo impedire codesta spedizione. Con i fatti d'arme dei mesi precedenti egli era diventato padrone del basso Milanese, e da quella parte non potevano giungere soccorsi all'affamata città. Tutta la sua attenzione si portò dunque sulla linea di confine da Cassano al ponte di Lecco. A tale scopo avea mandato in Brianza, sotto gli ordini del fratello Giovanni, alcune compagnie di fanti, ed egli stesso col grosso dell'esercito era venuto a stabilirsi a Cassano d'Adda. Scorsi pochi giorni, ebbe avviso del concentrarsi che facevano i Veneziani in faccia a Brivio, e prevedendo difficile una lunga resistenza da parte del fratello, decise di andare subito a quella volta. Nella sera levò il campo da Cassano, e senza indugi s'avviò coll'esercito verso Brivio.

Nella notte, giunto vicino ad Usmate, vide molti fuochi accesi sul San Genesio che gli stava dirimpetto: credette fossero i soldati di suo fratello Giovanni, intenti a costruire nuovi ripari: ma arrivato a Calco sull'albeggiare, con gran sorpresa s'avvide che il monte era occupato dai Veneziani. Questi in buon numero nel giorno precedente, dopo tragittata l'Adda e dispersi senza difficoltà gli Sforzeschi, aveano inalberata la bandiera di Venezia sul San Genesio.

Per lo Sforza era un colpo assai grave: le sorti della guerra, sino a quel giorno a lui oltremodo propizie, parevano ad un tratto cambiar piega: ormai i Veneziani erano padroni dell'alta Brianza, ed aveano aperta la strada per congiungersi coll'esercito della Repubblica sorella, stanziato a Monza; rifornita di soldati e di viveri, Milano poteva prolungare a tempo indeterminato la sua resistenza.

Sulle prime parve al conte una grave imprudenza il rimanere a Calco, ed impresa troppo difficile quella di contrastare ai Veneziani la Brianza. Tuttavia gli doleva di deporre così presto il pensiero da una spedizione, temeraria forse, ma anche piena di attrattive per un'indole guerriera come la sua. Contro il parere de' suoi capi di squadra, decise dunque di tenere fermo contro il nemico, e di confidare nella sua buona fortuna.

Con molto accorgimento egli dispose le soldatesche in modo da impedire ai Veneziani ch'erano sul monte di scender al basso, ed a quelli di là dell'Adda di tragittarla.

Ebbero luogo piccoli scontri, ma senza importanti risultati, dalle due parti.

Un tentativo degli Sforzeschi di salire il San Genesio non ebbe fortuna; il nemico dall'alto, dietro solidi ripari, con sassi e con freccie seppe tenerli lontani. Ma con queste avvisaglie lo Sforza fece perdere ai Veneziani un tempo prezioso. Per Milano ogni giorno di più di quella crudele aspettativa voleva dire un nuovo e maggior numero di vittime della fame e degli stenti. Al popolo che tumultuava, i magistrati rispondevano mettendo a prezzo la testa di Francesco Sforza. Intanto nessuna notizia potevano dare dei soccorsi da lungo tempo promessi.

Per sollecitarne la venuta, i capi della Repubblica fecero istanza al loro capitano generale Jacopo Piccinino di sortire da Monza dove stava coll'esercito, e di muovere incontro alle sospirate provvigioni.

Allo stesso Piccinino furono larghi di promesse di ingrossargli le fila dei combattenti con quante persone atte alle armi avrebbero potuto mandargli da Milano: e infatti non tralasciarono lusinghe nè minaccie per spingere i cittadini ad arrolarsi nell'esercito di Monza, come si rileva da una grida del 17 dicembre.

" MCCCCXLVIIII die XVII decembris.

" Perchè intendano li Ill.[i] Signori Capitanei et defensori de la libertate che si facia de li facti et tali che daranno grandissimo contentamento et conforto a qualunque vero amatore de la perfecta libertate, fanno comandamento et crida che ciascheduno sia chi si voglia o squadraro o homo d'arme o conestabile o fante de pede che scripto sia al soldo de questa Ex. Comunità o che habia havuto el spaciamento suo secondo li ordini debia oggi per tutto il dì essere a Monza e consegnarse davanti el Magnifico Conte Jacomo Piccinino Capitano gènerale de la prefata Comunitate et fare quanto per lui gli sarà comandato sotto pena da quattro squassi de corda et de perdere le armi et cavalli se troveranno havere, et oltre de questo de stare in presune uno mese de lungo e chi se lasserà trovare non essere andato e consignato come sopra è dicto.

" Petrus prior e G. Candidus. Cridata ad scallas, etc. „

Ma pare che la grida non sortisse tutto l'effetto desiderato, perchè pochi giorni dopo ripeterono l'appello con maggiore am-

pollosità di frasi, e con promesse di una vittoria pronta e decisiva. È un curiuso documento, e un modello dello stile ufficiale di quei tempi, il quale merita di essere riprodotto.

« MCCCCXLVIIII die XXIII decembris.

Mirabile exemplo ha dimostrato questo magno et florentissimo populo de la sua sancta constantia et magnanimitate, dal principio de la reasumpta justissimamente libertate fino al dì presente et de la virtute et singulare probitate sua usata in non lassare essa libertate opprimere dà li sì crudelissimi inimici. Non solum tota Italia ne parla in sua grandissima laude ma lo universo mondo con stupore la esalta et accogliendo quanto ha facto esso populo per il tempo de la sua sancta libertate, le spese grandissime supportate li pericoli a li quali ha exprunta la propria persona per non lassarse mettere el terribile jugo de la perpetua servitute, degnamente se po' al popolo Romano comparare, ma l'ultima corona de la gloria nostra et de questa inclita città et del dicto populo et aparegiata di presente che passando lo potente esercito de la Ill.ª Signoria de Venetia come de hora in hora se expecta et giungendo con esso le nostre gente d'arme et il dicto populo insieme ancora come è ordinato, tale victoria se acquisterà et tale triumpho de lo perfido tiranno Conte Francesco nostro capitale inimico che sarà casone di perpetua felicitote de tutta questa patria, et anche de tutta quanta l'Italia. Pertanto li Ill.ⁱ Signori Capitani et defensori de la prefata libertate confortano qualunque vero amatore della libertate et devoto del glorioso S. Ambrosio patrono et protettore nostro che a questa volta chiaramente dimostra la totale affectione sua apparecchiandosi con soi fornimenti et arme per essere in puncto de andare domane con quanti porà menare con se e mandare dove li sarà ordinato et comandato per ritrovarse appresso al nostro Capitan generale et expectare l'hora del passare de la gente de la prefata Signoria et ritrovarse presente a tanta victoria certa et indubitata perchè o expectando o non expectando il dicto inimico nostro, necessario è rimanga al tutto disfacto per non potere resistere a tanta potentia. Et questo si farà fra il spatio di dui dì o tri al più, nè più oltre può andare: sichè ogni homo voglia ussire, et chi è da più e più pò, più presto se mova el daga bono exemplo agli altri et se habia avisamento da farse condurre del pane cocto a sufficienza per quelli menarà

con sè per duy o tri dì come sopra è dicto, aciochè per mancamento di pane non se stia, et se possa ritornare victoriosi et gloriosi et de poi riposare et liberare tanti guai et affanni, godere del fructo de la prefata libertà et rendere la debita gratia a Dio onnipotente. El signo del movere ogni homo lo intende quando la campana del domo sonarà un poco da festa et lo loco dove si debia alora radunarse è a sancto dionisio. Et ciaschuno habia advertentia de mettere la banda che ha el segno de questa excelsa Comunità

" Petrus prior., etc. „

Jacopo Piccinino assecondò il voto dei capi della repubblica: una mattina degli ultimi di dicembre partì da Monza con le migliori e più agguerrite fra le sue soldatesche, ed avviatosi per la strada di Peregallo, egli sperava di giungere l'indomani al San Genesio.

I Milanesi erano circa quattromila uomini a piedi ed altrettanti a cavallo, e bastavano per una spedizione, nella quale la celerità era condizione principale del successo. La sera del medesimo giorno l'avanguardia raggiunse Montevecchia, ma il Piccinino col corpo principale si fermò al piccolo villaggio di Casate Vecchio. Nella stessa giornata sull'imbrunire lo Sforza ebbe avviso del movimento del nemico. Con l'avvedutezza che gli era propria, subito radunò i capi di squadra, e li avvertì del gran pericolo che correvano di essere forse l'indomani assaliti dai due eserciti alleati; soggiunse di non vedere altro scampo che nel partire nella notte stessa da Calco, nell'andare incontro al Piccinino, e batterlo prima che avesse raggiunti i Veneziani.

La proposta fu accettata, e senza indugi eseguita. A tre ore di notte gli Sforzeschi in buon ordine e silenziosi si avviarono lungo la valle di Rovagnate. Rimasero poche squadre a guardia del passo dell'Adda, più a dimostrazione di forza che a valida difesa. Se i Veneziani profittando della sua assenza tragittavano il fiume, il conte si lusingava di retrocedere in tempo, da costringerli alla ritirata.

Percorsa la valle e varcata la collina di Sirtori, l'esercito si trovò vicino a Casate ch'era ancor notte. Le prime sentinelle furono prese e disarmate, e di corsa gli Sforzeschi assalirono il campo dei Milanesi. Questi, côlti all'improvviso, diedero di piglio alle armi

e giovandosi della posizione elevata, seppero per qualche ora resistere agli assalitori. Ai piedi del villaggio accadde una zuffa accanita: per due volte il conte Francesco fu abbandonato da' suoi, ma colle parole e con l'esempio li richiamò a' suoi fianchi, e con maggior animo ripresero il combattimento.

Una vittoria completa fu il frutto della loro costanza: i Milanesi cominciarono a piegare sotto i replicati colpi degli Sforzeschi, ed alla fine cedettero il campo. Jacopo Piccinino, al quale pareva di avere soddisfatto all'onore delle armi, senza tentare la rivincita, si ritirò coll'avanzo dell'esercito sotto le mura di Monza.

Nello stesso giorno il conte Francesco ripartì da Casate, e piantò le tende la sera a Montevecchia. L'avanguardia milanese se n'era andata poche ore prima da quell'importante posizione, appena udita la rotta del Piccinino; e attraversata la valle di Rovagnate, avea raggiunti i Veneziani sul San Genesio.

Respinto il Piccinino e tolta ai Milanesi la voglia di cimentarsi con lui in aperta campagna, credette lo Sforza di avere davanti a sè qualche settimana di riposo.

Il freddo intenso di quei giorni metteva un ostacolo alle fazioni di guerra: non era possibile lasciare le truppe all'aperto, e furono perciò distribuite nei villaggi, al riparo dal rigore della stagione.

Ma fu per poco: quel gruppo di Veneziani e Milanesi raccolti sul San Genesio con frequenti scorrerie e rapine gettava lo spavento negli abitanti della valle sottoposta; parecchie famiglie, delle più cospicue della Brianza, come i d'Adda di Olginate, i Nava, gli Isacchi, famiglie un giorno potenti, adesso minacciate di rovina e di morte, accorsero a cercare rifugio e difesa presso lo Sforza, tuttora accampato a Montevecchia. D'altra parte gli giunse l'avviso della costruzione di un nuovo ponte sull'Adda, di fronte ad Olginate, pel quale i Veneziani da un giorno all'altro potevano raggiungere la sponda lombarda.

Per impedire loro il passaggio, o per lo meno l'inoltrarsi in Brianza, spedì truppe a Galbiate e sul monte Barro: egli stesso levò il campo da Montevecchia e, giunto a Calco, comprese la necessità di liberare il San Genesio. Andato a vuoto il primo tentativo di sgomberare il monte colle armi, risolvette di costringere colla fame i Veneziani ad arrendersi.

Erano quasi quattromila uomini, compresi i Milanesi giunti lassù da Montevecchia, e vivevano delle razioni che il comandante dell'esercito veneto spediva loro giorno per giorno dalla sinistra sponda dell'Adda, attraverso infinite difficoltà, e appena ricevevano di che sfamarsi. Bastava intercettare il passo tre giorni per ottenere l'intento desiderato dallo Sforza. Ma appunto per chiudere la via alle vettovaglie conveniva dapprima impadronirsi della Rôcca d'Airuno. Posta su di un colle isolato, a guisa di sentinella avanzata del San Genesio verso l'Adda, essa era custodita dai Veneziani con molta cura, perchè alla medesima facevano capo i convogli diretti alle soldatesche sul monte.

Francesco Sforza scelse le migliori tra le sue squadre di uomini a piedi, e le guidò all'assalto della Rôcca. La presenza del grande capitano produsse il consueto effetto: le truppe attaccarono con impeto, e dopo una mezza giornata di combattimento, rimasero padrone della posizione. Fatti prigionieri i difensori e messo un presidio a guardia del passo, non fu più possibile da parte dei Veneziani nessuna spedizione per quel giorno nè per i seguenti.

Le soldatesche, riunite sulla cima del San Genesio, perduta ogni speranza di soccorso, per non morire di fame, abbandonarono quei luoghi. I Veneziani discesero dal versante che guarda Olginate, e senza soffrirne danno, ripassarono l'Adda. I Milanesi invece preferirono arrendersi allo Sforza, dal quale furono accolti con dolcezza, e confortati di cibo; concedette a tutti la libertà di andarsene alle proprie case, e questa sua magnanimità fu anche un atto di buona politica: i Milanesi, lieti della loro salvezza, ritornati in patria, non ristarono dal decantare la bontà e clemenza del conte.

Gli abitanti intorno al San Genesio, vedendo restituita la pace e la sicurezza alle loro terre, pieni di gratitudine, si dichiararono tutti devoti e partigiani del valente capitano, il quale avea saputo in così breve tempo liberare il paese.

Sebbene ormai padrone della riva destra dell'Adda, lo Sforza volle premunirsi contro le sorprese dei Veneziani coll'aggiungere nuove difese alla Rocca d'Airuno ed alle alture contigue.

Dalla Rôcca fin presso ad Olginate si distende una catena di piccole colline, le quali formano col San Genesio la valletta di Greghentino, e dal lato opposto lambiscono l'Adda. Su ciascun

rialzo fece costruire un riparo, detto *bastìa*, con sacchi di terra e fascine, e negli intervalli fece aprire un fossato. I Veneziani tentarono invano di interrompere i lavori, ed una volta condotti a compimento, non si arrischiarono più di passare l'Adda, e nemmeno erano sicuri sull'opposta riva dal tiro degli schioppettieri sforzeschi, collocati dietro le bastìe.

Questi fatti avvennero nei primi giorni dell'anno 1450. Allo Sforza parve alla fine di essere sicuro della vittoria. Infatti Jacopo Piccinino dopo la sconfitta di Casate era andato a chiudersi in Milano, ed i Veneziani, respinti tutti sulla sinistra dell'Adda, non ispiravano più nessun timore.

II.

La notizia di questi avvenimenti gettò lo sgomento e la costernazione nei Milanesi. Pochi giorni prima s'aspettavano di vedere ritornare Jacopo Piccinino vittorioso, e seguìto da un convoglio di farine. Ebbero invece il triste spettacolo delle soldatesche battute a Casate, le quali alla spicciolata, lacere ed avvilite, vennero ad accrescere il numero degli affamati. I Veneziani erano più lontani di prima, e delle provvigioni nessuna speranza, perchè intercettata ogni via dalle truppe sforzesche.

Con tutto ciò i capi della Repubblica Ambrosiana non piegarono l'animo, e più tenaci del potere che non addolorati dei mali della città, col mezzo dell'ambasciatore veneto Lorenzo Veniero replicarono le istanze alla Signoria di Venezia per ottenere ajuti d'uomini e di vettovaglie.

La loro domanda ebbe favorevole accoglienza, e le due repubbliche vennero ad una nuova convenzione, come si rileva da una grida del 5 gennajo 1450, del seguente tenore:

MCCCCL.. Die V Januarii. Havendo deliberato et concluso insieme la Ill.ª Signoria de Venetia et la Magnifica et excelsa Comunitate nostra de attendere per ogni modo et via ut vincere el Conte Francesco Sforza comune inimico nostro per liberare questa inclita Città et populo suo de la oppressione sua ha posta questa conclusione et conventione con lo Magnifico Messere Leonardo Veniero ambassadore da la prefata Ill.ª Signoria il quale è in questa Ex.ª Cità di Milano di levare da esso inimico fino a lanze

duemilia, et così fanno pubblicare uno bando a Bergamo et un altro qui in Milano e li quali si darà a tutti quelli se partiranno dal dicto comune inimico per venire a prendere soldo et conducta de la prefata Signoria et de questa excelsa Comunitade a computo de ducati d'oro cinquanta Veneziani per lanza, cioè quindici al presente et gli altri fin al complimento de cinquanta ducati a questa primavera che vene et seragli accresciuta la condotta secondo la conditione et il merito de ciascuno. Et in questo mezzo tempo gli saranno dati alloggiamenti ne le terre de la prefata Signoria a Padova o a Verona o dove più li piacerà.

Pertanto li prefati Capitanei havuto tale conventione con el predicto ambassadore fanno notitia a ciascuna persona quale sia al soldo del dicto comune inimico purchè non sia rebello ne bandicto nè confinato da questa Ex.ª Comunità et voglia partirse de esso nostro comune inimico et prender soldo de la prefata Signoria et de questa Ex.ª Comunità vada o dall'Ill.° signor Sigismondo o da li Commissari de la prefata Signoria di Venetia o a Bergamo da li offitiali o vegna qui a Milano da noi dove gli mette meglio. El quale venire qui a Milano per questa casone se gli concede per la presente crida; et seragli dato come è dicto di sopra a rasone de' cinquanta ducati d'oro veneziani per cadauna lanza cioè quindici ducati come più tosto saranno qui a Milano o a Bergamo et gli altri fino al compimento deli cinquanta ducati a questa primavera. Ne gli sarà fatto... alcuno. Et in questo mezzo tempo haveranno allogiamento et stanze ne le terre de la prelibata Signoria de Venetia come è dicto di sopra et oltre di questa gli saranno fatte altre comoditate et cortesie per la quale se potranno ben contentare avisando del suo venire et mandare de li suoi a Bergamo o qui per acconciarse et ad ogni sua posta dal dì de oggi innanzo et gli è lecito li liberamente venire.

Gabriel prior Candidus.

Ma per soccorrere in modo efficace i Milanesi dopo gli infelici tentativi del mese precedente, era necessario studiare un diverso piano di guerra, e trovare una strada più sicura. Una via tuttora inesplorata, la suggerì Bartolomeo Colleoni. Questo celebre capitano era insieme con Sigismondo Malatesta al campo dei Veneziani sulla sinistra dell'Adda: personaggio influente, pratico della guerra, egli godeva di una grandissima autorità nell'esercito.

In un consiglio tenuto da Sigismondo, Bartolomeo Colleoni propose di andare al lago di Como, passando per la Valsassina, e di penetrare quindi dal lago in Brianza per la strada della Vallassina. Como essendo amica dei Milanesi, non vi erano da temere ostacoli nel tragitto di lago.

Le difficoltà incominciavano soltanto nella Vallassina, dove la strada erta e scabrosa, dominata dai monti, poteva essere chiusa da un piccolo stuolo di combattenti; difficoltà queste non insuperabili.

La proposta fu da tutti approvata, ed al Colleoni stesso ne affidarono l'esecuzione. La di lui abilità era troppo conosciuta per dubitare dell'esito felice, qualunque fossero gli ostacoli da vincere.

La via più breve per giungere nella Valsassina era quella di risalire l'Adda fin quasi a Lecco, e di là penetrare nella valle: era tutto territorio amico, ma troppo esposto ai colpi dell'opposta riva. Per evitare questi e tenere nascosta la sua andata, Colleoni, come pratico dei monti, preferì di inoltrarsi colle sue squadre per la valle Imagna, dietro l'Albenza e il Resegone. Passò per Morterone, villaggio all'estremità del territorio di Bergamo, e valicato il monte detto *la Colmine*, dopo un viaggio di tre giorni entrò in Valsassina, sopra Introbbio. Attraversò la valle, scese a Bellano, dove fu accolto con festa: quivi erano le navi dei Comaschi, pronte per trasportarlo a Bellagio. Ma prima di avventurarsi sul lago, mandò due squadre ad occupare Varenna e Mandello, per avere sicuro il fianco contro una sorpresa del nemico.

Le prime notizie di questa spedizione giunsero nel medesimo tempo a Milano ed al campo sforzesco.

I Milanesi ne concepirono subito grandi speranze, ed a norma degli accordi colla Signoria di Venezia, i capi del Comune ordinarono a Jacopo Piccinino di portarsi coll'esercito a Como. Di là, secondo le notizie del Colleoni, egli poteva entrare direttamente nella Brianza, ovvero spingersi avanti fino a Bellagio.

Dal canto suo, lo Sforza, appena seppe che il Colleoni era a Bellano, indovinando il piano del nemico, spedì sollecitamente Giovanni suo fratello ad Erba con buon numero di fanti: gli ordinò di inoltrarsi nella Vallassina, e di distribuire le sue forze nei piccoli villaggi costeggianti la riva destra del lago di Lecco, mettendone una parte ad Onno e un'altra a Limonta: e due squa-

dre alla punta di Bellagio, dove esisteva una rôcca a picco sul lago, per natura inespugnabile.

Gli raccomandò di guardare ogni passo, ogni accesso dal lago alla Valle, e nel medesimo tempo di assicurarsi alle spalle col tenere in obbedienza gli abitanti della pieve d'Incino e del piano d'Erba.

Sul monte Barro mandò un presidio di duecento uomini, sufficiente a difendere quelle cime scabrose, e ad incutere rispetto nel paese all'intorno.

Egli stesso il conte Francesco fece un giro nei monti costeggianti il lago di Lecco, e provvide alla difesa dei punti più minacciati.

I Veneziani profittarono della sua assenza per tentare un colpo contro la rôcca di Airuno e le bastìe da lui erette poco tempo prima.

Sul far del giorno passarono il fiume, e colle scale mossero all'assalto. Ma appunto nella notte precedente il conte avea fatto ritorno a Calco, e subito si portò dove fervea la battaglia: due bastìe erano già cadute in mano del nemico, due altre correvano pericolo, ed i difensori col fumo facevano dei segnali di non potere resistere più a lungo. “ Difendetevi, sono con voi! „ gridò il conte: la sua presenza e le sue parole ricondussero la fiducia negli Sforzeschi. I Veneziani, appena lo riconobbero, sbigottiti si diedero per vinti: quelli ch'eran già sugli argini e distruggevano i ripari, si gettarono nelle fosse: “ alla vista dello Sforza „, dice un cronista, “ non che assalirlo, tocchi del suo ardimento, della fama di lui, si ritirarono salutandolo „. Intanto da Calco giunsero nuove milizie, ed agli assalitori non rimase altro scampo che di portarsi tutti sulla sinistra dell'Adda.

Questi felici risultati erano in gran parte dovuti alla influenza personale del conte. Alla riputazione di generale abilissimo, egli aggiungeva delle qualità fisiche di una grande efficacia sulle truppe. Di statura elevata, imperioso nel volto, fermo e risoluto nel comandare, impavido di fronte al nemico, la sua sola presenza bastava per risvegliare l'entusiasmo ne' suoi, e togliere ai nemici il coraggio.

Le cose andavano diversamente quando egli era lontano. Giovanni suo fratello, colle truppe disseminate nella Vallassina, do-

veva guardarsi dagli abitanti di Asso, che gli erano ostili, e mentre badava a costoro, fu all'improvviso assalito, vicino ad Onno, dalla flotta comasca e dal Colleoni.

Giovanni non ebbe tempo di radunare su un punto solo una forza sufficiente: minacciato da più lati, fu costretto a ritirarsi non solo da Onno, ma da tutta la Vallassina, ed a ripiegare nel Pian d'Erba. Le squadre ch'erano rimaste alla punta di Bellagio, vedendosi abbandonate in mezzo ai nemici, si arresero al Colleoni; così in brevissimo tempo tutta la Vallassina dalle mani dello Sforza passò in quelle dei Veneziani. Condotti da un valente capitano, questi potevano ormai invadere il Pian d'Erba, e distendersi nell'Alto Milanese.

A questi fatti sfavorevoli si aggiunse a danno dello Sforza una vittoria di Jacopo Piccinino.

Si teneva egli a Como coll'esercito, e da Milano gli spedivano di frequente nuove compagnie di fanti e di cavalieri. Il condottiero d'una di queste spedizioni, fece credere al Ventimiglia, castellano di Cantù e devoto allo Sforza, di essere pronto a passare dalla parte sua; bastava, soggiunse il condottiero, che il Ventimiglia mandasse, a un certo punto della via tra Barlassina e Como, alcune delle sue squadre, ed egli avrebbe data in mano agli Sforzeschi la sua compagnia.

Il Ventimiglia cadde nell'agguato, e andò colle truppe al sito indicato: ma quivi furono assalite dai condottieri che venivano da Milano, e dal Piccinino il quale, avvisato in tempo, capitò loro alle spalle. La resistenza era inutile, e cedettero le armi: con molto stento il Ventimiglia giunse a fuggire, e di nuovo si rinchiuse nel castello di Cantù.

Da codesti avvenimenti i Milanesi pigliarono coraggio: era rotta la cerchia di ferro intorno alla città, e dalla strada comasina le vettovaglie potevano arrivare liberamente.

I capi della repubblica si affrettarono infatti a farne ricerca, ma il contado per molte miglia all'ingiro era esausto e povero; il pane raccolto bastò a saziare i Milanesi per pochissimi giorni. Fu un breve conforfo, e ben presto la città ricadde nello strazio di prima.

Francesco Sforza, appena informato dei progressi dei Veneziani nella Vallassina, mandò nel Pian d'Erba Carlo Gonzaga con al-

cune compagnie a piedi ed altre a cavallo, per impedire, o almeno per rallentare il passo al Colleoni.

Ma qualunque ne fosse il motivo, o timore di cimentarsi collo Sforza in aperta campagna, od astuzia della Repubblica di Venezia di ridurre i Milanesi agli estremi, per essere poi da loro chiamata come padrona anzichè alleata, il Colleoni con i suoi si fermò nella Vallassina, senza nemmeno tentare la occupazione della Brianza: dal canto suo il Piccinino, vista l'esitanza degli alleati, non volendo agire da solo, rimase fermo a Como coll'esercito.

III.

Lo Sforza era tuttora padrone della riva destra dell'Adda: da Calco egli poteva in brevissimo tempo accorrere in quel punto qualsiasi della Brianza che per avventura fosse minacciato dal nemico. La sua posizione era dunque buona: tuttavia cominciò a temere di doverla abbandonare. Un nemico, più difficile a vincere dei Veneziani, lo veniva accerchiando e premendo da ogni parte; contro il quale l'unico scampo era la fuga.

La carestìa, flagello dei Milanesi in quei giorni, venne a percuotere anche l'esercito sforzesco; da qualche settimana le truppe si nutrivano soltanto di rape e di castagne, ed al 27 di gennajo ne avevano appena per tre giorni. Per un tratto di dodici miglia all'ingiro, i campi devastati, i villaggi impoveriti non offrivano più nulla da mangiare, e non era permesso andare più lontano alla ricerca di cibo, senza attaccare battaglia con l'uno o con l'altro dei due eserciti alleati.

Anche lo strame pei cavalli, dopo tante scorrerie di Veneziani e Sforzeschi, era interamente consumato, e di necessità bisognava trasportare l'esercito in un territorio meno esausto dell'alta Brianza.

Nella perplessità d'una scelta, e col pensiero sempre rivolto al possesso di Milano, parve al conte di vedere uno scampo nell'impadronirsi di Monza. Diede incarico a un tal Marliani di andarvi segretamente con un compagno intelligente ed ardito. Il primo dovea tentare la fede dei castellani di Monza, e vedere se fossero disposti a cedergli il forte: la missione dell'altro era invece di studiare il sito, per conoscere da qual parte fosse più agevole un attacco della città.

I due messi ritornarono dicendo che i castellani volevano rimanere fedeli ai Milanesi, ma che la città si poteva assalire dal lato che guarda il Lambro, ch'è affatto aperto e senza difesa. Il fiume in un certo punto fa una cascata, e grazie al rumore di questa, nottetempo, era possibile una sorpresa.

Allo Sforza piacque la proposta: una spedizione contro Monza gli sembrò un buonissimo pretesto per andarsene da Calco, senza che la sua partenza si potesse interpretare come una fuga.

Carlo Gonzaga ebbe il comando delle truppe scelte per questa impresa, e da Calco per la via di Osnago s'avviarono verso Monza, accompagnate da buone guide.

A breve distanza tenne loro dietro Francesco Sforza col rimanente dell'esercito: abbandonò Calco la sera, e sull'albeggiare giunse a Vimercate, dove si fermò aspettando le notizie di Monza. Era il giorno 1° di febbrajo.

Nella giornata arrivò un messo del Gonzaga colla infausta notizia che le truppe dirette a Monza aveano smarrita la via: dopo avere camminato tutta la notte, allo spuntar del giorno si trovarono a Carate, lontano da Monza circa sei miglia. All'inaspettato annuncio lo Sforza dubitò subito di un tradimento. Ma gli convenne dissimulare, ed affettando fiducia, mandò l'ordine al Gonzaga di non muoversi da Carate.

Egli stesso decise di rimanere fermo a Vimercate.

In quel frangente non gli venne meno il vigore della mente, nè quell'ascendente morale sopra i suoi dipendenti, ch'era in lui una singolare prerogativa.

La notizia della spedizione fallita si diffuse tosto nel campo: i soldati sgomentati già si vedevano alle spalle i Veneziani, e cominciavano a dubitare dell'abilità del loro capitano.

Ma il conte li confortò, parlando a ciascuna squadra con animo tranquillo, come se avesse già provveduto alla difesa contro qualunque attacco.

La sua parola pacata e autorevole ricondusse nei soldati una fiducia che egli stesso in quel momento non sentiva. Ma ai capi e condottieri delle diverse compagnie palesò tutto il pericolo della sua posizione. “ Il comandante dei Veneziani, disse lo Sforza, può passare l'Adda da un momento all'altro, e congiungersi col Colleoni e con Jacopo Piccinino, e tutti insieme ci assaliranno alle

spalle: forse non sono lontani adesso più di 16 miglia: in faccia abbiamo Monza, difesa da soldatesche agguerrite, mentre l'esercito nostro è oggi diviso e indebolito. „ I capitani sforzeschi disputarono a lungo sul miglior partito da prendere, ed alla fine furono tutti d'accordo di abbandonare Vimercate, e di portarsi nel basso Milanese, mettendo una metà dell'esercito a Lodi e l'altra a Pavia: così facendo otterrebbero di alimentare più facilmente le truppe, e di conservare fedeli allo Sforza due importanti città: e da quei due punti potrebbero molestare i Milanesi con frequenti scorrerie, e costringerli a condizioni di pace, non quali le pretendeva lo Sforza, ma di certo onorevoli per lui.

Il conte in apparenza accettò il loro parere: lodò anzi una proposta così saggia, ma spiacendogli troppo di allontanarsi dal contado milanese, soggiunse che si poteva guadagnar tempo, e per qualche giorno non conveniva parlare di partenza. Voleva prima conoscere le mosse del nemico: a tale scopo mandò degli esploratori in Brianza, e gli venne riferito che i Veneziani aveano passata l'Adda a Brivio, e scorrazzavan nei villaggi limitrofi. Alcuni castelli lungo il fiume si erano arresi: ad Olginate il ponte era ristabilito, ed una squadra di Veneziani si era impadronita del villaggio e del territorio di Galbiate. Colleoni ed il Piccinino finalmente si erano data la mano, ed uniti insieme, tenevano in soggezione tutta l'alta Brianza.

Il complesso delle notizie era di certo sfavorevole, ma non tanto da togliere ogni speranza di rivincita. Ad ogni modo, vi era tempo di prepararsi alla resistenza, ed il conte Francesco non era uomo da contentarsi d'una pace qualunque, finchè vedeva aperta una via a tentare di nuovo la fortuna delle armi.

Due cose premevano anzitutto allo Sforza: la prima, di impedire al nemico di scendere dall'alta Brianza nella pianura; l'altra, di chiudere ogni via all'ingresso dei viveri in Milano.

Per ottenere questo duplice scopo mandò delle squadre distaccate in tutti i villaggi tra Vimercate ed il territorio occupato dai Veneziani, e profittò delle torri e dei campanili fortificati dagli stessi contadini, per convertirli in tanti punti di osservazione e di difesa. Collocò un maggior numero di soldati a Melzo, luogo importante tra l'Adda e Vimercate, e munito di un forte castello. Tutt'intorno all'accampamento di Vimercate fece scavare un

doppio fossato. Il Gonzaga a Carate ebbe ordine di provvedere allo stesso modo alla propria difesa: a Seregno mandò Giovanni suo fratello, coll'ordine di costruire argini e muri intorno al paese, per resistere a qualsiasi attacco. Il comandante di Seregno da un lato dovea appoggiarsi a Carate, dall'altro a Cantù: quest'ultimo castello, rimasto fedele allo Sforza, era il punto più avanzato della linea degli Sforzeschi verso Como.

Tutti i capitani aveano l'ordine di stare all'erta e ben informati sempre dei movimenti del nemico, pronti a darsi la mano ed a chiamarsi l'un l'altro col fumo e colle bombarde, per accorrere e concentrarsi nel punto del maggior pericolo; opportuni provvedimenti che lasciavano bensì facoltà ai due eserciti alleati di percorrere l'alta Brianza, ma chiudevano loro ogni via di soccorrere Milano.

Intercettata dunque di nuovo la strada comasina, gli assediati non potevano sperare un sollievo, un tentativo almeno di ajuto da nessun'altra parte. Gli abitanti di Lodi e di Pavia e del contado milanese, impauriti dalle minaccie dello Sforza, si guardavano dal prestare qualsiasi ajuto a Milano: pensavano invece a rifornire di biade e di frumento gli Sforzeschi, ricordando la sorte toccata ad altre città vicine, renitenti al conte Francesco.

In quei giorni di sosta fra i combattenti, parecchi signori e feudatarj dalla Brianza, i quali soffrivano angherie e molestie dai Veneziani, richiesero lo Sforza di soccorso, ed alcuni vennero in persona al campo di Vimercate a fargliene premura. Dissero che i castelli più agguerriti resistevano ancora, e le bastie di Airuno non erano cadute nelle mani dei Veneziani, e la bandiera di casa Sforza sventolava tuttora da alcune torri della valle di Rovagnate. A Casternago, a Beolco, alla rôcca di Airuno continuerebbero a difenderla fino all'ultimo sangue.

Il conte, il quale credeva quei luoghi già tutti in potere del nemico, fu lietissimo di quelle notizie, ed accogliendo la domanda dei Brianzoli ordinò ad alcune squadre capitanate dal Sanseverino di ritornare in Brianza, e di portarsi a rinforzare la guarnigione dei castelli più elevati, evitando di attaccar battaglia col nemico all'aperto. Dalle alture avrebbero potuto dar molestia ai Veneziani senza correr rischio, sebbene in piccol numero; così accadde che di giorno e di notte, con frequenti sortite, Brianzuoli e Sfor-

zeschi assalivano il nemico accampato nel basso, e colla piccola guerra di sorprese e di scaramuccie gli recarono tanto danno, da togliergli ogni velleità di uscire da' suoi trinceramenti.

Colle vicende di guerra sin qui accennate, si giunse alla metà di febbrajo. A questa data i Milanesi, non ricevendo viveri da nessuna parte, " erano oppressi da estrema fame, che più non potevano sopportare. „

Così si esprime un cronista del tempo, ed aggiunge: " non solamente mangiavano cavalli ed asini, ma gatti e topi, e tante erbe e radici senza condimento. Parecchi perivano per le vie, pianti e lamenti dapertutto, e in piazza minaccie e tumulto. „

I capi della Repubblica, in mezzo a tante miserie, tenacissimi del potere, governavano col terrore. " A nessuno era lecito parlare, se non della libertà „, scrive il Simonetta: ma *libertà* era in quei momenti una parola vuota di senso. Mentre ogni giorno i mali crescevano, ed un rimedio estremo era indispensabile, immaginarono un mezzo per scemare gli effetti della carestia.

Aprirono le porte della città alla classe più povera, e agli impotenti al lavoro, perchè uscissero a cercare il loro nutrimento nei dintorni.

Il 20 di febbrajo, una turba famelica e selvaggia, la più parte donne e ragazzi, coll'ansietà di chi cerca scampar dalla morte, si precipitò fuori delle mura, sparpagliandosi nel contado.

Si lusingavano invano quegli infelici di trovare la fine dei loro patimenti: la campagna non era meno esausta di vettovaglie che la città, ed i contadini, che a mala pena campavano, erano i primi a respingere gl'importuni che, sfiniti e piangenti, venivano alle loro porte implorando pane. Di più, le milizie sforzesche, oltre al custodire ogni passo, ebbero ordine di rimandare verso la città quella turba errante ed inerme. — Il conte Francesco voleva che il loro ritorno costringesse il Governo a capitolare: di necessità, col sopraggiungere di quei disgraziati, l'irritazione e il disordine doveano arrivare al colmo; ma i capi del Comune non piegarono l'animo e, tutt'altro che risolversi alla resa, replicarono le istanze presso i Veneziani per ottenere pronti soccorsi.

Ma i capitani dell'esercito veneto passavano il tempo a consultarsi fra loro. Contenti di precludere allo Sforza l'acquisto di Milano, quanto al sottrarre i loro alleati ai patimenti della fame,

non se ne mostravano premurosi. Siffatta attitudine passiva era in armonia colle intenzioni del loro Governo: a Venezia non era spenta la speranza di essere presto chiamati dai Milanesi come padroni dello Stato.

Sigismondo Malatesti si limitò a rispondere buone parole agli assediati. " Sarebbe troppo pericoloso, disse, attaccare un nemico così forte e perito nel guerreggiare. Se per pochi dì sopporteranno le angustie dell'assedio, lo Sforza sarà obbligato a partire, per non perire di fame egli stesso. „

Nel medesimo tempo Lorenzo Veniero, legato della Repubblica di San Marco, nel discorrere privatamente coi cittadini in Milano, lasciava intendere esservi una via sicura di salvamento, quella di darsi ai Veneziani: ormai la Repubblica Ambrosiana aver dato prova di non reggersi da sè medesima, e nella scelta d'un nuovo padrone, convenirle di unirsi al più forte e capace di difenderla dal comune nemico.

Ma le parole del legato non fecero breccia nei Milanesi: sebbene oppressi dalle privazioni e dagli stenti d'ogni maniera, sentivano invincibile ripugnanza pel dominio di Venezia, non fosse altro, per l'umiliazione di ubbidire ad uno Stato, fino a quel giorno loro alleato ed eguale.

Francesco Sforza, consapevole dei fatti di Milano, concentrò l'esercito, e prevedendo prossimo uno scioglimento, lo tenne pronto, per giovarsi di qualunque incidente favorevole ai suoi disegni.

Non andò guari infatti che, per i soverchi patimenti, scoppiò un tumulto in Milano al 25 febbrajo 1450.

I capi della Repubblica aveano tenuto a bada la plebe fino a quel momento, lusingandola dell'imminente arrivo di vettovaglie. La delusa aspettativa inviperì gli animi contro gli alleati, i quali aveano corrisposto così male alla fiducia loro accordata. La folla eccitata e furiosa si precipitò dove era la residenza del legato Veniero; questi uscì fuori, e volle riprenderla con aspre parole ma colpito da più parti, cadde estinto. I magistrati fuggirono o si nascosero. Rimasta priva de' suoi capi la città, parecchie fra le persone notevoli di Milano si radunarono il dì susseguente, ed incominciarono le dispute sulla scelta d'un sovrano.

Quanto a stabilire un governo proprio, non ne fecero parola; nell'adunanza un Gaspare da Vimercate osò pel primo pronun-

ziare il nome dello Sforza, e disse le ragioni di preferire la signoria di lui a quella del re di Napoli o dei duca di Savoja. In brevissimo tempo gli animi si volsero favorevoli al conte, e fu dato incarico allo stesso Gaspare di andare al campo di Vimercate a presentare allo Sforza i voti dell'assemblea.

Da due giorni le milizie sforzesche erano in armi, e pronte a partire; ma giunto il messaggiero colla lieta novella, il conte giudicò miglior consiglio di lasciare l'esercito a Vimercate, a guardia contro i Veneziani ch'avrebbero potuto assalirlo alle spalle. Con poche squadre soltanto egli s'avviò a Milano: molti cittadini gli vennero incontro, solleciti di proclamare la sua signorìa, onde metter fine prontamente all'anarchia, solita conseguenza d'un rapido mutamento di governo.

Nella città fu accolto con festa; avea provveduto al più urgente bisogno degli abitanti, col trasportare dietro di sè una larga provvigione di pane, che i suoi soldati stessi distribuivano. Nel medesimo giorno ritornò a Vimercate, ed a tutti quelli del contado diede ordine che mandassero a Milano dei viveri.

I Veneziani, udita la resa della città, senza indugio richiamarono l'esercito, e rinunziarono alla guerra, dalla quale ormai nessun utile risultato potevano sperare.

Il conte da Vimercate si portò a Monza colla sua gente: di là dispose pel miglior governo della capitale, affidando al Gonzaga la custodia del castello e delle torri: gli raccomandò d'impedire ogni tumulto e disordine, per ricondurre nei cittadini la sicurezza di sè, e la fiducia nel nuovo padrone.

Finalmente, il dì 25 marzo 1450, Francesco Sforza fece il solenne ingresso in Milano, e fu proclamato duca.

In quella giornata scesero a torme dalle colline native gli abitanti della Brianza per festeggiare il nuovo principe. Essi l'aveano già prescelto ed ajutato nelle guerresche vicende dei mesi precedenti, e da un così lieto scioglimento della lotta sostenuta, si promettevano una serie d'anni felici pel loro paese.[1]

GREPPI.

---

[1] Esiste originale nel nostro Archivio l'atto di dedizione della città allo Sforza, con particolarità non note o non ben raccolte dai narratori, e meriterebbe d'essere pubblicato. C. C.

DELL'ISOLA FULCHERIA.

E DELLA

CITTÀ DI PARASIO O PARASSO.

CENNI ISTORICO-CRITICI.

I.

Non è contraddetto da storico alcuno che vasta superficie di suolo nella Lombardia si chiamasse *Isola Fulcheria.* Questo nome d'Isola Fulcheria o di Fulcherio, rimonta ai tempi dei Longobardi, e vuolsi che il re Grimoaldo, prima ariano poi fatto cattolico, alzasse in quest'isola una chiesa dedicata a sant'Alessandro.[1] Come poi quel terreno si chiamasse Isola, non è difficile immaginarlo; era circondato dai fiumi. Perchè il nome di Fulcheria o di Fulcherio derivasse, lo si capisce considerando la suddivisione del suolo fatta dai re Longobardi fra i loro duci coll'investirli del dominio di questa o di quella terra, ed è congetturabile che un capitano chiamato Fulcherio desse il suo nome all'assegnatagli regione.

Le discrepanze fra gli scrittori insorgono quando trattasi dell'estensione o vastità dell'isola. I più ammettono a naturali confini i fiumi Serio a levante, Adda a ponente; discordano molti nello stabilirne i limiti da settentrione a mezzogiorno. Giorgio Merula, Pietro Maria Campi storico cremonese, vogliono l'isola Fulcheria abbracciasse per intero la Ghiaradadda; convengono in ciò gli storici di Crema messer Pietro Terni, [2] Alemanio Fino, [3]

[1] Frà Celestino da Bergamo, *Historia quadripartita di Bergamo,* lib. 2, cap. 27.
[2] Messer Pietro Terni, *Ms.* lib. 1.
[3] Alemanio Fino, *Storia di Crema,* lib. 1.

Giuseppe Racchetti, che commentò ed illustrò il Fino.[4] Che l'isola Fulcheria comprendesse tutta la Ghiaradadda, lo impugnano il conte Giorgio Giulini,[5] Guidone Ferrari[6] con gli stessi argomenti del Giulini, l'ingegnere Elia Lombardini;[7] basandosi quest'ultimo sopra le condizioni idrografiche del suolo.

A mio avviso, trovo assai appoggiabile le asserzioni degli scrittori che vogliono l'isola Fulcheria comprendesse in origine anche la così detta Ghiaradadda milanese.

Mi appagano le argomentazioni dell'erudito Giuseppe Racchetti, il quale dice, confutando il Giulini: " Le consecutive vicende fecero „ passare il dominio (dell'isola) di dominio in dominio; i supremi „ signori, accordandolo e confiscandolo, talora lo consideravano „ circoscritto come trovavasi, talora volevano indagarne l'origine. „ Ned è a meravigliarsi che i medesimi supremi signori ne donas- „ sero talora porzione ad alcuno, il resto scemato ad altri con in- „ tegro il nome; indi che i successori non volendo riconoscere „ quelle donazioni o concessioni già fatte, il tutto di nuovo richia- „ massero a sè e dividessero in altro modo come a loro piaceva. „ Di questo pienamente avvenuto, io ne darò prova (e la dà infatti „ nell'opera precitata), acciocchè si conosca essere stata (l'isola „ Fulcheria) soggetta del pari che l'altre provincie a variazioni e „ contrasti; imperciocchè chi voglia domandare i confini d'uno „ Stato qualunque, egli è necessario aggiungervi in quale età. „

Il Racchetti inoltre ispezionò un catalogo dei possedimenti degli Umiliati di Milano, e ve ne trovò in *Insula Fulkeria ultra Abduam, de Ripalta, de Vailato, de Trivilio, de Calvenzano, de Brignano.* Egli è fuor di dubbio che, per ubicazione, i tre primi nominati paesi appartenevano alla Ghiaradadda milanese, che il Giulini intende falcidiare dall'isola Fulcheria.

A rafforzare i suoi argomenti, il Racchetti, citando documenti da lui esaminati, si ferma a discorrere intorno alle sorti diverse che col volgere delle età ebbe l'isola a subire, ed osserva: " Quando „ gli imperatori stranieri s'avvidero non potersi tenere una terra

---

[4] GIUSEPPE RACCHETTI, *Annotazioni alla storia di Alemanio Fino,* vol. I.

[5] GIORGIO GIULINI, *Memorie.*

[6] GUIDONI FERRARI, *Lettere lombarde.*

[7] ELIA LOMBARDINI, *Notizie naturali e civili di Lombardia,* cap. IV.

„ soggetta come provincia da loro governata, divisero le proprietà „ coi principali Baroni conservandone il supremo dominio, censi, tri- „ buti di guerra. Anche l'isola Fulcheria subì questa sorte „. E qui dimostra come, senza perdere la integrale estensione, siasi sbocconcellata, ed assumessero nomi parziali alcuni maggiori o minori territorj di essa: e fu allora che la più vasta estensione dell'isola verso il Milanese, lungo il fiume Adda, in vista anche delle condizioni geologiche del suolo, parzialmente si chiamasse la Ghiaradadda. Da ciò ne avvenne che, senza troppo curarsi delle parziali conterminazioni, si scambiassero e si rendessero quasi sinonime da alcuni scrittori le denominazioni d'Isola Fulcheria e Ghiaradadda milanese.

L'esimio ingegnere Elia Lombardini, col restringere i limiti dell'isola Fulcheria alla riva destra del Serio, nello spazio ora occupato dall'agro cremasco, non basò i suoi criterj ad argomenti storici, sibbene alla natura, alla conformazione del suolo, alle condizioni idrografiche e geologiche del medesimo. Anche ai profani nelle scienze naturali si manifesta la diversità della natura del suolo fra la Ghiaradadda e l'agro cremasco. Il Serio, a dieci chilometri circa dalla sua foce, volge insensibilmente da levante a mezzodì, fino che si scarica fra Montodine e Bertanico nell'Adda, che gli scorre parallela a ponente. La sponda destra del Serio, nelle vicinanze di Crema, presenta ad intervalli le tracce di padule ridotto a coltura, non che avanzo non indifferente d'ancora esistente palude chiamato *Mosa*, landa sterile dal suolo tremolante, ingombra di canneti, intersecata da acque correnti, delizia dei cacciatori di migrante pennuta selvaggina. Questa landa è circondata qua e là da rialzi, chiamati *coste* o *dossi*, che danno fondamento a credere fosse esistito il lago Gerundio, e che sopra uno di questi rialzi circostanti, detto il *Dosso della Mosa*, venisse Crema edificata.[8] Questa conformazione di superficie, parte paludosa e parte rialzata, dilungante da quella della Ghiaradadda propriamente detta, tutta piana, asciutta, sabbiosa e sassosa, indusse, dal punto di vista scientifico-geologico, l'ingegnere Lombardini ad escludere la Ghiaradadda dall'Isola Fulcheria, senza considerare nulla opporsi ai suoi dotti scandagli che sì l'una che

[8] Terni, Fino.

l'altra, ad onta delle diverse naturali condizioni, potessero formare una sola circoscrizione territoriale con denominazione comune.

A provare non essere esclusa la Ghiaradadda milanese dall'Isola Fulcheria e meglio confutare il Giulini, non mi par vero sia sfuggito alle premurose ed esatte ricerche del Racchetti un documento irrefragabile, e come neppure ne abbia tenuto conto l'erudito Giulini. È un diploma dell'imperatore Federico I, detto il Barbarossa, contenente l'investitura dell'isola Fulcheria a contea in favore di Tinto de Tinti Musodigatta, cremonese architetto ed ingegnere militare, che lo servì efficacemente nell'edificazioni di Lodi e nell'assedio di Crema. Il diploma imperiale è riportato dal Campi nella *Historia di Cremona*, assai poco divulgata,[9] e riprodotto dal conte Francesco Sforza Benvenuti nella più recente *Storia di Crema.*[10]

In questo diploma sono indicati i confini antichi e tradizionali dell'Isola colle seguenti parole.... *Notum facimus universis per Italiam imperii nostri fidelibus, tam præsentibus quam futuris qualiter fideli nostro Tinto cremonensi qui dicitur Muso de Gatta, pro magnis et præclaris ejus obsequiis hanc gratiam indulsimus, quod eum de comitatu, Insula Fulkeria, sicut in terminis istis continetur, videlicet de Picighetone usque ad Pontirolum, sicut est infra Abduam et Serium, quidquid ad nostrum jus pertinet per rectum pheudum jure comitatus investimus* .....

Non mi porrò ad investigare in quale punto l'Isola Fulcheria conterminasse nelle vicinanze di Pizzighettone; bastami essere ragionevolmente convinto non trovarsi esclusa a quell'epoca la Ghiaradadda al lato occidentale, fino al termine della giurisdizione civile ed ecclesiastica di Bergamo dal lato opposto.

Tale determinazione combatte l'opinione del Giulini, che non vuole nell'Isola compenetrata la Ghiaradadda; quella del Lombardini, che circoscrive l'Isola Fulcheria all'agro cremasco tra il Serio ed il Tormo, fiumicello ch'era in alcuni punti confine fra lo Stato di Milano e la Veneta Repubblica. Mi compiaccio essermi convinto della maggiore estensione territoriale dell'Isola Fulcheria, perchè in questa plaga lombarda veggo per volgere di secoli ripro-

---

[9] CAMPI, *Historia di Cremona.*

[10] FRANCESCO SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema.*

dursi fatti memorandi, e credo nessun'altra di Lombardia sia stata teatro di altrettanti guerreschi avvenimenti. Al vertice di una delle torri dei villaggi della Ghiaradadda, può lo storico fissare il luogo, ove, nell'anno 1139, i Milanesi contrastarono alla formidabile oste del primo Federico il ponte dell'Adda presso Cassano, respingendola fino alla terra di Cornegliano; il luogo, ove, due anni dopo, lo stesso imperatore strinse Crema d'assedio per oltre sei mesi, onde echeggiò glorioso il grido dei difensori imperterriti e generosi, " Benedetti coloro che muojono per la patria! „ il luogo ove, due secoli dappoi, i Della Torre ebbero la peggio dai loro rivali i Visconti; dove l'immanissimo Ezelino da Romano, cui gli astrologhi predissero funeste le rive dell'Adda, rimase ferito, ed ebbe a morirne undici giorni dopo a Soncino. Da quella torre può scorgere l'erudito osservatore i campanili ed i gruppi di case di Treviglio, Vailate ed Agnadello, che rammentano la vittoria di Luigi XII sui Veneziani. Più in giù, verso il Serio, gli si presenta la superba cupola del Pellegrini, che richiama la sconfitta delle venete schiere, operata da Francesco Sforza presso al vicino borgo di Caravaggio. In età meno lontane, si ponno accompagnare col pensiero, nella vasta ciottolosa pianura, le mosse ardite del sempre trionfante principe Eugenio di Savoja, vinto alla sua volta nell'anno 1705 dal principe di Vendôme, e le gagliarde resistenze e la sconfitta dell'esercito francese, vinto dagli Austro-Russi condotti da Suwaroff, il 27 aprile dell'anno 1799. Non a vano pleonasma di istorica erudizione piacquemi rammentare gesta bellicose, in epoche diverse, successe nella plaga che portò il nome, ora quasi dimenticato, di Isola Fulcheria; ma per provare una volta più, che scandagliando attentamente sopra ogni regione d'Italia in generale e della Lombardia in particolare, si ponno richiamare alla memoria reiterati avvenimenti, comprovanti il valore marziale dei padri nostri, le sventure e le glorie della patria comune. In ogni fatto storico v'è a razzolare del bene e del male; la storia è base e maestra di sperienza; sappiano dello studio calmo e ponderato di essa, approfittarne i presenti ed i venturi.

II.

Sopra lezolle dell'Isola Fulcheria sorgeva *Parasso* o *Parasio*, cittadina (*civitas*, *oppidum*) antichissima, altra di quelle il cui nome, per lo svolgimento delle umane vicende, *appena ancor si trova*.

L'indagare intorno all'antichità di Parasso o Parasio, altro non sarebbe che ire a tentoni in complicato laberinto, ingolfarsi nel favoloso, senza addivenire a ragionevole congettura. Nelle mie brevi indagini mi atterrò alle epoche nelle quali la storia, la tradizione e pochi documenti rendono meno malagevole l'investigare.

Ommetto occuparmi dell'origine di Parasso. Dirò soltanto trovare accennato nella più recente storia di Crema, esservi stati scrittori che vollero Parasso fabbricato da un Trojano, poco dopo la venuta di Enea in Italia.[11] Sono lontanissimo dal prestar fede a questo. Sull'origine delle città antiche, si è sempre favoleggiato; ne fanno prova le leggende della lupa di Roma, della scrofa di Milano. Mi occuperò invece a stabilire in quale spazio dell'Isola Fulcheria abbia esistito Parasso o Parasio.

È tradizione costante, sorgesse in riva al Tormo, in quella parte dell'Isola ora compresa nell'agro cremasco. Il Tormo ha l'origine nell'Isola stessa, vicino alla terra di Agnadello; lambe il Cremasco presso la villa o comune di Palazzo, detto anche Palazzo Pignano, poi volgendo ad occidente, si versa nell'Adda, dopo aver somministrate le sue acque alle roggie Benzona e Migliavacca. La tradizione della giacitura di Parasso in riva al Tormo diede a discutere alquanto. Alcuni asseriscono, altri negano, la villa di Palazzo sorgere sopra le macerie sepolte dall'antico Parasso.[12] Dagli stessi argomenti svolti in dotte ed appassionate discussioni, con altre tracce materiali che si riscontrano, come mostrerò di corto, io mi trovo convinto che Parasso sorgesse appunto ove ora è Palazzo, o lì vicino. Raccolgo le sparpagliate memorie istoriche della città scomparsa.

---

[11] Sforza Benvenuti, *Storia di Crema.*

[12] Terni, *Ms.*, Fino, Muratori, Giulini.

L'esclusione della Ghiaradadda dall'isola Fulcheria, difesa dal Giulini; l'opinione del Lombardini, che riconosce l'isola stessa nel solo agro cremasco fra il Serio ed il Tormo, appoggiano la tradizione, l'antica Parasso o Parasio esistesse ov'ora è il villaggio che si chiama Palazzo, checchè ne dicano il Terni ed il Fino, che negano l'identicità del luogo. Gli scrittorì tutti che di ciò si occuparono, accennano Parasso, Parasio o Palatio avere esistito fra Treviglio e Crema. [13] In questo spazio vi è l'odierno Palazzo. Lo stesso Alemanio Fino, untuoso sempre col patriziato cremasco, nel segnalare l'antichità della stirpe dei Benzoni, volle questa abitasse in Palazzo fino dall'anno 120 dell'êra volgare, e chiama questo villaggio " terra del cremasco, la quale nelle *scritture antiche* è detta anche *Parasso.* „ L'epoca indicata dal Fino è assai più antica di Crema. Palazzo dunque non poteva essere allora terra del Cremasco; sarebbe stato più ragionevole il dire: i Benzoni abitarono in Parasso, il cui nome compare nella storia prima di Crema. Con tale avvicendare di nome, senza volerlo, il Fino appoggia la credenza, che il gruzzolo di case ora chiamato Palazzo, sorga ove un tempo esisteva Parasso. Continua il mentovato istorico, sempre citando vecchie scritture, che nello stesso anno 120, fra centottantasette cristiani martirizzati in Brescia, vi fu Venturino Benzoni da Parasso. [14] Anche più avanti nella sua storia, lo stesso Fino fornisce materia sufficiente per contraddirlo. Scriveva egli nel XVI secolo, e diceva: " Ci sono (a Palazzo) le „ fondamenta di grossissime mura dietro al fiume Tormo; ci sono „ marmi, e le sepolture si trovano nel lavorare i campi; c'è l'an„ tica chiesa, la quale ha ragione di conferire diversi benefizj; c'è „ un'antica porta a Pavia detta porta *Palazzese.* „ Le fondamenta lungo il fiume, i marmi, le sepolture rinvenute nei campi, i privilegi della chiesa, non servono a persuadere che il Palazzo di adesso è una emanazione del Parasso d'altri tempi? In quali altri punti dell'Isola Fulcheria, nello spazio fra Treviglio e Crema, si rinvennero tracce per loro natura attribuibili a città distrutta? In qual altro luogo fra l'Adda ed il Serio troviamo terra, borgo, villaggio, che per consonanza di nome si possa con quello confon-

[13] MORIGIA, *Historia di Milano,* SIGONIO, *De Regn. Italiæ,* LEANDRO ALBERTI, *Italia.*
[14] SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema.*

dere? In quanto alla porta Palazzese di Pavia, mostrerò in appresso non avere alcuna relazione nè con Parasso nè con Palazzo.

Io pure tengo per fermo l'eccidio di questa terra; ma come venisse distrutta, trovansi in contrasto gli storici. Chi dice in un'epoca, chi in un'altra, però sempre dopo la discesa del re Alboino in Italia. È prezzo dell'opera esaminare qual cosa esistesse sopra il suolo ch'ora Palazzo si chiama, da Alboino all'epoca più antica in cui ritiensi avvenuta la distruzione di Parasso.

Gli storici cremaschi, il Terni e meno esplicitamente il Fino, non ammettono Parasso avere esistito, e con ciò confondono sempre più Parasso con Palazzo. Per non rabbujare maggiormente la questione, giova investigare che cosa vi fosse, chi abitasse in riva al Tormo, quando i Longobardi occupavano l'alta Italia.

I precitati storici cremaschi ci raccontano che, regnando Alboino, quel fierissimo duce di torme di barbari popoli, certo *Cremes* o *Cremete*, *conte e cavaliero il più onorato e rinomato*, *possedeva magnifico castello in riva a Tormo*, *ove ai nostri giorni è la villa di Palazzo Pignano.* Sta bene; ma nel caso concreto non rimarca il Terni che il nome Palazzo comparve nella storia assai tardi, vale a dire quando Parasso più non era. Aggiunge lo stesso messer Pietro Terni, d'avere raccolto in una *cronachetta* che, " in nobile „ castello e bellissimo palazzo, il conte Cremete ricevette il re dei „ Longobardi onorificentissimamente. „

Chi fosse Cremete, io non mi porrò ad investigare; poco importa appartenesse a quei duci ch'ebbero dai Longobardi l'investiture di terre, o discendesse dai *veterani* ai quali gli ultimi imperatori romani concedettero il libero dominio di terreni deserti (*vacantes*),[15] affinchè esenti da ogni aggravio li coltivassero. Questo Cremete, ricco e potente, non doveva trovarsi isolato nel suo castello o palazzo; avrà per fermo avuto attorno un nucleo di abitanti vassalli; cinta la sua terra da ripari, da torri; provveduta inoltre di quanto era negli usi d'una cittadella de' suoi tempi. Vuolsi Cremete fondasse Crema sul *Dosso della Mosa*, e desse alla nuova città il suo nome. È verosimile, perchè prima del V secolo non si fa menzione di Crema nella storia, e, come ho già accennato, prima della distruzione di Parasso non trovasi il nome di Palazzo, nè in riva al Tormo, nè alcun altro posto dell'isola Fulcheria.

---

[15] Codex Theodos. *Veterani vacantes terras accipiant, easque perpetuo habeant immunes.*

Quando e come avvenne la distruzione di Parasso? Due epoche, due fatti diversi sono indicati dagli storici. Espongono concordi il Morigia e Leandro Alberti, che il metropolita milanese Adelmano Menclozio (che occupò la sede dal 948 al 953) s'unì per zelo religioso ai vescovi di Piacenza e di Cremona, prese le armi ai danni della città di *Parasso* o *Parasio*, per estinguere in essa l'eresia degli *antropomorfiti*, e dopo fattone l'assedio, se ne impadronì a forza, smantellò e disfece la città. D'allora, aggiungono, l'Isola Fulcheria fu ripartita fra gli alleati; Milano spinse la sua giurisdizione ecclesiastica fino a Treviglio; gli altri luoghi s'aggregarono alle diocesi di Piacenza e Cremona.[16] Anche Gian Francesco Besozzo, nella Storia pontificale di Milano, parlando di Alemano Menclozio accenna a questo fatto colle parole: " spianò quest'*arcive-* „ *scovo* fin da le fondamenta la città di Parasso (non Palazzo) per „ essere stati tutti i cittadini di essa dannati di heresia. „[17] Secondo dunque i precitati scrittori, il vescovo Alemano Menclozio avrebbe smantellata Parassio; causa sarebbe stata l'eresia che vi dominava; l'epoca dal 949 al 953. Senza tema di incorrere in errore, questo fatto lo si potrebbe meglio precisare avvenuto negli ultimi due anni del pontificato di Menclozio. Eletto questi dal popolo e dal clero a vescovo, fu per soli tre anni investito del pieno dominio, per contrasti avuti con Manasse vescovo di Trento e Mantova, protetto ad usurpare la sede ambrosiana da Berengario II. Alemano nell'anno 953 rinunciò spontaneamente, e gli successe Valperto de-Medici. Morì Menclozio tre anni dopo, come emerge dal suo epitafio.[18]

---

[16] MORIGIA, *Historia di Milano*, ALBERTI, *Italia*, pag. 393.

[17] Il BESOZZO, nell'*Hist. Pontificale di Milano*, edita da Pandolfo Malatesta 1596, chiama l'Alemano Menclozio arcivescovo. Errore. Questo titolo incominciò a competere ai metropoliti di Milano con Galdino della Sala, che resse dal 1166 al 1176.

[18] LATTUADA, *Descrizione di Milano*. Sigonio riporta l'epitaffio posto sulla sepoltura del Menclozio nella Chiesa parrocchiale di S. Giorgio al Pozzo bianco, da lui fondata in *porta Renza* (ov'ora v'è la sala detta del Gambarino), ed è il seguente:

Hic tumulator Adalmanus, Præsulque beatus,
Clarior in tanta qui fuit Urbe potens.
Hujus origo fuit celso de sanguine ducta:
Pauperibus largus extitit, atque pius.
Huc gressum referens, modicum tu siste viator,
Dic famulo requiem, crimina pelle Deus.
Obiit autem anno Incar. Dom. DCCCCLVI
Mense Decembris Indictione XV.

Il riparto delle terre conterminanti a Parasso nelle diocesi dei tre vescovi alleati alla guerresca impresa; l'assegno di Vailate, Pandino, Agnadello e Rivolta, a poca distanza dall'odierno Palazzo, al vescovo di Cremona; l'area della città distrutta a Piacenza; sono fatti che sempre più convincono, Parasso esistesse ove oggi sorge Palazzo.

Il Sigonio invece fa succedere la distruzione di Parasso nell'anno 1047; e così si esprime: " Mediolanenses conversis adver- „ sus Parasium armis, cuius cives Papiensibus auxilium tulerant, „ oppidum everterunt. „ Osservo che il Sigonio ammette l'esistenza della terra chiamata Parasso, negata recisamente dal Terni. Investigai le storie di Milano e Pavia riferibili all'epoca ed al fatto esposto dal Sigonio. Trovai essere quelli i fortunosi tempi del pontificato d'Ariberto d'Entimiano. Questo metropolita ambrosiano era d'indole guerriera, desideroso di dominio, ed incontentabile. Ora era dal popolo accarezzato, ora osteggiato, ora protetto dall'imperatore Corrado il Salico, ora dal medesimo perseguitato e battuto. Molte fazioni bellicose sostenne Ariberto con diversa fortuna; non trovo fra queste alcuna parziale contro ai Pavesi che a Parasso in alcun modo si riferisca. Se ciò fosse avvenuto, lo storico Luitprando contemporaneo ne avrebbe fatta menzione. Forse il Sigonio prese errore da due avvenimenti di quell'epoca. Ariberto pose l'assedio a Lodi [19], per costringere la città a ricevere a vescovo un certo Arluno, canonico ordinario della metropolitana di Milano. Altro fatto analogo nella causa e nelle risultanze alla distruzione di Parasso fu, che Ariberto col pretesto di *eresia che la infettava*, pose l'assedio e distrusse la cittadella di Monforte. Che il Sigonio scambiasse la città dell'Astigiano con quella d'Isola Fulcheria? In allora sarebbe mestieri fosse esposta un'altra data, giacchè, stando a quella accennata dal conte Giulini e ripetuta da tutti gli storici milanesi, la catastrofe degli eretici di Monforte avvenne l'anno 1028, non già il 1047, nel quale il precitato Sigonio segna la caduta di Parasso. Sembra che Alemanio Fino propenda all'opinione del Sigonio ed accenna alla porta Palazzese in Pavia. Il Fino, forbito nello scrivere, come lo erano tutti gli uomini colti del suo secolo, ben poco curavasi esa-

[19] Besozzo, *Historia Pontif. milanese.*

minare i fatti da lui esposti, colla critica sintetica ed analitica degli scrittori d'epoche a noi più vicine. Il buon prete, devoto al campanile della cattedrale nella quale era cantore prebendato, non vedeva più in là dell'ombra di quello, alla quale circoscriveva il suo mondo. V'era a Pavia, fino dai tempi di Bertrando o Bertrarito, una porta detta *Palatina* o *Palacese.* Ecco una memoria dell'età longobardica: *His diebus Bertraritus in civitate Ticinensi portam contiguam Palatio quœ ad Palatinensis dicitur*, *opere magnifico construxit.* [20]

Esiste un commentario col titolo: *Laudibus Papiae*, nel quale dicesi chiaramente, nominarsi la porta, *Palatina* o *Palacese*, perchè conduceva al palazzo reale. [21] Risulta evidente che la porta pavese nulla ha che fare con Parasso o Palazzo.

Fra le due opinioni intorno alla distruzione di Parasso, dal canto mio trovo preferibile la prima enunciata. Parmi assai più consonante alla natura dei tempi, nei quali lo zelo religioso e la potenza prelatizia facevano, senza contrasto, dell'eresia *casus belli;* mentre per ammettere la seconda, non trovo riscontro nell'epoca, di fazioni guerresche fra i Pavesi ed i Milanesi.

Ora è mestieri gettare uno sguardo fugace alla giurisdizione ecclesiastica della terra ove vuolsi sorgesse Parasso.

Abbandono la questione di nome. Poco importa che il luogo, sopra al quale volgo le ricerche, si chiamasse Parasso o Palazzo, come appellasi ai dì nostri.

Non è contradetto che quella chiesa avesse privilegi speciali, giurisdizioni sopra altre chiese; vuolsi perfino fosse mitrato il prelato che la reggeva, e lo circondasse un capitolo di canonici. Poco monta l'indagare se queste prerogative ecclesiastiche esistessero prima e perdurassero dopo la scomparsa di Parasso. Quello che giova, ed arrivo a constatare, si è che l'antica chiesa privilegiata era nella superficie di suolo dell'Isola Fulcheria, ora formante porzione dell'agro cremasco. Contemporaneo al metropolita milanese Alemano Menclozio sedeva vescovo di Cremona Dalberto o Darimberto, dal 919 al 968: *His temporibus Dalbertus Cremonœ fuit episcopus.*[22] L'Ughelli

[20] Paolo Diacono, *Memorie Longobardiche.*

[21] L'opera citata è d'un anonimo del secolo XIV; la rammenta il Muratori nel *Rer. Ital. Scrip.* Tom. XI.

[22] Sicado; citato nel libro: *Serie critico-cronologica dei vescovi di Cremona.*

incorse in errore storico collo scambiare nientemeno Parasso o Palazzo con Crema. Narra l'Ughelli che il vescovo di Milano, Darimberto vescovo di Cremona, ed il vescovo di Piacenza, assistettero all'eccidio cui fu dannata la città di Crema per essere guasta dall'eresia degli *Antropomorfiti* (sic), *qui error per id tempus totam pene Insubriam infecerat.* Solo dalla vicinanza dei luoghi fu senza dubbio indotto l'Ughelli in errore. Se ciò non fosse, perchè non iscambiare Parasso con altra terra dell'Isola Fulcheria, come Treviglio e Pontirolo, più lontane dal luogo del disastro? La storia di Crema non presenta altro eccidio notabile che quello patito dall'imperatore Federico Barbarossa, episodio generoso, abbastanza dagli storici particolareggiato in prosa e in versi, [23] ond'è impossibile scambiarlo colla distruzione di Parasso. Gli scrittori della storia di Crema [24], e più di tutti il Terni, cercano allontanare il sospetto abbia potuto Crema ingrandire, aumentare di popolazione col mezzo dei profughi eretici della distrutta Parasso; perciò il buon messere Pietro Terni trovò opportuno tagliar breve, negando Parasso fosse esistito. Ho esaminata la cronologia istorica delle più popolate terre dell'isola Fulcheria, dal X secolo alla metà del secolo successivo; non mi avvenne trovare fatti che abbiano riscontro con grossa terra distrutta per causa di eresia. Con ciò parmi rimanere sempre più appoggiata la tradizione, che Parasso o Parasio fu la città o terra che sottostette alla distruzione.

È bensì vero che il vescovo di Cremona per donazioni principesche ingrandì la diocesi dell'intera Isola dal Serio all'Adda; ma egli è vero del pari che le donazioni di Bonifacio, della contessa Matilde, dell'imperatore Enrico, non perdurarono a lungo nella loro integrità. [25]

---

[23] Il P. Zaccaria olivetano trascrive i seguenti versi relativi alla distruzione di Crema:

Crema cremata jacet cum sexaginta notasset
Centum cum mille scripsit notarius ille
De Jani mense Federico Cœsare stante.

[24] Terni, Fino, Francesso Sforza Benvenuti, Racchetti. I due ultimi nominati autori storici non concordano in tutto col Terni e col Fino.

[25] Il diploma col quale la contessa Matilde concedette al Comune ed al vescovo di Cremona il comitato dell'Isola Fulcheria, colla data *ab Incarn. Dom. 1098 Ind. 6, una dies sabathi in Kal. januarii,* è riportato dall'Ughelli nell'*Italia Sacra.* La rinnovazione della stessa cessione al Comune di Cremona, fatta dall'imperatore Enrico VI *ab Incarnatione Domini anno MCLXXXXII, indictione X,* leggesi nel quarto tomo delle antichità italiane del medio evo del Muratori. Sì il primo che il secondo diploma, sono riportati nella *Storia di Crema* di Francesco Sforza Benvenuti.

Ad onta dell'ingrandimento eccessivo della giurisdizione vescovile di Cremona, avvenuto a riprese per atto di principe, il precedente riparto dell'Isola Fulcheria fra l'alleanza dei tre vescovi compartecipi all'eccidio di Parasso, ripullulò e dimostrossi ad epoca meno lontana. Quando nell'anno 1580 nacque la diocesi di Crema, questa assorbì la parte dell' isola soggetta alla giurisdizione del vescovo di Piacenza; come ho detto, all'estremo lembo della diocesi piacentina eravi Palazzo. Dico Palazzo e non Parasso; Parasso distrutta gli cedette il posto.

Fino alla istituzione della diocesi di Crema, la chiesa di Palazzo conservò supremazia plebana sopra le vicine, ed anche in Crema. Gli stessi storici che non riconoscono la successione di Palazzo o Parasso, ci descrivono Palazzo null'altro che un villaggio, tutto al più una corte feudale, cui, secondo l'indole dei tempi, non era compatibile vasta giurisdizione in materia ecclesiastica. La chiesa stette sulle rovine della prima città; era nella natura dei tempi, e perdurò a lungo, risparmiare le chiese nei luoghi che per guerra si smantellavano. L'arcivescovo Ottone Visconti ordinò di Castel-Seprio non rimanesse pietra sopra pietra, ma rimasero le chiese sopra un colle deserto. Lo stesso Federico Barbarossa, distruggendo Milano, comandò si rispettassero le basiliche. Il vescovo di Piacenza non cessò di riconoscere la giurisdizione della chiesa della distrutta Parasso; benchè il luogo ove esisteva avesse mutato nome, la preminenza continuò ad esercitarsi, ancorchè il Piacentino vescovo S. Savino abbia ceduto il dominio utile della chiesa di Palazzo ad un convento di monaci presso Piacenza. [26] Finalmente egli è rimarcabile che il nome Parassio o Parasio scompare al tempo in cui se ne vuole la distruzione, nè mai nella storia si trovano contemporaneamente nell' Isola Fulcheria due luoghi, l'uno dei quali si chiamasse Parasso, l'altro Palazzo. Le orme poi dell'antica alleanza fra i tre vescovi apparisce anche ai giorni nostri. La giurisdizione ecclesiastica di Piacenza è assorbita dalla non antica diocesi di Crema. La diocesi di Cremona guizza nell'isola Fulcheria, tiene la chiesa di Pandino a due chilometri da Palazzo, si spinge fino oltre l'Adda a Cassano nel territorio milanese. La diocesi di Milano oltrepassa l'Adda, s'estende nel territorio di Bergamo, ed ha in sua giurisdizione Treviglio.

---

[26] CAMPI, *Historia di Cremona.*

In quanto a giurisdizione ecclesiastica, ad onta di principesche successive disposizioni, l'alleanza dei tre vescovi ai danni di Parasso è la causa remota degli effetti presenti.

Dopo l'eccidio di Parasso, chi ebbe signoria nel luogo che fino ai dì nostri si chiamò Palazzo?

Incomincio a toccare periodo istorico a noi più vicino. Il Terni ed il Fino non chiariscono chi fossero i conti di Palazzo, i quali dopo Cremete dominarono quella terra. Sorpassando a stravaganti congetture, a speciose iperboli di que' due storici, mi appiglio agli apprezzamenti del diligente ed arguto Racchetti. I conti di Palazzo compariscono nel secolo XV. Non sembra questi conti assomigliassero ai feudatarj impettiti del medio evo, osservanti minacciosi il mondo dalle torri delle loro castella, chiusi da saracinesche, e circuiti da baluardi. I conti di Palazzo conducevano vita cittadinesca, ce lo dicono gli stessi storici cremaschi; abitavano in Crema presso la porta Serio, e davano il nome ad una delle ventisette vicinanze nelle quali Crema dopo la distruzione dell'Enobarbo venne ripartita. [27]

Tace la storia come siasi estinta la famiglia dei conti di Palazzo.

I nobili Vimercati, in progresso di tempo, divennero proprietarj del villaggio di Palazzo, quando Sermone Vimercati sposò Ippolita di Ugo Sanseverino, senatore nel ducato di Milano, la quale gli recò in dote parte del contado di Pandino conterminante a Palazzo. D'allora la linea dei Vimercati, discendente da Sermone, congiunse e conservò col proprio il cognome Sanseverino. [28] Scorgesi nella genealogia istorica della famiglia Vimercati-Sanseverino che, circa un secolo dopo il connubio di Sermone con Ippolita Sanseverino, nell'anno 1577, Sebastiano Veniero doge di Venezia conferiva a Marcantonio Vimercati-Sanseverino il titolo di Conte di Palazzo o *Parasso.* [29] Quella aggiunta, *o Parasso*, dimostra come fino d'allora anche la Signoria veneta ritenesse Palazzo l'identico luogo di Parasso.

Oltre a ciò, è mestieri tenere calcolo della non interrotta tradizione; delle scoperte incessanti nelle escavazioni agricole; delle

---

[27] SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema.*

[28] Idem.

[29] *Genealogia storica* della famiglia dei conti Vimercati-Sanseverino.

tracce d'antichità che rivelano i ruderi disotterrati, e l'assieme della parocchiale del villaggio.

La tradizione era viva nel XVI secolo, in cui scrissero messer Pietro Terni ed Alemanio Fino. Negando il primo, lasciando in dubbio il secondo, essere esistito Parasso, è prova evidente che fino d'allora era invalsa la credenza d'una città scomparsa. Nè mai infievolì la tradizione. A chiunque avvenga intrattenersi cogli abitanti del villaggio di Palazzo, ode raccontare l'esistenza in remoto passato d'una città sopra quei campi, più verso settentrione del villaggio presente; ascolta ripetere la vetustà della chiesa, già retta da prelato mitrato con capitolo di canonici; gli vengono indicati i campi aventi da secoli invariata nomenclatura, la quale, benchè in vernacolo, corrisponde *ad ospitale*, *mercato dei buoi*, *piazza del mercato*, *dei mentecatti*, *campo S. Pietro*, *campo S. Giovanni*, appartenenti quest'ultimi alla collegiata capitolare.

Le scoperte di frammenti massicci di antiche costruzioni, sono continue tanto, che più non ci si abbada.

L'egregio avvocato Giovanni Collini, che alla possidenza in Vailate aggiungeva stabili nel Comune di Palazzo, or saranno circa trent'anni, dicevami: *Scavando ne' miei campi vicino a Palazzo, sempre m' avviene di trovare, a circa tre braccia sotterra, marmi, massi di sasso cementati ridotti a macigno, sepolcri, vôlte di cotto. Se vi fosse probabilità trovare un tesoro sotterrato, potrebbesi rinunciare anche per qualche anno alla certezza dei prodotti di questa fertile superficie.*

Esaminai io pure, e non è molto, alcuni materiali estratti dai campi, e trasportati a puntellare la riva di un fossato. Si compongono di ciottoli di pietra viva, come quelli che si trovano sparsi abbondantemente nella Ghiaradadda; uniti da cemento giallastro durissimo sicchè a fatica si può staccare un ciottolo a colpi di poderoso martello. Ad intervalli, macigni così composti contrastano e respingono il ferro dell'agricoltore che penetri a fondo nel suolo. Questi materiali in maggior copia si rinvengono lungo la sponda sinistra del Tormo; ciò dà a supporre sieno l'avanzo fondamentale delle mura, che circuivano verso occidente la città distrutta.

Poco fa, nel compiere alcune opere di irrigazioni, scoprivasi a due metri di profondità un lungo strato di lastre marmoree, quasi

nere, congiunte a scacco, raffiguranti il selciato di via principale o il pavimento di vestibolo domestico. Di recente, nello scavare la fossa pel concime presso ad un cascinale, si trovò sovrapposta ad un'arca una lapide senza iscrizione, e nell'arca quattro scheletri umani ben conservati. Non lunge dalla chiesa s'erge un gruppo di case coloniche, con denominazione secolare di *case vecchie.* Queste abitazioni stanno sopra solide e massiccie fondamenta di ciottoli uniti con cemento; è tradizione posino ove erano le antiche mura di cinta al lato opposto del Tormo.

Per ultimo, mi pongo a scandagliare la chiesa parrocchiale del Comune di Palazzo, che pure vuolsi, come accennai, antichissima.

Indica il ristauro di questa chiesa la lapide nella parete interna a manca, del principio dello scorso secolo, sedente vescovo di Crema il conte Faustino Griffoni Sant'Angelo. È facile rimarcare quanto i ristauri abbiano alterato l'originario organismo del tempio.

Alla vecchia chiesa si aggiunsero a sproposito due navate laterali, le quali, anzichè accrescere, tolgono maestà alla navata di mezzo, ch'era la chiesa vecchia. Mi fermo dunque ad esaminare la navata di mezzo. Otto grandi archi acuti posanti sopra piloni, staccansi dalle pareti, attraversano la chiesa, e ne sostengono la vôlta. Gli archi sono fra loro ad eguale distanza; l'ultimo, l'ottavo, disegna la fronte del presbitero, al quale si accede per tre gradini. Nel mezzo al presbitero si alza l'altare, che non ha impronta d'antico; dietro all'altare gli stalli del coro rasentano le pareti dell'abside poligona, che nel fondo si abbassa e sostiene la precipitosa cadenza della vôlta. L'arco acuto predominante nell'organismo della chiesa ricorda le costruzioni anteriori al X secolo. Barbaramente intonacati, informi, sono i piloni, al vertice dei quali dipartano gli archi che si staccano dalle pareti. Così non erano in origine, come mostrerò più sotto. La luce proveniva dall'alto, da finestre non più esistenti, collocate di fronte l'una all'altra, tra le arcate.

Il presbitero ed il coro ricevono luce da due aperture laterali recenti, che deturpano l'euritmia dell'assieme, per nessuna corrispondenza colle linee angolari del poligono.

Non mi fermo a parlare delle navate laterali; altro non sono che informi addossamenti all'antica chiesa; dirò invece brevemente della parte esteriore.

L'unica porta d'ingresso ha gli stipiti di pietra grigia, raffiguranti due colonne addossate con rozzi capitelli. — I capitelli sostengono un arco tondo, d'eguale materia degli stipiti a cordoni semicircolari rilevati, dai quali gradatamente emergono a rilievo i sovrapposti. Fuori di simmetria, a destra della porta, più in alto dell'arco della medesima, incastrasi una lapide, ove sono rozzamente scolpite due colombe ad ali spiegate, che imbeccano un ramoscello d'olivo. Il soggetto simbolico cristiano di questa povera scultura, ci richiama ai secoli primitivi dell'êra cristiana. La fronte della chiesa presenta l'arco acuto senza curve, perfettamente triangolare. — Alla cima degli angoli sorgono coniche colonnette di mattone, sormontate da croce di ferro. Sporgono nel giusto mezzo, tra i fianchi della facciata e la porta, piloni sottili semicircolari di mattoni levigati, coincidenti in retta linea coi piloni interni della navata maggiore. Ciò dà fondamento a credere incorniciassero i lati della facciata prima dell'aggiunta delle navate laterali. Attorno all'abside, nella parte posteriore esterna, più assai che nell'interiore, emergono le linee sporgenti del poligono. La costruzione è tutta di mattone non mai intonacato. Scorgesi girante un rozzo fregio di mattoni in costa ; più sotto la sporgenza del tetto, alcuni ovoli di terra cotta.

Assai più attestano l'antichità della chiesa alcune recenti incidentali scoperte in occasione di ristauri. Trascrivo la relazione favoritami da persona intelligente, che trovavasi in luogo.

“ Nell'anno 1854, dovendosi rinnovare il suolo della chiesa, si „ praticò l'escavazione dell'intera area di essa, fino alla profondità „ di tre braccia, ove nella nave di mezzo si rinvennero due altri „ pavimenti. Fra l'uno e l'altro, uno strato di ossa umane. L'ul„ timo pavimento, formato da *ghiarone con calce*, era di una con„ sistenza tale, che si rovinarono due picconi di ferro senza poter „ smuovere un ciottolo.

„ Nella nave a destra, quasi a metà, di contro all'uscio che „ mette alla casa del parroco, si scoprì un *pozzo* di cotto semicir„ colare, otturato con rottami di mattoni, calce e sassi.

„ Durante gli stessi lavori d'escavazione si è osservato, che i „ piloni della nave di mezzo, sotterra sono rotondi, di mattone „ lucido che sembrano nuovi; il che induce a credere ragionevol„ mente fossero tali gli ora intonacati di calce e gesso che sosten-

„ gono gli archi della nave stessa, di cui i sepolti altro non sono „ che la parte inferiore. E sono là sotto quei piloni sì ben cemen- „ tati, che si direbbero d'un solo pezzo. „

Da questa semplice e chiara esposizione si rileva, che la chiesa antica era costrutta a mattoni levigati, come si ravvisa nelle chiese di stile lombardo e gotico dei primi tempi del cristianesimo.

Il pozzo scoperto nella navata laterale, prova l'aggiunta delle due navi ai lati alla chiesa vecchia, non essendo supponibile un pozzo in chiesa, ma bensì nella vicina antica casa del prelato che la reggeva, o nell'abitato d'uso della collegiata capitolare.

Il terzo strato durissimo fa testimonianza dell'antichità del tempio; e per l'elevazione lenta secolare del suolo circostante, e per la quantità dei sepolti fra il secondo ed il terzo pavimento, sotto del quale è presumibile esista altro di strato di ossa umane di più vecchie generazioni.

E qui finisco e conchiudo:

Da quanto ho raccolto ed esaminato, sono convinto che ove ora è il villaggio di Palazzo e nelle sue adjacenze, sia esistita in età di remoto passato, una città o terra fortificata, *civitas*, *oppidum*. Come e quando distrutta, si chiamasse Parasso o Parasio, poco monta.

Coll'esporre questa mia convinzione non pretendo avere dissotterrata una delle 41 città scomparse. [30] Mi attengo soltanto al programma dell'illustre nostro Presidente della Società Storica Lombarda, esposto nell'esordio del fascicolo primo dell'Archivio storico, pagina 16: " noi in questi lavori non faremo che preparar „ materiali per chi sarà più fortunato di trovarne l'architettura „ ed il cemento, di rianimare artisticamente la polvere su cui „ soffiamo, e resuscitare le reliquie che diseppelliamo. „

Matteo Benvenuti.

[30] Archivio Storico Lombardo. Anno I, fasc. I, Bibliografia.

DOCUMENTI NUOVI

SULLE RELAZIONI

TRA

LA RUMENÍA E LA REPUBBLICA VENETA.

Fidando in quella scambievolezza che deve correre tra studiosi, massime di una stessa nazione, speriamo che non ci verrà biasimo dall'osare una rapida scorsa negli Archivj veneti, tentati dalla curiosità dell'argomento, e altrettanto forse dal desiderio di rendere la meritata lode al dotto straniero che ce ne ha sgombra la via.

Il signor Costantino Esarco, oratore a Roma per quella che fu un tempo la Dacia Trajana, o a dirla nel gergo del dì che corre, agente diplomatico di Rumenìa presso il nostro Governo, è dei valentuomini che non istimano estranei i più eruditi studj alle cure, anche presentissime, di Stato; e però, essendogli parso che non meno della parentela antica tra le due stirpi fosse degna di memoria l'alleanza che insieme le strinse in tempi fortunosissimi contro un formidabile e comune nemico, ha vôlto l'animo a ritrovarne le traccie negli Archivj italiani, specie in quelli della veneta Repubblica, che fu patrona e soccorritrice assidua di quante genti fino al XVIII secolo si travagliarono a soprattenere in sui confini d'Europa la furia dei Musulmani.

Il servigio per lui reso agli studj nostri non meno che alla storia del suo paese è tanto più degno di encomio, quanto più scarsa sin qui era la suppellettile istorica in questa materia. Tuttochè, infatti, sin da mezzo il 1296 si vincesse nella provvida Repubblica una legge che commetteva a' suoi ambasciatori, compiuta la legazione, di riferirne i successi, già notò l'Albéri come, per causa tuttavia ignota, le prime di tali scritture che si conoscano non datino se

non dal principio del secolo XVI. Per essere state poi le genti rumene premute in mezzo a più potenti, ancorchè non più valenti e fiere nazioni, le memorie loro è mestieri cercarle in mezzo a quelle d'altrui, soprattutto nelle legazioni di Costantinopoli; e pur in queste occorrono sparsissime e rare; tantochè nessuna ce ne venne tra mano che toccasse gli argomenti illustrati dall'Esarco, salvo due passi della *Legazione* di Andrea Gritti a Bajezid II, che riferiremo a suo luogo.

Le indagini dello studioso rumeno nella Marciana e nell'Archivio de' Frari, alle quali ebbe scorta, com'egli dice, utilissima; l'opera del Baschet, *Histoire de la Chancellerie secrète,* e guida ancor più efficace la sapiente cortesia di quei Direttori, promettono una serie non breve di pubblicazioni; e già resero buon frutto in due distinte monografie, copiose ciascuna di documenti, i quali, per quella ingenuità di forma che nei nostri vecchi mai non si discompagna dall'acutezza dell'ingegno, e per quella prossimità ai fatti ed a' luoghi, che fa veramente vivere la narrazione, hanno carattere spiccato e curiosissimo. Noi le menzioniamo più sotto, seguendo l'ordine dei tempi a cui si riferiscono, piuttosto che quello della pubblicazione: e crediamo che di buona voglia i lettori ci lasceranno uscire un poco di Lombardia, per darne loro qualche contezza.

I.

Stefanu Cellumare. — Documente descoperite in Archivele Venetiei, de C. Esarcu. Bucuresci, 1874. (Stefano il Grande. — Documenti scoperti negli Archivj di Venezia da C. Esarco. Bucarest, 1874.)

Stefano vaivoda, che i Moldavi chiamarono il Grande, e al quale nessuno vorrà negare per lo meno il titolo di prode, è tra i personaggi più cospicui dell'istoria rumena. Contemporaneo di quel ferocissimo Ladislao valaco (Vlad V), che si gloriò d'esser detto l'Impalatore e tuttavia piegò il ginocchio dinanzi a Maometto II, Stefano, non più crudele di quel che il facessero i tempi, tenne fronte a Magiari, a Tartari, a Russi, a Polacchi, e per quarantotto anni gagliardissimamente armeggiò contro i Turchi; nè già sui primordj della loro irruzione in Europa, come con incre-

dibile anacronismo ha favoleggiato il Rampoldi, che il fa combattere col primo Bajazette (quello, che, scrivendo a Andronico imperatore, concludeva: " Serra le porte, e regna sulla tua città; il resto è mio „), ma sibbene un buon secolo più tardi, faccia a faccia con Bajazette II, del quale dice appunto il Gritti nella ricordata *Legazione di Costantinopoli* che " il quarto anno del suo imperio fece l'impresa della Valacchia „, e poco più là soggiunge " non aver voluto esso signor Turco consentire (stipulando la pace col re d'Ungheria) che Stefano vaivoda fosse nominato nella capitolazione della pace dal canto del re „. Stefano dunque osò attraversarsi alla conquista ottomana, appunto nel più vivo del suo bollore; quando, non che nelle terre orientali, romoreggiava essa sul capo a' Cristiani *usque in Forijulium et ipsa Italiæ viscera*, come si legge in uno dei documenti rivendicati dal signor Esarco alla luce.

I quali, per quel che riguarda questo Stefano, sono partiti in due serie. La prima, cavata pressochè intera dalle *Deliberazioni secrete del Senato* (anni 1474-1476), illustra le cose di Stato moldave, e le relazioni del vaivoda con principi cristiani; l'altra, attinta ai *Diarj di Marino Sanudo*, che giacciono inediti nella Marciana, tocca della persona sua, o, come ora dicono, della sua vita intima (anni 1496-1504). Ad amendue precede una introduzione, dettata da quell'erudito istorico rumeno che è l'Hasdeu; e questi, geloso degli allori dell'Esarco, conferisce anche per sua parte curiosi documenti: tre lettere pontificie a Stefano, riboccanti d'elogj alla virtù dell'atleta di Cristo (così già lo chiama il papa in un'altra lettera edita dal Sismondi); poi, bizzarro contrasto, una ballata, la quale, non che in Rumenìa, soleva cantarsi a' suoi dì fino a Venezia, in lode delle sue amorose fortune.

Ma per venire alla prima serie esarchiana, principia questa con una lettera di Stefano a Sisto IV (da Vaslui, li 29 novembre 1474). Il vaivoda accredita, come suo proprio oratore presso il papa, l'oratore veneto reduce di Persia, Paolo Omobono; dirà questi a voce gli accordi iniziati con Assan Beg a fine di movere insieme *contra Othmam et ejus horribilem potenciam*. E il Senato (Deliberazione del 6 marzo 1475) non tarda a confermare all'Omobono l'incarico; il raccomanda ai buoniufficj del Morosini, oratore presso la Romana Curia; e scrive al vaivoda: *animosiores*

quam antehac et robustiores erimus ut (*Turcha*) *mari et terra infestetur et lanietur.* Il difficile stava nel far danari. *Trazendose questi*, dice la Deliberazione del 6 maggio, *de la prima contribution de le entrade ecclesiastice le quale spectano al Summo Pontefice, et havendo za deliberato la Santita Sua a chi i debbiano esser conferiti, zoe al Serenissimo Re d'Ongaria, in nostra podesta non è poter de quelli dar alla Signoria soa alcuna quantita... Tamen... procureremo et instaremo....* E su questo affare dei sussidj, *quod non intermittimus neque sumus aliquo modo intermissuri*, torna il Doge Andrea Vendramin nelle istruzioni a Emanuele Gerardo che va oratore al campo di Stefano, *ut amici nostri præcipui, et a nobis ob virtutem, animi magnitudinem, et res præclarissime adversus communem hostem gestas maximopere existimati* (17 maggio 1476). Dove anche si pare tutta la sagacia consueta della veneta Signoria. *Dum illic fueris*, soggiunge il Doge, *esto curiosus et sollicitus omnia intelligere quæ necessaria sint et digna*, *quæ nobis significentur... numerum gentium... aptitudinem... intelligentias et amicitias, et similiter dissidia et controversias... quomodo se gerit et vivit cum Regia Majestate Hungariæ... Removere animum illius satagito ab omni pacis cum Turcho cogitatu.* E scendendo a parlare del disegno di una spedizione, alla quale l'imperatore dei Tartari si proferisce, commette al Gerardo che ne indaghi la possibilità, e se ne intenda col Moldavo e coll'Ungherese. Due altre lettere al medesimo legato (8 ottobre 1476, 10 gennajo 1476 [*recte 1477?*]) incalzano gli stessi argomenti. Scriva ogni dì, e di tutto, e ovunque il principe vada, sia seco. Rallegrandosi con esso lui delle vittorie, non dimentichi gli altri capitani; menzioni sempre il re d'Ungheria; promova fra tutti la necessaria concordia. E rammemori gli ufficj della Repubblica, che in pro dell'alleato ottenne dianzi dal pontefice il bando della crociata e del giubileo.

A queste seguono altre lettere dogali dello stesso anno e del successivo (17 marzo 1476 — 10 e 18 aprile 1477) a Ser Jacopo de Medio oratore a Roma; e qui mirabile è la robustezza del concetto e del linguaggio, nè senza frutto ricordabile anche a' contemporanei. Badi il pontefice che il Vaivoda, pasciuto sempre di promesse e omai disperato d'ajuti, potrebbe essere sopraffatto o piegare. Scriva dunque senza indugio, e mandi al Vaivoda almeno diecimila ducati, e gli propizii il re d'Ungheria, e si valga,

se vuole, del mezzo della Repubblica. Mediti le lettere d'Oriente, nunzie di prossime invasioni nelle provincie nostre di là, *et usque in Forijulium et ipsa Italiae viscera;* ma delle notizie d'Ungheria usi con discrezione. Affretti una risposta, che tarda omai troppo. *Petimus rem factam... et tamen frustramur.*Ufficj dei quali è poi fatta manifesta la previdenza dai tristi casi che incolgono al Vaivoda, e ch'egli si affretta a significare alla Signoria per un oratore suo proprio, Giovanni Zamblacho (8 maggio 1477). Dopo aver patito pei principi vicini suoi, si lagna che *loro lo lassarono solo;* ricorda lo stato suo *esser serajo del Hungaria et Pollana, et quello che varda quei do regni... e... comodo alle cosse christiane...* e però, conclude, *come signori christiani et cognoscudi Christiani io recoro ala Illustrissima Signoria vostra implorando el vostro socorso.* „ Risponde il Senato savie e confortevoli parole, attestando dei precorsi ufficj e di quelli che non resterà di interporre per la sua causa, *tamquam proprium negotium;* ma quanto gli torni difficile il maneggiarsi tra le romane accidie e le gelosie dell'Ungarese, del Polacco e dell'Imperatore apparisce da lettere dogali a Ser Antonio Vittori oratore in Ungheria, e da lunghe difensioni che il Senato medesimo è costretto opporre ai richiami dell'impetuoso Corvino, specie per *el facto de Stefano Vayvoda, favorito da nui cum assai bone parole, et non piu effecti de quelo ha voluto la Maesta Regia.* Due lettere del Corvino al papa chiudono questa prima serie, della quale ne pare che le cose brevissimamente dette bastino a dichiarare la gravità.

Seguono nella serie seconda copiosi estratti dal Diario di Marin Sanudo, relativi alle cose, alle opinioni, ai viluppi delle piccole e grandi Corti guerriere nell'oriente d'Europa. Un Ottaviano Gucci fiorentino scrive, tra gli altri, da Cracovia (27 luglio 1500) che di Stefano s'aspetta *qualche fatto relevato... perchè, come sapete, e savio.* Di un altro oratore del *Dacho*, venuto (dopo il Zamblacho) a Venezia il marzo del 1502, narrasi che *fo in Colegio per il Principe fatto cavalier et vestito doro.* Poi è trascritta una lettera di Stefano alla Signoria (8 dicembre 1502), con cui le accompagna e accredita Matteo Murriano dottore in medicina e veneziano, che, procuratogli anni addietro dalla Signoria medesima, torna a Venezia a fare incetta di certi suoi farmachi; e una lettera dello stesso dottore al Doge, nella quale da espertissimo uomo lo in-

forma delle cose di Moldavia. Dissegli il Vaivoda: *io non ho voluto mandar medico in alcuna parte del mondo salvo da li amici mei li qual son certo me amano... io sono circondato da inimici da ogni banda, e ho avuto bataie 36 dapoi che son signor de questo paese de le qual son stato vincitore de 34 et 2 perse.* Narra poi il medico con molte lodi *del prefato signor et del fiolo*, e prosegue: *li subditi tutti valenti homini et homini de fatti et non da star so li pimazi ma a la campagna. Questo illustrissimo Signor pol far homini da fatti 60,000: a cavalo 40 milia e pedoni 20 milia. El paese si e fruttifero et amenissimo et ben situado habondante de animali et de tutti frutti da oio in fora. I formenti se semena de april et de mazo e rachoiese de avosto e de septembrio vini de la sorte de Friul, pascoli perfetti, potria star in questo paese cavali 100 milia e più, de qui a Constantinopoli se va in XV o XX zorni perho riverentemente aricordo a la Signoria Vostra che de qui se potria strenzer li fianchi a questo perfido can Turcho.* S'addentra in molti particolari sugli armeggìi dei Signori Tartari, specie dell'*imperador de Crin* (Crimea) e sue colleganze col Turco, che tengono in rispetto il Vaivoda; *ma el ce un passo per mezzo Caffa se chiama Pericop dove diese milia cavali tegneria la posanza dil Tartaro che non potria passar in qua a li danni de li Christiani.* E conclude: *sempre saro vigilante in dar aviso a la Serenità Vostra de le cose me para degne de aviso.*

Del 21 decembre 1503 altra imbasciata del *Valacho di Moldavia*, che prega la Signoria dargli un altro medico perchè maestro Mattio è morto, e promette trattarlo *peroptime pacifice ac honorifice* e lasciarlo tornare in patria a suo grado. La Signoria risponde *si vederia dir al colègio de medici*, e dopo negoziati molti è scelto un maestro *Hironimo de Cesena.* Ma il Vaivoda che già *di li piedi et di le man non si poteva ajutar*, ne cava poco costrutto; e a dì 21 agosto 1504 si ha da una lettera del *dottor Lonardo de Massari phisico*, da Buda, a *Zuam Badoer*, che, essendo il Vaivoda spacciato, *cossi come in vita et sanita ita in morte mostro esser et terribile et prudente, quia cum intellexit dissensiones statim fecit se portare in campum dove erra tutti li soi et principes factionis utriusque li fe pigliar tutti et li fe morir. Tunc habuit orationem che lui cognosse che l'e per morir in breve et che nol pol piu reger et defenderli, ita che lui non volea altro nisi che lhor elezesseno uno*

signor el qual paresse a lhor che fosse più atto a rezerli et defenderli da li inimici et che esso non proponeva piu uno fiolo che l'altro; alhora tutti elexeno el fiol primogenito che erra apresso di lui quello el qual lui voleva et sic esso iterum si fe portar fora et messe el fiol in sedia sua et fe zurar tutti fidelita et sic ante mortem creavit filium Vayvodam, poi torno in lecto et in do zorni reddidit spiritum, et poi morite.

Pagine tutte le quali c'intromettono con una evidenza, da non potersi desiderar la maggiore, nel vivo midollo dei tempi.

II.

Petru Cercel. — Documente descoperite in Archivele Venetiei, de C. Esarcu. Bucuresci, 1874. (Pietro l'Orecchino. — Documenti scoperti negli Archivj di Venezia da C. Esarco. Bucarest, 1874.)

In uno dei cinque magnifici volumi dell'Archivio dei Frari, *Ceremoniali della Serenissima Repubblica di Venezia*, rinvenne l'Esarco il filo che lo guidò a rintracciare i materiali di quest'altra monografia. E fu un Atto che s'intitola: *Ceremonie fatte nella venuta in questa città per passazo del Principe della Gran Valachia* MDLXXXI *adi* XII *marzo.* Vi si legge che *alli* VII *fu introdotto nell'Eccm̃o Collegio il Principe della Gran Valachia accompagnato dal Magnifico Ambasciator del Re Christianissimo... e dal secretario Bertier, mandato dalla Maestà Sua perchè, assistendo a lui, riceva maggior favore alli suoi negotij alla Porta del Gran Signore, dove egli se ne va per esser rimesso in stado.* Presentò lettere *del predetto Re Christianissimo et della Serenissima Regina sua madre... et Sua Santità ancora fece anco presentar un Breve... e fu accomodato di una galera fino a Ragusi e presentato di mille taleri.*

Di qui l'Esarco fu mosso a cercare, e trovò nelle *Lettere dominorum*, le sopraccitate del re Enrico III e di sua madre Caterina de'Medici; sono commendatizie assai calde, e non vi manca la promessa di contraccambio: *et vous seaurons à jamais bon gré pour le recognoister en toute occasion.* I discorsi poi dell'ambasciatore, del segretario e del principe valaco, raccolse dalle *Esposizioni Principi. — Questo Principe cristiano*, dice, non senza citare De-

mostene e il Vangelo, l'ambasciatore, *in età di X anni fu mandato dal padre al Gran Signore... alcuni anni dopo avvenne che gli mancasse il padre, per il che fu mandato nell'isola di Rodi... et ancora in altre parti più lontane... Dio gli messe ardire di passar in terra di cristiani capitò in Transilvania et di là in Ongaria et finalmente in Polonia;* e quando il Francese, che vi era successo a re Sigismondo, abbandonò l'effimero regno per raccogliere la ereditaria sua corona, Pietro anch'egli se ne fu in Francia presso di lui. Il quale *ha fatto più di quello che ha potuto per sovegno et aiuto di sua Eccellenza... et promessogli particolarmente di operar col Gran Signore Turco che lo vogli rimetter in Stato... sebbene difficilmente vede di poterlo conseguire senza l'ajuto et liberalità della Serenità Vostra.* E conclude: *Io supplico la Serenità Vostra di aver a cuore... quelo che le scrive il Re e la Regina.*

Mera parafrasi del precedente è il discorso del Principe, *il quale*, dice la Relazione veneta, *con accomodata forma di parole eccitò l'animo di tutti a considerare il suo stato degno di compassione.* Parlò poi anche il segretario del re, *raccontando la gloria degli atti di munificenza di questa Eccellentissima Republica in casi appunto simili*, e come le fosse *offerta occasione di aggrandir questa gloria sua.* E molto assegnatamente, secondo il solito, il Doge, condolendosi, ma ricordando *la strettezza grande in che si truova la Republica di denari,* rispose che *li Signori Savii ne averiano ragionato.* Nè in diverso tenore accolse gliufficj del nunzio, che a' 9 di marzo presentò alla Signoria il Breve pontificio menzionato di sopra. Quel che se ne deliberasse fu detto innanzi e apparisce dall'atto 11 di marzo (*In Pregadi*) che l'Esarco trascrive per esteso.

Segue lettera, o come oggi si direbbe, Nota, del Senato all'*ambasciator in Franza*, con cui gli è data notizia dell'accaduto, e commissione di *confirmare alle Loro Maestà il nostro buon animo* (1581 li 11 di marzo). Poi lettera in italiano del principe Valaco (8 aprile), che da Ragusi rende vive grazie al Doge, infinitamente lodandosi della cortesia ed amorevolezza del signor Sopracomite Benedetto Giuliano, e pregando che *di me et di quello che alla divina clementia piacerà appartirmi li piaccia disponersi come del suo proprio e questo è il più gran favore che io da qui innanzi desidero da quella Serenissima Republica.* Poi let-

tera, in italiano anche questa, del re di Francia, che ringrazia a sua volta i *carissimi et grandi amici collegati et confederati* d'opera degna *della vostra usanza, memorabil carità e prudenza* (consegnata il 27 aprile); e infine a' 13 di ottobre l'ambasciatore di Francia presenta al Senato un gentiluomo che il principe di Valachìa, avendo ricuperato il seggio del padre, manda al re di Francia e a Venezia per far ufficio di complimento e protestare che il Valaco *sarà sempre pronto di mettere la vita et lo Stato et quanto sarà in poter suo per servizio di questa Serenissima Republica.*

E così ogni cosa finisce in festa e in gloria, come in un racconto di fate. Chi poi di questo Pietro volesse sapere qualcosa di più, troverebbe ancora lusinghe gradevoli, non dico all'orgoglio, ma a quel tanto che sopravvive sempre della vanità nazionale. Pietro non si contentò infatti di avere con accomodata forma, secondo dice la relazione veneta, recitato il suo discorso italiano in quella udienza solenne, che l'Esarco ci evoca innanzi con entusiasmo di poeta e pennello d'artista; ma, poliglotto com'era (parlava undici lingue), anche nella nostra poetò non indegnamente. Agli studj francesi l'aveva affezionato la fama di quel Marchese di Ronsard, *poeta dei principi e principe dei poeti*, il quale anch'egli era d'origine valaca, discendendo da un bano di Maraçini, che francizzò titolo e nome. E in Francia poi conobbe un Francesco Pugiella nostro, *reputato per tutta Lombardia*, dice Stefano Guazzo, *non eccellente ma unico dottor di leggi, felicissimo scrittore di prose et di rime toscane, gentilissimo corteggiano, destrissimo negotiatore et gentilhuomo universale.* Con costui pigliò il Valaco dimestichezza grandissima, tanto che il volle seco non sì tosto ebbe ricuperato lo Stato; e fin da giovanetto aveva da lui appreso l'amore della nostra poesia. Mandògli infatti *nell'età sua di ventidue anni* un divoto capitolo, che incomincia

Potentissimo Dio del sommo et imo
Tu che creasti il ciel, la terra e' l mare,

e che seguitando per molte decine di versi su questo metro, può passare, senz'ombra di sapore esotico, tra le tante letterate giaculatorie del tempo. Del quale capitolo il Vaillant, credendo forse pubblicar cosa nuova, dette nella sua *Roumanie* i primi e gli ultimi terzetti; e uno studioso rumeno, il Tucilescu, stampò dianzi il testo intero in un periodico letterario del suo paese. Ma i curiosi

di libri vecchi già avevan potuto leggerlo nel Dialogo II del Guazzo, ricordato di sopra, il quale appunto s'intitola *del Prencipe della Valacchia maggiore.* Dove, fra altre cose curiose e tutte iperbolicamente laudative, si legge che *è bel Prencipe, gratioso et amabile*... che *un largo tesoro egli ha acquistato dalla liberalissima natura, che è la sua gran memoria*.... che *erano schiavi in Costantinopoli molti christiani nel tempo ch' egli andò ad inchinarsi al Gran Turco, i quali riscossa la loro libertà et ritornati a Roma fecero stupende relationi della splendidezza di questo gran Prencipe*.... *et seguendo le già dette attestationi*.... *ch' egli partendo di Costantinopoli traheva seco grandissima Corte, et particolarmente gli marchiavano dinanzi seicento huomini à cavallo vestiti da lui con una vaga et ricchissima livrea, presso à quali egli se ne veniua in guisa tale che rappresentaua la maestà d' uno Imperator trionfante.* S'era Pietro, si vede, foggiato in tutto alle eleganze, anzi ai lezj della Corte medicea, fino a quello dei muliebri orecchini (*cercel*), dai quali gli restò il soprannome. Ma fece come principe pessima prova; e ventura fu pei Rumeni, premuti fino al sangue per pagare le vantate liberalità sue, che tutt'altra indole sortisse, e meritasse tutt'altro cognome, quel Michele suo fratello, che a buon diritto dissero il Prode, e che resta nelle loro memorie fra gli eroi della patria indipendenza.

Degno subjetto ad altri studj, sperabili dal signor Esarco; il quale per altro, da quel fine diplomatico ch'egli è, ha saputo anche dall'odissea di questo infemminito suo Pietro cavare buon costrutto per la causa del suo paese. A Pietro i Reali di Francia scrivevano *notre très cher cousin et bon ami;* anche profugo, il papa e la Serenissima lo trattavano da principe; che più? appena e' torna in seggio, il suo ambasciatore straordinario *appresenta le lettere credenziali;* " è dunque dimostrato, conclude l'acuto Rumeno, essere stati i principi nostri accolti anche ne' giorni peggiori nella famiglia de' sovrani europei; non avere essi interamente rinunziato mai all'esercizio del più prezioso tra i diritti sovrani. „ E noi gli diamo volentieri ragione; perchè, se neppure al patriottismo è lecito falsare la storia, degno è però di lode, non che d'indulto, il sapere in tutto volgerne gli ammaestramenti a decoro ed a legittima difesa della terra natia.

T. Massarani.

NUOVI DOCUMENTI

SU

GIROLAMO SAVONAROLA.

Di Girolamo Savonarola non pochi italiani scrissero e pubblicarono documenti in questi ultimi anni. Il risveglio della vita politica in prima che fu pronuba di quello degli studj storici, l'acquisto della nostra nazionale indipendenza poi, ne furono le principali cagioni.

Queste pubblicazioni sono raccolte massimamente nell'Archivio toscano, e sono del Marchesi, del Lupi, del Passerini, ecc. [1]

Ultimo che scrisse del Savonarola è il Villari. [2] Il lavoro suo fu accolto in Italia con molto plauso, e si ebbe l'onore di traduzioni in lingue straniere.

L'illustre conte Passerini, da me interpellato sulla notorietà dei nomi dei Piagnoni, sottoscrittori della petizione a papa Alessandro VI in favore di frate Girolamo, mi accerta che altri documenti non meno importanti dei pubblicati esistono negli Archivj fiorentini. Ora egli, che si è reso così benemerito della storia d'Italia con pubblicazioni di tanto pregio, accrescerebbe di certo i titoli che egli ha alla pubblica benemerenza se volesse dare alla luce cotesti documenti da lui conosciuti.

I documenti che pubblico, io li trassi dall'Archivio di Mantova.

Per verità, non ci fanno nè nuove nè importanti rivelazioni, ma più che altro ci confermano, anche nei più minuti dettagli, quanto

---

[1] *Archivio Storico.* T. VII. 1849. Appendice. — T. VIII. 1850. Appendice. — T. III, p. I. 1866. *Giornale degli Archivj toscani.* N. 2-3. 1858. — N.1-2, 1859.

[2] *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi.* Vol. due. Le Monnier, 1859-1861.

si scrisse intorno ad alcuni dei principali momenti della vita del celebre frate. Havvi anche qualche cosa che ritengo nuova, e per tutto ciò ho creduto bene il porli in luce.

Frà Girolamo Savonarola fu di certo un singolare uomo per potenza di ingegno, di fede e di carattere, e lo scopo che egli si era prefisso non esigeva meno di un sì forte animo e potente ingegno. Erasi proposto di fare rifiorire la moralità pubblica dei Fiorentini, di richiamarli all'amor della vita politica, partendo dalla riforma dei costumi privati; di dare alla repubblica nuova e vigorosa vita, col dotarla di istituzioni, da lui ideate e stimate più consentanee a raggiungere i suoi intendimenti.

Cosa abbia fatto, come siasi adoperato, le riforme e gli ordinamenti introdotti, le sue qualità di innovatore politico, o come si direbbe ora, di uomo di Stato e di filosofo, ci sono fatte conoscere egregiamente dal Villari. Egli nota giustamente che, primo ad introdurre la fondiaria, l'ordinamento della repubblica da lui proposto e fatto introdurre fu quello che ebbe maggiore presa sul popolo, e che fu reputato il migliore dal Guicciardini, dal Machiavelli, ecc. Tuttavolta, non era possibile che l'opera sua avesse lunga vita. Lo spirito pubblico in Italia si era infiacchito d'assai; le industrie che avevano fatti sì floridi e potenti non pochi municipj, e primo fra tutti il fiorentino, erano in una spaventosa ed irreparabile decadenza. Le intestine discordie avevano persuaso molti, che il regime popolare non era apportatore di pace e benessere durevoli. Tutti i principotti italiani poi erano avversi al risveglio della vita repubblicana, tentata dal Savonarola, e perciò l'osteggiavano senza posa. Pure quello che egli ottenne non era nè prevedibile nè sperabile, ed in ciò ebbe un non indifferente ajuto in Carlo VIII, a lui molto benevolo, nelle esorbitanze dei Francesi in Firenze, e negli errori di Piero de' Medici. Non furono però che ajuti esterni ed accidentali, i quali mancando, non avrebbero impedita l'opera sua; tutt'al più la accelerarono. Fu lui che scosse ed eccitò i Fiorentini. Fu lui che creò quel potente partito che governò la repubblica con inusitato vigore e regolarità per parecchi anni, in mezzo a straordinarie difficoltà interne ed esterne. È merito suo se gli ordinamenti da lui introdotti furono riconosciuti di tanta bontà intrinseca, da essere mantenuti dagli stessi suoi avversarj ritornati al potere.

La vita politica del Savonarola si può dire che ha incominciato colla confessione di Lorenzo il Magnifico (aprile 1492), e durò fino al maggio del 1498, cinque anni precisi: e tanti gli bastarono per compiere un sì grande e meraviglioso rivolgimento politico e morale del popolo fiorentino.

A molti può riuscire difficile a spiegarsi come il Savonarola abbia ottenuto un tanto successo in tempi nei quali mancavano tutti i principali mezzi, che oggi noi abbiamo, di diffondere le idee e di fare propaganda, e con tutte le difficoltà che aveva da superare. Il segreto di questo successo sta nella sua condizione di religioso. Egli non era ricco, non aveva aderenti, e per di più non era nemmeno fiorentino; ma l'essere frate gli tolse via tutte quante eccezioni. Ministro di quella religione che trapassa i monti ed i mari, cui non sono di ostacolo le diversità di razza e di nazionalità, o di grado di cultura e di civiltà, non gli si poteva chiedere, e non gli si chiese infatti, allorchè comparve sul pergamo di S. Maria del Fiore, donde venisse e di dove fosse. Egli parlò di Cristo e di Vangelo, di religione e di umanità, di moralità e di giustizia, ed il popolo che l'ascoltava fece plauso alle sue parole.

L'integrità della vita, l'austerità dei costumi crebbero il prestigio della sua eloquenza e della sua dottrina. Mancavano le tribune parlamentari ed i mezzi nostri della stampa quotidiana, s'ebbe però il pulpito, e di lì potè bandire al popolo le sue idee, e guadagnare un grande numero di proseliti ai suoi propositi.

Se non fosse stato religioso, se non avesse potuto salire il pulpito delle chiese, sarebbe rimasto nelle condizioni poco liete di un semplice visionario progettista, di un alchimista ricercatore della pietra filosofale.

Ma è pur duopo confessare che quello che tanto gli ha giovato a salire, fu anche, in mano a' suoi avversarj, strumento primissimo della sua rovina.

Gli avversarj suoi, che tanto accanitamente lo combatterono quanto gli amici gli furono costanti, con molta destrezza e non minore malizia fecero sì che la sua condizione religiosa gli tornasse di danno, in quella stessa misura che gli aveva giovato.

Non potendolo compromettere nella pubblica estimazione, procurarono di metterlo male col papa, insinuandogli che esso lasciava la religione per la politica, e che, anzichè ministro di Cristo, egli

era un eretico sovvertitore della Chiesa. A dare valore a queste accuse concorsero alcune sue prediche contro i mali che affligevano la Chiesa, e contro quanto la pubblica opinione attribuiva alla vita privata e pubblica del papa. Con un'arma simile fu assai facile il perdere il Savonarola presso il papa, e di qui ne venne in realtà la sua miseranda fine.

Erano sicuri che, una volta compromesso disciplinarmente coi suoi capi, costoro avrebbero ben saputo trovare la via di sbarazzarsi del frate facinoroso e turbolento; e non si ingannavano, perchè, non tenendo conto nè delle qualità individuali del papa, nè dell'ingerenza che il papato esercitava allora nel regime interno degli Stati, nè di quella che aveva per le quistioni religiose in genere, che tutto ciò sarebbe bastato a farla finita con un individuo qualunque, anche di maggiore considerazione del Savonarola e di diversa condizione sociale, la sua di frate faceva sì che, legato mani e piedi, cadesse in balía dell'autorità ecclesiastica. Le accuse contro lui lanciate erano tali, che in quei tempi non ammettevano nè giustificazioni, nè mitigazione di pena. L'arte usata quindi dagli Arrabbiati fu scaltra e perversa oltre ogni dire, e sciaguratamente ottenne il suo pieno effetto, e così la gentile città dei fiori, in causa delle sue interne discordie e passioni politiche fu, per la seconda volta, deturpata dall'immane spettacolo di un rogo, ed uno dei più saldi caratteri e degli spiriti più puri del secolo XV, reo non d'altro che di avere voluto il bene con infinito ardore, di averlo propugnato senza infingimenti, di volerlo là dove, forse, non era più possibile che fosse, fu vittima di brutale passione di parte.

I miei documenti riguardano la cacciata di Piero de' Medici, la venuta di Carlo VIII in Firenze, la sottoscrizione dei Piagnoni in favore del Savonarola, la presa del convento per parte degli Arrabbiati, ed il supplizio di frà Girolamo.

Se la scoperta d'America cagionò una grande alterazione nelle condizioni economiche dell'Europa, la calata di Carlo VIII produsse grandi mutazioni politiche in Italia, fu causa di tante guerre che per tre secoli si combatterono in Europa per il predominio sulla penisola, e per questa si aprì il funesto periodo della calata degli stranieri e della loro dominazione.

Carlo VIII discese in Italia per il Monginevra alla fine dell'agosto del 1492, e se ne venne ad Asti col più potente e fiorito

esercito che da tempo si avesse veduto, e con quelle artiglierie da campo e da breccia che erano la meraviglia di tutti. Da Asti passò a Pavia, dove visitò l'infelice Gian Galeazzo, indi a Piacenza, poscia varcando l'Appennino in Lunigiana. I Francesi, proseguendo la loro marcia su Firenze, presero d'assalto Fivizzano, e dalla viltà di Piero de' Medici s'ebbero Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta. I Fiorentini pertanto, indignati col Medici e da lui in altra guisa provocati, lo cacciarono da Firenze, e ristabilirono il regime popolare. Pisa, alla sua volta, si ribellava a Firenze, ed accoglieva festosa nelle sue mura il re francese.

Gli storici fiorentini narrano dettagliatamente come avvenne la cacciata di Piero de' Medici, e come fosse rimesso il regime popolare. La grande influenza che il Savonarola esercitava sul popolo fece sì che, a comporre il nuovo governo, si eleggessero dei suoi seguaci e dei più decisi avversarj ai Medici. Uno dei primi atti di questo governo fu di mandare ambasciatori al re Carlo, onde trattare con lui della restituzione della fortezza, della sommissione di Pisa, e della sua entrata nella città. L'ambasciata fu composta di Tanai, di Jacopo de Nerli, di Piero Capponi e del Savonarola.

Carlo VIII conosceva già per ama frà Gerolamo, ma quando lo ebbe veduto e udito, si persuase vie meglio della sua grande virtù. Il Savonarola parlò al re assai forte, e lo minacciò dell'ira di Dio se non avesse rispettata Firenze nelle sue donne, ne' suoi cittadini, nella sua libertà; se avesse mirato ad altro che a compiere quella missione che gli era stata affidata.

I Francesi entrarono in Firenze per porta S. Frediano, il 17 novembre 1494, con grande apparato, e quivi il re, dando libero sfogo alla sua vanità, non curando la parola del Savonarola, si comportò da conquistatore prepotente. I soprusi, le violenze commesse, principiando dal re fino all'ultimo fantaccino francese, furono innumerevoli ed inaudite. Quei Francesi che nell'eccidio di Rapallo mostrarono agli Italiani che il loro modo di fare la guerra bandiva persino l'umanità, nella loro dimora a Firenze violarono le leggi più elementari dell'ospitalità. Fra altri, il re stesso co' suoi magnati non si ristettero, alla loro partenza, di mettere a sacco i tesori d'arte e le ricchezze raccolte nel palazzo Medici, nel quale erano alloggiati, e che erano affidati alla loro onestà. Se il popolo fiorentino, se Piero Capponi non avessero frenata la loro baldanza

col mostrare che, al bisogno, avrebbero saputo combatterli nelle vie della città, è certo che Firenze non si sarebbe di loro liberata colla taglia di 200 mila ducati.

Il primo documento, che ora riporto, narra come accadde la cacciata del Medici, l'ingresso e la permanenza dei Francesi in Firenze. Concorda in ogni circostanza colle narrazioni che di questi avvenimenti fanno gli storici fiorentini, onde essi, se pure ne abbisognano, ricevono conferma di veridici. Solo è taciuto l'aneddoto di Piero Capponi, e non so spiegarmi una tale ommissione, mentre questa relazione fatta al marchese di Mantova Francesco Gonzaga da Angelo Ghivizzano suo oratore in Firenze, in tutto il resto appare esatta.

Ecco il documento:

" Ill.mo S. mio: perchè V. S. intenda el chaso de Piero e fratelli de i de Medici: Essendo andato dito Piero a Sarzana dal S. Re per componere le cose sue e de questa libertà: ed havendo reconciliato a se la M. del S. R. e tornato a Fiorenza per provedere alla venuta de esso S. R. non bene contento de ogni cosa: e per non se fidare de questo populo, ne ancho de Lorenzino, cerca modo e via de alozare el S. R. in chasa sua, quale dovea alozare in chasa de Lorenzino: e fece aparechiare dita sua chasa. El che intesa la M. del S. R., subito mandò una sua littera doliendose de Petro che fusse mancato della comissione a lui data; del che fue molto molestato tuto questo populo. E come volle la fortuna, comenciò entrare suspecto alla M. del S. R. et a questi cittadini: e per tal suspecto fue fato una gran paura al capitanio de fanti di palatio et apresso la paura ge promiseno la gratia della vita se lui ge diceva per che chausa Piero non avea eseguito la comisione del S. R. e per che causa avea fato tanti fanti: per el che dito Capitanio manifestò come Piero avea hordinato de fare venire domenicha, fue hoto giorni, cinque milia fanti e trenta squadre, le quale conduceano li Orsini suoi parenti et a hore cinque se dovea impizare focho in Merchato Vecchio e con quel rumore se dovea aprire le porte e mettere dentro tutte quelle squadre e chorere la terra et andare al palazo de Pietro et amazare el S. R. di Francia con tuta sua compagnia: quale dovea intrarre dita domenicha che era a di 9 di questo: e publicata tal cosa subito fue preso alcuni che vi haveano mano, el nome de quali si è p.° Ser Giovanni de Ser Bart.

da Prato Vecchio: Antonio di Bernardo di Miniato; Ser Lorenzo che facea le facende della duana[1]; el barigello della piazza; Pietro Filippo Pandulfini: Gianocio Puci; Lorenzo de Giovanni Tornabuoni: e molti altri e fuzitone pure assai: Le chase de Ser Bart. de Prato Vecchio e de Bernardo Miniato sono andate assacho e brusate e ruinate tute: anchora volevano fare sabato inpichare tuti questi: ma uno frate de S. Domenicho[2] liae alungato la vita qual frate già, cinque anni fae, li ne à profetato tuto questo avenimento: per modo che ella[3] misso in tanta paura questo populo che tuti sono dati alla divotione e fa che tri giorni della settimana tuta questa terra digiuna pane et aqua e dui pane e vino, etc.

„ Apresso a fato fugire tute le donzelle e parte delle maritate in de monasteri per modo che non se vede per Fiorenza se non fante, e schiavone, e vecchiame, etc.

„ Ulterius la M. del S. R. sie hogi intrato in questa infelice terra con tanto trionfo e festa che stato una chosa stupendissima a vedere ed è stato tanto desiderato da questo populo quanto uno dio in terra: La intrata sue si è stata a hore 21 e duroe fino a hore 24: li era andato contra tuto il clero e tuti questi gentilomeni vechi, tuti li zoveni vestiti ala franciosa con robe cremosine ed erano più de 200 zovani, innanzi tutti e dritto alli zovani veniano tuti questi patrizi: da poi vene 4 capitani franciosi a piedi armati con vestitelli di pano doro alto e basso: e dritto veniva tutte le fanterie per ordine, la qual fanteria sie otto milia: e dapoi li arceri a cavallo che sono 600 e dopo li balestrieri a cavallo quali erano 200 e dopo questi venne li gentilhomeni della guarda quali sono 800 e tanto bene armati e puliti e belle barde e degnissimi corsieri: e dricto a questi 800 vene la M. del S. R. suto al baldachino, armato con uno chapello biancho grande in capo in suso uno cavallo pizolo e pello morello copertato tuto di pano doro rizo alto e basso: dintorno avea circha a 200 homeni a pede: e dretto sua M. veniva cento baroni tuti gran gentilhomeni in li quali era Mes. Galeazio Santoseverino: el S. don Ferrante vostro

[1] Dogana.
[2] Il Savonarola.
[3] Egli ha.

cugnato [1] tuti armati e bene ahordine: la via che sua M. a fato sie dalla porta di soto cioe la porta S. Frediano ed è venuto suso derito al ponte vecchio ed è andato dal palazo de Signori e poi a Santa Liperata elli [2] dissmontò e da Santa Liberata a chasa de Piero: elli desmontoe ed è li alozato: et alozato chel fue la Signoria li mandoe le chiave a presentare: qual S. R. starà qui firmo fine a sabato e sabato sene va a cholli e domenicha a Sena per andare alla via de Roma: la quale sie meza tolta a posta del S. R. per monsignore Aschanio e per questo el S. conte vostro cugnato va via celeratamente con tute le gente darme e credo che sara fra 8 giorni a Roma alla più lunga: la M. de S. R. sia qui le guarde sue quale è 12 milia cavalli senza niuno dubio: mi a dito el Signor conte che sono per questa via di qua 18 milia cavalli: qual Signor conte à comissione fare fato darme attrovando li inimici: a me pare che non sia possibile a vedere al mondo mazore guardia per uno homo, etc. Lo achordo che àno preso questi fiorentini sie che dano al S. R. 200 milia duchati e hanone aparechiato al presente 120 milia, tucta via vano provedendo: bisogna trovarli in fra otto giorni e lasano fare in questo stato tucto quello che a S. M. piace: per el chè a posto Pisa in libertà, elli Pisani ano butato marzocho in Arno elle bandere fiorentine strasinate per tuto Pisa: vero chel S. R. tiene la cittadella e Livorno e Sarzana e Pietra santa e Volterra: e che sua M. donato allo Ill. conte, vostro cognato, Castel-Novo quale S. Sig. pigliò per forza e fue el primo preso: e sel fusse staso meliore saria stato el suo: del qual Castel Novo atrova S. Sig. due milia duchati ma spera de averne più de tre: Illustissimo S. mio se V. S. vedesse al presente Fiorenza non vi pareria quella, anzi pare una stalla da chavalli: Io soe bene che questo S. Re non è stato honorato da done e soe che se insognerano a vederle, sono fugite sina alle publiche: anchora ano questi fiorentini con el S. R. revocati tuti li forusiti del 34 in qua: el S. Franceschetto: sie donato uno bellisimo corsiero al S. R. per el qual presente e stato fato barone ed e rifermato in Pisa: Mes. Francesco Sicho [3]: si e fato citadino pisano: in questo modo essendoli missa

[1] Ferrante d'Este.
[2] e lì.
[3] Già famigliare del marchese di Mantova.

la chasa a sacho, el se ricorse alli piedi del S. R. pregando lo havesse compassione a tanto che el era povero gentilhomo: e chaciato de Milano e da Mantuva, e che non avea altro al mondo che la chasa e beni mobeli, per le qual parole el S. R. si mosse a compassione e risalvoge la roba con questo che fuse citadino privilegiato e senza soldo: a Mes. Ercule fue dato termine tre giorni a partirse de Pisa: ancora andoe dito Mes. Francesco per visitare el S. conte ma non ebe da lui audienza grata anzi li disse che tuti li vostri nemici erano suoi: per modo che ella avuto gran paura. Ancora Illmo S. mio ne parlato M. Teodoro medicho della M. de S. R. el quale me ne fato intendere come alli giorni passati fue una persona che disse alla M.^tà^ del re che vostra S. era uno homo senza rispecto e fato a vostro modo e che eravate sempre vivuto a vostro modo: la qual persona M.^ro^ Teodoro non mi ae mai voluto dire, e sapete che io loe lusingato pure assai: dice averlo per sacramento: ma lui inseme come el S. conte ano hoperato talmente apresso el S. R. che S. M.^tà^ e daltra openione: Ano fato intendere a sua maiestà che bisogna viviate al modo de veneziani e non al modo vostro: e quando V. S. non fusse alli servizi de Santo Marco avreste dimostrato tuto el contrario: facendoli intendere come veneziani sono la più suspetosa gente del mondo: per modo che queste et altre rasone li sono multo satisfate: per el che me pareria che V. S. dovesse fare una bona litera a dito M.^ro^ Teodoro com pregarlo volir essere caldo in le cose vostre e rengratiarlo de hogna bona hopera per V. S. fata. Se io sono stato tedioso a V. S. perdonateme non se puo scrivere cose assai in poche parole, ancho vi facio intendere hozi a hore una sie fato le esequie del conte Zovani dalla Mirandola qual morte si e stato molestissima a tutta questa terra a me parse che Fiorenza abi hozi perduto el fiore del mondo ede la libertà e la virtù, etc. alla bona grazia de V. Ex. humile e divoto me richomando. Florentie 17 novembre 1494.

„ Anchora la M.^tà^ del S. R. avuto le cose antiche che erano in chasa de Piero.

Servus fidelis.

GHIVIZANUS. „

Ill. prin. et Ex. D. D. Fran. de Gonzaga Marchioni Mantuæ D. meo singul. Mantua.

Il governo della rinata repubblica, dopo Carlo VIII si preoccupò dei principotti italiani, e si affrettò di partecipare loro il mutamento accaduto in Firenze, e di rannodare rapporti di amicizia. Fra questi principi fuvvi naturalmente anche il marchese di Mantova. Ed infatti i priori fiorentini gli scrissero fino dal 9 novembre 1494, ad ora di notte, vale a dire la notte del giorno della cacciata del Medici. La lettera, sottoscritta *Priores libertatis et Vexiliferi justitiae populi florentini*, rimettendo così l'antica formula di sottoscrizione degli atti della repubblica, narra minutamente in qual maniera fu cacciato il Medici. Tanta fretta nei priori fiorentini di portare a conoscenza dei prìncipi italiani la formazione del nuovo governo è spiegata dal bisogno grande che avevano di amicizie, ed in particolare di quella del Gonzaga, che era guerriero di buona fama e dei più reputati in Italia, ed altre volte lui ed i suoi antenati erano stati capitani generali delle loro milizie, ed è per ciò che essi confidano nella *amicitia singolare che la città aveva sempre tenuta coll' Ill.*^{ma} *casa Gonzaga*. Quale accoglienza abbia fatto alla comunicazione fiorentina, lo vedremo dalla risposta che egli vi fa.

" Ill. et Eccellen. Dne. L'amicitia singolare che la città nostra ha sempre tenuta con la Ill. vostra Casa et al presente tene con la Ex. V. fa che deliberatamente comunichiamo con quella le occorrentie nostre et però le significhiamo, come havendo oggi più volte Piero de Medici accennato e tentato tirannicamente dinvadere e soprimere la libertà nostra; della qual cosa essendosi accorta buona parte de nostri primi cittadini che havevano indicio del mal animo et intentione de esso Piero, subito come amorevoli et zelanti cittadini della conservatione della nostra libertà et dela nostra patria, si rappresentarono al Palazio ed inteso da noi in che discrimino et pericolo ci trovavamo per haver Piero prima dolosamente et poi per forza voluto occupare el palazzo pubblico della nostra residentia, subitamente tuta la citadinanza et nobiltà dela terra con seguito de tuto el popolo opposeno alla forza et empito de esso Piero et del Cardinale et de Giuliano suo fratelli che si erano publicamente scoperti in suo favore, et non obstante l'ordine e provisione che assai buon numero de loro satelliti, de quali, oltra le consuetudini de ogni buon cittadino, andava continuamente stipato et eciam dela gente d'arme del

S. Pagolo Orsino, quale haveva de dita opera condocte alla detta città; fu subitamente represso et rebuttato dalla furia de cittadini et del popolo, in modo furono costricti il Cardinale, Piero et Giuliano uscire dalla città per conservarsi la vita insieme con li suoi. Et per quanto intendiamo hano preso la volta di Vernio (sic) verso la parte di Bologna, dopo la qual partita tuta la città subitamente se quetata sanza alcuna efusione di sangue, et siamo in grandissima unione. Et ringraziando lo onipotente Iddio dell'haverci liberati da si pestifera tirannide dela qual cosa siamo certi la vostra Ill. S. piglierà piacere per l'amore et affectione ne porta. Ex Palatio nostro Die nona Novembris 1494 hora noctis sexta.

PRIORES LIBERTATIS } *populi florentini.* „
VEXILLIFERI JUSTITIAE }

Ill. et Ex. Dno. Francisco de Gonzagha Marchioni Mantuae et amico nro. Carmo.

Il Gonzaga non era favorevole alla rivoluzione fiorentina, nè poteva esserlo, e perciò egli non si congratula con essi d'essersi *liberati di sì pestifera tirannide* del Medici, la quale era simile a quella che Casa Gonzaga esercitava su Mantova, ond'egli doveva averne un concetto affatto diverso. La risposta sua quindi non dice nulla, e la si può ritenere un capolavoro di linguaggio sibillino ed equivoco.

Dominis florentinis.

“ Magnifici ac S. Ho ricevuto le lettere dele S. V. et per quele inteso copiosamente le rincrescevole occurentie dela excelsa Republica sua. Per risposta dico che de ogni loro perturbazione piglio singulare molestia, come quelo che le amo cordialmente et sono certo che in ogni cosa le S. V. se governerano in grande maturitade, prudentia et digna circumspectione, come sempre sano fare in qualunque caso. Ad a quelle riferisco molte gratie dela partecipatione factomene offerendomeli in ciò vaglio et posso et ale S. V. me raccomando. Mantua XIIII Nov. 1494. „

Mentre il Gonzaga scriveva in sì fatta maniera ai Fiorentini, faceva esprimere per mezzo del suo oratore in Venezia, Probo Ja-

copo d'Atri conte di Pianella, a Piero de Medici colà rifugiato, sensi e propositi ben più espliciti, come si rileva dal brano seguente di lettera scritta dal marchese al detto suo oratore.

" Vogliamo che in nome nostro vadi a visitare lo Magnifico Piero de Medici et li dighi che noi non siamo amici de fortuna et che de ogni suo disturbo pigliamo quella displacentia che debbe pigliar uno bono amico et fratello di l'altro, et cum sua Magnificentia vogliamo essere quello che siamo sempre stati, et de parte nostra li offerirai la persona, le facultade et ogni nostra opera ad beneficio et comodo suo. "

Il tenore di questi due documenti mette in chiaro le vere tendenze dell'animo del Gonzaga, e non si può negare che la parte da lui presa fosse anche la migliore. Principe assoluto di una città, doveva prediligere lo stabilimento di governo egualmente assoluto e principesco in ogni altro luogo, ed avversare l'impianto del governo popolare.

Tuttavia, mentre Piero ed il fratello, cardinale Giovanni de Medici, esulavano in Venezia, i loro due cugini Lorenzo e Giovanni de Medici, del ramo cadetto, rappresentavano in Firenze la stessa parte che poi sostennero in Francia i cadetti della Casa reale, gli Orléans. Procurarono di ingraziarsi il partito popolare, di essere richiamati in Firenze, e non appena raggiunto il loro intento, ne scrissero al marchese di Mantova, offerendosi, ove e come potessero, a compiacerlo, e facendo elogi del nuovo governo della repubblica.

Noi abbiamo veduto da qual parte fossero le simpatie del Gonzaga, ond'egli non poteva accogliere di buon grado le comunicazioni e le proteste dei Medici, che si mettevano coi nemici del capo della loro Casa. Perciò nella risposta che egli fa alla loro lettera, rifiuta apertamente le loro esibizioni, e delle cose sue dice che *ad tempo et loco* ne potranno usare, volendo dire che allora non vi era nè tempo nè luogo. Della repubblica poi discorre con finissima ironia. Amo di riportare tutte e due queste lettere perchè, se la prima fa palese in questi Medici una grande ingenuità, la seconda conferma il modo di vedere del Gonzaga, che era di conservarsi fedele alla causa del principe spodestato.

" Ill. et Excell. nr. Max honor. Prima non habbiamo scripto a V. S. poichè retornavamo ad Fiorenza per non essere stati ben certi, insino ad hora, del nostro remanere in la terra. Adesso che

siamo restati in la patria faciamo offerta ad V. S. dele persone et facoltà nostre, alli comodi et servitii suoi, et finalmente de tutto quello che per noi in questa vita si possa et vaglia. Reputandone alora haver ad sentire jucundissimo fructo della stantia in la patria et d'ogni bene che Dio in essa ne concederà, quando V. S. se digni farne segno in le occorrentie sue haverci per quelli antiqui et cordiali servitori che quella sa che li siamo stati sempre. La città nostra attende con matura consultatione ad reformarsi in modo tale che per l'ajuto de Dio speriamo farà stabile fundamento di lunga et vera tranquillità, con laude et commendatione de tutti quelli chel sentiranno, desiderosi del bene non tanto di lei proprio quanto del generale et del bene et santo vivere. Dio la consoli delli honesti desideri suoi et ad V. S. doni perpetua prosperità. Alla quale intimamente ne racccomandiamo. Florentiæ XI Decembre 1494.

LAURENTIUS ET JOHANES DE MEDICIS
Fratres. „

Laurentio et Joani fratribus de Medicis.

“ Magnifici. M. Ce haveti data una buova notitia et da nui assai desiderata, significandone la restitutione vostra ala patria, perchè deli contenti vostri ne godemo anchor nui. Rengratiamovi delo aviso datoci, congratulandone cum vui del ben vostro. Et benchè sempre havemo conosciuto l'affectione che ce portate et che ad nui quodamodo siano superflue vostre preferte, nondimeno quelle ample et amorevoli che ce fati nela letera vostra ce sono acceptissime per esser manifesto testimonio che perseverati in amore ad nui. Ad loco et tempo desse cum quella libertà, che vogliamo possiate fare vui delle cose nostre. Che quella Magca Repubblica attendi ad riformarsi et fare stabile fondamento de vera et lunga tranquillità, molto ne piace, cussi pregamo Iddio li presti continua pace et quete, cum vostra alegrezza et prosperità. Ai beneplaciti vostri. Mantue, XXIII Decembris 1494. „

Partiti i Francesi da Firenze, tosto si pensò a ricuperare i possedimenti perduti, e costituire una stabile forma di governo. Tutti i partiti proposti dal Savonarola furono vinti, meno quelli dell'appello ad un Consiglio ristretto, piuttosto che al Consiglio

Maggiore.[1] Il Savonarola proponeva l'appello ad un Consiglio ristretto di persone prudenti e pratiche delle leggi, persuaso che nel Consiglio maggiore si sarebbe sentenziato più per passione che per giustizia. L'avere deviato dal proposito del Savonarola fu cagione di gravi perturbazioni e di rovina per Firenze.

Stabilita la forma del nuovo governo, non per questo i Fiorentini quietarono per molto tempo, chè ben presto sorse il partito degli Arrabbiati, contrario ai Frateschi, il quale, sebbene avversasse i Medici, pure era ostile a frà Girolamo e suoi seguaci.

Quantunque Pietro de Medici facesse un serio tentativo di rientrare in Firenze, ajutato dai prìncipi italiani suoi alleati, e l'impresa del ricupero delle terre perdute non riuscisse gran fatto favorevole a Firenze, non per questo gli Arrabbiati rimisero del loro mal animo e si persuasero a consigli di concordia e di pace. Conoscendo costoro di non poter vincere gli avversarj loro, i Piagnoni, combattendoli direttamente, e nemmeno frà Girolamo, perchè avevano troppo sèguito nel popolo, ed il combatterli uniti avrebbe resa ancora troppo difficile la vittoria, pensarono di concentrare le loro macchinazioni sul solo frate, e di servirsi di un agente esterno, della cui forza ed inclinazione d'animo non potevasi dubitare. Ricorsero a papa Alessandro. Non fu difficile l'indisporre il papa contro il Savonarola, tanto più che non doveva avergli buon animo per essersi fatto, più di una volta, aperto e pubblico censore dei vizj delle persone ecclesiastiche e di lui stesso. I primi atti ostili del papa contro il Savonarola furono del 1495. Da questo tempo fino alla sua morte fu una continua vicenda di minaccie, di intimidazioni, di calunnie, di perfidie, ed anche di promesse. Gli proibì in prima la predicazione, poi pensando di avere a che fare con un volgare ambizioso, il quale facesse rumore non per verace sentimento di bene, ma per cupidigia di onori, gli volle offrire il cappello cardinalizio, sperando di porre così in tacere la voce molesta. Ma egli non era di quelli che nelle loro azioni si lasciano guidare o dalla speranza o dal timore. Questi due poli opposti non lo attrassero mai. Resistere ai potenti non era in lui jattanza ed il combattere i loro vizj non era per proposito di detrazione o di vendetta. La volgarità o la passione non scese mai a deturpare il no-

[1] VILLARI, Op. cit.

bilissimo suo animo. Assalì il male sempre con grande franchezza ovunque lo trovò, ma non ebbe nessun punto di contatto con Pietro Aretino.

Ma in tanto affaccendarsi degli Arrabbiati, anche i Piagnoni non stettero cheti, procurarono di sventare le trame dei loro avversarj con una solenne dimostrazione in favore del loro capo. Stesero quindi una petizione al papa perchè gli riconcedesse la facoltà di predicare, attestando al medesimo tempo nel modo il più solenne delle virtù sue, e quanti erano fra i Piagnoni dei più stimati la sottoscrissero. Alcuni frati di S. Marco furono incaricati di attendere alle firme, mentre i principali del partito andavano a raccogliere i soscrittori.

Morto il Savonarola, gli Arrabbiati processarono quanti Piagnoni potevano avere nelle mani, ed i giudici fecero di tutto, ma indarno, per conoscere i nomi dei soscrittori. Ciò prova che la soscrizione non fu pubblica. Non appare dalla storia se cotesta petizione sia poi stata mandata al papa; forse il silenzio degli storici su di questo punto, e l'affaccendarsi dei giudici fiorentini per iscoprire i nomi dei soscrittori, prova che non fu mandata, perchè altrimenti i giudici per conoscerli non avrebbero avuto bisogno di processare e torturare alcuno; bastava che li chiedessero al papa, che non si sarebbe ristato dall'accontentarli. Nell'esame di Francesco Davanzati [1] appare che la petizione sia andata realmente a Roma, poichè alla richiesta dei giudici rispose: *Circa alla soscritione che andò a Roma in fuori io non so altra soscrizione.* Quando ciò fosse, resterebbe però sempre che la lista di questi nomi gli Arrabbiati non la conoscevano, mentre era venuta nelle mani del marchese di Mantova. Nell'esame però di Domenico Mazinghi [2] si rileva che egli, interrogato sull'affare della sottoscrizione, dice: *Circa la subscritione in S. Marcho per mandare a Roma.* Il Mazinghi quindi non dice che sia stata mandata a Roma, ma solo che vi doveva andare, e può darsi che non vi sia andata.

Non sembra del pari che cotesti nomi siano stati scoperti e pubblicati da coloro che scrissero, o pubblicarono documenti intorno

[1] Villari, Op. cit., vol. II, p. CCCLV. 8.
[2] Villari, Op. cit., vol. II, p. CCCLXXVI.

al Savonarola. Nell'Archivio di Mantova io ho trovata la lista di questi nomi, mandata al Gonzaga pochi giorni avanti il supplizio del Savonarola, perchè trattandosi di documento importante, fu registrata sotto la data del 17 maggio 1498, cioè sei giorni prima della catastrofe. Alla lista dei sottoscrittori ve n'è unita anche un'altra dei Piagnoni multati, mandati a confino o cassati d'ufficio.

I soscrittori sono 369, i multati sono 13, gli altri 9. Il primo della lista è il podestà di Firenze, il secondo è Domenico Bonsi, già oratore dei Fiorentini a Roma, estremo difensore del Savonarola. Francesco Valori è il 17°. Vi è anche Niccolò Machiavelli. La famiglia patrizia che diede maggior numero di sottoscrittori è quella degli Strozzi, che ne ha 10, sebbene vi manchi Alfonso che si ricusò[1] e Nicolò che era al servizio di Ferrante d'Este.

Io avevo pensato dare di ogni individuo quelle notizie che avessi raccolto, ma ho smesso riflettendo che scrittori fiorentini lo faranno in modo più ampio e più esatto di me. Non so poi come e da chi questa lista sia stata comunicata al marchese di Mantova, mentre a Firenze, dove si facevano tanti sforzi per iscoprirla, rimase ignorata. Forse era accompagnata da una relazione sugli avvenimenti che in allora vi si compievano, ma io non l'ho trovata, e questo documento avrebbe sciolto l'enigma. Anche la relazione della presa del convento di S. Marco e dell'arresto del Savonarola, esattissima in ogni sua parte e che riporto più avanti, è anonima, nè voglio fare congetture, che per lo più non conducono al vero.

I firmati non sono molti, e stando al numero si avrebbe ragione di argomentare assai sfavorevolmente della forza intrinseca del partito dei Piagnoni, il quale, in queste sue proporzioni, non avrebbe potuto pretendere di dominare in una grande città. Trecensessantanove firmati costituiscono, tutt' al più, la maggioranza in una grossa borgata, ma non mai in una città quale era Firenze. Ma giova considerare che non si volle fare un plebiscito, bensì una soscrizione di notabili del partito, de' suoi capi e rappresentanti. E infatti, mentre si sa che furono rifiutate le firme di molte persone, perchè non erano di quella autorità che si pretendeva,

[1] VILLARI, Op. cit., vol. II, p. CCCLXVI.

non vi si scorgono che nomi della più elevata aristocrazia, e della più distinta condizione sociale di Firenze. In questa guisa appare tutta l'importanza della sottoscrizione e la potenza dei Frateschi. Senza meno, la parte più nobile e più rimarchevole della cittadinanza fiorentina era dei Piagnoni. Da ciò si intende quale influenza abbia esercitato il Savonarola in Firenze, quale era anche la sua forza, e come questo partito, che era così potente, morto il suo capo, siasi disciolto. Il Savonarola che l'aveva costituito e ne era l'anima, era anche l'unico che valesse a tenerlo insieme.

Ma sebbene la sottoscrizione fosse di persone tanto stimabili, pure essa non poteva produrre alcun buon effetto, perchè il papa, ostile al regime popolare ed amico dei Medici, gli si sarebbe professato sempre avversario.

Questa è la lista mandata al marchese di Mantova.

QUI DE SOTTO SONO TUTTI LI CITTADINI
SOTTOSCRIPTI IN FAVORE DE FRATE HYERONIMO.

Mg. Agamenone Potestà de Fiorenza.
» Domenico Bonsi.
» Bartolomeo Ciai.
» Antonio Beniveni, medico.
» Francesco di M. Piero Ambrogini.
» Enea dela Stufa.
» Piero Aldobrandini.
» Bartolomeo Devedito.
» Baldo de Fracesco Inghirami.
» Jeronjmo de M. Francesco Cinozzi.
» Jacomo da le Rede.
» Juliano de Martino.
» Zanobi Carletti.
» Jeronimo Bonagratia.
» Jeronimo Caponi.
» Giovanni del Nero Cambi.
» Francesco Valori.
» Tadeo dagnolo Gadi.
» Alamano Salviati.
» Lorenzo di Lotto Salviati.
» Francesco de Philipo del Pugliese.
» Matteo del Casia.
» Mariotto Rusilalgli.
» Piero de Lucant.° degli Albizi.
» Stephano de Lorenzo Parenti.

Mg. Bertho da Filicaia.
» Lorenzo de Joanne Tornaboni.
» Carlo de Lorenzo Strosi.
» Andrea de Antonio Cambini.
» Francesco de Leonardo Manelli.
» Francesco de Philippo Janucini.
» Tomaso de Pucio Puci.
» Bernardo Guasconi.
» Otto de Francesco Sapiti.
» Juliano de Symone Carnesechi.
» Bertoldo de Bartolomeo Choesini.
» Birnardo de Baldessera Bonsi.
» Neri de Filippo Rinucini.
» Adovardo Rucellai.
» Lorenzo Rucellai.
» Gerardo de Bartolomeo Corsini.
» Bartolomeo de Pandolfo Pandolphini.
» Pagolo Dantonio Giocondi.
» Joanne d'Antonio Minerbetti.
» Bernardo dinglese Ridolphi.
» Alessandro de Cino Gironi.
» Antonio de Giacomo Berlingieri.
» Zoane de Tadie de Albisi.
» Leonardo Strozi.
» Bartolomeo de Zoane Horlandini.

Mg. Alessandro de Francesco Nasi.
» Cambio de Nicolò Bonnanni.
» Piero de M. Symone Cinozi.
» Benedetto de Nicolò Bonnanni.
» Leonardo dantonio Cambini.
» Gianozzi Salviati.
» Giovanni Battista Rudolphi.
» Francesco de Zoanne Horlandini.
» Jeronimo de Agnio Cinori.
» Diophebo dala Stufa.
» Zoan Battista Cieffi.
» Jacomo Lapacini.
» Aldobrandino de Benv. Aldobrandini.
» Zanobi dagnolo Gadi.
» Piero Pagolo Nicoli.
» Tomaso Spini.
» Bartolomeo Ridolphi.
» Zoanne Pirini.
» Symone Filipetri.
» Marcello dagnolo Vernati.
» Alessandro Rondinelli.
» Bernardo Cisiaporci.
» Mazeo de Lapo Mazei.
» Leonardo dec. de M.° Francesco.
» Piero Mascalzoni.
» Corsino de Piero de M.° Bandino.
» Zoanne de Francesco Nesi.
» Antonio de Jacomo Lanfredini.
» Alamano Petruci.
» Zoanne de Leonardo Carnesechi.
» Lionello Boni.
» Francesco de Nicolò de Bonnanni.
» Zoanne de Matteo Nelli.
» Pietro dandrea Pucini.
» Benedetto dantonio Tornaquinci.
» Carosio de Zanobi Strosi.
» Nicolò da Lixandro Malchiavelli.
» Gio. Batt. de Lo.° Stosi.
» Pandolfo de Mes. Agnolo da la Stufa.
» Nicolò de Goro Bandini.
» Temporani de mano Temporani.
» Lanferdino de Jacomo Lanferdino.
» Francesco de Francesco Guasconi.
» Francesco de Lutosi Nasi.
» Nicolò de Bartolomeo Valori.
» Jacobo de Zoanne Salviati.
» Nero de Francesco dal Nero.
» Nicolò de Guglielmo de Redolphi.
» Bartolomeo dapolonio Lapi.
» Jacopo de Guasparon de Ricasoli.
» Bernardo de Francesco Carnesecha.

Mg. Marco de Zoanne Strozi.
» Piero de Zoanne Strozi.
» Piero de Juliano Redolphi.
» Bernardo dantonio Sapeti.
» Bastiano de Lazaro Burnati.
» Nicolò de Georgio Ugolini.
» Zoanne de Pandolpho pandolfini.
» Zoanne dantonio Gondi.
» Dino de Jac.° Dini.
» Carlo de Leonardo dalbenino.
» Domenedio Federichi.
» Piero de Zoanne Federichi.
» Antonio de Zoanne Gugni.
» Zoanne Batt. de Francesco Giovani.
» Giovani de Zanozi Vettori.
» Thomase de Paulo Morelli.
» Nicolò de Tadeo Mancini.
» Juliano de Piero Panciaticho.
» Zoanne dantonio Tornaquinci.
» Bonacorso Filipetti.
» Benedetto Portinari.
» Pietro Francesco de Georgi Ridolphi.
» Bernaro de Nicolò Cambini.
» Tomaso Portinari.
» Lorenzo de Francesco Amadori.
» Zoanne Batt. Bertholini.
» Philipozi Gualtirotti.
» Antonio Tornaboni.
» Symon de Bernardo del Nero.
» Piero danfriona Lenzi.
» Marchion Dagi.
» Andrea de Maretti Feraretti.
» Bernardo Segni.
» Michele de Carlo Strozi.
» Francesco da Somania.
» Jeronimo de Paolo Bonhomini.
» Lorenzo danfrione Lenci.
» Alessandro de Leonardo Manello.
» Thomaso Ciachi.
» Valariano de Piero Valariano.
» Nicolò de Matthio Sacchetti.
» Filippo de Nicolò Sacchetti.
» Carlo daldeghiero Beliotti.
» Piero da Zanobi Strozi.
» Andrea de Carlo Strozi.
» Rainero de Francesco Toseghi.
» Gieri de Ginobi Gerolamo.
» Biasio Veluti.
» Zoanne de Jac. de Dino.
» Schiatta de Nicolò Redolphi.
» Carlo de Francesco Bisdomni.

Mg. Francesco de Lorenzo Davanzati.
» Piero de Francesco Bettini.
» Raffaello de Antonio Tubaldino.
» Jeronimo da loyse Sodorini.
» Piero de Danielle Dazi.
» Andrea Guiduzi.
» Jeronimo de Francesco Inghirami.
» Bartolomeo de Alamano da Modei.
» Andrea de Zanobi Guidotti.
» Conte de Zoanne Compagni.
» Guido dantonio Cavalcanti.
» Christoforo Brandolini.
» Bernardo de Francesco Vectori.
» Symone dantonio Canigiani.
» Lorenzo Guasconi prete.
» Joachino di Guascuni.
» Paolo de Zanobi Benintendi.
» Raphaele de Paulo de glialbisi.
» Rosso de Pirotto de Rosso.
» Piero Fachini.
» Jacomo de Lorenzo Schiasosi. *
» Zoanne de Thomase Corbinelli.
» Pariano de Juliano Pariani.
» Francesco de Bartolomeo Nelli.
» Francesco de Zoan Spina.
» Carolo de Aloyse Patti.
» Zoanne de Roberto de Cayano.
» Philippo de Piero Gaietani.
» Benedetto Ubaldini.
» Guido de Nicolò Gambi.
» Biasio de Nicolò Monti.
» Lorenzo de Symon Bondalmonti.
» Bernardo de Sylvestro Aldobrandini.
» Francesco de Georgio Aldobrandino.
» Agnolo de Lorenzo Carduzi.
» Raffaele de Mazeo di Mazei.
» Jac. de Piero Thedaldi.
» Alexandro de Nicolò Malchiavelli.
» Benedecto de Mattheo Gori.
» Simone de Francesco Guiduzi.
» Antonio de Domenico Bertolini.
» Antonio de Francesco Bonsi.
» Piero de Zoanne de Conte.
» Bartolomeo de Rosso Bondalmonte.
» Piero de Cosemo Bonsi.
» Priore de Sarassino Puzi.
» Lorenzo de Zoanne Centolini.
» Domenego Benvenuti.
» Jeronimo Bensi.

* Stiattesi? Villari, vol. II, p. CCCLXVIII.

Mg. Domenico dant. de Bartol. del Rosso.
» Bernardo Martini.
» Piero de Bernardo Mazinghi.
» Nicolò Guarchi.
» Zoanne Batt. de Jac. Dalansisa.
» Chino de Lorenzo Orlandino.
» Francesco dantonio di Risi.
» Antonio de Migliore di Guidotti.
» Antonio Vernasi.
» Ghirardo de Bernardo Ghirardi.
» Ruberto de Pagnozo Redolphi.
» Jac. de Lorenzo Velandini.
» Neretto de Francesco Neretto.
» Joanne de Francesco Casini.
» Alessandro de Francesco Casini.
» Alphonso de Mes. Janosi Pitti.
» Rainero de Francesco Bagnosi.
» Francesco Nicolò Nichilosi.
» Juliano de Piero da Caijano.
» Guasparo da Lapo.
» Lapo de Zoanne Mazei.
» Oliveri Guadagni.
» Antonio Francesco Scali.
» Domenego de Bernardo Mazinghi.
» Jac. de Lorenzo Manunzi.
» Alessandro dantonio de li Alessandri.
» Bastiano Lotti.
» Bernardo Ugolini.
» Francesco de Bonacorso Pitti.
» Zoanne de Francesco Bochi.
» Zoanne Battista de Lapo.
» Zoanne de Francesco Doni.
» Octaviano Ghirardini.
» Nicolò de Civita Bindi.
» Francesco Toresani.
» Lorenzo de Francesco Cini.
» Janezo dantonio Puzi.
» Marcho de Bernardo Vespuzi.
» Piero de Mes. Mano Temporanei.
» Bernardino Bartholi.
» Benedetto Bochazi.
» Christoforo de fr. Franc. da Romena.
» Raphaelle Martelli.
» Raphaelle Bonsiani.
» Piero dandrea Masi.
» Zoanne de Francesco Inghirami.
» Francesco Portinari.
» Nofri Arnulphi.
» Alexandro Puzi.
» Pandolfo de Bardi.
» Antonio da Tomaso Martini.

Mg. Lorenzo de Zoanne Bartholi.
» Jeronimo Federichi.
» Paolo Dazi.
» Domenico Lioni.
» Francesco Ugolino de Veri.
» Piero de Bernardi Adimari.
» Nofrio de Piero de Rosso.
» Bartolomeo Corsini.
» Nicolò Cambini.
» Raphaelle de Soldo Strozi.
» Nicolò Cinuri.
» Nerio Tolomei.
» Raphaelle Vinisini.
» Bartolomeo de Puzi Puzi.
» Thadeo Dalantella.
» Joanne Scolari.
» Benedecto Biancardi.
» Jacomo Ciachi.
» Maso de Bartolomeo de glialbizi.
» Piero Franc. de Francesco Tosinghi.
» Baptista de Baptista da Filicaja.
» Francesco de Zoanne Sapiti.
» Antonio Bruni.
» Francesco de Pierfranco Tosinghi.
» Raphaello dalponse Pitti.
» Francesco de Guido Cambi.
» Carlo Sinori.
» Thomaso Martelli.
» Zoanne Baptista Boni.
» Antonio Coridiani.
» Jacomo de Bartolomeo Borani.
» Thomase Pasconi.
» Adoardo de Symone Canigiani.
» Ubertino de Gieri Visalitti.
» Andrea de Libri.
» Horlandino Horlandini.
» Antonio Corsini.
» Domenigo Magaldi.
» Andrea de Jac. Tedaldi.
» Doffo de Marco Bartoli.
» Zoanne Baptista de Nicolò Guasconi.
» Raphaelle de Michele de Corso.
» Raphaelle de Leonardo Boni.
» Gualterotto de Leonardo Plarnini. (?)
» Piero de Mattheo Berthi.
» Zoanne Francesco de Leonardo Bensi.
» Zoanne Baptista de Carlo Guascone.
» Nicolò Ciampelli.
» Antonio Gianfigliazi.
» Agnolo de Pirozo de Rosso.
» Domengo Derozo de Rosso.

Mg. Symone de Philipo Tornaboni.
» Mariotto Butti.
» Girolamo dantonio Gondi.
» Piero de Paolo de lialbisi.
» Antonio de Fr. Piero Migliorotti.
» Costanzo Nicolai.
» Christoforo Agni.
» Domenego de Sandro Gani.
» Francesco de Bernardo del Mare.
» Piero Franc. de Fr. Juliano Bardin.
» Guglielmo Tagli.
» Piero de Francesco de Goni Ferranti.
» Andrea de Bono.
» Stephano Lippi.
» Ugolino Manzuoli.
» Michele de Leonardo Pesuoni.
» Zamboni de Francesco Carnesechi.
» Domenico de Piero Boninsegna.
» Bernardo de Filippo Manetti.
» Tomaso del Bugaffa.
» Jacomo de Bernardo di Bardi.
» Zoanne Ciantellini.
» Bartolomeo Talani.
» Leonardo de Carlo del Benino.
» Piero de Thomaso Corbinelli.
» Antonio de Manon de glialbisi.
» Zoanne de Philippo Capelli.
» Matteo de Nicolò Vichetti.
» Zoanne Bapt. de Bernardo di Medisi.
» Bonacorso Ugononi.
» Zoanne Baptista Rusilalghi.
» Agnolo de Sinibaldo dei.
» Domenicho de Cianozo Serda.
» Filippo Mori.
» Antonio Baldeffi.
» Bernardo de Carlo Gondi.
» Antonio de Merigho da Verazano.
» Philippo dantonio Lorini.
» Francesco Antonio Bettini.
» Zoanne de Mattheo Derossi.
» Francesco de Bernardo Mazinghi.
» Zoanne Francesco Lapatazi.
» Domenego Lapazini.
» Philippo de Carlo Gondi.
» Benedetto de Bernardo de Conero.
» Piero de Bernardo di Seresi.
» Juliano de Jeronimo Henzi.
» Bernardo de Jacomo del Hinda.
» Aldegiero dela Casa.
» Jacomo de Zoanne Brunatti.
» Zoanne de Bernardo Vecchiotti.

Mg. Francesco Paulo domenico Grasso.
» Filippo de Francesco Guasini.
» Zoanne Battista Berti.
» Ugolino dantonio de c. Singori.
» Francesco Marozi.
» Tegiaro de Francesco Bondalmonte.
» Piero de Thomase Salviati.
» Guglielmo de Bardo Altavitti.

Mg. Giovanni Caiubi.
» Franc. Ant. de Mes. Bened. Ubaldini.
» Felice de Dio del Begutto.
» Zoanne de Francesco Monte.
» Piero de Francesco Baldusini.
» Bartolomeo de Luca Rinardi.
» Mattheo de Bernardo Biliotti.
» Girolamo Dagnolo Gadi.

MULTATI.

Paolo Antonio Sodorini. . . .	Fior. 3000
Salviotti	» 1800
Antonio Giugni	» 200
Antonio Carnisi	» 250
Marchoane Dagi	» 300
Adoardo de Ucelai	» 100
Alessandro Acciajuoli (?) . . .	» 150
Maneghi (?).	Fior. 1200
Piero Lenzi.	» 800
Antonio Canigiani	» 800
Francesco de Vinerini	» 500
Nicolò Malchiavelli	» 250
Giovanni Bechi	» 150

CONDEMNATI.[1]

Francesco del Pugliese amonito per anni dui dal Consiglio.

Andrea Cambini ammonito per 5 anni doppo il pagamento					. . . .	Fior. 150
Domenego Muziachi	amovesto	per 5	anni	da casa.	. . . .	» 100
Zanne Cambi	id.	id. 3	id.	id.	. . . .	» 200
Symone del Nero	id.	dal Consiglio			. . . .	» 200
Francesco da Vargati	id.	per 2	anni	da casa.	. . . .	» 50
Lionello Boni	id.	id. 2	id.	id.	. . . .	» 50
Gioane da Dino de Mes.	id.	id. 2	id.	id.	. . . .	» 50
Piero Cinozi	id.	id. 2	id.	id.	. . . .	» 50

(*A tergo*) 1498. — Nomina condemnatorum et subscriptorum in favoribus Fratris Jeronimi. R. XVII. Maij 1498.

Le sorti si manifestavano ostinatamente avverse ai Piagnoni. La guerra per il ricupero di Pisa e degli altri possedimenti andava per le lunghe, e cagionava alla repubblica gravissime spese, e l'erario, già depauperato per il pagamento della taglia di 200 mila ducati d'oro a Carlo VIII, si trovava esausto. Vi si aggiugneva l'arenamento dei commerci e delle industrie fiorentine[2], che non recava più allo Stato le solite entrate, e portava la miseria nel popolo. Tutto ciò creava un malcontento generale e scemava l'autorità dei Piagnoni. A peggiorar questa trista condizione di cose venne la morte di Piero Capponi, accaduta il dì 25 settembre

[1] Villari, Op. cit., vol. 2, p. CCCXLI. LIII. *Esamina o processo degli altri accusati.*
[2] Villari, Op. cit., vol. I.

1496 sotto il castello di Sojana. Egli era uomo di grandissima autorità, ed il solo che, all'evenienza, potesse mettersi a capo del proprio partito. La perdita del Capponi, mentre tolse ardire ai Piagnoni, l'accrebbe agli Arrabbiati, i quali oramai erano persuasi, tolto di mezzo il Savonarola, di soverchiare gli avversari.

Altri fatti accaddero poi, egualmente funesti ai Piagnoni. Le pratiche degli Arrabbiati presso il papa incominciavano già a portare i loro frutti. Stanco egli degli indugi, e non più speranzoso di far tacere in qualche maniera il frate ribelle, perdette la pazienza, e gli proibì in prima la predicazione, poscia lo colpì delle censure ecclesiastiche.

Fra le diverse corporazioni religiose esistevano rivalità e gare di influenza e di predominio. Tutte le fraterie di Firenze avevano visto con occhio invidioso il crescere della fortuna e della pubblica estimazione dei frati di S. Domenico, procacciata dalle riforme e dalle virtù di frà Gerolamo. Finchè egli fu invulnerabile, fu giocoforza abbassare il capo e tacere, ma allorchè il papa lo colpì delle ecclesiastiche censure, ruppero il freno, si impossessarono di quest'arma, assai potente agli occhi delle plebi, e come poterono l'adoperarono a scalzare il credito del Savonarola. I Francescani furono i più accaniti, e un frate Francesco delle Puglie, predicando la quaresima del 1498 in S. Croce, assalì il Savonarola con particolare ed inaudita violenza.[1] Il popolo intanto, sempre egualmente mutabile, travagliato da insolite strettezze economiche, scosso da quanto si andava dicendo, si defezionava da colui che poco prima stimava come un profeta e un santo. Il Savonarola, combattuto da nemici in famiglia, era irremissibilmente perduto.

Accadde anche che, per il marzo ed aprile 1498, sortisse una signoria quasi tutta avversa al partito popolano, la quale non mise tempo in mezzo per compromettere il frate. Ma il colpo di grazia alla sua estimazione venne dall'infelice episodio dell'esperimento del fuoco, condotto in maniera che gli riuscisse funesto. Dopo questo fatto, non era più possibile il farsi alcuna illusione dell'esito finale del dramma. Le passioni popolari, mosse da tante cause, ma tutte cospiranti ad un intento, si scatenarono colla maggiore violenza.

---

[1] VILLARI, Op. c., vol. II, p. 113, e ancora vedi documenti più avanti.

Il Savonarola, creduto l'autore di tutti i mali pubblici e domestici, doveva esserne anche la vittima espiatoria. Non mancava che un'occasione allo scoppio dell'incendio, e questa si verificò l'otto di aprile per un frate di S. Marco che doveva predicare nella chiesa di S. Liberata, e vi fu impedito dagli avversarj. Ciò produsse una rissa tra gli avversarj e i difensori del frate, che fece accorrere alcuni della Signoria con molti armati e numero infinito di popolo. Ne nacque un tumulto indescrivibile, e il popolo furibondo, instigato segretamente dalla nuova Signoria, mosse verso il convento di S. Marco per fare quello che, in ogni tempo e in ogni luogo, fa sempre in queste circostanze: saccheggiare, incendiare, uccidere. La prima vita designata fu Francesco Valori, il più ardente dei Piagnoni, e già gonfaloniere del Comune. Cosa ne sia venuto da questo tumulto è narrato da molti storici fiorentini, ma lo dice anche con grande esattezza e scienza di particolari, il documento che qui riproduco, che è una relazione anonima mandata al Marchese di Mantova da un suo agente, che potremmo dire segreto.

" Ill. ec. Li fructi del frate Jeronimo serano come appresso se intenderà. Hyeri dicto vespero, ad hore XViiij, un frate de frate Jeronimo volendo predicare in Santa Liverata, et venendo impedito da molti, forono a le mani con alcuni altri de queli de Santo Marcho, in modo che ad uno tracto se levò lo remore et tuta la piaza se empì de gente, tuti adversari al frate, non però cum l'arme. In principio solamente quelli da la guardia, che se recarono et stettero al loco suo, poco de poi vene el capitano de la compagnia con XVI, o XX, et di poco venero alcuni altri, et delì una ora et più venero in piaza tuti li confalonieri, et venero *Alfonso Strozi*, *Jacomo de Nerli*, *Pietro Corsini*, *Antonio Manerti* (?), *Francesco dell' Albizi*, *Luca dell' Albizi*, *Benedicto de Nerli*, *Tomaso Capone*, *uno de Manelli*, *Francesco de lo Scarfa*, e tuti questi credo non passaro 500 homeni armati. Tuto lo resto erano senz'arme. Lo remore fo grande, et tucta la plebe andava a San Marco dove se trovava *Francesco Valora*, *Paulo Antonio*, *Jobatta Redolfi*, *M. Luca Corsini*, *Andrea Cambeni*, et molti altri, che erano da principio più che 500. La Signoria ce mandò uno mazere, et comando ad omni uno sene uscisce, et cusì, illo interim, Francesco Valore se ne uscì, et andossene

lungo le mura verso la porta prati, dove fu preso da quatro sciagurati, el che sentendo, Luca dell'Albizi cum alcuni altri ce andò, che anche Luca non era venuto in piaza, et conduselo in casa sua, et Luca sene vene in piaza et come fo lì, li fo dicto non se fidarci de lui, et fo facto ascondere per lo meglio, et meso in palazo. Lo remore se levò in casa de Valore et cusì se andò cum lo foe de omne banda, incomensciò a brusciare, et facendose la moglie a la finestra fo ferita de uno passatore in la gola, et dicese eciamorta. Lui stite in casa per fine xxiiij hora. In piaza omne uomo gridava, mora Valore, et cusì se andò a casa de Francesco et condusse fora lui, et come fo al cantone de casa de Ms. Angelo fo morto et spogliato nudo et posto in una ecclesia lì appresso. Illo interim la brigata andò a San Marcho per pigliarlo, li fo resposto gagliardamente, in mo che cum saxi et schioppeti se ne defensorono molto bene.

„ Et tutto lo dì, fin 5 hore de nocte, che non era io lì, foreno intorno, et arsero tutte le porte dela Ecclesia et de lo convento, et intrarono nela Ecclesia più che 100 homeni a quatro hore de nocte, et tuti foreno rebutati.

„ A 5 hora de nocte vene lo Mazere et banditore dela Signoria a farli intendere che si tucti li seculari non uscivano fori securi se intendesorono (sic) in bando de ribelli. Non volsero uscire. Fo ordinato che tucta la notte ce stesse la guardia intorno et credo fosse per dare licentia a la plebe che non tagliasse a pezo chi era dentro, maxime che intorno al Chiostro era Petro Corsini. Questa nocte hano cavato tucti li secolari chi li et qua. Et frate Jeromino, et frate Dominico da Pesce è in Palazo de la Signoria. Li altri frati sono in San Marcho.

„ Paulo Antonio ussì hijeri quando ussì el Valore et si trovò in una caxa là ivi la via de San Gallo. Così anche Iohan Baptisa Ridolfi. La plebe andò a casa de Paulo Antonio et incomensorno a rompere luscio. Tomaso Antinori et Petro deli Alberti mandati dala Signoria, con molti altri armati andeseno a casa de Paulo Antonio, et contentarono la brigata cum condure lo Episcopo in palazo dove anche è.

„ Al principio del rumore M. Guido Pietro deli Alberti, et Bencio Martelli venero in Palazo et de po andarono per Bernardo Ucillaj (sic) et steterono de continuo in palazo. Questa matina è

andato bando che omne uno aperse le botteghe et nessuno porti armi salvo li deputati. Quelo seguirà non so.

„ Io me trovai là al principio del romure che Dominico Mazenghi uno de Dieci è del numero deli frateschi, venendo a Palazo fo rebutato con tutta la vilania del mondo, et si qualche homo da bene non fosse stato credo seria stato morto. Et hyermattina dicese che foreno dicte molte triste parole a Iohannebaptista Redolfi et a Petro Antonio Tosinghi et la cosa era sì infestolita (sic) che non posseva esser lo contrario. Tucta la casa del Valore e del Nepote è ita a saccho et focho, e cusì quela de Andrea Beccabini. Da canto nostro non c'è molto altro. Dicesi essere stato amazzato un Francesco deli Avanzati in San Marcho. Iacomo de Tanaij è stato ferito a San Marcho, non si dica poi siane pericolato. De quanto seguirà darò aviso. Recomandandome. Florentie, 9 Aprilis 1498. „

I fatti accaduti in Firenze, e più particolarmente intorno al convento di S. Marco il dì 8 aprile 1496, segnarono il principio della fine del grande dramma che, preparato da lunga mano con elementi e forze disparatissime, dovevasi compiere sulla piazza della Signoria il giorno 23 del seguente maggio.

Se noi vogliamo indagare le cause della caduta del Savonarola, non ci sarebbe difficile di trovarne altre da quelle che più su si sono dette, e forse di più intime, di più intrinseche, di più vere. Gli Arrabbiati si servirono, come s'è detto, del papa per abbattere il capo dei loro avversarj; e spalleggiati anche da coloro che ne avversavano le rigide teorie, i Compagnacci ed i Palleschi, si ajutarono, con particolare sagacia, della sua condizione di religioso, dell'infelice condotta della guerra di Pisa, delle tristi condizioni economiche della città e del pubblico erario. Ma se si guarda bene, queste non sono che cause seconde, sono più che altro mezzi ed armi usate dagli Arrabbiati per riuscire nel loro intento.

V' hanno sempre delle cause prime, per le quali, queste altre riescono tanto potenti ed efficaci da abbattere un uomo che si aveva guadagnata una grandissima riputazione, che aveva innalzato un doppio edificio, morale e politico, in una città la quale non ne aveva avuto mai un altro così buono; un uomo che aveva seguaci numerosissimi e potenti, e che per tutto ciò egli si doveva credere sicuro dell'altrui estimazione, e di fare una fine ben diversa da quella che fece.

Io credo che una prima causa la si debba riconoscere nella natura stessa delle cose umane, la quale porta che coloro che repentinamente salgono molto in alto, per cagione di questo rapido ed improvviso salire, debbano anche cadere con precipitoso moto. Le fortune straordinarie sono sempre prodotte da un consenso unanime di popolo, da un entusiasmo generale verso un individuo che, in momenti supremi della vita sociale, viene riputato capace di salvare tutti. Ma come gli entusiasmi non durano, e la grandezza delle virtù finisce sempre collo stancare, così basta un piccolo accidente per sfatare una riputazione, per togliere il credito, per distruggere il magico castello d'Atlante; e questi accidenti non mancano mai.

Altre cose nocquero al Savonarola, come le violente filippiche dei frati suoi avversarj, sui pergami di Firenze. Un uomo grande ed altamente stimato, non può e non deve difendersi da basse accuse e da ancora più bassi oltraggi. La sua condizione gli impone un riserbo assoluto. Ma una grandezza qualunque non si insulta mai inutilmente. La convenienza del silenzio fa sì che a poco a poco si diminuisca da sè, e finisca col perdere ogni suo prestigio ed ogni morale efficacia, e la storia ci dà non pochi di questi esempj. Alle basse accuse lanciate contro di lui, il Savonarola era costretto tacere, e nessun altro poteva assumere la sua difesa, è vero, ma egli perciò doveva restare schiacciato da questi colpi ingiusti e disonesti. Strana condizione delle cose umane! La virtù, più è grande, meno le conviene giustificarsi, ma per restare vittima di insensati odj, e solo dalla storia e dalle tarde generazioni può aspettare di esserne vendicata.

L'anonimo autore della relazione è d'accordo con tutti gli scrittori dei fatti dell'8 aprile, in ogni circostanza, ad eccezione della causa che produsse il tumulto del popolo. Mentre costoro asseriscono essere stato cagionato da una rissa fra Compagnacci e Piagnoni alla porta di S. Maria del Fiore, il mio anonimo racconta, con fondo di maggiore verisimiglianza, che provenne da alcuni Arrabbiati, i quali volendo impedire ad un frate di S. Marco di predicare in quel giorno in Santa Liberata, vennero alle mani con alcuni Piagnoni che volevano difendere il frate.

Chi sia poi cotesto anonimo non mi fu dato di scoprire. Egli era però degli Arrabbiati, chè per tale si appalesa là dove, enu-

merate le vittime dei Piagnoni difensori del Convento, accennando quelle della opposta parte dice: *da canto nostro non c'è morto altro.* Promette al Gonzaga altre relazioni, le quali, senza dubbio, sarebbero state preziose molto, ma io non le ho trovate.

Nel tempo stesso che si combatteva attorno al convento di S. Marco, la Signoria, resa esperta dagli esempj passati, con ogni sollecitudine prende i provvedimenti necessarj perchè i frutti del tumulto le risultino totalmente favorevoli. Alla sera stessa del giorno 8 mandò fuori un bando contro il Savonarola, sospettando che egli avesse colla fuga cercato scampo dai pericoli estremi che lo minacciavano. Il Villari pubblica questo documento con altri simili.[1] Ma la Signoria ne mandò altri ancora ai capi dei villaggi circonvicini a Firenze, onde avvertirli di quanto accadeva nella città, del bando contro il Savonarola, e che non lasciassero accorrere gente in difesa del partito popolare. Io ne ho trovato, uno che va notato per il preambolo, col quale i priori fiorentini, senza volerlo, commisero un plagio assai brutto, e si posero in condizione di subire un confronto ben poco lusinghiero. Se lo fecero ad arte, bisogna dire che furono male inspirati. La ragione da essi addotta nella condanna del Savonarola, fu già usata in esempio antico e divino, e come furono condannati gli autori di quella, perchè ritenuta artificiosa e falsa, così vanno condannati i priori della Repubblica Fiorentina che se la appropriarono per il caso loro. Io non ardisco di instituire un confronto tra il Savonarola e Colui che gli fu prototipo divino, perchè non reggerebbe; ma il frate fu così fortunato che, in più di una circostanza, e nel modo della sua condanna e nei titoli per i quali la si volle giustificata, par di vedere una vera ripetizione di quella dolorosa storia che narrano gli Evangeli della passione di Cristo. Questo è il bando.

" *Priores Populi Florentini, Vexill. justitiae.*

" Ad vicarium S. Johanis, Spectabilis vir civis noster dilectissime. Come te noto, la cipta nostra è stata qualche tempo in alteratione se fra Hieronimo da Ferrara insegnava ci verità la via del nostro Signor Jesu Christo, o se era seductor. Tandem heri per la gratia del nostro Signor Dio è stato scoperto huomo seditioso et ingannator, et per questo non potendo questo nostro po-

[1] Villari, Op. c. vol. II., p. CXIV.

pulo sopportarlo si e levato meritamente contro lui, et noi li habiamo comandato sotto pena de ribellione debba fra hore XII partire de Fiorenza, et fra doi giorni sgomberato il nostro dominio, per la qual cosa tuto questo nostro populo si e quetato et siamo al sicuro che per questo conto ne hora ne in futuro, in questa nostra repubblica habbia a nascere un minimo disordine. Danne subito notizia a questi nostri fedeli, quali siamo certi se ralegrorano (*sic*) di haver noi levato da questa nostra cipta un huomo tanto seditioso, et che facilmente havrebbe causato, uno giorno, effecti de pessima natura. Habbiamone dato et subito adviso, per ogni beno respecto a ciò che sapia el vero di tuto quelo che è seguito. Et a ciò che quando di costì si movesse gente non lo permetti, se già da noi non havesse il contrario.

" Ex palatio nostro die viij Aprilis 1498, hora XXIY. „

Ma il Savonarola non era fuggito. Durante l'assalto fece ogni sforzo per far cessare la resistenza, e quando vide che non riusciva a far desistere i combattenti, si ritirò nel coro della chiesa a pregare, finchè, visto invaso il convento, si diede spontaneamente in mano della Signoria in uno con frate Domenico da Pescia, suo fedele ed inseparabile seguace. Il tragitto dei due frati dal convento al palagio fu compiuto in mezzo ai più vili insulti del popolaccio di Firenze.

La Signoria non fu lenta ad approfittare dell'insperata vittoria. Instituì processi contro i due frati ed i principali del partito dei Piagnoni, che furono condotti colla massima alacrità. Io non mi farò a descrivere questa dolorosa pagina di storia italiana, perchè narrata da altri, specialmente dal Villari. Dirò solo che il Savonarola ed il suo compagno furono sottoposti a tutto il rigore e all'arbitrio portati dalla procedura d'allora, onde fare loro dire quello che non dovevano e non potevano dire, strappare dalla loro bocca delle confessioni che servissero di pretesto per quel supplizio, al quale la passione dei loro giudici li volevano condannati. Dopo che si seppe che i due frati erano in potere della Signoria, non vi fu più dubbio in alcuno sulla loro fine. I giudici loro erano troppo conosciuti, perchè si potesse sperare qualche cosa in favore dei due infelici, e tanto era generale questa opinione, che lo stesso agente del marchese di Mantova, Angelo Tovaglia, potè mandargli le seguenti informazioni, uniche che ho trovato,

ma che bastano a mostrare quale era la credenza generale intorno alla sorte riserbata ai frati. In data del 5 maggio scrive:

" Sopra le cose del frate credo non passerano troppi giorni li sarà tolta la vita a lui e ad un frate Salvestro [1] et lo soprasedere che se facto et che si fa sia perchè il papa pareva se contentasse, poi che non è paruto de mandarlo là [2], de mandar qua uno suo commissario ad examinarlo circa le cose solum. Quando lo mandi sarà conceduto quanto eresiatico, ne farà quello examino ne parrà conveniente. Non lo mandando in brevi se ne piglierà partito. Come detto li processi sono 40 fogli scripti difficile in breve haverne copia. Credo hora che preso che sarà partito di lui se faranno porre ad stampa e V. S. ne poterà avere piena notitia. Insoma S. mio questo frate ha surmato molti anni questa cipta et stato cagione de danno assai al pubblico et al privato. Iddio ne arà forse iluminato et poteriansi talvolta drizzar le cose ad migliore senso non se facto per lo passato, et che seguendo mi rendo V. Ex. come afectionatissimo a questa cipta, n'arà contento assai.... Florentia V maj, 1498.

ANGELUS TOVALIUS. „

Al 17 poi gli manda quest'altra lettera:

"... Deli frati quanto le dissi per altra mia che perderano la vita. Solo se soprastano perchè il papa ne voleva mandare ad fare novo examine circa la cose eresiastiche solum e domani debba essere qua il commissario apostolico per questo, et facto e poi se stampiglierà (*sic*) perintero et miteransi fuori li processi li quali sono dali fogli 60, che a trascriverli anderia tempo assai, ma creda se farano a stampe per far pubricamente noto el costume, la ambition et mala natura sua la quale è stata de dano grandissimo qui al pubrico et al privato. Ringratiato sia Dio che pur tandem ne ha illuminati et poteran procedere le cose nostre. Flor. XVII Mag. 1498.

ANGELUS TOVALIUS. „

I magistrati fiorentini, pur di riuscire a fare passare il Savonarola per colpevole, non esitavano, oltre a sottoporlo a durissima tor-

[1] Altro fido seguace del Savonarola, catturato dipoi.
[2] A Roma.

tura, a compilargli due falsi processi. Ma riuscì così evidente la intrinseca loro contraddizione che i giudici non ebbero animo di condannarlo. A cavarli però d'imbarazzo vennero i tanto aspettati commissarj apostolici, i quali rimisero il Savonarola, per altre due volte, alla tortura in modo ancora più violento, e gli fecero un terzo processo, il quale, come dei primi, non ostante gli artificj usati e le falsità introdottevi, non ancora però si riusciva a farlo passare per colpevole: eppure lo si volle dannato ad essere arso vivo insieme coi suoi due frati Domenico e Silvestro, perchè dopo 1150 anni circa fu di nuovo riconosciuto che *expedit ut unus moriatur pro populo.* Per colmo di crudeltà, il Savonarola fu sottoposto alla degradazione ecclesiastica, eseguita da un suo antico discepolo, il vescovo di Vasone, e finalmente a dì 23 maggio fu eseguita la sentenza sulla piazza della Signoria, alla presenza dei magistrati della repubblica, dei commissarj apostolici, di infinito popolo, sempre avido di spettacoli simili, in mezzo ai lazzi ed agli scherni della plebaglia forsennata, ma anche segno a molta pietà e devozione da parte Piagnoni che non cessarono di venerarlo come santo e come profeta.

E noi, dopo circa quattro secoli da questi avvenimenti e che possiamo guardarli con occhio imparziale, siamo costretti a riconoscere che il Savonarola è una delle più illustri vittime delle passioni umane e degli odj di parte che funestarono tanto questa nostra patria, traendola da una invidiabile grandezza ad una spregevole miseria.

Attilio Portioli.

L'OSPITALE DI S. NAZARO IN BROLO,

VOLGARMENTE DETTO *DEI PORCI.*

Chi si facesse a cercare nei cronisti milanesi l'origine ed il nome del fondatore di quest' ospizio di carità, la cui memoria è affatto smarrita ne' miei concittadini, ogni sua indagine andrebbe delusa; perocchè quelli scrittori, mentre ricordano le sue vicende posteriori al 1268, nè punto nè poco fan cenno della sua fondazione. Persino il Giulini, paziente scrutatore degli archivj, non giunse ad empiere la lacuna, e nelle *Memorie di Milano*, sotto l'anno 1268, solamente c'informa che " l'archivio di S. Nazaro dà notizia d'un altro ospitale che v'era in Milano in questi tempi, non lontano da quella basilica, e sotto il governo di quella canonica "[1].

A forza però di rovistare le polverose pergamene disperse negli archivj, talvolta si ha la fortuna di avvenirsi in documenti che gettano non poca luce sulle cose nostre ne' tempi più lontani.

Due pergamene di tal fatta si rinvennero l'anno scorso nell'archivio della canonica di S. Nazaro, che, negletto da lunghi anni, ora si va rassettando, a fine di preparare sgombra la via, e forse racapezzare altre notizie per la storia nostra.

Giustizia vuole, però che da me rimova il merito della scoperta, che per intero è dovuto al signor Arturo Faconti, archivista aggiunto della Congregazione di Carità, parimenti incaricato a ravviar l'ordine in quello scompigliato ammasso di carte.

---

[1] Oltre il Giulini, di quest'ospitale discorre il Latuada nella *Descrizione di Milano*, e più recentemente l'avvocato Pier Ambrogio Curti, nelle *Tradizioni e leggende di Lombardia.*

Qui trascritte, co' solecismi e barbarismi, come trovansi negli originali, le presento al lettore; la prima delle quali, ignota ai nostri scrittori di cose patrie, contiene l'atto di fondazione di quest' ospitale.

Correva l'anno 1127, e nel giorno 10 di ottobre moriva in Milano certo Rugero di Cerro, figlio d'Alberto, lasciando per testamento tutti i suoi beni e case, tanto allodiali quanto livellarj, situati nei territorj di Lodi, S. Zenone, Mombrione, Solariolo, Sesto, Prada e Camporella, e la casa con orto posta vicino al Carrobbio, affinchè si erigesse in una sua pezza di terra, detta *Brera*, situata in Milano nel borgo di Lodi, ora Porta Romaña, un ospitale con annessa chiesa, intitolandolo a S. Nazaro, in onore di Dio e del Santo che riposa nella vicina chiesa omonima, affidandone l'amministrazione alla chiesa di S. Nazaro, e stabilendo che difensori e protettori di detta chiesa ed ospitale e dei beni a questi spettanti, fossero Ugo, Federico e Giovanni fratelli del fu Mainerio, in un coi canonici di S. Nazaro.

Usofruttuarj di tutti i succitati beni nominava la sua moglie Onica, insino a che si mantenesse nello stato vedovile, ed il figlio Alberto, coll'onere di un annuo sodisfacimento a favore dell'ospitale; se poi sua moglie premorisse al figlio Alberto, o vero si rimaritasse o si monacasse, la parte d'usofrutto appartenente alla stessa passasse al figlio, e se questo premorisse alla madre, ella godesse della di lui porzione d'usofrutto; morti ambedue, l'usofrutto tornasse alla proprietà.

Tali erano le condizioni dell'eredità, quando, nel marzo dell'anno 1132, Onica de Mainerio, coll'assenso di Giovanni suo fratello e *mundualdo* (curatore), destinatole da Arialdo, detto Bucardo, giudice e messo del re Lotario III, rinunciava a favore di Richelmo, prevosto della chiesa di S. Nazaro, tutto l'usufrutto che suo marito Rugero de Cerro le aveva lasciato co'l predetto suo testamento.

Sembra che sùbito dopo la morte di Rugero si desse principio alla costruzione dell'edificio, e ciò ad evidenza si scorge dall'istrumento stesso di rinuncia di Onica, ov'è detto *hospitalis quod dicitur Rogerii de Cerro constructi laude,* per il che possiamo senza alcun dubio affermare che questo ospizio ebbe vita nel 1127, diciott'anni prima dell'ospitale di S. Stefano in Brolio, fondato da

Guifredo da Bussero, nell'anno 1145 e non nel 1127, come erroneamente lasciarono scritto alcuni moderni cronologi. A principio chiamossi l'*ospitale di Rugero da Cerro*, poi di *S. Nazaro in Brolo*, poi *de la Gabella*, siccome afferma Camillo Sitoni ne' *Collectanea de Edifitiis Urbis Mediolani* (esistenti manoscritti nella Biblioteca Ambrosiana), che tal nome trovò scritto in un istrumento del 30 di gennajo del 1416, ov'è nominato un *D.nus Frater Martinus de Puteo magister Hospitalis de la Gabella nuncupati de Porcis, Portæ Romanæ foris;* infino a che, fra queste varie denominazioni, gli rimase quella di *S. Nazaro de' Porci (hospitalis Sancti Nazarii Porcorum)*, sotto la quale fu più communemente conosciuto, di che ne spiegherò la cagione.

Se bene dall'atto di fondazione non risulti quale specie di malati vi si ricoverassero, tuttavia i nostri cronisti ci informano, ch'era particolarmente destinato al ricovero degli infermi afflitti dalla malatia del *fuoco sacro.* Il Giulini e il Latuada accennano ad una convenzione fatta tra i monaci di S. Antonio e i monaci di S. Nazaro, copiata ed unita dal Francesco Castelli ne' suoi *Collectanea*, che, manoscritti, stanno nella Biblioteca Ambrosiana, da cui ricavasi che gli infermi ivi curati erano precisamente quelli colpiti dal fuoco sacro; ma le mie più diligenti ricerche, fatte allo scopo d'esaminare quella convenzione, rimasero senza risultato, nè la rinvenni colà nè in altri archivj; forse per isventura andò smarrita; laonde dobbiamo star contenti a quanto ci riferiscono quei cronisti.

Non è mio scopo il tracciare i caratteri e i sintomi di siffatto male; chi desidera averne maggiori particolari, legga quanto lasciò scritto il Dozio nelle *Notizie di Vimercate e sua Pieve,* a pag. 143. Mi limiterò a ricordare che questo morbo, trasportato dalla Francia in Italia su la fine del secolo undecimo (1089), prese ad infuriare presso di noi nel modo il più terribile e spaventoso, così per la gran quantità dei colpiti, come per la sua intensità e pei tristi effetti che ne seguivano; sì che i poveri, che non avevano mezzi come le persone agiate di farsi assistere nelle loro case, giacevano distesi su per le piazze e per le vie, movendo a compassione e spavento chi li vedeva.

A scemare tanta sventura venne la carità di Rugero da Cerro, che fondò l'ospizio succennato, dotandolo di tutti i suoi beni, ad

esempio di quanto s'era fatto in Francia nel Delfinato da certo Gastone, che, adempiendo un voto fatto a S. Antonio (scelto dal popolo a speciale protettore ed intercessore di quella calamità, riguardata siccome un castigo di Dio), ad ottenere la guarigione di suo figlio Varino, colpito dal morbo, fondò a tal uopo, nel 1095, un ospitale, e trovati altri otto compagni, si dedicò, co'l figlio, ad assistere i malati, dando così origine all'ordine di S. Antonio (Dozio, opera succitata). E parimenti in Milano, ai Frati Antoniani, che avevano dedicato un tempio al patrono S. Antonio, venne affidata l'assistenza di quelli infelici, restando il governo dell'ospizio nelle mani dei canonici di S. Nazaro. Ma, a cagione delle continue liti che sorgevano fra *preceptore S. Antonij Mediolani et proposito et canonici dicta ecclesiœ S. Nazarij quod regebant maxima semper cum altercatione inter eos*, come dice Francesco Castelli in un manoscritto esistente all'Ambrosiana, col titolo *Compendium Vitœ Principum et Ducum Mediolani, etc.*, fu estrema necessità darlo in commenda ed unirlo alla casa di S. Antonio, il che fu ordinato da papa Nicolò V, con bolla 13 di ottobre dell'anno 1452, e con lettera ducale di Francesco I Sforza, 29 di dicembre dell'anno susseguente 1453 (Archivio *Fondo di Religione*, cartella *Fondi, Livelli — Commenda Abbazia di S. Antonio*).

È a sapersi, a quanto narra il Giulini, che le rendite di questi Frati Antoniani, colle quali mantenevano sè e gli infermi, consistevano ne'porci, che nudrivansi senza spesa del convento e lasciavansi scorrere liberamente per le vie della nostra città, senza che alcuno osasse toccarli; a guarentigia di ciò erano accordati al convento diritti, e venivano comminate pene contro coloro che osavano appropriarsi quelli animali. E a proposito ricorderò che nell'anno 1416, ai 16 di luglio, il duca Filippo Maria Visconti, dietro supplica di frate Guglielmo Collonelli, priore della casa e dell'ospitale di S. Antonio, pubblicò un curioso bando, che leggesi a carte 170 del *Codice Visconteo-Sforzesco*, edito per cura di Carlo Morbio, co'l quale veniva ordinato " quod nulla persona cujus cunque sexus, status et conditionis existat, audeat, vel presumat aliquos, nec aliquem ex porcis sancti Antonij, et sub ipsius vocabulo nutritos et nutriendos in civitate, suburbijs et ducatu nostri Mediolani, accipere, rapere, permutare, nec interficere absque licentia supplicantis prædicti, sub poena florenorum viginti quinqæ auri

pro quolibet porcho qualibet vice; cujus pœna tertia pars sit accusatoris; alia tertia pars sit executoris; et reliqua tertia pars sit prædicti supplicantis, domus et hospitalis ecclesiæ predictæ, contrafacientibus irremissibiliter afferendam. „ Tale grassoccio provento fece dare a quella pia fondazione il sopranome di *Ospitale dei Porci;* e quegli animali durarono ad essere proprietà e privilegio del monastero di S. Antonio, ed a vagare per la città insino all'anno 1548, quando il governatore Ferrante Gonzaga decise liberare Milano da quella *superstiziosa sporchezza* (GIULINI, *Memorie*).

L'ospitale dei Porci venne a cessare nel 1458, e, colla ben nota bolla di papa Pio II, del mese di dicembre di quell'anno, fu, con altri minori ospitali della nostra città, aggregato all' Ospital Grande.

Ad appagare per intero la curiosità del lettore, verrò per ultimo a determinare la precisa situazione di questo ospizio.

Come vedemmo, fu volontà di Rugero de Cerro che s'erigesse in una sua porzione di terra chiamata *Brera,* situata nel borgo di Porta Romana. Ma tal Brera, corruzione di *prædium* (che così, dice il Fumagalli nelle *Vicende di Milano* a carte 258, chiamavansi a quei tempi alcune porzioni di terreno cultivo, vicine o pur lontane dalla città), non devesi confondere coll' altra Brera, ch'era parimenti in Porta Romana, detta ora *Via degli Orti*, ed anticamente *Brajda guasta;* e ne convince i confini che lo stesso Rugero dà della vera Brera, confinante a mattina col *flumen Scelera*, cioè il canale Seveso, il quale, benchè coperto, scorre anche in oggi nelle vicinanze delle vie del Pesce e Larga e dell' Ospital Grande; e di tal opinione sarebbe altresì il Giulini, il quale c'informa che " detto ospitale di S. Nazaro, volgarmente detto dei Porci, era posto tra la chiesa di S. Nazaro e quella di Sant'Antonio „ e a conferma di ciò abbiamo lo stesso Francesco Castelli, scrittore di molto anteriore al Giulini, che nel già citato *Compendium vitæ Principum et Ducum Mediolani, etc.*, così ne descrive la posizione: " Ubi nunc est hospitale majus Mediolani, situata erat canonica S. Nazarij in Brolio, ibique prope situatum erat hospitale nuncupatum *Porcorum* . . . . . Superveniente vero duca Francisco Sphortia, canonicam reportavit ubi nunc reperitur; quod trans monasterium monialium S. Agathæ quod monasterium tran-

slatum fuit ad monasterium S. Agathæ, prope monasterium S. Augustini Porte Novæ, et exinde unitum dicto monasterio S. Augustini.

" Dictum vero hospitale porchorum fuit in totum demolitum una cum dicta canonica, ibique constructum fuit hospitale maius . . . „

Documenti tratti dall'Archivio della canonica di S. Nazaro in Milano; Pergamene del secolo XII.

I.

Testamento del 10 di ottobre del 1127 di Rugero de Cerro, con cui ordina la costruzione d'un ospitale con annessa chiesa, intitolato a S. Nazaro (detto poi *de' Porci*), in onore di Dio e del Santo che riposa nella vicina chiesa omonima, dotandolo de' suoi beni:

" Anno ab incarnatione Domini nostri Jeshu Christi millesimo centesimo vigesimo septimo, decimo die mensis octobris, indictione sesta.

" Ego in Dei nomine Rogerius filius quondam Alberti qui dicor de Cerro, qui professus sum lege vivere Longobardorum; pluribus dixi quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus iusta auctoris vocem centuplum pro eo accipiet et melius quod est, vitam possidebit eternam. Et ideo ego qui supra Rogerius volo et judico seu per istud meum inviolabilem, judicatum confirmo ut ospitale unum ordinetur et eddificetur in capite de braida mea reiacentem iusta burgum de laude de porta mediolanense,[1] et ecclesia una similiter edificetur in ipso ospitali in onorem dei et beatissimi martiris Nazarii, et volo et judico ut argenti denarii boni mediolanenses novi libre viginti et quinque de meis denariis post meum decessum deveniant in manus et potestatem Pagani qui dicitur de Bresorio et Cosa qui dicitur de Casiti et Romani vasalli mei qui facient ipsum laborem et ipsa eddificia per consilium canonicorum ecclesie sancti Nazarii ubi eius sanctum requiescit corpus, et per consilium Johannis filii quondam Mainerii

---

[1] Non solo in questo, ma anche in altri documenti, ebbi occasione di vedere nominato il borgo di Porta Romana, *borgo di Lodi*, come accennante alla città più vicina.

cognati mei: et insuper habeant ipsi Paganus et Cosa et Romanus argenti denarij boni libras quinquaginta qui michi debentur a filiis Amizonis de Sorixina pro edificanda ipsa ecclesia. Ita ut ipsa ecclesia et ipsum ospitale semper sit sub regimine et prudentia jam dicte ecclesie sancti Nazarii ubi et semper requiescit corpus, sine ullo pendicio dato, et ipsi canonici cum predicto Johanne Mainerii et cum suis heredibus sint defensores et adiutores ipsius ecclesie et hospitalis, et omnium eorum possessionum, et insuper Ugo et Fedrigus germani ipsius Johannis sint cum ipso Johanne et cum ipsis canonicis defensores et adiutores ipsius ecclesie et ospitalis et Alberti filii mei. Et insuper volo et judico ut prati petia una iuris mei quod habere visus sum prope ipsam braidam est ei a mane flumen scelera, a meridie sancti Petri, a monte heredum Alberti Burrioli, et est ipsum pratum per mensuram iustam perticas triginta vel si amplius fuerit presenti die post meum decessum deveniat in ius et proprietatem ipsius ospitalis. Jam dicta vero braida iuris mei et omnes case, et res territorie que michi pertinent per proprietatem vel per libellariam reiacentes in territorio de Laude et in Sancto Zenone, et in Mumbriono, excepto sedimine quod tenebat Johannes de Villa quod ego iudicavi predicto Romano vasallo meo, et in Solariolo, et in Sesto, ed in loco Prada et Camporella, et casa cum arca eius et curte orto iuris mei quam habere visus sum intra civitatem Mediolani prope locum ubi dicitur Carrubium, est ei mane via; a meridie Ottonis Scudarii, a monte Ottonis qui dicitur Cagaimbaserga.

" Jam dicte omnes case et res cum omnibus honoribus earum presenti die et hora, deveniant in ius et proprietatem iam dicte ecclesie sancti Nazarii ubi eius sanctum requiescit corpus et iam dicti ospitalis. Ita tamen ut ipse res nunquam dividantur inter ipsam canonicam et ipsum ospitale, sed semper dividant usufructus earum inter se pariter et equaliter per medietatem. Iterum volo et judico ut predictus Paganus de Bresorio et sui legiptimi descendentes masculi habeant usufructum et habitationem de suprascripta casa mea de Mediolano ad retinendum et salvandum eam, et ita ut persolvant fictum omni anno per festum Sancti Martini argentei denarii boni mediolanenses solidos quindecim, medietatem ad ipsam canonicam Sancti Nazarii, et medietatem ad ipsum ospitalem. Et si ipse Paganus vel sui legiptimi discendentes masculi decesserint sine suis legiptimis

discendentibus masculis, statim ipse usufructus reddeat ad suam proprietatem: usufructus vero predictarum omnium rerum deveniat in manus et potestatem ipsius Alberti filii mei et Oniche conjugis mee, faciendum ex inde donec in hoc seculo vixerint et donec ipsa coniux mea lectum meum custodierit, quod alio marito se non cupolaverit usufructuario nomine quod voluerint. Ita ut dent omni anni de ipso usufructu de blava modios viginti ad mensuram de Laude medietas de grosso et alia medietas de minuto servitoribus ejusdem ospitalis, et post decessum ipsius Oniche vel si aliud acceperit maritum, vel monacha efecta fuerit, statim sua portio de ipso fructu deveniat in ipso Alberto, et si ipse Albertus decesserit ante quam ipsa Onicha, habeat ipsa Onicha totum ipsum usufructum sicut supra legitur. Et si ipse Albertus voluerit habitare ad ipsum ospitale post decessum ipsius Oniche habitare deberent cum eo et vivere de suprascriptis rebus oneste secundum posse earum rerum de victu et vestimento Petrus de Mariano et Gunselmus et Anselmetus donec stare voluerint. Et hoc quod remanserit de ipso usufructu ab eorum retinentia dividatur inter ipsum ospitale et ipsam canonicam et post ejus dicessum totus ipse usufructus redeat ad suam proprietatem. Et insuper volo et judico ut non sit canonicis et oficialibus predicte ecclesie nec servitoribus ipsius hospitalis licentia nec potestas faciendi de ipsis rebus ullam invasionem sed semper permaneant ipse res in potestate ipsius ccclesie et ipsius ospitalis pro remedio anime mee et parentum meorum.

" Et hoc volo et judico, ut predicti canonici sancti Nazarii persolvant omni anno de ipsis fructibus ipsarum rerum duos bonos bisantios de auro ad partem ospitalis de Jerusalem et predicti servitores ipsius mei ospitalis persolvant similiter alios duos bonos bisantios.

" Et insuper faciant ipsi canonici ipso anno pro ipsis rebus annuale meum in die obitus mei et servitores ipsius ospitalis faciant similiter ut dixi pro mercede anime mee. Quia sic decrevit mea bona voluntas.

" Actum infra Castrum de loco Fosadolto, unde due cartule uno tenore scripte sunt.

" Signum manus suprascripti Rogerii qui hoc judicatum ut supra fieri rogavit.

" Signum manuum Oldonis qui dicitur Cazola — Grimerii qui dicitur Augustinus — Omobelli de Panteliate — Pagani de Soltarego — Tedaldi de Pisina — Vualterii qui dicitur Saccus — Johannis qui dicitur Piricolum testium.

" Ego Vuifredus causidicus interfui et subscripsi.

" Ego Anselmus Notarius Sacri Palatii scripsi post traditam, complevi et dedi. „

II.

Rinuncia d'Onica de Mainerio all'usufrutto lasciatole da suo marito fu Rugero de Cerro, a favore di Richelmo, prevosto della chiesa e canonica di S. Nazaro:

" Anno Dominice incarnationis millesimo centesimo trigesimo secundo, mense marcii, indicione X.

" Tibi Richelmo presbitero ac preposito ecclesie seu canonice Sancti Nazarii ad corpus, constructe foris non multum longe a civitate Mediolani. Ad partem prefate canonice Sancti Nazarii, et ad partem hospitalis quod dicitur Rogerii de Cerro constructi Laude. Promitto atque spondeo me ego Onicha relicta quondam suprascripti Rogerii de Cerro, que professa sum vivere Longobardorum, michi cui supra Oniche consenciente Johanne qui dicitur Mainerii de predicta civitate Mediolani, germano et mundualdo meo dato michi in hoc negocio ab Arialdo qui dicitur Bucardo judice et misso domini tercii Lotharii regis. Eo tenore sicut hic subtus legitur, ita ut a modo in antea ullo unquam mutatione tempore non sit michi qui supra Oniche nec meis heredibus nec nostre sumisse persone per ullum vis, ingenium licencia vel potestas agendi vel causandi placitum vel aliquam intencionem comovendi porcionem vel divisionem requirendi contra te qui supra Richelmum presbiterum prepositum, nec contra tuos successores nec contra cui vos dederitis, nec contra partem ipsius canonice, nec contra partem isti hospitalis.

" Nominative de toto usufructu illo quod michi ordinavit ad habendum prenominatus quondam Rogerius de Cerro qui fuit vir meis, de omnibus casis et rebus territoriis illis proprietariis et libellariis quas iudicavit ipse Rogerius prefate Ecclesie Sancti Nazarii et predicto hospitali reiacentibus tam prope Laude, quam in aliis quibuscumque locis et inneis territoriis infra hoc ytalicum

regnum per omnia sicut judicavit ipse Rogerius eidem ecclesie Sancti Nazarii, et prenominato hospitali, qualiter legitur in cartula ipsius iudicati omnia et innomnibus quantum ipse usufructuarius inveniri potuerit de rebus illis tam propriis quam libellariis ubicumque inveniri potuerint infra hoc ytalice regnum quas ipse Rogerius iudicavit prefate ecclesie et hospitalis in integrum, dicendo quod michi exinde alliquid pertineat de ipso usufructu vel pertinere aut advenire debeat per scriptum aut sine scriptum per judicatum vel per quamlibet racionem aut modum quod dici vel cogitari possit, sed a modo innantea omni tempore tacita et contenta exinde esse et permanere debeamus.

" Ideo si a modo innantea alliquo tempore ego qui supra Onicha aut mei heredes vel nostra summissa persona contra te qui supra prepositum aut contra tuos successores vel contra cui vos dederitis aut contra partem iam dicte ecclesie vel hospitalis de infrascripti usufructu, in partem vel in toto agere aut causari presumpserimus vel per placitum cum quam fatigaverimus et omni tempore ut supra legitur taciti et contenti non permanserimus, vel si aparuerit ullum aliut datum aut factum cui in alia parte dedissem aut fecissem claruerit, tunc conponere debeam ego que supra Onicha et contra quem egero, nomine pene argenti denarii boni libras centum, et insuper exinde tacita et contenta esse et permanere debeam. Et ad hanc adfrimandam (*sic*) promissionis cartulam accepit ego que supra Onicha a te iam dicto preposito ex parte iste canonice et hospitalis exinde launechild croxinam [1] unam

[1] Il *Launechild,* parola affatto longobarda, secondo il Ducange, era *reciprocum donum, seu pretium quodammodo rei donatæ.* I padri cisterciensi ne danno una più estesa definizione, che qui amo trascrivere per intero: « Furono singolari i Longobardi e i seguaci delle leggi longobardiche, nelle donazioni, o più tosto nel compenso da darsi dal donatario al donatore, e nella maniera di darlo. A tenore dunque di tali leggi, per la valida sussistenza delle donazioni, il donatario esimer non si poteva da un compenso al donatore, il qual compenso in longobardico idioma era detto *launechild,* o *launichil,* o *launichild,* o *launegild:* tutti termini sinonimi. Riducevasi questo ad una veste o ad un pallio *crosna* e *mastruca* chiamato . . . . Qualche volta vi si è sostituito un cavallo, un pajo di guanti, *manizie* detto spesso nelle nostre pergamene, un anello d'oro, od altra simil cosa, o pur anco denaro. Per più secoli ha sussistito presso i Longobardi il *launechild* nelle donazioni; e qualche vestigio se ne incontra nelle carte eziandio del secolo terzodecimo: se non che, negli ultimi tempi, invece della *crosna,* consegnar si soleva il lembo soltanto di essa, e questo non già col ritagliarnelo dal resto, ma, come sembra più verosimile, col metterlo semplicemente nelle mani del donatore, e col ritrarnelo da poi. » *Antichità Longobardico-Milanesi,* Dissertaz. 22.ª tomo II, pag. 368.

et insuper argenti denari boni Mediolanenses libras quadraginta; quia sic inter nos convenit actum suprascripta civitate Mediolani: signum manus suprascripte Oniche qui hanc cartulam promissionis ut supra fieri rogavit.

“ Signum manus suprascripti Johannis, qui mondoaldus estitit ut supra et eidem Oniche consensit et in hanc cartulam manus posuit.

“ Signum manuum Landulfi Trasoni — Guitardi de Camerario — Johannis de Arberti — Anselmi Mantegazio — Aterradi filii suprascripti Johannis Mainerii et Fedrici fratris ipsius Oniche et Lanfranci testum: ibi statim presentibus ipsis testibus dedit guadiam ipse Johannis Mainerii eidem preposito ad parte suprascripte canonice et hospitalis qui faciet eandem Onicham sororem suam stare et permanere tacita et contenta in suprascripta fine sicut superius legitur: et finem fecit sine omni expcetione mundualdi vel dicendo qui facere non potuisset: ed ita posuit fidejussorem suprascriptum Fedricum fratrem suum qui obligavit omnia pignora sua suosque heredum usque in penam de librarum quinquaginta argenti denarii boni Mediolani. Quia sic inter eos convenit.

“ Ego Ardericus notarius ac iudex scripsi post traditum complevi et dedi.

“ Ego Petrus Notarius Sacri Palatii autenticum hujus exempli vidi legi et sicut in eo continebatur sic in isto legitur exemplo extra litteras plus minusve.

“ Ego Albertus Notarius sacri Palatii autenticum hujus exempli vidi et legi et sicut in eo continebatur sicut in isto legitur exemplo extra litteras plus minusve.

“ Ego Musso Notarius sacri palatii autenticum hujus exempli vidi et legi et sicut in eo continebatur sic in isto legitur exemplo extra litteras plus minusve.

“ Ego Vasallus Notarius et jüdex autenticum hujus exempli vidi et legi et hoc exemplum, ex autentico exemplari et sicut in eo continebatur sicut in isto legitur exemplo extra literas plus minusve. „

Dott. C. Casati.

ARCHIVJ.

La furiosa gragnuola lanciatasi su Milano il 13 giugno, fece cavare dall'Archivio genovese (*Milano, marzo 8. Vedi* Giornale Ligustico, *luglio*), la memoria d'un'altra pur a Milano del 1667. Giovanni Battista Fieschi, agente della Signoria di Genova, scriveva a questa il 7 agosto di quell'anno.

" Sereniss. Sigg. — Venne li giorni passati qua in Milano una tempesta tanto fiera, che a memoria d'homini non si è mai vista tale; ha rotto tutti li tetti, invetriate ed ogni altra cosa dove ha potuto colpire, e particolarmente verso la porta che domandano Vercellina, dove resta il convento di S. Francesco, e congiunto a quello la Scola della Natione Genovese, fabbrica assai bella e grande, come a qualch'uno de Loro Signori Serenissimi doverà esser noto. In essa si celebra la Santa Messa con farsi altre devotioni dai nostri Genovesi; ma come che la maggior parte sono povera gente, non è possibile poter da essi cavare quel danaro che bisogna per ristaurare il grosso danno che ha ricevuto la detta Scuola, che non sarà bastante lire 1400; e perchè conviene ripararvi subito, mentre che le acque, penetrando su la vôlta, con facilità potrebbero farla cadere, si è andato pensando non esservi altro modo che di ripartire la detta spesa sopra i redditi che qua si scuodono, che verrà ad essere ad ogn'uno in particolare cosa di un terzo per cento incirca sopra li frutti. Ne ho voluto dar parte a VV. SS. Serenissime come Padroni che sono dell'istessa Scuola, acciò quando così Le paia accettato, possino confermarmelo con loro benigni comandi... „

L' illustre prof. Gregorovius pubblicò una *Storia di Lucrezia Borgia*, divisa in due parti: Lucrezia a Roma, Lucrezia a Modena; con 59 documenti dall'anno 1482 al 1519. L'edizione è illustrata da finissima incisione di una medaglia rappresentante la Lucrezia, e da tre *fac-simili* degli autografi di Alessandro papa Borgia e de' suoi due figli Cesare e Lucrezia. È lavoro che merita studio accurato; qui ci basti accennare come il Gregorovius dice, che " gli Archivj di Modena e di Mantova sono tesori inesauribili, specialmente per la storia del rinascimento. Ma la messe più ricca mi fu data dall'Archivio di Stato degli Estensi in Modena. Ne è direttore il cav. Cesare Foucard. Quest'uomo distinto si adoperò al mio intento con una sincera liberalità, degna di un successore di Muratori in quell'ufficio. Egli mi agevolò il lavoro sotto ogni aspetto. Per mezzo di un giovane impiegato (il dott. Ognibene) fece dapprima ordinare le voluminose filze della corrispondenza diplomatica che mi poteva riuscir utile di consultare, e mi coadjuvò in seguito con esemplari dei documenti. Se, sotto tale riguardo, questa mia opera possede qualche merito, ne appartiene non piccola parte alla liberalità del signor Foucard ".

Se il dotto tedesco si fosse rivolto anche all'Archivio milanese vi avrebbe raccolto non iscarsa messe, sovente nelle relazioni de' nostri ambasciadori parlandosi degli atti di Alessandro VI e della sua famiglia.

ARCHIVIO DI STATO MANTOVANO.

L' Archivio storico, cioè di tutta la parte antica, fu dal Governo austriaco ceduto al Comune: quello di Stato rimonta solo al 1868. È posto nell'antico Castello, fatto costruire, da Francesco Gonzaga IV capitano, a capo del ponte S. Giorgio, e murato nel 1395 sopra disegno dell'architetto Bertolino da Novara.

I documenti che lo costituiscono, partono dallo scorcio del passato secolo, ed arrivano a noi.

Si dividono in

Delegazione civile austriaca	dal 1799 al 1801
Commissarj di Governo	dal 1801 al 1802
Amministrazione dipartimentale del Mincio . . .	dal 1801 al 1805

Prima Prefettura del Mincio	dal 1802 al 1805
Magistrato alle acque	dal 1804 al 1816
Seconda Prefettura del Mincio	dal 1805 al 1816
Viceprefetture di Revere e Castiglione delle Stiviere	dal 1805 al 1815
Commissione di verifica dei titoli degli utenti, Intendenza politica e Prefettura, 1787-1791 e	dal 1804 al 1813
Ufficio del Registro	dal 1806 al 1815
Delegazione provinciale	dal 1816 al 1866
Congregazione provinciale	dal 1816 al 1862
Commissariato distrettuale	dal 1820 al 1870
Case di Ricovero e d' Industria	dal 1819 al 1821
Commissione pei feudi improprj	dal 1834 al 1838
Ufficj di Commisurazione di Mantova e Revere	dal 1850 al 1865
Commissione per l' imposta sulle rendite	dal 1851 al 1869
Polizia dipartimentale e provinciale	dal 1801 al 1842
Casa di pena	dal 1845 al 1860
Governo nazionale	dal 1866 al 1868
Gridario cronologico e per materia	dal 1787 al 1874
Bollettini delle leggi e decreti	dal 1840 al 1874
Tribunali	dal 1780 al 1814
Ingegneri e periti	dal 1740 al 1872
Regolamenti in materia d' acque	dal 1200 al 1866
Trattati in materia d'acque e confini, scoli del Viadanese	dal 1497 al 1788
Tartaro-visite	dal 1764 al 1834
Municipalità di Bozzolo	dal 1787 al 1801
Prefettura dell'alto Po	dal 1801 al 1805

Una ricca biblioteca vi fu or ora ceduta da quella Prefettura.

Oltre i documenti del Governo repubblicano, del primo Regno d' Italia e dell' epoca austriaca, ed i pochi che si hanno del Governo nazionale, meritano speciale menzione i documenti della Delegazione civile austriaca, fra i quali non pochi relativi alle vicende dei prigionieri di Stato, ed altri che danno idea precisa delle condizioni di Mantova in quel tempo.

Per la serie dei Tribunali, in ben conservati volumi sono registrate le sedute dell' Aula criminale, dall' anno 1790 al 1814; in un volume, detto *Memorabili*, è raccolto quanto d'importante ve-

niva emanato nella parte legislativa dal 1778 al 1787. In cartelle separate si ha il seguito; il tutto elencato. Questi documenti stavano nelle cartelle in disordine, talchè ritenevasi avessero a partire solo dal 1790, mentre frammisti si rinvennero processi ed atti anche del 1760, e perfino dell'epoca dell'ultimo duca Ferdinando Carlo, cioè dal 1666 al 1707.

Vanno pur ricordate la serie " Intendenza politica e Prefettura „ pei documenti relativi alla verificazione dei titoli degli utenti acque del Mantovano;

La Raccolta dei regolamenti in materia d'acqua e d'arginatura del Mantovano, ed i Trattati conchiusi sia per regolare la distribuzione dalle acque irrigue, sia per determinare i confini del già ducato di Mantova cogli Stati limitrofi; fra questi ultimi vogliónsi segnalare i processi costruttisi nel 1724-25 per definire le questioni territoriali tra questo ducato e quello di Modena; questioni rinnovellate di sovente, e rese tacite solo nel 1824. In tali processi si trovano allegati, parte in copia autentica, e parte in originale, i seguenti preziosi documenti:

Privilegium monasterij Sanctæ Juliæ Brixiæ, factum per Desiderium regem Longobardorum, cum donatione Cicognaræ, 4 ottobre 760;

Privilegium Henrici Imp.is IV confirmans anteriora privilegia imperialia concessa Epo~ et Epitui~ Cremonæ, respicentia teloneum Pontaticum, ecc. *in capite Addæ*, 17 cal. Julii 1058, per non dire dei molti altri pure importantissimi.

Per la cura e l'interessamento dell'illustre uomo che in oggi sovraintende agli Archivj lombardi, questo di Mantova è per essere arricchito in breve di una importante collezione di Gride dal 1400 circa al 1797, e della collezione completa delle leggi dal 1802 ad oggi.

G. Bonollo.

ARCHIVIO DI BRESCIA.

Sono pur troppo noti i disastri accaduti a questo Archivio prima del 1852, quando pare che di quasi 19,000 fasci non rimanessero che 5771. Il noverarli non sarebbe che un inutile rimpianto su mali irrimediabili; in mezzo però a tanto vandalismo torna conso-

lante che molti degli atti già appartenenti a questo Archivio (che rimontava al 1037 e forse anche più addietro, e che sarebbe stato uno dei più utili agli studiosi delle storie patrie) vennero disseminati per varj istituti e varie città; che ne furono concessi alla Biblioteca di Brera e all'Archivio di Stato in Milano, e al Municipio di Brescia: altri ne furono acquistati dalla Biblioteca Quiriniana, dove almeno sfuggono alla inonorata sorte della carta da rifiuto.

Malgrado tale sperpero, vi sono ancora circa 150 Registri di ducali provvisioni e sentenze che, ove fossero raccolte in un indice generale, potrebbero dare materia a qualche studio, e corrispondere a qualche interesse particolare. Il presente incaricato è riuscito a fare l'indice di sette od otto di quei Registri. Vi sono inoltre 378 mazzi dell'Archivio territoriale, che contengono documenti antichi di Comuni e di famiglie; ma anche quegli atti dovrebbero essere esaminati ed elencati. Il dirigente ha potuto in diverse circostanze somministrare documenti antichi che non si erano mai rinvenuti, e soddifare alle ricerche di studiosi, come il maggiore Angelucci di Torino e l'ufficiale Cesare Quarenghi, che n'ha estratti circa 300 documenti risguardanti le armi e le discipline militari, e ha pubblicati due opuscoli sulle fonderie bresciane e sull'ordinamento delle Cernide. Anche il cavalier Gabriele Rosa assai frequente si presenta a fare investigazioni storiche, che poi dissemina sui giornali.

Alle difficoltà delle investigazioni dei documenti antichi si aggiungono quelle per rinvenire le posizioni amministrative. I versamenti che dalla cessata Delegazione provinciale e dalla regia Prefettura si fecero in diverse epoche, non lo furono mai completamente, lo perchè molte ricerche rimangono inevase.

La regia Intendenza di finanze ha fatto, lo scorso anno, uno scarto grandissimo de' suoi atti, pel quale andarono perduti da 200 registri delle corporazioni religiose. Ciò argomentiamo dall'essersi, nel 1869, offerto dalla Direzione demaniale di versare 800 cartelle di atti e 400 registri di antica data, mentre il versamento ora fatto è di 114 cartelle e circa 200 fra libri e registri. È una parte alla quale si dà ora attenzione.

Frattanto si accenna che si hanno 30 Registri di feudi della Mensa vescovile, che rimontano al 1336; del monastero di Santa

Giulia diversi registri in pergamena, fra cui uno che comincia dal 1305; antiche pergamene del convento di S. Faustino: si rinvennero gli annali del convento di S. Francesco dal 1265; quelli del monastero di Santa Chiara dal 1175, e quelli del monastero dei Santi Cosma e Damiano dal 1127.

Oggi quell' Archivio contiene cartelle 4342; mazzi 1441; protocolli 285; registri 235; indici 49; volumi 72; in totale 12159 pezze.

NOTIZIE.

La Società Storica Lombarda tenne il giorno 6 luglio un'adunanza nella nuova sala, allestitale dalla Giunta municipale a S. Carpoforo. Il presidente Cantù annunziò molte prove di simpatia venutele dall'Istituto di Francia, dalla Società Storica Elvetica, e anche da paesi italiani. Cresciuto il numero degli associati al giornale, spera poterlo ridurre bimensile. Annunzia altre Società storiche, istituitesi di recente a Bergamo, a Como, nella Terra di Bari. Furono accettati nuovi socj, che, oltre la principessa Margherita di Savoja, sono il conte Salvadego di Brescia, il deputato Robecchi, il conte Mojana, Cesare Regazzoni di Cassano, Antonio Vismara, avvocato Bellocchio, Affisio Hortis di Trieste. Il pittore Bertini ha disegnato lo stemma della Società Storica, e rappresenta il Carroccio.

Si è costituita a Parigi una *Società dell'Oriente latino* per pubblicare documenti non compresi nel *Recueil des Historiens des Croisades*, e principalmente itinerarj e giornali di pellegrinaggi in Terrasanta, che ognun sa quanta luce portino alla geografia, e talvolta alla storia anche della nostra penisola e delle nostre colonie. Vi saranno testi dal 300 al 1400, ed altri rarissimi dal 1400 al 1600, anche italiani; poesie, lettere storiche, cronache inedite, progetti di crociate.

La Società è composta di 40 membri titolari, il qual titolo può acquistarsi anche da istituti scientifici, e porta il contributo di 50 lire annue, oltre 350 soscrittori che ne pagano 15.

Les Sociétés secrètes et la société, ou la Philosophie de l'histoire contemporaine par l'auteur du *Monopole universitaire.* Avignon, 1874. Tre volumi, in corso di stampa.

La rivoluzione dei Ciompi a Firenze nel 1378 è una vera rivoluzione sociale e operaja, che si intende meglio or che di simili ne abbiamo sottocchio, nella lotta del salariato coll'intraprenditore; lotta o suscitata o avvivata da alcuni combricolaj, e che si manifesta con sintomi spaventosi. E appunto le somiglianze della odierna quistione operaja con quella de' Ciompi, la più curiosa e più terribile fra le molte di Firenze, fu tolta in esame dal signor Simonin all'Istituto di Francia, valendosi non solo dei notissimi commentarj di Gino Capponi e del racconto del Machiavello che, preoccupato della storia romana, non ci vide che la rivolta della plebe contro i cittadini, come prima avea descritto quella de' cittadini contro i grandi: ma di carte dell'archivio, e delle osservazioni sulla natura umana.

Nelle *Nuove effemeridi Siciliane* il professor Di Giovanni trattò " degli imitatori del libro *De Consolatione Philosophiæ* di Severino Boezio. „ Fra questi ha principal luogo Albertano da Brescia, il quale nell'II de' suoi trattati morali, intitolato *Della Consolazione e de' Consigli*, scritto probabilmente " quand'egli era nella prigione di messer lo 'mperadore Federigo „, suppone una brigata d'amici e nemici, giovani e vecchi, " attorno a madonna Prudenza, il cui dialogo è tutto sostenuto da sentenze di filosofi pagani e di dottori cristiani. „

Di questa bellissima allegoria si ha una versione italiana fin del 1268, fatta da Andrea da Grosseto, e pubblicata il 1873 dal Selmi nella *Collezione di testi di lingua* di Bologna; già conosceasi la versione di Gofredi del Grazia del 1275 e quella pubblicata dall'Inferigno.

Ora poi, in occasione di nozze, monsignor Fe stampò (Brescia, 1874) un sermone inedito di Albertano Giudice, preceduto da un buon discorso sugli studj del medioevo, e sopra questo suo concittadino, dandone e le vicende e il catalogo delle opere e delle edizioni. Pel sermone poi si valse del codice quiriniano, ma confrontandolo con altri, principalmente della Vaticana.

Anche Thor Sundey (Copenaghen, 1873, in-8) pubblicò: *Albertani Brixiensi* liber consolationis et consilii ex quo hausta est *fabula Melibei et Prudentiæ.*

Il signor Felice Dahn, professore a Monaco, autore della vasta opera *Die Könige der Germanen*, inserì nella *Allgemeine Zeitung* del 1872 un articolo *Theodorich und Odovacar.*

M. de Boislisse pubblicò un volume di 789 pagine: *La Chambre des comptes de Paris.* È insomma la storia della giurisdizione delle finanze prima del 1789. Noi pure potremmo, spogliando i nostri Archivj, far quella storia fino al rinnovamento del 1860.

Si annunziano studj sulla *Divina Commedia* del prof. Antonio Gualtero De Marzo. Egli trova *meschino e insulso* il pretendere di commentar Dante con Dante. " Il poema di Dante si può intendere e commentar solo con la storia de' tempi suoi e con la ragione „. Saranno 3 volumi, e il primo costa L. 70.

All'Istituto Veneto il prof. Matscheg dà la storia politica d'Europa dalla morte di Carlo VI fin al trattato d'Aquisgrana.

Sono un elemento delle cognizioni preistoriche i nomi di paesi, non ancora abbastanza studiato. Ippolito Cocheris, conservatore della biblioteca Mazzarina, stampò or ora a Parigi *Origine et formation des noms de lieu*, lavoro interessante per la letteratura non meno che per l'archeologia, e che meriterebbe un riscontro in Italia. Un buon saggio ne ha dato già il prof. Flechia nella dissertazione linguistica *Di alcune forme di nomi locali dell'Italia Superiore* (Torino, 1871), dove sono corretti molti pregiudizj eruditi, e date etimologie positive intorno ai nomi di molti paesi della Lombardia. Sappiamo che ora si occupa dei nomi de' paesi meridionali.

Agostino Theiner, oratoriano, nato a Breslavia il 1804, mancò ai vivi il 10 agosto di 72 anni. Era archivista secreto del Vaticano, donde trasse preziosi documenti per fare la continuazione degli *Annali ecclesiastici;* la *Storia di Clemente XIV;* il *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis; Considerazioni sui due Concilj generali di Lione e di Costanza intorno al dominio temporale della Santa Sede*, e potè dispiacere al partito papale e al contrario.

La morte tolse un altro luminare delle scienze storiche, Guizot. Nota è la splendida e fortunosa sua carriera, e come tentasse impedire da ministro la libertà di scivolare nella democrazia livellatrice, e da polemico il trionfo del razionalismo in quella parte che Calvino avea lasciato sopravvivere della Chiesa: non riuscì all'uno nè all'altro intento. Come dottrinario, va per rigor di logica allo sbaglio, e tale fu il credere che, nel 1830, la Francia riprodurrebbe la vicenda dell' Inghilterra, quando nel 1688 alla Casa regnante sostituì quella di Nassau. Assoluto in età scettica, rigido nel discorso come nella persona, potea alla tribuna prender quel tono affermativo, impossibile a chi manca di convinzione. Pertanto i suoi discorsi aveano sempre quella dignità seria, taluno dirà pedantesca, ma che ispira rispetto fin all'opposizione più scapigliata. L'accusarono di non essersi dichiarato per nessuno de' partiti estremi, e in fatto nè precipitossi al repubblicano nè si prosternò all'imperiale: ma, caso rarissimo, perduto il potere nel 1848, non perdette l'autorità. Come storico, vide l'importanza del medioevo, e traverso a questo cercò i progressi continui della civiltà europea.

Fin all' età di 87 anni conservò le facoltà intellettuali senza sentir gli oltraggi della caducità, e recammo una lettera ove, congratulandosi della fondazione della nostra Società Storica, annunziava di star compiendo la *Storia di Francia narrata a' suoi nipotini*, e volere poi metter mano a una *Storia universale.* Questo è morire sul campo.

C. C.

DOMANDE E RISPOSTE.

Domanda. Egregio sig. Cantù, Imitando G. Rosa, chiedo anch'io all'amico Direttore dell'Archivio una notizia delle pergamene e de' documenti storici cremonesi, che in esso s'acchiudono. M'assicura il prof. e cav. Baroli, che, colla soppressione delle corporazioni religiose cremonesi, entrarono in esso Archivio molte pergamene e carte antiche, che probabilmente saranno state poste nel *Fondo di religione* o altrove. Come cremonese, e non avente oramai altra missione che quella di preparare ai giovani miei concittadini, se non esempj storici, almeno gli elenchi o i materiali per illustrare le nostre storie municipali, non sarà risguardata da Lei inutile la mia ricerca. Bensì a me corre l'obbligo di ringraziarla per l'incomodo e la noja che Le reco.

Mi abbia sempre per suo deditissimo

Dott. ROBOLOTTI.

Risposta. Si mandò questo prospetto delle pergamene, qui pervenute da Cremona.

PROVENIENZA.	N. delle perg.	N. della cassa.
Barnabiti	12.	
Cattedrale	534.	44.
Collegio de' Notaj.	36.	
Domenicani	500.	- 45.
Da riportare . . Pergamene N.	1,082.	

Riporto . . Pergamene N.	1,082.	
Sant' Agostino	300.	- 46.
Sant' Antonio	129.	
San Bartolomeo	112.	47.
Sant' Ilario	87.	
San Francesco	586.	- 48.
San Lorenzo	424.	- 49.
Santa Lucia	6.	
Santa Maria	63.	
Santa Maria del Castello	38.	
San Salvatore.	5.	50.
San Vincenzo	8.	
San Vittore	21.	
Varie.	291.	
Santa Monica	529.	- 51.
Pergamene N.	3,681.	

Oltre di ciò, l'Archivio abbonda di notizie intorno a città così importante, sparse nelle diverse categorie. Nella raccolta che si va facendo di documenti appropriati alla storia de' diversi Comuni italiani, e specialmente lombardi, due intere cartelle sono riempite con alcuni statuti e carte relative a Cremona, massime durante il dominio spagnuolo.

Domanda. Fin a qual tempo, dalle carte di questo Archivio di Stato si trova fatta la professione di legge longobarda.

Risposta. È difficile determinare qual sia il più recente documento ove si professi di vivere a legge longobarda: ma gli ultimi che finora trovammo sono i seguenti; tutti e tre concernenti la provincia bergamasca.

1° In un atto pagense del 12 dicembre 1398, rogato dal notajo Bertramo de Rota, Giacomo detto Moscone, figlio del fu Danesio de Rota, abitante nella valle di Pontida, *qui professus fuit se Lege Longumbardorum vivere,* di anni diciotto o ad un dipresso, investe a titolo di locazione perpetua, colle solite forme, Oprando detto Belintramo, figlio del fu Alberto de Rota di Valdimagna, abitante in Gronfalegio, di due pezzi di terra con selva posti nel territorio di Palazzago, l'uno al luogo detto la Foppa di

Maico, il secondo alla Foppa di Amedeo: di due altri pezzi di selva situati nel territorio di Gronfalegio, uno alla Foppa dei Rosj, e l'altro alla Riva; di un ultimo pezzo di terra aratoria con viti, prati, bosco, muri, cortili, con diverse case lastricate, coperte di paglia e munite di solaj. L'investito viene obbligato a pagare annualmente, in nome dell'investitore, due staja di castagne peste e ventidue denari al convento di S. Giacomo di Pontida, oltre il fitto annuo di L. 6 imp. a detto Giacomo de Rota investitore e suoi eredi in perpetuo.

2° Con altro atto pagense del 3 maggio 1420, rogato dai notaj Arnoldo del fu...... e Nicolao de Airoldi, Giovanni figlio del fu Giacomo detto Lupo da Locatello abitante a Locatello in Valdimagna, *qui professus fuit se lege Longumbardorum vivere*, investe con perpetua locazione Pietro e Bonadeo de Roncalli di Piazzalunga di un pezzo di terra a campo e prato, con viti, più generi d'alberi, e la di terza parte un fabbricato con due case lastricate e con due portici *et uno casello ab igne.* L'investito deve pagare al monastero di S. Giacomo di Pontida annualmente il quarto del prodotto in grano, cioè sedici staja di frumento, miglio, segale e panìco, buone, belle, secche e ben ventilate, con giusta misura, oltre L. 6 imp. da pagarsi in perpetuo all'investitore e suoi eredi il giorno di S. Martino.

3° In un terzo atto pagense del 5 ottobre 1422, rogato dal notajo Alberto Giovanni Vitale Arrigoni, Pietro ed Antonio detto Rappa, figli del fu Giovanni di Locatello in Valdimagna, vescovado di Bergamo, *qui professi fuerunt se lege vivere Longumbardorum*, investono a titolo di perpetua locazione Pietro e Bonadeo del fu Lafranco del fu Pasino de Roncalli di Valdimagna di un pezzo di terra aratoria con viti e bosco, posto in valle S. Martino, con obbligo agli investiti di pagare annualmente alla festa di S. Martino L. 5 imp., ed inoltre di offrire al monastero di S. Giacomo di Pontida la quarta parte del grano prodotto.

ENRICO CASANOVA.

BIBLIOGRAFIA.

FIABE.

Questo alzarsi e probabile arrivare del popolino, che sarà il carattere, e forse la benedizione, forse il flagello del secolo nostro, è annunziato anche dalla cura che i dotti si prendono de' suoi parlari e delle sue tradizioni. Siccome tanti ora studiano i dialetti con ben altro intento ed altra sapienza che mezzo secolo fa, così si raccolgono (e chi scrive fu tra i primi) le canzoni popolari, e le leggende che corrono tra il volgo. E come i filologi rinvengono l'etimologia di parole e di frasi plateali fin nell'India, così Benfey, Max Müller, Grimm, Mejer, Zingerle, e dietro a loro molti altri, a gran rinforzo d'erudizione, seppero indicare sapienza, bellezze, allusioni, filosofia, psicologia, attraverso all'ingenua e capricciosa fantasia di racconti da veglia, a cui non s'era fatto che sorridere. Singolarmente faticarono a indicare la concordanza di questi esempj in paesi diversissimi, e soprattutto nell'India, la culla d'ogni dottrina e d'ogni civiltà.

Quel che più ne risulta è che noi siamo sterili d'invenzione anche in questo, giacchè da lontani paesi abbiamo ricopiato e il *Giovannino senza paura*, e *le tre melarancie*, e *l'uccellino bello bello*; che più? il *Meneghino* che porta un bambino all'ospedale e torna con due.

Il Sainte-Beuve diceva che l'autore dei *Contes d'un buveur de bière* " avea fatto bene a metter del suo nelle leggende e nei racconti popolari. Se pur non si voglia raccogliere semplici radici per la scienza pura e per la storia delle origini, così bisogna fare chi voglia correre per le mani ed esser letto ".

Tale sistema è affatto repudiato da quei non pochi che ora cercano appunto la origine dei popoli nelle tràdizioni volgari e nei dialetti: scienza nuova, che promette largamente se guardiamo all'ardore e alla sapienza di quei che si sono messi a coltivarla. Io non mi ci confondo, nè vo' dolermi che tanta scienza siasi adoperata sopra racconti piuttosto puerili che popolari, e non espressi con arte, bensì con una bonarietà che non sempre qualificherei di naturalezza.

Già di tali fiabe s'erano pasciuti anticamente il *Cunto de li Cunti*, le *Piacevoli notti* dello Strapparola, il *Pentamerone*, il Malespini, il Gabrielli, l'Anisio ed altri raccoglitori di facezie, diporti, motti, buffonerie, detti e fatti [1], novelline, insalata, mescolanza.

Modernamente avemmo le *Novelline di S. Stefano di Calcinaja* del De Gubernatis; le *Streghe*, leggende popolari veneziane, raccolte da Domenico Bernoni, e le sue *Credenze popolari*. Della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, per cura di G. Pitrè, i vol IV, V, VI, VII contengono fiabe, novelle, racconti, ed altre tradizioni popolari, che sono da 300 colle varianti.

Più da vicino ci tocca la *Novellaja milanese, esempj e panzane lombarde* raccolte da Vittorio Imbriani (Bologna, 1872), e davvero ci sentiamo ricondotti alla nostra puerizia nel leggere questi racconti, non solo col fondo, ma colle forme di quella ingenuità incolta, ma viva, figurata, drammatica, nel dialogo, nei passaggi, nelle voci stesse del dialetto. Poichè son veramente in dialetto milanese queste fiabe, che l'autore dice aver raccolte esattamente dalla viva voce di narratrici.

---

[1] Il Cornazzano racconta questa novellina:

« Un moderno milanese, dicto Petro de Pusterla, al re di Francia legato del duca Francesco per cose molto tediose a lui, intendendo che il re e tutti li Franzesi diceano poco bene di gli Taliani, pensò d'industria un dì fargli tacere: e dinanzi al re di Franza, me presente, disse un dì tanto bene di gli Franzesi, quanto possibile sia immaginarsi: laudandogli di magnanimitade e di prudentia e di tutte quelle parti degne, delle quali, esso stesso che 'l dicea, sapea che 'l mentiva falsamente per la gola, che sono tutti insolenti e temerarii. In somma el re, poi che hebbe assai et assai ascoltato, si voltò verso Pietro e disse: « Monsyr Piero, vous dite vrai, che tout les Francois sone da bien; ma nous non povon pa ansi dire di vous Taliani. » Rispose subito Pietro: « Sì bene, sacra Maestà, voi poteti dire questo e meglio. » Disse il re: « In che modo? » « Dicite una busia de Taliani, come ho io dicto di gli Franzesi. » Chiuse questo parlare la bocca al sacco; e bene ch'el ce mostrasse de ghignarsene, quello riso so che gli andò poco in giuso, nè mai poi lui, nè la corte soa sparlò di gli Tagliani, che noi sentessimo. »

Non farà meraviglia se noi preferiamo la sua *Novellaja fiorentina* (Napoli, 1871), poichè da quella impariamo anche preziosi modi e moti di lingua viva; di quella lingua che niuno si darà a credere possa rendersi comune a tutta Italia, ma che è desiderabile sia studiata dagli scrittori, per toglierci a quel compassato, a quel pedantesco che dai maestri si qualifica bello scrivere, stile letterario.

L'Imbriani mostra un'estesa erudizione in tal materia, citando le varianti di ciascun racconto, e le somiglianze o imitazioni nel Marino e in altri.

Inutile avvertire come i nostri vecchi scherzassero talora anche colle persone e le cose più rispettabili, senza che da questo ne soffrisse la venerazione che vi portavano. Sono le epoche critiche quelle che più facilmente si scandalizzano.

Novelline popolari italiane furono testè raccolte dai tedeschi Schneller, Wolf, Widter, Knust, Köhler, Gunzenbach.

E non crederete che tale studio si faccia solo sulle fiabe italiane: ogni paese raccoglie le sue; Hafanasien e Ralston quelle di Russia, che furono tradotte in francese da M. Bruyère (Parigi, 1874); i *Chefs-d'oeuvre des conteurs français*, Carlo Louandre (Parigi, 1873); Jahn quelle dell'Albania e della moderna Ellade; Ignazio Singerle quelle del Tirolo [1].

Instancabile raccoglitrice di tali racconti è la signorina R. H. Busk. Essa aveva già pubblicato a Londra leggende spagnuole [2], poi leggende del Tirolo [3], poi quelle dell'estremo Oriente, cioè dei Calmuchi e Mongoli [4], con una interessante prefazione storica. Ora, sempre in inglese e in bella edizione, l'*Affezione popolare di Roma, raccolta dalla bocca del popolo* [5]. Si è ella proposto di smentire l'opinione volgare, che la moderna Italia non abbia tradizioni popolari; indica donde raccolse le sue; rammenta i lavori del De Gu-

---

[1] Sagen, Märchen und Gebräuche aus Tirol.

[2] PATRAÑAS, *Spanish tales*, legendary and traditional: with illustration by E. H. Corbould.

[3] HOUSEHOLD, *Stories from the land of Hofer:* or popular mythe of Tirol: illustration by T. Green.

[4] *Sagas from the Far East:* or Kalmouk and Mongolian traditionary tales. London, 1873.

[5] *The folk-love of Rome,* collected by word of mouth from the people. Londra, 1874. Elegante volume di 439 pagine e XX di prefazione.

bernatis, le storie di stregherie e novelle lombarde del Cantù, e il lamento di questo perchè noi conosciamo le nostre usanze meno che quelle della Scozia e della Turena, perchè non ci sono raccontate da Balzac o da Walter-Scott. Come si può arguire, le qui raccolte non son solo panzane, ma tradizioni anche cittadine, come quelle sul padre Fontanarosa, su Giuseppe Labre, su san Filippo, san Giovanni Boccadoro. Trova ella strano che si beffino le superstizioni del medioevo, mentre ella, dopo l'invasione del settembre, ha veduto Roma tappezzata di avvisi di consulti, esibiti da spiritisti e sonnambule.

Libri siffatti non possono analizzarsi, quand'anche il portasse l'indole del nostro giornale. Diamo solo la distribuzione delle materie:

I. Favole. — *Filagranata.* — *I tre Merangoli di Amore.* — *Palombelletta.* — *La Cenerentola.* — *Vaccarella.* — *Il re che va a pranzo.* — *Il vaso di persa.* — *Il vaso di ruta.* — *Il re Ottone.* — *Maria di legno*, con una variante. — *La Candeliera.* — *I due fratelli gobbi.* — *Il re Moro.* — *Monsù Mostro.* — *La Rosa fatata.* — *Scioccolone.* — *Dodici palmi di naso.* — *Mezza canna di naso.* — *Il Ciconaro e la Principessa fatata.* — *La favola della somara.* — *Signor Lattanzio.* — *Il Matrimonio di Cajusse.*

II. Esempj. — *Quando Gesù Cristo girava per la terra* (dodici storielle). — *Pietro Baillardo* (Abelardo). — *San Giovanni Bocca d'oro.* — *Don Giovanni.* — *La Penitenza di San Giuliano:* — *I Pellegrini.* — *Santa Verdiana.* — *San Sidoro* (Sant'Isidoro). — *La Pescheria di san Francesco.* — *Sant'Antonio* (diverse storielle). — *Santa Margherita da Cortona.* — *Santa Teodora.* — *La Monaca Beatrice.* — *Padre Filippo* (dodici storielle di san Filippo Neri). *Il Perdono di Asisi.* — *Padre Vincenzo.* — *Padre Fontanarosa.* — *S. Giuseppe Labre.* — *Le dodici parole della Verità.*

III. Storielle di fantasmi e spiriti; tradizioni di famiglie romane, ecc. — *Il Morto della Quercia.* — *La Lettera del Morto.* — *L'Anima bianca.* — *La Serpe bianca.* — *La Processione di Velletri.* — *Altre Storielle di Spiriti.* — *Sciarra Colonna.* — *Donna Olimpia.* — *La Munificenza d'un borghese.* — *La Papessa.* — *Giacinta Marescotti.* — *Pasquino.* — *Cecingulo.* — *Lo Sposalizio di Sor Cassandro.* — *I Cocorni.* — *La bella Inglese.* — *L'In-*

glese. — *Il Matrimonio del signor Cajusse.* — *La Figlia del conte Lattanzio.* — *Bellacuccia.* — *I Satiri.* — *Il Satiro.* — *Amadea.* — *Il Re di Portogallo.*

IV. Ciarpe. — *I due Frati.* — *Il Prefazio d'un Francescano.* — *Il Predicatore di quaresima.* — *La Vacca di don Federigo di Sutrico.* — *Asino o Porco.* — *I Sette Villani.* — *L'Uccellino.* — *Il Diavolo che prese moglie.* — *La Radica.* — *La Regina e la Tripparola.* — *La Regina cattiva.* — *La Sposa Cece* (diverse versioni). — *La donna pazzarella* (diverse versioni). — *Il Tonto.* — *La Ragazza golosa.* — *La Figlia ghiotta.* — *Il Vecchio avaro.* — *La Vecchia avara.* — *Il Poverello del Cece.* — *Il dottor Grillo.* — *Nina.* — *La buona grazia del Gobbo.* — *Quanto vale il sale.* — *La Principessa e il Gentiluomo.* — *Gli Sposi felici.* — *Una Camera di locanda.* — *Il Gatto della contessa.* — *Perchè litigano cani e gatti.* — *Il Gatto che rese ricco il padrone.*

Vediamo volentieri lodata quest'opera dai giornali inglesi, e nominatamente dal *Saturday Review* (11 aprile), e come sia opportuna a conoscer la diversità d'influenza che sui racconti esercitò il cristianesimo in Italia, in Germania e in Islanda.

Altre fiabe avrebbe la signorina Busk potuto raccogliere dal *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, ricerche di G. Papanti (Livorno, 1873), e da un recentissimo volume di Clemente Rossi, *Superstizioni e Pregiudizj* (Milano, Agnelli, 1874).

PETRARCA.[1]

L'usanza delle annuali festività scolastiche portò bene scarso frutto al buon gusto; forse nessuno alla buona critica. L'oratore si crede obbligato a fare il panegirico, appunto come usavano i frati. Non può dirsi tale quel del Petrarca recitato a Siracusa, ove il signor Rioppi mostra aver esaminate tutte le opere del suo autore, ne cava quanto può farlo amare, e s'ingegna di scagionarlo se cantò Cola Rienzi e volea richiamar Roma all'antico viaggio, eppure blandì

[1] *Discorso sopra F. Petrarca,* del prof. Antonio Rioppi. Siracusa, 1874. — *Scritti inediti di F. Petrarca,* pubblicati ed illustrati da Attilio Hortis. Trieste, 1874. — *Petrarca a Milano,* studj storici di Carlo Romussi. Milano, 1874.

papi, prìncipi, imperatori; se affezionatissimo alla religione de' suoi padri, lanciò invettive furibonde contro l'avara Babilonia; se prete e provisto di prebende, cantò tanto d'amore e all'amore terrestre sagrificò; se esaltava la solitudine, e viveva nelle reggie; se mostra amore pel genere umano, e bestemmia d'ignavia, di perfidia i suoi contemporanei.

Fra le tante pubblicazioni fattesi in occasione del quinto centenario del cantor di Laura, e che noveriamo nel *Bollettino bibliografico*, ricorderemo il *Franz Petrarka* di L. Geiger, che è diviso in tre parti: *Petrarca e la posterità*, *Petrarca e l'universalismo*, *Petrarca e Laura*. Emanuele Celesia fece il *Petrarca in Liguria*, bene approfittando del pochissimo che se ne conosce: il bibliotecario di Bergamo Alessandri le *Relazioni del poeta con Bergamo* e il catalogo dei *Codici petrarcheschi* posseduti da quella biblioteca.

A solennità " che interessa il decoro dell'intera nazione „ volle concorrere l'Ateneo Veneto pubblicando un bel volume, alla cui spesa ajutò il Comune di Venezia con 1500 lire. Oltre l'enumerazione dei codici e delle edizioni petrarchesche, vi si discorre dei tanti imitatori che colà ebbe messer Francesco, e della sua venuta e dimora nella meravigliosa città. [2]

Attilio Hortis ci diede uno di quei libri che soleansi fare una volta, unendo la pazienza di benedettino colla critica di filologo; il calore dell'appassionato colla moderazione del prudente, e quell'esposizione forbita, che è non ultimo segno della riflessione.

L'Hortis cercò in tutte le biblioteche e gli archivj ciò che si riferisce al Petrarca; non solo lesse, ma vagliò le opere di questo nelle varie edizioni, giovato dall'avere in custodia la preziosa raccolta petrarchesca che il Rossetti legava a Trieste. Volonteroso del lodare e ringraziare, anche la critica veste delle forme gentili, che ha da un pezzo dimenticate.

Libri siffatti non si possono compendiare: bisogna leggerli, ed è desiderabile trovino lettori fra la perpetua inezia delle effemeridi e dei romanzi da appendice.

Si citarono troppo, in questi giorni, le declamazioni del poeta

[2] Il signor Matscheg, nel proemio della canzone *Spirto gentil*, dice « qualunque sia il personaggio a cui essa è diretta », p. 29. Ed è notevole come si poco in tante pubblicazioni siasi discussa la quistione della vera Laura e dell'eroe *giunto all'onorata verga.* Non possono così facilmente mettersi da banda le ragioni di Salvator Betti.

contro la Corte romana. Bisognava ricordare che allora correva quella che s'intitolò schiavitù babilonica, stando i pontefici lontani dalla loro Roma, mentre il Petrarca trovava indivisibili l'Italia e Roma.

Nella seconda epistola del Libro I a Benedetto XII espone la desolazione di Roma, priva del suo pontefice. Gli anni la resero vecchia, ma

Non venit e cutis vitio quod ruga senilis
Canitiesque premat, sed enim te nulla remoto
Illuxit mihi pulcra dies, nullaque rebelles
Devinxit fraternus amor dulcedine natos
Haud satis annosam veritos contemnere matrem.
Decolor hinc facies, hinc præcipitata senectus
Hinc mihi continuusque dolor lacrimæque recentes.

Son poi notevoli le preghiere che del Petrarca son recate dall'Hortis, una quotidiana, una a sant'Agata, altre in occasione di temporali.

Nè in questi nè negli altri scritti non è a cercare bellezza di lingua, valendosi egli del latino ecclesiastico che disapprovava, anzichè di quello dei classici che pure studiava tanto, e restando fra gli ultimi scrittori latini, tra cui sperava gloria, mentre è dei primi nelle rime italiane. Ma prima di morire sapeva d'aver perduta la fatica nel comporre *L'Africa*, ed esclamava: “ Utinam opus illud abolere possem! nulla mihi profecto res gratior aut jucundior foret „: mentre conobbe che “ sì care eran le voci de' sospir suoi in rima „, onde avrebbe voluto averle fatte “ in numero più spesse, in stil più rare „.

Eppure, forse alle composizioni latine fu dovuto l'onore della coronazione tributatagli da Roma “ regina di tutte le città e capo del mondo „, che, infelice allora per l'abbandono dei papi, incominciava il suo risorgimento colle ricordanze, eccitate dalle virili voci di Cola Rienzi[3] e dall'onoranza all'ingegno, senza la quale non può dirsi civile una nazione.

---

[3] Di sè egli facea profetare da Omero, dicendo ad Ennio:
Ille diu profugas revocabit carmine musas
Tempus in extremum, veteresque Eliconæ sorores
Restituet, vario quamvis agitante tumultu:
Francisco cui nomen erit...
Roma quidem quæ jam lustris nil tale ducentis
Viderit, hunc magno spectabit lecta favore
Laurea dum capiet, dum templis serta relinquet,
Primitiasque suas sanctas affiget ad aras.
Africa, L. IX.

Del privilegio di laurea dato al Patrarca, e da alcuni tenuto per apocrifo, l'Hortis riconosce l'autenticità e l'importanza. Una copia antica ne esiste nell'Archivio Gonzaga di Mantova, sotto B. xxxIII, N. 10 pag. 38. La coronazione fu fatta (scrive Boccaccio) *coram omni clero et populo:* onde non regge l'asserzione del Gregorovius, che in quella coronazione non facciasi menzione del clero.

A Milano rimasero ben poche traccie della dimora del poeta, e nessuna negli Archivj, ond'è a saper grado all'Hortis che potè empirne tre lunghi capitoli. Luchino Visconti lo invita alla sua Corte, e gli domanda versi e pianticelle del suo orto: cortesia alla quale il Petrarca rispondeva con lodi smisurate a lui, al fratello Giovanni, al bastardo Bruzio. L'arcivescovo Giovanni, il più gran principe della sua età, diceva: " La presenza di lui basta ad onorar me stesso e il mio paese „. Qual meraviglia che il Petrarca, malgrado del Boccaccio e de' suoi amici, la più parte guelfi, cioè liberali, careggiasse questi principotti ghibellini, che spegnevano la libertà municipale e svertavano i diritti della Chiesa? Nato un figlio di Barnabò dall'altera Regina della Scala, chiedono che il Petrarca lo levi al fonte, ed esso lo regala d'una patera d'oro e di un carme genetliaco, doni che poteano ben equiparare quei che al fratello Lodovico fecero i marchesi di Ferrara e di Mantova, consistenti in un bacile d'argento, su cui una coppa d'oro, piena di perle, pietre, anelli, sei coppe d'argento dorato, e molt'altre col piede di cristallo; drappi intessuti d'oro, quantità di zibellini. Alle nozze di Violanta, figlia di Galeazzo, con Lionello figlio del re d'Inghilterra, il Petrarca sedette fra i prìncipi, servito da prìncipi. Galeazzo al suo figliuolo ancora fanciullo insegnava che, domandato chi in Corte fosse il maggior savio, additasse il Petrarca. Cosa rara, onorar un letterato prima che sia morto!

E questi ripagava con encomj al colto Galeazzo, al rozzo Barnabò, all'inventore della *quaresima*, che tutti sanno quanto lodevoli fossero.

Interessante sarebbe l'elogio dell'arcivescovo Giovanni, come la sola prosa italiana che del Petrarca si posseda, ma pare non sia che una traduzione.

Il Petrarca s'innamorò del paese nostro tanto, che non sapea staccarsi " non solo dagli ottimi cittadini, ma nemmeno dall'aria,

dalle mura, dalle pareti stesse di Milano: tanto è per me il favore dell'universale, così mi guardan benevoli, così parlando mi levano a cielo, così, oltre le particolari amicizie, al volgo ancora son io accettissimo, nè so il perchè „.

A questo speciale argomento attese l'avv. Romussi, con erudita pazienza e franco stile, narrando del Petrarca a Milano. Una lapida posta dianzi ad una casa rimpetto alla facciata di S. Ambrogio, indica come ivi abitò il Petrarca dal 1353 al 56. Il Romussi prepara una illustrazione di Milano per via de' suoi monumenti, sicchè non è meraviglia che abbia esattamente indicato i luoghi, più che non abbiano fatto i tanti nostri che copiavano dal De Sade. Questi dice Garignano villaggio presso l'Adda, a tre miglia da Milano; e che il Petrarca alla sua casetta diede il nome di Linterno, in memoria di Scipione, e per ischerzo la chiamava l'Inferno. Sul vero suo posto vedasi una dissertazione del canonico Bellani all'Istituto Lombardo nel 1845, che la pone accanto alla celebre Certosa.

Buona ragione adduce il Romussi del perchè l'epitafio del nipotino di lui si trovi a Pavia e a Treviso. Riconosce autentico il Virgilio della nostra Biblioteca Ambrosiana, e la nota appostavi della morte di Laura, e i ricordi domestici. Il figliuolo gli fu causa di gravi dispiaceri, *natus ad laborem ac dolorem meum*, finchè morì della peste nel 1361, di 25 anni: la Francesca, che classicamente chiamava *Tulliola*, il consolò di domestica compagnia; ma non poteano (come alcuno pretese) essergli nati da donna milanese, bensì in Provenza.

Non tenteremo, e men lo tenta il Romussi, di scusare le adulazioni che il Petrarca sparpagliò sui Visconti, quasi inevitabile condanna di chi si accosta ai grandi senza ricordarsi che l'altezza dell'ingegno fa, per lo meno, eguale ad essi. Ma quanto alle sue piacenterie verso Carlo IV, mal ne giudicherebbe chi gli imperatori d'allora paragonasse, per es., agli ultimi imperatori d'Austria: non essendo quelli dominatori dell'Italia, ma amministratori della giustizia tra la federazione degli Stati italiani, e giuranti di osservare la legge di Dio e i diritti di ciascuna delle *nazioni* italiche. E quando Carlo IV, che veniva con soli 300 cavalieri, corteggio piuttosto che forza, con cui dai Visconti non poteva impetrare che

pace [1], invitò il Petrarca a dedicargli il libro che scriveva *de viris illustribus,* " Sì, rispose, purchè a me non manchi la vita per compirlo, nè a te la vita per meritarlo ".

Noto è come i Visconti adoprassero in molte missioni il poeta, quando l'ingegno e la fama erano titoli a riuscire nelle ambascerie, più che la nobile stirpe e il favoritismo o la scaltrezza.

A Milano pure scrisse il Petrarca le famose invettive contro i medici, e ben doveva annojarsi di costoro quando un vecchio medico del Vallese, rinomato per la cura della podagra, ricusò ostinatamente di venir a guarirne il duca Galeazzo: e allorchè questi, ricompratolo dalla schiavitù coll'enorme prezzo di 3500 monete d'oro, lo costrinse venir a lui, mandò dire preparasse uova fresche ed altri nutrimenti pel malato, prima di vederlo: vedutolo, dichiarò impotente l'arte sua a guarirlo, ma si consultassero libri magici.

A Milano il Petrarca abbracciò il Boccaccio, al quale poi diresse la lettera dove manifesta l'ammirazione sua per Dante, smentendo quel che dell'invidia sua asserivano poveri critici, modellanti gli alti ingegni su quella loro meschinità per cui sprezzano chiunque vale, e dove nol possono attaccare, cercano soffogarlo col silenzio.

I COLOMBO.

Mentre con severità vediamo rimproverati molti errori e molte negligenze alla *Bibliografia dei viaggiatori italiani* di Pietro Amat di San Filippo, [1] ci piace rammentar le nuove cure date da stranieri intorno alla storia del nostro Colombo.

Il signor Harrisse, autore della *Bibliotheca americana vetustissima* (1866-1872), cioè delle opere sull' America dal 1492 al 1551;

---

[1] Sul vicariato dei Visconti leggasi una dissertazione del Sickel negli *Atti* dell'Accademia di Vienna. Vol. XXX. Il Petrarca scrive: « Non ministro fui io della pace, ma la vagheggiai; non fui mandato per chiederla, ma l'ajutai di esortazioni e di lodi; non fui presente al principio, sibbene alla conclusione del trattato, volendo la benignità di Cesare e la mia fortuna ch'io assistessi alla stipulazione solenne. » Lett. 3 del lib. XIX famil.

[1] Vedi la *Rivista Europea.* Aquila, 1874, pag. 371. La scoperta dell'America fu soggetto a molti poeti nostri, quali in passato Giorgini, Villi, Franchi, Gualterotti, Somma, Bartolomei, Campello, Tassoni : ora, oltre il noto poema del Costa e quello del Bellini, Rafaele Stasi ne lavorò uno per 30 anni.

delle *Letters of Cristof. Columbus describing his first voyage*, ecc. (1865); delle *Notes on Columbus* (1866), e d'altri libri sempre stampati in pochi esemplari, scrisse in ispagnuolo ed in francese (1871) *La vita e le opere di Fernand Colomb*,[2] con somma erudizione seguendone gli atti. Egli sostiene che *Le istorie del S. D. Fernando Colombo nelle quali s' ha particolare et vera relatione della vita et de' fatti dell' ammiraglio D. Cristoforo Colombo, suo padre*; *et dello scoprimento ch'egli fece, dell' Indie occidentali dette Mondo nuovo, Novamente de lingua Spagnuola tradotte nell' Italiana dal S. Alfonso Villoa con privilegio, in Venezia*, MDLXXI, *appresso Francesco dei Franceschi Sanese*, opera da tutti attribuita a Ferdinando, e da Washington Irving qualificata la chiave della vôlta della storia del Nuovo Mondo,[3] non è di lui, e sono false le particolarità raccolte dal padre Spotorno pel *Codex* pubblicato il 1823 dal Consiglio municipale di Genova.

Ferdinando Colombo, gran letterato e protettore di letterati, avea raccolto una preziosa *Biblioteca Colombina*, e notava l'acquisto di ciascun libro, faceva estratti, indici, ecc.; ma nè egli, nè alcuno de' suoi contemporanei, menzionano un lavoro così importante. L'esame del testo, contenente fatti posteriori alla morte di Ferdinando, avvenuta il 1539; le date inesatte; i documenti o falsi, o interpolati; le latitudini erronee; le spiegazioni assurde; i fatti smentiti da documenti, portano il signor Harrisse a negare che quell'opera sia di Ferdinando; e l'attribuirebbe all' Ulloa, compilata sopra buoni documenti e fingendola traduzione.

Fra i libri della Biblioteca Colombina ve n' ha molti appartenuti a Cristoforo, fra i quali la *Historia rerum ubique gestarum* di Enea Silvio Piccolomini, su' cui fogli Cristoforo notò molti passi di sant' Agostino, di Giuseppe Flavio, e trascrisse la lettera, invano finora cercata, con cui Paolo Toscanelli rispondeva alle interrogazioni propostegli da esso Colombo. L'Harrisse ne dà il *facsimile* nell' edizione di Siviglia.

Esso confuta anche altri errori, come la ingratitudine dei re Cattolici, le insidie del re di Portogallo, ecc.

---

[2] *D. Fernando Colon, historiador de so padre.* Ensayo crìtico. Parigi, 1872.

[3] Anche Muños, *Hist. del Nuovo Mundo,* dice che esso libro « es el mas importante para el tiempo de que tratamos. »

Queste ragioni di gran forza volle ribattere il marchese d'Avezac,[4] ma il signor Harrisse riconfermò la propria negativa nella *Authenticité des Histoires attribuées à Fernand Colomb* (Paris, 1873).

Il signor d'Avezac [5], notando la diversità fra gli autori sull'anno della nascita di Colombo, e l'averla io pure cambiata nell'indicarla, conformandomi a ciò che avea fatto la celebre Willard, seguendo Napione e Cancellieri, crede asserirlo nato il 1446; nel 1460 s'imbarca per la prima volta, e dura 23 anni sul mare; nel 1484 lascia indispettito il Portogallo e va in Ispagna; nel 1492, avendo 46 anni, parte per la grande scoperta; e muore il 20 maggio 1506, di 60 anni.

---

[4] *Le livre de Ferdinand Colombe,* revue critique des allégations proposées contre son authenticité. Paris, 1873.

[5] *Année véritable de la naissance de C. Colombe et revue chronologique des principales époques de sa vie.* Paris, 1873. Il marchese d'Avezac nel 1845-46 pubblicava *Notice des Découvertes,* ove ingloria molti Genovesi d'antiche scoperte. Nella *Expédition génoise des frères Vivaldi* (Parigi, 1859, con un postscriptum) riconosce che il sig. Canale fin dal 1846 aveva ricavato dal codice Lagomarsino degli *Annali* del Caffaro il passo di Jacobo Doria, da cui è tolto ogni dubbio sul viaggio alle Indie tentato dai fratelli Vivaldi nel 1291, circumnavigando l'Africa; viaggio negato e deriso dal visconte di Santarem. Il Pertz nei *Monumenta Germaniæ Historica* riprodusse quel passo stesso, togliendolo dall'originale, della biblioteca di Parigi; e se ne attribuì la scoperta. Il marchese D'Avezac, intento principalmente a illustrare i primi viaggiatori, glorificò molti dei nostri nelle *Considérations sur l'histoire du Brésil,* nelle *Navigations terre-neuviennes de Jean et Sébastien Cabot,* e nell'esame del *The remarkable life of S. Cabot by* J. F. Nicholls. Prova egli che Giovanni era genovese, e fu fatto cittadino veneto, e pel primo toccò il continente americano nel 1494, come nel 97 accompagnava suo figlio Sebastiano alla scoperta del Brasile. Una lettera nei nostri Archivj dell'abate Raimondo, ambasciadore di Lodovico Sforza a Londra, annunzia che il re d'Inghilterra ha guadagnato una parte di Asia (si sa che anche Colombo credeva esser approdato nell'India), e lo *scopritore ne è messer* Joane Caboto, il quale, preso possesso della terra da lui veduta, tornò a Bristol, e *ne ha fatto la descrizione in carta ed anco in sfera solida, e mostra ove è capitato. Ma pensa andare più in là, e si dice che sua maestà* (Enrico VII d'Inghilterra) armerà *alcuni navigli e andranno a fare una colonia. Ho parlato con un Borgognone compagno a cui l'Almirante* (*che già così s'intitola*) *ha donato un'isola: e ne ha donato un'altra a un suo barbero de Castione genovese: e entrambi si reputano Conti, nè Monsignor Almirante s'estima manco che principe.* Andranno con lui frati italiani, ai quali promette vescovadi, ed esso abate Raimondo, se volesse andare, sarebbe subito arcivescovo; ma preferisce attenersi ai benefizj che spera dal duca. Vedasi l'erudita relazione del Desimoni alla Società Ligure di Storia Patria *sugli scopritori Genovesi.* Egli crede quel *barbero* sia un medico; non potrebbe indicare *barba,* cioè zio?

Difatti, nella seconda spedizione del 1497, i Caboto riconobbero la Terranuova, e percorser 300 leghe di costa, piantandovi la bandiera d'Inghilterra e di S. Marco: onde prevennero Colombo nel toccare il continente americano.

Entrambi i campioni adoprano ricchissima e minuziosa erudizione, stretta logica, rara abilità, e più rara cortesia. Certo il signor D'Avezac, col suo *Canevas chronologique*, ha fissato le epoche principali della vita di Colombo, del Colombo vero, non del poetico e leggendario, datoci da altri storici.

Non lasceremo d'indicare una Memoria del modenese Bernardo Pallastrelli intorno al suocero e alla moglie di Cristoforo Colombo.

Ma la storia ricorda altri Colombi, con cui talvolta il nostro venne confuso: e quì hanno utile uffizio i nostri Archivj, dei quali si giovarono i due campioni, ed ora principalmente il sig. Harrisse nel recente lavoro *Il Colombo di Francia e d'Italia*,[6] giusta nuovi documenti tratti dagli archivj di Parigi, di Venezia e di Milano. Nel 1473 si trova un Colombo corsaro al servizio di Luigi XI, e l'Harrisse ebbe la perseveranza di rintracciarne gli atti fra le carte, e sono dal nostro Archivio i numeri III, IV, V, VI, IX, X, XI, XII, XIII-XXIV, XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, che il signor marchese D'Adda copiò da una raccolta, posta nel nostro gabinetto del Direttore.

Gregorio Lomelino (erroneamente detto Lemolino dall'Harrisse) da Genova scrive a Giovanni Simonetta fratello di Cicco intorno a un Colombo savonese corsaro, sul quale si torna in molte missive del nostro Archivio, importando assai alla duchessa Bona il conoscerne le mosse: ma l'Harrisse crede si tratti sempre di Guglielmo di Casenove detto Coullon, che nocque spesso alle flotte veneziane, finchè morì nel 1483, e forse un suo figlio continuò a servir la Francia come corsaro. Che Cristoforo Colombo sotto costui guerreggiasse nel 1485 è confutato dall'Harrisse, che mostra come Luigi Bossi, e dietro a lui Washington Irving e D'Avezac, si valsero male d'una lettera del nostro Archivio.

Nei documenti recati da M. Harrisse, Leonardo Botta avvisa il nostro duce, che " i Biscaini hanno fatto una grossissima armata quale se stima sia per perseguitare Colombo corsaro et successive per dannificare il prelibato re di Franza ".

Le carte milanesi accennano un altro Colombo corsaro di San

---

[6] *Le Colombo de France et d'Italie, fameux marin du XV siècle*, par M. Henry Harrisse. Paris, 1874.

Remo o d'Oneglia, che nel 1492 catturò un carico di spezie, francese, di che Carlo VIII mosse lamento a Lodovico il Moro che teneva Genova, e che, dopo lunghe trattative, lo fece restituire; ma Colombo, preso poco dopo, fu impiccato alla torre del Molo. Sarebbe il solo che potesse sospettarsi parente di Cristoforo.

Dubita M. Harrisse, anzi lo afferma lo Spotorno, che della importante lettera del 2 ottobre 1476, la data deva leggere non Otranto, ma terra d' Otro, cioè d' Oltremare. A tacere i dati paleografici, abbiamo in Archivio una lettera del 14 ottobre, anno stesso, dell' ambasciadore ducale a Venezia Leonardo Botta, sulla cui fede il Bossi avverte che fu scritta non da Otranto, ma dal Zaffo, dov' erano stati spinti dalla procella. Giova recarla:

Questa sera è gionto quà messer Johan Jacomo da Triulzo tuto sbatuto dalla fortuna, perchè pare che, nel partire dal Zaffo, messer Guido Antonio montò suso la Galea delli pellegrini per non potere soportare el travayare della Nave, et messer Joan Jacomo montò suso uno ballonero, con ordinatione de aspectarsi l'uno l'altro a Corfò per pigliare la volta de Terra de Otranto et Puglia. Sed la fortuna ha con gran.^{mo} periculo spinto et portato qua el dicto ballonero, che non ha potuto pigliare el porto de Corfò nè alcun' altra riva. Esso messer Johan Jacomo dice starà qua qualche dì per sentire se messer Guido Antonio è capitato in Puglia o altrove. Credendo el dicto messer Johan Jacomo potere andare a Terra d'Otranto, me dice haveva facto la alligata directiva alla Vostra Excellentia et posto el datum in dicto loco: Sed la fortuna gli ha extorto el proposito suo et per essere tutto conquasato dal mare non ha potuto scrivere altramente. Sed manda dicta alligata, piena delle novelle ha trovato per la via.

Me racomando humilmente alla Vostra Sublimità.

Datum Venetiis die XIIII octobris 1476 hora prima noctis.

Illustrissimæ dom. dominationis vestræ

Servus Leonardus Botta.

(*A tergo*). — Illustrissimo Principi: et Excellentissimo domino domino Galeaz Marie Sfortie Vicecomiti Duci Mediolani et domino meo singularissimo, ecc. *cito cito.*

Un famoso combattimento dei Veneziani contro la nave *Pallavicina*, di cui tocca il signor Harrisse perchè vi è menzione accidentale d'un Colombo, diede luogo a numerose comunicazioni de' varj residenti, dalle quali si possono dedurre molte particolarità

che illustrino la storia di questo Colon o Colombo. Recarle tutte, saria troppo lungo: ecco intanto il ragguaglio datone dall'ammiraglio veneto il 7 settembre 1476.

Serenissime Princeps et Ex.e d.ne d.ne mi sing.e

Per le alligate vostra sublimita havera inteso el seguir circha la nave genovescha, fino al dar et despigar la battaglia. Tutta quella nocte seguiti dicta nave, quale me tiro lontan de l'isola de Cypri ala volta de ostro sirocho, più de miglia 180. Adi XX de matina a hore do de zorno essendo un poco bonaza el vento, cum el remurchio li missi a borlo la nave dragana sula qual per esser la rocha et forteza nostra, et quel instrumento che havea a superar lo inimico nostro, feci montar ballestrieri 250 de questa armada: et su quella missi etiam lo mio armiraglio: inchadenose dicta nave, et insieme cum tute le galie fo combatu hore VIII continue tanto crudelmente da l'una et l'altra parte quanto dir se puol: non fo mai visto nave far tanta defexa, quanto ha facto questa zenovesca. Quando se apizo la bataglia, el capitaneo de la nave et la conserva erano luntan da nuy, cum galie tre per una, le remurchiava più de miglia XII. Vedendo la difexa grande faceva li inimici, mandai altre quatro galie ad agliutar a remurchiar dicte nave. El sp.e Capitaneo dele qual cum grande animo vene ad investir la nave zenovescha: benche quelli de la Dragana valentemente per un pezo avanti erano montè su la zenovescha: hebese dicta nave virilmente, et cum gran sangue. Io mai, domente durò la battaglia, mi parti di soto el castelo et balador de la nave nostra Dragana, et de la zenovescha la quale mai cessò de bressaiar la poppe, et galia mia de bombarde, sassi et veretoni da bancho: ne valevami portar el fanò, et haver S. Marco in staza. Fo morti de la mia galia V, feriti assaissimi. In dicta nave zenovescha erano Turchi, tra marchadanti et asapi, de do fuste se era rote questi zorni in le aque de Soria, numero 250 negri schiavi loro, 200 Zenovesi, 150 mori tra suriani, et barbareschi, in tuto 13 homeni Bazarioti et de pocha conditione: i qual non e sta facto uno oltrazo al mondo: ne detoli pur una mala parola da nostri, per el comandamento io havea facto. Dicta nave era patronizata per Pollo Zentile, e nave de plu de 2000 botte, carga el forzo de zuchari, spetie, et altre cosse per Turchia. Dicono esser su quella de raxon de Turchi per ducati 60,000 et plui: ma per Dio non è da presiar tanto la utilità, quanto la victoria per onor de questa armada: Perche considera vostra ex.a come se haveria insuperbì et preso animo i Turchi, sel capitano de vostra S., cum quella armata me trovo de qui, non havessi potuto intrometter una sola nave de Zenovexi. In dicte doi battaglie sono morti de tuta questa armada homeni

cercha 40, feridi 200 de quelli de la nave in su la bataglia, et lo montar di nostri sono sta morti circha 120, el resto quasi tuti feridi. Dei qual ho tracto tuti i asapi de dicte fuste: et quelli ho facto morir, cum alcuni merchadanti zoveni che aveano pur facto defexa: alcuni vechi tegno cussi per qualche rispecto. Ho facto condur dicta nave zenovescha qui a Famagosta per cognoscer et cavar la roba di Mori et Zenovexi da quella de Turchi. Vostra ex.^{a} havera intexo ogni seguito di questa cossa, et la honesta usai la prima et la segonda volta verso i Zenovexi, et cognoscera lo haver facto il debito officio mio, et ogni manchamento esser processe per rason del patron et marinari de dicta nave. I quali a dover portar le pene di suo errori voria haver capità in mano et potestà d'altri, cha de vostra cl.^{ma} sub.^{a} et per Dio non è male ne pena per grande la sia, che non siano de molto mazor degni, per exemplò d'altri. Le robe loro le faro deponere da canto, ne de quelle se fara altro se non quanto commandeva V^{a}. Sta Dinotando a quella che tra le altre cosse se ha trovato zoie che loro dicono esser sue: per quanto le apreciano loro, per valuta de ducati 1600, et ducati d'oro 400, de li quali ne darò al patron ducati 200, el resto starà cum le altre cosse al judicio de Vostra Ex.ª De quele de Turcomanj se partirà el botin juxta al consueto tra tuti se trovò a tal impresa. Tuti questi spt.^{li} sopracomiti se hanno portato viril et hobedientemente: et tra li altrii spt.^{le} misser Andrea Zanchanj et misser Simone Gnoro quali dal principio de la battaglia fino a la fin mai se partino cum le loro galie de sotto el castel da pope de la nave nemicha, dove faceano gran guerra a dicta nave portandosi virilissimamente. Similiter el spectab.^{e} misser Francesco Bragadin, che sempre mi era apresso, et portossi etiam luj valentemente: i qual tuti meritano esser riccomandà a vostra sub.^{ta} et cussi li riccomando. Se io ho fatto per tal materia cossa grata alla vostra Sta haverò fatto quello è il debito et desyderio mio: se anche altramente, priego vostra sub.^{ta} mi perdoni: perche tuto ho fatto per onor di vostra Sig.^{ria} cum grande fede et zelo. Maistro Angelo Bombardier sta a Modon: qualle menai cum mi a queste parte: io el missi su la nave *Dragona*, el quale ha facto de suo mestier tanta guerra a la nave nemicha che non è homo el possi creder, el merita laude: et cussi lo riccomando a vostra sub.^{ta} Cuius gratie, etc. Dat. in triremi apud Famagustam die VII^{mo} septembris 1476.

Eius. Ve Sub.^{tis}

ANTONIUS LAUREDANUS
humilis Capitaneus generalis maris, etc.

(*A tergo.*) — Ser.^{no} Principi et ex.^{no} domino domino Andree Vendramino Dei gratia inclyto Duci Venetiarum etc.

Un mese dopo, il capitano genovese scriveva:

Jesus MCCCCLXXVI. die VII octubris in Famagusta. Nobilibus dominis Thobie et Nicolao.

Reverende domine et frater honorande. Scripsimus vobis XII preteriti tam via Rodi quam via Baruti comuniter quantum opus fuit, et advisavimus de casu captionis nostre a classe Venetorum usque XX Augusti, de quo volumus credere prius advisum habuisse debueritis, et nil mirum multis respectibus dederit vobis malenconiam, precipue respectu personarum nostrarum, quia de eis ex Rodo, ut intelleximus, non grata nova fuerunt scripta. Intellexeritis postea satis cito oppositum, et tamen dubitando ne malum habuerit recaptum denuo scripta, replicabimus ut omnibus vijs possibilibus de nobis semper novam habeatis.

Velificavimus de Alexandria usque V Augusti cum partito non solum bono sed optimo et mercibus teucrorum pro Saltarea, et pro temporibus contrarijs venimus ad hanc insulam usque XII eiusdem. Inventa classe Venetorum in circumstantijs Capitis Albi triremium XVII et essendo magnificus dominus Capitaneus de dictis marcibus Teucrorum certioratus, requisivit nobis non solum eorum bona sed etiam personas et cum recusaverimus verbis et rationibus justificatis, viso de nobis aliter quam bene contentus restabat, viso etiam per eum nobis prohibita erat provisio acque de qua necessitabamus, cum haberemus circa animas VC, disposuimus potius ad vellum quam ad ancoram permanere, et stando eo modo in voltis, et semper cum vento contrario, supravenerunt XVIIII dicti una cum dictis triremibus naves tres armate, quarum una vegetum VIIII cum hominibus CC, altera vegetum MC cum hominibus CCL, et altera vegetum MVCCC cum hominibus VI, in bona parte ex turmis dictarum triremium, que pro nostra non bona sorte ad hanc insulam veniebant pro suspectis contingentibus de filio Serenissimi regis Ferdinandi existentis in Cario.

A quibus navibus et galeis ex die agressi fuimus et cum furia non mediocri, cum quibus tunc stetimus in prelio per horas septem, habitis prelijs novem cum pauco vel nullo intervallo. Et demum facta virili resistentia a nobis, supraveniente nocte se segregaverunt pro electione.

Die vero sequenti cum pauco vento et auxilio dictarum triremium denuo a dictis navibus fuimus insultati; cum quibus, et presertim cum illa vegetum MVCCC, stetimus per horas octo continuo infrenelati et ab ea et alijs duabus de galeis predictis prius habito crudelissimo prelio essendo nostri fessi et languidi adeo, quod pro laboribus et caloribus maximis vix se sustinere poterant, viso etiam classem predictam fore potentissimam et dicte naves continuo ex turmis dictarum triremium sustineri et refrigerari, decreveramus cum eis in coloquio venire,

pro cum eis ad aliquam venire compositionem: quod facere recusaverunt, quia tunc pro furia partium non poterant cuncta cum ordine gubernari, et sic videndo, considerato maxime erat navis a bombardis plurimum crivelata et turma semiderelicta, a Teucris pauco vel nullo habito auxilio, arma deposiumus. Et eo modo, nullo invento obstaculo, cum maxima furia in nave intraverunt, et cum non bona intentione. Quo non obstante attenti ad predam, nullam personis nostris fecerunt violentiam, eo maxime quia tunc pro salute personarum in fondo navis se reduxeramus. Interfecerunt tamen Teucros nonnullos tunc in coperta inferiore inventos, captis ea die non solum mercebus in copertis capsiis et cameris inventis, sed etiam partem mercium existentium subtus copertam cum omnibus munitionibus et argentarijs dicte nostre navis, adeo restat penitus navis ipsa desguarnita, et sic nos omnes a maiori usque ad minorem in diploidem tantum. Conduxerunt nos huc cum tota eorum classe predicta usque XXV eiusdem, et numquam a predicto domino capitaneo usque XI preteriti audientiam habere potuimus. Tunc vero habui cum eo, ego Paulus, audientiam in pubblico et requirendo restitutionem nabis mercium et naulorum, respondit quod, licet inter nos pax sit, taliter illi preindicavimus respectu pugne per nos facte, quod omnia nobis amissa restant, et nilominus aute de predictis velit aliud disponere, intendit ab Illustrissima dominatione venetarum responsionem expectare, et ea habita, sequetur de nobis et omnibus predictis quantum sibi impositum erit, quam expedit expectemus nil dubitantes, attento nil fecimus quod fieri non deberet, sic pro honore nostro, sic etiam pro publico comodo et observatione fidei Teucris date, taliter in cunctis a dicta dominatione provisum erit, quod omnia nobis erunt restituta.... Dispersa et lambudata restant cuncta in cameris copertis et capsis inventa, que multo plus valent de ducatis XX^{m}, que non bene intelligimus nisi per eos solvantur, quomodo reintegrari possint. In quibus lambudatis sunt inter cetera pannorum septe cum pilo per XVIII, et zerto minorum pecij 113 vel circa; pannorum lane inter quos aliqui balardi lile et menini, ac certi panni Anglie LIIIIVIII, septe fardeli duo Clamelotorum tabule III, Spicenardi colum unum, Reubarbari scatulas tres, Gramenee scatulas duas, Schenantorum p.^{di} tres, Achechorum fangotos sex; Muschi fangotos duos, Bocassinorum finorum et mediocrum bonam summam, et sic piperorum plus de cant. L, cum aliquibus perlis iocalibus et moneta per ducatos 11^{m} V., et alia nonnulla, ac cotonorum sachi IIIIV. cum ballis quattuor tellarum et multa alia, ut suo loco latius intelligetis. In quibus curro ego Paulus pro bona summa, et sic ego Damianus, comprehensis certis ducatis et aliquibus iocalibus extantibus in dicto domino Capitaneo mihi spe-

ctantibus per plus de ducatis VL. In nave vero iterum restant in maiori parte merces que subter copertam erant, de quibus etiam mihi Damiano spectant per ducatos VC in plus. De quibus et alijs quantum sequetur eritis, habita ex Venecijs responsione predicta, oportune advisati. Nos vero a nostra captione usque XVIIII preteriti in terra nunquam descendere potuimus, imo semper ex una ex eorum navibus predictis stetimus et bene custoditi; nunc vero a diebus sex citra in terra et in domo Edoardi Marruffi manemus, ubi antea posueramus de ordine dicti domini capitanei, Stefaninum et sic stabimus donec aliud ordinabit ipse dominus capitaneus, posquam non vult in nave nostra accedere nec stare possimus, et sequitura scietis semper.

In nave, ut prius forte intellexeriti, habebamus Teucros CC vel circa cum sclavis nigris CCL, de quibus nigris statim ad calegam finem fecerunt: Teucros vero omnes, demptis triginta, occiderunt et submergerunt et sic de maiori parte dictorum, ut concipimus, sunt facturi ad advisum.

Valemus, laus Deo, una cum Jeronimo nostro, domino Andrea et Stefanino, evasis ex periculis non parvis, quod quasi nobis videtur impossibile, respectu pugne crudelissime habite et alijs nonnullis deinde occursis, ut distinctius a venientibus intelligetis. Et pro non bona istius pessimi aeris influentia in nobis, toto posse talem habebimus custodiam, quod pur in Deo speramus esse sine infirmitate evasuros, et sic permittat pius Deus, et sic placeat dicere omnibus nostris ne de nobis malo animo maneant, et nostrorum omnium custos sit Deus semper. Ex nostris vero sit pro aere isto non bono, sit etiam pro frigore nocturno, quia omnes seminudi sunt da LX, in plus frebricitantes, ex quibas jam septem decesserunt, inter quos Jacobus Baiardus scriba noster, Baptista de Auria quondam domini Gasparis, Johannes Bonvicinus de Saona. Reliqui vero iterum se regunt et pauci sunt semel liberati qui iterum non recadant, et quia continuo restantes infirmantur, si diu haberemus perseverare in mansione istius loci, esset dubitandum ne deterius contingeret. Tamen ad certum habemus dictum dominum Capitaneum, viso etiam sui in maximo numero infimi sunt, esse dispositum nos, navem et classem accessuros in Modono infra breves dies, et in eo loco responsionem predictam ex Veneciis expectare, versus quem locum semper advisabimini de oportunis et de bono fine nos presto consoletur Deus.

Et non plura, quamquod hortamur, nisi prius factum esset, de predictis scribatur per dominos Antianos tam illustrissimo principi nostro, quam etiam dominationi Veneciarum, etiam per predictum illustrissimum dominum nostrum scribatur sub bona forma dominationi predicte

ne jura nostra pereant, ne in futurum oriantur scandala, quia aliter sequendo esset opus de remedio cogitare, quod nobis ad mortem gravaret. Domino patri me semper comendo et sic domine Mariole, salutando Alarame et ceteros pro quibus et ad mandata vestra sumus paratissimi in Christo. Valete.

Vestri Damianus Asserij et Paulus Gentilis *cum recommendatione.*

(*A tergo.*) — Nobilibus dominis Thobie et Nicolao Gentilibus.

Januam.

D. Vicegubernatori Janue.

Habiamo avute le vostre et inteso quanto per esse ne avisate del seguito de le nave bruxate a Zenovesi per lo capitaneo maritimo de la M.ta del Signore Re di Franza et de lo ricordo faceti per la recuperatione de li homini avanzati et destenuti de poi dicto incendio de nave etc. Respondendo dicemo che de ogni danno et detrimento de quella nostra inclita cità ne pigliamo molestia et grande dispiacere: et nostra intentione è, et così habiamo dato ordine, de fare ogni favore et adjuto possibile per lo mezo de Francesco de Petrasancta nostro secretario presso la prefata Maestà, in favore et beneficio della nostra inclita città; et così per la liberatione de dicti destenuti del facto de la nave de Tobia Paravexino non accade dire altro se non che de quello intederiti più ultra, d'essa vogliatine dare adviso. Dat. in Villanova die XV decembris 1476.

Oltre le lettere recate da M. Harrisse, scritte dal Lomelino, altre si riferiscono a quella battaglia. Una del 6 ottobre 1476, assai lunga e in parte cifrata, reca: " Oggi è venuta nuova certa in quella corte come essendosi tre navi grosse de Colombo afferrate con tre galee, non si sa venetiane o spagnole, ma sembra fossero venetiane, tutte sei sono abrusate insieme, non che da circa... homini tra de una parte et de l'altra: no ne sono campati ultra XXI. Il danno della roba si stima circa 250000 in 300000 ducati. Vandome VI 8bre 1476. „

Tennero dietro le pratiche per la liberazione dei catturati. Il 14 settembre *summo mane* Daniele Rosso di Piacenza scrive al duca da Verona, e fra altre cose gli dà nuove non troppo grate. " Pare che la nave detta Bettinella, grossa e molto carica di roba con una galeazza de Francesi e lo balenier Spinola et anche un'altra nave grossa quale è campata, e che tutte andavano in conserva, se retrovassero in la parte de ponente, cioè su la parte de Portugallo

et per neglettezza fossero in uno certo punto, in lo qualo intrò Colon, corsaro soldato de la majestà del re de Franza, et vedea questi navilij, et essendo ben forte le assaltò et li nostri se misero alla difesa, et non potendo resistere secondo se dee, morti assai et de l'una parte et de l'altra, non volendo li nostri che tali navilij divenissero in le mano de detto Colon, misero il fuoco a detti navilij, ne li quali era oltre mille Genovesi et de la riviera, tutti boni gentillomini, mercadanti et marinari, et tra li quali erano molti Saonesi, quali, secondo se dice, son tutti morti, excepto da centoventi quali sono campati: et eranvi tante robe di questa città che valeva più di libre centocinquantamilia de questa moneta... „

Pel riscatto di quei prigioni avevano delegato Francesco da Pietrasanta, a cui il 10 ottobre da Varese scriveva il duca:

Come per altre nostre haverai inteso pienamente la mente nostra, da quanto favore et cum omni possibile diligentia tu hai adoperare con la maestà de quello Christianissimo re per la liberatione de quelli nostri Genovesi, che furono ne li mesi passati presi in Spagna navigando sotto salvacondotto de sua maestà, dal Capitaneo de la sua armata: e che lui se degni replicare ad esso capitano debia servare dicto salvaconducto, come ad amici et servitori de sua Maestà. Ne la qual cosa, benchè non habiamo ambiguità alcuna che tu userai tutto el tuo sentimento come è tua consuetudine, per satisfare al animo nostro, nondimeno ci è parso iterum replicarti che in questa facenda, come quella che importa per la catura dei nostri sudditi, a lesione del honor nostro, non lasci di fare ad ciò siano liberati quelli che furono presi, et che sia observato dicto salvaconducto, che possino navigare essi Genovesi liberamente. In modo che epsi et li altri intendano che quello christianissimo re non vole che la fede sua resti violata da suoi, et che noi cum li nostri sudditi siamo in debito favore de sua maestà.

Di altri Colombo pirati abbiamo contezza ne' nostri Archivj.[7] Così nelle missive Reg. 102, anni 1471-72, f. 169.

Deputatis Regimini Rerum Januensjum.

Havemo inteso quanto ne scriveto per le vostre de di 13 del presente havere risposto in nostro nome al vicegovernatore et antiani de Zenova

[7] Di altri Colombo raccoglie le memorie il sig. Desimoni nel discorso che accennammo. Oltre i Coulomb di Francia, pirati mentovati nel 1474 e 82, ricorda un Antonio Colombo di Rapallo, patrono di galea nel 1393, un Antonio de Colombo di Quinto nel 1450, un Domenico Colombo (padre di Cristoforo?), un Giacomo qm. Guglielmo lanajuolo, un Giovannino figlio di Giacomo.

et così cripto alla M.ta del Re de Franza et all'admiraglio et ad Sforza da Firenza per la *restitutione* seguita de quella *nave negrona* quale era stata *intercepta* per *quello columbo* homo de la p.ta M.ta secundo che piu ad pieno in le copie ce avete mandato se contene: al che respondendo, dicemo che tutto ne piace et havete facto bene: et non li accade dire altro. Datæ Viglevani die 16 Novembris 1471.

per CAMBIAG.

Princeps et excell. domine mi observ.

Como per un altra mia haveva inteso v. s. drizata in mane del m.a m. B. Calco, Essendo capitato qui uno Vincentio Colombo, quale haveva robato con uno suo bergantino una barca carica de speciaria ad uno francese, dela quale cosa v. s. fece dimostratione havene summa displicentia, concedendo represa sia al dicto francese contro questi homini: die volesse che hebbe forma de prenderlo, et per non haver loco de tenerlo lo misse in galea, recomandandolo per la vita al figliolo del capitaneo.

Segue narrando d'un altro arditissimo corsaro, e si segna: "Unelia die XVIII decembris 1492. fidell. servitor Joannes Petrus Raymundus ducalis ibidem comissarius. „

Aggiungiamo a superfluità, che nel 1478 il 25 agosto si scrive a Michele Colombo l'ordine " di ritornare a noi, dando a Pietro Panigarola la zifra che ti avemo dato „.

Varj documenti marittimi ho esplorato in questa occasione, principalmente relativi a Genova [8], e importante mi parve il calcolo delle spese necessarie per fabbricare galee, presentato da Gio. di Melzo, commissario ducale sopra tal fabbrica (Acque, Mare, Navi, Genova), e un altro simile del podestà di Recco nel 1471.

DE DUHN, *Dracontii Carmina minora plurima inedita ex codice neapolitano.* Lipsia, Trübner, 1873, di pag. 114.

Ignorati o negletti finchè vivi, sublimati il giorno della loro morte, poi dopo otto giorni dimenticati per esaltar gli stranieri che forse s'alzarono sulle spalle dei nostri, è la storia compendiosa di tutti i nostri valenti. Cataldo Janelli, se fosse vissuto in Germania o in Inghilterra si

[8] Harrisse avvertì molti italiani genovesi, compagni e amici di Ferdinando Colombo: sappiamo che Leone Pancaldo servì da pilota nella circumnavigazione di Magellano, e la descrisse: come la descrisse l'altro pilota Battista genovese, rivelatoci dal ch. Amat di San Filippo nella *Bibliografia de' viaggiatori italiani* (Roma, 1874), come un Giambattista di Polcevera.

sarebbe, persino in Italia, conosciuto come uno dei filologi più insigni, un emulo del Vico nella filosofia della storia, d'Ennio Quirino Visconti nell'antiquaria. Ebbene, chi lo ricorda? qualche pedante, di quelli che credono ancora che ad un paese venga decoro dai figli illustri.

Appena il cardinale Maj ebbe scoperte, nella biblioteca reale di Napoli, le poesie di Draconzio, l'Janelli ne preparò la stampa. Interrottagli dalla morte, quei carmi restavano ancora nell'obblio, finchè ne li trasse poc'anzi Federico De Duhn da Lubecca; affinchè si dicesse per la millesima volta che noi le ricchezze che ci abbondano aspettiamo ci siano indicate e ammannite dagli stranieri.

Emilio Draconzio era un cartaginese, vissuto al tempo del re vandalo Guthamund (484-496), e trattò soggetti mitologici, veramente d'importanza secondaria quando più non si credeva a Ercole, a Hyla, a Medea. Pure è prezioso un autore di quella bassa età, per conoscere le variazioni che avea subìto la mitologia, le alterazioni della lingua latina in Africa, e alcune notizie storiche, principalmente nella *Satisfactio Dracontii ad Guthamundum regem Guandalorum dum esset in vinculis.* La dotta Germania s'occupa non poco (sotto tutti gli aspetti) di questi *carmina minora*, alla cui edizione adoperò pazientissime cure il sig. De Duhn.

Boissier Gaston, *La religion romaine d'Auguste aux Antonins.* Due vol. Parigi, 1874.

Raccolta diligente di fatti, desunti da diverse fonti, poco aggiunge però alla conoscenza di quel momento critico, dove le antiche credenze, superstiziose e ingenue, colle quali Roma era divenuta grande, soccombeano allo spirito filosofico. Realmente il Romano non avea nella religione nè poesia nè teologia, non dottrine astratte, nè un insieme; tutto prosastico, utilitario; gli Dei erano domestici, e soprantendevano a qualche servigio, anche de' più umili; si continuava ad invocarli perchè non si aveva di meglio. Della preghiera mancava la ragione, la verità dogmatica, di cui ha bisogno la pietà come la morale; e ben Seneca diceva: *major populi facit quod cur faciat ignorat.* La gente colta poi metteva sotto i piedi tutte le paure, e l'inevitabile fato, e lo strepito dell'Acheronte: e solo per politica Cicerone consigliava a conservar ancora gli auspizj, « per non offendere le credenze popolari e perchè possono ancora render servigi allo Stato ». Al tempo degli Antonini troviamo frequente preghiera con credenza affatto vaga.

Questa crisi era essa un avviamento al cristianesimo? o esso solo potea ristaurar la morale, rivelare la verità? Fu esso lo specchio che concentrava la luce, o la fonte della luce?

Tale problema non è risolto nell'elegante lavoro del sig. Boissier.

Ficker Julius, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens.* Vierter Band. Innsbruk, 1873-74.

Sono due parti del 4° volume, col quale si compiono le importantissime *Ricerche* del Ficker *sulla Storia del governo e del diritto in Italia.* Questo volume si arricchì di molti documenti desunti dall'Archivio Milanese, e sono quelli ai numeri 22, 27, 32, 34, 37,[1] 45, 53, 59, 70, 84, 85, 87, 99, 102, 103, 104, 119, 122, 164, 190, 191, 315, 316, 319, 402, 406, 409, 463, 475, 502: oltre quelli già pubblicati dal Giulini (p. e. 17) e da altri dei nostri.

L'importanza di questa pubblicazione appare già dal conoscere ch'essa comprende 531 documenti, che van dall'anno 776 al 1474.

Il più antico, cioè quello del 776, è dato da Spoleto dal duca Ildeprando, che decide una vertenza tra preti e vescovi, il che sarebbe un'altra prova dell'asserzione del Troya, che all'età longobarda neppure gli ecclesiastici godeano di privilegiata giurisdizione: tanto meno poteva esser lasciata ai laici romani. Vanno nel senso stesso le carte seguenti.

Il Ficker si congratula della buona accoglienza che egli ottenne negli archivj e nelle biblioteche italiane, dove non è bisogno di superiore permissione, non v'è restrizione di giorni o di ore. Principalmente lodasi del nostro Archivio, ove consultò almeno 1100 documenti originali; e molti gli valsero per chiarire il suo lavoro sui regesti di Boemia, trovando qui disposti i diplomi imperiali. Loda pure il bell'ordine con cui abbiamo distribuite le pergamene provenienti dalle corporazioni religiose: e in quelle di S. Benedetto Polirone molto interesse prese pei possessi della contessa Matilde. Discorre pure con esemplare riconoscenza di quei che lo ajutarono a Brescia, a Cremona, a Parma; giovato anche dal lavorarvi contemporaneamente il ben noto Wüstenfeld. Segue a Ravenna e all'altre città italiane, e massime ai così bene ordinati archivj toscani.

La Rosa Vincenzo, *Cenni storici degli avvenimenti politici in Italia.* Catania, 1874.

In 480 piccolissime pagine si va dai primi abitatori d'Italia fino all'impresa di Garibaldi: in due si parla della coltura dei secoli XVIII e XIX, col solo nome di molti ingegni, e le lodi maggiori al cav. Di Mauro.

[1] Questi documenti erano contemporaneamente stampati nel *Codex Longobardicus,* vol. XIII dei *Monumenta historiæ patriæ*: nel 22 trovansi alcune ommissioni, che non sono nell'originale: il 27 porta la data 14 marzo, mentre nella nostra edizione ha il 3 febbrajo, come nel testo.

PORENA FILIPPO, *Breve compendio della storia d'Italia nel medio evo.* Roma, 1874.

Gia più volte, e nominatamente a pag. 215 di questo Archivio Storico, esponemmo, o meglio ripetemmo la nostra opinione sul medioevo; persuasi che solo i pedanti o i seguaci irosi e ritardatarj degli Enciclopedisti possano vedere soltanto barbarie e disordine in quell'età, che fu un faticosissimo riacquistare i diritti dell'uomo e la libertà della ragione e dell'azione. Ma per comprendere, e viepiù per esporre quella stupenda lotta, capitanata dal clero, fra la civiltà e la barbarie, bisogna spogliarsi de' pregiudizj delle scuole e delle passioni delle gazzette, e con occhio vasto abbracciare l'intera vita, non arrestarsi unicamente, come fanno i più, alle reggie, ai castelli, alle feste. Qualcuna di quelle *cronicaccie di frati* che il Botta vilipendeva, ci dà più lume di sapienza e di virtù, che lunghe storie classicamente pensate e scritte.

Ciò valga pure pel libro del Porena, che comincia il medioevo da Teodosio. Egli conosce l'importanza dei Comuni, e ha veramente la forma di *breve* compendio, in cinque libri costipando opere ben note all'Italia.

COLOMBO GIUSEPPE, *Sunto di storia del medioevo.* Lodi, 1874.
— *Sunti di storia dell'evo moderno.* Piacenza, 1874.

Sono ad uso delle scuole, e fatti secondo i programmi. Comincia il medioevo con Valentiniano e termina con Nicola V papa: l'evo moderno finisce col trattato di Vienna.

ZALLA ANGELO, *Il medio evo in Italia.* Milano, Brigola, 1874.

Questi invece comincia da Augusto, credendo necessaria la storia dell'impero per capir quella dell'evo medio. Ma anche per comprendere quella dell'impero abbisogna la storia della repubblica. L'autore professa aver dedotto il suo metodo da Pietro Giannone: sicchè è facile presumere quali ne sieno le opinioni. Dice che, nel quarto secolo, « il cristianesimo, *vogliasi o no*, fu *allora* civilizzatore »; aderisce *pienamente* all'*opinione* di Romagnosi quanto ai Longobardi, sotto i quali *Lombardia splende per scienza:* « è celeberrima la duchessa Adelberga figlia di Desiderio, la quale si *distinse* per sapere e virtù: vuol essere ricordata con *distinzione* e posta *assieme* con Amalassunta, le sole donne degne d'esser menzionate nei tempi barbarici, e perciò anche più ammirande » (pag. 168). Eppure eccone un'altra: « Matilde, benchè d'animo grande, era però donna, e nulla meraviglia che delle domestiche avversità cer-

casse conforto nella religione » (pag. 242). Sorvolato all'età più importante, quella dei Comuni, finisce con Enrico VII, e asserendo che « l'autorità della Chiesa, benchè minata, protrarrà la sua vita finchè abbia compito il suo ciclo, ma poi cadrà, non abbiate timore », pag. 369.

Noi non abbiamo questo timore, anche perchè non crediamo a ciò ch'egli dice a pag. 170, che « quella minuta esposizione dei fatti, quella scrupolosa erudizione che taluni van predicando, non è certo la più importante pei giovani, e il mondo degli eruditi non è il vero mondo, nè il bel mondo della scienza. Non è il bel mondo specialmente per noi Italiani, *nati per altri studj* ».

Volpicella Luigi, *Due discorsi del XVI secolo sopra la città di Giovenazzo.* Napoli, 1874, opusc. di 56 pag.

Il Volpicella premette un breve discorso a due brevi discorsi di G. A. Paglia del 1560 e del 1581, che trattano di Giovenazzo, città « ora misera e spopolata, un tempo ricca e potente, con nobilissime famiglie ».

Nigra Pietro, *Commemorazione storica dell' illustre Borgo di Santhià.* Vercelli, 1874.

Santhià stette 40 anni sotto ai Visconti di Milano, finchè ne lo sottrasse Amedeo VI di Savoja nel 1373. Qui si narra principalmente il miserabile strazio che, verso il 1554, ne fecero i soldati spagnuoli, guidati da don Ferrante Gonzaga, chiesto come alleato dal duca di Savoja contro Francia.

L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti descritti ed illustrati,* vol I. Lecce, 1874, pag. 372.

Auguriamo ad ogni città e provincia una simile illustrazione, e ad ogni autore una stampa meno scorretta.

Billitzer J., *Geschichte Venedigs von seiner Gründung bis aus die neuste Zeit.* Trieste, 1871, in-8, con 12 fotografie.

Gfrörer A. F. *Gesch. Venedigs von seiner Gründung bis zum Jahr* 1874.

Importa per le relazioni coll'impero bizantino.

De Giovanni Vincenzo, *Il caso di Sciacca, cronaca italiana del secolo XVI, ora per la prima volta pubblicata.* Palermo, 1874.

La tragedia di Sciacca, ultimo atto delle sanguinose lotte fra i Perollo e i Luna, è raccontata da molti. La storia esibita ora dal dili-

gentissimo prof. De Giovanni, e scritta da un contemporaneo, invece di fermarsi, come le altre, al 1529, espone i casi dal giugno 1520 al 1534. Si aspetta a momenti la ristampa dell'opera *Il famoso caso di Sciacca* del dottor Savasta, con aggiunte e note del sac. Girolamo di Marzo; volume di 600 pagine con più di 50 incisioni e 40 blasoni delle famiglie nobili di quel tempo.

Moritz Ritter, *Briefe und Acten zur ecc.* Lettere ed atti per la storia della guerra dei Trent'anni, nel tempo della prevalenza dei Wittelsbach. Monaco, 1870-74, in 2 vol. in-8.

Della Emigrazione italiana in America, studj e proposte per l'avvocato Gio. Florenzano, Napoli, 1874, in-8.° di pag. 370.

Atto importantissimo della storia d'un paese è quello delle emigrazioni. Gl'Italiani che ebbero tanta parte alle scoperte dell'America, pochissima ne ebbero al popolarla, ed or ne hanno una poco felice nel mandarvi da 5000 poveri e disoccupati ogni anno. La nostra Commissione pel premio Ravizza fu per avventura la prima che chiamasse l'attenzione seria sulle emigrazioni, e diede occasione a ricerche statistiche, dapprima affatto neglette, dietro alle quali il Governo e i varj Consolati raccolgono dati, rivelano miserie, indicano vantaggi. Di questi si valse Gio. Florenzano per istudiare a fondo la materia, mostrandola dai molteplici suoi lati; dal turpissimo mercato di fanciulli che si continua in questo splendore di civiltà, fino ai negozianti che vi aprono uno sfogo alle manifatture e alle derrate nostre; dallo speculatore e dal garante che impunemente ingannano il giovane operajo e il robusto agricolo, fino allo statista che vi scorge uno scolo alla poveraglia. Considerate le condizioni italiane, i tanti terreni ancora incolti, le manifatture bambine, lo scarsissimo aumento di popolazione, che appena raggiunse il 7 per cento nell'ultimo decennio, il Florenzano ritiene decisamente dannosa pel nostro paese l'emigrazione; e poichè la libertà non consente di proibirla, domanda la si regoli, e ne propone le guise. Così crede aver contribuito la sua parte di quell'affetto operoso, che tutti dobbiamo alla patria, e alla cui gara è affidato l'avvenire del popolo italiano.

C. Cantu'.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

a) OPERE STORICHE PUBBLICATE IN ITALIA.

Luglio-Settembre 1874.

AMEDEO (Luigi). *La Sardegna provincia romana.* Saggio di studj antiquarj; in-8. Roma.

ARMELLINI (Mariano). *Scoperta d'un graffito storico nel cemeterio di Pretestato sulla via Appia;* in-16, con tavole. Roma.

BARBARAN (dott. Domenico). *Assi romani ed italici, e loro parti;* in-8. Padova.

BERLAN (prof. Francesco). *Studj storico-critici sugli Statuti di Pistoja del secolo XII.* Fasc. I; in-4. Pistoja.

L'opera si comporrà di 4 fascicoli.

Bibliotheca Casinensis, seu codicum manuscriptorum, qui in Tabulario Casinensis asservantur, series per paginas singillatim enucleata, notis characterum speciminibus ad unguem exemplatis aucta, cura et studio monachorum ordinis S. Benedicti Abbatiæ Montis Casini. Tomus I, in-fol. Monte Cassino.

L'opera si comporrà di 6 volumi.

BOMBA (dott. Domenico). *La Chiesa Cristiana nella sua origine;* in-8. Genova.

BONAMICO (Emilio). *Mirano.* Monografia; in-8. Padova.

BRUMENGO (P. Giuseppe). *I destini di Roma.* Vol. I; in-16. Torino, 1874.

BULGARINI (A.). *La Madonna delle Grazie.* Cenni storico-artistici; in-8. Firenze.

CALONZIO (Generoso). *Documenti inediti e lavori letterarj sul Concilio di Trento;* in-8. Roma.

CANTÙ (Cesare). *Commento storico ai* Promessi Sposi, o *la Lombardia nel secolo XVII;* in-16. Milano.

CANTÙ (Cesare). *Della indipendenza italiana.* Cronistoria divisa in tre periodi: francese, tedesco, nazionale. Dispense 27-29; in-4. Torino.

CAPPELLETTI (cav. Giuseppe). *Storia di Padova,* dalla sua origine fino al presente. Vol. I, fasc. I; in-8. Padova.

CAROLDO (Gio. Giacomo). *Guerra di Trieste coi Veneziani* (1368-1370); in-8. Udine.

Caso (Il) di Sciacca. Cronaca siciliana del secolo XVI, ora la prima volta pubblicata da Vincenzo di Giovanni; in-16. Palermo.

Cittadella (G.), *Pensieri intorno alla Lega Lombarda* (7 aprile 1167); in-8. Padova.

Cognetti (Giampaolo). *Le memorie de' miei tempi;* in-8. Napoli.

Colombo (Giuseppe). *Punti di storia dell'evo moderno;* in-16. Piacenza.

Davari (Stefano). *Il matrimonio di Federigo Gonzaga V marchese e I duca di Mantova* (1517-1536); in-16. Mantova.

Documenti per la storia di Selva nel Trivigiano; in-8. Venezia.

Dora d'Istria. *Gli Albanesi in Rumenia.* Storia dei principi Ghika nei secoli XVII, XVIII e XIX. Traduzione dal francese; in-16, Firenze.

Faccioli (Carlo). *Sanmicheli.* Cenni storici; in-8. Verona.

Fioretti (sac. Michele). *Il santuario della Madonna della Riva.* Cenni storici; in-16. Torino.

Franchi-Verney (Alessandro). *Armerista delle famiglie nobili e titolate della monarchia di Savoja;* in-4, con tavole. Torino.

Friedlaender (Lodovico). *Studj intorno agli usi ed ai costumi dei Romani nei due primi secoli dell'êra volgare.* Traduzione dal tedesco di Augusto di Cossilla. Tre vol. in-16. Milano.

Gloria (Andrea). *Della pubblica amministrazione de' Padovani nei secoli XII e XIII.* Cenni tratti dagli Statuti; in-8. Padova.

Guaitoli (don Paolo). *Della Città e Comune di Carpi.* Cenni statistici e storici; in-4. Carpi.

Insurrezione di Urbino e sua resistenza alle armi francesi nel 1797 (da una cronaca inedita); in-16. Urbino.

Litta. *Famiglie celebri italiane.* Dispense 173-174; in-folio. Milano.

Contengono:

Mauro di Polvica. *Morozzo di Mondovì.* Parte I. — Passerini L. *Marchesi di Saluzzo.* Parte IV.

Manuel di San Giovanni (Giuseppe). *Un episodio della storia del Piemonte nel secolo XIII;* in-8. Torino.

Milanesi (Gaetano). *Sulla storia dell'arte toscana.* Scritti varj; in-8. Siena.

Miscellanea di storia italiana, edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria. Tomo XIV; in-8. Torino.

Contiene:

Promis Carlo. *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del XVIII.*

Moreno (Gennaro Ferdinando). *Trattato di storia militare.* Due volumi in-8; con atlante. Bologna.

MOROSINI (Nicolò, potestà e capitano di Rovigo). *Relazione letta in Senato Veneto il 7 settembre 1602;* in-8. Padova.

NIGRA (Pietro). *Commemorazione storica dell' illustre Borgo di Santhià,* con annotazioni; in-8. Vercelli.

OTTINO (prof. Enrico). *Carlo Denina e i suoi tempi.* Discorso; in-8. Torino.

Padova a Francesco Petrarca nel quinto centenario dalla sua morte; in-4. Padova.

Contiene:

Cittadella G. *Petrarca a Padova e ad Arquà.*
Petrarchæ Francisci Africa, nunc primum emendata curante Francisco Corradini.

PASSERINI (Luigi). *L' anello di Leonardo Ferrucci nel Museo Nazionale di Palermo;* in-8. Palermo.

PELUSO (Francesco). *La chiesa di Castiglione e le opere d'arte che contiene;* in-4, fig. Milano.

PERINI (Osvaldo). *Le Pasque Veronesi,* ossia *Storia di Verona dal 1790 al 1822;* in-16. Verona.

PIAZZOLI (Giacomo). *Marat, l'Amico del popolo e la Rivoluzione.* Studio storico, in-16. Milano.

PIGORINI (Luigi). *Oggetti preistorici dei Liguri Velciati;* in-4. Parma.

PULITI (Leto). *Cenni storici della vita del serenissimo Ferdinando de' Medici, gran principe di Toscana, e della origine del pianoforte.* Memoria, in-8. Firenze.

RAMIREZ (Vincentius). Medii Ævi historiæ epitome; in-16. Panormi.

ROMUSSI (C.) *Petrarca a Milano* (1353-1368). Studj storici; in-16. Milano.

RONCHINI (prof. Amadio). *La dimora del Petrarca in Parma.* Memoria; in-8. Parma.

SICULI (Fortunato). *Calanna e Mesa.* Dissertazione storica; in-8. Mirandola.

TESIO (Bartolomeo). *Alcuni cenni su Bra antica;* in-8. Bra.

VANNUCCI (A.). *Storia dell'Italia antica,* illustrata coi monumenti. Dispense 38-50; in-8. Milano.

VENIERO (Sebastiano). *Relazione ritornando da potesta di Verona, MDLXVIII;* in-4. Venezia.

b) OPERE STORICHE PUBBLICATE ALL'ESTERO RISGUARDANTI L'ITALIA.

Luglio-Dicembre 1873.

BACHELET (Th.). *Les Français en Italie au XVI[e] siècle.* Nouvelle édition. Rouen.

BARBOUX. *Italie.* Notice sur les travaux législatifs pendant la session 1871-72. Paris.

BARONIUS (Cæsar). *Annales ecclesiastici denuo excusi et ad nostra usque tempora perducti ab Augustino Theiner.* T. 24, 25 et 26 (1313-1396). Bar-le-Duc.

BEESLEY (A. H.). *Sketch of Greek and Roman History,* in four chapters for the use of Marlborough College. Rivingstons.

BELEZE (G.). *L'histoire romaine mise à la portée des enfants,* avec questionnaires. 28e édition, ornée d'une carte de l'empire romain. Paris.

BEULÉ (M.). *Tiberius und das Erbe des Augustus.* Deutsch bearbeitet von Ed. Doehler. Halle.

BURCKHARDT (Jac.). *Der Cicerone.* Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens. 3. Aufl. unter Mitwirkung von mehreren Fachgenossen bearb. von A. v. Zahn. 4 Bde. Leipzig, 1874.

CANTÙ (C.). *Verdenshistorie.* 22-25de Hefte. Forlagsbureaut.

CAPECELATRO (Alfonso). *Geschichte der heiligen Catharina v. Siena und des Papsthums ihrer Zeit.* Nach der 3. Auflags des italienischen Originals frei übersetzt. Autorisirte Uebersetzung. Mit dem Portrait der hl. Catharina v. Siena. 4. (Schluss) Lieferung. Würzburg.

CASTELAR (Emilio). *Old Rome and New Italy* (Recuerdos de Italia) Translated by Mrs. Arthur Arnold. Tinsley Brothers.

CECCONI (Eugenio). *Geschichte der allgemeinen Kirchenversammlung im Vatikan.* Nach den Originalacten. Aus dem Italienischen von Wilh. Molitor. 1. Thl. *Die Vorereignisse des Concils.* 1. Bd. 2. Häfte. Regensburg.

COINDET (J.). *Histoire de la peinture en Italie.* Nouvelle édition. Paris.

CORNARO (Ludw. v.). *Strategische Betrachtungen über den Feldzug in Italien 1796-1797.* Nach Vorträgen, gehalten an der k. k. Kriegsschule. Wien.

CRAKE (A. D.). *History of the Church under the Roman Empire.* A. D. 80-476. Rivingstons.

CROWE (J. A. u. G. B. CAVALCASELLE). *Geschichte der italienischen Malerei.* Deutsche Orig.-Ausg. besorgt von Max Jordan. 5. Bd. 1. Hefte. Mit 5 Taf. in Holz geschn. v. H. Werdmüller. Leipzig.

DELORME (S.). *Caesar und seine Zeitgenossen.* Eine Betrachtung der röm. Sitten gegen das Ende der Republik; deutsch bearbeitet von Edm. Döhler. Mit 1 Stahlst. Leipzig.

DOVE (Alfred). *Als Anhang.* Annales Regienses. Mit 1 lithographirten Schrifttafel. Leipzig.

DOVE (Alfred). *Die Doppelchronik von Reggio und die Quellen Salimbene's.* Leipzig.

DUMESNIL (A. J.). *Histoire de Jules II, sa vie et son pontificat.* Paris.

DURUY (Victor). *Histoire romaine jusqu'à l'invasion des Barbares.* 12e édition. Paris.

Duruy (Victor). *Petite histoire romaine.* Avec une carte de l'empire romain sous August. Nouvelle édition. Paris.

Fiedler (Frz.). *Geschichte der Römer, ihre Herrschaft und Kultur, von der Erbauung Roms bis zum Untergange des weströmischen Reiches zur Belehrung und Unterhaltung dargestellt.* Mit 85 bildlichen Darstellungen in eingedruckten Holzschnitten und 2 Karten des westlichen und östlichen Römerreichs; in-4. 2. bericht. u. verm. Aufl. Leipzig.

Fischer (Dagobert). *Recherches sur le lieu de la naissance du pape saint-Léon IX.* Nancy.

Förster (Ernst). *Denkmale italienischen Malerei vom Verfall der Antike bis zum 16 Jahrh.* 55-63 Lfg. Leipzig.

Friedlaender (Ludv.). *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine.* 1. Thl. 4. umgearbeitete u. vermehrte Auflage. Leipzig.

Grimm (Herm.). *Leben Michelangelo's.* 2 Bde. 4. durchgearb. Auflage. Hannover.

Guéranger (Dom.). *Sainte Cécile, et la société romaine aux deux premiers siècles.* Ouvrage contenant deux chromolithographies, cinq pl. en taille-douces et 250 gravures sur bois. Paris.

Guiraud (A.). *Flavianus eller frän Rom till öknen. Tidsbilder frän tradje ärhundradet efter Kristus.* Oefvers. af J. I. Brodén. Tre delar i ett band. Oerebro.

Harster (W.). *Die Nationen d. Römerreiches in den Heeren der Kaiser.* Speyer.

Heaton (M. Charles W. and Charles Christopher Black). *Leonardo da Vinci and his works;* consisting of a life of Leonardo da Vinci, by Mrs. Charles W. Heaton, and Essai of his scientific and literary works by Charles Chr. Black, and an account on his most important paintings. Macmillan.

Hülsckamp (Frz. und W. Molitor). *Piusbuch. Papst Pius IX. in seinem Leben und Wirken,* 3. stark werm. Aufl. 7. u. 8. Hft. Münster; mit eingedr. Holzschn. u. 4, Holzschntaf.

Jaybert (Léon). *Les trois petites républiques: Saint-Marin, Andorre, Moresnet.* Paris.

Koenig (Frédéric). *La Jeunesse de Michel-Ange,* coup d'œil sur ses principaux ouvrages. Nouvelle édition. Tours.

Krüger (A.). *Die Pataria in Mailand,* I. Breslau.

La Marmora (generale Alfonso). *Etwas mehr Licht. Enthüllungen über die politischen und militärischen Ereignisse des Jahres 1866.* Aus dem Italienischen. 1. und 2. Aufl. Mainz.

LA MARMORA (generale Alfonso). *Un peu plus de lumière sur les événements politiques et militaires de l'année 1866.* Traduit de l'italien par MM. Niox et Descoubès. 1-3e édition. Paris.

LAMURÉE (Achille). *Rome et le Saint-Père.* Paris.

LANFREY (P.). *Histoire politique des papes.* Nouvelle édition, revue et corrigée. Paris.

LÉOTARD (E.). *Essai sur la condition des barbares établis dans l'empire romain au IVe siècle.* Paris.

Letters to and from Rome in the years A. D. '61, '62, and '63, selected and translated by C. V. S.

MÜLLER (J. J.). *Studien zur Geschichte der römischen Kaiserzeit.* Zwei Vorträge. Zürich, 1874.

NAUDET. *L'empire romain vers la fin du IIIe siècle de l'ère chrétienne, au moment où Rome va cesser d'être l'unique capitale de l'empire.* Lu dans la séance publique annuelle du vendredi 7 novembre 1873. Institut de France. Paris.

PALM (Konr.) *Italienische Ereignisse in den ersten Jahren Karl IV.* Göttingen.

PEARCE (William C.). *Analysis of Roman History;* A Text Book for the College, the School and the private Student. Longmans.

POTTHAST (Aug.). *Regesta pontificum romanorum inde ab a. post Christum natum 1198 ad a. 1304.* Fasc. 2-5. Berlin.

PROFIT (A.). *La population de l'Italie au 31 décembre 1871.* Paris.

RANKE'S (Leopold v.). *Sämmtliche Werke.* 37. Bd. Leipzig.

Inhalt:

Die römischen Päpste in den letzten 4 *Jahrhunderten.* 1. Band. 8. Aufl.

RENDU (Ambroise fils). *Histoire romaine.* 13e edition. Paris.

RICHTER (Carol. Frdr. Herm.). *De P. Valerio Poplicola Legislatore* (Dissertatio inaug. Gotting.) Görlitz.

ROLLER (Th.). *Étude d'archéologie et d'histoire. Saint-Clément de Rome,* description de la basilique souterraine récemment découverte. Orné de vignettes et de 9 pl. Paris.

Sammlung historischer Bildnisse. 1. Serie, 10. Bdchn. Freiburg.

Inhalt:

I. 10. *Sixtus der Fünfte.* Nach dem grösseren Werke des Barons v. Hübner bearb. v. S. Klein.

SCHRÖDEL (Karl). *Geschichte der Päpste und der römischen Kirche in der Urzeit des Christenthums oder den ersten 3 Jahrh.* Mainz.

SCHULTZE (J. F.). *Die Tarquinischen Könige in Rom.* Breslau.

SCHWEGLER'S (A.). *Römische Geschichte.* Fortgeführt von Octav. Clason. 4. Bd. (Der Fortsetzung 1. Bd.) Vom gall. Brande Rom's bis zum ersten Samniterkriege. 1-3 Lfg. Berlin.

Simonin (L.). *Une insurrection ouvrière à Florence en 1378*, Paris.

Staatengeschichte der neuesten Zeit 18. Bd. Leipzig.

Inhalt:

Geschichte Italiens von der Gründung der regierenden Dynastien bis zur Gegenwart. Von Herm. Reuchlin. 1. (Schluss) Thl.

Stahr (Adf.). *Bilder aus dem Alterthume.* 1. Thl. *Tiberius' Leben, Regierung, Charakter.* 2. völlig umgearb. Aufl. Berlin.

Travers (Emile). *Une réception dans l'ordre religieux et militaire des saints Maurice et Lazare de Savoie, au XVIIIe siècle.* Étude sur des documents inédits. Paris.

Verneuil (R. de). *Étude historique et militaire sur le passage du Rhône et des Alpes par Annibal, et tracé de son itinéraire par la vallée de l'Isère, la Maurienne et le mont Cenis.* Avec une carte en trois couleurs. Paris.

Villenician (Abel François). *Life of Gregory the Seventh.* Preceded by a sketch of the history of the papacy to the 11th century. Translated by James Baber Brockley. 2 vols. Bentley.

Wisemann (le cardinal). *Les quatre derniers papes et Rome durant leur pontificat.* Traduit de l'anglais par M. Richard Viot; avec 4 portraits. Tours.

Worsfold (J. M.). *The Vaudois of Piedmont:* a visit to their valleys, with a sketch of their remarkable history, as a church and people, to the present date. With map of the valleys. J. F. Shaw.

IL PATRIZIATO MILANESE.

IV.

LE CROCIATE — IL COLLEGIO DE' NOBILI GIURECONSULTI ED IL COMMERCIO — LA NOBILTÀ SMASCHERATA — MARIA TERESA E L'ARALDICA — IL CAPITOLO MAGGIORE DELLA METROPOLITANA — L'ARCIVESCOVO.

Come pei Greci la leggendaria spedizione degli Argonauti alla conquista del vello d'oro, e l'assedio di Troja, così, pei popoli dell'Europa moderna, la liberazione della santa Gerusalemme è l'avventura più sublimemente epica della loro robusta giovinezza. Se alla fredda ragione è permesso condannare le crociate, non lo può il sentimento, che vede in esse l'opera dell'esagerazione, diciamo pure del fanatismo degli istinti superiori dell'umanità, religione e cavalleria. In fatti, nessun avvenimento valse, più di questo, ad esaltare le fantasie di vati, di artisti. È dunque logico, se il rimontare ad una impresa sì eroicamente ideale, in cui nulla vi era di meschino, di egoistico, di volgare, ma dove tutto pareva grande, ridondante di poesia e di generoso ardore, fosse il vanto supremo, la ambizione massima delle famiglie che contavano sui proprj antenati. Ma se, fra i nostri vicini di Francia, più facili ad infiammarsi per un'idea, tante pretendono a sì alto onore, e ripetono dalle prodezze dei cavalieri crociati l'origine degli stemmi di cui fregiano i loro scudi gentilizj, in Italia se ne menò assai meno scalpore; fors'anche, le popolazioni vi presero una parte più modesta, meno belligera, ajutando il riscatto del sepolcro di Cristo piuttosto coi mezzi finanziari ed amministrativi, di cui quelle repubbliche marittime disponevano potentemente. Il Corio non rammenta se non due personaggi fra i lombardi che presero parte alla prima crociata: Ottone, figlio di Eriprando Vi-

sconti, duce dei settemila ambrosiani seguaci di Goffredo Buglione in Palestina, dove guadagnavasi quell'insegna, dipoi sì famosa, " in cui dall'angue esce il fanciullo ignudo, „ e Giovanni da Rho, incaricato di portare il vessillo colla croce rossa in campo bianco; fatto che diede alla sua prosapia il diritto di chiamarsi *della Croce.* [1] A costoro, coll'autorità del Lattuada,[2] aggiungerò altri due cavalieri, Angilberto Pusterla e Senatore Settala, i quali, con alcuni commilitoni, per uscire felicemente nella perigliosa spedizione, fecero voto di promuovere, al loro ritorno in patria da Terrasanta, la fondazione di una pia opera, che fu detta delle *Quattro Marie.* Il Giulini ne cita qualche altro, sulla fede del Fiamma e di altri cronisti, fra cui due fratelli del sunnominato da Rho. [3] Lo stesso Fiamma (*Man. Flor.*) così rende conto del ritorno in Milano di alcuni crociati: " Anno Domini 1100, etc. Otto Vicecomes, Joannes Rhodensis, et Rozius de Cortesela cum aliis Civibus Mediolanensis ad hanc civitatem sunt reversi, et fuit mirabile gaudium in terra. Tunc Ecclesia S. Sepulchri fabricata fuit. „ [4]

Il Sitoni di Scozia osserva, che, prima della dominazione di Spagna, molte famiglie magnatizie milanesi, anche fra le più antiche, attendevano con lucro alla mercatura, e perfino all'oreficeria, senza che per questo credessero derogare menomamente

---

[1] I bandieraj dalla milizia milanese, anticamente erano sempre tolti fra distinti personaggi. — Il sarcofago della famiglia *della Croce,* scolpito in marmo da artista ignoto, della prima metà del secolo XV, si può vedere nella basilica di Sant' Ambrogio, nella cappella III a destra di chi entra.

[2] *Descrizione di Milano,* vol. II.

[3] Fra gli Italiani che seguirono la Crociata bandita da Lodovico di Francia e da san Bernardo, fu *Cacciaguida,* capostipite della famiglia di Dante Alighieri (appartenente agli *Elisei,* che pretenderebbesi procedano dai *Frangipani*), il quale vi trovava la morte per mano dei Maomettani. Dante lo incontra in paradiso (*canto XV*). Una tradizione popolare narra come il fiorentino Pazzo de' Pazzi si recasse alla prima crociata, guidando uno stuolo di giovani valorosi, e che pel primo si inerpicasse sulle mura di Gerusalemme. Avrebbe, in conseguenza di tali gesta, ottenuto lo stemma della casa di Goffredo di Bouillon, colla corona murale, nonchè tre pietre, tolte all'avello di Cristo (*vedi Litta*).

[4] Gli Ecelini portavano nel loro stemma, e precisamente sulla parte davanti del cimiero, la *croce azzurra,* indizio di famiglia che prese parte alle crociate. — Pare anzi che Ecelino il Balbo fosse capo dei Lombardi che andarono alla conquista di Terra Santa nell'anno 1147.

alla loro dignità;[1] consuetudine che accennerebbe, nella maggioranza, origini, tradizioni, tendenze popolaresche. In gran favore era l'arte della lana, incoraggiata con molto studio, perfino con un decreto ducale (17 luglio 1493) — forse il primo esempio di espropriazione forzata per pubblica utilità che si conosca — in cui è detto: “ se alcuno voglia fabbricare sontuosamente ed erigere una manifattura di lana „, il vicino sarà tenuto a cedergli a prezzo la propria casa.[2] Si conserva nell'archivio della nostra Camera di Commercio un prezioso volume in pergamena — che mercè la squisita gentilezza del segretario cavalier Pisani potei ispezionare — contenente la matricola, in cui sono registrati, in sei gruppi corrispondenti alle sei *porte* della città, tutti i manifatturieri di tessuti di lana, colle loro rispettive marche di fabbrica. Tra essi spiccano numerosi cognomi, rinomati per antichissima nobiltà; nè sarebbe ragionevole il dubbio, si tratti qui di nuove casate, che facciano le loro prime armi coll' industria; poichè fra essi leggonsi, coi Cotta, coi Pozzobonelli, cogli Ajroldi, coi Casati, coi Crivelli, nomi fra i più celebri del vetusto patriziato, qualche famiglia sicuramente feudale, quali sono i Capitanei di Arsago, di Imbersago, di Bresso, di Vimercate col loro titolo. E nemmanco si può pensare tale inscrizione fosse una formalità compiuta colla mira di rendersi meglio accetti al partito popolare; giacchè i più anticamente registrati non risalgono oltre lo scorcio del secolo decimoquarto, e giù giù si arriva fino al 1723; correndo un lasso di tempo in cui il paese fu retto da principesca signoria, non di soverchio tenera delle forme democratiche. Commercio e nobiltà erano tanto compatibili, che il Corio, parlando

[1] Il Sitoni cita le seguenti famiglie che applicavansi al commercio nei secoli decimoquinto e decimosesto: — Adda — Aliprandi — Archinto — Aresi — Arrigoni — Billia — Bescapè — Borri — Borromeo — Bossi — Brebbia — Calchi — Casati — — Castiglioni — Cusani — Crivelli — Dugnani — Fagnani — Lampugnani — Litta — Melzi — Medici — Parravicino — Porro — Pozzobonelli — Rasini — Resta — Rovida — Terzaghi — Vimercati — Visconti. Io posso aggiungere che quasi tutte le qui riferite famiglie sono inscritte fra gli industriali della lana, nella matricola esistente presso la Camera di Commercio.

Cristoforo Taverna, figlio di Stefano, teneva *banco,* e fu l'inventore della *tontina,* che introdusse pel primo in Milano, autorizzatovi dall'editto 9 gennajo 1448 (Vedi Verri, *Storia di Milano,* vol. II).

[2] Gargantini, *Cronologia di Milano.*

di Vitaliano Borromeo e di Zanino Maraviglia, potè definirli *nobili mercanti* (L. V. Cap. I). Ma, colle idee impregnate di pretto feudalismo, venuteci di Spagna, a rendere più tagliente la demarcazione fra i ceti superiori della società che prima, sul terreno del patriziato commerciante, avevano l'aria di mescolarsi, o almeno, porgersi amicamente la mano, invalse l'opinione, che l'abitudine del trafficare, formasse a costumi ingenerosi, e smorzasse gli slanci cavallereschi non solo, ma eziandio rendesse proclivi alla menzogna ed alle subdole astuzie; sicchè, la famiglia del contadino che coltivava la terra, era tenuta in maggior stima di quella del facoltoso mercante. Credo pertanto conseguenza di questa nuova corrente di idee, il fatto evidente delle raschiature di alcuni nomi, dalle pagine del citato volume, e non dubito punto di attribuirlo all'intrigo di poche orgogliose famiglie, dominate da un puerile rispetto per gli apprezzamenti castigliani, alle quali cuoceva di vedersi confuse con molti della plebe.

A sancire, quasi ufficialmente, tali pregiudizj, venne fuori, nell'anno 1593, la deliberazione del Collegio dei nobili dottori, giudici e cavalieri (detto anche, più concisamente, dei nobili giureconsulti). Questa grande istituzione, ricostituita per impulso ed a spese del sommo pontefice Pio IV, fu sempre il santuario della aristocrazia. Per esservi ascritti bisognava, in primo luogo, provare una nobiltà di centoventi anni; inoltre, essere nato da legittimo matrimonio, nella città o diocesi di Milano, da genitori che non patissero " macchia d'infamia o di cosa brutta. „ Finalmente, per l'anzidetta deliberazione, dovevansi escludere dalla confraternita tutti coloro, le cui famiglie avessero posto le mani nella mercatura. Quest'ultima inconsiderata restrizione distolse la nobiltà da un esercizio a cui, per l'addietro, dedicavasi con vantaggio, e che ne risanguava continuamente le vene, in un tempo in cui la servitù della patria rendeva stentata, ingloriosa, ristretta a pochi, la carriera delle armi: e fu questa una delle cause principali che, snaturandone essenzialmente l'indole, infiacchì il nostro patriziato, che aveva già tanti motivi di decadere. Ma i signori cavalieri giureconsulti non ammettevano transazione di sorta, al punto che rifiutarono accanitamente l'iscrizione nel loro collegio ad Alfonso Litta, rampollo di una delle più potenti famiglie di Milano, il quale fu in seguito arcivescovo e cardinale, sotto pre-

testo che qualcuno de' suoi teneva, od aveva tenuto, banco di cambio in Spagna; nè vi potè penetrare se non dopo lunghe controversie.

Nell' insigne collegio dei fisici non si era così difficili; però si ricevevano fra i collegiati solamente coloro che offrivano prove di nobiltà, giacchè di quei tempi i nobili, a differenza dei loro pari di Piemonte, dediti quasi esclusivamente alle armi ed alla politica, non isdegnavano di praticare l'arte medica, pur che qualcosa si facesse a vantaggio del proprio simile, ad onore della casta (le nostre cronache ricordano con riconoscente affetto il nome del protomedico Lodovico Settala). Essi godevano " molti privilegi ed onorificenze, tra le quali d'intervenire a solenni funzioni, indossando una toga purpurea listata di pelliccie, ed un berretto simile in capo. Ricordano i nostri storici che i fisici portavano le aste del baldacchino, sotto cui stava Isabella d'Aragona allorchè entrò in Milano, sposa di G. Galeazzo Visconti. „ [1] Anzi pare ne nascesse una specie di diritto molto apprezzato; infatti, nel solenne ingresso della regina Elisabetta Cristina, sposa a Carlo III re di Spagna, avvenuto qualche secolo dopo (giugno 1708), gli stessi signori fisici godono ancora dell' inclito onore di sorreggere il regale baldacchino, avvicendandosi coi dottori del collegio. [2]

La Casa d'Austria aveva massime assai meno esclusive di quelle della Corte di Madrid, e sempre si oppose alle esorbitanze di ca-

---

[1] CUSANI, *Storia di Milano.*

[2] A dare una idea a' miei lettori del cerimoniale in uso nel secolo XVIII, riporterò l'ordine tenuto dal corteggio formato dai *Tribunali* della città di Milano, nella solenne entrata della regina Elisabetta Cristina di Brunswik, sposa di Carlo III re di Spagna, sfilando dalla porta Romana alla cattedrale, poi al palazzo di Corte, nel giorno 11 giugno 1708.

Avanguardia di corazzieri a cavallo — Corrieri (a cavallo, come i personaggi tutti che seguono) — Italiani ed altri — *Diversi cavalieri* — I signori medici collegiati — Sei trombetta della città — Vicario di provvisione e Tenente regio — Dodici di provvisione e sessanta Decurioni — Li signori fiscali — Li signori questori del magistrato straordinario ed ordinario — Portieri (i soli a piedi) — L' eccellentissimo Senato col suo Presidente — Regio Capitano di giustizia — Signori cavalieri titolati — Signor gran Cancelliere — Regina Elisabetta Cristina, seduta su di una lettiga tirata da un solo cavallo, sotto a ricco baldacchino, portato prima da dieci dottori del Collegio, fino a San Giovanni in Conca; quivi scambiati da dieci fisici — Carrozze con dame di Corte — Retroguardia di cavalleria. La milizia urbana stava disposta in parata lungo le vie, e li signori giudici criminali percorrevano la strada — Il principe Eugenio di Savoja era alla porta della città, con altri molti, ad incontrarla. (Dall'*Archivio civico.*)

sta. Carlo VI, con decreto 13 giugno 1713, aboliva il malaccorto capitolo dello statuto dei nobili giudici. Anche l'imperatrice Maria Teresa, sconfessando l'arbitraria restrizione, imposta da quel Collegio senza previa notizia ed approvazione del principe, riconferma il decreto del suo augusto genitore, e dichiara (17 giugno 1760), " che chi voglia erigere fabbriche o prenda parte nei negozj di lanificio e di setificio, non perda alcuna delle prerogative della nobiltà, nonostante qualunque statuto, ordine, consuetudine „ [1] in contrario. Non volsi per altro dimenticare, che i pregiudizj contro i negozianti erano tutt'altro che fatti nuovi, ma risalgono ad una remota antichità. Platone, il divino filosofo, preferirebbe il commercio fosse lasciato tutto nelle mani degli stranieri, acciocchè i beati cittadini della sua *repubblica* non si contaminino con quella lebbra. In Lombardia, il precoce sviluppo dei liberi Comuni, a scapito del domato feudalismo barbarico, aveva fatto prevalere un diverso ordine di idee; ma poscia, mutato il vento, le nuove abitudini erano già troppo inveterate, per scomparire d'un tratto in conseguenza d'un decreto sovrano, fosse anche del sacro imperatore.

Le asserzioni portate in un curioso manoscritto, che ha per titolo *La nobiltà smascherata*, rinvenutosi negli scaffali di un dotto e inesorabile genealogista, vissuto nella prima metà di questo secolo, vanno assai più in là. A detta dell'anonimo cronista, la maggior parte delle famiglie nobili milanesi sarebbero uscite dai bassi fondi del piccolo commercio; e parecchie di loro non andrebbero cogli avi degni del nome di *antenati*, più indietro del secolo decimosettimo e decimosesto; molte poi avrebbero un principio di una umiltà veramente grottesca. I dati precisi e l'esattezza di molti fatti, che ho potuto verificare, danno un certo peso a quelle notizie. Ecco, a cagion d'esempio, qualche cenno sui capostipiti e discendenti immediati di alcune famiglie; scegliendo fra le estinte, o, che vale lo stesso, totalmente sparite dalla scena del mondo; di nome però non ignoto nei fasti cittadini; e lasciando, non occorre il dirlo, tutta la responsabilità all'anonimo scrittore.

Andreoli Bartolomeo, di valle Vegezzo; lavorò alla campagna, indi fece il *cavallante.* Il figlio negoziò in Olanda; il nipote ebbe il titolo di *marchese.*

[1] *Archivio civico.*

Cittadini. Tintori in Cittadella di Porta Ticinese di Milano, l'anno 1429 — *Giovanni,* tintore alla Vetra (vedi il privilegio della concessione della *sciostra,* 7 giugno 1442, del duca Filippo Maria Visconti) — *Donato* (1504) mercante di lana, drappiere descritto (vedi la matricola) — *Giovan Donato,* vicario di provvisione, ed ambasciatore della città a Filippo II di Spagna.

Arbona Stefano, uomo di povero stato, operajo in lavoro di seta (1550) — *Pietro* (1567), bottegajo, o sia artista di calamarj, a san Giovanni Laterano; come da polizza rogata da Ambrogio Zavattari (1568, 1569, 1608); mercanti di bindello e teleria (1615), indi mercanti matricolati d'oro e di seta. — Feudatarj di Agrate nel 1690; marchesi nel 1708.

La stessa origine, a un dipresso, vorrebbe attribuire ai patrizj Caravaggi (da non confondersi coi marchesi di Caravaggio, Sforza Visconti), Arrigoni, Brebbia, Colombi, Girami, Imbonati, Piantanida, Lattuada, Bellini, Maggi, Lucini, Recalcati, ecc.; quasi tutte famiglie dipoi insignite del titolo marchionale; senza che da molte di esse gli acquistati blasoni fossero meritati da civili virtù, fatti militari, valore nelle scienze o nelle arti, grandi ricchezze.

Un'altra cronaca, pure manoscritta, che si direbbe stesa cogli stessi intendimenti, narra altre stranezze genealogiche. Ne riporto alcune, prese qua e là:

Perini, conti di Bresso. Antonio, nativo di Rezzonico sul lago di Como, oste a Milano *alli tre scagni* — *Francesco Maria,* causidico nel 1650; per la sua virtù fu ammesso al Collegio dei procuratori, e indi sindaco della città nel 1662 — *Giuseppe Antonio,* avvocato; conte nel 1716; senatore nel 1724.

Peverelli, marchesi di Villanova di Ardenghi Giacomo, giojelliere nella contrada degli orefici — *Gerolamo,* abate dei banchieri nel 1656 — *Giacomo,* marchese nel 1669.

Gli *Homodei,* di cui si vedono le tombe nella chiesa della Vittoria (con medaglioni in bronzo, scuola del Bernini, rappresentanti i ritratti di Giovanni, Giacomo, Agostino, Francesco e Giambattista), chiesa fatta terminare nel 1669 dal cardinale Luigi Homodei, avrebbero avuto la loro origine da un *postaro di grasso,* al Carrobio di Porta Ticinese.

I marchesi *Silva* derivebbero da *Pietro Giacomo,* prestinaro

nel 1680 (vedi gli ordini reali, tomo VI, foglio 17); indi impresaro — *Giuseppe Ignazio* è creato marchese nel 1713. — La stessa origine avrebbero avuto i *Silva*, conti della Biandrina.

I *Crivelli*, conti di Ossolaro, non apparterrebbero già alla antichissima famiglia illustrata da Urbano III, come altre di questo nome viventi in Milano; ma sarebbero figliuoli di un Francesco da Lugano, mastro di muro, che, arrivato a qualche agiatezza, fu impresario delle fortificazioni di Cremona, l'anno 1648, dove fece gran fortuna. Le notizie riferentisi a questo casato collimano con quelle offerte dal Cusani, in una nota della sua *Storia di Milano.* [1] Anche il Fiamma vorrebbe avvilire l'origine di alcune fra le più illustri famiglie; ma il Giulini se ne adonta, come di lesa maestà, ed attribuisce quelle affermazioni, sia ad ignoranza, sia a malizia di quel cronista.

Rispetto ai titoli, quando non rimontino al decimo secolo, gli uni valgono gli altri; e quelli avuti nel modo che vedemmo pocanzi, hanno l'identica importanza araldica dei meglio guadagnati: il titolo di *duca*, concesso dai Napoleonidi; il titolo di *conte*, concesso da re Vittorio Emanuele a chi ha ben meritato della patria, o a chi ha raggranellato qualche milione, non sono inferiori che per data a quelli conferiti, trecento anni fa, da Carlo V o da Filippo II, per motivi analoghi; la sola differenza starebbe nella gradazione del titolo stesso. Le disparità vere risiedono nella intrinsica nobiltà, nella storia delle famiglie. Savio, filosofico fu quindi il partito, preso dalla attuale Corte d'Italia, di non distribuire, per l'innanzi, nuove lettere di nobiltà. La nobiltà, la qualità di patrizio, sono cosa propria, indipendenti; esistono da sè nella famiglia, non ponno essere speciali all'individuo; si fanno valere, non si chiedono, nè accettansi, come dono, da un monarca; nessuno può darcele; uno potrà mendicare un titolo, comperarlo a peso

---

[1] La scienza apriva, più che al dì d'oggi, l'adito a questo genere di onori. Un Tadeolo da Vimercato, assunto nel 1335 nel collegio dei giurisperiti di Milano; professore di diritto canonico nelle università di Piacenza e di Pavia, fu creato *conte palatino* dall'imperatore Sigismondo nel 1418 (*vedi Argellati*). — Anche il Petrarca era stato insignito dello stesso titolo dall'imperatore Carlo IV, negli anni in cui visse in Lombardia. — Nel museo Trivulzio si conserva un avorio rappresentante l'imperatore Massimiliano, il quale ricompensa col conferimento di un titolo di nobiltà un autore che, introdotto dal duca di Ferrara, ginocchioni, offregli un suo libro.

d'oro, come ai tempi di Maria Teresa; guadagnarselo onoratamente sui campi della guerra o della politica: questo titolo, secondo l'usanza primiera, fatta rivivere da Napoleone I, potrebbe essere anche ristretto alla unica persona; ma, all' incontro, non sarà razionale, se non di constatare e ratificare, colle debite forme, la posizione patrizia di tutto un intero casato; fare, come si dice, le *prove*, ottenendo, in ogni caso, la sanzione della pubblica opinione. La parte attiva di sì dilicata missione in Milano era affidata, come vedemmo, ad un giurì di intemerati cittadini, i Conservatori degli Ordini, tolti fra i decurioni della città, i quali pronunciavano scevri di ogni favoritismo, e il loro verdetto era appunto la espressione imparziale della *vox populi*. D'altra parte, considerata la questione sotto un diverso aspetto, qualcuno di quei signori di fresco nobilitati, i più malmenati dall' intrepido smascheratore, anche ammettendo la teoria del diritto di conquista, il quale, qualora fosse dal pontefice romano consacrato ed elevato in diritto divino, supponevasi identico a quello tutto cristiano di giustizia, quindi superiore ad ogni umana legge (teoria la più ortodossa in fatto di aristocrazia), avrebbero potuto ragionare a un bel circa così. I conquistatori barbarici ci misero il piede sul collo, e ci tennero fino ad oggi soggiogati con la forza. Se uno di noi vinti di sangue latino, non più con brutale violenza, non più con stragi, con saccheggi, ma coll' indefesso lavoro delle nostre mani o del nostro ingegno, cioè, coi soli mezzi ora tollerati, si rialza dall'avvilimento, e, fattosi potente per ricchezze, debella alla sua volta, non più col ferro sterminatore della spada, ma con oro coniato, uno di quei tremendi vincitori, si adagia per così dire al posto di lui, comperandone feudi, palagi, ville, titoli, fors' anche il nome, e fa sanzionare la propria civile rigenerazione da benedizioni apostoliche, di rado rifiutate, il neo-barone non sarà forse in regola colla più meticolosa, la più legittimista delle araldiche? — A lui non mancava se non la patina del tempo. In ogni modo, la società ci aveva guadagnato se i recenti onori erano stimolo a perfezionarsi; se mettevano in puntiglio chi n'era insignito di giustificare la metamorfosi col rendersene degno; e, ammesso che la nobiltà fosse utile a qualcosa, questi neofiti, ricevuto il battesimo, surrogavano con reclute fresche, le diradantisi file, barcollanti per decrepitezza; poichè, le fami-

glie non muojono solo di morte fisica e violenta, quando sono ancora in pieno fiore, ma eziandio di morte morale, quando interamente esaurite nell'energia dello spirito sfiniscono in una completa inazione. Potrei citare esempj di famiglie celebri credute estinte, la cui discendenza legittima vive tuttora, ma così miseramente avvilita, oscura, da non più riconoscersi, e con nessuna speranza di ritornare a galla. Però ebbi campo di rilevare, che quelle fattesi grandi con mezzi artificiali, in tesi generale, hanno una forza di resistenza, una coesione, una tenacità molto minore, quindi una vita morale assai più breve di quelle innalzatesi naturalmente, e appunto per ciò dotate di una tempra abbastanza salda, da renderle tetragone a tante cause di distruzione e di decadenza. — Aboliti i feudi in Lombardia, la terra cessò dall'essere dispensatrice compiacente di *titoli* a quelli che facevano fortuna. Allora, per accontentare l'umana vanagloria, si ricorse ad altre finzioni; si suppose che con tali favori il principe rimunerasse servigi straordinarj resi alla patria, o atti filantropici importanti, come avvenne davvero qualche rara volta. La tassa d'obbligo avrebbe dovuto essere un accessorio, giacchè è anche logico che chi pretende a primeggiare sugli altri, sia fornito di tali mezzi che gli permettano di pagare i chimerici vantaggi delle desiderate distinzioni, e di fruirne senza andar nel ridicolo. Chi poi meritamente si innalzasse per azioni strepitose, potrebbe ripetere le parole di Mario, l'eroe più profondamente animato da tutti i rancori della democrazia romana contro il patriziato; il quale, dopo aver scagliato un profluvio di invettive contro i patrizj, conchiudeva: " Se essi credonsi in diritto di disprezzarmi, disprezzino innanzi tratto i loro avi, nobilitatisi al pari di me colle loro virtù. Non val meglio essere sè stesso l'autore della propria fama, piuttosto che sciupare quella che vi è stata trasmessa? „ Il terzo Napoleone, nella sua storia di Cesare, riporta per intero, e con certa compiacenza, la filippica del gran popolano, che avrebbe potuto stare a cappello nella bocca del vincitore di Jena.

Certamente tali ragioni, per quanto semplici, e forse appunto per ciò, non erano della tempra di persuadere la nobiltà del secolo decimosettimo, educata alle fisime castigliane, perfezionata dai pedanteschi trattati sulla cavalleria, di Francesco Birago. La

patente contraddizione fra le massime esclusive di cui essa era imbevuta, e la larghezza con cui la Corte ammetteva tanta plebaglia nel sacrario della aristocrazia, è così enorme, che non si spiega se non col bisogno del governo di cavar denaro da' suoi popoli, e, in certi momenti, appunto negli anni in cui si agevolava senza freno, col vivo suo desiderio di riempiere i vuoti fatti dalle pestilenze; salvo a calmare gli scrupoli nobiliari con degli espedienti. Fra i più usitati fu quello introdotto da uno sciame di *genealogisti* di professione, i quali, non solo facevano pompa di una strampalata erudizione, affibbiando gloriosi antenati a tanti innocenti figli del popolo, côlti dalla manía dei titoli; ma a convalidare quanto svergognatamente asserivano, andavano fino al punto di fabbricare di pianta diplomi e documenti falsi. Il giuoco continuò lunga pezza senza troppi inconvenienti; fintantochè, colma la misura, uno di essi, il più audace, dovette pagare il fio per tutti. Fu questi Giacomo Antonio Galluzzi (o Gallizio), il quale, convinto di questi abusi, veniva, colla disinvoltura che usavano i nostri predecessori, quando si trattava della vita di un condannato di qualsiasi specie, strangolato, indi abbruciato sulla piazza di Santo Stefano (1681). Chi sa quante famiglie pagarono i loro blasoni posticci col sangue di quello sciagurato! È dunque evidente, pel fin qui detto, che, in massima, non esisteva in Milano aristocrazia di stirpe, come in molti altri paesi, ma piuttosto di celebrità più o meno di buona lega; al punto che citansi casi in cui la medesima famiglia aveva una diramazione nobile ed altra plebea, quantunque ambidue del pari illustrate da personaggi preclari: che l'olimpo milanese era sempre aperto a chi volesse entrarvi con tutti gli onori: che i *cavalieri titolati* del secolo XVII erano assai meno intrattabili di quanto noi ce lo immaginiamo: infine, non era difficile emendare, come dice il Parini, il difetto del sangue coi

. . . . compri onori
E le adunate in terra e in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,

per diventare, un bel mattino, uno dei *Piropi scintillanti di questo mondo*, come enfaticamente si esprime il secentista Crescenzi, nella sua indigesta *Corona della nobiltà d'Italia*.

I titoli altosonanti, in ispecie quello di *marchese*, vennero prodigati, per la maggior parte dalla Corte di Madrid, negli ultimi cinquant' anni della sua dominazione, come si può accertarsene scorrendo l'*Elenchus familiarum* del Benaglia,[1] non solo a famiglie nuove, ma anche alle antiche che ne andavano sprovviste, per indennizzarle del sacrificio che avevano fatto, abdicando alla loro indipendenza. Quel cervello balzano del Casanova, il famigerato avventuriere, e insieme il ribaldo più sfrontato che abbia osato scrivere le proprie memorie, visitando Milano per farne delle sue, osserva che qui un nobile non la poteva fare a meno di non essere *marchese*. Nonpertanto, i titoli non erano nell' indole del nostro patriziato. Ai nobili e ai patrizj milanesi, anticamente, se se ne eccettuano i pochi feudatarj, era riserbato il distintivo di *dominus; illustris dominus; magnificus dominus doctor:* più tardi il *magnificus dominus Marchio*, o *Comes*, o *Miles*, o *Eques*. Il titolo di *spectabilis*, di *dominus magister*, si dava alle persone civili, ai denarosi negozianti, di una nobiltà solo negativa. Al posto del *dominus* sottentrò il *don*, nel secolo decimosettimo, il solo titolo ufficiale a cui il patriziato avesse diritto, anche dopo che fu assorbito dalla nobiltà. Fu negli elenchi ufficiali dei consiglieri comunali dell'anno 1833, che si introdusse dalla autorità municipale l'uso di sostituirlo coll'appellativo di *nobile*.

La smania delle onorificenze non si limitava alle persone, ma si era infiltrata anche nei corpi morali.[2] Ho sott'occhio un cesareo reale privilegio, concesso da S. M. Carlo VI, imperatore dei Romani, re di Germania, di Castiglia, di Leone, d'Aragona, ecc., col quale, in occasione della nascita del serenissimo arciduca Leopoldo, principe di Asturia, spontaneamente conferisce il *grandato* di Spagna alla città di Milano, al suo vicario di provvisione, e a tutti i corpi che rappresentano la città stessa. Il diploma è dato in Vienna d'Austria li 28 ottobre 1716, ed è scritto su pergamena, in idioma spagnuolo. Decisamente quel monarca non sapeva rassegnarsi a non essere re di Spagna: Carlo VI non si scordava mai

---

[1] In questo elenco è notato con precisione l'anno e il giorno in cui le famiglie di Milano furono investite di feudi e di titoli.

[2] La Congregazione di Stato di Milano fu innalzata al *grandato* di Spagna con decreto dato in Vienna li 18 aprile 1710. *(Archivio civico.)*

di Carlo III. Tale distintivo, riflettendo sulle gerarchie a cui tanto si teneva, ebbe per conseguenza una lunga ed intricata controversia fra il magistrato ordinario e la città di Milano, in causa della precedenza che la medesima pretendeva doversele, avuto riguardo alla sua nuova dignità.[1]

La tendenza a sfoggiare titoli e stemmi a proprio talento, o per lo meno a rincarire su quelli che veramente competono a ciascheduno, fu sempre un ticchio dei popoli di razza latina. Anche in questo potremmo andare a scuola dai Tedeschi e dagli Inglesi, fra i quali il rispetto per le rispettive posizioni sociali è sì radicato, e la loro condotta in proposito sì castigata, che non si dà esempio di persone che si facciano belle di distintivi o qualifiche araldiche a cui non siano a rigore di termine autorizzate dalla legge. A frenare un tale abuso irrompente, l' imperatrice Maria Teresa, con dispaccio 31 agosto 1750, seguìto da un editto correttivo e da un progetto di tassa per l'acquisto di titoli nobiliari (senza attinenza alcuna col patriziato milanese), pubblicato in Milano dal conte di Harrac, governatore e capitano generale della Lombardia austriaca — imitando l' esempio delle prammatiche emanate in somiglianti circostanze, l'anno 1591, dal duca di Terranova, e nel 1640 dal marchese di Leganes, ambedue governatori di questo Stato — prescrive un regolamento sulle armi gentilizie; non comprendendo per altro, sotto questo nome, quelle semplici armi o quegli stemmi che sono una rappresentazione del cognome del possessore e della sua famiglia (armi parlanti); oppure della sua arte o negozio, però senza corona, cimiero aperto, od altro ornamento gentilizio, che molti ricchi *cittadini* apponevano alle loro case, per la smania di imitare la nobiltà, e in date solenni circostanze facevano dipingere, per vecchia abitudine, da certo Bonacina, fertile maestro in tale innocua simbolica, probabilmente coll' intento di incamminarsi così, dignitosamente e senza sbalzi, ad entrare nella classe privilegiata. Seguono minuziose norme pei titoli, da quelli eminenti di *duca* e di *principe*, a quello del borghese *signore*, il quale ultimo non potrà assumersi, sotto pena di venticinque scudi di ammenda, da persone *plebee* o impiegate in *abbietti esercizj;* ma solo da chi viva civilmente, oppure si occupi in qualche arte o impiego non reputato meccanico e vile.

[1] *Archivio civico (Araldica).*

Maria Teresa di Absburgo voleva dare novella forma alle leggi araldiche dell'impero, per ravvivare la decrepitezza di istituzioni a cui ancor tanto erano affezionate le popolazioni. Avviticchiando alla salda burocrazia dello Stato quella vetusta pianta, che si chiama *araldica*, sorta colla cavalleria, sviluppatasi colle crociate, col feudalismo, coi tornei; svestendola di alcune delle sue parvenze medievali, antiquate, per foggiarla a sistema più razionale, più conforme alle esigenze del secolo in cui viveva, l'imperatrice tentava infonderle vigore, richiamarla a idee più pratiche. Già molte consuetudini cavalleresche avevano cambiato indole, o per lo meno eransi modificate in guisa da non essere riconoscibili; ciò che deve necessariamente avvenire di tutte le istituzioni umane, se pur vogliono vivere lungo tempo. Nel nuovo piano del 12 dicembre 1768, la sovrana nomina una Commissione di patrizj milanesi, presieduta da don Paolo de Reydo de la Silva, costituente una specie di tribunale araldico, incaricato di rivedere i titoli di tutta la nobiltà. Risultato de' suoi lavori fu un *Elenco Generale*, pubblicato manoscritto nell'anno 1776, in cui leggonsi " tutti li nomi e cognomi de Cavalieri (circa 900) e Dame (circa 340) della città di Milano, che godono l'accesso alla Regia Ducal Corte ". Nessuno fu escluso de' patrizj municipali, dei Dottori di Collegio e dei Fisici Collegiati. In quell'occasione si stabilì alquanto brutalmente una nuova *tariffa per l'acquisto dei titoli onorifici*, con un piccolo aumento sulle precedenti; dai duemila cinquecento fiorini per il titolo di *marchese*, si scende fino ai fiorini duemila per quello di *conte*, mille e seicento per quello di *barone*, mille per quello di *nobile*, e cinquecento pel semplice *don.* Chi poi ottenesse un titolo di nobiltà *per saltum*, dovea pagare, oltre la tassa del grado in questione, altri cinquecento fiorini per il salto. Nel caso che le concessioni fossero gratuite, si doveva sborsare la sola quarta parte della tassa.[1] Coloro che intendevano di chiedere *titoli d'onore e di nobiltà*, dovevano prima far accertare dal tribunale araldico *i meriti, l'entrata della famiglia ed altre decenze;* cómpito non difficile. Chi poi voleva comperare *feudi* o *titoli*, era invitato a intendersela collo stesso tribunale, ritenuto sempre che per *appoggiare* il titolo di *conte* si richiedeva un feudo di cinquanta focolari, e per quello

[1] *Archivio civico (Araldica).*

di *marchese*, uno di cento: obbligo questo, che, in tempi anteriori, era stato posto in non cale da molti, i quali, ottenuto il titolo, non si davano pensiero alcuno di comperarne l'*appoggio*; come rilevasi da ripetute lagnanze per parte del governo imperiale; al quale sconcio si era cercato di riparare col reale dispaccio (11 agosto 1731), pubblicato in Milano dal governatore conte Daun, con cui ingiungevasi perentoriamente ai titolati recalcitranti di mettersi in regola entro il termine di un anno.[1] La stessa imperatrice, con dispaccio primo maggio 1769, poi con editto 20 novembre 1769, modifica in molte parti quello del 1768. Riduce la tassa pei titoli di *principe* o *duca* a fiorini quattromila cinquecento. Vuole che gli *avvocati* e i *sindaci fiscali* godano delle distinzioni dei nobili; come pure i regi *capitani di giustizia* di Milano e di Mantova, i segretarj di governo e dei tribunali superiori, i *vicarj generali*, ecc. La nobiltà loro nou potrà passare ai discendenti, se non quando una delle cariche surriferite non venga nella medesima famiglia sostenuta per tre generazioni; savio provvedimento per i tempi che correvano, da cui traspare come un tentativo di progresso. La parte più strana, per chi la consideri dal punto delle idee moderne, e che farà inarcare le ciglia a parecchi fra i miei lettori, è il paragrafo della *pompa esterna*. L'uso dei cuscini, delle borse pei libri divoti nelle chiese, sarà esclusivo alle sole *dame*, sotto pena di duecento scudi di ammenda. Così del paro resta riservato alle sole *dame* l'uso degli sgabelletti, delle cassette d'argento o inargentate, del guardinfante alla moda di Corte, detto *corico;* il farsi sostenere lo *strascino* o coda degli abiti; come pure il servirsi delle fiaccole nell'entrare e nell'uscire dal teatro, precauzione necessaria a diradare il bujo delle vie non illuminate da pubbliche faci. È riservato ai soli nobili di antica data, nonchè a tutte quelle persone a cui spetta il titolo di *eccellenza*, come pure ai senatori e presidenti di tribunale, l'adornare con fiocchi le teste dei cavalli; quando però non risieda in paese un principe od una principessa della Casa imperiale, nel qual caso sarà a tutti proibito, eccetto ai cardinali ed ai principi del S. R. I.[2] Ai soli nobili sarà

[1] *Archivio di Stato.*

[2] All'arrivo dell'arciduca Ferdinando in Milano, nella qualità di governatore e capitano generale della Lombardia, il tribunale araldico, con avviso 8 ottobre 1771, inibisce di ornare con fiocchi le teste dei cavalli, salvo i cardinali e i principi del S. R. I. (*Archivio civico. Araldica*).

permesso di vestire i domestici con livree a più colori, guernite con passamani e nastri d'oro e d'argento. Proibito, sotto pena di scudi cinquanta di ammenda, il condurre seco in città più di due staffieri. Ai nobili di primo ordine sia permesso anche un lacchè; ai titolati di Sua Maestà più d'uno. I soli nobili potranno, in occasione di matrimonio, di funerali, di inviti a qualunque adunanza lecita, mandare circolari a stampa. L'uso della spada o palosso, in città, sarà inibito alle persone professanti arti od esercizj meramente meccanici.[1] Tutte particolarità che farebbero credere tra noi e i nostri nonni essere trascorsi parecchi secoli. Non mai sociale trasformazione fu più repentina, più completa. Tutto un mondo ci separa dai tempi in cui il principe Trivulzio (1661), provocato da un marchese Vercellino Visconti, in tuono piuttosto brusco, mentre passava in carrozza per una via della città, rifiutava, con piglio sdegnoso, di battersi seco, perchè credeva che lui, principe e feudatario del sacro romano impero, non dovesse abbassarsi a raccogliere il guanto d'un semplice marchese, fosse pure un Visconti, e per giunta

[1] I titoli oggigiorno non sono più se non una finzione, ricordante cariche altre volte di somma autorità.

Il titolo di *principe*, nel senso particolare, direi moderno, fu adoperato per le prime volte ai tempi di Carlomagno, da un duca di Benevento, poi dai duchi di Capua e di Salerno; esso, in molti casi, può avere un carattere generale, ed applicarsi indistintamente a chi regga un popolo, o a chi appartenga a casa regnante. Tardi discese ai signori delle terre, e fu usato specialmente dai Longobardi *(Langbard)*. Quello di *duca*, che dai Romani si attribuiva a chi guidasse esercito alla guerra, colla caduta dell'impero d'Occidente, applicossi alla carica di governatore di una intera provincia. Il titolo di *conte*, al governatore di una città, o di una terra, quantunque trovinsi esempj in cui si dia tale titolo anche al governatore di grosse provincie; e viceversa, quello di *duca* al modesto governatore di una città o castello. Mentre l'appellativo di *conte* era in uso fino dai tempi di Roma imperiale, quello di *marchese* fu introdotto dai Franchi, per denominare duchi e conti, cioè governatori reggenti provincie poste ai confini del regno, dette *marche*. I conti del sacro palazzo, o *conti palatini*, istituivansi dai re franchi; nella Corte dei quali, fino dal secolo VI, fu in vigore tale dignità; da dove passava in Italia con Carlomagno. Essi giudicavano tutte le cause del regno, che per appellazione fossero portate al tribunale del re. Il *conte* comandava alla milizia e decideva le liti dei sudditi, portate a lui dai tribunali minori. I *viceconti* o *visconti* erano luogotenenti o vicarj del conte. Coll'andar del tempo, si stabilì la consuetudine che i figli succedessero al padre nella carica e nel titolo stesso. Il titolo di *barone* era generico, più esclusivamente feudale, ed applicavasi piuttosto ai feudatarj in secondo grado, non aventi titolo speciale, e non rilevanti direttamente dal re e dall'imperatore, ma dai grandi feudatarj di quelli; in tal caso, equivaleva al titolo di capitaneo, valvassore e milite maggiore; da cui derivavano poi i titoli di *cavaliere* e di *nobile*, di *signore*, di *commendatore*. L'espressione di *milite di Sant'Ambrogio* non indicava un ordine speciale,

un personaggio di vaglia:[1] dai tempi in cui la piccola nobiltà accorreva in folla ai ricevimenti ufficiali della Corte dell'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia austriaca (1771-1796), col patto sottinteso e puntualmente osservato di starsene sempre in piedi, e di aggirarsi, come anime in pena, nelle sale della reggia, senza mai sedere, per quanto le loro gambe reclamassero un salutare riposo. Dante non pensava a porre tale tormento in una bolgia del suo Inferno! A questo quadretto *di genere* può fare singolare contrasto il selvaggio proclama, pubblicato il 31 dicembre 1796, dal Dupuy, comandante francese della *piazza di Milano*, con cui ordina perentoriamente, e pel diritto della sciabola, la distruzione di *tutte le armi gentilizie, lavorini di livrea, blasoni, scudi, stemmi*, ecc., ecc.[2] Eppure, passato, col dirozzarsi dei costumi, il vezzo delle prepotenze e delle angherie, i costumi erano, più di quello si creda, semplici, patriarcali; la buona fede inconcussa, illimitata; la religione rispettata; in ogni circostanza solenne della vita, come nelle quotidiane, si invocava immancabil-

---

ma solo il luogo dove era avvenuto il conferimento del cingolo; e ciò soleva farsi nella basilica di Sant'Ambrogio.

Quasi tutte le famiglie italiane titolate, ora esistenti, furono decorate dei loro titoli (semplice qualifica, che non portava conseguenza alcuna) non prima dell'abolizione delle repubbliche, avvenuta nel decimoterzo secolo. Rarissimi sono oramai in Italia i discendenti dei marchesi, che veramente ne esercitassero le funzioni, come i d'Este, i Monferrato, i del Vasto, i Saluzzo, i del Carretto, i di Ceva, di Cravesana, di Susa, di Incisa, d'Ivrea, di Savona, i Malaspina, i Pallavicino; e dei conti effettivi, quali furono quelli di Biandrate, di Onara, di Seprio, di Cuneo, di Lumello, di Lavagna, di Sabbioneta, di San Bonifacio. Il Litta accenna ad una tradizione che vorrebbe che la famosa diramazione detta in Piemonte dei sette marchesi, cioè di Loreto, Cortemiglia, Clavesana, Busca, Ceva, Saluzzo e del Carretto (alcuni escludono Loreto, che era contea, e vi aggiungono invece i marchesi d'Incisa), appartenesse, insieme con Guglielmo, capostipite della famiglia di Monferrato, al ceppo dei marchesi d'Ivrea, da cui uscirono gli ultimi re d'Italia, spogliati dagl'imperatori di Germania; nel qual caso avrebbero comune l'origine coi conti di Savoja e coi conti di Valperga. Dalla stessa casa procederebbero i marchesi del Basco e di Ponzona. Ai soli maschi competevano questi titoli; facevano eccezione alla regola le donne direttamente investite di feudi, come lo fu, nel secolo undecimo, la celebre contessa Matilde. *(Vedi Fumagalli, Muratori, Giulini, ed altri.)*

[1] *Archivio civico.*

[2] Noterò un particolare, di poco rilievo, se si vuole, ma che dimostra sempre più come, ad ogni piè sospinto, risaltasse la separazione delle classi. Negli accordi per avere ingresso libero agli spettacoli del teatro alla Scala (vedi avviso 1778), si differenziavano i prezzi che dovevano pagare le *cappe nere*, la *nobiltà*, la *cittadinanza*. Tanto più la classe era elevata, tanto più caro era il tasso. In alcune città dell'Italia centrale tali usi perdurarono fino a pochi anni fa.

mente l'ajuto del buon Dio, e in morte legavansi i fondi necessarj a far celebrare migliaja di messe in suffragio dell' anima. Il popolo ricorreva fiducioso, riverente, ai grandi per procurarsi la loro valida protezione, ogni volta ne abbisognasse, senza il minimo astio, come a padri misericordiosi, e quelli, sentendosi adagiati sopra un seggio ancora inattaccato, deposta l'aria burbanzosa, per assumerne una di occasione, direi quasi espansiva, usavano ogni maniera di cordialità coi loro clienti, e se ne cattivavano l' affezione con elargizioni di ogni fatta. Insomma, l'accordo fra il patrizio e il vecchio *Meneghino* era confidenziale, intimo, senza una nube.

Il patriziato, oramai confuso coll'alta nobiltà, ma sempre estraneo alle nuove cesaree disposizioni, non rilevando che dagli statuti che si era imposto volontariamente, aveva, da molto tempo, perduto ogni lena, ogni energia di opposizione, ogni velleità di indipendenza; la questione che lo appassionava era tutta nell'optare fra i due padroni; per quello di Madrid o per quello di Vienna. Finite le guerre, e firmata la pace di Aquisgrana, cessarono le dubbiezze, e si mantenne inalterabilmente devoto alla causa dell'impero, sotto la cui immediata sovranità era caduto; di meglio non desiderando che di vivere in pace e di mostrarsi suddito fedele e affezionato del *re dei re*, nella augusta persona del quale riunivansi, con un fatto tutto nuovo nella storia della Lombardia, le due autorità di signore supremo e di *vassallo maggiore* di sè stesso, in quanto era duca di Milano.

Le leggi innovatrici di Maria Teresa erano quindi accolte con riconoscenza, con entusiasmo.

A dimostrare come, anche nelle faccende di famiglia, la nobiltà investita di feudi invocasse l'autorità imperiale, riporterò due esempj. Il primo si legge nel volume terzo della storia di Milano di Francesco Cusani.

Renato Borromeo, primogenito della contessa Clelia, donna di tempra fuori del comune, dopo maturo consiglio, aveva prescelto in isposa (1743) Marianna Odescalchi, figlia del duca di Bracciano. Condotte a termine le lunghe e difficili trattative, la contessa Clelia, mutato improvvisamente avviso, si dichiarò contraria alle stabilite nozze, e si accinse ad osteggiarle con tutte le sue forze. Renato, fermo nel suo proposito, ricorre a Maria Teresa, quale

arbitra suprema, per legge feudale, di ogni atto civile dei proprj vassalli. All' imperatrice conveniva quel matrimonio, poichè cogli Odescalchi poteva fare a fidanza, come con famiglia ligia al partito imperiale. Per mettere a dovere la indisciplinata matrona, inviò un rescritto al governatore Lobkowitz, che non ammetteva repliche. Eccolo:

" Informata con autentici avvisi e colle doglianze del conte Renato Borromeo, che, dopo stabiliti e sottoscritti i di lui capitoli matrimoniali, con previo accordo de' suoi genitori, interpostavi anche l'autorità del nostro Senato di Milano, si procura dalla contessa donna Clelia sua madre, di frapporre imbarazzi e dilazioni per impedirne l' adempimento, non potendo noi dissimulare tali sotterfugi che offendono la giustizia e il decoro delle risoluzioni che a tenore di essa si sono prese, vi comandiamo di far abbassare i vostri ordini al Senato che indilatamente proceda contro della contessa donna Clelia, se prima di giungere questo nostro dispaccio non avrà desistito dalla sua contraria condotta, e non saranno interamente adempiti gli accennati capitoli matrimoniali, di modo tale che il conte Renato, di lei figlio, non abbia motivo di farcene novelli ricorsi. Ed avvertirete il Senato che per vostro mezzo ci dia puntuale contezza dell'esecuzione di questo nostro rescritto. Vienna, 9 novembre 1743. „

Narra lo storico Cesare Cantù, nel suo libro: *Beccaria e il diritto penale,* che il padre di questo grand' uomo, il marchese Saverio, non trovando in lui abbastanza autorità per impedire che il giovine suo figliuolo Cesare sposasse Teresa, figlia di Domenico De Blasco, di nobiltà siculo-ispana, ma, a parer suo, non fornita di sufficienti dovizie, invocò l'ajuto di Francesco d' Este, amministratore del ducato milanese, il quale intimava al giovinetto riottoso alla volontà paterna, l'arresto in casa, ed incaricava il marchese Stampa Soncino della dilicata missione di comporre alla meglio il diverbio. Ma il marchese padre, non contento di sì poco, per assicurare il partito, rivolgevasi direttamente alla stessa imperatrice; la quale faceva scrivere dal Kaunitz al conte Amor de Soria, consultore del governo. Se non che, andata vana l'opera sia di quest'ultimo, sia del marchese di Soncino, dopo tre anni di detenzione, Cesare Beccaria venne finalmente lasciato libero il giorno 20 febbrajo del 1761, e padrone d'impalmare l'amata fanciulla.

Dopo aver passato in rapida rassegna qualcuno dei provvedimenti con cui l'imperatrice regolava i titoli nobiliari de' suoi sudditi di Lombardia, non senza stendere una mano invadente e investigatrice nel campo del patriziato municipale della metropoli, vediamo quali peripezie abbia attraversato quel corpo sacerdotale, che da secoli era come il palladio dell' aristocrazia feudale, ed aveva procurato a Milano il suo primo e più completo libro d'oro, basato sopra un ordine di idee diverso dal municipale, con cui non si confuse in parte che sul finire del secolo decimosettimo, sempre nel senso di prestare i proprj nomi, non mai di riceverne de' nuovi.

Dicemmo come Ottone Visconti, caporione del partito dei nobili, vinta la propria causa, e adagiatosi sul trono arcivescovile, pensasse a dare un qualche stabile assetto a quella classe di cittadini, col concorso dei quali aveva sconfitta la fazione popolare. I diritti a cui si teneva in altri tempi, in una società essenzialmente clericale, erano quelli che aprivano le porte alle cariche ecclesiastiche, avvegnachè il metropolita ambrosiano fosse di fatto signore della città. Era dunque logico che il Capitolo maggiore avesse una suprema importanza, come quella raccolta di personaggi che lo circondavano e consigliavano costantemente. Il catalogo delle famiglie degne di aspirare al canonicato della metropolitana era un documento decisivo da citarsi, per chi voleva constatare l'autenticità nobiliare di un casato. Ci mancano i dati per asserire durante quanto tempo e con quanto scrupolo fosse rispettato da quell'insigne Corpo accertare in occasione di nuove nomine; quali evoluzioni si effettuassero su questo particolare; però è certo che esso Capitolo, tuttochè si mantenesse mai sempre tenace nel dimostrare una irremovibile antipatia per radicali riforme attentanti ai diritti di casta; nondimeno, qualche rara volta, costretto, dai vuoti fatti dal tempo devastatore, a ricorrere a famiglie ad esso estranee, si rivolse alla nuova nobiltà, indipendente dal patriziato municipale, chiedendone tosto, nei singoli casi, permissione o sanatoria alla Corte di Roma.

L' istituzione del Capitolo maggiore risale ai primi tempi cristiani: esso equivaleva a tutto il clero superiore della diocesi, nucleo di quella sacra falange che, nei secoli non ancora del tutto scevri di paganesimo, doveva " vincere il mondo "; e costituiva

una specie di monarchia spirituale, indipendente, con costumanze sue proprie, non escluso il matrimonio. Il Giulini assevera che, in sullo scorcio dell' Ottocento, i componenti il clero primario della nostra metropolitana appellavansi cardinali. Giovanni VIII, fin dall'anno 880, li chiamava *cardinales sanctæ mediolanensis Ecclesiæ*, e, più propriamente, ordinarj *(de Ordine sanctæ mediolanensis Ecclesiæ)*;[1] comprendevano tutti gli ordini ecclesiastici, cioè preti, diaconi, suddiaconi, notaj, ed altri chierici; e tale era la loro singolare posizione, che avevano il passo sui giudici imperiali, e su tutti gli altri ministri laici. Officiavano in due cattedrali: la prima, posta sull'area dell'attuale duomo, consacrata a Santa Maria Maggiore, era detta basilica jemale, e serviva pel verno; l'altra, estiva (Santa Tecla), sorgeva ove è ora lo sterrato della piazza. Fu demolita nel 1548, per ordine di don Ferrante Gonzaga, in occasione della venuta in Milano di Carlo V. Il Capitolo, ogni anno, nel giorno di Pasqua emigrava dalla basilica jemale alla estiva, dove restava fino alla terza domenica di ottobre, giorno in cui faceva ritorno alla primiera sede. Consuetudine di cui si conserva tuttavia come un riflesso, nel passare che fa dal coro superiore al coro sotterraneo, detto *scurolo*. Esso Capitolo ebbe il privilegio, per antichissimo diritto più o meno assoluto, confermato da diplomi di sommi pontefici e di imperatori, di scegliere, prima col concorso del popolo, indi da solo, nel proprio seno, fra i preti e fra i diaconi *(ex presbyteris vel ex diaconibus)*, l'arcivescovo della Chiesa milanese. Privilegio che rendeva elevata la loro dignità, al punto che, non solamente i figli dei principali cittadini, ma dei conti e dei marchesi, allora paragonabili a principi, e perfino qualche rampollo di re, facevano gara per avere un seggio in quel Collegio, che aveva quasi l'autorità, il prestigio di un senato; e poteva eventualmente condurre fino al grado eccelso di conte di Milano. Lo stesso pontefice romano, in dichiarando il nostro arcivescovo Ansperto da Biassonno decaduto dal trono metropolitano, ordina che il clero e il popolo di Milano convocati coi vescovi provinciali, eleggano per nuovo pastore quello

[1] Secondo il Fiamma, il nome di *ordinarj* sarebbe venuto dalla corruzione della parola cardinale: « *Cardinales,* sive *cardinarios,* quos, corrupto vocabulo, nunc vocamus *ordinarios.* »

fra i cardinali, preti o diaconi, il quale sia stimato il più degno; aggiungendo invierebbe espressamente legati per assistere all'elezione. Landolfo il Vecchio, che scrive nel decimo secolo, dice noverarsi negli ordinarj ventiquattro preti, sette diaconi, sette suddiaconi, parecchi notaj, e ventotto (o diciotto) dottori, semplici cherici, i quali, addestrati nel canto e nel leggere, pratici del salterio, celebravano le sacre cerimonie. Notaj e lettori ubbidivano a un *primicerio;* i preti e i diaconi riconoscevano per loro capo, rispettivamente, l'arciprete e l'arcidiacono. Il coro della cattedrale era rigorosamente regolato; presieduto, giorno e notte, da questi due dignitarj, attenti a che i salmi, gl' inni, i canti e le altre parti del servizio divino fossero eseguite appuntino: che se alcuno, o stava in piedi, cantava o leggeva senza la dovuta compostezza, o ciarlava col vicino sottovoce, qualora al primo avvertimento non si correggesse, era condotto in sagrestia, spogliato dei vestimenti sacerdotali, e dal fiero arcidiacono battuto con verghe per bene, si vantasse pure superba progenie di conti, di marchesi, di re. Nello stesso tempo sembra che la disciplina, in certi particolari, fosse alquanto trascurata; per esempio, nel modo di vivere, che sarebbe dovuto essere in comune. L'arcivescovo Ariberto si sforzò porvi rimedio, lasciando gran parte delle sue sostanze per imbandire i pasti capitolari nella canonica di Santa Maria Maggiore, contigua alla basilica. Anche Leone arcivescovo, nel secolo XIII, accresceva gli agi di cui fruiva l'illustre Capitolo, col donare a quella *mensa* comune le chiese di San Bartolammeo al Bosco, presso Tradate, e di San Giorgio in Legnano, nonchè l'ospitale di San Jacopo, colle rispettive pertinenze. Ma il vento non soffia sempre in poppa, e quando imperversa la procella, è difficile evitare ogni scoglio. Nel 1212, il popolo milanese, parteggiante per lo scomunicato Ottone IV, re dei Romani, scacciò gli ordinarj dalla metropolitana, di che fu redarguito da papa Innocenzo III.

Dopo il Mille, quando le popolazioni cristiane cominciarono a rassicurarsi dell' orribile spavento di un prossimo finimondo, il predominio dell' elemento clericale era andato un pochino scemando; fors'anche per colpa della ostinazione degli ecclesiastici a non volersi correggere di alcuni abusi. Aggiungi la necessità di sopire le guerre intestine, ardenti fra nobili e plebei, consigliando i primi, i quali avevano, come si dice, la mestola in

mano, ad accordare una seria ingerenza nel governo alla plebe. Si raccolse all'uopo un Consiglio generale, composto dei tre ordini, ecclesiastico, nobile e plebeo, che doveva essere per molto tempo arbitro del governo. Nondimanco, il Capitolo maggiore restò chiuso ai popolani fino ad una pace convenuta fra i due partiti: capitanei e valvassori da un lato, plebe e rettori del popolo dall'altro, correndo l'anno 1225. Si sanzionò in quella circostanza, che sarebbe aperto a persone di qualsiasi condizione; di maniera che i plebei, coll'essere ricevuti fra gli Ordinarj, potessero arrivare alle più insigni dignità della chiesa ambrosiana, eccetto la sedia arcivescovile, ognora esclusivamente riservata ai Capitanei e Valvassori della città e campagna di Milano. In compenso i nobili ammetterebbersi non solo a godere i beneficj dei Decumani, [1] ma con profitto maggiore e per la prima volta, alla carica importante di Primicero del clero, di spettanza tutta popolaresca; il perchè ne vediamo, qualche anno dopo, investito Alcherio dei Terzaghi *ordinario* di illustre famiglia; mentre nessun plebeo figura più nel Capitolo maggiore. La combinazione sarebbe tornata, in fin dei conti, a totale vantaggio dell'aristocrazia; tanto più che la concessione fatta alla plebe, osteggiata senza posa del Capitolo, cadeva presto in disuso. Ma poscia, a togliere anche di diritto la possibilità che alcuno del popolo indossasse la cappa rossa col cappuccio dei cardinali milanesi,[2] Ottone Visconti, come già dissi, pubblicava un editto, in cui dichiarava come, seguendo gli usi degli antichi tempi, i soli nobili potessero aspirare a quella dignità: annullando ogni anteriore disposizione in senso contrario. Per maggiore cautela, fece poi redigere la sua famosa matricola, che conservare si doveva nella sagrestia della basilica me-

---

[1] I Decumani officiavano nelle chiese dette *matrici*, ossia le principali della città. Nelle chiese minori, dette cappelle, eranvi pure sacerdoti chiamati *cappellani*, distinti dai decumani. A questi tutti, non meno che al clero di campagna, presiedeva il Primicero.

[2] Il Torre, nel *Ritratto di Milano* dice che « i signori Calonaci Ordinarj, quando sono nell'esercizio de' Corali trattenimenti portano nell'estate gran sorveste chiamata cappa di saia tinta in grana, con mozzetta d'ermesino foderata dello stesso colore, o nel verno con fodera di pelle d'ermellino; e ne'tempi di penitenza quaresimali, mutasi il colore in pavonazzo: cotesta livrea fu loro concessa da Pio IV Sommo Pontefice alle suppliche di S. Carlo, havendo essi perduta la moda antica di vestirsi di porpora. »

tropolitana. [1] Giovanni Visconti II, arcivescovo di Milano, instituiva la *prepositura* nell'anno 1450, ancora al dì d'oggi juspatronato della sua stirpe (duca Visconti di Modrone). Il *decanato* fu instituito nel 1549. I cinque dignitarj, quantunque il costume di sferzare gli irrequieti negli stalli del coro sia passato di moda da un pezzo, perdurarono a portare per insegna la *ferula* o scudiscio, a ricordo dell'antica ferrea disciplina. Il capitolo, se andava col tempo perdendo di reale possanza, ammantavasi però di un certo sfarzo esteriore. Insigniti i suoi membri del titolo di

[1] La matricola comprende i cognomi seguenti: De Amiconibus — Annono — Ayroldis — De Robiate — Arzonibus — Alzate — Advocatis — Aliprandis — Arconate scilicet Capitanei — Arsago scilicet Capitanei — Armerio (meglio Ariverio) — Appiano — Aurisiis — Bizozero — Birago — Biffis — Besutio — Butiis — Bernadigio — Bossiis de Acciate — Balbis — Bolgaronibus — Burris — Busnate — Busti scilicet Capitanei — Bossis, domus Domini Jacopi — Blanchis de Velate — Badagio — Brippio per privilegium — Basilicapetri scilicet Capitanei — Becaloe — Brioscho — Bebulcho — Baldizonibus — Barmi non Laudenses — Biumo superiori per privilegium — Carcano — Cribellis — Cacharanis — Caponago — Castilliono — Corbis — Carpanis — Cribellis de Parabiago — Confanoneriis — Creppa — Cuticis — Casate — Curte — Caimi — Capponibus — Cuminis — Curtesella — Cottis — Cribellis de Uboldo — Cribellis de Nerviano — Caimbasilicis — Canibus — Calcho — Carugo — Cappellis — Castello de Cirnuscolo — Comitibus de Castro Seprio — Cornisio (meglio Carnisio) — Cagnolis Cagnola — Cagnolis de Cassano Marengo (forse Magnago) — Cepis — Cazolis — Curtis — Conradis — Corradis — Cimaliano (forse Cimiliano) per privilegium — Cardano, et de Castiliono de Cardano — Cassina — Cagatosicis — Castelletto — Cattanei de Busti Arsitio dicti de Vituda — Daverio — Desio — Dugnano scilicet Capitanei — Derni (meglio Dervi) scilicet Capitanei — Dardonibus (forse Dardanonibus) per privilegium — Fagnano — Foppa — Figino scilicet Capitanei — Geronibus — Gheringhellis de Carono — Grassellis — Glussiano — Gufredis de Homate per privilegium — Gattonibus per privilegium — Ghiringhellis de Mediolano — Guaschis de Beluscho — Grasellis de Bolate et Trene — Hoe scilicet Capitanei — Homodeis per privilegium Judicibus de Castegnate — Imbresago scilicet Capitanei — Littis — Landriano scilicet Capitanei — Lampugnano — La Majrola (famiglia ommessa dal Castelli) — La Sala — Landriano — Olgiate Olona — Luyno — La Turre — La Porta per privilegium — Mandello — Maynerii — Menclotiis — Martignonibus de Boladello — Martignonibus de Roate — Mirabiliis — Medicis Portæ Ticinensis — Molteno — Marinonibus — Marris — Medicis de Casoretio — Medicis de Nasigia (forse Nusigia) — Matrenano, o Matregnano — Medicis de Albayrate — Medicis de Novate — Mantegatiis — Marnate — Merosiis de Vicomercato — Medicis — Nasiis — Oldrendis de Legnano — Orello de Abiascha Mediolani — Ozeno per privilegium — Pusterla — Pirovano — Pirovano de Tabiagho — Perego — Petrasancta — Pandulfis — Paravixino — Petronis de Cisnusculo — Prata per privilegium — Petronis de Bernadigio — Putheobonello — Paratio — Platis — Porris — Paravisino de Bucinigo — Porta Romana scilicet Capitanei — Pado scilicet nati Ambrosii — Joannoli per privilegium — Perdeperi — Riboldis de Besana — Richis — Rando (Rho) scilicet Capitanei — Regnis per privilegium — Rugolo (cioè Ruzolo) — Rusconibus

conti delle tre valli,[1] sulle quali esercitava diritti feudali, e ancora presentemente conserva giurisdizione ecclesiastica, nell'anno 1716 (7 settembre) otteneva da papa Innocenzo XI la mitra vescovile di damasco bianco, con frange di seta alle bende cadenti sugli omeri. Fu l'ultima sua vittoria. Vegetò fin verso la fine del secolo scorso; indi, esposto a nuove jatture, e perfino soppresso dai repubblicani francesi nel maggio 1798; poi fatto rivivere con apparenze più umili, finì per essere, sono pochi anni, ridotto a più esigue dimensioni, vittima della implacabile ira che si nutre non solamente contro le cose, ma anche contro il nome di quanto i nòstri maggiori fondavano nel loro senno previdente. Però, a chi lo vide funzionare nelle feste ambrosiane della passata primavera, sotto la magnifica cupola della cattedrale; in quel vasto tempio tutto zeppo di popolo accorso ad onorare la memoria del suo santo concittadino, pareva scorgere attorno alle rilucenti clamidi, come un lontano barlume dello splendore che li circondava ne' remoti tempi repubblicani, quando il loro potentissimo capo governava lo Stato. Prima delle odierne spietate demolizioni, una radicale riforma era stata portata nel suo organismo dall'imperatore Giuseppe II, con dispaccio dato in Vienna il 9 maggio 1782, e promulgato in Milano il 6 gennajo 1783 da S. A. R. l'arciduca Ferdi-

---

scilicet Civibus Mediolanensibus — Sachis — Soresina silicet Capitanei — Segazonibus per privilegium — Sessa de loco Sarræ Plebis Travaliæ — Scaccabarotiis — Stampis per privilegium — Septara scilicet Capitanei — Sirturi — Sachis de Buciuigo — Salvaticis — Solbiate — Sesto scilicet Capitanei — Spangutis (meglio Spanzutis) domus Carioni per privilegium — Taegio — Terzagho — Tabusiis, negli statuti si aggiunge de *Castro Novate* — Trivultio — Tritis — Turate scilicet Capitanei — Vicecomitibus — Vicecomitibus de Serono — Vicecomitibus de Pobiano (meglio Poliano) — Vicecomitibus de Invorio — Vicecomitibus de Oregio (Olegio) — Vicecomitibus de Oregio Castello — Vergiate — Vincemalis, per privilegium — Vicomercato scilicet Capitanei de Merosis scilicet domus Domini Joannis — Vicomercato scilicet domus Domini Guidoli per privilegium — Valvasoribus de Serio o de Sexto — Vitudono — Vigonzono — Vilanis — Vaglianis — Zotis — Zerbis per privilegium — Zeno.

Alcune famiglie popolane furono dall'arcivescovo Ottone aggregate alla nobiltà, anzi onorate col titolo di Capitani e singolarmente i Meravigli, i Marcellini e quelli da Castano — Nel nostro catalogo troviamo la prima di queste famiglie, ma non le altre due. Perciò io credo che de' Meravigli vi fossero due casati; l'uno già nobile da lungo tempo, e per questa cagione inscrito nel catalogo senza manco l' aggiunta *Per privilegium*, e l'altro popolare aggregato alla nobiltà nel 1278. GIULINI, volume VIII, pagina 512 e segg.

[1] Il titolo di *conte* non fu loro riconosciuto dal Governo austriaco dopo la restaurazione del 1814, probabilmente por mancanza di qualche formalità.

nando, governatore e capitano generale della Lombardia austriaca, con cui svincolavasi la nomina degli ordinarj da ogni restrizione riguardante i natali. La stessa determinazione è confermata colla notificazione 10 aprile 1817, regnando l'imperatore Francesco I. Il concordato conchiuso fra Pio IX e l'imperatore Francesco Giuseppe il 25 settembre 1855, sanò questo atto arbitrario dell'autorità civile, poichè, all'articolo 22, fra le altre cose, si legge: " Sublata insuper erit natalium nobilium, seu nobilitatis titulorum necessitas, etc. „

I cittadini milanesi, durante l' immenso naufragio causato dalle invasioni barbariche, non trovarono altra tavola di salvamento a cui aggrapparsi che nell'autorità del loro arcivescovo. Il modo con cui la popolazione se lo sceglieva, subì molte trasformazioni, le quali accenneremo con brevi parole. Nei primissimi tempi, la proposta dell'arcivescovo facevasi dal popolo radunato all'uopo nella chiesa; l'elezione per altro compivasi propriamente ed in ultima decisione dai vescovi, i quali, esaminata la petizione popolare, qualora il candidato non patisse eccezione di sorta, confermavanlo, e passavano senz' altro alla ordinazione di lui. Durante l' impero d'Occidente e il dominio dei Goti non si fecero mutazioni, e sotto i re longobardi l' arcivescovo dimorò quasi sempre in Genova. Il periodo franco crebbe a dismisura l'autorità temporale degli arcivescovi; a segno da erigerli a veri signori della città; rinforzati anche dal trovarsi dei principi d' Italia, capi della Dieta, la quale pretendeva al diritto di eleggere il re; nè diminuì punto colla repubblica. Tuttavolta, nella sua scelta, benchè vi concorressero i laici più ragguardevoli, la supremazia rimase ai voti del clero, e precipuamente degli ecclesiastici detti dell'ordine maggiore. Si eleggevano fra gli ordinarj della chiesa metropolitana quattro soggetti, i quali, scortati da delegati e da notabili del clero e del popolo, presentavansi all' imperatore, che sceglievane uno, quando però, prevenuto da altre influenze, non ne preferisse un quinto, di cui non era mai stata questione. Così, ai tempi di re Enrico, prescelti quattro ordinarj, preti o diaconi, come la prammatica voleva, cioè, Landolfo Cotta notajo della metropolitana, Anselmo da Baggio (che fu poi pontefice), Arialdo dei Capitanei di Carimate, e certo Attone, tutti personaggi di gran levatura, ed inviati presso quel monarca, lo stesso che aveva con-

tributo a liberare di recente la plebe dalla tirannia dei nobili, acciocchè fra essi nominasse l'arcivescovo; Enrico, beffandosi del desiderio espresso dal popolo milanese, dava la palma a certo Guidone, uomo plebeo, prete destro negli affari secolareschi, ignorante nelle ecclesiastiche dottrine, ma che, confidente di Ariberto, aveva saputo, coll'intrigo, entrare nelle sue buone grazie.

Cessate le investiture imperiali, l'autorità del Capitolo maggiore nella nomina arcivescovile andò sempre crescendo, mentre diminuiva in proporzione quella del rimanente clero. Anche i consoli intervenivano alle adunanze per la elezione del metropolita, che compivasi, previo suffragio del popolo. I vescovi giudicavano se ogni cosa era passata regolarmente, e quand' era il caso, confermavano: ma, coll'andar del tempo, eliminato ogni inciampo, tale privilegio fu decisamente devoluto al Capitolo maggiore, in modo esclusivo, sempre colla conferma pontificia. Nel decimoterzo secolo l'arcivescovo doveva ancora prendersi fra i nobili della città (Capitanei e Valvassori), e sebbene il popolo mal soffrisse siffatte esclusioni, i nobili tennero fermo nel non cedere su questo punto essenziale. Nell'accomodamento sanzionato nel 1225 per opera di Aveno da Mantova podestà di Milano, e riportato dal Corio, dichiarasi che " la dignità archiepiscopale fosse di continuo tra capitani e valvassori di Milano *ex jurisdictione.* „ Ora, ammessa questa massima, ne veniva assai naturalmente che si cadesse appunto in qualche membro del Capitolo metropolitano; sia pel motivo che fra essi contavansi gli ecclesiastici più illustri della città per doti personali, sia pel motivo che gli ordinarj fossero, come s' è visto, tutti rampolli delle più nobili famiglie milanesi, quelle che dovevano poi formare il catalogo visconteo.[1] Ma non andò molto, e la nomina del nostro metropolita passò al romano pontefice. Bonifacio VIII, nel 1295, appropriavasi l' antichissimo privilegio del popolo milanese e del Capitolo maggiore, conferendo la cattedra arcivescovile a Ruffino da Frisseto, arcidiacono di Reims. I successori di lui cercarono il fatto loro fra i prelati milanesi viventi alla Corte di Roma, e mantennero presso a poco intatta tale consuetudine, finchè un altro usurpatore ancor più forte e risoluto, Giuseppe II, alla

[1] Il Corio, a proposito dell'arcivescovo Leone da Perego, dice: « Costui da sè medesimo si elesse. »

morte del cardinale Pozzobonelli, sostituiva, per concordato, la nomina da parte del principe. Tutti gli arcivescovi eletti dai papi furono, di fatto, nobili milanesi; quantunque non vi fossero patti espliciti, pure, siccome il ceto aristocratico era più d' ogni altro in grado di avviare i proprj figli nelle cariche prelatizie, unico modo per giungere ed essere distinti dal pontefice, così essi soli potevano aspirarvi con speranza di riuscita. Quando Gregorio XIII (27 novembre 1584) nominava Gaspare Visconti a successore di san Carlo, la consorteria dei Visconti inviava a Roma, prima Ermes Visconti, poi Geronimo Visconti a rendere grazie a sua santità dell'onore fatto ad uno dei loro. In appresso, posto che dopo il pontificato di Pio IV era cresciuto il predominio de' prelati milanesi residenti presso la romana Corte, il Consiglio generale si fece ardito a supplicare Clemente VIII, acciocchè eleggesse a successore del Visconti, Federico Borromeo. Da questo fatto si vorrebbe riconoscere il punto di partenza di una specie di privilegio, particolare alla città di Milano, di spedire, cioè, a sede vacante una ambasceria alla sede apostolica, onde officiare il papa ad assumere come arcivescovo un *nobile patrizio:* non che della conseguente pretesa, dello stesso Consiglio, che il suo desiderio fosse legge; attribuendosi il diritto di fare rimostranze in proposito, qualora si violasse, come accadde appunto alla vacanza dello Stampa, mentre era ambasciatore in Roma il marchese Cusani. Giuseppe II, avocando a sè la nomina dell'arcivescovo, coll'editto pubblicato in Milano il 7 gennajo 1783, conservava una larva di tal privilegio, modificandolo essenzialmente, dappoichè la supplica doveva, come era naturale, indirizzarsi, non più al sommo gerarca, bensì al trono imperiale; non più pomposamente, per mezzo di ambasciatore, ma per mezzo del Governatore. “ Nella vacanza della sede arcivescovile di Milano, dice l'editto, potrà la città usare del suo privilegio di supplicare per la scelta di un *suo patrizio* in arcivescovo. La domanda però dovrà dirigersi dalla medesima a S. M., senza tuttavia mandare un ambasciatore alla Corte, ma con far presentare la supplica al Governatore, da una deputazione del Consiglio generale. „ (§ 3.) Le rivoluzioni politiche mandarono ben presto tutto a soqquadro, sì che di tale diritto più non rimane se non la memoria.[1]

[1] PALLADINI, Delle elezioni degli arcivescovi di Milano ed altri. — Carte inedite.

V.

STRANEZZE AMBROSIANE — FAMIGLIE STORICHE (DELLA TORRE, VISCONTI, SFORZA, BORROMEI, TRIVULZI, STAMPA, BOLOGNINI ATTENDOLO LITTA) [1] — PRIVILEGI E STEMMI — FEUDATARJ IMPERIALI — GLI ANTENATI DI ALESSANDRO MANZONI.

Chi si facesse a prendere in esame coscienzioso, senza giudizj preconcetti, i fasti del milanese patriziato, inteso nel senso più generale, renderebbesi capace qualmente molte famiglie sieno davvero degne della loro fortuna. Durante il periodo sforzesco, la nobiltà, pur mordendo il freno, fu l'anima di ogni gaja ed elegante invenzione, come di ogni intrapresa utile e decorosa; ed anche coll'intorbidarsi dei tempi, attaverso la lunga ed infausta dominazione spagnolesca, e in onta alla morale decadenza che l'aveva corrotta col suo andazzo licenzioso, depravata con sanguinarie tendenze — le quali, giova rammentarlo, non stuonavano troppo colle tinte fosche che funestavano la società d'allora; col funereo apparato di frequenti supplizj, esacerbati da orrende carnificine, offerte all'avida curiosità del pubblico; col lugubre chiarore dei roghi su cui abbruciavano le vive carni delle sciagurate vittime delle umana demenza, le streghe, le maliarde, i fattucchieri, gli untori, e gli altri fantasmi di vaneggianti fantasie, — la nobiltà, se non appare precisamente una accolta di uomini di Stato, nè di uomini di guerra, come lo furono altre più avventurate aristocrazie italiane, poste in condizione indipendente, almanco faceva ogni sforzo per tenere nelle sue mani l'amministrazione interna del paese; la giustizia, l'alta magistratura; le dignità ecclesiastiche allora sovrab-

[1] Nelle famiglie storiche si ponno comprendere non solo quelle che esercitarono una influenza diretta sui destini del nostro paese; ma quelle ancora, che, per avere dato più d'un personaggio di grido, rappresentarono una parte inclita sulla gran scena del mondo, quali, oltre le nominate, a mio giudizio, sarebbero i Pusterla, i Barbiano, i Medici, i Serbelloni, i Melzi, i Dal Verme, i Castiglioni, i Sormani, i Crivelli, e poche altre.

bondanti; tutte le cariche cittadine, gli istituti di beneficenza; nè mai trascurò lo studio delle scienze, e sopratutto della giurisprudenza, da essa riguardata una propria prerogativa, sì che aveva per massimo onore l'essere ascritta nel collegio dei dottori, imperocchè la cura di conservare il monopolio di ogni lavoro intellettuale superiore, di ogni opera arrischiata, e il tenere nel tempo stesso il libro d'oro dischiuso, erano il segreto della sua forza. Sventuratamente, trovavasi incoraggiata su una malaugurata via di tracotanze e di enormezze, dalla colpevole condiscendenza dei governanti, viziata da un'araldica glorificante l'ozio, siccome la cosa la più degna di chi porti un gran nome; rendendosi così possibili dei mostri sociali, quale il marchese Annibale Porrone, le cui nefandità furono sì spettacolose, da meritarsi di essere preso a protagonista di un romanzo, scritto coll' intento di mostrarci di quali eccessi fosse capace un gentiluomo milanese del secolo XVII. In Francesco Bernardino Visconti, feudatario di Brignano, vorrebbesi riconoscere l'*Innominato*. Come poi, da una oscena sentina di vizj, da un ammasso fortuito di iniquità, il Manzoni abbia saputo, dipanando il viluppo, crearci uno stupendo tipo; un tipo nuovo, ideale, tenebroso insieme e sfolgorante di luce, eppure vivo e palpitante, con cui fece fremere legioni di lettori; ve lo dica il genio del gran poeta! Il conte Giulio Dugnani, vero smargiasso da burattini, dopo aver fatto impunemente bastonare gabellieri e creditori, tanto screanzati da chiedergli il fatto loro; ferito un capitano, e commesse altre bagattelle della stessa risma, chiamato al cospetto del grave ed incorruttibile presidente del senato Bartolomeo Arese, il fior de' galantuomini, [1] e ricevuto con gran prosopopea, non ebbesi che una blanda ramanzina, e il paterno consiglio di prendere moglie al più presto. [2]

Si tacciò l' aristocrazia milanese di costumi strani e persino feroci; forse non è del tutto una calunnia, per quanto possano es-

[1] Gregorio Leti, *Vita di Bartolameo Arese.*

[2] Il 10 marzo 1603, sono banditi dello Stato, per insulti all'onestà di certa Lucia Vertemate, vedova di G. B. Piacenza, Francesco Bernardino Visconti, feudatario di Brignano Gera d'Adda, e socj; per l'uccisione di essa Vertemate, il conte Francesco Secco di Vimercate e complici; pel rapimento della moglie di Pietro Salerni di Pavia sono banditi il conte Francesco Barbiano di Belgiojoso, e famigliari. V. Gargantini, *Cronologia di Milano.*

sere scusati dalla infelice condizione dei tempi. Udii ripetere curiosi e piccanti aneddoti; non so quanta fede meritassero quei narratori che divertivano la mia adolescenza. In ogni modo, ne riporterò qualcuno, poichè danno, se non altro, la misura di quanto ritenevansi capaci; cominciando dal più tragico insieme e dal più comprovato. Il conte Carlo Marliani, dei conti di Busto Grande, coglie la moglie Antonia Pusterla col conte Carlo Visconti, nella propria casa in via ora del Monte Napoleone. La contessa Antonia si salva dalle furie maritali saltando da una finestra per la parte di via Bagutta, e arriva a nascondersi nel monastero delle monache del Santo Sepolcro in Tradate. Ma il Marliani non le perdona. Venti anni dopo (1651) riesce ad introdursi, con uno stratagemma pensato da lunga mano, nel convento ove viveva religiosamente la pentita donna, e con un colpo di pugnale la trafigge. [1] Al tempo in cui al *regio teatro ducale* le cavatine del Pacchiarotti rapivano in estasi la *nobiltà e la cittadinanza*, tempo classico delle avventure galanti, un marchese, appartenente a storica ed opulenta famiglia, trascinato da invincibile mania per suonare il violino, si arruolava in una compagnia di suonatori girovaghi, e, piantata nel suo palazzo una giovanetta e leggiadra sposa, davasi a scorrere l'Italia strimpellando il meschino istrumento. Fatto sosta in una piccola città della Romagna, dopo avere in una notte senza luna suonato malinconicamente al romantico barlume delle stelle, dinanzi ad una modesta locanda, ecco si affaccia al verone una figura elegante di donna, che getta sulla miserabile orchestra un pugno di monete. In quella signora il randagio marchese ravvisa la propria consorte; la quale annojata mortalmente nel suo abbandono, avea volte le spalle a Milano, per seguire un biondo figlio di Albione. Sul principio del nostro secolo, un marchese Andreoli — il cui palazzo, posto in borgo Santa Croce, anche nello squallido deperimento in cui giace, lascia indovinare cosa fosse un cent'anni fa, che delizia di giardini avesse, con viali e giuochi d'acqua — fu invaso dall'estro di pettinare artisticamente le voluminose chiome bionde o corvine del bel sesso. Cercò scena più vasta che non fosse la nativa città, e nella Parigi delle facili bellezze, nascosto, non so con quanta ingenuità, il proprio blasone,

[1] Litta ed altri storici.

salì ben presto in grido di parrucchiere alla moda. In quel torno, quando imperversava il giuoco della *roulette* nelle sale del teatro della Scala, un altro cavaliere, fattosi accomodare il camerino annesso al suo palchetto, in modo confortabile abbastanza da poterlo abitare, vi passava dei mesi interi, senza uscire alla luce del sole. Le visite nelle loggie; le drammatiche convulsive pantomine del Viganò, che facevano palpitare gli uomini serj d'allora, ma che garbavano mediocremente alle macchiette popolari del Porta; i frizzi dei *domino* misteriosi; sopratutto le pungenti emozioni del giuoco, prolungato fino a straore, occupavano tutto il suo tempo; ripetendo sempre gli stessi passatempi, cogli identici intingoli. Sibaritismo inconcepibile, ma di natura molto meno maligna della monomania di quel gentiluomo, rampollo di una delle più benemerite famiglie che abbiano onorata la nostra città, il quale, ereditata dall'ultimo discendente del ramo principale una principesca fortuna, formava pensatamente il piano di tuttaquanta sparnazzarla, senza un pensiero al mondo pei figli. Nel suo egoismo sopraffino, pretendeva essere il più gran personaggio, quasi direi la sintesi di sua stirpe, la quale doveva moralmente riassumersi in lui e finire con lui; ma, fattosi vecchio, ebbe l'ingrata sorpresa di toccar con mano che la sua sostanza, in apparenza ancora sana, era nel fondo disastrosamente fracida, mentre aveva ancora dinanzi a sè alcuni anni di robusta salute. Alla vigilia della catastrofe, amò meglio tracannare un letale narcotico nel suo solitario palazzo, anzichè vedere l'edificio di sua invidiata grandezza sfasciarsi sul suo capo. Non si negherà che costui non rassomigli alla esagerata caricatura di qualcuno dei tipi dell'*uomo moderno.*

A rendere più brillante il quadro, non manca il rappresentante di quel genere di avventurieri bizzarri, che pullularono nel secolo di Federico il Grande, favoriti da una società folleggiante spensieratamente sopra quel vulcano che doveva ingojarla. Il conte Giuseppe Gorani, autore di opere che ebbero qualche voga, giocatore e spadaccino, baro da carte e buona lama; donnajuolo poco scrupoloso, e capameno; aristocratico e rivoluzionario; diplomatico e franco-muratore; amico di Beccaria, di Voltaire, di Pombal, di Robespierre e di tutti quanti, forse emissario dei terroristi, insaziabile di intrighi, ma costantemente al verde di quattrini,

nell'ultimo quarto del secolo, corse l'Europa a caccia di avventure, perfino di un trono, su cui assidere la sorella Maria, moglie al conte Antonio *Comneno*. Come il Casanova, il prototipo della specie, contento di sè, dettava le proprie memorie, infarcite di osservazioni caustiche sul mondo, sugli uomini del suo tempo. Trattò prìncipi e ministri collo stesso cinismo con cui si frammischiava a schiuma di birbi. Creduto morto, si ebbe necrologie, mentre aveva ancora vent'anni da vegetare in una amara oscurità. La *Biographie Universelle* lo mette fra quelli il cui nome merita di essere tramandato ai posteri, e un brioso scrittore ne fa una vivace dipintura.[1] Ecco ora qualche notizia precisa sul conto di una famiglia scomparsa dalla nostra città, obliata completamente da' suoi concittadini, di cui però rimane il nome ad una modestissima via; nome che, ripetuto macchinalmente, non è altro più se non un vano accozzamento di lettere alfabetiche senza il menomo significato. Nell'Archivio civico non v'ha traccia di tale famiglia; ciò che farebbe supporre sia sempre rimasta fuori del *patriziato*: invece, nell'archivio di Stato trovai un incartamento spettante ai Gorani, da cui potei raccogliere come un conte don Cesare Gorani Panigarola, regio feudatario di Lusernate (col titolo di conte, diploma 1692) e di Goito nella provincia di Lomellina principato di Pavia, chiedesse al tribunale araldico di Milano: 1.° di far registrare la propria arma gentilizia congiunta con quella dei Panigarola, quale erede del capitano conte G. B. Panigarola; 2.° di venire ammesso *nel rango dei nobili della città di Milano*. Egli prova nel suo ricorso che il bisavolo di lui apparteneva al nobile collegio dei giureconsulti di Pavia, era decurione nella stessa città, conte palatino, segretario della cancelleria segreta di S. M., prefetto dell'archivio di Stato di Milano. Inoltre, adduce il fatto, che la sua famiglia possedeva, altre volte, le case della *Stretta dei Gorani* in Milano. Il primo aprile 1772 consegue l'invocato favore; ma non sembra che la fortuna corrispondesse al desiderio di mantenere vivo il lustro del casato; dappoichè, durante la repubblica Cisalpina, certa Albertini cade in querela col dicastero centrale di polizia per aver dato a pigione, senza previa licenza, camere am-

[1] *Revue des Deux Mondes.*

mobigliate, situate nel borgo di porta Orientale, al cittadino *Cesare Gorani*, incolpato esso pure di *affettare il titolo di conte*, come lo provano due confessi rilasciati al mugnajo Giuseppe Biassonno (15 agosto e 3 ottobre 1796). Bisogna dire che il povero gentiluomo fosse disceso ben basso, per ridursi a vivere sì meschinamente, e divenire oggetto di una volgarissima inchiesta di polizia! Nell'albero da me esaminato non figura alcuno del nome di Giuseppe, il quale appunto in quel tempo (probabilmente il 1771) doveva avere poco più di trent'anni, essendo nato, secondo le proprie memorie, nel 1740. Forse il fratello lo riguardava già come uscito per sempre dalla famiglia, nello stesso modo che, d'ordine di S. M. Imperiale, era stato espulso dai ruoli della nobiltà lombarda.

Oltre il piglio arrogante e i costumi sbrigliati, che, con strana antitesi, si accoppiavano ad una rigorosa, minuta osservanza delle pratiche della religione cattolica, anche il lusso teneva in pensiero i Governi. Fino dall'anno 1679, S. M. Cattolica, con dispaccio 4 gennajo, faceva, per mezzo del Senato, eccitare il Consiglio generale della città di Milano a riferire sul soverchio lusso negli abiti e nelle carrozze, insinuando la moderazione. Si ritornò sullo stesso tema nel 1693. Anche il Governo austriaco si rivolse al Senato allo stesso scopo. Il Senato invitava il generale Consiglio, con lettera 4 luglio 1712, a studiare seriamente la questione; ma poco se ne fece. Una prammatica venne molti anni dopo pubblicata in Milano (10 maggio 1748), in cui si prescrivono minutamente i modi e la durata del corruccio in caso di morte di congiunti, riducendolo a termini più brevi di quelli in uso, in modo che in nessun caso oltrepassasse i mesi sei, sempre coll'intento di evitare soverchie spese alle esauste popolazioni; prammatica che servì di codice in tal materia alle succedentisi generazioni, e non è ancora totalmente dimenticata da chi ritiensi agguerrito in fatto di etichette (*Archivio civico*).

Lasciando le frasi generiche, ci faremo a delineare a larghi tratti la fisonomia storica delle famiglie che stamparono orme più profonde negli annali della nostra città. Innanzi a tutte vanno poste senza dubbio quelle che la signoreggiarono. I Della Torre, signori di Valsasina, annojati del confabulare cogli orsi delle loro montagne, calarono alla pianura e seppero, sotto colore di tutelare

i diritti del popolo oppresso dai nobili, impadronirsi di una repubblica che, per quantunque vassalla dell' impero, non pativa soggezione quotidiana di alcuno. Pagano (*qui vexillum cum Leone semper portavit*) e Martino, *anziani del popolo*, e Napoleone *vicario imperiale.* Quale abisso fra questi due termini! Cominciarono dall'adulare la plebe, come altre famiglie italiane che, in quel torno, miravano ad insignorirsi della loro città nativa,[1] e finirono del pari a dominarla cogli artigli dell'aquila grifagna, preparando la via ad una tirannide secolare, che toccava talvolta l' efferatezza; nè di ciò è da far le meraviglie, poichè tale sarà sempre, quando non sia possibile la conquista per forza d' armi, la politica degli ambiziosi di tutti i tempi. I Visconti, vera dinastia nazionale, uscita dalle viscere della milanese aristocrazia, quando si videro solidamente seduti sul trono della patria; accettati come capitani del popolo dalla plebe; come signori dai nobili; come vassalli maggiori dall' imperatore, per venire in appresso innalzati alla dignità ducale ereditaria in perpetuo, colla ragione di stato vinsero le vecchie simpatie per quelli che avevano secoloro divise le ambasce delle politiche lotte, i pericoli della mischia, e tennero tutti quanti, plebe, patrizj e feudatarj, duramente in rispetto, spinti a soffocarne senza pietà le frequenti congiure, da sete di comando irrefrenato. A volte contaminaronsi con passioni scapestrate, indegne di uomini civili; a volte parvero elettrizzarsi con aspirazioni sublimi, le quali fatalmente sfumarono in superbi e vani tentativi. Famiglia fra le più drammatiche di cui si conservi memoria, per indomita originalità di carattere, per la sua fiera baldanza che la esponeva continuamente ai fulmini dei pontefici, per sconfinato ardimento di ambizione, perfino pe' suoi vizj, per le sue inenarrabili atrocità; attende un nuovo Shakespeare, che abbia la magia di evocarne le ombre fremebonde dalle arche marmoree, che, scrostando con inesorabile scalpello il sottile intonaco convenzionale che a stento ne ricopre l'intima natura, ne metta a nudo tutte le diaboliche passioni. — Gli Sforza (Atten-

[1] Mastino I della Scala fu capitano del popolo in Verona nel 1262; Alboino I della Scala depone, nel 1311, il titolo di capitano del popolo, per ricevere da Enrico VII, imperatore, quello di vicario imperiale. Pinamonte Bonacolsi è capitano del popolo di Mantova; il nipote Rinaldo viene creato vicario imperiale. I Manfredi in Faenza esordirono coll'essere capitani del popolo, per farsene poi signori assoluti. Così altri.

dolo di Cotignola), avventurieri di alto bordo, seppero, destreggiando, usufruttare i diritti assai dubbj di una principessa bastarda; della fama, avvedutezza, fortuna di un capitano di ventura, guerriero di genio, per sorprendere e tenersi soggetto un popolo invocante un padrone. Riscattaronsi alquanto del peccato originale con smaglianti doti, e sopratutto con un culto appassionato per ogni arte bella, per ogni opera squisita, sicchè Lodovico il Moro, il Pericle della sua razza, mercè il genio multiforme, smisurato di Leonardo da Vinci, suo intraprendente ed accarezzato ausiliario, aveva saputo fare di Milano, al dire di un poeta del tempo, una novella Atene. Ricordare le istituzioni, i templi, gli edifizj fondati da queste ultime dinastie non è mio cómpito, giacchè spetterebbe piuttosto alla storia generale di Milano; ci basti il dire che la prima delle due ci diede il Duomo e la Certosa; la seconda il maggior ospitale. Secondo la genealogia del Litta, vivrebbero ancora tre diramazioni, provenienti in retta linea dai Della Torre, dette di Gorizia, di Udine, di Verona; [1] e, osserva il succitato storico, se debbono la loro celebrità all' avere fatto guerra a oltranza ai nobili, si vennero poi modificando al punto di arruolarsi fra i campioni del partito opposto. Senonchè il truce destino, che perseguitava questa grande schiatta, dotata di sì straordinaria iniziativa, cui bersagliarono tante sciagure, torturarono tanti spasimi, desta commiserazione e raccapriccio in chi si fa a contemplarne le luttuose vicissitudini. I Visconti, divenuti con Gian Galeazzo duchi di Milano, si spensero con Bianca Maria, sposa a Francesco Sforza. [2] Fioriscono però in Lombardia i pronipoti di Sagramoro, figlio naturale di Barnabò signore di Milano, nonchè la progenie legittima di linee collaterali alla famiglia sovrana, formanti un consorzio illustrato da personaggi distinti per molte virtù. Un gruppo di queste famiglie proviene da Gaspare Visconti, fratello

[1] I *Della Torre* e i *Torriani* erano due famiglie differenti. Il nome Torriani si trova in Milano quando i Della Torre stavano ancora chiusi nella loro vallata (secolo XII). Venuti questi in Milano, furono dal volgo milanese, a sproposito, appellati anch'essi *Torriani*; ingenerando così una confusione inevitabile colla patrizia famiglia preesistente.

[2] Si hanno parecchi ritratti di Bianca Maria Visconti. Il più importante è quello esposto nella chiesa dell'Ospitale Maggiore, accanto a quello del marito Francesco Sforza. Il meno conosciuto si vede nella chiesa di sant' Eustorgio, e precisamente nella vôlta della settima cappella, dal lato dell'epistola. È dipinto a fresco da ignoto autore.

di Ottone, il famoso arcivescovo. Altro gruppo deriva direttamente dai due figli di Uberto, fratello del Magno Matteo, capitano del popolo insieme e vicario imperiale patentato, Vercellino ed Ottorino.[1] La viscontea, fra le tre famiglie, è la sola che sia di sangue milanese. Il Corio (cap. II), a questo proposito, ne spaccia una marchiana. Egli ci narra che dopo la morte di Cleph, secondo re longobardo, in ciascuna città di Lombardia si ripristinò il governo dei duchi; e che i Milanesi " più volentieri che stare sotto il giogo barbaro, elessero Perideo (*Visconti*) uomo egregio; „ ma oltrechè è incredibile che, appunto quando la dominazione straniera era nella pienezza del suo vigore, ai milanesi fosse lasciata facoltà di eleggersi a reggitore un proprio concittadino; nessun documento ci autorizza ad ammettere una sì remota antichità alla famiglia dei Visconti. Reputo assai più attendibile il racconto del Giulini, il quale la farebbe procedere da un Almerico, investito della carica di visconte di Milano, figliuolo del quondam Walderico, il quale era stato anche lui *Vicecomis ipsius civitatis*, nell'anno 865. Perdurando tale dignità in quella stessa famiglia, fino allo introdursi dei cognomi, è probabile si nomasse da quella il casato di cui si discorre. Gli Sforza non ebbero eredi legittimi; però, Francesco II, ultimo duca,[2] lasciava la famiglia di un fratello naturale, Giovanni Paolo, il quale, divenuto marchese di Caravaggio (16 aprile 1532), aveva fondata un rispetta-

[1] Nell'aristocrazia milanese fu sempre ambito l'onore di aggiungere al cognome della propria famiglia quello de' *Visconti:* sia che esso venisse concesso dagli stessi duchi di Milano in ricompensa di servigi ricevuti, come ai signori di *Venosta,* ed agli *Aicardi;* servigi per altro di un genere ben diverso; sia che fosse il retaggio di femmine venute in casa per matrimonio. Infatti troviamo in capo lista gli Sforza Visconti; poi i Litta Visconti; gli Arconati Visconti; i Busca Visconti; gli Oltrona Visconti; i Campugnani Visconti; gli Ottolini Visconti; i Bossi Visconti; i Guidoboni Visconti; i Cambiaghi Visconti; i Viani Visconti; i Bulgarini Visconti; gli Aliprandi Visconti; gli Arese Visconti; i Pelegatta Visconti; i Crivelli Visconti; i Brasca Visconti; i Corio Visconti; i Mutoni Visconti; i Castelbarco Visconti (questi ultimi venuti dal Tirolo nello scorso secolo a fissarsi in Milano, e nei quali andava a finire la storica famiglia dei Simonetta, rimasero estranei al nostro patriziato, benchè occupassero nell'alta aristocrazia lombarda governativa una posizione delle più distinte).

Molti poi fra i *Visconti* presero un secondo cognome, sia costretti da eredità, come i Visconti Borromeo: i Visconti Ajmi; i Visconti Sansono; i Visconti Modroni: i Visconti Brebbia, sia per concessione di principe, come i Visconti d'Aragona, sia per consuetudine, come i Visconti Ermes. Il nome Visconti è anche sparso nel popolo.

[2] Furono duchi di Milano per diritto di conquista dal 1450 al 1494; dal 1494 al 1535, per investitura imperiale.

bile casato, che si estinse con Bianca Maria, nata nel 1697, morta nel 1717, un anno dopo aver sposato Guglielmo conte Sinzendorff, al quale imponeva il cognome di *Attendolo Sforza Visconti.*[1] Bianca Maria Catterina Teodora Attendolo Sforza Visconti, confermata nel marchesato di Caravaggio l'anno 1712, ebbe dal marito, conte Sinzendorff, un'unica figlia, per nome Bianca Maria Antonia Filippa Attendolo Sforza. Questa seconda Bianca Maria si sposava, l'anno 1757, al marchese Filippo Doria (Sforza), e fu madre di numerosa prole di ambo i sessi, fra cui una Leonora e una Livia; le quali unironsi in matrimonio a due patrizj milanesi; la prima, cioè, al marchese Antonio Villani; la seconda a don Massimiliano Stampa marchese di Soncino. Da ciò è chiaro, che la parentela di questi due casati cogli ultimi duchi di Milano, sfuma in una nebbiosa lontananza. Una diramazione lontana, spiccatasi del tronco, prima che gli Sforza venissero in Milano, dimora presentemente in Roma (duca Sforza Cesarini). Il cognome *Cesarini* venne portato in famiglia, e precisamente al marito Federico Sforza, da donna Livia, ultima di quella casa, e figlia di donna Margherita, nata dal matrimonio di donna Maria Felice Peretti, pronipote di Sisto V, con Bernardino Savelli, la quale aveva sposato il duca Giuliano Cesarini.

La famiglia non sovrana che rappresenta veramente una parte gloriosamente benefica, una delle pochissime che, non mai traligando, possa dire senza vanteria, come la prosapia francese, *Rohan je suis*, è quella dei Borromei; eredi di una linea della famiglia popolaresca toscana di questo nome (originariamente *dei Franchi*), la cui unica figlia, sposandosi ad un Vitaliani di Padova, ebbe un figliuolo per nome Giacomo, che adottato dal fratello di lei Giovanni Borromeo, diveniva capostipite del casato milanese. Negli anni in cui la nostra città era colpita da terribili flagelli, un governo malvagio e la peste, sorgevano due uomini provvidenziali, esimj per virtù, per cuore, per purezza di costumi, gli arcivescovi Carlo e Federico, ad allenire tanta sventura cogli slanci della loro carità, a stenebrare quella fitta caligine colla luce della loro mente. Tutto prodigarono; e la persona, con fervida filantropia, con esemplare coraggio, con persistente sagrificio, e l'o-

[1] Da MS. favoritomi da un egregio cultore di storia patria.

pera evangelica, e l'acume dell'ingegno, in circostanze crudissime di contagi spaventosi; e le ricchezze, a piene mani, senza riserbo. Carlo si innalzava anche ad intendimenti più generali, a provvidenze che interessavano l'intera cristianità, coadjuvando l'opera riformatrice di Pio V, intesa a frenare gli abusi della Corte romana, scandalo del mondo cattolico, fatta segno alla critica laicale, la quale, dopochè i filosofi della Rinascenza ebbero bandita la crociata contro Aristotile, emancipatasi dalla scolastica pedissequa, scendeva in campo con armi appuntate, ed uno spirito di indipendenza, che accennava ad una profonda rivoluzione avvenuta nell' indirizzo morale e filosofico della società. Andrei fuor del mio tema, se volessi qui discorrere e giudicare quanto faceva il santo arcivescovo per la Chiesa milanese. Certo è, che essa riconosce in lui, un riformatore fermo ed ardito, la cui opera indefessa davale una impronta che conserva ancora dopo tre secoli. Nessuna parola può descriverne con sì efficace eloquenza le severe abitudini da cenobita, quanto il dipinto di quel robusto pittore che è Daniele Crespi, detto la *cena di san Carlo*, che ammirasi nella chiesa della Passione. Ricorderemo, fra le opere lasciate dai nostri due grandi concittadini, a perenne vantaggio dei posteri, l'Accademia e la Biblioteca ambrosiana (gloria di Federico), l' Ospitale dei mendicanti, convertito nel 1753 in Orfanatrofio femminile detto della Stella; il Collegio delle nobili vedove; il Seminario; le fabbriche dei magnifici templi di San Fedele e di San Lorenzo; della chiesa di Santa Sofia; del collegio Elvetico; dell' Arcivescovado; e, fuori di Milano, la provvida istituzione del collegio Borromeo in Pavia; finalmente i santuarj di Rho e di Caravaggio. Nelle opere di architettura san Carlo si valeva del prediletto *Pellegrini*, il quale, con Fabio Mangone e con Martino Bassi, meritano la nostra gratitudine, imperocchè lottassero con onore contro il nuovo stile che doveva più tardi guastare il senso estetico degli Italiani, corrompendone il gusto con una contagiosa aberrazione, di cui penò a guarire. Ecco le parole che scrive il Lanzi, di solito non proclive agli entusiasmi, a proposito di questi due prelati, nella sua Storia Pittorica: [1] " Animati amendue da un medesimo spirito di religione, erano parchi in privato, magnifici in

[1] Luigi Lanzi, *Storia pittorica*. Vol. III.

pubblico. Fra la loro astinenza pascevano innumerabili cittadini; fra la domestica parsimonia promovevano la grandiosità del santuario e della patria. Molti furono gli edifizj che eressero o ristorarono, moltissimi quei che ornarono di pitture in città e fuori, fino a potersi dire che non meno doveva Milano ai Borromei che Firenze a' suoi Medici, o Mantova a' suoi Gonzaghi. Il cardinal Federico, erudito prima in Bologna, indi a Roma, aveva non solamente trasporto, ma gusto ancora per le belle arti; e sortì giorni più tranquilli e pontificato più lungo che Carlo, onde potere proteggerle e alimentarle. Non pago di impiegare nelle pubbliche opere architetti, statuarj, pittori i più abili che potè avere, raccolse quella quasi scintilla che ancor viveva dell'accademia del Vinci, e con nuove industrie e con molta spesa riprodusse alla città una nuova accademia di belle arti. La fornì di scuole, di gessi, di sceltissima quadreria, a pro dei giovani studiosi, prendendo norma dall'accademia di Roma, fondata, nè senza sua cooperazione, pochi anni prima. „ [1] Con ciò i Borromei, cui un ideale spaziante in una altitudine immensamente serena, sollevava al di sopra di molte brighe terrene, alle quali si mescolarono sempre con ritrosia, non sdegnarono gli onori mondani, che ebbero a profusione, nè in singolar modo gli allori marziali; molti di loro si distinsero sui campi di battaglia, e un Vitaliano e un Giulio Cesare muojono combattendo; ma la fama immacolata dei due arcivescovi eclissa le belliche imprese, l'amore per l'umanità vince la spada.

Accanto a questa unica famiglia, fra tuttequante sì indipendente, che, non rilevando da príncipi la propria morale grandezza, rivolse pertinacemente tutti i pensieri, tutte le forze, a sollievo delle tribolate popolazioni, risaltano altre rinomate per importanza politica decisiva: campioni, per così dire, dell'autorità assoluta, del principato dispotico, e perfino delle invasioni e della dominazione straniera; cose che, fino allora, furono detestate a morte dall'aristocrazia, la quale preferiva il libero reggimento repubblicano allo starsene soggetti ad uno dei loro, sorretto dalla protezione imperiale o dalla papale (vassalli dell'Impero o della

[1] San Carlo aveva rinunziato al proprio stemma, e vi surrogava cristianamente il sant'Ambrogio in mezzo ai santi Gervaso e Protaso; atto, per quei tempi significativo.

Chiesa); al punto che in Italia i tiranni, veri o pretesi, caddero sempre sotto i pugnali dei nobili, da Giulio Cesare a Pier Luigi Farnese, prima che la demagogia e le società segrete si arrogassero la trista missione. Il maresciallo di Francia Giangiacomo Trivulzio, di antica prosapia castellana, colui che mai non riposò se non nella tomba (Jo. Jacopus Magnus Trivultius, Antonii filius. qui nunquam quievit, quiescit. Tace.), marcia contro la sua patria alla testa delle schiere francesi di Luigi XII, ed ottiene in ricompensa di vittorie nefaste, riportate a danno di concittadini e del principe nazionale, il feudo e il marchesato di Vigevano, il feudo di Melzo, la carica di governatore del ducato di Milano. Mentre la discendenza diretta del magno Trivulzio estinguevasi col figlio di suo figlio Gianfrancesco (1572), quella del fratello Gianfermo continuava nelle tradizioni della famiglia, e dava Giangiacomo Teodoro, cardinale nel 1629, vicerè del regno d'Aragona, ambasciatore a Roma pel conclave di Alessandro X; presidente e capitano generale del regno di Sicilia; vicerè di Sardegna, e per ultimo (1656), governatore del ducato di Milano; solo fra personaggi milanesi che si sia guadagnata sì piena la fiducia del sospettoso Governo madrileno. Fu ricolmo di onori: grande di Spagna, venne dalla Dieta dell' Impero riconosciuto quale principe del S. R. I. di Musocco e della Mesolcina, feudi imperiali, per sè e la propria famiglia. Da Filippo IV ebbesi titolo di *illustre*. Ma la sua casa, giunta all' apice della fortuna, finiva con Antonio, morto nel 1678. I feudi passarono alla Camera, eccetto quello imperiale di Retegno, che lasciava con parte delle sue ricchezze al cugino Gaetano, secondogenito di Ottavia, sorella di suo padre, maritata a Tolomeo Gallio duca di Alvito, coll'obbligo di assumere il cognome Trivulzio: ripiego che non valse a infondere nuova vita a quella esausta famiglia, condannata a spegnersi, giacchè il figlio di costui, nato dal matrimonio con Lucrezia Borromeo, principe Antonio, grande di Spagna, generale di cavalleria, comandante di Lodi, ultimo erede indiretto della linea principesca della feudale razza de' Trivulzi, morendo senza prole, legava la sua fortuna (testamento 1766) a stabilire il ricovero pei vecchi che si chiama dal suo nome. Il ramo collaterale superstite, dei marchesi di Sesto (nel 1656, 1° febbrajo), uscito dallo stesso ceppo anteriormente ai marescialli, se vanta le sue glorie nelle

arti della pace, anzichè in quelle della guerra, mostrossi penetrato della sua nuova posizione di ultimo rappresentante di sì gran nome, raccogliendo, con infinito amore, tutte le memorie della famiglia consanguinea. Alessandro Teodoro, cultore oltre ogni dire appassionato di studj storici e bibliografici, fu il fondatore di quella biblioteca e di quel museo, che è una delle maraviglie di Milano, un centro irradiante di luce e di civiltà; sempre più rari collo sparire delle grandi famiglie. [1]

Massimiliano Stampa consegnava il castello di Milano, affidato alla sua fede dal suo legittimo signore, ad un generale di Carlo V, aprendo così, con un fatto importantissimo, quell' interminabile, lagrimoso ciclo, durante il quale pesava sulla nostra patria il giogo forestiero. Lo Stampa, che sperò invano di ottenere per sè la investitura del ducato di Milano, riusciva a sollevare la propria famiglia al livello delle più poderose di quante mai, nel vasto impero, godessero i supremi favori del gran monarca, il quale concedeva in feudo (3 novembre 1536) il castello e borgo di Soncino, con titolo marchionale e di *illustre*, e cogli onori e privilegi soliti a godersi dai marchesi del S. R. Impero, al conte Massimiliano Stampa, prefetto del castello di Milano. [2] Il neofeudatario marchese di Soncino, e i suoi discendenti, spalleggiati dalla inesauribile condiscendenza del Governo di Spagna, non certo immemore dei servigi ricevuti, dominarono con poteri quasi sovrani, per ben due secoli, quella cospicua borgata. Anche Francesco I Attendolo Sforza aveva regalmente rimunerato Matteo Bolognini, castellano di Pavia, aggregandolo alla propria famiglia, in adempimento di promesse corse nell'anno 1447, quando quel gentiluomo cedeva il castello di Pavia a lui pretendente del ducato di Milano. [3] Il 24 aprile

---

[1] La storica cappella dei Trivulzio in San Nazaro va fra i monumenti più rimarchevoli della nostra città. Essa racchiude le tombe del magno maresciallo e della sua famiglia. Il cardinale faceva erigere in Santo Stefano la cappella dedicata a san Teodoro, dove si vede ancora il suo monumentale sepolcro.

[2] Benchè gli Stampa avessero anticamente osservata legge longobardica, il Litta li ritiene figli della repubblica milanese; quindi di origine popolare. L'attuale grandioso palazzo dei marchesi di Soncino è da tempi immemorabili proprietà ed abitazione di quel casato. Fu diviso in due diramazioni; di cui l'una (marchesi di Moncastello) estinta.

[3] Gerolamo Bossi, *Memorie civili della città di Pavia.*

dell'anno 1452, il conte cav. Catone Sacchi, agente ducale, " ammantatosi di ricchissima veste di broccato, ascese per alcuni gradi un palchetto, che erasi a ciò preparato nella cattedrale (*di Pavia*); e quivi ad esso Matteo, ch'era davanti a lui genuflesso, diede primieramente il cognome di *Attendolo*, e poscia in mano porgendogli sguainata la spada in segno di mero e misto Impero, di plenaria giuridittione, e di podestà di coltello, lo investì del feudo, ossia della contea di S. Angelo, per se e suoi figliuoli, heredi, e successori maschi all' hora nati, e che di matrimonio legittimo erano per nascere. „ [1] L'antico castello che lo Sforza donava al fidato servitore, era già stato in molte mani. Nel 1311 era proprietà di Guido della Torre. Cacciati i Torriani, passò nei Visconti. Nel 1377 Bernabò, signore di Milano, lo cede a Regina della Scala sua moglie, che lo riedifica spendendovi centomila fiorini d' oro. Indi rimesso nelle mani di Gian Galeazzo Visconti, per Bianca Maria, toccava al munificente donatore. [2]

La stirpe dei Litta (divisa in tre diramazioni) è una di quelle in cui si incarna con più forte rilievo il carattere del vero patriziato milanese; poichè essa, nella sua corsa attraverso i secoli, ne sviluppa in modo superlativo l'idea direttiva, ne compendia virtù e vizj, ne rappresenta tutte le fasi. Di origine repubblicana e fors' anche plebea, resasi potente col rafforzarsi del Comune, figura presto nella magistratura. *Joannes qui dicitur Lita*, nel 1046, era auditore al tribunale di Arioaldo per Enrico III, re di Germania. Nel 1110 aveva le case nella parrocchia di San Sepolcro; nel 1171 la vediamo vassalla dell'arcivescovo. — *Giordano* giura come rettore per la città di Milano nel Congresso di San Damiano (1195), raccolto all'intento di riannodare la formidabile lega lombarda ai danni dell'impero; più tardi, viene distinta con prerogative che, rilevando da voto popolaresco, sono la espressione di un favor di plebe assai marcato. Messasi fra gli adepti del partito dei nobili, ne fornisce valenti campioni; si batte contro la fazione torriana in armi, movente da Lodi, e Balzarino,

---

1 Archivio Bolognini.

2 Francesco Sforza, quando prendeva solenne possesso del ducato di Milano, creava *Militi* novanta distinti personaggi.

il suo eroe, cade sul campo di San Donato. Inscritti nella matricola di Ottone, arcivescovo, mantengonsi guelfi anche sotto il dominio dei Visconti ghibellini, [1] e passano quindi per le dolorose vicende in cui è trascinata la nobiltà; ricapitolando, per così dire, i rivolgimenti politici della patria; soffermandosi nei differenti stadj. Banchieri sotto gli Sforza; feudatarj, marchesi, conti, grandi di Spagna, tosonisti, investiti dei sommi gradi militari coi governi castigliano ed austriaco; i Litta raccolgono le opime eredità di altre famiglie, di cui prendono i cognomi (Visconti Arese-Biumi Resta-Modignani). Ma il tipo era cambiato, e l'operoso, il versatile gentiluomo della Rinascenza, succeduto al libero patrizio cittadino, al milite visconteo, si trasformava un'altra volta nel fastoso *caballero*. Allora alla linea principale prende vaghezza di un lusso, di uno sfarzo trasmodante, quasi regale, che la solleva al disopra delle più grandi case di Milano, e riflette i varj aspetti di una esuberante civiltà, in uno de' suoi momenti più curiosi, perfino in ordine all'arte, col compiere, nel più contorto rococò, quella vasta magione, nella cui parte interna il Ricchini aveva profuso le risorse del suo ingegno, acciocchè rispondesse degnamente ai costumi sfoggiati dagli uomini che dovevano abitarla. Adulata col farle credere che uno dei loro siasi seduto sul trono arcivescovile prima del mille (inutile menzogna), i suoi figli occupano successivamente, senza tregua, le alte cariche municipali riservate alla loro classe, ed Alfonso, commissario generale delle armi nello Stato Pontificio, veste la porpora cardinalizia ed impugna lo staffile di sant'Ambrogio. Allorchè gli Absburgo sollevano il paese dallo ignominioso stato di prostrazione in cui versava, essa incoraggia arti e scienze, e copiosamente aduna preziose collezioni di libri, di capolavori artistici. Napoleone, sceso in Lombardia a farsi coronare, la stimò degna di lui, e non tardò ad accoglierla nella plejade della sua nuova nobiltà, conferendole titolo ducale. Finalmente, quando, all'apogeo della fortuna, pareva non restassele più nulla a intra-

[1] Il Fiamma annovera i Litta fra le famiglie guelfe, coalizzate, insieme coi de *Bernadogio,* de *Paravisino,* de *Castelliono,* de *Caymis,* contro i Visconti attaccati dai pontefici nel 1323 (Capo CCLXII)

prendere, nessuna onorificenza a desiderare, e il poeta del buon popolo, il Porta, la celebrava con questi versi:

> I Litta hin ricch, sfondaa in di milion,
> Pien fina ai œucc de titol e d'onôr,
> Nobil de nobiltaa che han quistaa lôr,
> E che san mantegniss coi sœu azion; [1]

quando, non potendo più agire, si abbandona alle futilità della vita gaudente, paga di farsi mecenate di artisti, di musicanti; il vice ammiraglio Renato fa echeggiare il nome Litta sulle rive della Neva; e Pompeo, un veterano di cento battaglie, tenta una grandiosa opera storico-letteraria delle più ardue, accingendosi a dettare i fasti delle *famiglie celebri* italiane, e pubblicandone splendidamente oltre a cento, con criterio storico robusto, critica arguta, ampia, con una franchezza, una concisione e una sprezzatura di stile direi soldatesca, che fa pensare a Giulio Cesare. Questa, più dei palazzi, più dei musei e delle biblioteche disperse, vendute al miglior offerente, sarà il monumento imperituro della famiglia. Ma solenni avvenimenti sembrano risvegliarne la prisca lena, tutte le tradizioni anti-imperialiste, gli spiriti guelfi, l'antico valore, e fanno il miracolo di strapparla dagli ozj di Capua. Il quarantotto li trova tutti quanti schierati sulla breccia, nessuno manca all'appello, pronti a dare vita ed averi per la causa nazionale. Esiliati, taglieggiati dai generali austriaci, qualcuno di loro si spingeva fin sotto le mura di Sebastopoli, per guadagnarsi il diritto di combattere poi per l'Italia. Finalmente, affranti per tanti secoli di avventure, di fatiche, di emozioni, di sacrificj; dai loro concittadini non abbastanza apprezzati; riduconsi a più tranquilla posizione, che dia loro vita, se meno famosa, certo assai più riposata, e fors' anche più conforme allo spirito dei tempi.

Parecchie casate godevano *ab antico*, di privilegi che allora avevano un' alta significazione. Ai *Confalonieri* spettavano i primi onori nel solenne ingresso dell' arcivescovo. I *Litta* erano succeduti ai da Rho nel diritto di condurre il palafreno, su cui montava lo stesso arcivescovo, nella processione del dì delle palme, dalla basilica di San Lorenzo fuori delle mura all' antica Porta

---

[1] Poesia per la nascita del primogenito del conte Pompeo Litta, nipote dell'eccellentissimo signor duca.

Ticinese. I *Serbelloni* erano stati favolosamente dotati: doppio voto nel Consiglio Generale dei sessanta decurioni; uso delle armi della città; esenzione del dazio e gabelle per venticinque persone; diritto di andare incontro al nuovo governatore infino a Genova e di prender parte a tutte le ambasciate municipali.[1] I *Marliani* potevano tenere sbarrata la via fino a mezzo, dinanzi al loro palazzo, non è guari, residenza del Monte dello Stato. I *Pusterla*[2] predominavano nei dintorni di Porta Ticinese, e apprestavano a quel popoloso quartiere annuali sollazzi.[3] Da ultimo (nel 1791), anche il conte Cavenago, feudatario di Trezzo, otteneva il diritto di poter inquartare nel suo stemma le armi della città di Milano. Parecchi patrizj vennero anche, da Carlo VI imperatore, innalzati alla dignità ereditaria di grande di Spagna, decorati del massimo ordine del Toson d'oro. Nella parte tecnica dell'araldica furono meno favoriti, non vantando nè *gridi di guerra*, nè *motti* celebri, rivaleggianti con quelli di altre più guerresche aristocrazie.[4] Fra gli stemmi, oltre la croce rossa in campo bianco con

[1] La famiglia Serbelloni sarebbe originaria della Borgogna. Tre fratelli Serbelloni abbandonavano la Francia durante i torbidi del regno di Carlo VI, e andarono a stabilirsi, il primo in Spagna, il secondo in Napoli, il terzo in Milano. Nel secolo decimosettimo, un Gabrio Serbelloni, di questo stesso ramo milanese, ebbe il titolo di *duca*, sopra il suo proprio nome e cognome (duca di S. Gabrio Cerbellon) da Carlo II, re delle Spagne, con diploma 3 novembre 1644. Questa famiglia si illustrava colle armi, e venne anche beneficata con donativi da papa Pio IV Medici, suo stretto parente. Possedette il rinomato castello e bosco *Serbelloni*, sul lago di Como. Un Gabrio, lo stesso che innalzava il palazzo di Milano, alla invasione francese del 1796 si distinse per opinioni ultrademocratiche esternate con foga eccessiva, e vi rappresentò una parte politica molto marcata. La sua immensa fortuna passava nel figlio della sua figlia unica, marchese Busca-Arconati-Visconti; indi il palazzo ai conti Sola.

[2] I della Pusterla nel secolo IX appartenevano all' ordine dei valvassori. I rami conosciuti sono estinti dal 1814; è dubbio se qualche linea oscura esista tuttora. Diede a Milano quattro arcivescovi; due, alquanto discutibili, nel nono secolo, indi Anselmo nel 1126, e Guglielmo, pure arcivescovo e patriarca di Costantinopoli; Balzarino, condottiere di Gian Galeazzo Visconti; valenti capitani in Pietro e Baldassare. Guglielmo otteneva da Ottone, re dei Romani, la città di Asti in feudo, col diritto di portare lo stemma imperiale, l'aquila nera in campo d'oro.

[3] Cesare Cantù, *Parini e la Lombardia* e *Margherita Pusterla.*

[4] Il *grido di guerra,* o *grido d'arme,* da non confondersi col *motto (devise),* serviva per riconoscersi nella mischia. Fra i moderni non spettava che ai cavalieri aventi diritto di portare bandiera. Nei tornei, nelle giostre, erano gli araldi che mandavano il *grido.* Esso si inscriveva ordinariamente al disopra del cimiero, in due nastri svolazzanti. In Francia il grido composto dal nome della famiglia apparteneva al primogenito: i cadetti non potevano valersene che aggiungendovi il nome delle loro signorie.

ornato di palme ed ulivi, sormontata da corona marchionale della nostra città; notansi gli emblemi dei singoli sestieri (porte),[1] di semplicità veramente pura, come direbbesi in araldica; l'insegna della nuova Credenza di sant'Ambrogio, un campo balzano partito in lungo coi due colori bianco e rosso; lo stemma della diocesi, un sant'Ambrogio in mezzo ai santi Gervaso e Protaso colla leggenda: *Tales ambio defensores;* poche hanno una espressione caratteristica, fuori del comune, da paragonarsi alla *Biscia* dei Visconti [2] all'*Umilitas* dei Borromei; alla *Scacchiera* oro-sabbia dei Litta; alla *Scacchiera* argento-rosso dei Barbiano di Belgiojoso; ai *Pali* dei Trivulzio; alle napoleoniche *Stelle*, sormontate dal berretto ducale, con risvolto di ermellino, assunte dai Melzi d' Eril, quando, col gran cancelliere guardasigilli del regno d' Italia, dal patriziato milanese montarono alle eccelse sfere della grande aristocrazia del primo impero francese (della linea dei Lampergi, feudatarj e conti di Magenta nel 1619; duchi di Lodi, ai 20 dicembre del 1807). Fra le parlanti, che l'arte araldica pospone alle *vere*, vale a dire, composte secondo sue leggi, emergono la *Santa Pietra*, dei Pietrasanta; la *Piora* (scure, accetta), dei della Piora o Piola; la *Torre* rossa in campo bianco, dei della Torre; la *Pusterla* (porta minore della città), dei della Pusterla; il *Crivello*, dei Crivelli; la *Cicogna*, dei Cicogna; il *Verme*, dei dal Verme, ecc.[3] In sì numerosa schiera di grandi famiglie e di altissimi personaggi, non si contavano, nel secolo decimottavo, se non tre feudatarj imperiali, tutti nel rango

[1] Galvano Fiamma, nel raccontare un combattimento vittorioso dei Milanesi contro gli Imperiali (1176), descrive i vessilli delle sei *porte:* « . . . Porta Romana militavit sub vexillo rubeo; Porta Ticinensis sub vexillo albo (su cui fu, più tardi, dipinto uno sgabello rosso nel mezzo); Porta Cumana sub vexillo tabulato ex albo et rubeo; Porta Vercellina sub vexillo balzano superius rubeo et inferius albo; Porta Nova sub vexillo in quo est unus leo tabulatus albo et nigro colore; Porta Orientalis sub vexillo in quo est leo totus niger (in campo bianco). » In mezzo a queste insegne primeggiava di già la *vipera* in campo bianco del milite Ottone Visconti (Capo CCV).

[2] Matteo Visconti, quando, creato vicario imperiale in tutta la Lombardia, con mero e misto imperio, riceveva l'aquila imperiale, la faceva apporre nelle proprie armi: *biscia d'azzurro in campo d'argento con fanciullo rosso uscente dalle sue fauci.* Anche il duca Gian Galeazzo, col titolo di duca di Lombardia, acquista il diritto di portare lo stemma imperiale.

[3] Alcune famiglie, nei tempi della repubblica, prendevano il nome della porta della città presso cui abitavano od avevano qualche giurisdizione: come i della Porta Comasina, i della Porta Romana, i della Porta Nuova, i della Porta Orientale, i della Porta Vercellina; ed anche semplicemente della Porta, o della Pusterla *(vedi Giulini).*

dei vassalli minori. Erano i seguenti: l'abate di Sant'Ambrogio, pei feudi di Limonta, Civenna e Campione; il principe Gallio Trivulzio, pei feudi di Retegno e Bettola (lui morto senza successori, passavano, nel 1768, a S. M. l'imperatrice-regina); il conte Giberto Borromeo Arese, pel feudo di Maccagno imperiale.[1]

---

[1] Nell'anno 1782 i serenissimi prìncipi vassalli maggiori del sacro romano impero pei feudi imperiali sottoindicati, esistenti in Italia, erano i seguenti:

Milano e Mantova (imperatore Giuseppe II, nella sua qualità di duca di Milano e di Mantova); Toscana, cioè lo Stato Fiorentino, il Pisano, il Sanese, il Pontremolese (Pietro Leopoldo I, arciduca d'Austria); Sardegna e Piemonte (Vittorio Amedeo, re di Sardegna). A questo Stato furono cedute, negli anni 1737-1738, le così dette *Langhe.* Il re di Sardegna, in qualità di duca di Savoja, si trovava introdotto nel Collegio dei prìncipi con voti e sessione, e godeva il titolo di vicario imperiale, ma questo, a tenore delle ultime sue investiture, solamente in *terris suis.* Il re di Sardegna, aggiunge il documento ufficiale imperiale, « si fa anche lecito di usurpare, nei proprj titoli ed editti, il titolo di *marchese d'Italia;* » Parma, Piacenza e Guastalla (infante di Spagna, don Ferdinando I, duca di Parma); Modena e Novellara (Ercole Rinaldo d'Este, duca di Modena); Massa e Carrara (Maria Teresa Cybo Malaspina, duchessa di Massa, principessa di Carrara, sposa di Ercole Rinaldo d'Este, duca di Modena); Genova (repubblica aristocratica, con un doge; Lucca (repubblica libera fino al 1369, governata da un Senato di cencinquanta patrizj, con un gonfaloniere per capo, coadjuvato da nove anziani, che si mutano ogni due mesi); Principato di Torriglia (don Andrea Doria Panphilj, principe del sacro romano impero, di Torriglia e Melfi, per cesareo diploma 3 maggio 1760).

I feudi imperiali e vassalli minori erano:

Nel Genovesato:

Arquata (Agostino Spinola, marchese di Arquata); Borgo Adorno, ossia marchesato Paravicino e porzione di Cantalupo (marchese Luigi Botta Adorno); Campofreddo (marchese Cristoforo Spinola e serenissima repubblica di Genova, ciascheduno per metà); Cabella e Fontana Rossa (marchese Giovanni Carlo Spinola Pallavicino); Croce e Mongiardino (conte Agostino Fieschi); Cantalupo (marchese Luigi Botta Adorno); Isola Variana e porzione di Pietrabissara (marchesa Camilla Spinola Veronesi e marchese Francesco M. Spinola); Montessoro Piana (marchese Gian Benedetto Spinola); Pietrabissara (marchese Alessandro Luciano Spinola); Ronco, Rocchetta, Roccaforte e porzione di Buzzala e Borgo de' Fornari (marchese Carlo Spinola); Savignone e Casella (conte Gerolamo Fieschi); Varinella (abate dei monaci olivetani di Precipiano); Vergagni (Gian Ambrogio Crosa).

In Valle di Trebbia e Pregola:

Campi (principe G. B. Centurione, principe del S. R. I.); Orezoli (diversi marchesi Malaspina poveri, eccettuato il portatore feudale, marchese Antonio Giuseppe di Pozzuolo); Pregoia (varj Malaspina).

In Lunigiana:

Fosdinovo (marchese Carlo Malaspina di Fosdinovo); Podenzano e Aulla (marchese Alessandro Malaspina di Podenzano); Olivola (marchese Lazzaro Malaspina di Olivola); Ponte Bosio (marchese Claudio Malaspina del Ponte); Licciana e Panicale (Ignazio Malaspina di Licciana); Bastia (marchese Giammaria Malaspina della Bastia); Villafranca e Rocchetta (marchese Tomaso Malaspina di Villafranca e marchese Estense Malaspina),

Quando la morte ci rapì il più grande scrittore nazionale dei nostri tempi, Alessandro Manzoni, non si mancò di indagare tutte le circostanze che avevano accompagnata la sua esistenza. Si venne quindi a discutere anche della posizione sociale della famiglia donde nacque, e se ne fece perfino un tema di polemica dai

---

Mulazzo (marchese Giacinto Malaspina); Tresana, Castagnotolo e Giovagallo (principe don Bartolomeo Corsini); Freschetto, Vico, Jera (conte Carlo di Richecourt); Castevoli e Cavanella (marchese Tommaso Malaspina di Villafranca); Suvero e Monti (Malaspina); Malgrate (feudo contestato dalla Camera di Milano, conte Camillo Stampa Cremonese).

In altre provincie:

Gazoldo (marchese Ippolito, conte di Gazoldo); Vescovato (principe Francesco Nicola Gonzaga, principe del S. R. I.); Rolo (feudo ceduto a casa d'Austria nel 1776. Ultimo possessore ne fu il marchese Gaetano Sessi di Rolo); Retegno e Bettola (il possesso di questo fu ceduto a S. M. I. nel 1778. Ultimo investito ne fu il principe Trivulzio); Maccagno imperiale (conte Giberto Borromeo Arese); Principato di Castiglione delle Stiviere, Medole, Solferino (Gonzaga. Ceduto all'imperatrice nel 1773); Limonta, Civenna e Campione (abate di Sant'Ambrogio di Milano); Soave e San Martino di Gusnago (ceduto all'imperatrice nel 1775. Ultimo possessore il conte Alessandro Giannini); Castiglione delle Gatte (conti Lucrezio e Guido Pepoli ed altri condomini di tal famiglia); Vernio (conti di Bardi), Monte Santa Maria (marchesi Bourbon del Monte); Sorbello (marchese Uguccione Bourbon di Sorbello); Carpegna e Scavolino (feudi imperiali che nell'anno 1754, previo il così detto *revers*, rilasciati da ambedue le parti, toccarono alla Corte di Roma, e per essa alla famiglia dei marchesi Gabrielli); Musocco e Valle Misolcina, in Valtellina (altre volte feudo imperiale; dichiarato principato dagli imperatori, ne era stata investita la casa dei prìncipi Trivulzio di Milano).

In Lombardia si contavano anche pochi feudi pontifici, quali:

Ripa d'Orta, Pievi Gandiano e Sorisio (vescovo di Novara); Stradella, Porta Albera e Casorate (vescovo di Pavia); Valsolda (arcivescovo di Milano); Varinella (monaci olivetani di Precipiano); Principato di Masserano e Gravicore (famiglia Fereria Fiesca. (*Archivio di Stato.*)

Il feudo e ducato imperiale di Mantova fu tolto al Gonzaga con sentenza della Dieta di Ratisbona 30 giugno 1708, che dichiarava Ferdinando Carlo Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, reo di fellonía, e condannavalo alla perdita di tutti i suoi Stati. L'imperatore, fin dal 1701, aveva ordinato il processo del duca di Mantova, che, col riconoscere Filippo V a re di Spagna, col ricevere presidio francese nella sua capitale, e coll'accettare il grado di generale nell'esercito francese, aveva infranto il patto feudale.

Il ducato imperiale di Mirandola, concesso nel 1311 a Francesco della famiglia Pico, vicario imperiale, da Enrico VII, imperatore; poi passato ai Bonacorsi, e nel 1328 ai Gonzaga, ripreso dai Pico nel 1354 per concessione dell'imperatore Carlo IV; fu definitivamente tolto a Francesco Maria, l'ultimo di sua razza, giacchè nella guerra di successione, come il Gonzaga, era sceso a patti coi Francesi. In conseguenza di questo fatto pubblicavasi in Vienna una sentenza contro il duca, con cui lo si dichiarava reo di fellonía, e decaduto del ducato imperiale di Mirandôla. Nel 1706, Eugenio di Savoja, riconquistando la Lombardia, mandò ad esecuzione, l'anno dopo, la sentenza di Vienna. Nel 1708 fu pubblicata anche la confisca dei beni allodiali *(vedi Litta)*.

giornali. A rettificare giudizj erronei su fatti frantesi, è prezzo dell'opera esporre quanto ho potuto raccogliere da documenti irrefragabili, considerati da una critica il meglio che so e posso conforme allo stato reale delle cose.

Esiste nell'*Archivio di Stato* la sentenza del Tribunale Araldico della Lombardia, in data 13 giugno 1771, con cui viene affermata la nobiltà della famiglia Manzoni, e più precisamente di:

Manzoni don Paolo, canonico ordinario della Metropolitana, e don Pietro Antonio, fratelli — già in possesso del feudo onorifico e nobile di Moncucco, nel territorio di Novara, di cui, in virtù di Reale dispaccio di Carlo II di Spagna, era stato investito (23 febbrajo 1691) il loro avo paterno don Pietro Antonio.

Manzoni don Massimiliano, uscito dallo stesso ceppo, ma da altra linea priva di feudi.

Qualche anno dopo (1791), forse incoraggiati da quella prima vittoria, vennero in pensiero di fare un passo innanzi, coll'aspirare al patriziato milanese, sicuramente persuasi di possederne i necessarj requisiti. Massimiliano Manzoni, insieme co' suoi tre figli, e co' suoi due agnati, Paolo e Pietro (padre del nostro Alessandro), ricorrono al Consiglio Generale, allo scopo di venire ammessi nel libro d'oro dei *nobili patrizj*. Ecco l'istanza da essi presentata, quale si legge in un documento deposto nel civico Archivio:

" Eccellentissimo Consiglio Generale,

« 1.° Ottobre 1791.

„ Desiderando don Massimiliano Manzoni, a nome anche de' suoi figli, Regio Consigliere d'Appello in Mantova don Giovanni, il Canonico di San Nazaro di Milano don Antonio, ed il Primo Tenente dell' inclito reggimento Belgiojoso don Michele Angelo, non che don Pietro e Canonico Ordinario della Metropolitana don Paolo, fratelli, tutti consorti *Manzoni*, Servitori umilissimi di questo Eccellentissimo Consiglio Generale, di essere ammessi agli onori patrizi di questa Eccellentissima Città. Perciò

„ Umilmente supplicano questo Eccellentissimo Consiglio, acciò voglia compiacersi, previo l' esame delle scritture, ammetterli ed approvarli. Che della grazia, ecc. „

firmato PIETRO MANZONI, *anche a nome di tutti i già nominati parenti suoi.*

I Conservatori degli Ordini, ai quali trasmettevasi tosto l'istanza Manzoni, come era sempre stato loro stile, non si occuparono con molta sollecitudine di discuterla.[1] Il perchè, qualche anno dopo, la stessa famiglia, forse impazientita di ogni indugio, per altro abituale, chiede le sieno restituiti, isso fatto, i documenti che corroboravano la domanda; locchè lascia supporre avesse presentito l'esito fosse per riuscire sfavorevole. Le difficoltà dovevano essere alquanto serie, giacchè non appare si facessero dai Manzoni nuove pratiche per vincere la partita, prima del 1796, anno in cui fu soppresso l'albo dei patrizj. A meno che considerazioni di diversa natura non li avessero dissuasi da tale pratica. Trascrivo la risposta del vicario in proposito:

« Milano, 7 Gennajo 1793.

„ Il signor Canonico *Manzoni*, a nome anche degli altri nominati nel qui unito ricorso ha esposto il bisogno di *avere i documenti prodotti per la petizione del patriziato*, ad oggetto di spedire alcuni affari di famiglia, salva la ragione di riprodurli a tempo opportuno. Se gli Eccellentissimi Signori Conservatori non hanno difficoltà od eccezione veruna, io sarei di sentimento che si potesse al ricorrente accordare la restituzione dei predetti documenti, contro ricevuta da lui firmata, da ritenersi negli atti; e che gli si riservasse pure la ragione di riprodurli, quando ne avrà fatto l'uso opportuno. „

firmato NAVA, *p. Vicario.*

La repubblica fondata dai Francesi invasori, abolì la nobiltà esistente, e l'impero vi surrogava i titoli napoleonici, coi quali intendeva affezionarsi una nuova generazione di fidi servitori, ed ammansare molti di quelli che avevano esordito nella vita politica col ballare attorno all'albero della libertà, col raschiare gli stemmi dalle antiche lapidi, e collo scambiare l'aristocratico Bruto per un demagogo da trivio.[2] Ma non appare che la famiglia Manzoni fosse

[1] Le domande di ammissione al patriziato, di solito non venivano evase che qualche anno dopo la loro presentazione all'Ufficio dei Conservatori.

[2] I democratici milanesi, al comparire dell'esercito francese repubblicano, si credettero in obbligo di trasformare la statua di Filippo II, che si innalzava in piazza dei Mercanti, al posto dell'attuale Sant'Ambrogio, nella figura dell'uccisore di Giulio Cesare.

dal conquistatore favorita in nessuna maniera. Dopo la restaurazione austriaca, essa non fece neppure riconfermare dal Governo di Vienna i proprj diritti nobiliari, già riconosciuti dalla sentenza del 1771; nè mai ufficialmente valere quelle distinzioni araldiche di cui era stata fregiata, anche in tempi anteriori, da sovrani stranieri, per quanto l'I. R. Autorità si mostrasse disposta a favorire una qualsiasi richiesta dell'illustre e venerando poeta. Ecco il motivo per cui non trovasi il suo nome inscritto negli elenchi dei nobili lombardi del 1828 e del 1840. Caduto il governo del 1814, dovrebbe logicamente tornare in pieno vigore la sentenza del Tribunale araldico di Milano, emessa in favore del padre dell'autore de' *Promessi Sposi*, qualora si eseguiscano le formalità prescritte delle leggi del nuovo regno.[1] Con tali spiegazioni, credo aver rivendicati i diritti del mio sommo concittadino, diritti contestati anche dalla inesperienza di alcuni biografi, i quali ignorando molte cose, confusero con strano imbroglio la qualifica di *nobile* con quella, in questo caso ben diversa, di *patrizio;* confusero due Consessi che nulla avevano di comune fra di loro, quali erano il Tribunale araldico governativo, e la Commissione municipale detta dei *Conservatori degli Ordini.*

FELICE CALVI.

(La fine nel prossimo fascicolo.)

[1] Antonio Stoppani, nel libro in cui discorre dei *primi anni* di Manzoni, lo farebbe discendere da una famiglia di Valsassina, salita ad alto grado di potenza. Il bisavolo di Alessandro Manzoni abitava a Barzio nel 1707, da dove sarebbe disceso al Caleotto, verso il 1710. Da lui nasceva Alessandro, verso il 1712, e da Alessandro il Pietro qui sopra menzionato.

SUPPLEMENTO

A UN CATALOGO DI LIBRI DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA.

Il signor Bartolomeo Cecchetti inseriva nel Vol. II, Serie IV, degli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, una *Bibliografia degli Archivj nazionali e stranieri*. Noi, seguendo il medesimo ordine *geografico-alfabetico*, secondo il quale distribuì la materia il benemerito archivista veneto, e tenendo parimente conto, com'egli fece, anche di ciò che riguarda le *Scuole di Paleografia*, annesse a parecchi degli Archivj di Stato italiani, abbiamo creduto giovare a quella pubblicazione compilando questo *Supplemento*.

GIUSEPPE PORRO,
sotto-segretario dell'archivio di stato.

I. DEGLI ARCHIVJ IN GENERALE.

(V. il Cecchetti a f. 64-68.)

1. *Allgemeine deutsche Real-Enciclopädie für die gebildeten Stände* (Lessico di conversazione). 8.ª ediz., in 12 vol. Lipsia, 1833; vol. I, pag. 371; alla voce ARCHIV.

2. *Baringii Danielis Eberhardi* Clavis Diplomatica. Hanoveræ MDCCLIV. Bibliotheca Diplomatica scriptorum rei diplomaticæ. Sectio III: *De Tabulariis atque Archivis*, nec non de Cancellariis, item S. R. I. Aulicorum officiis Auctores.

3. *Barisoni Albertino.* Commentarius de Archivis antiquorum. Fu pubblicato dal *Poleni* nei « Nova supplementa antiquitatum romanarum. »

4. *Battheney.* Supplément à la diplomatique pratique; con 53 tavole.

Paris, 1772, in-4. Fu ripubblicato nel 1775 col titolo: *L'Archiviste Français.*

5. *Chevrier.* Le nouvel Archiviste, etc. (o sia Nuovo metodo di ordinare le carte). Paris, 1775.

6. *Civelli Gioachimo*, archivista. Trattato sugli Archivj privati. Una copia di questo scritto inedito (ms. di f. 217) è posseduta dal signor Carlo Leonardi, segretario presso gli Archivj di Stato in Milano.

7. *Conversations-Lexicon der Gegenwart.* In-4 vol. Lipsia, 1838-41. Vedi la voce Archivwesen. Vol. I. pag. 208-211.

8. *Cossa* dott. *Giuseppe.* Tre prelezioni ad altrettanti corsi di Paleografia e Diplomatica, ecc. Modena, tip. degli eredi Soliani, 1862.

9. *Fumagalli Angelo.* Delle istituzioni diplomatiche. Milano, 1802. — *NB.* Il capo VIII del libro III tratta: « Degli Archivj e della maniera di ben disporre e custodire le carte. » Vedi il tomo 2.°, p. 430-459.

9 *bis. Glussianus Nicolaus.* Metodus Archivorum, sive modus eadem texendi ac disponendi. Mediolani, apud Vigonum, 1684, in-12.

9 *ter. Guazzo Valentino.* Enciclopedia degli affari. Padova, 1853. V. le voci Archivario, Archivio ed Archivista. Da faccia 253 alla 370.

10. *Le Moine.* Diplomatique pratique, ou Traité de l'arrangement et trésors de chartes. Metz, 1765, in-4.

11. *Mandelli Carlo Giuseppe* di Vajlate. — Archiofilia rurale, ovvero due progetti a giovamento degli Archivj pubblici di campagna ecclesiastici e civili. Treviglio, 1861.

12. *Oesterreicher.-Anleitung zur Archivwissenschaft* (Introduzione alla scienza archivistica). 1806.

12 *bis. Predari Francesco.* Enciclopedia economica, accomodata all'intelligenza e ai bisogni di ogni ceto di persone. Torino, 1860-62. Vol. 1. V. la voce Archivj, a pag. 277 del vol. I.

13. *Pütter G. S.* Anleitung zur juristischen Praxis. 5.ª ediz. Gottinga, 1777. Vi ha chi opina il miglior sistema di ordinamento per gli Archivj essere quello insegnato in quest'opera.

14. *Sickel Th.* Monumenta graphica medii ævi ex Archivis et Bibliothecis Imperii Austriaci collecta; edita jussu et auspiciis Ministerii Cultus et Publicæ Institutionis C. R. Vindobonæ, ex officina C. R. tip. Aulæ et Status. 1858-66, in-fol. Intorno a questa collezione di *fac-simili* si legge nella *Gazzetta Ufficiale di Milano* dell' 8 luglio 1858, N. 161, una informazione tradotta dalla *Wiener-Zeitung*, n. 16 e 17, di quell'anno medesimo.

14 *bis. Spiess Filippo Ernesto.* Degli Archivj (in tedesco). Halle, 1777; in-8. È un trattato compendioso sulla maniera di organarli.

15. *Wattenbach W.* Das Schriftwesen im Mittelalter (La scrittura

del medio evo). Lipsia, Hirzel, 1871. Negli ultimi capitoli l'autore adunò varie notizie storiche intorno agli Archivj.

16. *Zinkernagel.* Handbuch für Archivare (Manuale degli Archivisti). Nordlingen, 1800, in-4. Raccomandato dal Böhmer ai principianti che non conoscono le denominazioni geografiche del medio evo.

17. *Waser Giovanni Enrico.*

a) Cronologia diplomatica. Zurigo, 1780: in-fol.

b) Historisch-diplomatisches Jahrzeitbuch zur Prüfung der Urkunden, ecc. Zurigo, 1799. Opera utile e pregiata.

II. FRANCIA.

(V. il Cecchetti a f. 70-72.)

1. *Journal des Débats*, 16 maggio 1845.
2. Tolosa e alta Linguadoca.

Mas-Latrie (*de*) *Louis.* Rapport sur les Archives de la ville de Toulouse et de quelques localités du Haut-Languedoc, adressé à M. le Ministre de l'Instruction Publique. Paris, 1839.

III. GERMANIA.

(V. il Cecchetti a f. 73-77.)

Buder. Nella prefazione ai « Diplomataria et Scriptores Historiæ Germanicæ, » di Schöttgen e Kreysig, pubblicati in Altenburg nel 1753 (vol. 3; in-fol.), parla delle vicende degli Archivj dell'Impero Germanico.

IV. ITALIA IN GENERALE.

(V. il Cecchetti a f. 77-78.)

1. *Baschet Armando* Rapporto su di una missione di esplorazione nei diversi Archivj del Regno d'Italia, indirizzato a S. E. il signor conte Walewski, ministro di Stato. Nella *Perseveranza*, 17 luglio 1863, n. 1319; 19 d.°, n. 1321, e 21 d.°, n. 1323.
2. *Blume Federico.* Iter italicum. Berlin und Stettin, in der Nicholaischen Buchhandlung, 1824. Sono 4 vol. in-8. Il primo tratta degli Archivj, delle Biblioteche, e delle iscrizioni nelle Provincie Sarde ed Austriache.
3. *F. R. Sui pubblici Archivj comunali.* Articolo nell' *Osservatore Lombardo* del 21 di agosto 1858, n. 7.
4. *Istruzione* (*La*) *Pubblica* (periodico); 9 dicembre 1865, n. 7, a f. 86: *Gli Archivj del Regno.*
5. *Longo G.*, marchese, archivista provinciale. Se gli Archivj pro-

vinciali debbano intendersi dipendenti dai Consigli della Provincia. Catania, 1864.

6. *La Nazione*, giornale di Firenze. Sul riordinamento degli Archivj di Stato; 27 febbrajo 1871, n. 58.

7. *Osio Luigi.* Nel giornale *Il Diritto*, 20 e 22 marzo 1871, n. 79 e 81. Sono due brevi scritti in risposta e commento all'articolo ora detto della *Nazione.*

8. *La Perseveranza*, giornale. V. i nn. 1542 e 1543, del 26 e del 27 febbrajo 1864. Vi si contengono due note sul prestito di codici delle Biblioteche e degli Archivj.

9. *Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno:*

A. 1861, 28 luglio, n. 163; vol. I, p. 738. Vien prescritto il deposito presso gli Archivj generali del Regno dei campioni prototipi dei pesi e delle misure.

A. 1861, 8 dicembre, n. 368, vol. II, p. 1942. Si prescrive il deposito presso i medesimi Archivj della impronta originale delle monete d'oro e d'argento.

A. 1862, 28 dicembre, n. 1082, vol. V, p. 3578. Ordinamento degli uscieri, commessi ed inservienti degli Archivj governativi centrali e provinciali.

A. 1865, 8 ottobre, n. 2537, vol. XII, p. 2372. R. Decreto che sopprime il posto di legatore di libri presso la Direzione generale degli Archivj del Regno.

A. 1867, 21 luglio, n. 3832, vol. XIX, p. 1274. R. Decreto col quale viene riformata la pianta organica delle Direzioni degli Archivj di Stato.

A. 1867, 15 dicembre, n. 4142, vol. XX, p. 2455. R. Decreto col quale è riformata la pianta organica delle Direzioni degli Archivj di Stato.

A. 1869, 10 ottobre, n. 5309, vol. XXV, p. 1769. R. Decreto che stabilisce il ruolo degli impiegati degli Archivj di Stato dipendenti dal Ministero degli Affari Interni.

A. 1870, 11 dicembre, n. 6133, vol. XXX, p. 3587. R. Decreto che sopprime la Direzione generale degli Archivj del Regno.

A. 1870, 15 dicembre, n. 6202, vol. XXX, p. 4111. R. Decreto che stabilisce il ruolo del personale degli Archivj di Stato dipendenti dal Ministero degli Interni.

10. *Rodinò* cav. *Leopoldo.* Degli Archivj generali. V. il *Giornale di Napoli*, n. 37, del 1862 (febbrajo, 13).

11. *Silvestri Giuseppe.* Progetto di legge sul riordinamento degli Archivj di Stato in Italia. V. l'Archivio Storico Siciliano. Anno I, p. 534-562.

12. *Starabba Rafaele.* Sullo stato e sulla riforma della legislazione dei pubblici Archivj in Italia. V. l'Archivio Storico Siciliano. Anno I, p. 443-451.

13. *Volpi Angelo*, segretario presso gli Archivj di Stato in Milano. Sulla necessità di un ordinamento uniforme di tutti gli Archivj dello Stato. Memoria ms. letta dall'autore l'anno 1866, il 28 di gennajo, nella seduta inaugurale di una nuova Accademia Storico-Archeologica. Veggasi *La Lombardia* (giornale) del 31 gennajo, e *L'Istruzione Pubblica*, 27 gennajo, n. 4, e 3 febbrajo, n. 5, del detto anno.

V. ITALIA IN PARTICOLARE.
Città, regioni e luoghi singoli.

a) BELLUNO E FELTRE.
(V. il Cecchetti a f. 78-94.)

1. *Cantù Cesare.* Comunicazione al R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia sopra gli Archivj di Belluno e di Feltre, e documenti tratti da essi, relativi al dominio dei Visconti (Vol. XIII, serie III, degli Atti di quell'Istituto).

b) BOLOGNA.
(V. il Cecchetti a f. 87.)

1. *Gualandi* avv. *Angelo.* Degli Archivj Bolognesi. Bologna, Fava e Garagnani, 1873.

2. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.*

A. 1865, 29 gennajo, vol. II, p. 104. R. Decreto che pone sotto la immediata dipendenza del Ministero di Giustizia il Grande Archivio degli atti civili e criminali di Bologna, e ne ricompone la pianta organica.

A. 1867, 29 settembre, n. 3942, vol. XIX, p. 1728. R. Decreto col quale sono date norme all'archivista del Grande Archivio di Bologna pel rilascio degli atti giudiziarj ivi deposti.

3. *Scarabelli Luciano,* prof. Relazione dell'importanza e dello stato degli Archivj Bolognesi. In-8°, di pag. 216. Bologna, 1874.

c) BRENO.

1. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.*

A. 1863, 6 dicembre, n. 1565, volume VIII, p. 2332. R. Decreto col quale l'Archivio notarile sussidiario di Breno è collocato sotto la giurisdizione della Camera di Disciplina notarile di Brescia.

d) BRESCIA.
(V. il Cecchetti a f. 94.)

1. *Gregorio XIII*, papa. Breve del dì 4 d' ottobre 1575 di S. S. a S. Carlo Borromeo, relativo alla conservazione degli atti dell'Archivio vescovile di Brescia. V. a p. 310-11 del vol. II dei — « Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo, » pubblicati dal Sala.

2. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.*

A. 1862, 10 gennajo, n. 412, vol. III, p. 8. R. Decreto che aumenta il quadro numerico degl'impiegati presso l'Archivio governativo di Brescia, ecc.

e) CALABRIE ULTERIORI.

1. *Capialbi Vito.* Sugli Archivj delle due Calabrie Ulteriori. Rapido cenno. Napoli, 1845.

f) CATANIA.

1. *Bertucci Francesco di Paola*, archivario provinciale di Catania, ecc.:

a) Discorso inaugurale per l'apertura dell'Archivio Provinciale di Catania il 12 gennajo 1854. Catania, 1854. II ediz. con appendice.

b) Istruzioni pel coordinamento degli Archivj Comunali della provincia di Catania. Catania, 1849.

2. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.*

A. 1869, 28 febbrajo, n. 4969, vol. XXIV, p. 426. R. Decreto che approva il Regolamento pel servizio interno dell'Archivio provinciale di Catania.

g) CAVA DEI TIRRENI *(Provincia di Salerno).*
(V. il Cecchetti a f. 88.)

1. *Codex Diplomaticus Cavensis nunc primum in lucem editus* curantibus dd. Michaele Morcaldi, Mauro Schtani, Sylvano de Stephano O. S. B. Accedit Appendix qua praecipua Bibliothecae MS. membranacea describuntur per d. Bernardum Caietano de Aragonia O. S. B. Tomus I[us]. Neapoli, MDCCCLXXIII.

2. *Quaranta* cav. *Bernardo.* Archivio della Cava. Biblioteca. Vedi l'opera: « Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze. » Vol. II, p. 537-40.

3. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.*

A. 1867, 11 agosto, n. 3876, vol. XIX, p. 1468. R. Decreto col quale è abolito l' ufficio di vice-archivario negli Archivj di Montecassino e di Cava de' Tirreni.

h) EMILIA.
(V. il Cecchetti a f. 80. 84 e 91.)

1. *Raccolta degli Atti del Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna:*

A. 1860, 13 ottobre, n. 4374, vol. XXIX, p. 2013. Revoca delle disposizioni 13 dicembre 1814, 10 luglio 1815, 18 febbrajo e 7 settembre 1819, del già duca di Modena.

A. 1860, 31 dicembre, n. 4536, vol. XXIX, p. 3845. Approvazione della pianta numerica pel personale degli Archivj dell' Emilia; facente parte integrante della Direzione generale degli Archivj del Regno; ivi, p. 3847: Quadro di riparto del personale componente gli Archivj dell' Emilia.

i) FELTRE (v. *Belluno*).

i bis) FERRARA.
(V. il Cecchetti a f. 87.)

1. *Antonelli Giuseppe*, canonico. Catalogo di autografi di sovrani e distinti personaggi della sua collezione. Ferrara, 1863.

j) FIRENZE.
(V. il Cecchetti a f. 80, 85, 86, 91.)

1. *Archivio Storico Italiano.* Appendice. Tomo IX, p. 241-278.
» » » Nuova serie. Tomo I, parte II, p. 258-59.

2. *Cantù Cesare:*

a) Notizie su Napoli dall'Archivio di Firenze. V. *Archivio Storico Italiano.* Serie III, tomo X. parte I, p. 27-39.

b) Spigolature negli Archivj Toscani. Varj articoli nella *Rivista Contemporanea* del 1860.

3. *Guasti Cesare.* I manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio Centrale di Stato in Firenze. Descrizione e saggio. In corso di pubblicazione nell'*Archivio Storico Italiano.*

4. *Guida all'Archivio centrale di Stato.*

5. *Guida di Firenze*, 1841. A pag. 45 vi si parla dell'Archivio diplomatico.

6. *Monitore Toscano;* 14 luglio del 1855.

7. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.;*

A. 1863, 16 luglio, n. 1373, vol. VII, p. 1240. R. Decreto che approva la pianta numerica degl'impiegati dell'Archivio centrale di Stato in Firenze.

A. 1864, 12 giugno, n. 1812, vol. IX, p. 661. R. Decreto che or-

dina la riunione all'Archivio di Stato di Firenze dei documenti interessanti le dinastie Medicea e Lorenese ed il cessato Governo Toscano.

A. 1869, 28 febbrajo, n. 4972, vol. XXIV, p. 429. R. Decreto che stabilisce il ruolo degli impiegati dell'Archivio di Stato in Firenze.

A. 1871, 26 marzo, n. 162, vol. XXXI, p. 766. R. Decreto che approva il ruolo normale dell'Archivio centrale di Stato in Firenze.

A. 1872, 3 maggio, n. 835, vol. XXXIV, p. 973. R. Decreto che approva il ruolo normale degli uscieri e serventi dell'Archivio di Stato in Firenze.

8. *Spettatore* (giornale), 26 luglio del 1855.

k) GENOVA.

(V. il Cecchetti a f. 80, 81 e 86 *bis*.)

1. *Archivj politici della Repubblica Genovese.* V. questo titolo nella *Istruzione Pubblica,* periodico di Milano, del 6 gennajo 1866, n. 1, tra le *Notizie varie.*

2. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.*

A. 1862, 10 gennajo, n. 412, vol. III, p. 8. R. Decreto che aumenta il quadro numerico degli impiegati presso l'Archivio governativo.

l) LODI.

1. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.:*

A. 1862, 27 luglio, n. 727, vol. IV, p. 1596. R. Decreto che colloca l'Archivio sussidiario notarile del Circondario di Lodi sotto la giurisdizione della Camera di Disciplina notarile di Milano.

A. 1864, 8 maggio, n. 1775, vol. IX, p. 521. R. Decreto che contiene disposizioni relative all'Archivio notarile sussidiario di Lodi.

m) LOMBARDIA.

1. *Osio Luigi.* Prospetto generale degli Archivj non regj, tanto pubblici che privati, esistenti nella Lombardia, presso i quali si conservano *materiali storici* importanti per la scienza e lo Stato. Milano, il 4 luglio 1858 (Ms. negli Archivj di Stato in Milano.)

n) LUCCA.

(V. il Cecchetti a f. 87 ed 88.)

1. *L'Archivio di Stato in Lucca.* Articolo nell'*Archivio Storico Italiano.* Serie III, tomo XVIII, p. 497-502.

2. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.:*

A. 1863, 16 luglio, n. 1359, vol. VII, p. 1209. R. Decreto che approva la pianta dell'Archivio di Stato in Lucca.

A. 1871, 26 marzo, n. 163, vol. XXXI, p. 768. R. Decreto col quale è abolito nell'Archivio di Stato in Lucca un posto di applicato di seconda classe ed istituito un altro di applicato di terza.

o) MANTOVA.
(V. il Cecchetti a f. 92 e 93 *bis.*)

1. *Bianchi Celestino*, scrittore nell'Archivio generale di Mantova. Alphabeta varia cum notis contra veterum notariorum ad lectionem et intelligentiam manuscriptorum præcipue sæculorum XIV, XV, XVI collecta tabulisque exhibita anno 1824, ad usum Cæsarei R. Archivi generalis Mantuæ.

2. *Legnani Filippo.* V. la *Gazzetta di Mantova*, 25 settembre 1861, n. 39. Articolo bibliografico.

3. *Raccolta Ufficiale delle Leggi*, ecc.

A. 1868, 24 luglio, n. 4511, vol. XXII, p. 1103. R. Decreto che stabilisce il ruolo del personale dell'Archivio.

p) MILANO.
(V. il Cecchetti a f. 79, 89 e 90.)

1. *Barcellino Francesco*, archivista civico. Inventario dell'Archivio civico. Vol. 3, compilati nel 1653, con appendice del 1654; ms. inedito nell'Archivio Municipale.

2. *Berlan* prof. *Francesco:*

a) Lettere inedite di Illustri Italiani nelle scienze e nelle lettere, cavate dalla Raccolta di Autografi del cav. Damiano Muoni, pubblicate e commentate. Milano, 1865. Edizione di 300 esemplari.

b) Soppressione dannosa. La Scuola di Paleografia in Milano. V. il periodico *La Istruzione Pubblica,* del 9 dicembre 1865, n. 7.

3. *Brasca Alessandro* Milano. Archivj privati: Archivio del nobile ing. Emanuele Gallarati. I mss. di Giovanni Gaspare Beretti. Informazione. V. la *Gazzetta Ufficiale di Milano*, 19 marzo 1859, n. 67.

4. *Cantù Cesare:*

a) Sulle pubblicazioni dell'Archivio Milanese. Al cav. Bonaini, soprantendente generale degli Archivj del Granducato di Toscana. V. Presiosità dell'Archivio (nel giornale) la *Gazzetta Ufficiale di Milano*, 1 ottobre 1858, n. 235.

b) Ancora sul modo di pubblicare il carteggio diplomatico dell'Archivio Milanese. V. la medesima *Gazzetta* sotto il 30 novembre 1858, n. 286.

4 *bis. Corio* dott. *Lodovico* (L. C.). « Corrispondenza milanese. » Stà nella *Rivista Europea* del 1873, a pag. 593. Vi si parla, fra più altre

cose, dell'esito del corso di Diplomatica tenuto nel detto anno presso la Scuola annessa agli Archivj di Stato in Milano.

4 *ter. Corriere di Milano* (giornale). V. il n. 67, 9 marzo del 1873, nella Cronaca, sotto il titolo: *Gli Archivj.*

5. *Cusani Francesco.* Documenti diplomatici tratti dagli Archivj Milanesi. V. *La Perseveranza* del 10 luglio 1872. È un articolo bibliografico-critico, il quale esordisce con notizie intorno alle vicende degli Archivj di Stato Milanesi.

6. *Fabi Massimo:*

a) Cenni intorno alle raccolte di monete, suggelli, manoscritti ed opere del cav. Carlo Morbio. Milano, 1861; nel periodico *Il Regno d'Italia.*

b) « Relazione sui suggelli pubblici e privati » tratti dal carteggio ducale dell'Archivio generale in Milano. Milano, 1861, nel medesimo periodico.

7. *Ferrario Luigi:*

a) V. la *Gazzetta di Milano*, n. 59 e 68, dell'anno 1845. Vi trattò del Medagliere della defunta principessa Cristina Belgiojoso, posto nel costei palazzo di Locate.

b) « Sull'interesse dei capitali a mutuo in Lombardia durante il medioevo. » Notizie di fatto, raccolte in gran parte dalle pergamene dell'Archivio Diplomatico di Milano. Memoria ms. finita il 30 dicembre 1854, indi trasmessa all'Accademia delle Scienze in Vienna, dalla quale, per quanto è a mia cognizione, non fu pubblicata.

c) « Di una preziosa collezione di sigilli. » V. *La Istruzione Pubblica,* del 27 gennajo 1866, n. 4.

8. *Gennari* dott. *Leonardo.* « Corso di Procedura Giudiziaria Civile. » Pavia, 1844. Vol. I, cap. I, § 6, e cap. V, § 115-119. *Della Registratura.* Tratta in generale delle Registrature dei *Tribunali Civili Lombardo-Veneti.*

8 *bis. Ghinzoni Pietro.* Cronaca dell'Archivio di Stato di Milano. Maggio e giugno 1873. (Estratto dall'*Archivio Veneto*, tomo V, parte II.) Altra simile *pel secondo semestre* dell'anno medesimo; v. l'*Archivio Veneto*, tomo VI, parte II, p. 394. Si aggiunge una terza, riguardante le operazioni del *primo semestre 1874,* che fu inserita nel fascicolo 2.°, p. 200-205, di questo *Archivio Storico Lombardo.*

NB. Oltre le tre Cronache dell'Archivio di Stato Milanese qui indicate, ne apparve un'altra *senza firma* nel tomo VI, parte I, f. 185-186, del medesimo *Archivio Veneto.*

8. *ter. Labus Stefano.* Lettera sull'*Archivio Civico Milanese* indirizzata a Cesare Cantù. Sta nel fasc. 1.°, pag. 69-73, di questo *Archivio Storico.*

9. *Lualdi Ignazio*, archivista civico nel 1785:

a) Storia compendiosa con la serie cronologica ed alfabetica degli individui del Consiglio Generale della città di Milano tanto negli scorsi secoli quanto nel presente. Opera ms. in-foglio.

b) *Tre grossi volumi* contenenti le decisioni di ciascuna tornata del Consiglio Comunale dal 1543 al 1778.

10. *Morbio Carlo.* « Catalogo ragionato ed illustrazione degli autografi e dei ritratti di celebri personaggi dal risorgimento delle lettere fino a noi; raccolti e posseduti, ecc. » (dal detto cavaliere). Milano, 1857. Edizione di soli 200 esemplari numerati, e fuori di commercio.

11. *Muoni* cav. *Damiano:*

a) *Collezione* d'autografi, ecc. Famiglia Sforza. Milano, 1858.

b) *Collezione* d' autografi, ecc. Governatori, Luogotenenti e Capitani generali dello Stato di Milano, dall' anno 1499 all' anno 1848. Milano, 1859.

c) *Cenni* sulle varie Raccolte dell' autore. V. a f. 23-27 delle « Memorie storiche di Antignate. Milano, 1861, » scritte dallo stesso Muoni. Dalle quì citate Raccolte l'autore trasse in buona parte le numerose sue monografie a stampa.

d) *Prefetti o direttori* degli Archivj di Stato in Milano (1468-1874). Milano, 1874. — Il Muoni possiede anche un altro grosso volume ms. di notizie varie da lui raccolte e compilate su tutti gli Archivj di Milano ed altri d' Italia.

11 *bis. Nuovo Ricoglitore* (periodico), dicembre, 1830, n. LXXII. Cenni sulla vita del sacerdote don Ercole Angiolo Carloni, ex-monaco benedettino cisterciense. Si cita questa biografia perchè il Carloni fu *collaboratore* presso l' Archivio Diplomatico, eretto in Milano nell' anno 1816.

12. *Osio Luigi.* Documenti diplomatici tratti dagli Archivj Milanesi. Milano, 1864-72. Vol. 2 e $^1/_2$. La Introduzione al vol. I contiene un ragguaglio sullo stato degli Archivj Governativi nel 1863.

13. *Pansechi Gregorio.* Continuazione dell'opera del *Lualdi* (indicata sotto il n. 9, lett. *b*) dall'anno 1778 al 1798.

14. *Peroni Carlo*, aggiunto presso la Direzione degli Archivj governativi di Milano. Continuazione dell' « Indice delle Leggi, degli Editti, ecc. » (V. sotto il n. 15 alla lett. *g*), pubblicati nella città di Milano dall' anno 1822 al 1845. Parte I. *Notificazioni.* Un vol. in-4. Milano, tip. Centenari, 1850.

15. *Peroni Luca*, dapprima archivista del Ministero dell' Interno del primo Regno d' Italia, poi consigliere imperiale e direttore dell'Archivio di Deposito governativo presso S. Fedele:

a) *Compendio* della Storia di Milano dai tempi più remoti all'anno 1796, epoca dell'ingresso in Milano dei Francesi. Tomi 6. Opera ms., estratta dalle carte dell'Archivio governativo.

b) *Vocabolario*, ossia Compendio storico, *in sei tomi*, di tutti gli Editti dei diversi Governi dello Stato di Lombardia dall'anno 1450 all'anno 1764.

c) *Trattati* colle Potenze estere, inclusivamente ad un dipresso alle testè accennate epoche. *Tomi due*, mss., presso la Direzione degli Archivj di Stato in Milano.

d) *Dispacci Sovrani* di Sua Maestà l'imperatrice Maria Teresa, ridotti in un Vocabolario enciclopedico ragionato.

e) *Dispacci Sovrani* degli imperatori Giuseppe II e Francesco I, compilati come sopra.

f) *Massime* dell'Italico Ministero dell'Interno, dall'anno 1802 al 1814. Un tomo voluminoso.

g) *Indice* delle Leggi, degli Editti, Avvisi ed Ordini, ecc., pubblicati nello Stato di Milano dai diversi Governi intermedj dal 1765 al 1821. Vol. 2, in-4. Milano, dalla stamperia Rivolta, 1823.

16. *Perseveranza* (*La*), giornale. V. il n. 745, dell'11 dicembre 1861. (Vi si parla di una seduta della *Sezione Lombarda* della R. Deputazione sovra gli studj di Storia patria, tenuta nel locale degli Archivj dello Stato, il 10 dicembre 1861, sotto la presidenza di S. E. il barone Manno.)

17. *Piano d'esecuzione* per la riordinazione, completamento e custodia del *Civico Archivio*, e per la organizzazione del di lui officio, approvato dall'eccellentissimo Generale Consiglio con decreto del giorno 17 dicembre 1781. Stampato.

18. *Picinelli Cesare.* Monumenta Offitii Statutorum inclitæ civitatis Mediolani, etc. Mediolani, apud Ludovicum Modœtiam, MDCXXXXIII.

18 *bis*. *Porro Giuseppe.* L'Archivio di Stato Milanese nell'autunno del 1873. Articolo nel giornale *La Perseveranza* del 18 novembre 1873, n. 5050.

18 *ter*. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.:*

A. 1862, 19 gennajo, n. 432, vol. III, p. 201. R. Decreto che determina il ruolo numerico del personale dell'Archivio delle Finanze in Milano.

D.° a.°, 9 novembre, n. 963, vol. V, p. 2945. R. Decreto che riunisce l'Archivio della soppressa Contabilità di Stato a quello delle Finanze in Milano, ed approva il ruolo del relativo personale.

A. 1863, 6 settembre, n. 1462, vol. VII, p. 1691. R. Decreto col quale si diminuisce il ruolo numerico dell'Archivio delle Finanze ed uniti in Milano.

A. 1872, 17 novembre, n. 1116, vol. XXXVI, p. 2789. R. Decreto col quale l'Archivio delle Finanze ed uniti in Milano, l'Archivio generale delle Finanze in Torino, e l'Archivio della Commissione superiore di liquidazione dei vecchi crediti nelle antiche Provincie, sono aggregati, il primo all'Archivio di Stato in Milano, ed i secondi all'Archivio di Stato in Torino.

19. *Regolamento per gli Archivj di Stato in Milano.* Milano, 1873, tip. Lamperti, e Roma, 1873, tip. Barbèra.

20. *La Rivista Europea* (periodico), anno III, vol. I, fasc. III, f. 564 e 565. Corrispondenza milanese del 14 gennajo 1872. (Vi si parla della morte del segretario d'Archivio *L. Ferrario*, ecc.). Nel vol. IV, fasc. I, a f. 181, s'informa sull'esito del corso di Paleografia tenuto nel medesimo anno 1872 presso gli Archivj di Stato Milanesi dal signor Ghinzoni.

21. *Sala Aristide.* Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo. Milano, 1857-61. Vol. 4, ed Appendice. La Introduzione (xciv facce di romano) contenuta nel vol. I dei *Documenti* è un ragguaglio storico-descrittivo degli Archivj Arcivescovili di Milano. Veggasi anche il vol. II (*Documenti*), a p. 521.

22. *Il Secolo,* giornale. V. il n. 2240, del 19 luglio 1872, nella Cronaca, sotto il titolo: *Archivio di Stato;* inoltre quello del 3 maggio 1873, parimente nella Cronaca, sotto il titolo: *Inaugurazione;* e il n. 2604, (23 luglio) del medesimo anno, ancora nella Cronaca, alla rubrica: *Preziosità dell'Archivio di Stato.*

23. *Sickel* dott. *Teodoro:*

a) V. il *Notizenblatt* (Supplemento all'Archivio per la cognizione delle fonti storiche austriache), n. 1, p. 9-14, e n. 24, p. 590-594, dell'anno 1855: *Corrispondenza letteraria.* Verte sugli Archivj di Milano. Le notizie contenute nel n. 24 apparvero anche *in italiano*, sotto il titolo: *Cenni intorno agli Archivj governativi*, nell'Appendice alla *Gazzetta Ufficiale di Milano* del 9 agosto 1856.

b) *Degli Archivj di Milano.* V. la *Gazzetta di Vienna* dei giorni 13, 16, 20, 23 e 27 maggio del 1858. Questi cinque articoli mossero il signor Osio a pubblicare le *Osservazioni critiche, ecc.*, indicate nella *Bibliografia* del Cecchetti.

c) *La questione degli Archivj Milanesi* (Zur Frage der Mailänder Archive). V. la *Gazzetta di Vienna*, 18 dicembre 1858, n. 289. È una breve replica del *Sickel* alle *Osservazioni critiche* dell'Osio.

q) MODENA.

(V. il Cecchetti a f. 80 e 81.)

1. *Ferrari Moreni* conte *Gio. Francesco.* Sopra una copiosa collezione di antiche pergamene levate nell'anno 1812 dall'Archivio Dema-

niale di Modena e trasportate a Milano, restituite poi a Modena nel dicembre del 1860. Ragguaglio. Modena, 1861. (Estratto dal *Difensore,* n. 1.)

2. *Raccolta degli Atti del Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna.*

A. 1860, 13 ottobre, n. 4374, vol. XXIX, p. 2014. Deposito nel pubblico Archivio di Modena degli atti notarili che si stipuleranno nell' interesse del Demanio e delle altre Amministrazioni governative. — Deposito nel medesimo Archivio degli atti notarili già stipulati nell' interesse della Ducal Camera Estense e delle altre pubbliche Amministrazioni di quelle Provincie, che si conservano nel già Archivio segreto di Corte e negli ufficj dei cessati Dicasteri.

3. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.:*

A. 1862, 10 gennajo, n. 412, vol. III, p. 8. R. Decreto che aumenta il quadro numerico degli impiegati presso l'Archivio governativo.

A. 1863, 3 maggio, n. 1233, vol. VI, p. 645. R. Decreto che estende alla Congregazione generale d'Archivio in Modena le disposizioni contenute nel Decreto del 21 dicembre 1862, n. 1051.

r) MONTECASSINO.

(V. il Cecchetti a f. 82 e 88.)

1. *Bibliotheca Casinensis,* seu codicum manuscriptorum, qui in tabulario Casinensi asservantur, series per paginas singillatim enucleata notis, characterum speciminibus ad unguem exemplatis aucta, cura et studio monachorum ordinis S. Benedicti Abbatiae Montis Casini. Tomus I.us A. 1873.

2. *Quaranta* cav. *Bernardo. Archivio di Montecassino.* Nell' opera: « Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze. » Napoli, 1845, vol. II, p. 590-92.

3. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.* (V. indietro, sotto *Cava dei Tirreni.*)

s) MONTEVERGINE.

1. *Quaranta* cav. *Bernardo. Archivio.-Biblioteca.* Nell'opera: « Napoli e i luoghi celebri, ecc. » Vol. II, pag. 564-66.

t) NAPOLI.

(V. il Cecchetti a f. 79, 85 *bis,* 89, 90, 91 *ter,* 92, 93 *bis* e 94.)

1. *Quaranta* cav. *Bernardo. Grande Archivio in S. Severino.* V. l'opera: « Napoli e i luoghi celebri, ecc. » Vol. I, p. 530-535.

u) PALERMO.
(V. il Cecchetti a f. 89 *bis*.)

1. *Pollaci Nuccio Fedele.* Dello Archivio Comunale, suo stato, suo ordinamento. Relazione al sindaco di Palermo. Palermo, Amenta, 1872. (Pag. 112, oltre 4 in fine non numerate, in-16 gr.)

2. *Raccolta Ufficiale delle Leggi. ecc.:*

A. 1862. 19 ottobre, n. 909, vol. IV, p. 2670. R. Decreto con cui fu ridotta alla metà la tariffa di alcuni diritti di copia da esigersi nei Grandi Archivj di Palermo e di Napoli.

A. 1863, 25 gennajo, n. 1141, vol. VI, p. 134. R. Decreto che approva alcune disposizioni regolamentarie sopra i concorsi ai posti di vice-archivario ed ajutante presso gli Archivj provinciali e suppletorj nelle Provincie Siciliane e Napolitane.

A. 1863, 13 settembre, n. 1468, vol. VII, p. 1708. Sospensione dell'ordinamento delle nuove Camere di Disciplina notarili e dei relativi Archivj nelle Provincie Napoletane e Siciliane.

A. 1864, 20 agosto, n. 1892, vol. IX, p. 1104. R. Decreto che stabilisce una nuova pianta del personale del Grande Archivio di Palermo.

D.° a.°, 5 ottobre, n. 1962, vol. X, p. 1471. R. Decreto che abolisce l'ufficio di sopraintendente generale degli Archivj e quello di segretario direttore del Grande Archivio di Palermo.

A. 1865, 16 luglio, n. 2421, vol. XII, p. 1832. R. Decreto che estende alle Provincie Siciliane le disposizioni d'altro decreto del 6 dicembre 1863, n. 1572, sugli Archivj delle Provincie Napoletane.

A. 1866, 21 gennajo, n. 2781, vol. XV, p. 60. R. Decreto relativo al passaggio alla Provincia della spesa pel personale e pel mantenimento degli Archivj provinciali nel Napolitano ed in Sicilia.

D.° a.°, 28 luglio, n. 3160, vol. XVI, pag. 1612. R. Decreto sui diritti da pagarsi per ricerca, lettura di carte ed estratti di documenti negli Archivj provinciali di Napoli e Sicilia.

3. *Silvestri G.* Cronaca del Grande Archivio di Palermo. Sta nelle prime due dispense dell'*Archivio Storico Siciliano*. Palermo, 1873. Anno I.

u *bis)* PAVIA.

1. *L. B.*, accademico affidato. « Notizie compendiose della vita e degli studj di Siro Comi, cittadino pavese, letterato, storico, archeologo, diplomatico. » Milano, 1822. al Comi fu affidata anche la cura di parecchi pubblici Archivj, come, ad esempio, quello della città di Pavia, e il Diplomatico al Carmine. V. le Notizie stesse, a p. 28-31.

v) PISA.
(V. il Cecchetti a f. 80 e 88.)

1. *Il Cittadino di Pisa* (giornale). Pisa, Citi. Vedi il Supplemento al n. 11 del 1865 (6 di giugno), nel quale si contiene un articolo sulla Inaugurazione solenne del R. Archivio di Stato.

2. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.*

A. 1863, 16 luglio, n.° 1360, vol. VII, p. 1211. R. Decreto che approva la pianta numerica degli impiegati dell'Archivio di Stato in Pisa.

v bis) POPULONIA.

1. *Giorgetti A.* Il Cartulario del Monastero di S. Quirico a Populonia. In corso di pubblicazione nell'*Archivio Storico Italiano.*

w) REGGIO D'EMILIA,
(V. il Cecchetti a f. 80, 84, 91.)

1. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.:*

A. 1862, 21 aprile, n. 567, vol. III, p. 789. R. Decreto che esonera la Congregazione generale degli Archivj notarili in Reggio d'Emilia dall'obbligo, temporariamente impostole, di pagare le spese di manutenzione dell'Archivio notarile di Guastalla.

D.° a.°, 21 dicembre, n. 1051, vol. V, p. 3476. R. Decreto che destina il presidente della Camera di Disciplina dei Procuratori in Reggio d'Emilia ed un avvocato esercente nella città stessa, a far parte della Congregazione generale d'Archivio ivi stabilita.

x) ROMA.
(V. il Cecchetti a f. 78, 80, 87, 89 e 91.)

1. *Edictum erectionis Archivii ecclesiastici* (del 20 febbrajo 1587). Romæ, apud hæredes Antonii Bladii, impressores camerales, 1587.

2. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.:*

A. 1871, 26 febbrajo, n. 84, vol. XXXI, p. 342. Devoluzione al Ministero di Giustizia e Grazia, ed alle Autorità giudiziarie, delle attribuzioni della Presidenza degli Archivj di Roma.

D.° a.°, 30 dicembre, n. 605, vol. XXXIII, p. 3315. R. Decreto col quale è istituito in Roma un Archivio di Stato, sotto la dipendenza del Ministero dell' Interno, per la conservazione degli atti delle cessate Amministrazioni, ed altri atti governativi.

D°. a.°, 30 dicembre, n. 606, vol. XXXIII, p. 3316. R. Decreto che approva il ruolo normale dell'Archivio di Stato in Roma.

A. 1872, 22 febbrajo, n. 681, vol. XXXIV, p. 142. R. Decreto

col quale gli Archivj giudiziario e notarile di Roma sono aggregati all'Archivio di Stato ivi eretto.

3. *Sanctissimi D. N. D. Sixti Papæ Quinti*, Revocatio officij archivistæ ecclesiastici generalis, ac illius suppressio et extinctio. Mediolani, ex officina typograph. Pacifici Pontii, 1587.

4. *Sanctissimi in Christo patris ac Domini nostri Benedicti XIII Pont. Max*, Constitutio de Archivis in Italia erigendis pro custodia Jurium et Scripturarum ad quascumque Ecclesias Cathedrales, Collegiatas, et non Collegiatas pertinentium; ad Seminaria etiam; ad Monasteria utriusque Sexus, ad Collegia, Congregationes, Confraternitates, Hospitalia, et quælibet Loca pia, et Regularia Instituta. Accedit Italica Instructio de Scripturis quæ in iisdem Archivis reponi debent. Romæ, et Cremonæ, MDCCXXVIII. Apud Franciscum Cajetanum Ferrarium, impress. episcopalem.

x bis). SICILIA.

1. *Bertucci Francesco di Paola.* Sugli Archivj Provinciali in Sicilia. Discorso. Catania, 1847.

2. *Real Decreto* del 6 agosto 1839. Organico per gli Archivj Provinciali di Sicilia.

y) SIENA.
(V. il Cecchetti a f. 88 e 91.)

1. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.*

A. 1863, 16 luglio, n. 1361, vol. VII, p. 1213. R. Decreto che approva la pianta dell'Archivio di Stato in Siena.

z) TORINO.
(V. il Cecchetti a f. 93.)

1. *Bianchi Nicomede.* Prima relazione triennale della Direzione dell'Archivio di Stato in Torino. Anni 1871-73. Torino, 1874. (Edizione fuori di commercio.)

2. *Raccolta degli Atti del Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna:*

A. 1860, 4 marzo, n. 4010, vol. XXIX, p. 221. R. Decreto che approva nuove piante numeriche degli impiegati degli Archivj generali del Regno (antiche Provincie); ivi, p. 225; Pianta numerica degli impiegati ed inservienti nei detti Archivj generali.

D.° a.°, 31 dicembre, n. 4535, vol. XXIX, p. 3829. R. Decreto che stabilisce la pianta numerica del personale della Direzione generale degli Archivj generali del Regno; ivi. p. 3843: Quadro di riparto del

personale della detta Direzione fra gli Archivj governativi di Torino, Genova, Cagliari, Milano e Brescia.

3. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.*:

A. 1863, 6 settembre, n. 1461, vol. VII, p. 1689. R. Decreto col quale si stabilisce il ruolo numerico dell'Archivio generale delle Finanze in Torino.

A. 1872, 11 aprile, n. 784, vol. XXXIV, p. 600. R. Decreto col quale l'Archivio della soppressa Corte dei Conti di Torino viene aggregato all'ivi esistente Direzione degli Archivj di Stato.

D.° a.°, 17 novembre, n. 1121, vol. XXXVI, p. 2797. R. Decreto col quale si aggrega l'Archivio della Guerra in Torino all'Archivio di Stato nella medesima città.

D.° a.°, 17 novembre, n. 1116. (V. sotto *Milano.*)

4. *Regolamento* per l'Archivio di Stato in Torino. Torino. 1872.

5. *Spata Giuseppe.* Sulle carte di Sicilia esistenti nei regj Archivj di Corte in Torino. Notizie ed osservazioni. Roma, 1872.

aa) TRAPANI.

(V. il Cecchetti a f. 79.)

1. *Sull'antico Archivio del Comune di Trapani.* Lettere due d'un bibliofilo. Trapani, 1870. Di pag. 15 in-8.

bb) TRENTO.

1. *Kink Rodolfo.* Codice Diplomatico della Chiesa di Trento (a. 1027-1344). Vienna, 1852.

cc) VENEZIA.

(V. il Cecchetti a f. 79, 80, 81, 82 *bis*, 83. 84 *bis*, 85 *bis*, 86 *bis*, 87. 88, 89 *ter*, 90 *bis*, 92, 93 *bis*.)

1. *Bazzoni A.* Les Archives de Venise par Armand Baschet. Sta nel t. XVII, pag. 498-504, dell'*Archivio Storico Italiano* (Serie III).

2. *Raccolta Ufficiale delle Leggi, ecc.*:

A. 1868, 1 marzo, n. 4267, vol. XXI, p. 234. R. Decreto che stabilisce il ruolo del personale dell'Archivio di Venezia.

D.° a.°, 22 d., n. 4312, vol. XXI, p. 424. R. Decreto che introduce variazione nel ruolo degli impiegati del detto Archivio.

A. 1871, 16 aprile, n. 227, vol. XXXII, p. 1046. R. Decreto che aumenta di un posto il ruolo del personale del medesimo Archivio.

dd) VIGEVANO.

1. *Boldrini. — Elenco dei Documenti nell'Archivio di Vigevano.* — Sta nel fasc. 1.° di questo Archivio Storico Lombardo. Pag. 73-74.

ANEDDOTI DI LODOVICO IL MORO.

Delle cure che per le belle arti prendevansi Lodovico il Moro e il suo segretario è bella prova questo documento inedito:

Domino Marchesino Stange.

Noi te havemo dato la cura de mandare ad executione le cose che se contengono in la introclusa lista; et anchora che te ne habiamo facto commissione a bocha, nientedimeno per più satisfactione nostra te havemo voluto scrivere queste poche parole con dirte che, sicomo havemo summamente a core la expeditione de queste tale cose, cossi receveriamo singularissimo piacere da te quanto più presto ne farai vedere lo effecto per el quale te caricamo ad non volerli mancare de omne solicitudine et cosse necessarie perchè habiamo ad restare satisfacti.

Mediolani penultimo junij 1497.

Ludovicus Maria Sfortia.

Memoriale delle cose che a da fare messer Marchesino.

Primo de fare mettere el Ducale (*Stemma*) de marmoro fatto con le sue lettere ad porta Ludovica; poso (*dietro*) el quale Ducale sieno poste deci medalie de bronzo con la testa del sig. Duca.

Item de solicitare le prete, quale vano all'edificij del Stato et ad Monbrago, excepte quelle vano nel Castello de Milano de le quale ne ha cura messer Bernardino da Corti; et poso ciascheduna desse pietre siano poste dece medalie.

Item de vedere sel Gobbo[1], ultra la sepoltura, potesse fare parte de l'altare in l'anno presente per el quale se intenda se tutti li marmori li sono et se ne mancasse parte se mandino ad tore de presente a Venezia o Carrara.

[1] Cristoforo Solaro detto il Gobbo, insigne scultore.

Item perchè la sepoltura sia finita tutta in uno tempo, se soliciti el Gobbo ad lavorare el coperchio, et ad attendere ad tutte le altre cose li vano. In modo che quando serà finito el navello (*l'avello*), sii fornito el resto della sepultura[2].

Item de solicitare Leonardò fiorentino[3] perche finischa l'opera del refetorio delle Gratie principiata, per attendere poy a l'altra fazada desso Refetorio: et se faciano con luy li capitoli sottoscripti de mane sua, che lo obligano ad finirlo in quello tempo se convenera con luy.

Item de sollicitare che se fornischa el portico de santo Ambrosio[4] al quale sono deputati li 200 ducati.

Item de sollicitare la medietate de l'altro portico ut supra, per quale el sig. Duca li ha assegnati 300 Ducati.

Item de havere tutti li più periti se trovino ne la architettura per examinare et fare uno modello per la fazada de S. Maria da le Gratie, avendo rispecto a l'altezza in la quale se ha ad ridure la eclesia proporzionata alla capella grande.

Item la strata da corte el sig. duca ha ditto volerla vedere.

Item del fare far la testa della quondam madonna Duchessa per metterla in medaya insieme con quella del S^re^.[5]

Item de fare aprire la porta che responde a S. Marco et se intituli la *porta Beatrice*, et se li facia mettere uno Ducale simile ad quello de porta Ludovica, facendoli le lettere al proposto per la prefacta Duchessa.

Item de fare solicitare el Broletto novo ad cio sii fornito ad calende de augusto proximo.

Item de fare le lettere adorate in marmo negro che vano alli retratti della capella.

Mediolani penultimo Junj 1497.

Ludovicus Maria Sfortia.

B. Calcus.

(*MISSIVE, anno 1497, fol. 161.*)

La chiesa delle Grazie era a lui prediletta, come è noto anche pei lautissimi donativi che vi fece e pei lasciti nel testamento, che originale conserviamo in questo Archivio. Intorno ad essa ricaviamo quest'altro documento:

Illmo et Exmo Signor mio observandissimo: havendo io exeguito et facto cum omne diligentia possibile quanto ce haveva commisso Vo-

---

[2] Il sepolcro di Beatrice d'Este.

[3] Leonardo da Vinci, che dipingeva la Cena.

[4] Quello verso la canonica.

[5] Le medaglie che stanno sulla porta delle Grazie.

stra Celsitudine in comprare quì li marmori da Carrara secondo le misure et pezi haveva ordinato et scripto al compagno suo quì el Gobo per fare la fabrica designata in S.ta Maria dale Gratie, et havendo imprumedato (*preso a prestito*) li dinari per pagarli secondo che V. Ex.tia me scripse ch'io dovesse fare, perchè, havuto l'adviso del costo, statim per la prima cavalchata me provederia deli denari: et havendo inviati dicti marmori verso Pavia fin alli 3 de questo, et in quello medesimo zorno dato adviso de ogni cosa alla S.a V. cum mandarli la nota de tutta la spesa, et pregarla che la ce volesse provedere de li dinari, ad ciò che io non havesse ad restare cum caricho al bancho che ce li ha imprestati per octo zorni solamente; et vedendo fin qui non havere resposta alchuna, nè anche esserci provisto de epsi dinari, me è parso iterum per questa supplicare la Cel.ne V. che non me volia lassare più cum questa graveza et obligo alle spalle, ma sia contenta provedermi quam primum de questi dinari, ad ciò che io possi satisfare a chi ce ne ha servito per pagare dicti marmori, como spero in la Ex.a V. a cui humilmente de continuo me recomando.

Venetiis die 18 Aprilis 1497.

Ill.me Dominationis Vestre

Fidelissimus Servitor
Baptista Sfondratus.

(*A tergo*) Ill.mo Principi et Ex.mo Domino meo observandissimo Domino Duci Mediolani etc.

Mediolani cito.

È notevole che, nel mentre stesso che favoriva le arti belle, quell'enigmatico principe scriveva a Chio a Francesco Giustiniani, uno della Maona di colà.

Francisco Justiniano ex comahonensibus insule Chj.

Ve scripsemo piu mesi fa passati quanto haviressimo caro che ne mandassi quello vostro nano chiamato Janachi, et persistendo nuj in questo medesimo affecto, ve confortamo et caricamo a dovercelo mandare cum la prima nave che da quella insula venirà alla cità nostra de Zènova, che una cosa non potresti fare piu grata ne accepta de questa.

Dat. Papie die ultimo junij, 1474.

Vicegubernatori Janue.

Scripsimo lanno passato ad Francesco Justiniano rectanello maonese de Sio, che ne volesse mandare uno suo nano chiamato Janachi chel aveva in quella insula, el quale havendo noi voglia che ne sij mandato,

scrivemo per lalligata ad esso Francesco, che nel debia mandare cum la prima nave: sicchè li mandarete dicta lettera per salvo modo.

Dat. Papie die ultimo junij 1474.

(*MISSIVE. N. 118, anno 1474, fol. 35.*)

Vaneggiava pure in astrologia, come vedesi da queste due missive:

Francisco Montano astrologo.

Havimo ricevuto le vostre lettere et per epse inteso el desiderio vostro de venire stare presso ad nuj etc., a le quali respondendovi, dicemo che de bona voglia ve acceptarimo ad li servitij nostri: et semo contenti vegnate via ad vostro piacere, et quanto più presto venerete l'havirimo tanto più ad caro: et acciò possiati venire havimo mandato li ad Nicodemo, nostro Consigliero ed Ambassatore, ducati cinquanta d'oro, quali ve debia dare in nostro nome et accio vi possiati condure qua ad nostre spese: et ve mandiamo ancora la lettera de passo, expectandovi con desiderio: et quando serete da nuj ve provideremo et tracteremo per modo et forma, che haverete ad restare ben satisfacto et contento de nuij.

Dat. Viglevani, die 11 martij, 1472.

(*MISSIVE. Reg. N. 108, anni 1471-72, fol. 200.*)

Domino Magistro Johanni Marie de Fabris.

Ne è stato referto che in vostre mano sono alcune imagine de lioni, facte sotto certe constellationi: et perchè al presente ne occorre legitima et urgente casone de haverne bisogno de duij o almeno una, ve admonemo et strengemo ad mandarne dicte imagine per lo messo portatore de questa nostra, et in questo se desiderate farne cosa gratissima avisandone del costo perchè ve faremo satisfare opportunamente.

Dat. Papie die 18 januarij 1474.

(*MISSIVE. Reg. N. 115, anni 1473-74, fol. 68.*)

Dalla lettera su riferita appare di nuovo quel che già ognuno conosce, la sua affezione, direi devozione, per la moglie Beatrice d'Este. Questo non toglieva che coltivasse non solo, ma pubblicamente professasse la sua relazione con Lucia, fatta contessa di Melzo; sul che parranno curiosi i seguenti documenti:

Domino Johanni cardinali novariensi.

Ali decesette dì de questo mese ne è nato uno fiolo de la contesa pe Melzo. Desiderando che V. Rev. S. deventi nostro compare in questo

puto, pregamove che voliate constituire vostro prochuratore chi ad voij piacerà, che habia ad intervenire allo baptesimo, quale se farà in Pavia.

Dat. Mediolani, die 19 aprilis, 1476.

In simili forma, domino Roberto de Santo Severino de Aragona, Comiti Caiatis.

In simili forma, domino Johanni de Comite.

Domine Lucie Vicecomiti comitisse Meltij.

Habiamo piacere che siate arrivata sana, salva, et ben lieta: cosi ve confortamo a star con l'animo contento. Li fructi, se ve sonno stati grati, ad noi satisfa grandemente haverveli mandati. Mandaremone ancora deli altri alla giornata, siccomo accadrà ce ne siano portati. De le donne de sancta Orsola non replicamo altramente, perche in breve, con la Dio gratia, seremo li ala festa de S. Giorgio, parlaremo insieme, et faremo cosa che ve piacerà, si per observare la concessione pontificale et la delegatione di delegati apostolici, si ancora perche voi er desiderati per la devotione che haveti ad quello loco: et ancora pel el debito et honestà.

Dat. Viglevani, die 16 aprilis, 1476.

(*MISSIVE. Reg. N. 125, anni 1475-76, fol. 216 e 48.*)

C. C.

DOMANDE.

I. — *A C. Cantù,*

" Una cronaca della Mirandola, cronaca che va fino al 1560, e pare contenga notizie importanti intorno all'assedio del 53, il Muratori e il Tiraboschi la rammentano intitolandola anonima; un altro codice la attribuisce ad un Lattanzio Agricola, di cui nulla si sa. Ne domandano a me, quel dottissimo che sapete. Io a voi, che senza celia si può. Amate il vostro

16 Set. Firenze, 73.

„ *Aff.* Tommaséo. „

II. — E noi rimandiamo questa domanda a chi più sa; come agli studiosi comaschi il seguente atto del 28 aprile 1547, esistente nell'Archivio di Stato di Milano, dov'è quistione d'un artista illustre della Vallintelvi, e di tirannie recate a questa valle dal conte Franchino Rusca.

" Illustrissime princeps Domine Clementissime etc. Obsequiorum et servitiorum debitorum promptam voluntatem nostram offerimus. Romanorum, Hungariae, atque Bohemiae regiae Maiestatis Domini nostri gloriosissimi Architetctor provintiarum Archiducatus Austriae Magister *Dominus Lallio de Scharia*, ad vestram illustrissimam celsitudinem literas promotorias a nobis humiliter ac supliciter petivit. Videlicet, ut per eandem inter totius Vallis Tellvi incolas, et Dominum comitem Franchinum Ruschi iustitia administretur, et causa legitime decernatur. Quamvis autem vestra illustrissima altitudo, tamquam princeps clarissimus prudentissimusque (cuius fama celeberrimumque nomen per orbem volat atque inclaruit), benignum pronumque animum recte administrandae iu-

stitiae erga quoslibet gerit, tamen, cum ista causa totam praenominatae vallis plebeiam multitudinem, atque calamitosam communitatem attingat, praeterea Dominus Lallio, architector et artifex insignis, qui suo artifitio Romanae Regiae Maiestati iam multis annis, in muniendis civitatibus, oppidis atque castris, ingenti solertia atque industria servivit, dignus plane visus est, cuius negotia apud V. F. C. diligenter a nobis promoveantur: quare summo studio rogamus, ut vestra illustrissima celsitudo inter utramque partem, id quod aequitas ac iustitia requirit aequissima trutina ponderare, atque clementer iudicare dignetur, ne post hoc praedictae vallis aerumnosi miserique incolae, per dominum comitem nefario modo atque tirannico aggraventur: ut et dominus Lallio re ipsa experiatur atque intelligat, hanc nostram commendationem magni ponderis apud illustrissimam celsitudinem vestram extitisse. Cui nos, una cum supplicante et tota praefatae vallis communitate, quam obsequentissime comendamus.

„ Datum Grætz, ducatus Styriae Metropolj, XXVIII. Aprilis, anno recuperatae salutis humanae XLVII.

„ V. Illustriss.^{me}

„ V. Illustrissimae Celsitudinis Obsequentissimi

„ Georgius liber Baro ab Herberstain Nicotperg et Guttenhag, Romanae Regiae Maiestatis etc. consiliarius, ducatus Styriae praeses, caeterique provintiae Stiriae deputati etc. „

(*A tergo*) " Illustrissimo atque Clarissimo principi et Domino Domino Ferdinando de Gonzaga, sacrae Romanae Cesareae Maiestatis Senatori, primario Marchionj Montisferratj, inclijti ducatus Mediolanj gubernatorj dignissimo, Dno nostro clementissimo. „

III. — Si trovò giusto di mettere sul duomo una lapida che rammenta Gian Galeazzo Visconti, generalmente tenuto per fondatore di quell'insigne monumento. Ma quando si trattò d'effettuare il pensiero, nacque il dubbio se realmente egli possa dirsene il fondatore, come vuol la tradizione: se ne abbia forse dato egli stesso il disegno, come alcuno suppose: se abbia veramente regalato la cava di marmi della Gandolia. Documenti originali e positivi mancano. Sarà bel cômpito per gli studiosi di notizie patrie il cercarne nei varj archivj, e specialmente in quello della V. Fabbrica del Duomo, i cui amministratori sappiamo si occupano utilmente di tali ricerche.

NOTIZIE.

" Or che l'istruzione popolare si generalizza, e gli sforzi per essa recano alle classi laboriose un energico movimento intellettuale, molto importa che le classi agiate si dedichino al lavoro mentale, non si abbandonino all' indifferenza e all' apatia. Più l' istruzione elementare diverrà generale e attiva, più importa che gli alti studj, i grandi lavori scientifici siano egualmente in progresso; e se il movimento intellettuale andasse ognora crescendo nelle moltitudini, mentre l' inerzia regnasse nelle regioni elevate della società, ne verrebbe tosto o tardi una pericolosa perturbazione. Credo dunque un dovere imposto al Governo nell' interesse sociale di dar appoggio e impulso armonico a tutti gli studj, alla scienza alta e pura, come all' istruzione pratica e popolare. „

Così scriveva nel 1834 M. Guizot ministro, istituendo il Comitato de' lavori storici e delle società scientifiche, che dura tuttavia senza cambiamenti. È diviso in sezione di storia e filologia, sezione d'archeologia, sezione delle scienze; e si compone di membri titolari, onorarj, non residenti; e in ciascun dipartimento vi è corrispondenti del Ministero dell' istruzione pubblica. Son 30 i membri titolari della prima sezione; 25 della seconda; e ad ogni vacanza ciascuna sezione presenta candidati alla scelta del Ministero. Ciascuna poi si raccoglie una volta al mese; quattro volte l'anno si raduna l'intero Comitato; dove i titolari han voce deliberativa, consultiva gli altri.

Principale scopo n' è la *Collezione dei documenti inediti;* onde su questi si delibera; si determinano i fondi per la stampa, i com-

pensi ai redattori, agli incaricati di missioni, ai collaboratori. Di ogni volume si danno 200 copie alla libreria Didot, da vendere a L. 12 il volume; gli altri sono distribuiti a biblioteche o ai privati. Finora si pubblicarono 104 opere, formanti 258 volumi, ed è noto come vi abbiano contribuito nostri italiani.

Per comunicare i documenti degli archivj del Ministero degli affari esteri a Parigi, fu stabilito (decreto 20 luglio 1874) che la concessione del Ministero sia personale, ma si possano far le ricerche da terza persona, aggradita dal direttore. Non si trasportino documenti. Quelli anteriori alla morte di Luigi XV si danno liberamente; sol quelli però anteriori alla pace di Utrecht possono esser copiati e adoprati senza controllo del direttore, mentre degli altri le copie devono essere riconosciute da questo. Gli atti posteriori alla morte di Luigi XV non si concedono che per eccezione, e in condizioni speciali, determinate dal ministro.

È certo uno de' maggiori sussidj storici il *Catalogo della storia di Francia*, che si fa alla Biblioteca Nazionale di Parigi, distinto per regni; ed ora se ne pubblicò il vol. XI, che arriva al 1830.

Quella biblioteca possiede 2,077,571 volumi stampati.

La *Société d'Histoire de la Suisse Romande* di Losanna volle asserire la sua fratellanza colla nostra, eleggendo a membro onorario il presidente della Società Storica Lombarda.

I padri maurini Devic e Vaissette fecero una *Storia della Linguadoca*, che è uno de' più bei monumenti lasciatici da quella insigne congregazione. Ma essi non poterono compirla fino alla morte di Luigi XIII; inoltre, sopravvenero avvenimenti e scoperte archeologiche, per le quali migliorare e accrescere si potrebbe quell'opera. È ciò che si fa ora in una nuova edizione; e M. Dulauvier presiede alla pubblicazione; Mabille rivede l'opera, verificando col testo, aggiungendovi iscrizioni, cronache, carte; Barry e Germer Durand annotano il periodo gallico e gallo-romano: uno ponderava le istituzioni amministrative; uno vi unisce tutto il medagliere; uno precisa i testi, ove meno corretti.

Noi l' indichiamo come un esempio a provincie italiane non

meno importanti della Linguadoca, e dove, col concorso di molti ingegni, potrebbero o rifarsi, o compiersi le opere del Giulini, del Rovelli, del Campi e d'altri eruditi, ai quali mancarono o la scienza o i documenti di cui ora noi andiamo superbi. Per esempio, sarebbe degno degli studiosi milanesi il fare la continuazione della *Biblioteca degli scrittori milanesi* dell'Argellati, come il Cagnola ha seguitato quella del Tiraboschi per Modena: o meglio ancora, rifarla da capo.

All'Istituto di Francia il signor Simonin, col titolo *Une insurrection ouvrière à Florence en 1378*, racconta il tumulto dei Ciompi: e il signor Jefroy, esaminando le opere inedite di Fr. Guicciardini, pubblicate a Firenze dal 1857 al 1867, vi cerca l'indole dell'uomo e le sue opinioni, che colà appajono differenti che nella grande Storia.

Il signor Antonin d' Indy nel *Correspondant* scrisse un curioso articolo sull' *Istruzione storica del popolo*, analizzando i libri che si diffondono nelle scuole, nelle biblioteche popolari, nei circoli, nei gabinetti di lettura, e mostrando come vi siano travisati i fatti, contorti i principj, conculcati la morale e il buon senso.

Sarebbe desiderabile che alcun sincero amatore della patria imprendesse un simile esame sopra i libri storici che si destinano al popolo e alla gioventù nostra. E sebbene in questi sia piuttosto a compiangere la supina ignoranza e la presunzione, ci sarebbe però molto a dire sulle false dottrine e sugli erronei fatti, di cui alimentano, o, meglio, avvelenano la nostra gioventù.

Ulisse Robert pubblicò gli atti di Calisto II (1 vol., Palme 1874), papa francese che sedette dal 1119 al 1124, ed è de' più memorabili per aver continuato l' opera di Gregorio VII, e condotto a buon fine la lotta della scienza contro la forza, della santità contro la prepotenza.

Ildebrando fino al suo cardinalato è il titolo di una Memoria inserita nel *Correspondant*, ove seriamente si esaminano le condizioni della Chiesa, allorchè a capo di essa arrivò quel grande riformatore, col nome di Gregorio VII. L' abate Delarc si vale largamente de' cronisti nostri, e massime di Donizone, *presbitero*

qui in arce Canussina apud ipsam (la contessa Matilde) *vixit*, e scrisse rozzi versi leonini nel 1114. Enrico VII, alla pasqua del 1047, dimorò lungamente a Mantova, residenza abituale del marchese Bonifazio, padre di essa famosa contessa Matilde, ed è bello vedere nel nostro cronista quali relazioni passassero fra loro.

" Il savio e magnifico re Enrico (canta Donizone) essendo venuto in Italia, mandò varj ordini a Bonifazio, e tra altri di procurargli di quel miele vergine che si raccoglie sulle alture della fortezza di Canossa. Il marchese fece costruire un barile d'argento, con due buoi, un carro e un giogo pur d'argento, e mandollo al re, tirato da buoi veri. Nessuno stupirà della ricchezza di questo dono, ove sappia che un vassallo del duca ha fatto al re un dono simile, quando il re e il duca si trovavano a Mantova. Il ricco visconte Alberto, che comandava la città a nome del duca, regalò cento magnifici cavalli alezani coi fornimenti necessarj, e cento begli astori che aveano già mutato, e cento più giovani. „

" Come si chiama quel che vi fece un tal presente? „ domandò la regina. Il re tutto stupito rispose: " Nessuno io vedo nel mio regno che abbia vassalli tanto opulenti come quei di Bonifazio. Quel vassallo mi indichi che cosa desidera „.

" Io desidero che il signor mio sia amato „ rispose Alberto. Il re invitollo a sedersi alla sua tavola. Il visconte esitò ad accettare l'invito, perchè non era che vassallo di Bonifazio; nè avrebbe mai osato ambir l'onore di mangiar allo stesso desco col re; ed ecco il re proporgli tale onore. Pure avendolo il duca autorizzato ad accettare, venne tutto commosso a sedersi ove il re ed il duca mangiavano, e appena toccava alle vivande offerte. Terminato il banchetto, il re lo ricambiò di magnifiche vesti con pelliccie, e di pelliccie di gran valore. Il visconte portò quei doni nella dimora del duca, ed empì di monete una pelle di cervo; poi si gettò ai piedi del duca, pregandolo di perdonargli d'aver preso posto con lui alla tavola del re. Il duca non volle usar del suo potere, perdonò al vassallo, ma gli proibì d'accettare mai altro simile invito „.

Un'altra volta racconta che, " vedendo che la potenza del marchese Bonifazio andava sempre crescendo, l'imperatore risolse di prender per inganno quel che nessuno avea potuto ingannare. Un giorno tenne consiglio, e mandò improvvisamente domandare Bo-

nifazio, sotto pretesto di consultarlo, e raccomandò alle guardie di tener le porte ben chiuse, e non lasciar entrare con Bonifazio altra scorta che quattro persone. Il duca, obbedendo al re, raccolse di subito i suoi famigliari ed altri, e disse nascondessero le armi sotto alle vesti, e lo seguissero. Con tal corteggio di nobili, il marchese arrivò alla prima porta del palazzo reale. Appena ebbe varcato la soglia, la porta si chiuse; ma la scorta potè aprirla a forza, e si precipitarono nell' interno: la seconda e la terza non resistettero maggiormente, e il duca, circondato da tutti i suoi, si presentò al re. Questi, dissimulando il dispetto, domandò: Che vedo? che c' è? cosa significa ciò? — O re, rispose il duca, io ho sempre l'abitudine d' aver meco i miei famigliari. „

Il re ci s'accontentò, comprendendo che per allora il suo divisamento era sfumato; onde non ebbe che parole amabili. Ma immaginò di far la notte ciò che non eragli riuscito il giorno. Di notte fece chiamare il duca, sperando a quell'ora non sarebbe sull'avviso. Il marchese non mancò alla chiamata del re, ma aveva allestito un gran numero di torcetti d' una libbra l' uno, e fattili accendere e distribuire fra' suoi, ingiunse che ciascuno si tenesse pronto ad adoperar il giavellotto. Così fece sfilarsi davanti quella interminabile colonna, tutta splendida di luce, e con tal corteggio di soldati e fra tale illuminazione si diresse al palazzo reale. I servi del re videro da lungi questa folla che s'avanzava; e pareva una foresta in fiamme. Anche il re avea veduto il corteggio, comprese che i suoi divisamenti erano ancora rovesciati, e fece dir al marchese, lo ringraziava, e potea tornar indietro.

Tali erano le relazioni de' vassalli coi signori e dei signori cogli imperanti. Compiamo il quadro, aggiungendo che l' imperatore fece disotterrare il corpo di Guido abate della Pomposa, e trasportato con devota solennità in Germania, lo donò al nuovo monastero di Spira.

Nella storia delle sempre facili conquiste del regno meridionale, nessuna è più poetica di quella de' Normanni; quaranta pellegrini, che vengono in soccorso de' Napoletani e Siciliani contro i Saraceni, e poc' a poco vi diventano prìncipi, e fondano un regno glorioso. Quell' impresa ebbe un Omero conforme ai tempi, un Amato, monaco di Montecassino, che la descrisse in versi latini. L' originale

andò perduto, ma fin dal XIII secolo era stato tradotto in francese, probabilmente in Italia, col titolo *L'Ystoire de li Normant et la Chronique de Robert Viscart*, e fu per la prima volta pubblicata nel 1835 da Champolion Figeac (Paris, in-12, p. CVII-370). È dedicato a Desiderio, abate di Montecassino, che nel 1086 divenne papa Vittore III, onde il poema è anteriore a quell'anno.

Da quel francese traduciamo il più che si può letteralmente alcune parti.

" CXVII. Avanti mille anni da che Cristo nostro signore prese carne nella vergine Maria, apparvero nel mondo 40 prodi pellegrini. Venivano dal santo Sepolcro di Gerusalemme per adorar Gesù Cristo. E vennero a Salerno, la quale era assediata dai Saracini, e tanto menata a male, che si voleva rendere. Già avanti Salerno era fatta tributaria de' Saracini; ma sì tardarono che non pagarono ciascun anno il tributo al loro termine, e incontinente vennero i Saracini con molte navi, e saccheggiavano e uccidevano e devastavano. I pellegrini di Normandia vennero là, non potevano sopportare tanta ingiuria della signoria de' Saracini, nè che i Cristiani fossero soggetti ai Saracini. Quei pellegrini andarono da Guimano serenissimo principe, che governava Salerno con retta giustizia, e pregarono fossero lor dati armi e cavalli, e che voleano combattere contro i Saracini, e non per prezzo di denaro, ma che non potevano soffrire tanta superbia de' Saracini, e domandarono cavalli. E quando ebbero preso armi e cavalli, assalsero i Saracini, e molti ne uccisero, e molti corsero verso la marina, gli altri fuggirono pei campi; e così i prodi Normanni furono vincitori, e i Salernitani furono liberati dalla servitù de' Pagani „.

Noti sono i particolari di quelle memorabili spedizioni; ma non così l'avervi avuto parte un Milanese che coi Greci guerreggiava in Sicilia. Or bene, nel capo XIV il nostro poeta racconta:

" Quando la battaglia di Sicilia si faceva, uno che si chiamava Arduino, servigiale di S. Ambrogio arcivescovo di Milano, combattè in quella battaglia e abbattè un Saracino. E il cavallo del Saracino era molto bello, e così lo menò al suo albergo. E il duce della milizia mandò tre volte pel cavallo, e Arduino non glielo voleva cedere, e disse che colla sua mano vittrice l'avea conquistato e coll' ajuto di Dio. E per comando del superbo duce ingiuriosamente fu menato Arduino e il cavallo, e secondo la

pessima costumanza dei Greci, fu battuto tutto nudo e il cavallo gli fu tolto. E così ebbe vergogna del suo corpo, perchè non voleva dare il cavallo di sua volontà; e pensò, e s'apparecchiò di vendicarsi. Ma in questa maniera rimase la cosa, e soffrì l'ingiuria, e tuttavia la tenne in suo cuore, che dovea far poi „.

Dopo vinta la Sicilia e tornato l'esercito in Puglia, fu fatto catapano in Puglia Doceano.

Cap. IX. " Arduino, che serbava in cuore l'ingiuria che avea ricevuta, andò a questo Docean, e gli diede molto oro, e fu onorevolmente ricevuto, e fu posto in altezza di onore, e fu fatto prefetto di molte città „.

Così, a forza di artifizj divenuto uno de' principali della Puglia, seppe rendersi popolare, e se ne valse per indispor gli abitanti contro i Greci, e persuaderli di scuoter la loro dominazione. Quando gli parve giunto il momento favorevole, venne ad Anversa, e trattò co' Normanni.

Cap. XVII. " Arduino fece sembiante d'andar a Roma al perdono, e così si apparecchiò a nuocere ai Greci, e andò alla città d' Anversa, piena di cavalieri, e parlò al conte Rainolfo, e gli disse: " Io sòn venuto per accrescer l'onore della vostra maestà e signoria; io mi propongo di congiunger il mio piccolo Stato colla vostra grande amistà, e se volete dar fede a quel ch'io vi consiglierei, voi sarete cresciuto in grande utilità. „

Cap. XVIII. " Quando il conte udì la parola di questo Arduino, prese il meglio del suo consiglio, e su questa parola si consigliò e si prestò in volontà. E i Normanni promettono d'andar a questa impresa a cui sono invitati, e fanno una compagnia e giuramento insieme con Arduino, e giurano che di quel che acquisteranno daran metà ad Arduino. E il conte elesse 12 pari, ai quali comandò che egualmente dovessero spartire ciò che acquisterebbero. E diede loro 300 fortissimi Normanni, ai quali diede il gonfalone per vincere, e li baciò in bocca, e li mandò alla battaglia per combatter fortemente in compagnia di Arduino, il quale avea gran volontà di vendicarsi.

" I Normanni si posero in marcia al principio del 1041, sotto la condotta di Guglielmo Braccio di Ferro e di Orogone, e Arduino aprì loro le porte di Melfi, città forte, e chiave di tutta la Puglia „.

Qui seguita il racconto delle imprese e le vittorie sui Greci, fra le quali perdiamo di vista il nostro Milanese.

La biblioteca capitolare di Verona nessuno ignora di che preziosi codici sia ricca. Basti citare l'unico esemplare palimsesto degli *Istituti* di Gajo, che, dopo le note edizioni, n'ebbe testè una elegantissima dalla R. I. Accademia di Berlino per cura del prof. Studemund, il quale la intitolava al Capitolo veronese. Più antico è il palimsesto del *Giustiniano*, edito pure splendidamente per istudio del prof. Paolo Krüger. Le preziose stampe fanno bella compagnia ai frammenti di Tito Livio, dedotti dalla biblioteca stessa, e pubblicati il 1868 dal Mommsen.

Questi tre lavori stavano sulla tavola di essa biblioteca quando, restaurata e abbellita, fu riaperta il 10 novembre, con un discorso del tanto benemerito bibliotecario monsignor Giuliari; e il vescovo, il prefetto, le altre autorità, colla loro presenza attestavano la premura e la giusta stima che fanno degli studj.

Le tavole di Eraclea, di Velleja, di Salpensa, di Malaga aveano dato notizie sul diritto municipale romano; ma assai più importanti sono i *bronzi di Ossuna*, rivelati nel 1872 da Emmanuele Berlanga, poi editi da Hübner e Mommsen nel 1874 col titolo: *Lex coloniæ Juliæ Genetivæ Urbanorum sive Vrsonis, data a. U. C. 710.*

Sono tre pezzi di bronzo, su cui sta la più parte dello statuto di Giulia Genetiva, colonia nella Spagna ulteriore, fondata da Giulio Cesare.

Il mondo letterario si occupò grandemente di questi importantissimi frammenti, i quali, nell'edizione che abbiamo sottocchio, riempiono ben 11 pagine in-8, e non v'è giornale di erudizione che non ne discorresse o le illustrasse. Nell'accademia degli Arcadi, che ringiovanita e riformata, or forma un altro ornamento di Roma, conservando (come in tutte si dovrebbe) gli istituti antichi a vantaggio e pregio dell'età moderna, il prof. Camillo Re ne lesse una bella e savia illustrazione, esponendo il sistema delle colonie romane, che, come dice A Gellio, erano *quasi effigies parvæ, simulacraque populi romani*, per salvaguardia delle conquiste senza dover mantenere eserciti. Nel loro ordinamento la sapienza romana

sapeva rispettare ciò che aveano di proprio e adatto. Aveano però tutte diritti diversi, secondo il *gius* latino o l'italico o il militare o il municipale; laonde gli statuti che vi si davano, ci rivelano il vivere di quei centri della vita locale.

L'avvocato Re espose questo di Urso, oggi Ossuna, sotto le tre rubriche di *Popolo*, *Senato*, *Magistrato;* e ne appare come nei municipj, alla cui vita diede principale impulso Giulio Cesare, grande fosse la libertà, conservata da una ricca varietà di statuti locali, e che s'indebolì sotto gl'imperatori, non si spense; e forse neppure sotto i Barbari.

Nel *Giornale Ligustico* di settembre-ottobre, si danno sopra lo storico Capriata, notizie di qualche interesse.

È morto a Genova il barone Pasquale Tola di Sassari, autore del *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* (1837-38), e di buone dissertazioni nel *Codex Sardiniæ diplomaticus*, inserite nei *Monumenta historiæ patriæ.*

Il naturalista Anton Lorenzo Fée, membro dell'Accademia francese di medicina, morto il 24 giugno di 85 anni, vuol essere qui ricordato pel suo *Saggio su Plinio* e *Commenti sulla botanica e la materia medica di esso*, la *Flora di Virgilio*, la *Raccolta di Vòceri* della Corsica, da lui percorsa nel 1845. In così vecchia età pubblicò un volume sull' *Antico teatro spagnuolo.*

C. C.

CRONACA DEGLI ARCHIVJ DI STATO IN MILANO.

OPERAZIONI DEL 2° SEMESTRE 1874.

Il 23 novembre incominciarono le lezioni di Paleografia e Diplomatica nel palazzo del Senato, e si continueranno tutti i lunedì e giovedì non festivi, dalle ore 2 alle 4, libero l'intervenirvi anche a quelli che non si fossero inscritti pel corso regolare.

Gli esami pel passato anno scolastico ebbero luogo il 7 agosto, avendovi il soprantendente Cantù invitato qualunque studioso, sebbene non intervenuto alle lezioni. Di 30 inscritti, fra impiegati di archivio e uditori liberi, sette subirono la prova degli esami con piena soddisfazione della superiorità.

Istituita una Soprantendenza agli Archivj Lombardi, Cesare Cantù, chiamato, con decreto reale 31 maggio 1874, a quella carica, cominciò tosto ad esercitarne le funzioni procurandosi notizie ed informazioni sul personale e sulla consistenza degli Archivj di Stato di Brescia e di Mantova, secondo le attribuzioni conferitegli coll'articolo 4.° del regio decreto 26 marzo; diede le disposizioni necessarie per rendere pronta ed efficace la ricostituzione del servizio archivistico. E per ciò, come aveva già praticato per l'Archivio di Stato di Milano, disponeva che fossero compilati gl'inventarj delle singole parti componenti quei due depositi, i cataloghi e gli elenchi relativi, sì da poterne avere e pubblicare un prospetto generale. Desiderò inutilmente che l'Archivio Storico di Mantova, il quale dal Governo austriaco era stato ceduto al Comune di quella città, avesse a ritornare allo Stato; vi restituiva 30 volumi del Gridario del Borgatti, qui trasportati molti anni or sono. Ottenne che il Municipio di Brescia depositasse nell'Archivio di quella città le sue

pubblicazioni dopo il risorgimento nazionale, e cercò invano che nell'Archivio generale di Venezia si trovassero gli atti di quel Governo provvisorio del 1797, speditivi dall'Austria.

Gli esibiti presentati nel cadente semestre ai protocolli della Soprantendenza e dell'Archivio di Stato di Milano ammontano a 2000. Questi, riferendosi alle svariate e quotidiane esigenze delle pubbliche amministrazioni, dei Comuni e dei privati, richiesero una ingente quantità di ricerche amministrative e storiche, e molte copie di documenti antichi e moderni, anche in lingue straniere.

Sebbene il personale d'Archivio debba per più ore giornalmente occuparsi in minute e pazienti indagini per soddisfare alle richieste, non vennero però trascurati gli importanti lavori delle elencazioni, delle sistemazioni e delle reintegrazioni, richiamandosi a tal uopo e ricollocandosi atti richiesti nei passati anni da diversi afficj, e sinora rimasti fuori della loro natural sede.

Ai 47 elenchi, cataloghi o inventarj parziali accennati nella Cronaca del precedente semestre, e che dovranno servire alla compilazione del prospetto generale, altri 15 se ne aggiunsero. Di questi non van taciuti quello della classe *Acque*, corredato di notizie sulla derivazione di tutti i fiumi e canali navigli e irrigatorj della Lombardia; quello dei Rogiti Camerali, contenenti atti dal 1395 al 1804; quelli dell'Archivio di Presidenza del già Governo lombardo 1815-1859; del Governo provvisorio di Lombardia del 1848; e del l'Archivio Vicereale dal 1818 al 1848.

Nella *Sezione Amministrativa* si è ultimata la revisione di una quantità di atti, già da tempo predisposti per lo scarto, sceverando quelli meritevoli di conservazione, ed elencandoli e distribuendoli secondo la loro natura. Si sono raccolti ed elencati gli atti della Direzione dei RR. Teatri della Scala e Canobbiana, da consegnarsi al Municipio di Milano.

Si ricollocarono molti pacchi e carteggi, che erano stati distratti dalla classe *Studj* per formarne speciali categorie, come si ebbe a lamentare.

Si sistemarono circa 200 mazzi di atti pretorj, compilandone il repertorio, e si classificarono e ordinarono molte posizioni di atti della cessata Delegazione in materia di *Culto* e di *Beneficenza Pubblica.*

Nella *Sezione Giudiziaria* si diede una migliore disposizione

esteriore agli atti di volontaria giurisdizione e della Pretura Urbana, a quelli civili e criminali dell'antico Senato e della Corte di Giustizia; del Tribunale Civile di prima istanza, soccorrendoli di opportuni richiami.

Nella *Sezione Fondo di Religione* si sistemarono i vacanti dei Teatini di Sant'Agata in Bergamo, degli Agostiniani in Palazzago, delle Terziarie in San Bernardo di Piazza e di Santa Chiara in Bergamo, e si formarono parziali repertorj di tutti quegli atti.

Nella *Sezione Finanze* vennero trasportati e regolarmente collocati gli atti dell'Ufficio di Commisurazione e della Direzione compartimentale delle Gabelle; e si continuò nella sistemazione di quel Gridario, amalgamandolo a quello già sistemato della Sezione Amministrativa. Fra i riparti ordinati nel semestre, vanno menzionati i conti di liquidazione della Guardie di Finanza di Milano e Mantova; le normali della Contabilità di Stato; i registri della Cassa di Finanza in Lodi; i giornali di cassa pei rami Poste, Strade ferrate e Telegrafi, e gli atti della già Direzione del Demanio.

Nella *Sezione diplomatica* si continuò a formare le schede per gli indici dei così interessanti Registri dell'Archivio Panigarola, essendosi raggiunto il numero di 1050. — La ricostituzione della classe *Potenze Estere*, vale a dire di tutto il carteggio diplomatico *Visconteo-Sforzesco*, va progredendo, essendovisi concentrati 20 mazzi di dispacci degli ambasciatori ducali all'estero, cioè circa pezze 6000, che erano state levate per formare raccolte parziali. S'iniziò la formazione degli elenchi, o meglio repertorj dei registri degli antichi Signori e Duchi di Milano e delle missive, ammontanti a 1450 volumi o codici, molti dei quali in pergamena, taluni con pregiate miniature. Il più antico documento riportato è il privilegio della pace di Costanza del 1183. Fan seguito a questo diverse conferme imperiali delle libertà concesse al Comune di Milano; la nomina fatta dai Milanesi di Guido della Torre a loro signore perpetuo nel 1309: e via via i trattati diplomatici, i privilegi, i matrimonj e legittimazioni dei sovrani dello Stato e prìncipi del sangue; i feudi, i giuramenti di fedeltà, le grazie, immunità, esenzioni, le nomine alle cariche civili e militari, gli ordini alle magistrature dello Stato in affari d'amministrazione ed agli incaricati ed agenti all'estero per le relazioni diplomatiche.

La stampa della parte 2.ª del III volume dei *Documenti diplo-*

matici, tratti dagli Archivj Milanesi, è arrivata all'anno 1446, e sono già presso del tipografo anche le copie dei documenti, sino alla morte di Filippo Maria.

L'appendice principale all'*Inventario della Biblioteca* fu continuata col registrarvi le opere, vuoi acquistate, vuoi donate, dal N. 320 al 349. Si proseguirono le schede pel nuovo *Catalogo generale alfabetico*. Si ebbe in dono dal sig. Giulio Ficher il 4.° volume delle sue *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italien*; dalla R. Deputazione di Storia Patria il tomo XIV della *Miscellanea di Storia Italiana;* dal Soprantendente, oltre *varie carte di notizie politiche* per l'Archivio, presso a 50 stampati tra libri propriamente detti e statuti di società diverse; dal sindaco di Genova l' opera *Il Cholera in Genova, negli anni 1835, 1836, 1837, 1854, 1855, 1866, 1867, 1873.* Si donò alla *Società promotrice delle biblioteche popolari* di qui un esemplare dell'opera del Vacani, *Storia degli Italiani in Ispagna*, e si fece l'abbonamento al *Codex diplomaticus Cavensis*, pubblicato per cura dell' abate Morcaldi, di cui si ricevette il 1.° volume.

Si consegnarono alle biblioteche di *Napoli, Roma, Parma, Firenze, Torino, Cremona, Pavia, Brescia* e *Mantova*, una copia della raccolta delle leggi e decreti del regno dal 1802 al 1859; ed al *Ministero dell' Istruzione Pubblica* 8 volumi delle Ordinanze del Ministero delle Finanze del Regno Lombardo-Veneto dal 1855 al 1858; e varj volumi e fascicoli a chi ne mancava.

Di rimpatto, si ricevette dal *Municipio di Milano* un volume degli atti del 1873; oltre gli avvisi a stampa pubblicati nel semestre, gli elenchi delle persone morte, il rendiconto dei medici municipali, per l'anno 1873.

Si continuò a far trascrivere documenti diplomatici, interessanti per la storia, guasti, smunti o quasi consunti.

Ai 55 studiosi ammessi ad indagini storiche, indicati nel primo semestre, la maggior parte dei quali frequentò l'aula di studio anche nel secondo, sono da aggiungersi, fra altri, i signori:

Bayonne Ceslao, domenicano. Corrispondenza degli anni 1496-98 di Lodovico il Moro con Roma e Firenze, onde trovarvi notizie intorno al Savonarola.

Bertoldi Antonio. Notizie relative alla dedizione di Verona a Gian Galeazzo Visconti e ai privilegi da lui concessi alla medesima, e sull'architetto Michele Sanmichele.

Calvi nob. Felice. Sui feudi imperiali, il patriziato milanese e Gian Giacomo Medici.

P. Egidio. Intorno all' Ordine dei Cappuccini d' Italia e di Francia.

Clerc Edoardo, presidente onorario alla Corte di Besançon. Ricerche intorno a Filiberto di Chalon.

Cologna avv.° Atti antichi del locale ex monastico di S. Maria Valle e della confraternita di S. Alessandrino.

Curti avv.° Pier Ambrogio. Per verificare l'epoca della morte della contessa di Celant, avvenuta nel 1526.

Esarco Costantino, agente diplomatico di Romania in Italia. Relazioni dei Moldo-Valacchi col ducato di Milano, dal secolo XIV al XVIII.

Ficher dott. Giulio. Studj storici su alcuni diplomi imperiali.

Foucard Cesare, direttore dell' Archivio di Stato in Modena. Relazioni diplomatiche tra Casa d'Este e Filippo M. Visconti, durante gli anni 1442-47.

Gerbaix de Sonnaz cav. Giuseppe, generale. Ricerche intorno ad un' ambasceria presso i Signori di Milano, affidata ad Ayme de Bonnivard e Pierre de Gerbaix dal conte di Savoja nel 1370.

Ghiron cav. Isaia. Atti relativi alla democratica Credenza di S. Ambrogio di Milano, del secolo XIII, ed a Lucrezia Borgia.

Griffini cav. Achille. Studj su materie daziarie e di privative.

Longoni Carlo. Atti relativi al Comune di Seregno.

Marelli sac.° Carlo. Notizie sulla chiesa di S. Sebastiano.

Pagani prof. Gentile. Notizie sul locale di San Luca in Milano.

Parroco di Pontida. Studj sulla chiesa di quel paese.

Riva Finoli ing. Cesare. Notizie intorno a famiglie lombarde.

Rognoni avv.° Ernesto. Sulla fondiaria del collegio Castiglioni di Pavia.

San-Giorgio prof. Gaetano. Sulla vita del barone Custodi.

Stato Maggiore Militare di Milano. I manoscritti del Lancetti sulla Letteratura militare italiana.

Van der Straeten Edmondo, imp.° presso gli Archivj Generali del Belgio. Notizie intorno ad alcuni musici olandesi, francesi e tedeschi della cappella ducale milanese 1476-1508.

P. Ghinzoni.

BIBLIOGRAFIA.

Champfleury, *Histoire de la caricature sous la République, l'Empire et la Restauration.* (Dentu, 1874, in-12 con figure.)

È un altro lavoro che manca alla nostra storia, e tanto più importante, quanto la caricatura ha più effetto, come sugli animi rozzi, così sui popoli che non leggono. La caricatura sotto la Repubblica francese avea poco simbolismo; è grossiera, inumana, inspiratrice d'odio, ma nè originale, nè ingegnosa; come la odierna, insulta ai probi, ad ogni superiorità, diviene provveditrice della ghigliottina; grossolani i suoi scherzi; l'*abbè-tise,* l'*abbè-casse*, l'*abbè-terave*, e facezie siffatte, simili a quelle che anch'oggi ne tocca soffrire, e con cui voleasi depravare il sentimento popolare a poca spesa, giacchè si davano perfino tre immagini per un soldo. Viene poi la ferocia delle lepri, che ne' tempi momentosi diventano tigri per paura d'esser vittime.

La caricatura ebbe poco a fare sotto l'Impero, divenne una potenza sotto la Restaurazione, e più dopo la rivoluzione del 30. Ma del tempo ove sì scarsa messe trovò Champfleury, molto potrebbesi raccorre in Italia, e vi sono curiosi che ne fecero raccolte, degne d'esser fatte conoscere al pubblico. Io, nelle mie poverissime raccolte di disegni storici, ho un grosso fascicolo di immagini insultanti a Venezia, bersaglio de' liberalastri d'allora, anche allora nemici della libertà. In figure abbastanza artistiche si rappresentano il disprezzo de' titoli nobiliari, sconcacati da fanciulli e da cani; la debolezza di Pantalone che paga per tutti al convito de' prìncipi; Arlecchino e Brighella che al doge portano l'annunzio della sollevazione di Bergamo; Beaulieu che spin-

gesi al Po a cavallo d'un gambero; il leone morto, recato a seppellire fra i pianti de' patrizj e le risa d'Arlecchino, che dice a Pantalone: *Per el passà avie riduu adosso a mi: adesso mi rido adosso a vu;* la partenza del doge sur un ciucio, ecc.

Altre caricature (a non voler citare le tante contro il papa, i vescovi e frati) rappresentano il funerale di Mantova, a cui precedono Wurmser a cavallo; quattro eroi della difesa, fra cui il padre Valentini e l'abate Mari, portano a spalle il cadavere; seguono altri difensori, e l'aristocrazia e il papa che si desolano. In altri è Pitt disperato; il diavolo fallito nelle repubbliche democratiche; il corpo del genio del papa, che sono frati con candellieri e campane in luogo di fucili e tamburi, e da dietro dei gabbioni sparano i cannoni; i Francesi che agli aristocratici veneti intimano *Il faut danser* davanti all'albero e al leone morto; un corriere che « salito in arcioni, sferza, sprona, divora la via » per annunziar la resa di Mantova a Vienna; ecc. ecc.

Francesco Peluso, *La chiesa di Castiglione e le opere d'arte che contiene.* Milano, Brigola, 1874, di pag. 45 in-4°.

Il cardinale Branda di Castiglione, Masolino da Panicale, la chiesa di Castiglione, sono tre *enti* così poco notati nella storia patria, che può quasi dirsi scoperta il ridestarne la memoria. Ed ha voluto farlo il signor Peluso, in uno scritto grave ed elegante, di quel modo con cui vorremmo vedere spesso i patrizj nostri illustrare alcun punto dell'arte e della storia. E dell'arte ragiona egli distesamente, e reca i contorni di alcuni belli avanzi delle pitture, onde Masolino aveva tutta coperta quella chiesa, secondo gli ordini datigli dalla generosità di quel gran cardinale. Ma il discorrere dell'arte, del modo di frescare in antico, dello stile proprio di quel pittore, non è dell'assunto nostro. Solo ci permetteremo domandare se rettamente la pianta della chiesa si dica « croce latina senza braccia » (pag. 19): e se sia vero che la scuola toscana « pur osservando la tradizione dei giotteschi d'attinger sempre dal vero, si era piegata alle inclinazioni del tempo, dando alle figure d'argomento religioso un'espressione d'ideale beatitudine ». Noi abbiam sempre creduto che quello stile, rituale negli atteggiamenti e nelle fisionomie, fosse proprio della pittura geratica dei bassi tempi, e il merito di Giotto consistesse nell'averle richiamate alla realtà: se da poi si tornò allo stentato e all'ideale beatitudine, non fu inclinazione del tempo, ma richiamo del vecchio, come faceano, per esempio, quei che, 50 anni fa, volean scrivere al modo del Boccaccio.

Il punto storico più rilevante nel signor Peluso è l'asserire come la

scuola milanese avesse origine dalla toscana, da questo Masolino che qui lasciò le più belle, quasi le sole sue pitture; dal Balduccio che fece l'arca di san Pietro martire; sicchè Leonardo, quando venne a dar tanto volo all'arte nostra, vi trovava già inclinazione ai modi toscani.

Non si scorraggi il signor Peluso della nessuna attenzione che sembra fare il pubblico a ciò che non sia o frivolezza o demolizione politica o religiosa. Bell'opera egli farà se illustrerà anche il battistero, le cui pitture son forse più notevoli, e stanno esposte a un pericolo più grave, che noi vorremmo denunziato alla Commissione incaricata della conservazione de' monumenti.

La menzione che qui si fa di quella insigne famiglia Castiglione, della quale Gian Girolamo conduceva sessanta giovani a Luigi XII per combattere sotto le bandiere di Francia contro i signori di Lombardia, ci rammenta come sciaguratamente, fra gli ultimi avanzi delle antiche ricchezze, vi esistesse una quantità di carte e pergamene, che in questi anni andarono a mercato.

Francesco Burlamacchi, tesi libera di laurea, letta da Raffaele Bonari. Napoli, 1874.

Del Burlamacchi, come d'altri, si fece un tipo di eroismo da coloro che han bisogno della finzione del passato per iscusare le idolatrie del presente; e alterando il vero, quando non l'oltraggiano, creano eroi e demonj, a corruzione del retto senso; circondano d'aureola teste che forse non meritano che d'esser perdonate; sempre in servigio delle passioni politiche, delle quali imprestano il senso e le parole a tutt'altri tempi. Già il Botta vi spiega tutta la sua rettorica amplificazione, e copiando, com'è suo costume, l'Adriani, presentava il Burlamacchi come uomo *di alto animo e ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti*, che alla lusinghiera immaginazione univa sano giudizio, ed esaminava non solo lo stato d'Italia, ma lo stato del mondo. Niente più opposto al vero, giacchè l'impresa sua era la meno opportuna ai tempi, quando le repubbliche perivano; l'impero invadeva le libertà; il papato traeva forza dalla riazione. Ma il Burlamacchi non pensava che far della Toscana un forte Stato repubblicano. In lui era affatto secondaria l'idea di disfar il dominio temporale, e a ciò valersi della inclinazione d'alcuni Lucchesi al luteranesimo: ma quel poco bastò perchè oggi fosse mostrato come un eroe, « un magnanimo che volle l'Italia nostra potente e sgombra dagli stranieri ». Sono frasi del Guerrazzi, che lo dipinse a modo suo, com'è facile a chi della storia fa romanzi.

Il signor Raffaele Bonari volle ridurlo alle proporzioni reali in un saggio di critica storica, presentato come tesi di laurea all'Università di Napoli.

Nell'inaugurazione del monumento a Michele Sanmicheli, seguìta in Verona il giorno VII giugno MDCCCLXXIV, e pubblicazione de' suoi scritti ed altri documenti tratti dall'Archivio generale di Venezia. Verona 1874, in-4, di pag. XX e 105.

Al Sanmicheli, insigne nell'architettura civile, religiosa, e principalmente militare, che allora trasformavasi in grazia delle nuove armi, Verona (dov'egli lasciò i bastioni della Maddalena, di S. Francesco, dell'Aquajo, della Catena, e le famose porte, oltre il ponte Nuovo, molti palazzi, la Madonna di Campagna, il Lazaretto, al cappella Raimondi in San Bernardino) eresse un monumento, inaugurato il 7 giugno, con discorso di quel sindaco.

Nicolò de Sanmichele comascho fisico, nipote di Michele, gli avea posto una lapide in S. Tommaso Cantuariense, e mostrando i grandi servigi del suo *barba*, gli ajuti da lui prestati a questo e la presente sua povertà, invocò soccorsi dalla repubblica, e gli ebbe.

Danno pregio a questo libretto i documenti che Antonio Bertoldi ricavò dall' Archivio generale di Venezia, intorno ai lavori commessigli dalla Serenissima, con 20 scritture inedite del Sanmicheli.

Dopo fortificate le città pontifizie e le venete anche in Dalmazia e in Levante, il Sanmicheli fu da Francesco Sforza domandato a visitar le fortezze del ducato di Milano.

Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio, per Gaetano di Giovanni. Girgenti, settembre 1874.

È il VII fascicolo di quest'opera non ancora completa, e tratta principalmente della Casa Termini-Ferreri, per cui opera i moltissimi casali furono raccolti in comunità, detta appunto *Castello dei Termini.* Ne sono curiosi l'origine e la capitolazione o statuto.

Minturno e Traetto, opera istorica ed archeologica per Francesco Antonio Riccardelli. Napoli, 1873, di pag. 491 in-8°.

Ecco un'altra di quelle monografie di cui tanto ci compiaciamo, e che vorremmo estese ad ogni Comune e ad ogni Distretto d'Italia. Oltre le antichità, l'autore s'è giovato e dei dati statistici e delle carte degli archivj, massime per ciò che riguarda la Chiesa. A quei paesi appartiene Gaeta, che da sè sola può somministrare soggetto di una vasta storia. L'autore si diffonde specialmente sull'ultima guerra, sulla difesa che

ne fece il re Francesco, e sulla battaglia del Garigliano. Però, anzichè notizie particolari, dà quelle del Coppi; al che non dovrebbero mai accontentarsi gli storici municipali.

Gli *Statuti di Chianciano, ora per la prima volta messi in luce a cura di* Luigi Funi, Orvieto, 1874, di pag. CCII e 189.

Ci piace questo libro perchè agli statuti premette una breve storia documentata di quel Comune, posto vicino a Chiusi e sottomesso ora a Siena, ora ad Orvieto, or ad altri; e saviamente esamina il diploma di Carlo IV del 1373, ove quel castello è concesso in feudo a Guglielmo di Beaufort, nipote di Clemente VI; diploma impugnato dall' erudito Liverani.

Gli statuti furono pubblicati il 1387. Nove chiancianesi ogni S. Michele eleggevansi perchè li custodissero e modificassero. V' era il solito podestà, e il sindacato per rivedere l'operato dei magistrati quando uscissero di carica; il Consiglio generale, quel di credenza; un magistrato d'appello: dove lo statuto tacesse, s' avea ricorso al diritto civile, com' era accettato dalla più parte de' Comuni di Toscana e di Lombardia. Del resto aveano i meriti e i difetti di tutti gli altri statuti, che restano sempre la parte più degna di attenzione nella storia interna dei nostri Comuni.

Noi vediamo sempre con letizia cosiffatti lavori, e amiamo rammemorare che il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere ha messo a concorso per l'anno 1876 " Studj critici e documentati intorno alla legislazione statutaria nell'Italia superiore o nelle regioni contermini ".

In tal proposito non sapremmo abbastanza raccomandare la *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, opera di Antonio Pertile, di cui a lungo altrove discorremmo, e di cui è ora uscito il IV volume (Padova, 1874, di pag. 662), dov'è principalmente notevole il trattato del diritto ereditario; uno de' più variati nella legislazione statutaria.

Macun Jos. *Niccolò Machiavelli als Dichter, Historischer und Staatsmann.* Gratz, 1874.

È un soggetto di moda l' esame del Machiavello, intorno al quale si occupa seriamente più d' uno dei nostri dotti: oltre la edizione delle opere sue, che si va con prudente lentezza proseguendo a Firenze. Il

Governo favorì di ajuti positivi questi studj; è in moto un concorso, che non riuscì alla prima prova. Non possono dunque prendersi in serio esame gli opuscoli o articoli fugaci in tal proposito. Il prof. Tedeschi, nella *Rivista Europea* del settembre, considerò il Machiavelli come poeta.

Ritter M., *Briefe ecc.* Lettere e atti della guerra dei Trent'anni. Due volumi: il I riguarda il fondamento dell'Unione; il II l'Unione ed Enrico IV. Monaco, 1870-74.

Augusto von Druffel, *Briefe ecc.* Lettere ed atti per la storia della guerra dei Trent'anni, con ispeciale riguardo alla Casa di Baviera. Monaco, 1873.

Continua la grande collezione storica fatta dall'Accademia di Baviera, sotto gli auspicj del re Massimiliano II; e questi volumi si occupano di quel periodo, a parer nostro, ben più deplorabile che non il medioevo, dove l'Europa, scissa nella sua unità dalla Riforma religiosa, straziò da sè stessa le proprie viscere, e dopo lungo disputare, proruppe in quella guerra trentenne, a cui tutta l'Europa dovette prender parte, e dolori comuni divennero quelli della Germania, che allora cessò di essere la potenza preponderante. Il sig. Ritter in una succosa prefazione ragiona di quei tempi e del proprio lavoro, il quale non spetta al nostro paese se non in quanto anche l'Italia ebbe tanto a soffrirne, sicchè proverbiali rimasero i Lanzichenecchi, il Waldstein, l'assedio di Mantova. All'epoca che il Ritter discorre, ebbero a fare in Germania il duca Ranuccio I di Parma, i duchi Carlo Emanuele di Savoja e Vincenzo di Mantova, papa Paolo V, e molti cardinali e legati, oltre Venezia.

Sì in questo volume, sì in quello del Druffel, di conforme soggetto, piace il vedere come gli uni diansi la mano agli altri gli studiosi di colà, del concorde lavoro giovando la scienza e la letteratura.

C. C.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

a) OPERE STORICHE PUBBLICATE IN ITALIA.

Ottobre-Dicembre 1874.

ADRIANI. *Istoria de' suoi tempi.* Fasc. IX; in-8. Prato.

ALTAVILLA (prof. R.). *Il Regno d'Italia.* Dizionario geografico-storico-statistico ad uso di tutti. Fasc. III-IV; in-8. Torino.

— *Storia dell'Emilia in cento racconti*; in-16. Bologna.

AMANTE (B.). *La rivoluzione francese e l'ultimo dei pretesi Luigi XVII.* Studio storico-critico; in-8. Macerata.

Atti della Società Ligure di storia patria. Vol. VII, parte I, fasc. II; in-8. Genova.

Contiene:

Seguito del Codice diplomatico delle Colonie Tauro-Liguri durante la Signoria dell'Ufficio di S. Giorgio.

Atti della Società Ligure di storia patria. Vol. X, fasc. I; in-8. Genova.

Contiene:

MERLI e BELGRANO. *Il palazzo del principe D'Oria a Fassolo in Genova.*

Atti della Società Ligure di storia patria. Vol. XII, parte I, fasc. I, in-8. Genova.

Contiene:

REMONDINI (M.). *Iscrizioni medio-evali della Liguria,* raccolte e postillate. Testo e tavole.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi. Vol. VII, fasc. IV; in-4. Modena.

BAFFI (L.). *Dell' origine dei tempj e dell' obbligo di decorarli;* in-8. Taranto.

Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, ossia, *Raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani del secolo XVI al XIX*, per cura di Gioacchino Di Marzo. Vol. XVIII, in-8. Palermo.

Contiene:

Diario Palermitano di Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, dall'anno 1759 all'anno XV ind. 1766 e 1767.

Borgo (il) di Broni nell' Oltrepò pavese, illustrato con passi storici tratti da opere varie; in-16. Milano.

Brambilla (Luigi). *Varese e suo circondario.* Notizie. Vol. II (ultimo); in-8. Varese.

Campbell (A. G.). *La vita di Fra Paolo Sarpi*, da manoscritti originali; in-8. Torino.

Cantù (C.). *Storia degli Italiani.* Edizione popolare riveduta dall'autore e portata fino agli ultimi eventi. Vol. I e II, in-16. Torino.
L'opera si comporrà di 16 volumi.

Castelli (P. A.). *Il Convento di San Bernardino all'osservanza di Siena.* Appunti storici; in-16. Siena.

Cenni storico-statistici su Val Camonica e su Breno sua capitale; in-8. Venezia.

Cerri (mons. Domenico). *Borgia*, ossia *Alessandro VI papa e suoi contemporanei.* Seconda edizione. Vol. II; in-8. Torino.

Constituto (il) del Comune di Siena, volgarizzato nel MCCCIX e MCCCX da Ranieri di Ghezzo Gangalandi, notajo senese, ora primamente edito per cura di Luciano Banchi. Vol. I, dispensa I, in-4. Siena.

Contarini (P.). *Memoriale veneto storico-politico 1848-49.* Seconda edizione; in-8. Venezia.

Coriasso (L.). *Cenni storici sul santuario della Madonna del convento di Ozegna;* in-16. Torino.

Curiosità e ricerche di storia subalpina pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie. Puntata II, in-8. Torino.

Contiene:

Le streghe del Canavese (Continuazione).
Il tesoretto d'un bibliofilo piemontese (Continuazione).
Il manifesto del conte Radicati di Passerano.
Torino e i Torinesi sotto la Repubblica.
Il testamento di M. R. Cristina di Francia ed il conte Filippo d'Agliè.
Cenni e lettere inedite di Piemontesi illustri del secolo XIV. Silvio Pellico. (Continuazione).

D'Arco (C.). *Studj intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863, ai quali fanno seguito documenti inediti o rari.* Vol. VII (ultimo); in-8. Mantova.

De Simone (L. G.). *Lecce e i suoi monumenti descritti e illustrati.* Vol. I, in-16. Lecce.

Di Costanzo (A.). *Istoria del Regno di Napoli.* Vol. II, in-32. Torino.

Dizionario universale di geografia e storia, compilato da una società di scienziati italiani, sotto la direzione di Gustavo Strafforello e L. Grimaldi-Casta. Serie VIII-X; in-8. Milano.

Documenti tratti dal R. Archivio di Stato di Firenze e pubblicati per nozze Carminati-Pinaffo; in-8. Venezia.

DOLFIN II (Daniele). *Dispaccio all'eccellentissimo Senato (Veneto) sopra la sua elezione d'ambasciatore a S. M. Cesarea.* In-8. Padova.

Epoche storiche raccolte per servire alla storia di Monselice; in-8. Padova.

FABRETTI (A.). *Secondo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche*; in-8. Torino.

FENOIL (F.). *La terreur sur les Alpes*; in-16. Firenze.

GALLONI (Pietro). *Uomini e fatti celebri di Valle Sesia.* Serie VI; in-8. Varallo.

GARRUCCI (R.). *Venafro illustrata con l'ajuto delle lapidi antiche*; in-4. Roma.

GOZZADINI (G.). *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero*; in-4 fig. Bologna.

GUARDUCCI (E.). *De Petri in urbem Romam adventu: disquisitio historica*; in-16. Bologna.

LA LUMIA (I.). *I Romani e le guerre servili in Sicilia.* Seconda edizione, in-8. Torino.

LA ROSA (V.). *Cenni storici degli avvenimenti politici in Italia*; in-16. Catania.

MATSCHEG (A.). *Storia politica di Europa dal chiudersi del regno di Carlo VI al Trattato di Aquisgrana, illustrata coi dispacci degli ambasciatori della Repubblica di Venezia.* Vol. I, in-8. Venezia.

MIRA (G. M.). *A quale città di Sicilia spetta il primato dell'introduzione della stampa*; in-16. Palermo.

MUZZI (S.). *Vocabolario geografico-storico-statistico dell'Italia ne' suoi limiti naturali.* Dispensa VIII; in-8. Bologna.

— *Compendio della storia di Bologna*; in-16. Bologna.

NANI (Battista). *Due dispacci pubblicati da Francesco Nani Mocenigo*; in-8. Venezia.

NICCOLINI (G. B.). *Opere edite ed inedite*, raccolte e pubblicate da Corrado Gargiolli. Dispensa 117. — *Storia della Casa di Svevia in Italia.* Dispensa 17; in-8. Milano.

PAGLIA (G. A.). *Due discorsi del XVI secolo sopra la città di Giovenazzo*; in-8. Napoli.

Papato (il) ai tempi dell'impero da Costantino a Giustiniano, e il papato ai tempi nostri; in-8. Roma,

PASSERINI (L.). *Storia e genealogia delle famiglie Passerini e De' Rilli*; in-8. Firenze.

PORENA (F.). *Breve compendio della storia d'Italia nel medio evo*; in-16. Roma.

PORRO (P.). *La battaglia di Legnano.* Racconto storico; in-16. Varese.

Riccardelli (F.). *Minturno e Traetto.* Opera istorica e archeologica;
Romussi (C.). *Milano ne' suoi monumenti;* in-16 fig. Milano.
in-8. Napoli.

Rosa (G.). *San Vigilio vescovo di Brescia.* Ricerche storiche; in-8. Brescia.

Scrittura della conferenza delli capi della quarantia criminal, e de' magistrati del sindaco, e dei conservatori delle leggi in relazione al decreto 29 maggio 1772; in-8. Venezia.

Simoni (L.). *Alcuni cenni storici e geografici sulla Repubblica di San Marino;* in-4. Roma.

Spano (C. G.). *Storia della zecca sarda;* in-8 Cagliari.

Statuti (gli) di Chianciano dell'anno MCCLXXXVII ora per la prima volta messi in luce a cura di Luigi Fumi; in-8. Orvieto.

Steene (J. G.). *An abridged history of Venice;* in-16. Venezia.

Storia della Chiesa, per un vecchio cattolico italiano. Dispense IV-VI; in-8. Milano.

Tallarigo (C. M). *Giovanni Pontano e i suoi tempi.* Monografia in-16. Napoli.

Tettoni (L. E.). *Napoleone III, sua vita, suoi fasti, e sua morte.* Seconda edizione, in-16. Milano.

Zanetti (V.). *La basilica dei ss. Maria e Donato di Murano illustrata nella storia e nell'arte;* in-8. Venezia.

Zini (L.). *Storia d'Italia dal 1850 al 1866;* continuata da quella di Giuseppe La Farina. Dispense 131-136; in-4. Milano.

INDICE.

pag.

Cantù C. Degli studj storici in Lombardia 5
Ghinzoni. Cerimonie seguite il 27 e 28 ottobre 1533 in Marsiglia pel matrimonio del Duca d'Orleans con Caterina De Medici. 18
D'Adda G. Lodovico Sforza e il convento di Santa Maria delle Grazie. Documenti, decreti, inventari, in parte inediti . . . 25
Calvi F. Il patriziato milanese 101, 413
Ceruti A. La chiesa di S. Giovanni alle case rotte in Milano . . 148
Orto botanico di Pavia 186
La famiglia Moroni 189
Museo dell'Archivio di Stato in Milano 195
Romussi C. La morte di Alberto Maraviglia 249
Greppi. Francesco Sforza in Brianza 275
Benvenuti M. Dell'isola Fulcheria e della città di Parasio o Parasso 297
Massarani T. Documenti nuovi sulle relazioni tra la Rumenia e la Repubblica Veneta 315
Portioli. Nuovi Documenti su Gerolamo Savonarola. 325
Casati. L'ospitale di S. Nazaro in Brolo volgarmente detto dei Porci. 355
Porro G. Supplemento a un catalogo di libri di paleografia e diplomatica 465
Cantù C. Aneddoti di Lodovico il Moro. 483
Domande e risposte 54, 223, 376, 488
Cronaca degli Archivj 65, 200, 366, 505
Notizie varie 75, 209, 372, 490

Bibliografia:

pag.
Prima relazione triennale della Direzione dell'Archivio di Stato in Torino . 81
GARGANTINI. Cronologia di Milano. 83
CORRADI. Dello studio e insegnamento dell'anatomia in Italia 87
FERRARIO. Memorie storiche di Fosdivono 88
Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti ivi
BERNARDI. Sul quinto centenario della morte di Petrarca ivi
BONOMI. Le acque del territorio di Milano e Bergamo 89
TUZZI. Della battaglia di Melegnano ivi
BETTONI. Tebaldo Brusato 90
CONESTABILE. Sopra due dischi di bronzo antico italici ivi
CADORIN. Della guerra di Chioggia 91
ALIANELLI. Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle provincie napolitane 93
VEDOVI. Biografia dei martiri di San Giorgio e di Belfiore ivi
CLEMENTE. Napoli e S. Tomaso d'Aquino ivi
LILLA. La mente dell'Aquinate e la filosofia moderna ivi
ZELLER. Les tribuns et les revolutions en Italie 232
LECOY DE LA MARCHE. L'Académie de France à Rome ivi
DU BOIS. Lettres sur l'Italie et ses musées. 233
ROUX. Histoire de la littérature contemporaine en Italie. ivi
DUMESMIL. Histoire de Jules II. 234
DANTIER. Etudes sur l'Italie ivi
FRIEDLAENDER. Civilizzazione e costumi romani 235
SHARMAN. The poems of Mary Queen of Scots. ivi
CANTÙ. Dell'indipendenza italiana ivi
LA MANTIA. Storia della legislazione di Sicilia 236
CARRARA ZANOTTI. Serina 238
INTRA. L'ultimo de' Bonaccolsi ivi
DE RISO. Riscontri statistici sul già Regno di Napoli ivi
BONANNI. La provincia del secondo Abruzzo Ulteriore. 239
HOMUNCULUS. Storia della denominazione di Basilicata ivi
FERRARO. Statuti ed ordinazioni del comune di Carpeneto ivi
MANUEL DI SAN GIOVANNI. Un episodio della storia del Piemonte nel secolo XIII 241
Fiabe 378
Petrarca 383
I Colombo 388
DE DUHN. Dracontii carmina inedita 400
BOISSIER. La religion romaine d'Auguste aux Antonins 401
FICKER. Forschungen zur Reichs und Rechhsgeschichte Italiens 402
LA ROSA. Cenni degli avvenimenti politici in Italia ivi
PORENA. Compendio della Storia d'Italia nel medio evo 403
COLOMBO. Storia del medio evo e dell'evo moderno ivi
ZALLA. Il medio evo in Italia ivi
VOLPICELLA. Due discorsi del sec. XVI sopra la città di Giovenazzo . . . 404
NIGRA P. Commemorazione dell'illustre Borgo di Santhià. ivi
DE SIMONE. Lecce e i suoi monumenti ivi
BILLITZER. Geschichte Venedigs. ivi
GFRÖRER. Geschichte Venedigs ivi

pag.
DI GIOVANNI. Il caso di Sciacca, cronaca del secolo XVI 404
RITTER. Briefe und Acten, etc. 405
FLORENZANO. Della emigrazione italiana in America ivi
CHAMPFLEURY. Histoire de la caricature. 504
PELUSO. La Chiesa di Castiglione 505
BONARI. Francesco Burlamacchi. 506
Nell'inaugurazione del monumento a Sanmicheli 507
DI GIOVANNI. Notizie storiche su Casteltermini ivi
RICCARDELLI. Minturno e Traetto ivi
Gli Statuti di Chianciano 508
MACUN. Nicolò Machiavelli ivi
RITTER. Lettere per la storia della Guerra de' Trent'anni 509
DRUFFEL. Lettere per la storia della Guerra de' Trent'anni ivi

Bollettino bibliografico:
Opere storiche pubblicate in Italia. 94, 245, 406, 510
Opere storiche pubblicate all'estero, risguardanti l'Italia. 98, 408

BOLLETTINO

DELLA CONSULTA ARCHEOLOGICA

DEL MUSEO STORICO ARTISTICO DI MILANO.

3

IL

MUSEO PATRIO DI ARCHEOLOGIA.

È recente la fondazione di questo Museo; esso fu istituito col decreto 13 novembre 1862, promosso dal ministro dell'istruzione pubblica Matteucci, che realizzò per tal guisa un antico desiderio della città nostra. Una Consulta di nove membri, scelti fra i cultori delle scienze archeologiche, dell'arte e delle discipline storiche, provvede a raccogliere, ordinare e disporre per l'esposizione pubblica nel Museo tutti gli oggetti meritevoli di essere conservati per importanza storica od artistica, specialmente relativi all'archeologia patria, così di proprietà dello Stato, come depositati o donati dal Municipio o da privati, ovvero successivamente acquistati collo stanziamento assegnato nel bilancio dello Stato. Essa provvede eziandio alla vigilanza e alla conservazione della suppellettile scientifica del Museo, e a quella dei monumenti che si trovano nel territorio di Milano, non che a pubblicare scritti illustrativi dei monumenti. Il sindaco di Milano n' è presidente.

Il summenzionato decreto stabiliva che il Museo avesse sede nel palazzo di Brera; e furono all'uopo assegnati i locali già prima occupati dalla chiesa degli Umiliati, della quale sino dal 1806 era stata decretata la chiusura, e nel 1808 la soppressione. In essi già si trovavano depositati, sotto la custodia dell'Accademia di belle arti, varj interessanti oggetti, spettanti a diverse chiese soppresse, o discoperti in occasione di scavi per sistemazioni stradali, e nel demolire vecchi fabbricati. Tra questi sono specialmente

notevoli il monumento di Lancino Curzio, opera di Agostino Busti, detto il Bambaja, tolto dal chiostro degli Agostiniani di S. Marco: l'effigie marmorea di Gastone di Foix ed una piccola statua del profeta Isaia, scarsi avanzi (provenienti dal monastero di S. Marta) dell'insigne monumento ordinato allo stesso scultore Busti dal re Luigi XII di Francia, per onorare la memoria del cugino, caduto nel 1512 nella battaglia di Ravenna: la lapide del pittore Boltraffio, levata dalla cripta di S. Paolo *in Compito*: il superbo monumento di Bernabò Visconti, che sorgeva nella chiesa di S. Giovanni *in Conca*, ed altri marmi trasportativi dalle chiese di S. Salvatore, di S. Ambrogio *ad Nemus*, di S. Maria della Pace e da altre. Più tardi vi vennero accolte le scolture che fregiavano l'arco biforo di Porta Orientale, e diverse interessanti epigrafi e frammenti architettonici romani che provennero dalla sua demolizione, avvenuta nel 1819: varie scolture e membrature architettoniche di uno splendido edificio, pure dell'età romana, che si rinvennero nel 1821 nel posto dell'antica Porta Nuova: uno stilobate con figure dipinte a fresco, appartenente ai medesimi tempi, rinvenuto nel 1825 presso la via della Maddalena *al Cerchio*, nella località ove credesi sorgesse l'antico circo: varie epigrafi romane di proprietà del Municipio; altre offerte da privati: quattro fusti di colonne di porfido di castigata rastremazione, tolte verso la fine del passato secolo dalla chiesa di S. Carpoforo di questa città, nelle cui adjacenze eransi rinvenute, e che sembrano avvalorare la tradizione che ivi sorgesse un tempio di Vesta: una pietra tombale di distinto scalpello, della fine del XV secolo: l'arca sepolcrale del vescovo Bagaroto, dello scultore Andrea Fusina, proveniente dalla chiesa di S. Maria della Pace: un ciborio in marmo a bassissimo rilievo di squisito lavoro; ed altre sculture e frammenti diversi di non lieve importanza.

La Consulta provvide a dare conveniente assetto a quei locali, onde adattarli alla novella destinazione, e nominò una Commissione per riordinare il Museo, la quale tracciò un piano per disporvi i ricordati oggetti e quelli che in seguito vi pervenissero.

Il Museo fu inaugurato e aperto il 27 aprile 1867.

L'annunzio della sua fondazione fu accolto come un fausto avvenimento, e sorse una generosa gara per concorrere all'incremento di una istituzione che aggiungeva nuovo lustro alla città nostra.

Prima l'Accademia di belle arti fu sollecita a deporvi la collezione archeologica di sua particolare spettanza, costituita quasi per intero da quella che si era formato il pittore Giuseppe Bossi, da' cui eredi ne aveva fatto l'acquisto nel 1818. Essa consta di varj pregiati bronzi, di diversi marmi egizj, greci, romani e del Cinquecento, di non pochi cimelj in avorio, fra cui alcuni dittici e trittici consolari e sacri, di oggetti di ceramica etrusca e romana, e di una eletta copia di majoliche dipinte delle più riputate fabbriche della media Italia. I pezzi di questa raccolta passano il mezzo migliajo.

L'Amministrazione della fabbrica del Duomo deliberò concedere al Museo buon numero di interessanti marmi figurati e decorativi del Quattro e del Cinquecento, che conservava ne' suoi depositi. Altre fabbricerie, con ispontaneità non men generosa, cedettero antiche scolture ed epigrafi, procurando ad esse più conveniente sede.

Il Ministero della R. Casa ha del pari contribuito ad arricchire questa istituzione con importantissimi depositi; permise fosse levata dalla cripta di S. Giovanni *in Conca* e trasferita nel Museo, l'arca sepolcrale di Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti, che, ricomposta integralmente, sorge ora vicina al monumento del marito. Concedette una copiosa serie di marmi, interessanti così per memorie storiche, come sotto l'aspetto dell'arte e dell'archeologia, i quali trovavansi nel R. Palazzo e nel Parco di Monza: col che si potè riunire i superstiti avanzi delle scolture dell'antica porta marmorea di Santa Maria di Brera, architettata dal Balduccio e decorata dal suo scalpello, ed accogliere altri molti pezzi di statuaria e di decorazione architettonica, spettanti a varj monumenti demoliti di Milano e di Monza. Fra questi è notevole l'antica porta della chiesa di S. Gotardo, edificio eretto nella prima metà del XIV secolo a disegno di Francesco Pecorari da Cremona.

Il Municipio di Milano assegnò in deposito al Museo l'insigne collezione lapidaria Archinto, passata in suo possesso, nota per le illustrazioni del Labus e di altri distinti acheologi; e i marmi appartenenti alla collezione di oggetti di belle arti, che il conte Giangiacomo Bolognini ad esso legava nel 1864. Inoltre la lapide commemorativa del ritorno dei Milanesi nel 1167 nella città devastata dal Barbarossa, e delle opere di difesa costrutte nel 1171 per ordine dei consoli, dei quali è ricordato il nome con quello del mae-

stro Castegnianega che le ideò e le diresse; e vi mandò pure la lapide degli untori posta alla *Colonna infame*, ed altre iscrizioni venute in luce in occasione di recenti scavi e demolizioni.

Il dono fatto dalla contessa Carolina Borromeo della cospicua collezione del chiarissimo conte Ottavio Castiglioni suo marito, le epigrafi generosamente offerte dalla fabbriceria della basilica di S. Simpliciano, dalla amministrazione della Cassa di Risparmio, dal nobile signor Luigi Parrocchetti di Gornate, dal dott. Stefano Castiglioni di Angera, dall'ingegnere Giacomo Magretti e da altri privati, e gl'importanti acquisti di lapidi e cippi, che già conservavansi nella Villa de' Picenardi nel Cremonese, e in quella del nobile Silva-Ghirlanda in Cinisello, hanno contribuito ad arricchire la raccolta epigrafica, sicchè divenne la più considerevole fra le varie classi di cimelj che racchiude il Museo, constando di circa trecento iscrizioni.

La brevità imposta non permette particolareggiare i tanti oggetti pervenuti al Museo per acquisto o per dono, di cui non pochi di singolare importanza. Non si ometterà tuttavia la serie dei vasi gallo-romani, dissepolti alcuni anni fa, e descritti dal professore sac. Giambattista Giani, il quale con intelligenti ricerche esplorò parecchie tombe disseminate in varj luoghi di quel tratto dell'Alta Lombardia che costeggia il Ticino e il lago Maggiore. L'epoca dell'occupazione celtica di questa parte d'Italia, cui si riferiscono tali vasi, è pure ricordata da varj oggetti in bronzo e in ferro, di rara importanza per la loro specialità, i quali si rinvennero in una tomba scoperta nel 1867 presso il borgo di Sesto Calende sul Ticino. Consistono essi in armi, armature, avanzi di un cocchio, morsi di cavalli, vasi fittili, ed altre suppellettili di ignoto uso, fra le quali è assai rimarchevole una grande situla in rame con doppio giro di rappresentazioni figurate.[1]

Vogliono pure essere citate parecchie membrature architettoniche spettanti all'antica distrutta chiesa del monastero fondato da Aurona, stirpe dei prìncipi longobardi, le quali furono tratte dalle fondamenta della chiesa, pure demolita, di Santa Barbara, eretta sull'area della prima, dove erano state impiegate come materiale di costruzione. Lo stile di quei frammenti, la forma e la disposizione

[1] Biondelli: *Di una tomba gallo-italica.*

dei piloni di sostegno, che si desumono evidentemente dai frammenti stessi, e la presenza di una leggenda in caratteri latini incisa nello spessore della tavola di uno de' capitelli estratti dagli scavi, e che ricorda l'arcivescovo di Milano Teodoro II, morto nel 749, offrono interessante studio sul carattere e sullo sviluppo dell'architettura locale avanti il Mille. Gli accennati avanzi, dovuti alla liberalità della Amministrazione della Cassa di Risparmio, vennero in luce, unitamente alle iscrizioni dalla medesima offerte, in occasione degli scavi per erigere il grandioso palazzo di sua residenza nella via del Monte di Pietà.

Importante acquisto fu lo stipite marmoreo che fregiava l'ingresso della casa in via de' Bossi, già donata dal duca Francesco Sforza a Cosimo I de' Medici, il quale la fece riordinare ed abbellire dall'architetto Michelozzi: lavoro riccamente decorato di figure e ornati di egregia fattura.

Fra gli oggetti romani in bronzo chiamano in particolar modo l'attenzione un busto virile, discoperto a Lodi vecchio, opera pregevolissima dell'età imperiale, ed un'aquila di perfetta conservazione, parte di insegna militare, trovata nel 1871 in Bergamo, unitamente ai frammenti di una iscrizione pure in bronzo.[2]

L'indole di questo Museo, destinato specialmente ad accogliere oggetti spettanti all'Insubria, non lascia speranza di vedere molto aumentata la ristretta serie di opere greche, etrusche, egizie e romane, di cui sono ricche le più ragguardevoli collezioni di archeologia. Ivi predomina invece la scoltura lombarda del rinascimento. Se però si considera il rapido suo incremento dacchè fu aperto, si ha fiducia che potrà aumentare, nei limiti della speciale sua destinazione, l'esempio di tanti cittadini, che già concorsero con nobile emulazione ad arricchirlo, trovando generosi imitatori. E viepiù lusingano alcune recentissime oblazioni. La signora Carolina Seuffereld donò diversi frammenti decorativi architettonici, che si rinvennero nella sua casa in via del Morone, 2, nel demolire un muro interno a piano terreno, nel quale erano stati impiegati come materiale di costruzione. La forma delle loro modanature accenna che erano parte di una cornice, e lo stile ricorda l'eleganza del Quattrocento. Ma l'interesse maggiore deriva da alcuni motti che

[2] Carlo Belgiojoso: *Le aquile romane.*

vi sono improntati, e che si riferiscono ad emblemi o imprese della Casa Medicea, quali si vedono, coi motti stessi, nello spessore dell'arco dello stipite in marmo, già posto all'ingresso della casa in via dei Bossi, spettante, come sopra si accennò, a Cosimo I de' Medici. I motti sono: *Droit*, allusivo alla calamita; *Semper*, al falco che tiene in una zampa un anello; *Regarde-moi*, al pavone colla coda spiegata. Quei frammenti provengono assai probabilmente dalla stessa casa.

Il cav. Alfonso Reichmann, che già aveva offerto al Museo parecchi importanti oggetti dell'età della pietra, provenienti dalla Danimarca e dalla Svizzera, ve ne depose pochi giorni fa altri non meno interessanti, trovati parte nell'Irlanda, parte in Francia a S. Acheul.

L'architetto Tito Vespasiano Paravicini, reduce da una escursione in Egitto, ne riportò antichi oggetti in bronzo, in ismalto e in pastiglia, rinvenuti nella necropoli di Zifta presso Mansura, di cui fece dono al Museo; essi sommano complessivamente a 177.

Il prof. comm. Giuseppe Bertini, membro della Consulta, offerse un vaso romano in bronzo figurato; e il cav. nobile Giacomo Poldi Pezzoli una tavoletta di marmo, portante ad alto rilievo una testa virile al vero, laureata, entro riparto decorativo; lavoro di scuola milanese della fine del XIV secolo.

L'ingegnere cav. Carlo Dell'Acqua fece omaggio di un suo scritto intitolato: *Il segno delle case*, in cui, con fondate induzioni, spiega l'uso e il significato di certi graffi in ferro che vedevansi, sulle facciate di diverse case di Milano, di quattro o più branche puntute, le quali con linee più o meno ondeggianti procedono da un unico gambo infisso nella muraglia, allargandosi in giro ad una punta centrale. Egli opina che quegli ordigni fossero posti ad indicare l'esenzione, ottenuta dai proprietarj delle medesime, dall'affitto forzoso a vantaggio di certe classi di persone, le quali, sotto il dominio spagnuolo e fino circa all'anno 1787, avevano il diritto di precedenza nel fermare gli alloggi per sè, in forza del benefizio e privilegio del *segno*, di cui fanno cenno le gride 4 settembre 1561, 30 settembre 1583, e 30 agosto 1721, dei governatori e capitani generali dello Stato di Milano. Il signor Dell'Acqua accompagnò alla sua illustrazione un esemplare di quei graffi, tolto da una casa da pochi anni demolita, spettante a famiglia patrizia, sulla cui



Postq̄ȝ diuina prouidentia cuius nutu imperia regna. ac pͥn
cipatus disponuntur. ad tanti nos culmen regiminis ellegit
& sublimauit. nihil adeo desiderauimus ac prosequuti sum̄
pro uiribus q̄ȝ diuinum cultum ut tenemur exaltare & a
ampliare. Decet enim religiosum principem in primis eterni
& īmortalis dei gloriam extollere: a quo non uitam tantum
sed et super populum suum principatum tenet. Ideoqȝ ut eiū
maiestati pro tantis perceptis beneficiys gratiarum partem
exhibērinus: nostrum precipuum studium semper fuit. in ec
clesias pia loca & dei cultores. operam magnam impēndere.
Presertum uero religiosos uiros. omni reuerentia ac deuotio
ne prosequimur. quos amplius deo famulari: pro nobis ac
uniuerso statu nostro dn̄m sanctis precibus orare. uerbis
ac exemplis populos edificare conspicimus. eisqȝ pro uirib

fronte n'erano disposti sei, in due ordini verticali tra le finestre, come rilevasi dalla veduta fotografica che ne fece trarre. Solo pochi anni addietro in Milano varie case serbavano tale distintivo; ma dopo tante recenti demolizioni e rifabbriche, non ne rimane che uno sulla facciata della casa Melzi nella via di S. Maria Segreta. Dalle citate gride si può arguire che quell'uso fosse esclusivo a questa città; onde non è senza interesse il serbarne memoria.

Fra gli acquisti deliberati testè dalla Consulta primeggiano otto grandi medaglioni in terra cotta con busti virili ad alto rilievo, che già ornavano il cortile della casa Medici in via de' Bossi; improntati di robusto stile, richiamano il fare del Caradosso.

Un fusto di colonna di granito orientale, della lunghezza di metri 3.50 col diametro inferiore di metri 0.45, compreso il tondino, trovossi nelle adjacenze del Castello di Pavia, e fu estratto dalle macerie, in cui giaceva mezzo sepolto, nel 1866, in occasione dei lavori per la costruzione del tronco di ferrovia Pavia-Cremona.

Un vaso etrusco figurato, nel cui corpo è rappresentato un cocchio coll'auriga che guida tre cavalli; in faccia sta un personaggio seduto; le figure a tinta nera staccano sul fondo di colore rosso-giallo pallido. Fu rinvenuto nel novembre 1873, scavandosi un argine del lago inferiore di Mantova, alla profondità di tre metri, in sedimento argilloso.

Varj frammenti decorativi in marmo di scuola toscana, di leggiadro stile; e alcune parti di uno stipite, pure in marmo, ornati di figure e fogliami alla maniera lombarda.

Un bassorilievo in marmo, proveniente da una chiesa di Bruzzano, raffigurante la B. Vergine col Bambino, a cui è presentato da S. Giovanni Battista un cavaliere armato genuflesso; ai lati vedonsi a destra S. Antonio abate e S. Ambrogio, a sinistra S. Caterina e un Santo guerriero: scoltura milanese della fine del XIV secolo.

La costituzione e il buon governo del Museo non furono l'unica sollecitudine della Consulta. Le zelanti e provvide sue cure già ebbero nel giro di pochi anni ad estendersi a molti importantissimi edificj, così di Milano e della provincia, come di altri luoghi di Lombardia. Valgano ad esempio la basilica di S. Ambrogio e quella di S. Eustorgio, la metropolitana, le chiese di S. Satiro, di S. Maurizio al Monastero Maggiore, di S. Maria delle Grazie, di

S. Marco, la vetusta basilica di S. Vincenzo,[3] gli Archi di Porta Nuova[4] di questa città; il battistero di Arzago, la basilica di S. Abbondio e le chiese di S. Carpoforo e di S. Fedele di Como, le chiese di Morimondo, di S. Francesco di Lodi, di S. Maria *in Strata* di Monza, di S. Pietro in Viboldone, ecc. La Consulta volge di presente la sua attenzione ai provvedimenti che reclamano la conservazione e il ripristino di S. Maria Incoronata in Milano, e della antica basilica di Alliate e del contiguo battistero, non meno che ai ristauri progettati per il tempio bramantesco di S. Maria *in Piazza* a Busto Arsizio, fiduciosa che la propria azione sia resa più utile ed efficace dalle savie leggi che il R. Governo sta maturando per la tutela dei monumenti nazionali.

A. Caimi.

---

[3] Veggasi la Memoria del conte Carlo Barbiano di Belgiojoso.

[4] Esso conte Carlo Belgiojoso scrisse nel 1869 una Memoria per propugnare la conservazione di quegli archi, di cui era minacciata la demolizione, come fecero Elia Lombardini per l'Istituto di scienze, Boito per la R Accademia, Muoni per l'Accademia fisio-medico-statistica, Sacchi per la Biblioteca Nazionale, e Cesare Cantù.

CHIESA E BATTISTERO DI AGLIATE.

In una delle ultime sue convocazioni, la Consulta del Museo delegava due de' suoi membri, l'architetto cav. Brocca e chi scrive, ad una visita alla chiesa ed al battistero d'Agliate in Brianza, a fine di determinare quanto fosse per occorrere pel ristauro che si aveva in animo di recarvi da quella Fabbricieria.

Agliate, o latinamente, Alliate, fu una delle prime metrocomie della Brianza: secondo un vivente illustre scrittore ecclesiastico, le memorie cristiane vi cominciano col sesto secolo; e per affermazione del Giulini, l'arcivescovo Ansperto vi avrebbe fondato una Canonica, che è come dire che, prima del 881, data della morte di Ansperto, vi si doveva avere chiesa e battistero. Gotifredo da Bussero, scrittore sul cadere del XIII secolo, conferma alla chiesa di Agliate la sua condizione di capo-pieve, le assegna in dipendenza 57 chiese minori, aventi insieme il numero di 71 altari. Quanto al battistero, esso va distinto per uno dei quattro più antichi della diocesi, essendo gli altri quelli di Arzago, di Galliano e di Seprio.

Per di più, tra le note parrocchiali, intorno alla visita pastorale fattavi dal cardinale Federico Borromeo, nel 1619, è detto del battisterio: " Sacellum forma octangula, antiquitus edificatum; habet pavimentum ex cemento concinnum, et eius parietes... cum finestris specularia vitrea cum retibus ad ventos arcendos adhiberi debebunt. „

Non si fossero sapute che queste cose soltanto, era impossibile riguardare senza interesse i monumenti d'Agliate; e l'interesse ebbe

ad essere pei visitatori tanto maggiore, in quanto che vi si riconoscono tuttavia, malgrado gli oltraggi del tempo e degli uomini, tali impronte da venire a conferma delle memorie scritte.

La chiesa serba ancora intero non solo l'organismo ma l'aspetto d'un'antica basilica cristiana. Lo stile è quello della prima arte lombarda: l'arco tondo vi domina. L'interiore è di tre navi con sei arcate per lato, ridotte ora, come diremo, a cinque. Le navi terminano in forma di absidi; maggiore e più alta, la centrale copre l'intero presbiterio, di non poco superiore al piano delle navi e sovrastante ad una cripta, essa pure ristrettamente di tre navi, e di quattro archi di piccola dimensione, tanto che il traverso non misura che poco oltre i sei metri; ivi, le vôlte a crociera sono sorrette da capitelli assai rozzi, non senza alcun ornato di palmette e di caulicoli, ricordo d'architettura classica. La cripta ha lume da una finestrella nel seno basso dell'abside.

Anche la chiesa ha segni di pari antichità. Rozzi vi sono i capitelli; ma uno di essi, l'ultimo, in oggi, a sinistra risalendo verso il presbitero, mostra le forme d'un capitello della romana decadenza, colla tavola dal labbro concavo, e per sostegno suo due delfini che si dissetano ad un'anfora da cui emerge lo scettro di Nettuno, il tridente: ond'è che da alcuni si disse l'edificio sorto sopra le rovine d'un tempio pagano dedicato a cotesta divinità marina.

Ma più ancora che da questo segno si deve dedurre che noi siamo davanti ad una costruzione dell'epoca frammentaria, il trovarvi, a guisa di capitello sulla prima colonna a destra, un'ara romana capovolta, e per modo di sostegno, al luogo della seconda colonna, una stele miliare con iscrizione chiaramente leggibile in alto, che ricorda Claudio Giuliano Augusto, quindi spettante al IV secolo; ed altre due, al basso e capovolte, di eguale non difficile significato; e così altre ancora, qua e là, lungo le mura e presso la porta sinistra della chiesa.

All'organismo interno di questa corrisponde l'esteriore. Per coglierne meglio il carattere originale, giova arrestarsi dicontro la parte posteriore. Quivi, la costruzione si presenta nuda, rozza, ma conservata. Vi spiccano le tre absidi a tre grandezze diverse: maggiore, com'essere deve, la centrale, partita in cinque comparti da pieritti, con tre finestre alternate in giro. Per ciascun compartimento, sotto lo sporgere del tetto, tre fornici. Le finestre ad arco tondo, sono

imbutiformi; i cunei dell'arco constano di tufo, come di tufo lievemente scantonati quelli della cornice costituente la sporgenza o grondaja del tetto. Una particolarità alle ghiere degli archivolti è un soprarco di mattoni in costa, a livello della parete: e similmente, dei mattoni in costa per cunei tra quelli di tufo. Sotto alla finestra del centro e al piano del terreno, s'apre un'altra finestra, guasta però: essa corrisponde a quella notata della cripta. Le absidi minori portano pari segni d'una costruzione comune, hanno tre finestrelle e cornice di tufo al tetto. Numerosi embrici di tipo romano sui tetti delle absidi, e sparsi specialmente su quella centrale, si frappongono fra le più moderne tegole concavo-convesse. Le muraglie sono affatto grezze; informe e sconnesso è l'apparecchio: grossi ciottoli ne sono il materiale principale, inframmisto di qualche pietra da taglio sulle spigolature: essi corrono talvolta anche a strati orizzontali o a spinapesce: però, nessun partito di ordine serio e costante.

Seguendo il giro esterno della chiesa, le attestazioni originali in molte parti si dileguano. La copertura della chiesa che, seguendo le forme basilicali, doveva comporsi di quattro pioventi di tetto, il doppio sulla nave centrale e i due più bassi sulle laterali, oggi non ci dà che una lunga e doppia pendenza di tetto, quasi enorme dorso di testuggine, goffo e sproporzionato. Sulla facciata trova il suo riscontro cotesta anormale disposizione. Le due ale inclinate vi costituiscono una fronte angolare bensì, ma col suo peso annienta le linee dell'antica. Non è difficile avvedersi, per poco lo sguardo s'arresti sui muri esterni dei fianchi, che questi vennero elevati di parecchi filari di ciottoli e mattoni fino ad incontrare la prolungazione della pendenza del tetto originale della nave di centro. Quivi veggonsi tuttavia i segni dello impostarsi delle travature minori. Con questa profana aggiunta andarono chiuse le finestrelle ad arco tondo sull'alto della nave medesima; nè si mancò di murare quelle pari di misura nelle pareti di precinzione delle navi minori. Se poi la mente si volge alle indagini delle altre alterazioni o manomissioni, essa ne incontra e sulla fronte e all' interiore di abbastanza significanti. La facciata bassa e schiacciata nell'aspetto, tutta quanta coperta da un grosso intonaco di calce, ha smarrito qualunque segno primitivo, se pur si eccettua una croce greca traforata a modo di finestra nell'alto del frontispizio, ed una fascia ta-

gliata in forma di catena, ond'è listata tutt'intorno la porta maggiore rettangolare. Del resto, non un segno dell'antico organismo, seppure non vogliasi trarre argomento dell'esistenza di un grande arco nel mezzo, da screpolature che vi hanno forma archeggiata.

Il campanile, costruzione moderna, inelegante ed anche noncurata, della prima metà del secolo XVI, per nulla si connette coll'ordine del tempio, se non è di fiancheggiarvi, sul lato destro, la facciata. Internamente, le manomissioni partono principalmente dalle alterazioni recate al tetto. Non più visibili i cavalletti di questo, regolarmente ritagliati, e fors' anche dipinti, che diconsi esistervi ancora; ed invece, un palco orizzontale, soffittato, così sulla nave centrale che sulle laterali, fattura impostatavi, pare, nel XVIII secolo; delle quali fra le seconde quella a sinistra minaccia di sfasciarsi e rovinare. Chiuse e murate le finestrelle superiori della gran nave; le quali si notano soprastare ai pieritti delle colonne: per lo che si rileva essere stata rimossa, da ambe le parti, l'ultima colonna, che dava congiunzione a due arcate, le ultime presso il presbiterio, ora sostituite da un solo arco, doppio per misura degli altri. Anche questo atto malaugurato devesi credere opera del secolo stesso, per simularvi una crociera. Il maggiore altare porta più chiare le traccie di codesto tempo, ond'è privo d'ogni antico carattere. Peggio ancora le absidi minori che hanno ricevuto nel loro seno degli altari minori, appostativi, mediante una parete rettilinea, davanti l'insenamento loro semicircolare. Anche le porte laterali, per cui oggi si scende nella cripta, permettono più di un dubbio circa la loro situazione, se essa sia la primitiva, ovvero se i medesimi passaggi non fossero rivolti, invece, verso la nave maggiore, sboccando di fianco ai gradini ascendenti all'altar maggiore.

A pochi metri di distanza dalla chiesa, sulla linea del presbitero, verso il lato meridionale, si eleva il battistero. Rinserrato da due parti; verso la chiesa, dalla fabbrica annessavi, che porge il servizio di sagrestia; verso la casa parrocchiale, dal prolungarsi de' suoi luoghi di servizio, questo edificio, indubitatamente in origine isolato, non lascia in vista che poco più d'un terzo del suo perimetro. Tanto però basta per dimostrare che era poligonale. Esteriormente si avverte, peraltro, qualche irregolarità nel congiungersi de' suoi lati, e solo all'interno si comprende che era, non un ottagono come fu descritto, ma, singolarissima cosa e forse unica, un

nonagono pressocchè regolare, colla sola eccezione che due dei lati si congiungevano a lieve angolo, dal cui centro spiccavasi un'abside vasta tanto da contenervisi, come vi contiene infatti, un altare.

La costruzione all'esterno è conforme a quella della chiesa: il medesimo stile; i materiali medesimi; la medesima irregolarità; istessa la forma delle finestre; le fornici come alla chiesa, la cornice del tetto del medesimo modo e colle stesse concrezioni arenarie. Qualche embrice romano non vi manca pure, in fra le tegole della copertura. Dalla chiesa non lo distingue che una corona di archetti, costituiti di piccole pietre ritagliate, cui sta a fiocco un tassello di mattone. Ciò, ed in generale una maggiore accuratezza di parti, c'indurrebbero a credere cotesta fabbrica edificata un quarto o al più un mezzo secolo dopo della chiesa, ma indubbiamente prima vi s'istituisse la Canonica di Ansperto.

All'interno si scende dal piano, ben più alto, della sagrestia per mezzo d'una porta e di una scala, evidentemente aggiunte in tempo assai posteriore. La porta primitiva stava dicontro all'abside e rivolta verso occidente; ma questa, murata di fuori, verso i rustici della casa parrocchiale, al di dentro, non ne mostra segnati che gli antichi lineamenti. Quivi, si rileva che ogni lato del poligono aveva sull'alto una finestrella imbutiforme, e nel numero di nove impertanto, ma di aperte, oggi, non se ne hanno che tre o quattro, quelle verso i lati e di levante e di meriggio.

Da quanto avanza si dovrebbe credere che tutto l'interno fosse dipinto. Due figure d'apostoli appariscono ancora, frescate ad un fianco dell'abside: vicino ad esse, altre figure di santi e di una Vergine-madre, adorata quasi in forma di rendimento di grazie per guarigione ottenuta. Uno di cosiffatti dipinti, figurante un vescovo, reca scritto in alto: “ hoc opus f. fecit Jo. Julianus de Perego „.

A mensa dell'altare nell'emiciclo sta il davanzale d'un avello romano; non lascia scorgere, però, nessuna scrittura.

Non rimarrebbe che a ricordare quanto fu accennato dai Commessi della Consulta per raggiungere il ristauro desiderato da quella Fabbriceria; ma si correrrebbe rischio d'una ripetizione, in senso direttamente analogo a cose espresse, perocchè i suggerimenti scendono direttamente dalle mutilazioni e dalle manomissioni e dagli sconci avvertiti.

In generale, non può prevalere, in simili casi, che una massima

sola: conservare accuratamente quanto d'originale esiste, e riordinarlo a modo; togliere le parti aggiunte, e ristabilire le perdute; e dove le une cose come le altre non siano giustamente accertate, procedere ad indagini e a scandagli, condotti con diligenza ed attenzione assidua, giacchè in un'opera d'arte le più piccole parti posseggono la loro parola.

Si è raccomandato sopratutto di portare l'attenzione allo stato dei tetti e delle fondamenta, elementi la cui insufficienza o disordine basta a compromettere qualunque monumento edilizio.

Certamente, nel ristauro il lavoro è molto, anzi troppo per sperarlo completo, nè oseremmo quasi desiderarlo, quando l' aspetto del nuovo soffocasse nelle sue spire l'antichità genuina. In queste circostanze l'acconcio è questione di misura; più meritevole di studio dove, come qui, l' arte fa quasi atto d' assenza di fronte all'importanza archeologica della costruzione.

Nell'esprimere queste idee, i Commissarj della Consulta avevano però la coscienza di dire cose quasi superflue davanti a quell'insigne ristauratore di monumenti che è il conte Edoardo Mella, di Vercelli; il quale assisteva alla visita istessa, qual principale incaricato dell'ordinamento e direzione di cotesto ristauro.

G. Mongeri.

BIBLIOGRAFIA.

Manuale topografico archeologico dell'Italia. Venezia, 1874.

Della proposta del senatore L. Torelli di conoscere e scandagliare le città italiane sepolte, si terrà poi discorso espresso. Ora annunziamo il IV foglio del suo Manuale, dove parlano di Mantova Attilio Portioli, di Brescia Gabriele Rosa, di Genova e delle altre città della riviera Gianfrancesco Capurro. Sinora appajono 41 città scomparse; 29 esistenti, che offrono probabilità di scavi utili.

Rivista archeologica della provincia di Como. Dicembre 1873.

Vi sono date ben 30 lapidi antiche, in molta parte scoperte nella basilica di San Carpoforo sul monte Baradello, dove prima non se ne conosceva alcuna. 21 sono pagane, fra cui quella di Antonino Pio, sulla quale disputarono Morcelli, Labus, Aldini. Fra le cristiane, una greca è la più antica che si avesse in quella diocesi, quella di Gravedona essendo del 502, mentre questa risale al 401; ed è anche la prima ove si trovi notata, oltre la coppia dei consoli, l'indizione; e attesta che già allora il culto cristiano era pubblicamente professato, come lo provano un'altra del 453, che è la più antica latina, e un'altra del 457, trovate in San Carpoforo.

Bulletin de l'Institut Égyptien. Année 1872-73. Alexandrie, 1873; in-12, di pag. 204.

Anche gli Atti dell'Istituto Egiziano offrono materia a una bibliografia italiana.

E prima notiamo l'attenzione usata alla ricerca del cadavere del Brocchi, insigne geologo bassanese, morto nel Sudan il 1827, mentre vo-

leva penetrare nel centro dell'Africa. Credesi che dall'antico cimitero fosse stato trasferito nel nuovo, ma non si potè rinvenire che la pietra coll'iscrizione: *Alla memoria dell'illustre ardito Brocchi, morto in Kartum, 1827.*

Vi si discorre inoltre della Storia della dominazione araba in Sicilia dell'Amari; ma la proposta di tradurla in arabo (come si è fatto della Storia dell' Impero Ottomano del De Hammer, della Dominazione degli Arabi in Ispagna del Conde, e di qualche altra) non fu accolta perchè quei fatti sono già conosciuti nell'opera d'Ibn Kaldoun.

Il tesoro delle iscrizioni greche verrà accresciuto da quelle che colà si scoprono. Da esse si conferma che, al tempo degli imperatori, i dittonghi si pronunciavano stretti, anzichè col metodo erasmiano: giacchè vi troviamo ΙΕΡΑΞ ΕΥΨΥΧΙ in luogo di εὐψύχει; ΚΑΤΑΣΚΗΝΩΣΕ per κατασκηνῶσαι; così altrove, Νεμέσεσι per Νεμέσεσει, αὐτῇ per αὐτεῖ, παροδίτα per παροδεῖτα, ἐλέερε per ἐλέαιρε. Così scrivesi ΤΙΝ per τὴν, e continuamente sono confusi l'ι col ει e coll'η per l'uniforme pronunzia iotacista.

Sono poi d'interesse generale le notizie sopra la costituzione geologica dell'Egitto e gli oggetti preistorici. E poichè di questi fu fatto un dono al nostro museo, non parmi fuor di proposito il dirne due parole, dal punto di vista storico.

V'è chi crede che la scienza positiva, quella sperimentale che noi imparavamo da Galileo e dal Vinci, non autorizzi le cronologie preistoriche, dateci come indiscutibili, mentre posano sopra scoperte numerose, ma spesso contradditorie. I musei sono pieni di oggetti grossolani, ma il classificarli è troppo difficile, e più l'assegnarne l'età: nè l'archeologia preistorica, nè la panteologia, nè la geologia hanno oriuoli costanti. E appunto cercando « L' industria primitiva in Egitto e in Siria » il signor Arcelin v'applicò il metodo del Lyell, volendo trovar un'età della pietra sotto gli edifizj di 50 o 60 secoli di civiltà faraonica. Di fatto, più che non isperasse, trovò quantità di selci tagliate: altre ne raccolsero Lenormant, Hamy, Richard, somiglianti a quelle, intorno a cui l'Europa leva oggi un rumore esagerato o precoce. Il celebre Lepsio, forse temendo che le ricerche preistoriche sviassero dalle storiche a cui egli intende, negò addirittura il fatto, dicendo ch'eransi prese come opera d'industria le scaglie naturali di piromaca. Arcelin[1] gli oppose la regolarità di quei lavori, e ormai nessuno lo nega; ma sono essi veramente preistorici? Egli stesso confessa che *possono* essere di tempi storici; la qual possi-

---

[1] Vedasi ARCELIN, *Réponse à M. Lepsius; — Réponse à MM. Lepsius et Chabas.*

bilità basta a scassinare il fondamento di certe ipotesi, dateci per scienza. Anzi il signor Chabas, uno degli egittiologi più eruditi,[2] nega che v'abbia un'età del bronzo, una della pietra, e neppure un tempo preistorico nè in Egitto nè in Europa.

Alla *Académie des Inscriptions*, il 4 novembre 1870, il celebre Mariette lesse una dissertazione per mostrare che gli Egiziani adoprarono contemporaneamente le pietre e i metalli per fabbricare utensili. L'Egitto, sprovisto di metalli e abbondantissimo di selci, dovette sempre servirsi di queste, e Mariette ha veduto un Arabo farsi radere la testa con una scheggia di silice. Arcelin, dopo diligenti esplorazioni, crede ancora imperfette le prove geologiche, nè bastare la profondità degli strati a mostrare l'antichità o la successione regolare dei periodi industriali, dedotta dal supposto d'un progresso costante. Istromenti litici abbondano nelle tombe egiziane d'età greca e romana, e i più antichi sono meglio lavorati. Chabas, studiando le stazioni dell'età della pietra, conchiuse non trascendano i 10 secoli avanti l'êra nostra; anzi alcune discendano fin all'età romana. Allora i popoli presentavano condizioni diversissime di civiltà, come oggi in Australia si trovano veri selvaggi accanto a città raffinatissime. Restiamo ancora pieni di dubbj sui primi tempi storici: come vorremo fissare quei che li precedettero? come fidarci all'età dell'orso speleo, dei mamuti, dei renni, se non accertiamo quando scomparvero da alcuni paesi il bisonte, il lupo, la vigna, il gelso?[3]

C. Cantù.

[2] *Études sur l'antiquité historique d'après les sources égyptiennes et les monuments réputés préhistoriques.*

[3] Uno de' più appassionati paleoetnologi, il dott. Pigorini, faceva notare al professore Maggi che il trovare qualche freccia di selce in una palude non basta a indurne che ivi fosse un'abitazione lacustre: nè l'essere quella cuspide lavorata squisitamente a provare che appartenga all'età del bronzo. (Relazione del 1873). Oggetti litici trovarono in Palestina il duca di Luynes e Luigi Lartet, gli abati Morétain e Richard. Vedi *Matériaux pour l'Histoire positive et philosophique de l'homme.*

G. OTTINO, *responsabile.*

IL

MUSEO PATRIO DI ARCHEOLOGIA.

Nell'adunanza tenuta dalla Consulta Archeologica il giorno 9 del passato maggio, si è data partecipazione dei lavori proseguiti nel corso degli ultimi due anni nella basilica di S. Abbondio di Como, poc'anzi ispezionati da una Commissione, a ciò delegata dalla Consulta stessa. Già da oltre dodici anni lo stato di quella basilica ha destato l'attenzione di un valent'uomo, il sac. cav. Serafino Balestra, professore in quel seminario, il quale volse in mente l'ardito progetto di un generale ristauro di quell'insigne edificio, coll'intento di ricondurlo alle primitive forme, travisate in parte da inconsulte alterazioni. Il concetto era colossale quanto generoso; le difficoltà molte ed ardue, e non ultima la deficienza dei mezzi. Ma il tenace proposito e l'eletta intelligenza di quel benemerito hanno superato ogni ostacolo. Il suo lodevole ardore, dapprima quasi isolato, si trasfuse ben tosto in tutti coloro che si interessano alle memorie e ai monumenti patrj, e trovò infine efficace appoggio nelle magistrature cittadine e provinciali, nel Governo, in molti privati. L'opera, una volta iniziata, progredì sul principio con modesti e lenti passi, per prendere poi grado a grado uno slancio sorprendente, ed è ora condotta prossima al suo compimento, che può omai ritenersi raggiunto. L'autore del progetto può compiacersi nella nobile soddisfazione di aver ridonato ad uno dei più importanti monumenti d'Italia l'originario aspetto, e di poter offrire un bell'esempio di ristauro, operato con fini ac-

corgimenti, con prudenti e sobrj criterj e con accuratissima esecuzione.

Sin dai primordj dei lavori, avviati in quell'edificio, l'abate Balestra desiderò, da artista delicato e coscienzioso, di essere confortato dall'avviso e dal suffragio della Consulta Archeologica di Milano (non era allora per anco stata costituita la Commissione comense per la tutela dei monumenti patrj); ed essa di buon grado s'arrese a' suoi desiderj, lieta per la speranza di potere, mediante il proprio intervento, far concorrere alle spese del grandioso lavoro il R. Governo, dal quale infatti si ottennero a più riprese considerevoli assegni.

I principali lavori operati nella basilica, nel corso dell' ultimo biennio, sono i seguenti:

Compimento del campanile verso nord, in perfetta corrispondenza col preesistente sul lato meridionale, così per la forma, come per la qualità dei materiali impiegati;

Isolamento della facciata del tempio, che rese necessaria la demolizione della parte contigua del seminario, che vi era addossata verso settentrione. Con questa importante operazione si ridonò alla fronte della basilica il libero sviluppo di tutti i suoi profili, e si ottenne altresì il miglioramento dell' effetto ottico dell' edificio sotto le diverse sue visuali;

Ristauro delle pareti della facciata, nella quale fu riaperta l'originaria finestra centrale, ed otturata la finestra circolare che vi era stata sostituita nel decimosettimo secolo. Vi furono pure rifatte le cornici e le semicolonne colle rispettive basi;

Soffitte delle due navi minori secondo il primitivo disegno, coll'atterramento delle vôlte che vi erano state sostituite;

Rifacimento dei tetti delle quattro navi laterali con ardesie della valle Malenco. È in progetto anche quello della nave centrale;

Serramenti e vetri colorati a tutte le finestre, in numero di sessanta;

Imposte della porta maggiore;

Ristauri delle colonne interne, coi corrispondenti capitelli e basi; e sostituzione di quattro nuove;

Tracciamento sul pavimento, mediante fascia di marmo nero, delle linee della pianta della preesistente basilica dei SS. Pietro e

Paolo, giusta le evidenti traccie che se ne scopersero. Questa era pressochè sconosciuta prima dei recenti scandagli, per i quali si potè constatarne la struttura, e affermare che essa era un rimarchevole esempio delle basiliche latine del IV secolo;

Cancellata esterna, che racchiude uno spazio in cui sono posti varj frammenti architettonici e altri marmi, così romani che cristiani e del medio-evo, fra i quali la maggior parte dei pezzi dell'ambone (con recinto a parapetto) della primitiva chiesa, il quale richiama la disposizione di quello della basilica di S. Clemente in Roma. Dell' accennato ambone venne pur fatto di rintracciare le fondamenta. Da essa cancellata, sostituita a un muro chiuso, si può ora estendere lo sguardo alla parte posteriore dell' edificio.

Tutte le succennate operazioni ed altre molte di secondaria importanza furono dirette dal Balestra, ed eseguite conformemente a quanto era stato in prevenzione deliberato dalla Consulta, in concorso del sacerdote stesso. Questi le condusse a compimento con quella intelligenza e dottrina, e con quello zelo instancabile, di cui ha dato sì luminose prove sin dal momento in cui concepì e promosse il progetto per l'integrale restituzione di quell' interessantissimo monumento, che per la grandiosità del concetto, per la disposizione, e per certi speciali elementi, può a giusto titolo considerarsi uno dei tipi più memorandi dell' architettura lombarda. Valgano, per tacere d'altri pregi, il suo ordinamento a cinque navi, di cui sono pochi gli esempj, e, cosa più rara in Italia, l'essere fornito di due campanili. Nè si ommetterà di accennare che la parte interna dell'abside maggiore è ornata di affreschi figurati, di stile giottesco, alternati da fregj alla medesima maniera, pressochè interamente conservati; i quali, mentre aggiungono singolare decoro al tempio, attestano come l'arte della pittura fosse in Lombardia, nel XIV secolo, coltivata con amore, e in condizioni, relativamente ai tempi, abbastanza fiorenti.

La basilica reclama ora il ripristino delle pitture ornamentali, di cui per buona sorte rimangono, scarsi sì, ma chiari avanzi delle originarie, i quali serviranno di esempio e di guida sicura per quelle da rinnovarsi. Con questi lavori decorativi, e con altri pochi che tuttora rimangono a farsi, e di cui si spera prossimo il compimento, il tempio di S. Abbondio avrà riacquistato interamente, colle primitive sue forme, l'antico splendore.

È intanto argomento di viva compiacenza il considerare che nel ristauro e nel ripristino di questo insigne edificio si procedette con maturità di consiglio, con cura intelligente, e col più scrupoloso rispetto al carattere, all'ordinamento e alla forme originali. Vuolsi rendere perciò lode speciale al benemerito sacerdote Balestra, il quale se ne assunse l'arduo còmpito, e lo adempì con tanto felice risultamento.

Nella medesima seduta il consultore signor architetto Brocca informò i colleghi della demolizione testè operatasi dell'antichissima basilica di Baggio, terra a poche miglia di distanza ad occidente di Milano. Quella basilica, poco tempo prima ispezionata da alcuni membri della Consulta, era per vetustà in tale stato di sfasciamento, da rendere oramai insufficiente per la sua conservazione ogni opera di riparazione. Essa reggevasi in qualche modo coll'ajuto di sostegni e con altri provvedimenti di cautela, che ne rendevano impacciata l'interna circolazione. Queste deplorevoli condizioni dell'edificio tenevano in giusta apprensione la Fabbricieria e la Giunta municipale del luogo. Prevalse infine il riflesso della sicurezza pubblica, e ne fu ordinato e tosto eseguito l'atterramento. È incerta l'epoca in cui quella basilica fu eretta. Però dal modo del suo ordinamento, dal carattere dei frammenti architettonici impiegati per la sua costruzione, e da altri particolari elementi, si poteva arguire ch'essa non fosse posteriore all'ottavo o al nono secolo. Le sue forme erano state in tempi a noi prossimi alterate con mutilazioni e aggiunte nelle parti costituenti il presbitero e il coro. La sua distruzione, consigliata da imperiose necessità, non è però meno a deplorarsi. Il signor Brocca fu sollecito a recarsi in luogo, e designò, siccome meritevoli di essere accolti nel Museo archeologico per ricordo dell'interessante edificio, alcune membrature architettoniche, cioè il fusto di una colonna, tre capitelli, di cui due con foglie di cardo ed uno corintio, e due delle basi meglio conservate, alcuni grandi embrici dell'età romana, ed un frammento d'iscrizione funeraria pure romana. Oltre i detti pezzi provenienti dalla demolita chiesa, egli segnalò all'attenzione della Consulta altri oggetti da lui veduti in quel borgo. Sono essi: un elegante capitello del XV secolo, con targa portante due rami d'olivo e frutti, spettante alla soppressa chiesa gotica dei Cappuc-

cini, e una grande pietra tombale con iscrizione e collo stemma della famiglia degli Scaligeri, e colla data del 1475. Manifestò poi il pensiero, accolto pienamente dalla Consulta, che i pezzi spettanti alla menzionata basilica venissero ricomposti nel Museo, e vi si ponesse accanto una lapide colla pianta della basilica stessa.

La Consulta approvò in seguito l'acquisto per il Museo di tre vasetti etruschi, di cui uno in vetro a zone di vario colore, rinvenuti non è guari in una cava di ghiaja presso Rivalta nella provincia di Mantova.

Il segretario annunziò essersi operato colla migliore riuscita dall'artefice Antonio Zanchi, espertissimo riportatore di pitture, lo stacco e il trasporto sulla tela di un assai pregevole affresco, opera di un artista dell'antica scuola milanese, portante la data del 1485, il quale trovavasi nella sagrestia della soppressa chiesa di S. Maria di Brera, ora occupata dalla scuola di prospettiva della R. Accademia di Belle Arti. Quel dipinto verrà deposto nel Museo, giusta i preventivi accordi presi dalla Consulta coll'Accademia.

*
* *

Nel maggio scorso, nella via Alessandro Manzoni, in occasione di scavi per sistemazione di condotti, si rinvenne una lapide romana con iscrizione, che il locale Municipio fu sollecito di far trasportare nel Museo. La lapide è in due pezzi, e l'iscrizione è del seguente tenore:

Q
..MODIVS PELORVS
VI. VIR. SIBI ET
LVCILLAE. C. G POLLAE
VXORI
LVCILIO SAB...
CASSIO. NIGELLIONI
AMICO
..NIALI FIRMO.' DBORIDI
..VPAE COSSVRONI
LIBERTIS

Poco appresso, ed a poca distanza, si trovò un buon numero di monete romane in bronzo, tutte riunite in un sol punto. La solerzia dei sorveglianti municipali potè impedirne nella massima

parte la dispersione. Quelle che la Giunta ha rimesse alla Consulta per esame sommano a 252. Esse appartengono all'epoca imperiale, e più precisamente al periodo compreso tra Gallieno e Probo. Non offrono però alcuna importanza sotto l'aspetto numismatico, e, tranne poche, sono in cattivo stato di conservazione.

Nel proseguire in questi giorni, per cura del Municipio, i lavori di riattamento della caserma dell'Incoronata, già convento dei PP. Agostiniani, onde adattarla alla scuola di agronomia, alla cui sede fu destinata, apparvero indizj di pitture nel locale che già serviva di refettorio. La Giunta ne rese tosto edotta la Consulta, invitandola all'esame delle medesime, e a suggerire i provvedimenti che fossero del caso. Fu sollecitamente inviata sul luogo una Commissione, la quale, avendo fatto levare lo strato d'imbiancatura di cui erano stati coperti, riconobbe in quegli affreschi la mano di un prestante pittore della scuola milanese della fine del XV secolo. Una più accurata ripulitura permetterà forse qualche congettura circa il loro autore. Ciò che fu scoperto non consiste che in pochi avanzi di un vasto dipinto, che rappresentava la Crocifissione, e che tutta occupava una delle pareti minori dell'ampio locale. Le figure sono a grandezza naturale. Una impalcatura, costruita or sono molti anni per dividere l'altezza della sala, deteriorò sommamente quell'importante lavoro, che andò segato in due parti. Della superiore poco oramai resta; nell'inferiore sono maggiori gli avanzi, e sono di grandissimo interesse per la storia dell'arte milanese; e perciò furono già date le opportune disposizioni al surricordato artefice Zanchi, affinchè senza indugio ne eseguisca il ripulimento e il trasporto su tela. Essi pure sono destinati al Museo, in cui già si conservano diversi importanti dipinti della nostra antica scuola pittorica. Si spera che nel corso dei lavori all'Incoronata possano rinvenirsi altre non meno pregiate dipinture.

Il Consultore Segretario,
A. Caimi.

UN PO DI ARTE E DI STORIA PATRIA.

Non sono molti anni che la curiosità del vero si è insinuata anche nel campo delle arti. Una volta pochi nomi, quasi anche un solo, segnavano un'epoca, nè alcuno cercava di più: scambiavasi il Bramante col Bramantino, il Luino col Lanino, e tutto andava bene e correva per buona moneta: oggi le indagini si succedono e s'incalzano a vicenda con sempre nuovo calore; il libero accesso agli archivj vi aggiunge sprone, e una notizia scoperta eccita la cupidigia di nuove rivelazioni.

Queste considerazioni ci diedero animo a dire alcune parole di cose vecchie che vorrebbero diventar nuove, e che pure ci sembra meritino di non cadere nell'obblio.

Noi siamo conservatori... ma razionali nel tempo stesso. Non ogni quisquiglia, non ogni rancidume è per noi; ma tutto ciò che ha un vero merito intrinseco, tutto che si lega ad un fatto, a un'epoca importante della patria, questo per noi è sacro, e lo vorremmo conservato e trasmesso inalterato ai venturi. Non curiamo le zotiche irrisioni di chi ci mandava a conservare gli *stallacci*, ma accetteremo volentieri le emende di chi ci avvertisse degli errori nei quali fossimo caduti.

Diremo per primo della *Veduta di Milano a volo di uccello*, che venne recentemente annunziata siccome esistente nel nostro Archivio civico a S. Carpoforo, e che reputasi incisa in rame da Nontio Galiti nel 1578. Questo nome, appena comparve, fu da taluno messo in dubbio, perchè gli si presentava affatto nuovo, il che peraltro

non è. Nel Galiti, o piuttosto Gallizio, dee riconoscersi un artefice assai operoso e rinomato fra noi nel secolo XVI, un miniatore di chiaro nome, stimato da principi e sovrani, un *esimio facitore di cose di rilievo con paste per adornamenti e suggelli ad impronta*, il quale dopo avere lungamente soggiornato ed operato in Milano, passò alla Corte di Savoja, ed ivi nei primi anni del secolo XVII cessò di vivere. Egli, il cui giusto nome fu Nunzio od Annunzio Gallizio, era nato in Trento, ma colà niuna memoria rinviensi di lui; il perchè è a credersi che in assai giovane età si fosse recato fra noi, e forse anche quì avesse appresa l'arte.

Più volte osservammo qui in Milano impronte di pasta, a guisa di sigillo, egregiamente ornate, e miniature da lui condotte in ottimo stile, con eleganza e sobrietà di fregi: una assai rara e pregevole ne aveva sovra pergamena il marchese Antonio Busca, che recava l'epigrafe: NVCIVS GALLICIVS TRID.[s] (cioè *Tridentinus*) 1588.

L'Archivio generale di Milano ha una supplica del Gallizio, in cui invoca il privilegio *per una sua inventione di mettere nelli ventali alla spagnuola*. È del 1573, ma sembra non riuscisse a buon porto, vedendovisi scritto a tergo: *Nihil; Montius.*

Niuno, per altro, seppe finora che il Gallizio fosse anche incisore in rame, e se la veduta di Milano, ora avventuratamente conservata nel nostro Archivio civico, fu lavorata da lui (come sembra incontrovertibile), dobbiamo riconoscergli molta valentia anche in quest'arte. Somma è la diligenza con cui sono rilevate, nella carta di cui è menzione, le cose più minute, gli edifizj della città, le sue vie, le figure più esigue: vi si ravvisa una precisione meravigliosa e un' esattezza di disegno, quale appunto si conviene ad un miniatore tanto finito e minuto come era il Gallizio. La carta ripete la sua origine ed il suo soggetto dalla cessazione in Milano della peste del 1575, conosciuta fra noi col nome di peste di S. Carlo, per le benemerenze e le virtù eroiche di quel campione della carità. Nell'alto di essa carta è figurato il Padre eterno col mondo in mano; sotto a lui è Gesù, circondato da gloria colla croce sull'omero destro, dai lati le figure della Madonna, di S. Ambrogio e S. Pietro genuflesse in atto di orazione, da una parte; e dall'altra in simile attitudine s. Rocco, s. Sebastiano, s. Giuseppe, il quale reca seco il ramo fiorente. Nel campo superiore alla veduta della

città sono sparsi a frequenza angioletti, fiori e trofei di ottimo stile, e alla estremità sinistra del foglio leggesi la seguente dedicazione:

" All' ill. sig. Giuliano Goselini primo secr. di S. M. catt. in Milano.

„ *Ill.mo S.re*

„ Questa mia fatica fatta per rappresentar la liberatione di Milano, madre commune di tutti i virtuosi, dalla mortifera Pestilenza, indirizzo a V. S., fermo presidio di tutti i miei pari, la quale conosce et gradisce et sa pregiare et magnificare le altrui fatiche (il premio maggiore di tutti) et da ogni uno è stimata intendente et giudiciosa. Piaccia a V. S. d'aggradire il dono et più il cor mio tutto diuoto del suo valore. Col quale resto, baciandole la mano. In Milano à XI di febr.° MDLXXVIII.

„ Di V. S. Ill.

„ *Serv.or divotiss.*

„ Nuntio Galiti. „

Celebre miniatore è detto il Gallizio dal contemporaneo Lomazzo nell' *Idea del Tempio* (fog. 163); ed il Moriggia nella *Nobiltà di Milano* (pag. 460) lo encomia colle seguenti parole, che riferisconsi all'anno 1595, in cui il Moriggia scriveva:

" Vive ancora in questa nostra città con molta lode Nuntio Galitio miniatore, il quale, oltre all'eccellenza del miniare, è poi tale nel formar cose di rilievo con paste muschiate, che alcuni Principi d'Italia hanno voluto conoscerlo di presenza, compiacendosi oltra modo d'havere cose fabbricate dalle sue industriose mani. È fra gli altri il signor Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, a cui già fabbricò di sì preziosa materia ricchissimi et ingegnosi lavori per ornamento di alcune superbissime vesti... et a maggior sua gloria la sua virtuosa figlia Fede con le sue rare pitture lo va immortalando. „

Fu, per dir vero, la Fede Gallizia, figlia di Nunzio, una delle pittrici che all'epoca sua (tra la fine del secolo XIV e la prima metà del secolo XVII) godettero in Milano la migliore riputazione. Lo stesso Moriggia (pag. 467) ce la ricorda chiamata alla Corte dell'imperatore Rodolfo; il Gallarati, che nel 1777 scrisse delle

2*

nostre pitture, la intitola *onore del secolo e della scuola Lombarda;* ma quelli de' suoi dipinti ch'io vidi, lo stesso suo capolavoro del *Gesù* apparente alla Maddalena in aspetto di ortolano, condotto nell'anno 1616, ed ora conservato nella Pinacoteca di Brera, non mi sembrano cose sublimi. Ella lasciò in Milano ed altrove molte sue pitture sulla tela ed anche sul rame; visse nubile, assai operosa e costumata: testò nel 21 giugno 1630, lasciando alla nostra chiesa di S. Antonio sei dipinti di varie scuole, dei quali uno solo attualmente si conserva, una *Santa Caterina*, lavoro mediocre del secolo XVII.

Ma di un più antico artefice ci cade ora di far menzione, un pittore del quattrocento, attualmente pressochè dimenticato, Zuan-Piero, ossia Giovan-Pietro di Valcamonica.

L'*Anonimo* di messer *Jacopo Morelli* (Bassano, 1800) che gli era quasi coevo, fu il primo a farne menzione, ricordando la storia di S. Agostino da *mastro Żuan-Piero* dipinta a fresco *nell' inclaustro* del convento di S. Agostino in Cremona, ed altri simili lavori nel monastero di S. Agostino in Crema, cioè *nella Libraria el compartimento de verde, chiaro e scuro*, e nel refettorio *la vôlta di chiaro e scuro bianco con istoriette del testamento vecchio nelli tondi*, nonchè la *Passione del nostro Signore in fronte e la Cena all' incontro de più colori.* Quest' ultima composizione venne da noi, pochi giorni fa, riconosciuta nell'antico refettorio, ora tramutato in uso di stalla: era velata da calce, che in parte fu rimossa, in parte potrà esserlo con facilità, perchè l'umidità del muro ne agevola il distacco.

" Questo pittore Zuan-Piero, secondo ne avverte il dotto sacerdote bresciano don Stefano Fenaroli, era detto più propriamente *Pietro da Cemo*, paese della Valcamonica prossimo a Breno, cui egli apparteneva. In Borno della Valcamonica dipinse nella vôlta della chiesa della Nunziata e vi scrisse come tuttora si osserva: HOC PETRUS PINXIT OPUS DE CEMO JOANNES MCCCCLXXIX.

„ Molti degli antichi dipinti che si veggono anche di presente nelle chiese di Valle Camonica appartengono probabilmente a questo artefice, e senza meno poi quelli nell'antica parrocchiale di Cemo, sua terra natale. „

In quella chiesa antica, ricordata anche dal ch.° Gabriele Rosa,

in una relazione al Consiglio Provinciale di Brescia di data del 9 agosto 1872, esistette fino a vent'anni sono, una grande e preziosa ancona a varj comparti, su cui era scritto: HOC. OPUS. FECIT. FIERI. VENERABILIS. DNS. PBR. FRANCISCUS. A. FERRO. DE. TREVISIO. ARCHIPR. PLEBIS. PNTIS. SCI. SIRI. DE. CEMO. IN. M. CCCC. XLVII. IN. DIE. SCO. PASCE. VZ. DIE. VIII. MENSIS. APRIL. PAROTUS. PINXIT. La tavola presenta nel suo mezzo la coronazione della Madonna, raffigurata in aspetto soavissimo, portamento dignitoso, vestita di abito verde e manto rosso; ella tiene sui ginocchi il Bambino ignudo con aureola crociata in rosso, il quale si volge affettuosamente verso un uomo genuflesso vestito di abito verde, probabilmente l'ordinatore del quadro. Quattro santi in altrettante caselle dorate stanno a ciascun lato della principale figurazione testè descritta, e sovra l'ancona è rappresentata con molta verità la scena della Crocifissione di Gesù con piccole figure, a modo quasi di miniatura: nell'estremità della tavola sorgono due triangoli, con entrovi l'Annunciata e l'Angelo.

Il Paroto, che con un fare delicato, con tinte languidamente gentili dipinse questo quadro, non era forse lo stesso Zuan-Piero, quantunque la data di esso sia posteriore di trentadue anni a quella degli affreschi di Borno? È una congettura, e nulla più. Il Fenaroli, il Rosa, il Da Ponte, scrutatori infaticabili delle memorie bresciane, potranno giungere a saperne meglio, interrogando gli archivj.

Noi non sappiamo la sorte della tavola di Paroto (forse storpiatura di *Pietro* o *Pierotto*), poichè fu venduto il Museo del Cavalleri, cui era da ultimo pervenuta dopo avere servito alla ignorante cupidigia di più speculatori.

Dalle ricerche sovra antichi pittori passiamo agli studj sull'architettura, pei quali viene ora a proporsi a guida l'*Album dell'Architetto*, egregio lavoro intrapreso da un distinto allievo della nostra Accademia di Belle Arti, il professore Tito Vespasiano Paravicini. È una raccolta di esemplari di costruzioni di tutti i generi, di tutti i tempi, per servire di scorta agli studiosi dell'arte, e guidarli con sicurezza e nel modo più opportuno al pratico esercizio. Imperocchè (come giustamente avvisa Paravicini) “per l'attuale sviluppo dell'*edilizia* è assolutamente necessario che l'architetto

abbia cognizioni esatte dei varj stili. E questo non soltanto acciò le sue composizioni riescano armoniche, ma assai più per l'opportunità dei ristauri, i quali richieggono una scrupolosa e perfetta cognizione dei caratteri proprj di questo o di quell'altro edificio, del modo proprio di ciascun architetto, del tipo speciale dell'epoca, del paese ecc. „ Al nostro tempo in cui, dopo gli esempj ed i precetti del Viollet-le-Duc, del Dartein e di altri tanti, l'arte del ristauro va avviandosi anche fra noi ad una pratica di giusti criterj (nel che fare ci hanno luminosamente preceduto i Toscani), il lavoro che annunziamo potrà essere di molta utilità, semprechè gli architetti ristoratori non isdegnino avervi ricorso, e non vaneggino, come i Corbellini e gli Aluisetti, di avere per l'arte *un genio ed un indirizzo affatto singolare.*

Diligenti tavole, opportunemente colorate, corredano l'*Album* del Paravicini. Noi ci fermammo a preferenza su quelle che presentano alcune bellissime decorazioni di una casa che sorgeva fino a poco tempo fa nella via Torino al N. 1, il palazzo del Broletto Nuovo ed una finestra trinata dello stesso, alcune parti ornamentali del tempio di S. Maria presso S. Celso e del palazzo Marino; finalmente fermarono la nostra attenzione quattro tavole, che offrono il prospetto, la parte posteriore, lo spaccato ed alcuni capitelli dell'antica nostra basilica di S. Vincenzo in Prato. E qui la venerazione che da tanti anni portiamo a quell'illustre e cotanto trascurato monumento d'arte e di storia ci chiama a seguire il Paravicini in alcune giuste considerazioni.

È San Vincenzo una perfetta basilica latina *frammentaria*, detta così perchè costruita con materiali di epoche diverse. Ha colonne monoliti e tetto a capriate; la si vuole attribuire al secolo VI od al VII, laonde è a considerarsi quale una delle cristiane più vetuste che tuttora sussistano. Pare che verso l'anno 806 se ne alzasse il presbitero, e si formasse quella cripta che tutt'ora rimane. È il tempio a tre navi, diviso da sedici colonne in due file parallele, sostenenti archi a pieno centro senza archivolti, e le navi terminavano in tre absidi semi-circolari, dei quali più non rimane che il maggiore; ebbe ristauri ed aggiunte nel 1386 e nel 1520. La navata maggiore s'innalza tanto sulle minori laterali, da poter ricevere luce da finestre arcuate superiori al tetto delle minori. La copre un tetto a due pioventi, sostenuto da capriate, alle catene

delle quali in questi ultimi tempi vennero accomodati dei travicelli per formare un soffitto. L'abside centrale esterno è coronato da cornice, sorretta da archetti a pieno centro che contornano una specie di nicchie o finestre finte, come nell'abside di S. Eustorgio: eguali cornici, sorrette da archetti a pieno centro, coronavano le absidi minori che ora più non esistono. La parte superiore corrispondente alla navata centrale, che s'innalza assai al di sopra del culmine del tetto dell'abside maggiore, termina in timpano, con cornice ed archetti che ricorrono anche sui fianchi, come ne dà indizio una parte di mensola con un frammento di arco che osservasi nel lato sinistro della basilica.

Mosaici, pitture murali, sculture, iscrizioni ragguardevolissime adornarono questo tempio sino alla fine del secolo passato, in cui venne tolto al culto. Poi da molti anni quasi tutto vi sparve o vi perì, sotto le esalazioni di una fabbrica di acidi che vi si è, da tempo stabilita. Persone calde di patrio amore cercarono più volte salvare quel che resta e che va di giorno in giorno mancando del venerando monumento, e in ciò anche di recente i reggitori della nostra Accademia di Belle Arti si diedero ogni premura. Furono fatti rilievi, progetti; fu stanziata una somma; il Mella, il Belgiojoso, ingegni chiarissimi, ne pubblicarono acconcie descrizioni; il Paravicini ora ne scrive da valent'uomo in questo suo Albo; ma la questione non procedette ancora d'un passo. Lamentammo la demolizione degli absidi minori; ebbene, una di tali demolizioni avveniva soltanto pochi mesi sono, nè fu possibile impedire una tale rovina.

Se a queste miserie un conforto fosse possibile, esso ci verrebbe dalla recente notizia che il Ministero della Guerra ha finalmente lasciata a disposizione del R. Demanio la basilica di S. Pietro *in Ciel d'Oro* a Pavia, e che quella benemerita Commissione d'arte, di cui è capo l'illustre archeologo Camillo Brambilla, sta occupandosi della sua conservazione e ripristinazione. Anche quel monumento, abbandonato da forse ottant'anni, maltrattato in mille guise, domanda urgenti e grandiose riparazioni. Esso pure aveva alta tribuna con gradinata, come S. Vincenzo in Prato; vi stava sotto una cripta, semicircolare al pari dell'abside; ma tutto fu tolto, e non resta dell'interno che il nudo scheletro del vetusto edificio. Tuttavolta rimangono l'antica preziosissima fronte, la grandiosa

cupola, il nartece cotanto ammirato dai cultori dell'antico: rimangono quelle tradizioni di gloria e grandezza nazionale, contro cui l'egoismo e l'apatia, e il più freddo materialismo alla fin fine si frangono.

Ancora un cenno del recente reperimento di una memoria patria, che da parecchi anni credevamo perita.

È il sigillo sepolcrale dello storico Giovanni Simonetta, che stava nella nostra chiesa delle Grazie, nella cappella gentilizia dei Simonetta, la quarta alla sinistra di chi entra. Vogliamo attribuirgli un'epoca prossima al 1491, intorno alla quale sembra messer Giovanni uscisse di vita dopo la sua prigionia e la relegazione in Vercelli, barbaro sfogo di vendetta di Lodovico il Moro. Sull'alto della pietra è inciso, coll'eleganza propria dell'epoca, lo stemma di un leone coronato e rampante, cinto da uno scudo entro cui è rilevato altro leone recante in una zampa una crocetta: sotto lo stemma è l'epigrafe seguente:

D. O. M.
IOANNES SIMONETTA SFORTIANE. H*istorie*
CONDITOR DI. FRAN. SF. FIL. ET
NEPO SVBINDE SECRET. INOC*entie*
ET PROBI CVLTOR ET IN VTR*aque*
FORTVNA MODESTISSIMVS H*eic*
CVBAT
HOC S. HER. SEQVATVR.

La pietra fu tolta dalla chiesa al cadere del secolo ultimo scorso, quando insegne e titoli erano caduti in uggia, e non si volevano più. Pochi dì sono, nel rifabbricare una casa nella via di Bassano Porrone la si rinvenne in una cantina ov'era stata posta in opera quale materiale da fabbrica. Noi instammo tosto perchè fosse restituita all'antico suo sito, in onore del nostro egregio storico e di una famiglia che, venuta d'altronde fra noi, fu di noi benemerita, per noi operò e patì, lasciò discendenti saggi ed onesti, e un nome giustamente riverito. Saranno poi i nostri voti coronati da buon successo? Vogliamo sperarlo.

In Milano, a S. Orsola, all'Incoronata vennero, non ha guari, scoperte antiche pitture murali. Ve n'ha pure a S. Chiara (ora Monte di Pietà), a S. Erasmo in Borgo Nuovo, a Viboldone, a San

Cristoforo sul Naviglio (col nome queste di un BASSANOLVS DE MAGISTRIS): e queste pure vorrebbero essere snudate dalla calce che in parte le copre, e rimesse in onore. Molte e assai pregevoli esistono nel Castello, ove operarono (oltre al Vinci) il Bembo, il Foppa, Zenale, Buttinone, il Moretto da Cremona, un Vaprio ed altri, e stanno ricoverate sotto il bianco. Que' di Lodi pensano alla fine a riparare il magnifico loro tempietto dell'Incoronata, e noi abbiamo quello sincrono e congenere del Monastero Maggiore che reclama urgenti premure. L'acqua, infiltrata in un muro principale, recò notabili guasti agli affreschi di Calisto da Lodi nella cappella dei Simonetta, e una bella tela dello stesso Calisto che stavane sull'altare trovasi nel più deplorabile deperimento. Si pensi al riparo: si pensi alla magnifica cappella detta *della Regina* nella chiesa maggiore di Monza, ove i ristauri alle preziose pitture dei Zavattari (1444), da più anni incominciati e poi sospesi, domanderebbero sollecita continuazione, come pure gli affreschi dei Campi nel nostro San Paolo, già prossimi a deperimento.

Ma a far tanto, alcuni ci grideranno, ci vuol denaro e molto. Gli è vero, ma il denaro segue assai facilmente il buon volere e l'impulso, e con questi mezzi acconciamente adoperati la causa delle arti nostre dovrà trionfare.

Michele Caffi.

BIBLIOGRAFIA E NOTIZIE.

Giornale di erudizione artistica, pubblicato a cura della R. Commissione conservatrice di Belle Arti della provincia dell'Umbria. Perugia.[1]

Domanderebbe frutta dalla beccheria chi cercasse il divertimento da giornali d'erudizione e da bullettini archeologici, ma notizie di arti e novità di documenti ne dà molte questo di Perugia. E nel fascicolo di febbrajo, ultimo pubblicato, è molto interessante una vita del celebre ab. Filippo Juvara di Messina, che, come tutti sanno, fabbricò pel re di Sardegna il tempio votivo di Superga, i palazzi della Veneria, di Rivoli, di Stupinigi, la facciata del palazzo Madama, il Senato a Torino, e chiese e cappelle e altari; a Messina il palazzo alla marina, a Roma la sacristia di San Pietro e molti altri edifizj, a Mantova la cupola del Duomo, a Lisbona il patriarcheo e la reggia, e infiniti altri lavori. Le notizie datene dal Milizia, dal Maffei, dall'Enciclopedia di Torino sono inesatte a fronte di queste, stese da un contemporaneo, con quel fare spigliato e bizzarro che è proprio degli artisti, e che ricorda il Vasari. Piace il sentirlo narrare come lo Juvara potesse andar da Roma a Messina *in pochi giorni*, perchè viaggiava colla corriera;[2] come ivi chiesto dal

[1] In quel giornale è annunziato che il conte G. B. Rossi Scotti rinunziò all'uffizio di consultore della R. Commissione artistica dell'Umbria. Ragione ne fu la rimozione del coro della basilica d'Assisi, opera insigne di M. Domenico da San Severino; rimozione alla quale si erano opposti essa Commissione e molti artisti e scrittori.

[2] Nell'interessantissima *Corrispondenza secreta fra M. Teresa e il conte de Mercy Argenteau*, pubblicata dai sigg. Arneth, direttore degli Archivj di Corte e di Stato di Vienna, e Geffroy, membro dell'Istituto di Francia (1874, Didot, 3 vol. in-8), vediamo che le lettere erano portate da un corriere espresso, il quale partiva da Vienna al principio di ciascun mese, passava per Brusselle, e giungeva a Parigi il 10; ne ripartiva a metà del mese, e rientrava a Vienna il 25.

re Vittorio quai disegni gli avesse portati, rispose: « Porto il lapis e il tiralinee »; come, propostogli di demolire a Roma un muro di Michelangelo, protestò non toccherebbe quelle pietre neppure se gli offrissero il cappello di cardinale; come il re di Portogallo, al suo arrivo, gli desse una borsa di monete d'oro, e al primo disegno che ne vide, si cavasse di dito un anello per regalarglielo; e partendo lo donasse di cioccolata, caffè, e moltissimi ninnoli cinesi; come a Londra fosse, da briganti, spogliato dei denari, dell'oriuolo, della tabacchiera, ma al domani l'ambasciatore portoghese gliene facesse trovare altri sul tavolino; come infine, allorchè morì nel 1736, il re di Portogallo volesse onorarlo col fargli celebrare 900 messe.

Gaetano Italia Nicastro, *Ricerche per l'istoria dei popoli Acrensi.* Comiso, 1873, in-16, di pag. 90.

Acremonte o Serra di Polazza è un' altura di 770 metri, nel centro della provincia di Siracusa, ove abitavano i popoli Acresi. Avanzi di cucina e armi di selce attestano una gente antichissima, anteriore a quei Sicani che la cacciarono o incivilirono, cinque secoli prima della guerra trojana. E appunto l'autore vuol risalire colla storia a quaranta secoli; di là dunque dai confini della storia scritta, ove non possono le nostre cognizioni arrivare che a congetture. A quelle del Nicastro auguriamo migliori fondamenti che il Romagnosi, il Micali e il Mazzoldi, e tipografia meno scorretta.

Le antichità romane nella penisola Cimbrica.

Sotto questo titolo il prof. Pellegrino Strobel porse, nel *Presente* di Parma, 27 dicembre 1872, notizie somministrategli dalla signora J. Mestorf, conservatrice del Museo di antichità di Amburgo.

Bartolini Dario, *Scavi concordiesi — Jul. Concordia Col. e la necropoli cristiana sopra terra recentissimamente scopertavi.* Roma, 1874, opuscoli.

La colonia Julia Concordia fu fondata probabilmente da Marcantonio a un miglio circa da Portogruaro, sulle rive del Lemene: pochissimo se ne sa: ma del IX secolo vi sussiste un battistero di marmo; vi si trovarono molti avanzi d' antichità, e lapide del IV e V secolo, di cui 89 son recate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* di Berlino. Testè poi vi si trovò un sepolcreto cristiano, al cui scavo il Consiglio Provinciale concesse 3000 lire, e ne uscirono 165 arche intere e molte spezzate, e sotto di esse avanzi di maggiore antichità. Le lapide furono riprodotte nel Bollettino dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica.

Spetta ai luoghi medesimi una Memoria del Bartolini sopra *L' antico stemma e sigillo di Portogruaro*, piccola città sul Lemene, presso l'antica via Emilia Altinate, e lo stemma portava il campanile del duomo, con due gru che col becco toccano la cella delle campane.

Tarrantini Giovanni, *Monografia di un antico tempietto cristiano recentemente trovato in Brindisi.*

Dalle pubblicazioni della Commissione conservatrice dei Monumenti Storici e di Belle Arti in Terra d'Otranto.

È occasione all'autore di parlare delle forme degli antichi edifizj religiosi, e de' riti e delle credenze.

Alcuni giudizj della stampa germanica " sull'Indice-Guida dei monumenti dell' Umbria „ e due lettere del suo autore Mariano Guardabassi. Perugia, 1874, op.

Altrove, discorrendo di questo Indice-Guida, ne augurammo uno simile pel nostro paese, non così ricco e caratteristico, ma pure di non volgare interesse.

Castorina Pasquale, *Cenno storico sul Museo Biscari.* Catania, 1873.

A Catania, una delle più belle e monumentali città di Sicilia e delle più patriotiche, il principe Biscari fondò un museo d'antiquaria nel 1754; vero vanto del paese, che testè corse pericolo d'andare in vendita. Questo pericolo scusa il Castorina se, nel descrivere o piuttosto encomiare questa fondazione, si divaga in vanti patrj e in notizie troppo comuni. Godiamo nel pensare che al Biscari non si mostrò ingrata la patria, e neppure il re, che lo destinò conservatore delle antichità di Val Demone e Val di Noto, e lo ajutarono a discoprire l'anfiteatro ed altri edifizj.

L'I. R. Commissione Centrale austriaca per la ricerca e la conservazione de' monumenti inviò molti volumi degli *Annali* e delle *Comunicazioni* sue al R. Istituto Lombardo. Ricorderemo come, nel 1858, quella Commissione domandò si nominassero qui alcuni corrispondenti per tenerla informata de' monumenti antichi e dei novamente scoperti nell'allora Regno Lombardo Veneto. Si rispose che tanti erano i monumenti nostri, da non bastarvi qualche corrispondente, e volersi piuttosto una Commissione speciale per questo regno. Con tale concetto i signori Mongeri e Cantù,

allora secretarj dell'Accademia di Belle Arti e dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, stesero un progetto ed un regolamento, che non ebbero effetto pei sopravvenuti mutamenti. Di questo si ebbe occasione di parlare nel Congresso Artistico del 1872, sezione V, come apparirà dagli *Atti* che fra poco se ne pubblicheranno.

A Torino si è costituita una Giunta Archeologica, che raccolga, sorvegli, ripari i monumenti antichi. Proveduta di un fondo dal Consiglio Provinciale (come ha fatto da noi quello di Como), comincerà i suoi lavori ad Avigliana, dove abbondano ruderi romani; poi nella Val d'Aosta, dove sono avanzi di tempj, di fòri, d'archi; indi proseguirà a Torino, e così via.

La Società degli Antiquarj di Normandia celebrò a Caen, il 1° dicembre p. p., il cinquantesimo suo anniversario, con solenne adunanza preseduta da M. Guizot. Il segretario Chatel lesse un rapporto sui lavori, le scoperte, le relazioni scentifiche della Società; e fra le varie lettere di adesione, ne citò una del socio Cesare Cantù, il quale lo pregava di presentare al presidente " l'expression d'une estime qui croit de plus en plus, et à mesure que les événements prouvent ce que c'est qu'un homme de caractère. "

Da Cividale del Friuli (l'antico *Forum Julii*) ci si annunzia la scoperta della tomba di Gisulfo, nipote di Alboino, da questo lasciato duca del Friuli quando scendeva nel 568 a conquidere l'Italia, e che nel 615 fu ucciso in battaglia contro gli Avari. Il cadavere consunto giaceva sotto alla piazza della Fontana (ora Paolo Diacono) entro un sarcofago di pietra istriana, con avanzi di armadura e di ornamenti; fra cui distinguiamo un anello d'oro del peso d'un'oncia, nel quale era incastonata una moneta dell'imperatore Tiberio: e un fiasco della capacità di un litro e mezzo, non otturato, e pieno per due terzi di acqua perfettamente limpida e incolora, come quella che vedemmo nell'arca di sant'Ambrogio.[1]

[1] Oltre i nostri, la chiesa di S. Ambrogio fu ampiamente descritta nell'opera di M. F. de Dartein, *Étude sur l'architecture lombarde et sur les origines du style romano-bysantin.* Paris, Dunod, un vol. in-4° con grande atlante di 100 tavole, incise in parte dall'autore, in parte da Léon Gaucherot.

Tutto è deposto nel Museo di quella città, già ricco di preziosi avanzi romani e longobardi; come nell'Archivio capitolare, or dato al Comune, sono documenti di gran valore.

Il chiarissimo erudito Raffaele Garucci, oltre attendere alla grande opera dell'*Arte Cristiana*, una certo delle più importanti che abbia vedute la nostra età, continua le ricerche archeologiche e le illustrazioni. Ed ora nel *Periodico di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia*, che pubblicasi a Firenze, descrisse un ripostiglio di monete famigliari, scoperto presso Riccia l'inverno passato. Il trovar molte monete riunite viene in ajuto alla storia ben maggiore che il trovarle disseminate, potendosi dividerle in serie cronologiche, e trarne gravi induzioni. Il celebre Mommsen avea compiuta la *Storia della moneta romana*, quando scopertosi il tesoretto di Oliva in Ispagna, fu costretto rifarla. Quello aveva 1271 monete: in questo di Riccia se ne contano 3155, di cui 3005 sono *denari*, 150 sono *vittoriali*, mescolanza non comune: e vanno dal 486 al 630 U. C. La distribuzione, le note sopra gl'individui che le fecero coniare e la persona o famiglia che ricordano, e l'anno cui appartengono, fanno preziosa questa memoria e questo tesoretto, che il Garucci giudica " inestimabilmente più utile di quanti se ne sono finora scoperti ".

C. C.

G. OTTINO, *responsabile*.

IL MUSEO PATRIO D'ARCHEOLOGIA.

Nell'adunanza del giorno 29 agosto p. p. della Consulta archeologica, il Segretario notificò due nuove iscrizioni dell'età romana pervenute al Museo.

Una d'esse fu rinvenuta versò la metà del giugno nella via Alessandro Manzoni, in occasione di scavi operati dal Municipio per sistemazione di condotti, quasi in faccia allo sbocco del vicolo del Giardino, a circa due metri di profondità, e a poca distanza dal sito ove si scoperse nel maggio altra lapide romana, di cui fu fatto cenno nel precedente fascicolo. [1] Essa è in pietra verdognola, della lunghezza di metri 1. 75 e larga centim. 58. Trovossi spezzata; i caratteri ne sono chiari, e solo in poche parti guasti. L'iscrizione è disposta in trentasette linee, in latino barbaro, difettoso nella sintassi, nella grammatica, nella ortografia, colle parole non sempre bene separate, con scarsa punteggiatura, ed è deturpata poi anche da errori ed omissioni del lapicida; alcune frasi sono inesplicabili. Essa rivela però un affetto profondo, che la rende assai interessante. Vi si riconosce chiaro lo sfogo di dolore e di disperazione di un infelice padre di famiglia che in brevissimo tempo (forse in un sol giorno, per morbo pestilenziale) perdette colla moglie parecchi figli, dopo aver già sepolti i liberti in una medesima tomba. L'epigrafe, della cui autenticità non è a dubitarsi, si può assegnare alla fine del terzo secolo o al principio del quarto, ed è del seguente tenore:

[1] Vedi la nota a piedi dell'articolo.

D M
V F
L TREBIVS DIVVS
SEPTICIAE MAVRE CONV
CARISSIME QVAE VIXIT ME
CVM ANNOS XXXVIII
MEN · V · DIES XIIII
HIC VBI LIBERTOS ATRA
MEOS ETCESSERVNT FA
TIS MEA DAMNA PRIO
RES HIC IACET INDIGNA
CONSVMTI MORTE NOVA
TI HIC IACENT · IIII · VNAM
NIMISSI DIE ET CONIVGE CA
RA MIHI · L · TREBIVS CHRYSE
ROS QVI VIXIT ANN · XVIII
MENS · V · DIES VIII BENIG
NA · VIXIT · ANN · V · DIES · XXII
FELICITAS · VIXIT · ANN · IIII M · II
DIES · XI POSTVMIA · VIXIT
BIENIO DIES VIII · HEV · ME
MISERVM QVI TOT CRVDELIA
*fu*NERA FECI NOCTE DIEM
QVE FLEO POST HAEC PLVS NON
POTVI PRAESTARE MEIS QVAM
AETERNAM DOMVM · P*r*O
PARTE MEA · O QVANTVM DO
LOR EST QVOD MISERVM COCT
PECTVS HAEC FERRE PATRO
NVM POST HAEC ADIVNCTA EST
MIHI FLAMIA CONIVX LAEVA
PARTE STAT IVNCTA PARES LIBER
TI DEXTRA SVB COIVGE PRIORE
PIA · VOS QVI LEGITIS AMICI IAM
SPECTO VENIT ILLA DIES IN
*q*VA STAT ILLE TYRANNVS
*qu*I ME TRA*n*SPONAT AD ILLO*s*

Questa lapide è di proprietà del Municipio di Milano, il quale fu sollecito di depositarla nel Museo.

L'altra lapide provenne dalla recente demolizione della vetusta chiesa di Baggio, terra a poche miglia di distanza dalla città, nella cui costruzione fu impiegata come materiale di fabbrica; e fu donata al Museo dalla Giunta municipale di quel Comune, unitamente a diverse membrature architettoniche spettanti alla chiesa stessa. L'iscrizione, in caratteri dei buoni tempi, è mutila, ed è così tracciata:

..AXILIO
.ONORATIO
IVR.REG.TRANSPAD.
..V.CUR.R.P
.OMENS.ET.BERG
..IB-LATICL-LEG-III
. . . .

Nel proseguire i lavori nella caserma, già convento di S. Maria Incoronata, onde adattarne i locali ai bisogni della scuola di agricoltura che vi avrà la sua nuova sede, si scopersero tre altri affreschi, oltre quelli di cui già si è tenuto parola nel fascicolo dello scorso giugno, spettanti pure alla scuola pittorica milanese della fine del decimoquinto secolo. Uno di essi, sventuratamente deperito in alcune parti, rappresenta la Crocifissione, a piccole figure. Gli altri due sono dipinti a chiaroscuro, e vi sono effigiati, a mezza figura molto minore del vero, S. Monica e S. Paolo primo eremita, entro lunetta a sesto acuto, ornata esteriormente di fregi. La Consulta ne fece tosto operare il trasporto su tela dallo Zanchi, lo stesso esperto artefice che fece lo stacco e trasportò i precedenti, e vennero, come quelli, collocati nel Museo.

La Consulta.

Nota. Essendo incorso qualche errore di stampa nella pubblicazione dell'epigrafe della lapide romana accennata nel fascicolo precedente, si riproduce ora debitamente corretta.

Q
..MODIVS PELORVS
VI. VIR. SIBI ET
LVCILIAE. C. F. POLLAE
VXORI
LVCILIO SAB...
CASSIO. NIGELLIONI
AMICO
..NIALI FIRMO. LYCORIDI
..VPAE COSSVRONI
LIBERTIS

A. Caimi.

DEI RESTAURI EDILIZJ

ASSISTITI DALLA CONSULTA ARCHEOLOGICA.

L'enumerare, come qui abbiamo l'intenzione, i restauri che furono tra noi condotti negli ultimi anni dacchè ebbe effetto l'istituzione della Consulta Archeologica (13 novembre 1862), e pei quali essa fece atto d'intervento, ci obbliga a premettere che la Consulta devesi in gran parte riguardare come un ramo spiccato dal tronco dell'Accademia di Belle Arti, e fatto vegeto e poderoso col compimento di quanto poteva meglio rappresentare la storia e l'archeologia nel necessario loro nesso coll'arte. Egli è ciò tanto vero che, prima d'istituzione siffatta, ogni questione che riguardasse l'arte, fosse pur quella del passato e di età lontane, benchè involgesse argomenti d'indole accessoria, era recata davanti al tribunale dell'Accademia, la quale non poteva giudicarne specialmente che dal punto di vista artistico.

Questo ricordiamo, non per trarre motivo di commenti sulla separazione operata, ma perchè non si creda vogliasi da noi dissimulata l'influenza esercitata dall'Istituzione accademica nei grandi restauri di antichi monumenti artistici della città prima del 1862. E sebbene di questi non sarebbe men degno di prendere nota, non è ciò negl'intendimenti nostri, e d'altra parte vi rinunciamo senza molto rammarico, imperocchè lo studio dei restauri artistici dettati da un più profondo sentimento scientifico sia fatto comparativamente tra noi recente, per quanto da lunghi anni sentito e invocato dagli studiosi.

Nonostante cotesto proposito, ci è impossibile cominciare la nostra rassegna senza incorrere in una violazione. L'importantissimo restauro della Basilica Ambrosiana, quello da cui presero moto ed animo i maggiori restauri ecclesiastici, dei giorni nostri, in Lombardia, rimonta ad un'epoca anteriore a quella accennata. Ma questo non deve fare ostacolo ad accoglierlo nella serie di cui è proposito; anzitutto, perchè rappresenta il nuovo indirizzo del restauro edilizio accettato e fatto proprio dalla Consulta, ed è, per dipiù, l'anello di congiunzione tra l'Accademia e la Consulta nel trasferimento del mandato archeologico: ond'è che nei membri accademici componenti la Commissione direttrice del restauro si riscontra, se non in tutto in parte, chi venne poi aggregato al gremio della Consulta.

Ciò premesso, mettiamo mano, senza più, all' assunto nostro.

I.

S. AMBROGIO

IN MILANO.

Non v'ha bisogno di ricordare la circostanza in cui venne dal Governo austriaco decretato il restauro di questa Basilica, a spesa dello Stato. Sorse per una di quelle risoluzioni, con che i regnanti, nell'attraversare i proprj dominj, sogliono simulare il loro amore alle arti. L'epoca del cominciamento dei lavori fu nel luglio 1858. La Commissione accademica che vi presiedeva componevasi del professore d'architettura cav. Federico Schmidt, [1] del professore di prospettiva cav. Luigi Bisi, e del consigliere Giovanni Brocca, tutti dell'Accademia. — Essi avevano ad interprete loro nell' esecuzione delle opere murarie il capomaestro Roberto Savoja.

L'opera prima fu quella di sanificare l'edificio invaso, pressochè dovunque, dall'umido, proveniente dalle materie del suolo circostante, e che, dopo lunga noncuranza, eransi venute accumulando tutto intorno, con minaccia di danni ben maggiori. Vi si aprì

[1] Al professore Schmidt, nell'Accademia, successo il professore Giuseppe Pestagalli, questi ne assunse pure le funzioni presso la Commissione di vigilanza pel restauro della Basilica.

un'intercapedine, a modo di conca, intorno intorno, così al tempio che al coro, specialmente dove il terreno lo permetteva, della profondità di 2 metri circa e larga 80 centimetri. Allo scopo medesimo, si allivellò di un metro più bassa la zona di terreno circostante in prossimità coll'antico Monastero, dove quello si levava, d'altrettanta misura appunto, sul piano di pavimento della chiesa.

A quest'opera prima successe quella del riconoscimento dello stato delle fondamenta (1858). La qual cosa condusse alla rinnovazione delle fondazioni dei primi pilastri del portico, e a quella di alcune vôlte guaste nei lati, fra le quali sono da notare le quinte dell'atrio, ad ambo i lati, contando dall'ingresso, nel cui lavoro si ebbe cura di conservarvi i peducci delle vôlte e le crociere coi dipinti ond'erano ornate. Nel medesimo tempo erasi provveduto a lavori esterni tutto lungo l'atrio, per difenderlo dell'umidità del terreno, come fecesi per la chiesa.

Di più radicali ristauri fu oggetto il nartece collegato alla fronte; la quale presentava una fenditura quasi verticale, e minacciava di sfasciarsi. Il nartece superiore ebbe, in seguito a ciò, rifatti i pilastri dell'arco mediano, consolidati da pezzi di granito nell'interno della costruzione istessa; rifatto poi per intero l'arco centrale ad ansa di paniere; con che, quivi, furono tolti gli antichi e massicci archi acuti di sostegno e le costruzioni eterogenee applicatevi, rinnovandone le vôlte, e collegando, con catene connesse a quelle ricorrenti lungo le navi della chiesa, cotesta combinazione centrale della fronte. Nei lati di essa furono riaperti gli archi soprastanti al tetto del portico, e parte del nartece che dimostra qual fosse la primissima fronte. A tutto ciò s'aggiunse la rinnovazione del cornicione, giusta le traccie dominanti nel monumento.

Al nartece inferiore, le operazioni si limitarono alla riapertura delle due finestre, che da questo ambulacro guardano entro la chiesa, e venne restituita la porta minore a destra, sostituendo l'architrave frammentato con altro, ornato di figure ed animali calcati sull'originale.

Fin qui quanto tocca l'esterno dell'edificio; pel quale si protrasse il lavoro dal 1859 al 1861.

Assai più numerose e di lunga durata furono le opere all'interno della basilica. Una delle prime fu di sgombrarla, appena varcato l'ingresso, dei tre grossi pili per lato, su cui si puntella-

vano i tre archi acuti, sottoposti alla originale vôlta dell'arco a pieno sesto, onde ne veniva, in alto, una mentita collo stile della chiesa; al basso, un ingombro alla vista alla libera circolazione, senza pure che si raggiungesse intento alcuno, perciocchè lo scopo loro, quello di rinfrancare le vôlte, si trovò, nelle praticate esplorazioni, che non era affatto raggiunto. Ond'è che, senz'altro, quelle di queste vôlte che lasciavano scorgere qualche guasto, ebbero per unico rimedio parziali rifacimenti, i quali si allargarono, oltre la nave maggiore, a molti punti delle minori.

Ma, invece, nel metter mano a questi lavori si venne a sentir tosto la necessità di uno spoglio generale delle pareti dall'intonaco di imbianchino, di cui erano state ripetutamente imbozzimate. Lo consigliavano gli scandagli indispensabili per riconoscere a nudo lo stato o il sistema della costruzione: erano troppo incerti i diversi saggi qua e là emersi, che la facevano credere tutta coperta di pitture. I risultamenti non confermavano, infatti, le speranze; non ebbero effetto, però, senza mettere in luce diversi tratti di pieritti dipinti, di cui si può fissar l'epoca al principio del XIV secolo.

Tornando alle crociere, quella che più ebbe ad essere bistrattata dal caso e dagli uomini fu la terza, che precede immediatamente la cupola. Caduta questa nel 1196, insieme alla vicina crociera, venne ricostrutta al principio del successivo secolo, sconciandola dimidiata in due campi, coll'erroneo concetto di migliorare la condizione statica del monumento. L'opera della Commissione (1866) fu quella di ristabilire l'antica e propria forma dello spazio, in un solo campo, dal che venivano liberati anche i pili minori dal sovracarico di peso cui ormai non era più forza per resistere. E se ne ebbero in prova alcune colonne e diversi pili di sostegno sfaldati e sconnessi, lo che non si giunse a riconoscere che nel togliere l'organo, il quale abbracciavasi, appunto, a questo organismo, dal lato del Vangelo.

Più opportunamente, per consolidare questa parte della basilica, si portò, dapprima, l'attenzione alle fondamenta dei pili sorreggenti la cupola; cui, mentre col sussidio di robusti pezzi di granito e di selce si recava solidità e compattezza a tutta prova, se ne vantaggiava l'equilibrio e la leggerezza, spogliandola delle gravi sovraposizioni di stucchi che, sotto forma di colossali rosoni, ingombravano tutto il montare della vôlta, e di enormi angeli sospesi il

vano dei pennacchi, mostruosa applicazione, recatavi (1572) dal cardinale arcivescovo Carlo Borromeo. Quanto vi si fece intorno, permise di mettere a nudo, non che i pennacchi a risalti che venivano a puntello della vera cupola, l'intero intradosso di essa, e di restaurarne le finestrelle di forme diverse, che, secondo le antiche traccie, aprivansi nei quattro spicchi principali, posti nelle direzioni dell'asse e del traverso ortogonale del tempio.

Fu cotesta una delle opere più importanti del restauro, e che ridonò all'edificio l'antica purezza e lo squisito carattere religioso che lo distingue. Essa trasse seco anche il restauro esterno, restauro puramente tecnico, della copertura della cupola, della loggetta aperta ad archi che la ricinge, e della ricchissima cornice ond'è incoronata a forma d'ala sporgente e di sostegno del tetto.

Noi tacciamo dei lunghi e minuti lavori di rassodamento e di resistenza, i quali, cominciati nel 1862, richiesero, non che questo, quasi per intero i tre successivi anni, perchè non si trovarono compiti che nel 1865.

Il presbitero reclama ben maggiori accenni. Qui, nel proposito di assicurare contr'ogni peggiore evento la compagine edilizia, le murature di ripieno avevano invaso tutti i campi aperti che paressero comprometterne la solidità. Chiuse, di tal modo, le grandige arcate di fianco all'altare; chiuse quelle superiori rispondenti al matroneo; deturpate quelle esistenti già nell'abside del coro, per far luogo ad altre di forma contraria all'indole e allo stile del monumento. La risoluzione presa di ripristinare cotesto àmbito, permise di collocare, senza troppo grave sconcio, gli organi, ai quali, in difetto di posto più proprio colle condizioni originarie, fu trovato luogo nel seno dei matronei fiancheggianti l'altar maggiore. Fu nell'atto istesso, che vennero in luce le bellissime colonne marmoree le quali fronteggiano i fianchi della cerchia absidiale e designano il ristretto presbiterio della primissima basilica, di cui, nel progresso dei lavori, ed anche recentemente, si riconobbe l'intera disposizione e il piano preciso, che può aversi di un venti centimetri più basso dell'esistente.

Nè soltanto ai fianchi e nello sfondo il presbitero andò soggetto a deformazioni, come quelle accennate, per cui ne era smarrito il carattere, ma aveva subìto una grave dislocazione di livello, per esserne stato elevato il piano principale. Anche per ciò, negli scan-

dagli operati, riconosciuto per certi indizj, l'antico livello, venne ristabilito, sgombrando (1866) il recinto anteriore dalla difesa di ferro, ricco ed ingegnoso per sè stesso, ma a grave scapito della visibilità del fondo del coro e, peggio ancora, fuor di ragione coll'ordine artistico del tempio. L'alto cancello venne sostituito, più tardi, da un parapetto marmoreo, conforme al rito ed allo stile cristiano del secolo IX.

In questa occasione dei lavori al prebistero (1870), le osservazioni si estesero alla cripta nel punto che questa si collega col piano del coro; esse condussero allo scoprimento dei due sepolcri marmorei racchiudenti i resti mortali del vescovo Ambrogio e dei SS. Gervaso e Protaso. Accadde che, sopra uno di questi appoggiandosi un muro, il quale rispondeva con rimbombo di vuoto alla parte inferiore, se ne decise la demolizione in parte, onde emerse con grande sorpresa l'avello di porfido nel quale Angilberto aveva racchiuso gli scheletri dei tre santi, e in cui vi furono riconosciuti, giusta le memorie vetuste, quando se ne operò lo scoperchiamento (giugno 1871).

Anche le colonne di porfido, che reggono la copertura dell'altare, furono sterrate, imperocchè si affondavano nel suolo un metro e venti centimetri, e se ne riconobbero le basi, o zoccoli di marmo bianco, su cui si ergevano.

Dalla scoperta delle due arche e delle parti inferiori delle colonne, onde se ne guadagnavano le giuste e più nobili proporzioni, sorse il pensiero di dar forma, sotto il maggior altare, ad una cripta speciale, in congiunzione con quella sotto il coro, in cui fosse dato di rimettere in vista, alla venerazione dei fedeli, gli avanzi dei tre santi, e contemporaneamente, d'innalzare la compagine murale e marmorea del ciborio fino a recare a livello del suolo attuale del presbiterio l'intera colonna.

Noi, come fummo testimonj, nell'ultimo decorso maggio, del trasporto dei venerati avanzi mortali, lo siamo oggi della nuova piccola cripta in cui l'altare è formato dai due avelli, sull'alto dei quali riposa il nuovo reliquiario, congegnato di un telajo metallico, rinserrato di cristalli, chiuso poi il tutto entro una cassa di ferro, giusta la forma dell'arca antica. Quattro colonne intorno alla mensa stanno a sostegno della vôlta, e corrispondono verticalmente alle quattro colonne di porfido del ciborio. Intorno vi corre un ri-

stretto ambulacro, ond'è permesso ai fedeli di girare intorno all'altare, entrando per una parte ed uscendone per un'altra. L'ambulacro, dal lato della parete, offre diversi insenamenti, in cui sono allogati undici avelli di pietra di dimensioni diverse, trovati nel sottosuolo del presbiterio, e che si hanno per quelli di arcivescovi del IX e X secolo e di altri egregi personaggi che vollero aver riposo presso il corpo del santo patrono della Chiesa Milanese.

Come si diede compimento alla disposizione della cripta, così si era già mandato a luogo, preliminarmente, l'elevazione del ciborio. Esso, mediante avvedutissimo congegno, ideato e condotto dal Savoja, fu, infatti (1872), recato tutto d'un pezzo all'altezza desiderata di oltre un metro, e girato sul proprio asse in guisa da coincidere con quello della nave maggiore della basilica.

Non volendo discendere a minuti particolari, e, anche per questi, ristringersi alle sostanziali ricomposizioni recate all'edificio dal punto di vista estetico, ci basterà di toccare appena delle altre opere fatte intorno alla chiesa.

Una delle più evidenti fu quella della ricostruzione delle absidi minori (1864), e della chiusura delle cappelle laterali, onde richiamare la costituzione dell'antico perimetro basilicale. Era questo uno dei quesiti più difficili. Non occorre notare che le cappelle furono un'aggiunta sopravenuta in tempi assai posteriori alla fondazione del tempio: ma si erano quasi incarnate nell'organismo: ragioni di culto e di consuetudine le avevano rese quasi necessarie. Per le cappelle a sinistra dal lato di nord, di lieve interesse, pochissimo ricercate, anzi quasi abbandonate, non fu grave farne sagrificio (1865), chiudendone per intero la bocca e restituendo, nel centro della chiusura, la finestra che vi doveva vedersi in origine. Non così per quelle del fianco meridionale, pel quale si accolse il temperamento posto in atto (1868), con che l'interiore della cappella rimane separato dalla chiesa bensì, mediante una divisione architettonica conforme allo stile di essa, ma senza che ne sia tolto ai fedeli l'aspetto interno.

Cotesto lavoro ai lati era stato preceduto da molte riparazioni alle vicine navi (1866 e 1867), dove furono rifatte alcune vôlte minaccianti rovina, come altre nel superiore matroneo; pel quale si ebbe a demolire il muricciolo fatto a parapetto, tra colonna e colonna, verso il lato della nave maggiore, cui si sostituì (1868)

una difesa di ferro: quivi vennero pure riaperte all'esterno le finestre quali si dovevano avere originariamente.

Nè il pavimento ebbe minori cure: esso venne (1869) per intero rifatto di mattoni, quale era in origine, abbassandolo al giusto suo livello, quello della costruzione del IX secolo; con che furono rimesse in vista e restaurate le intere basi dei pili, che erano state sepolte circa un quarant'anni prima. Quello pure del presbiterio ebbe eguale lavoro, ma di marmo. Questa generale riordinazione diede mezzo di far scomparire certi gradini che interrompevano le navi laterali, ai lati del presbiterio.

Quanto si fece intorno al maggior altare obbligò al trasporto di alcune pitture a fresco inerenti alle pareti circostanti. Diverse opere frescate dal Luini Bernardino, dal Fossano detto il Borgognone, ebbero, così, miglior allogamento. L'*Ecce Homo*, del primo ebbe posta nella fronte della prima cappella a sinistra, la sola conservata a questo lato, per essere destinata a battistero, dove la vasca ebbe intera rinnovazione, conformandola allo stile della basilica, a sostegno della nuova, valendosi delle colonnine aggruppate ond'era sorretta l'antica.

Nella maggior nave fu pure collocata, negli ultimi anni, a riscontro dell'antica colonna isolata di porfido, una nuova dell'eguale forma e dimensione. Questa è di granito bigio di Biella, e dove quella porta un serpente di bronzo, questa reca una piccola croce.

L'opera di restauro si allargò dallo stretto perimetro della basilica all'antichissima unita basilica Fausta, detta anche di S. Vittore in Ciel d'oro, ed oggi, più comunemente, di S. Satiro. Essa chiamò, prima d'ogni altra cosa, le sollecitudini della Commissione (1858). Restauratone, anzitutto, il fondo di forma absidiale, fu rivolta la maggior cura alla cupola, conformata a tazza emisferica. Quivi, il mosaico ond'è rivestita, screpolato in diverse parti, dava timore di rovina imminente. Cagione principale ne erano i tramezzi, o muri superiori, che si aggravavano sulla vôlta. A ciò fu recato riparo e nuovo ordine, mercè un ben ideato sostegno del mosaico all'intradosso della vôlta, per assicurarne la perfetta coesione, sicchè potè essere tolto l'inopportuno e compromettente aggravio dei muri, e ricomposto quello dei tubi rigiranti a spira, fra il tetto e la cupola, a modo di alcuno dei monumenti ecclesiastici di Ravenna. Dal che ne uscì consolidata la nuova vôlta col sussidio di una

doppia fascia incrociata ad arco, ond'è che si ha la piena adesione e consistenza del mosaico. Fra queste varie operazioni non venne dimenticata l'assicurazione alla parete anche dei mosaici aderenti ai sostegni verticali. I lavori, durati, quivi, per tutto l'anno 1859, ebbero fine nel 1862.

Ommettendo, come abbiamo già detto, i lavori di minimo conto, piccoli risarcimenti richiesti dall'ordine e della sicurezza dell'edificio, non possiamo chiudere questi cenni senza farci interpreti di due sentimenti ben legittimi: il primo di riconoscenza verso monsignor Rossi, proposto parroco della basilica ambrosiana, per la costante e viva sua cooperazione alla condotta dei lavori, e non meno verso la Commissione Accademica, cui devonsi non solo le cure di direzione e di sorveglianza di essi, ma anche le volontarie composizioni e i disegni delle principali opere d'arte ivi introdotte: il secondo sentimento è il desiderio che non vengano intermessi lavori così ben inoltrati, poichè e il coro superiore attende il suo rinnovamento, e questo istesso richiede un riparo appropriato, verso il lato del presbiterio, e finalmente, le pareti tutte della ricomposta basilica domandano, ad alta voce, la veste di nozze, la quale non può essere loro apprestata che dall'arte del pennello.

G. Mongeri.

BIBLIOGRAFIA E NOTIZIE.

Le ossa di Leonardo da Vinci. — Nel 1864 lavorandosi ad Amboise, nel piano dove stava la chiesa di San Fiorentino, trovaronsi frammenti d'una pietra sepolcrale ed ossa che si vollero credere di Leonardo da Vinci. Napoleone III mandò a verificare il fatto, e ordinò si collocassero le ossa in un monumento; ma presto tutto fu dimenticato. Il conte di Parigi, ora tornato in possesso di quel castello de'suoi avi, trovò quelle ossa riposte in un solajo, ed ordinò fossero messe in un cofano di piombo, e questo in una cassa di legno su cui è scritto: " Qui son unite le ossa raccolte nelle ruine dell'antica cappella reale di Amboise, presso alla pietra sotto la quale si suppone essere stato sepolto Leonardo da Vinci nel 1519. Fatto secondo il desiderio di S. A. R. Luigi Filippo d'Orléans conte di Parigi, il 1.° agosto 1874 „.

La cassa fu deposta sotto la elegante cappella gotica del castello, intitolata a S. Uberto, con questa iscrizione: " Sotto questa pietra riposano le ossa raccolte negli scavi dell'antica cappella reale d'Amboise, fra le quali si suppone trovarsi la spoglia mortale di Leonardo da Vinci, nato il 1452, morto il 1519 „.

A ciò si riduce l'invenzione, di cui menarono rumore i giornali di questi giorni.

Ricchissima di iscrizioni romane è la diocesi di Como, e la collettanea ne fu fatta da Benedetto Giovio, che io possiedo autografa. Altri poi la illustrarono, giù fino all'Aldini e al Monti. Il vescovo Carafino ne fece una copiosa raccolta nell'episcopio, ma trasportò 14 delle più preziose a Cremona. Poco tempo fa il conte Francesco Giovio ottenne che le lapidi del palazzo vescovile fossero donate a lui, che le collocò nelle *Aedes joviae,* insieme con al-

tre ivi raccolte da' suoi antenati. Morto però esso conte, si trovò a caso fra le sue carte il dono ch'egli faceva di tutte alla città, la quale così possederà una delle più belle raccolte di lapidi e di monumenti antichi.

Non è chi ignori la scoperta, fattasi a Brescia dopo il 1823, d'un tempio del 73 di Cristo e di mirabili avanzi d'arte romana, fra cui nel luglio 1826 si trovò diligentemente riposta una statua della Vittoria, in bronzo, di grandezza maggiore del vero e di opera squisita. Il tempio fu ridotto a museo, che è uno dei più notevoli di Lombardia. Asserisce il sig. Tiboni (*Commentarj dell'Ateneo di Brescia* pel 1874, pag. 14) che " per copia di antiche iscrizioni, Brescia non sia seconda a veruna città d'Italia, salvo Roma "; ma non taceremo che il suo concittadino Labus scrisse che: " Milano vanta monumenti antichi letterati più che non Mantova, Novara, Bergamo, Lodi, Pavia, Cremona tutte insieme " (*Milano e suo territorio*, II, 215). Con sussidj del Municipio e opera dell'Ateneo, nel 1845 pubblicavasi il *Museo bresciano illustrato*, edizione splendida, che fu causa d'un misero pettegolezzo letterario. Le vicende susseguite tolsero di pubblicare il II volume, che dovea contenere i *Marmi antichi bresciani classificati ed illustrati* da esso Labus; e delle mille e più lapidi, sole 183 storiche e sacre furono edite in forma economica e in poche copie. Morto poi il Labus, cresciute le esigenze dell'antiquaria e della critica, avendo la Germania effettuato quel che la Francia avea proposto, cioè un *Corpus Inscriptionum latinarum*, nel quinto volume si posero le *Iscrizioni latine della Gallia Cisalpina*. L'illustre Mommsen avea collazionate, per la regione XI, le iscrizioni bresciane, e ottenne dalla R. Accademia prussiana che queste si stralciassero, formando un volume distinto di *Iscrizioni bresciane.*

Al modo stesso, dal volume XIII dei *Monumenta Historiae patriae* si estrarranno le carte relative a quella provincia, formando così un codice proprio bresciano.

In quella provincia, al Campazzo presso Pontevico, si trovarono moltissimi sepolcri, e fra questi una lapide romana.

C. C.

G. OTTINO, *responsabile.*

IL MUSEO PATRIO DI ARCHEOLOGIA.

La Consulta Archeologica ebbe ad occuparsi, nell'adunanza del giorno 28 novembre, intorno alla chiesa parrocchiale di Crescenzago. Qualche tempo innanzi, il reverendo parroco e la fabbriceria di quella chiesa avevano inoltrato una domanda alla Consulta per interessarla a rilevare lo stato di quell'edificio, e a prestare il suo appoggio per realizzare un progetto di riparazione, di cui presentò il disegno. La Consulta ha delegato all'uopo una Commissione, composta dei consultori architetto cav. Brocca e cav. Mongeri, la quale, dopo ispezione in luogo, rassegnò con un rapporto, di cui fu data partecipazione nell'adunanza stessa, l'esito del suo mandato.

In quel rapporto la Commissione, dichiarandosi anzitutto estranea, per natura propria, alla trattazione che concerne le opere di risarcimento ai tetti, e limitandosi a constatare le condizioni archeologiche dell'edificio, ricorda come la storia accenni ad una probabile fondazione di quella chiesa, intitolata a Santa Maria coll'appellativo di *rossa*, nell'anno 1140, e ad un compimento o a lavori intorno ad essa, nel 1250. Le traccie architettoniche danno indizio, infatti, di questo doppio periodo. L'iconografia appare quella di una basilica a tre absidi, e a tre navi; gli archi longitudinali che dividono queste ultime sono a pieno sesto, mentre gli archi trasversi, così della nave principale come delle laterali, si disegnano ad arco acuto; al pari girano i cordoni delle crociere, in cui si comparte la nave centrale. Questi campi sono nel numero di cinque, ed altrettanti grossi pili circolari li sosten-

gono per mezzo di altri minori pili a fascio impostati al muro, e ascendenti dal piano superiore del capitello.

Una singolarità di questa costruzione sta in ciò, che teneva delle finestrelle ad arco circolare nel muro della nave maggiore, sovrastanti agli archi longitudinali, le quali valevano solamente per la ventilazione e non per la luce, essendosi trovate aperte esteriormente, tra l'inclinazione del tetto e l'estradosso delle vôlte delle navi minori. Queste finestrelle sono ora murate.

Se si fa eccezione dell'intonaco onde per intero la chiesa è rivestita, delle chiusure superficiali delle absidi minori, con che fu accomodata quella a sinistra per servizio di sagrestia; finalmente, se si escludono le fabbriche appoggiate ai lati esteriori della chiesa, che per nulla offendono l'organismo dell'edificio, questo si può dire conservatissimo non solo, ma facilmente redimibile in guisa da riaverlo coll'aspetto del XIII secolo, con piccola fatica e minimo dispendio.

Questa chiesa, già appartenente alla soppressa corporazione dei canonici regolari di Sant'Agostino, è ora una dipendenza del Governo.

La Commissione chiuse il rapporto accennando che nella chiesa moderna si conservano nella prima cappella a destra tre preziose tavolette del pittore Ambrogio Fossano, detto il *Borgognone.*[1]

Nella stessa seduta, la Consulta deliberò l'acquisto di quattro libri corali, ricchi di assai leggiadre miniature figurate e ornamentali, di proprietà della basilica Porziana di San Vittore *al corpo* di questa città. Quelle miniature sono opera di artisti della scuola milanese della prima metà del XVI secolo.

A. Caimi.

[1] Queste tavolette, che ora sono incrostate nel muro della prima cappella a destra di chi entra, trovavansi già nella prima a sinistra, dove esiste un'iscrizione che la dice fondata il 3 maggio 1403 dagli Scolari dei Canonici regolari. La centrale di queste tre tavolette raffigura santa Caterina, davanti a cui sta in ginocchio Gio. Marco dei Caponi, canonico di S. Lorenzo, di cui corre sotto l'iscrizione, e che devesi credere il committente: a sinistra sta sant'Agnese con tre devoti, e del pari, a destra, santa Cecilia con tre devoti.

LA CHIESA DI BAGGIO

Negli ultimi mesi dell'anno che sta per tramontare, il nostro Museo accolse in una sola volta otto frammenti marmorei, provenienti dal Comune di Baggio, modesto paesello un cinque chilometri all'ovest della città nostra.

Di questi frammenti, pressochè tutti architettonici, cinque, dono del Comune medesimo, appartengono alla demolita chiesa antichissima del paese: sono, due capitelli di poco diversa misura ma di diverso carattere, una base di stile jonico, e due fusti non interi di colonna. Prima di arrestarci a considerarne l'aspetto, ci occorre di volgere il pensiero all'edificio onde furono tratti, ricordando in parte quanto sul medesimo argomento abbiamo altrove[1] già detto.

Per rivedere ancora una volta cotesta chiesa quale giunse a noi, importa risalire col pensiero poco meno che ad un anno fa. Era un edificio povero e meschino nell'aspetto, e per di più sconnesso e cadente; fuori, nessuna attrattiva architettonica, ma un pronao quadrato sporgente a difesa dell'unica porta, nel quale erano evidenti i segni d'una costruzione della fine del XVIII secolo; poi, a sinistra della fronte e alquanto staccata dal corpo della chiesa, una poderosa torre quadrata per le campane, con piccole finestre ad arco tondeggiante, rialzato all'imposta, cui, al casello superiore dove gli archi si moltiplicano, stanno a sostegno, in luogo di capitelli, semplici e rozzi pezzi di pietra, quasi a modo d'architrave.

[1] Vedi *La Perseveranza,* N. 5419, del 27 novembre 1874.

Ben altro, però, ne era l'aspetto dentro di essa: sentivasi di subito che un edificio non spregievole per antichità e per forme tipiche vi stava davanti, onde qualche cosa vi pungeva ad interrogarne il carattere e le origini.

Il carattere era schiettamente quello di un'antica basilica cristiana, da tre navi, con tre absidi e sei archi per lato, questi a divisione della maggiore dalle minori navi, e il tutto sopra una misura icnografica di M. 24 dalla soglia della porta al fondo dell'abside centrale, asse longitudinale, e di M. 12, quello di traverso, da muro a muro interno delle navi minori. Le absidi tenevano forma quadrilatera; perfettamente quadrata quella di centro; le laterali, invece, senza discostarsi dalle simmetrie medesime, a forma rettangolare, con una piccola nicchia, o cavo nel loro fondo, ma riconoscibile tosto, e riconosciuto ancor meglio nella demolizione, opera posteriore ritagliata nell'antica parete. Del pari, levando lo sguardo in alto e intorno, i segni di alterazioni e di manomissioni portate in tempi non molto lontani, come quello del pronao avvertito sulla porta d'ingresso, erano manifesti. Sulla nave centrale stendevasi un soppalco piano dal muro di fronte fin sopra la penultima colonna, verso l'ingresso. Quivi, nel vuoto lasciato, sebbene impedito dall'organo, potevasi scorgere una finestrella ad arco tondo, e se fosse stato possibile percorrere la parte superiore del soppalco, sarebbesi veduto che altre simili finestrelle ad arco tondo sull'alto della parete e tutte al livello medesimo pendevano sul centro di ciascuno degli archi. Il lume, così intercettato all'alto, veniva dato, invece, da tre finestre rettangolari per lato, aperte nei fianchi delle navi minori, e anche da due tagliate nel muro di fronte: oltre di che, codeste navi minori correvano, siccome la centrale, coperte da soppalchi poco meno di un metro più alti del sommo delle arcature longitudinali.

Il contrasto tra queste ultime forme costruttive e le antiche traccie visibili o coperte, riusciva molesto e colpiva. Due tempi, per non dire due stili d'arte diversi, anzi contrarj, vi si davano di cozzo. Le induzioni, però, circa quello che era stata la prima costruzione e quanto fosse avvenuto posteriormente a snaturarla in quel modo che pareva, tornavano facili e spontanee, e così il tempo in cui le alterazioni avevano avuto effetto, cioè, quello che abbiamo detto, tra la fine del secolo XVII e il principio del seguente.

Queste alterazioni, esteriormente, si traducevano nelle coperture

del tetto a due soli versanti, laddove in origine doveva aversene quattro, i due più alti costituenti la difesa della nave centrale, e i due più bassi, con inclinazione parallela ai primi, sulle navi minori. Anche le finestre, di fuori, avvertivano che una mano imperita e profana aveva attentato all'integrità della prima costruzione col resto, e si univano a infondere maggiore la persuasione acquistata internamente che queste finestre rettangolari erano venute a sostituirsi alle prische e alte finestre della nave centrale: anzi, più che probabile, pareva certo che in occasione siffatta disparvero gli antichi cavalletti del tetto, non che quelli di rinfianco alle navi minori, privando così l'edificio d'uno dei principali caratteri che ne distingueva l'originalità[1].

Quello che rimaneva d'integro non era nemmanco tale da lasciare l'osservatore senza dubbiezze. E coteste parti si riducevano al telajo degli archi combinato colle colonne, onde la chiesa andava tripartita. Quivi, il disordine si manifestava non che antico, originale. I capitelli non correvano sulla medesima orrizontale, e quanto essi guadagnavano in altezza, altrettanto era loro scemato nel pièritto d'appoggio dell'arco, onde questi avevano l'aspetto di archi zoppi: di più, colonne e capitelli non dissimulavano quello di cose in parte offerte da fortuite circostanze, perciocchè, sebbene i capitelli arieggiassero le simmetrie corinzie e sebbene inchiusi entro lineamenti esteriori pressochè eguali, pure alcuni tenevano la forma del corinzio romano del tempo della decadenza, colle foglie d'acanto a due ordini sul giro, col doppio caulicolo sulle diagonali, e questi caulicoli sporgenti sotto la projezione della tavola mozza sull'apice curvilinea, colle fronti modonate e intagliate sul labbro e ornate del solito fiore, mentre gli altri capitelli, simulanti le medesime disposizioni e il medesimo aspetto, portavano foglie di un carattere affatto diverso: per questi non era più la convenzionale foglia d'ulivo dei monumenti ellenici, nè quella dell'acanto romano, ma quella del cardo selvatico, che tiene bensì, in più d'un punto, somiglianza coll'acanto, ma vedesi soltanto accolto nella decorazione architettonica dei monumenti longobardi, e fin anche in

[1] La maggior parte di queste condizioni si può ancor desumere dai rilievi grafici dell'edificio, tratti prima del suo atterramento, e gentilmente dall'ingegnere architetto Alfonso Rosa concessi in dono alla Consulta del Museo Archeologico.

quelle dei più eletti edificj del rinascimento italiano. Come gli archi, come i capitelli, così anche le colonne, benchè accomodate a simmetria, lasciavano in vista un accoppiamento ben altro che scrupoloso e perfetto, imperocchè altre erano di cipollino nostrale, e tenevano l'aspetto chiaro, opalino quasi, di questa specie di marmi, laddove altre di un granito bigio-scuro cristallino,[1] piuttosto che da escavazioni regolari tratte da massi erratici, confermavano il supposto d'una edificazione negligente, scorretta, affrettata; e non è da ommettersi che di codeste colonne, più d'una di quelle di marmo cipollino stavano doppiamente e anche triplicatamente cerchiate d'anelli di ferro, assicurazione della loro prevalente antichità, e insieme di quella poco confortante loro solidità, che, congiunta al resto, respingeva il visitatore dall'arrestarsi entro quel recinto.

E, per vero, se ne aveva ben donde: tutto minacciava un imminente sfacelo, e nell'atterramento questo parve ancor più sovrastante e spaventoso, chè non furono trovate fondamenta di sorta alla già mal assestata compagine. Nè è, quindi, da fare le meraviglie se da lungo tempo il Comune pensasse alla sua ricostruzione, e insieme anche al suo ampliamento, pari al cresciuto numero della popolazione; impresa la quale venne, infine, risolta e affidata all'ingegnere-architetto Alfonso Rosa, che vi pose mano nel decorso maggio.

Noi, qui, ben diversa preoccupazione assale. Non ci è lecito aver assistito allo smantellarsi d'un edificio siffatto senza domandarci almeno quando e come esso sorse. È tale questa domanda cui più che arduo sarà impossibile rispondere con positive assicurazioni, ma, in nome della scienza, noi sentiamo l'obbligo di farlo davanti al cumulo delle rovine e alle recenti loro memorie. Che se nulla o ben poco ci sarà dato di raccogliervi intorno, gioverà, se non altro, vagliare a fondo le credenze finora trascinate inconsciamente dalla tradizione.

---

[1] Ad esempio di ciascuna specie di questi capitelli e di queste colonne stanno quelli depositati nel Museo Archeologico. Il capitello dalle foglie d'ulivo ha per misura centimetri 52 d'altezza, cent. 34 di diametro al nascimento o punto d'appoggio sulla colonna, e cent. 65 al lato della tavola: l'altro capitello tiene le corrispondenti misure in cent. 53, altezza; cent. 25, 5, diametro al nascimento, e cent. 57, larghezza massima della tavola. La base misura cent. 20 d'altezza. La colonna di cipollino di cui l'altezza è meglio conservata, raggiunge metri 2. 70.

Ed è, infatti, la sola tradizione che, qui, ci avanza. Passa ormai fuori di discussione che questa chiesa sia stata fondata dal celebre Anselmo da Baggio. Ma se ci facciamo a ricercarne le testimonianze dirette, fosse pure una sola e d'ordine minore, l'affermazione ci sfuma tra le mani. Lo scrittore più autorevole che, primo, la mette innanzi è l'Argelati[1]. Dopo avere parlato d'un'altra chiesa fondata in Milano dal medesimo Anselmo, aggiunge: *Aliam*, *item*, *posuit ecclesiam cum animarum curatione sancto Apollinari sacram in oppido Badagii*, ecc. Per giustificarsi di questo freddo annuncio cita delle testimonianze verbali dell'abate Fusio, dell'amico canonico Irico e del giureconsulto Sitoni: l'ultimo di questi, invece, nella sua cronaca del Collegio dei Giusperiti, non ne dice verbo[2]. Il Giulini[3], nel riferire la medesima tradizione, si scioglie evidentemente da ogni responsabilità, appoggiandosi all' Argelati, soggiungendo insieme che le carte citate da costui non erano state da lui vedute, e per noi è chiaro già che quegli non ne cita alcuna. Nè raccogliamo gran conforto a persistere in siffatta opinione dal teologo Marocco, nella recente sua storia d'Alessandro II;[4] il quale ne tocca parola appena incidentalmente, e inoltre chiama la chiesa un' abbazia di Baggio, e dice questa fondata da Alessandro, fino al 1628 officiata dagli abati, e ceduta poscia al Comune da un Anselmo della famiglia dei Baggi, per uso di chiesa parrocchiale; senza avvedersi che intorno a ciò cade in disaccordo colle affermazioni dell'Argelati, senza, in onta alla critica storica odierna, impugnarle direttamente, e senza, per la propria, addurre giustificazione di sorta. Su tanta vertenza non un soccorso ci viene da molti scrittori citati dallo stesso Argelati che direttamente o indirettamente fecero parola del detto pontefice, e specialmente, nemmeno da coloro tra essi, come sono i milanesi, che dovevano tenerne conto; quindi nè il Besozzo,[5] nè il Bosso,[6] nè il Cari-

---

[1] Argelati. *Bibliotheca scriptorum mediolanensium.* Mediolani. 1745. Tomus II: pars altera: C. 1936. 1937.

[2] Joh. de Sitonis. *Theatrum equestris nobilitatis secundæ Romæ.* Mediolani, 1706, p. 103.

[3] Giulini. *Memorie spettanti alla storia e al governo della città e campagna di Milano.* Nuova edizione. Milano. 1854. Tomo II. p. 369.

[4] Marocco teo. Maurizio. *Storia d'Alessandro II.* Torino, 1858. p. 244.

[5] Besozzo Gio. Francesco. *Istoria pontificale milanese,* Milano, 1626. pag. 149.

[6] Bosso Petrus Paulus. *Martyrologium Mediolanensis Ecclesiæ, etc.* Mediolani, 1695, p. 54.

sio:[1] sebbene il primo, ed egli soltanto, ricordi la costruzione, nel 1065, di quella di S. Ilario. Per conto nostro poi, non abbiamo mancato di interrogare il Ciaconio, lo storico più ampio e più diligente dei pontefici[2], e i manoscritti Fagnani sulle famiglie milanesi, posseduti dalla Biblioteca Ambrosiana, al certo, più copiosi e diremmo completi repertorj delle gesta delle famiglie della città nostra; ogni cosa, però, senza frutto.

Contuttociò, non può essere senza importanza l'avvertire che, poche pagine prima di concedere ad Alessandro II cotesta fabbricazione, e come parve, per intero sulla responsabilità dell'Argelati, il Giulini[3] ci mette sull'avviso, senza formularlo schiettamente, che la chiesa si trovasse già eretta e che fosse stata donata, nel 1004, dall'arcivescovo di Milano, Arnolfo II da Arzago, al monastero di S. Vittore. Ciò, gli emergeva nel trattare d'un memoriale sopra una contesa portata davanti all'imperatore dall'abate Arderico del monastero medesimo, il quale vi esprimeva i travagli ond'era vittima appunto dal canto dello stesso Anselmo da Baggio, allora ordinario della metropolitana, e della sua famiglia, per una decima sopra *un luogo* — senza dir quale — dove il monastero teneva un villino e la *basilica ivi esistente*, venutigli in dono entrambi dal nominato arcivescovo; mentre su di essi vantavano pretese i Badagi, i quali, a titolo di signori della plebanìa e, ivi, di molti beni rurali, si erano fatti a devastare le proprietà del monastero. Il Giulini soggiunge, poscia, che la plebanìa indicata non altrimenti, che come la più vicina al monastero, doveva essere quella di Cesano (oggi Cesano-Boscone), nella quale, infatti, i Badagi avevano giurisdizione di capitani, ed in cui era compreso la terra di Baggio; ond'è che lascia credere, che la basilica in contestazione non fosse altra quella di Baggio. Possiamo noi arrestarci a questa coincidenza di fatti, per accettare che la basilica sia la stessa chiesa in questione, e fabbricata, fors'anche, dall'arcivescovo Arnolfo? Confessiamo che l'accomodarvisi ci pare oltremodo arrischiato. È però singolare che vi si parli d'una basilica, mentre la chiesuola di Baggio possiede, appunto, come vedemmo, tali caratteri.

[1] CARISIO GIO. BATTISTA. *Diario Sacro e perpetuo*, ecc. Milano, 1724.

[2] CIACONIO ALFONSO, colla revisione dell'OLDOINI. *Vita e gesta dei romani Pontefici e dei Cardinali di loro nomina, ecc.* Roma, 1677. Tomo I, p, 834.

[3] GIULINI, *Op. cit.*, pag. 361.

Al cospetto di questo aggrovigliamento di contraddizioni e di dubbj, se la via della storia ci è chiusa, facciamo di penetrare fino alle origini del monumento per la via dell'arte. Credere che la chiesa di Baggio sia stata fondata da un metropolita della Chiesa milanese, dove manca il primo argomento materiale e morale, le sostruzioni, ci pare così decisivo da rifiutarcene il supposto: tanto più codesto criterio deve valere per Anselmo da Baggio, assunto al pontificato sotto il titolo di Alessandro II. Se spingiamo lo sguardo fino alla città di Lucca, dove, essendone egli vescovo, mise le fondamenta della cattedrale di S. Martino, che consacrò dappoi egli stesso, fatto papa, se la poniamo a confronto colla nostra, nessuna relazione, nessun indizio il più piccolo che ne permetta di pensarlo, nonchè di crederlo, messe pure in bilancio le differenze che devono naturalmente intercedere tra una chiesa cattedrale di una ricca e celebre città e quella d'un umile ed ignoto villaggio, tuttochè questo villaggio sia stato quello che aveva dato il titolo al casato suo, e dove i suoi padri vissero ed esercitarono i diritti di Capitano, estesi a tutta la pieve di Cesano. Poteva, invero, un'opera religiosa come questa venir riguardata con così poco affetto e così scarsa liberalità da un suo conterraneo, elevato alla dignità pontificale? Infatti, la cattedrale di Lucca, opera piuttostochè di architetto fiorentino od italiano, di architetto oltrealpino, non solo non si connette per forma qualsiasi con quella di cui scriviamo, ma splende per sontuosità e per singolare squisitezza d'arte.

Un argomento ci viene manco anche da un altro lato, e che avrebbe potuto giovarci non poco come elemento di comparazione. La famiglia di Baggio, una delle maggiori della città, aveva la propria abitazione nei pressi della chiesa di S. Giovanni alle quattro faccie (antico tempio di Giano); anzi, un Landolfo da Baggio, proposto dei Frati di S. Ambrogio, nel 1096, ne era il possessore. Dove precisamente fosse, il Giulini ce lo tace, benchè dica che al suo tempo, vi avesse ancora lo stemma della famiglia innestato nel muro, oggi perduto.[1] Altri lo dice, e pare davvero, che occupasse

[1] Lo stemma dei Baggi portava in campo rosso una bianca fascia orizzontale con stella rossa nel mezzo: nella sezione superiore due bande azzurre che lo trinciano in tre, e in quella inferiore due quercie d'oro.

l'angolo tra la via del Lauro e l'attuale piazzale Oriani, estendendosi fino alla via, altre volte del Baggio, o dei Baggi, oggi allo sbocco del Ponte Vetero.[1] Certo è, secondo Landolfo il giovane, che Anselmo da Baggio vi aveva fatto edificare un oratorio dedicato a S. Ilario. La disparizione di quest'ultimo, primamente costituito in commenda, e avvenuta nella seconda metà dello scorso secolo, ci ha tolto, adunque, un elemento per riconoscere lo stile proprio del tempo e del genio d'Anselmo, come quello che doveva riscontrarsi pure nella chiesa ora demolita. Però, da questa menzione si può dedurre che lo scrittore del XII secolo, meglio di molti altri, non avrebbe dimenticato la più importante chiesa di Baggio, se realmente fosse stata costrutta e fondata da Alessandro II, come lo fu quella di S. Ilario.

Codeste considerazioni ci condurrebbero a mettere fra le cose meno probabili la tradizione mentovata, ammettendo ben volentieri che sia stata invece largamente dotata dal milanese pontefice, sotto cui facilmente si ridusse in seguito alle controversie dell'abate Arderico, patronato che si continuò dalla discendenza di lui, perciocchè, secondo il Giulini, durava ancora al tempo suo, che è come dire, a metà del passato secolo.

Postici su questa via, ci si dimostra più naturale il veder nella chiesa di Baggio una di quelle costruzioni di chiese rurali, come accadeva alla fine del X secolo, messa su alla meglio coi frammenti che si avevano sotto mano, a spese dei terrieri o di qualche timorato ma gretto contribuente, ancor sotto la paura della vaticinata fine del mondo, tanto da non prendervi cura delle fondamenta. Una parte dei capitelli ben può, infatti, essere l'opera di cotesto tempo, non così quelli che hanno più spiccata forma dell'arte romana, benchè della più infima decadenza. Quello, pertanto, che quivi possa essere accaduto tra il V e il X secolo poco gioverebbe fantasticare per renderci evidente come gli uni si trovassero accostati agli altri. Certo è, che se mai fuvvi edificio che meritasse il titolo di costruzione frammentaria, è questo. Se poi si considera che il suo titolo cristiano di S.[to] Apollinare, ci richiama, per forza di associazione

[1] Già presso al luogo dove è la casa Jacini al n. 1. Questa chiesuola durò in possesso della famiglia Baggi fino al 1500, dopo di che venne tramutata in commenda, e durò tale fino alle soppressioni giuseppine.

di idee, a qualche tempio del paganesimo dedicato al sole, non v' ha chi non veda fin dove la induzione, senza violenza di sorta, ci condurrebbe.

Gli altri tre frammenti marmorei, entrati nel Museo coi cinque che ci hanno fornito materia alle precedenti parole, non offrono al certo argomento di tante osservazioni: due anzi, un capitello della seconda metà del XVI secolo e una lapide spezzata con una incompleta iscrizione latina, ebbero ospitalità per quell'interesse fortuito che talvolta acquistano nell'incontro con altre scoperte. Non così diremo del terzo oggetto, sebbene per sè stesso di lieve significanza.

Esso è un capitello di pilastro, di cui lo stile rivela l'epoca del risorgimento architettonico in Lombardia, vale a dire l'ultimo ventennio del secolo XV. Due foglie d'accanto ne tengono gli spigoli, e nel seno del prospetto rileva l'insegna dell'ordine Olivetano. Cotesta insegna non manca di solleticare la curiosità, tanto più dopo che si vide come i diritti del monastero di S. Vittore *al corpo* si estendessero fino a Baggio. Il fatto è che gli Olivetani vennero, invece, a S. Vittore da Baggio, nel 1542, dove in origine ed appunto per istituzione dell'arcivescovo Arnolfo, erano stati quattocentosessant'anni i padri di S. Benedetto. I monaci di Santa Maria in Oliveto furono installati a Baggio, il 25 luglio 1400, dal milite Balzarino Pusterla, milanese,[1] reduce da Cipro, ov'erasi recato per commissione di Giovanni Galeazzo, e donde, spintosi fino in Palestina, ebbe ad ammirare la vita semplice e austera che vi menavano i religiosi del monastero d'Accona o di Monte Oliveto. Balzarino Pusterla condusse seco alcuno di que' padri, e loro fabbricò chiesa e convento nel luogo di Baggio, probabilmente sul terreno dei vecchi possessi donati da Arnolfo ai monaci di S. Vit-

[1] Balzarino Pusterla teneva la sua abitazione in Milano lungo la via della Palla, ora parte della via Torino, precisamente dicontro allo sbocco in questa della viuzza di Valpetrosa, al n. 29. L'alta torre demolitavi, nel marzo-aprile 1874, era appunto la casa di lui, la quale, lasciata in legato ai nipoti Giacomo, Maffiolo e Lanzerotto dei Pusterla, con testamento in data 25 luglio 1400, non escludeva in costoro l'obbligo di rispettare l'usufrutto a favore dell'unica figlia Caterina di alcune parti dell'edificio. È questa una conferma di più dell'esistenza in questa parte della città delle case dei Pusterla, le quali si estendevano fino a comprendere l'attuale albergo della Gran Bretagna, spogliato due anni sono degli eleganti capitelli antichi che ne adornavano la corte, e dietro al quale corre ancora il vicolo Pusterla.

tore, e ivi volle essere sepolto. Il monastero di Baggio ebbe larga concessione di privilegio da Filippo Maria Visconti, confermato nel 1534, di godere dei beneficj degli statuti della città. Chiesa e casa religiosa vennero soppresse nel 1773, ma ancor rimangono alcune parti di quest'ultima, fatta di privato possesso, e abitata da villici. Gli avanzi mostrano una costruzione robusta e caratteristica, senza essere gran che sontuosa. Il capitello fu ivi raccolto: esso lascia supporre che anche un secolo dopo la sua fondazione, non vi difettassero lavori di abbellimento. Altri avanzi del prisco monastero vi giaciono tuttavia, come capitelli, lapidi, ecc., che non giovò domandare, o non fu possibile ottenere.

G. MONGERI.

FRANCESCO RIO.

Non è giusto che in Italia non trovi pur una commemorazione uno scrittore, che tanto delle cose italiane si occupò. Alessio Francesco Rio, nato ed educato in quella gagliarda Bretagna francese, e, come i suoi, devoto alla monarchia, dopo un racconto della *Petite Chouvanérie* alla quale aveva preso parte, fece un *Essai sur l'historie de l'esprit humain dans l'antiquité* (Paris 1829), scorrendo l'enciclopedia con quel corredo di cognizioni, ch'è più facile raccogliere ne' convegni di Parigi. Nel 1829 venuto a Roma al seguito del marchese La Ferronay ambasciatore, vi trasformò le sue idee, e a 44 anni pubblicò il libro *Poesia cristiana nel suo principio, nella sua materia, nelle sue forme.* L'intento era di esaminar l'arte dal lato principalmente dell'idea, del concetto, dell'aspirazione, ripudiando quel che, nel linguaggio d'allora, intitolossi paganesimo, cioè l'idolatria dell'esecuzione, della tecnica; e mostrando come l'arte venisse avvantaggiata dalla fede, e la cristiana abbia un tipo suo proprio; ed esservi un ordine di bellezze che non può comprendersi fuori del cristianesimo. Non faceasi dunque storico dell'arte, ma porgeva, oserei dire, un organo nuovo, pel quale apparivano non solo in diverso aspetto, ma quasi come una scoperta le scuole dell'Umbria e di Siena, i predecessori di Raffaello, la mistica ispirazione che precedette i congegni dell'arte. Questa unità di principio e superiorità di veduta costituiva l'originalità del libro di Rio.

In quel primo volume attribuiva gran parte alla riforma che frà Gerolamo Savonarola tentò introdurre fra i pittori fiorentini, spingendola fino a quel sacrilegio, imperdonabile dalle scuole, di bruciar le pitture disoneste, i libri osceni, i giuochi. Io pel primo lo feci conoscere in Italia sopra un giornale milanese, e di là cominciò un'amicizia, che durò fino agli estremi di sua vita.

Venne egli a Milano primamente nel 1831, e frequentò quella casa, dove sì scarsi erano ammessi i nostrali, e dove ogni forestiero desiderava esser presentato. Il giorno dopo veduta quella splendida solennità, ch'era fra noi il *Corpus Domini*, scrivea nel suo libretto: *J'ai quitté Milan sans avoir une idée bien nette de ses monuments, je me suis procuré d'autres jouissances: j'ai beaucoup vu Manzoni, dont j'ai été enchanté.*

Fu qui di nuovo la primavera del 1834, nel viaggio di nozze, e anche allora scriveva sul suo libretto una pagina graziosa su quella famiglia di otto figliuoli, da poco tempo orbati della madre, e con un padre *si éminent, si admirable, et alors triste encore à cause de la récente mort de sa femme;* con quella nonna *si distinguée, si attrayante.*

Più lunga dimora fece tra noi il 1845, studiando i nostri monumenti artistici.

E poichè applicazione principale della sua vita faceva l'estendere e ripulir via via il suo lavoro, pel quale aveva ottenuto fama nel mondo letterario, nel 1864 volle rivedere i capi d'arte di Roma e di Toscana, e lungamente lo frequentammo a Firenze, allor divenuta capitale.

Con tali cure riprodusse l'opera sua, semplificandone il titolo in *De l'art chrétien, nouvelle édition, entièrement refondue et considérablement augmentée* (Parigi, Hachette, 1867 e segg.), e compiendola col discorrere delle differenti scuole, fra cui la milanese. Speciale studio vi fece su Leonardo, e quel brano venne stampato a parte, e anche tradotto in italiano.

Come Montalembert colla *Santa Elisabetta* e coi *Monaci d'Occidente* ridestava la riverenza per l'ascetismo, così Rio rimetteva in credito l'arte cristiana, onde il suo criterio riesce diverso da quel dei soliti accademici. Per esempio, nella scuola veneta (della quale, come della romana, tratta nel volume IV e ultimo), careggia le tradizioni popolari sulle origini, sui varj casi della Eva dell'Adria-

tico, e le leggende che non mancavano colà a nessuna famiglia, a nessuna chiesa, a nessun convento, parte indigene, parte recatevi dall' Oriente, come se ne recavano cimelj e colonne e tavole e statue. A quelle tradizioni ricorsero spesso i pittori, le cui opere sono la maggior parte ispirate dalla religione e dall'amore di patria, sentimenti che primeggiano in quella maraviglia che è il Palazzo Ducale. Lo Squarcione, il Mantegna, i Vivarini, i Bellini, il Cima, il Carpaccio seguirono tali ispirazioni, finchè il Giorgione preferì soggetti guerreschi, che presto prevalsero; poi venne la grande età di Paolo, dei Palma, del Pordenone, del Tintoretto, e principalmente del Tiziano, che, per cattivare l'opinione del bel mondo e attirarsi le lodi dell'Aretino, del Vasari, de' Michelangioleschi, sarebbe caduto nella maniera, se non gli si fossero moltiplicate le commissioni devote. Per queste riuscì sommo nei Frati Minori coll'*Assunta*, e nei Domenicani col *S. Piero Martire* a Venezia, e a Milano per la *Coronazione di spine* nelle Grazie, presso alla *Cena* di Leonardo; quadro che ne fu rapito dai liberatori nel 1796, e cambiato con un'infelice copia nel 1815. Ma già allora era cominciata quella depravazione che condusse fino al Baffo, al Casanova, alle vergogne del 1797, e agli obbrobrj non meno tristi per gli oppressi che per gli oppressori.

È conseguente il signor Rio se preferisce Raffaello a Michelangelo; e nega ch' egli perisse per isregolatezze, come oggimai è provato.

Del Rio abbiamo anche *Shakespeare catholique*, ove rivendica al cattolicismo quel sommo, di cui vorrebbero farsi belli i Riformati; e *Les quatre martyrs* (1856), che sono Filippo Howard martire della verità; Ansaldo Ceba martire della carità; Elena Cornaro martire dell'umiltà; Marcantonio Bragadino soldato martire.

Ultimamente pubblicò un *Épilogue de l'art chrétien*, ove racconta la storia de' suoi pensieri e della sua vita privata e pubblica, con preziose particolarità sovra i personaggi con cui ebbe a fare, e principalmente Montalembert e quella eletta società di signori francesi, dimorante a Roma, che fu resa celebre dal *Récit d'une sœur*.

Col quale Montalembert era egli legato fino nel 1826 in un'amicizia, non alterata dal tempo e delle vicende. Nell'ultima malattia di questo, io potetti portare dal letto dell'uno a quel dell'altro le

affettuose espressioni e le consolanti speranze; e Montalembert mi diceva: " Io gli son tanto riconoscente perchè in noi giovani egli manteneva l'entusiasmo ".

Infatti il suo colloquio era ispiratore, fecondo, nutrito da infinite reminiscenze, da una memoria stupenda, dalla pratica di molte lingue.

Da molti anni paralizzato nelle gambe, restò sempre colla mente serena e coll'anima rassegnata, sostenuto dalle affettuose cure della ottima moglie e di due eccellenti figliuole; sinchè il 16 luglio, di 78 anni, incontrò la fine di chi muore sperando.

C. Cantù.

L'EPIGRAFE DI TREBIO.

La spiegazione datasi in questo Bollettino (pag. 42) della iscrizione trovata testè in Milano, e di cui alcune frasi si diedero per *inesplicabili*, non soddisfece il chiarissimo A. Ronchini, soprantendente degli Archivj Emiliani, che ne scrisse a Cesare Cantù:

... Ecco il concetto, che, dopo la lettura dell'Epigrafe, mi son formato delle cose quivi esposte.

Un Lucio Trebio ebbe due mogli, la prima delle quali, Septicia Maura, ei perdette dopo trentotto anni di matrimonio. Prima o dopo la morte di lei, Trebio affrancò quattro schiavi giovanetti, che aveva in casa, chiamati *Chryseros*, Benigna, Felicita e Postumia, i quali morirono essi pure. Passato a seconde nozze con una Flamia, anche questa gli venne meno. Ora egli eresse alla memoria di tutti costoro un marmo sepolcrale coll'iscrizione sovr'accennata. Figuriamoci una parete, con infissa questa iscrizione, a' fianchi della quale siano tanti loculi quanti i defunti. A destra del marmo stava sepolta in alto la prima moglie, e sott'essa i quattro liberti appajati; cioè a dire due sopra una linea e due sopra un'altra orizzontalmente. A sinistra poi giaceva solitaria la moglie seconda.

Ciò premesso, passiamo a riferir l'Epigrafe, che chiamerò se-

mipoetica, togliendone le abbreviature e i nessi, riducendola a corretta interpunzione, e traducendone alcuni passi.

Diis Manibus.

Vivus feci Lucius Trebius Divus Septiciae Maurae conjugi carissimae, quae vixit mecum annos XXXVIII, menses V, dies XIII. Hic, ubi libertos arta[*vi*]*meos (et cesserunt fatis, mea damna, priores), hic jacet.* Ella giace qui; qui dov' io raccolsi o rinchiusi *(arctavi)* i miei liberti (ossia le loro ceneri), i quali, per mia mala ventura, morirono prima di me.

Indigna consumpti morte, novati hic jacent quatuor, una manumissi die, et (*jacent cum*] *conjuge cara mihi* [*scilicet*]:

1. *Lucius Trebius Chryseros, qui vixit annos XVIII, menses V, dies VIII.*
2. *Benigna (vixit annos V, dies XXII).*
3. *Felicitas (vixit annos IV, menses II, dies XI).*
4. *Postumia (vixit biennio, dies VIII).*

Heu me miserum, qui tot crudelia funera feci! Nocte dieque fleo. Post haec plus non potui praestare meis, quam aeternam domum, pro parte mea. O quantus dolor est (quod miserum cogit pectus) haec ferre patronum! Qual dolore per un padrone il sopportar queste cose! ecco ciò che mi stringe il cuore.

Post haec adjuncta est mihi Flamia conjux. Laeva parte stat juncta: pares liberti dextra [*stant*] *sub conjuge priore pia.* Alla destra stanno appajati (*pares*) i liberti sotto alle ceneri della prima mia moglie, che mi fu tanto amorevole.

Vos qui legitis, amici, jam specto [*dum*] *veni*[*a*]*t illa dies, in qua stat ille tyrannus, qui me transponat ad illos.*

Privato di tutti i suoi, egli si volge agli amici, sperando da loro un conforto fino al giorno ultimo del viver suo.

Tra le cose da notarsi è l'affetto che L. Trebio dimostra ripetutamente verso la prima moglie, chiamandola *cara*, *carissima* e *pia*, mentre della seconda non dice verbo di lode.

Quanto alla filologia, occorrono due voci che si direbbero nuove, nel senso in cui mi sembrano usate. *Artavi* (se pur la lezione sta), equivarrebbe a *coegi*, e, al pari di questo verbo, avrebbe il significato di *raccogliere*, *unir insieme*. In un senso affine Orazio usò il verbo *cohibeo* (I. Od. XXVIII). *Te maris et terræ...... Mensorem cohibent, Archyta, Puveris exigui...... Munera.* Nè faccia grande

ostacolo l'*Artare* per *Arctare*, avendosi fra gli altri l'esempio di Plauto (*in Captivis*, Act. II. sc. 2): *fortuna humana fingit, artatque ut lubet.*

Novati poi (participio passivo sostantivato di *novare*) esprimerebbe individui trasmutati dalla condizione servile alla *nuova* di liberi: uomini condotti a *vita novella*, e per così dire *rinnovati*, o *rifatti* civilmente, mediante la manumissione. La quale ebbero tutti quattro in un sol giorno (*una manumissi die*).

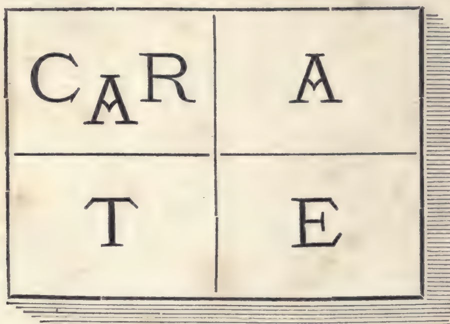
Dopo tutto ciò, non so vedere come nel preambolo posto dal Bollettino milanese a questo curioso titolo possa asserirsi che L. Trebio *perdette colla moglie* PARECCHI FIGLI, *dopo aver sepolti i liberti in una medesima tomba.....*

IL BATTISTERO DI AGLIATE.

I giornali che esortavano la nostra Consulta Archeologica a *farsi sentir viva* con interessarsi pel battistero di Agliate, ignoravano o dimenticavano l'articolo che in proposito fu pubblicato in questo stesso *Bollettino*, pag. 11; e la visita che ripetutamente essa Consulta vi fece, d'accordo col chiarissimo conte Mella di Vercelli, e il restauro sollecitato dal reverendo Vitaliano Rossi. Questi, il 9 passato novembre scoperse un guasto rilevante nella parte superiore esterna verso levante. Trovati i mezzi per riparare immediatamente al pericolo di più grave guasto e ai danni del tempo anche nella parte esterna delle tre absidi della basilica, si iniziò il ristauro generale. Per prima operazione si isolerà completamente il battistero dai rustici della casa parrocchiale e dalle sopracostruzioni della sagristia.

E già nei primi saggi di esplorazione erano apparsi la porta primitiva d'ingresso a ponente, colla soglia a 55 centimetri disotto dell'attuale pavimento di mattoni; di poi il pavimento primitivo di tufo levigato, inclinato verso il centro; la vasca ottagona primitiva a fondo marmoreo, assai vasta; entro questa una vasca minore, circolare, di posteriore costruzione, nel centro della quale nel 1755 fu infissa una colonna, tolta alle navate della basilica, che porta sul capitello la vaschetta che or serve al battesimo.

Apparvero pitture ornamentali sui lati dell'abside, ed esternamente, presso la porta antica d'ingresso, una lapide coll'iscrizione in carattere de' bassi tempi, cosiffatta:



Le spese del lavoro già incominciato, finora non sono sostenute che da offerte private dei signori Tullo Massarani, Tiberio Crivelli, Barbò Albertoni, e d'altri generosi amatori dell'arte religiosa e patria; fra cui primeggia il nostro Arcivescovo.

ANTICHITA SICILIANE.

La Società di storia patria siciliana stabilì di stampare i monumenti che si vanno scoprendo. Giuseppe De Spuches pubblica appunto una *Relazione su alcuni oggetti archeologici* (Palermo 1874, con tavole), fra cui notiamo:

I. Una iscrizione bilingue

Hic jacet dña Λωυκιλα γλυκεσιω (*sic*)
cjunta ειμι nasoni.

Cioè: " Qui giace la signora Lucila. Son congiunta al dolce Nasone ".

II. Una che dice

Θ К
ΩΔΕ ΛΥΚΑ ΚΕΙΜΑΙ ΑΠΟ
ΚΡΗΤΗΣ ΗΝ ΟΛΒΙΑΝΔΡΑ (*sic*)
ΚΑΙ Η ΒΑΣΙΛΙΣ ΡΩΜΗ Ω
Δ'ΕΜΕ ΕΞΕΘΕΤΟ ΣΙΚΗ (*sic*)
ΨΩΚΕΙΜ ΑΝΔΡΑΣ ΑΡΕΙ Δ
ΚΟΜΗ

Cioè: " Agli Dei Mani. Qui giaccio Lica di Creta. Era col marito felice e regina. Roma qui mi espose col pugnale a ferir uomini in battaglia. Il quarto alle calende di ottobre, luna nuova ".

Sica, voce nota nelle catilinarie di Cicerone, è il nome latino del coltello che usavasi dai gladiatori: e questa epigrafe ci ricorda l'uso, attestato dalla gliptica romana, di far combattere anche donne, almeno con gladiatori. Civiltà!

C. C.

G. OTTINO, *responsabile.*

77

INDICE.

	pag.
CAIMI. Il museo patrio di Archeologia	3, 21, 41, 55
MONGERI. Chiesa e Battistero d'Agliate	11
CAFFI. Un po' d'arte e di storia patria	27
MONGERI. Dei restauri edilizj assistiti dalla Consulta Archeologica	44
MONGERI. La chiesa di Baggio	57
CANTÙ. Francesco Rio	67
L'Epigrafe di Trebio.	71
Il Battistero d'Agliate	74
Antichità Siciliane.	76
Bibliografia e notizie	17, 36, 53